S. 1186. A

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 22 del II.° Decennio

Ottobre 1832.

Pubblicato il dì 18 Dicembre.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese per fascicolo non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno dalla *Spedizione delle Gazzette.*
Lombardo Veneto presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato
o GENOVA nelle R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in BOLOGNA, presso il *Sig. Direttore delle Poste*
in PESARO, presso *Annesio Novili*
in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in VIENNA, per tutto l' Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette* presso l' *I. e R. Direzione delle Poste.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6.
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*,	Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, —	franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per *Roma e sue adiacenze*, —	scudi 8.	franco di porto per la posta
per *Bologna e tutta la Romagna*, —	franchi 36,	franco alle frontiere
per l' *Estero*, —	franchi 36.	franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L' intera collezione dei primi 10 anni, 1821-1830 N.° 1 a 120, in 4o volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni separati dal 1821 al 1830, quando esistano, ciascuno. „ 20
Un Fascicolo degli anni 1821-30, quando sia disponibile. „ 3

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

VOL. XLVIII. DELLA COLLEZIONE.

Volume Ottavo

DEL SECONDO DECENNIO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1832.

NATURAL HISTORY

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETT. E EDIT.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXXII.

ANTOLOGIA

N.° 142

DELLA COLLEZIONE.

N.° 22 DEL SECONDO DECENNIO

Ottobre 1832.

Lettera II.ª intorno alla pubblicità degli ultimi supplizi ed alla pena di morte.

Al Direttore dell' Antologia.

Ho letto nell'Antologia la lettera che vi ha diretta il sig. Lambruschini in confutazione di quella da me scritta al D. G. B. inserita nel fascicolo del Marzo di quest' anno, e relativa alla *pubblicità degli ultimi supplizi ed alla pena di morte.*

Son ben contento che fra i tanti che seguono una opinione alla mia contraria, e che oggi può dirsi essere in voga (poichè un certo favore, o tendenza del giorno, influisce pur troppo sulle opinioni in materie anche le più gravi) il signor Lambruschini, che non conosco personalmente, ma che stimo per ciò che di lui ho letto nell' Antologia, e per ciò, che da voi ne ho inteso, abbia preso a combattermi, e godo che quel mio scritto gli abbia somministrata occasione di dir tante belle ed umane cose.

Spiacemi solo che, forse per mia colpa, e per la concisione con la quale ho voluto presentare il quadro degli argomenti messi

in campo in una questione di altissima indagine, e ormai tanto dibattuta, egli in parte non mi abbia inteso, ed in parte, trasportato forse dall'esaltazione di un sentimento filantropico, abbia taciuto ciò, che posto a lato a ciascun suo concetto, avrebbe fatto conoscere ai lettori, che nelle nostre opinioni non vi è poi tanta contrarietà, quanta per avventura può sembrare a chi legge la sua lettera.

Credo di dovere a me stesso, ed ai lettori dell' Antologia, ai quali il sig. Lambruschini specialmente si rivolge, di dimostrar brevemente la verità di ambedue queste asserzioni, il che potrà, spero, se non del tutto, almeno in gran parte, cancellare la sfavorevole impressione che sul loro spirito può avere a mio riguardo prodotto la rammentata lettera, e son certo che la vostra imparzialita non vorrà ricusarmi d' inserire nel prossimo fascicolo del vostro giornale questa mia giustificazione.

Sino dai primi periodi del mio scritto io dichiarava che tutto ciò che sulla *legittimità*, *o illegittimità* della pena di morte, cioè sulla *facoltà*, *o non facoltà* nei legislatori, rappresentanti lo società, di sanzionare quella pena, era stato scritto teoricamente, appoggiavasi su mere ipotesi; che il discuter su di esse a me pareva tempo perso; che alieno per natura dal vagar dietro a *congetture*, malvolentieri seguiva i teorici in questa discussione, e che, solo perchè a me sembrava che nemmeno nell'*ipotesi* figurata sussistessero gli argomenti e le ragioni, che si adducevano per combattere la legittimità della sanzione di quella pena, io scendeva a parlarne.

Dopo ciò, trattando dello *stato di natura* (poichè per *andar dietro alle teorie delle scuole bisognava che ne adottassi anche il linguaggio* p. 95), presentava come in un quadro ciò che doveva accadere in quello stato *in ipotesi* figurato. Certo che quel quadro non era consolante per l' umanità, poichè io doveva rappresentar l' uomo abbandonato alle proprie forze, sciolto da ogni legge, e vivente in uno stato quale lo descrive lo stesso sig. Lambruschini, *stupido d'ignoranza*, *ruggente per passioni sfrenate*, *ruvido*, *inamabile*, *veramente ferigno*. Ma non creava già nella mia fantasia quello stato; io poneva solo in azione, e dava un maggiore sviluppo a dati già stabiliti e riconosciuti, a ciò che dagli storici ci vien narrato dei primordj della società, e che lo stesso sig. Lambruschini dichiarava a pag. 86 *di non osar negare*. In sostanza io non faceva che prestare alla storia una forma, dirò così, drammatica.

Ciò posto, come poteva egli essere in dubbio, o per dir me-

glio supporre, che io proclamassi nell' *uso della forza, un potere morale, un dritto?* (pag. 85). Che io l' additassi come *il tipo, e la regola d' artefatte, ed arbitrarie società?* (detta pag.) Che io stabilissi *la forza fisica e individuale come una legittima potestà, che sottomette, e distrugge anche non provocata le forze minori?* Egli non mi ha inteso.

Dichiarava io pure che quello stato di natura, così in *ipotesi* figurato, non potea riguardarsi che come uno stato *tutto di fatto*; ora perchè in quello stato ho detto che l'uomo *può*, che ha *facoltà*, espressioni che chiaramente appellano al *fatto*, dovea egli supporre che io andassi ad attingere in quello stato *l' origine dei diritti propriamente tali, su cui s' appoggia la costituzione della società?* (p. 88) Egli non mi ha inteso: poichè se mi son talvolta prevalso della parola *diritto* l'ho usata nel senso di facoltà, di poter di fatto, nel modo insomma col quale si caratterizza ciò che è, senza discuterne l'essenza, senza sanzionarne l' uso.

Diceva io pure a pag. 96 che gli uomini si sono riuniti in società, ed hanno nelle mani di chi la rappresenta depositato i loro poteri, cioè le loro forze, appunto per far cessare questo stato *di fatto*, fondato sulla forza, cieco e violento, e per sostituirvi il regno della ragione, dell' umanità, della giustizia: come può egli dunque supporre che io abbia voluto stabilir nella società attuale il *dritto della forza, della guerra delle passioni, e far divenir lo stato orribile di una società selvaggia, stato modello* (p. 89)? *il regno della forza il modello dello stato civile* (p. 99)? Come può egli mai dire che, perchè il mio concetto abbia qualche valore, conviene ammettere che *gli errori dell'uomo incivile, sono la norma e la misura dei suoi poteri in stato di società; che tutto quello che ci suggerisce il nostro animo furente, è buono e legittimo; che le idee di legge morale, di giustizia, di benevolenza, sono idee vane; che il potere della società è un miglior ordinamento della guerra tra uomo, e uomo, l' espressione legale, la sodisfazione sistematica delle passioni insofferenti di freno; che in una parola la dichiarazione d' esterminio del proprio nemico, pronunziata dall' uomo somigliante alle fiere, è lo statuto organico della società* (pag. 89 e 90)?

Ah! mi perdoni il sig. Lambruschini, se quì più che mai ripeto che non mi ha inteso, e se soggiungo che, poichè egli protesta di conoscermi per uomo d' intenzioni rette, e d' animo umano, non so scusarlo di non aver riletto, e meglio meditato il

mio scritto, prima di lasciarsi fuggire dalla penna quelle espressioni.

Non già che io supponga in lui intenzione alcuna di nuocermi con ciò; lungi da me tal pensiero; egli stesso ci svela come può darsi che un uomo di carattere così dolce, così umano, così caritatevole, abbia potuto trascorrere ad accusarmi di tanto. Egli stesso ha rivelato, senza accorgersene forse, la causa di tal contradizione tra il suo carattere, e le sue parole, tra le sue proteste e i suoi giudizi. Egli ha detto sin da principio che non *poteva* e non *voleva* entrare in dispute d'alta giurisprudenza, e che scriveva guidato dal solo impulso del sentimento. Ora questo impulso deve esser necessariamente pessimo critico, perchè l'esaltazione del sentimento, derivi pure dalla filantropia, o da qualunque altra miglior sorgente, è diametralmente opposta alla freddezza ed alla calma, che dee guidare la ragione nel discutere una questione scientifica.

Ecco svelato il mistero; ecco rivelata la causa delle contradizioni, del troppo leggiero apprezzamento delle premesse, e della precipitata deduzione di non necessarie conseguenze, che ei poi condanna. Ecco perchè ha potuto dimenticare che io trattava la questione in una *ipotesi* che non ammetteva; che io non faceva che narrar fatti; che io rappresentava come istorico lo stato delle società rozze e barbare; non stabiliva massime, non ne deduceva norme o canoni da seguirsi.

Ecco perchè, mentre io presentava come assurdo l'argomento più forte che i teorici adducono per negare alla società il dritto di punir colla morte, l'argomento cioè che l'uomo riunendosi in società non ha *potuto* depositar nelle mani di questa che il moderame della incolpata tutela, cioè il solo diritto di uccidere essendo esso medesimo costituito in pericolo, egli, confondendo, in un modo che io non posso comprendere, i termini della questione, mi fa autore di quella stessa *stranezza* che rimprovero agli oppositori della opinione da me sostenuta (p. 87).

Ecco perchè, avendo io detto che l'individuo condannato ai lavori forzati a vita, ancorchè con quella pena potesse divenir migliore, il suo miglioramento è inutile alla società, dalla quale è per sempre escluso, egli, dimenticandosi che questa mia osservazione contemplava i rapporti meramente politici e civili tra il condannato e la società, senza punto considerarlo nel Foro interno, egli la condanna come una *massima sconsolatrice, e sovvertitrice* (p. 106).

Ecco perchè ei mi rimprovera di non aver frammista all'orrida pittura dello stato selvaggio una parola di *aborrimento*, e di *commiserazione*, quasi che colui che scrive un trattato d'arte bellica sia rimproverabile per non aver lamentato, a ogni precetto che dà, i danni che la guerra può produrre, o sia reprensibile un chirurgo che indicando il modo di eseguire una operazione non compianga i dolori che il paziente deve sopportare in subirla.

Ecco perchè, dopo aver a pag. 90 posto *che chi si sente oggi la mano robusta, già troppo la stende prontamente a ferire e ad abbattere, mi esorta a non incoraggir questo regno* DELLA FORZA, *a non risuscitare i principj d'* ESPIAZIONE *dei delitti* (principj da me condannati nella nota 9 a pag. 97), e, dopo aver dichiarato *che oggi quel che più importa è di ravvicinare gli animi alienati, di dissipar le diffidenze, di mettere in mostra i bisogni veri e gravi degli uomini, d' indirizzare ad un grande ed utile scopo le opinioni divergenti, e le forze tumultuose che distruggono e spossano il corpo sociale*, nel che son perfettemente d' accordo con lui, conclude *esser necessario di assegnare alla società un'origine ed un destino ben differente da quello che si sia fatto finora dai più;* quasi che le origini delle cose si possano cambiare a piacimento; e senza distruggere i dati già ammessi, e i monumenti istorici, si possa far che ciò che fu non sia stato.

Ecco perchè, convenendo con me della verità del quadro nel quale io presentava lo sviluppo delle forze isfrenate degli uomini nello stato selvaggio, e convenendo del deposito di queste forze, per mezzo del contratto sociale, in mano dei rappresentanti la società, dimenticandosi poi del canone logico che chi ammette un principio, ammette necessariamente le conseguenze tutte di esso, ei nega le conseguenze di questo deposito, o mandato, nega cioè che il mandatario se ne possa al bisogno servire (1).

(1) Non posso omettere inoltre di notar come, avendo da prima il sig. Lambruschini riconosciuto per vero (a p. 88) il ritratto dell' uomo selvaggio nella pittura da me e dagli storici fattane, egli poi (a pag. 91) dipinge l' uomo in stato di natura, quale è sperabile che sia quando la società giunga a quel grado di perfezione, dal quale, non ostante gl' immensi progressi fin quì fatti, e che egli *riconosce ed ammette*, è ancor molto lungi: così deplora meco l'orrore dello stato selvaggio a p. 85 dopo aver dichiarato a p. 84 che se il supposto *stato di natura meritasse di divenire la norma del viver civile, sarebbe stato così confacente ai bisogni degli uomini, ch' e' non avrebbero mai pensato di abbandonarlo.* Queste o sono contradizioni manifeste, o il sig. Lambru-

Ecco perchè, non avendo io dichiarato espressamente che a quelli nelle mani dei quali, mediante il contratto sociale, si sono le forze de' singoli riunite, è accordato tanto potere unicamente, quanto la sicurezza degli individui alla lor cura affidati possa esigere, egli mi fa autore di massime e di principj che mai furono i miei, quasi che, quand' anche io non avessi dichiarato a p. 101 che tutto per me riducevasi a determinare se la pena capitale fosse o nò NECESSARIA, un uomo di talento, e di cuore, come egli si compiace di caratterizzarmi, possa oggi pensare che nel deposito fatto dagli uomini delle proprie forze, persone, libertà, e poteri, nelle mani de' rappresentanti la società, non sia sempre, ed imprescindibilmente sottintesa la condizione, che i depositari, o mandatari debbano usare dei poteri e dei dritti lor conferiti unicamente dentro i limiti del bisogno, e per quel tanto solo che sia necessario al benessere sociale, cosicchè, nel caso solo che per ottenere questo benessere sia indispensabile lo sviluppo di tutti i poteri e di tutte le forze conferite, sia nelle facoltà del mandatario di usarle, diversamente ne sia l'uso illegittimo (2).

Ecco finalmente perchè il sig. Lambruschini, non *osando negare il brutal codice anteriore alle leggi sociali*, *le guerre*, *le vendette*, *le persecuzioni*, *le distruzioni*, *tutte le brutture in somma*, *e le nefandezze delle quali al dir degli storici si lorda l' umanità non incivilita* (p. 85), riprende poi tali *premesse* come *false ed antisociali*, condanna le *conseguenze*, che gli è piaciuto di trarne, come *assurde*, e *desolanti* (pag. 90), mi accusa di accarezzar *la teoria della forza*, e di *fabbricare (senza volerlo) armi che altri può aguzzare*, *e scagliare crudelmente contro questa povera umanità*, *già così malmenata e trafitta* (p. 89) :

schini crede che lo stato selvaggio, qual ci viene dagli storici e dai monumenti dell' antichità rappresentato, non è lo stato di natura, e in questo caso oltre che questioni gravissime, che egli non ha nemmeno accennate, andrebbero prima risolute, la teoria ch' egli verrebbe così a stabilire nulla nel caso attuale rileva, poichè, trattandosi unicamente di stabilire un fatto, il deposito cioè delle forze e dei poteri individuali, come erano presso gli uomini selvaggi, quali ci vengon rappresentati dagli storici, e nei monumenti antichi, dee guardarsi unicamente ciò che l' uomo era nei primordi dell' attuale società, allorchè il contratto sociale, che egli ammette, si è formato, non ciò che può divenire dopo esser passato per tutte le trafile della perfettibilità, onde giungere, secondo il concetto del sig. Lambruschini, allo *stato di natura*.

(2) Io scriveva specialmente per gli uomini della scienza, perciò taceva molti principii ch' essi avrebber sottintesi.

quasi che vi sia oggi chi possa credere che un despota, se vuole abusar del suo potere, vada a cercarne la giustificazione nel preteso *stato di natura*, o sia temibile che un principe che vuole il bene de' suoi sudditi possa esser impedito dal procacciarlo per quel motivo.

Ah! di grazia non corriamo dietro all' ombre, create dalla nostra imaginazione, per timore che la realtà, che più avrebbe bisogno dell'attenzione nostra, non ci fugga davanti. Facciam tregua alle declamazioni, che non sono più di stagione, e alle vane dispute, che, appunto trattando della questione di cui ci occupiamo, han fatto dire ad uno spiritoso scrittore, che, a considerar le armi di cui si servono i sostenitori delle due parti, nel discuter la legittimità della pena capitale, sembra veder due prodi campioni duellar nel decimonono secolo con la fionda, o con la lancia, e la rotella (3). E lasciato da parte tutto quello che è ipotetico, congetturale, ideale, sentimentale, tenghiamoci una volta al positivo, e diciamo pure che il potere, essendo stato dato dagli uomini ai rappresentanti la società sotto condizione imprescindibile che ne impieghino solo quel tanto e non più, che può esser necessario per provvedere al loro benessere ed alla loro sicurezza, la sola *necessità* di provvedere a questa sicurezza ed a questo benessere può giustificare il rigore delle pene.

Posto così una volta nettamente il vero stato della questione, perchè mai nel discuterlo meco il sig. Lambruschini mi fa comparire come sostenitore della pena di morte indistintamente ed assolutamente, tacendo che io dichiarava di desiderarne più che altri mai l' abolizione? che io differiva da alcuni moderni pubblicisti, e da esso, solo nel fissare il tempo e nel determinar le cause di tale abolizione? Perchè ha taciuto che io restringeva quella pena ai soli delitti di sangue i più atroci, che opinava che qualunque circostanza attenuante, o una scusabilità qualunque dovesse allontanarla, che per tutti gli altri delitti credeva che bastar dovessero i pubblici lavori, ma tollerabili, ed a tempo onde conservare al paziente la speranza, e la possibilità d'un'emenda, che su questi delinquenti proponeva l' esperimento dei sistemi penitenziari, onde curare il morale de' traviati, e che mediante l' equa gradazione delle pene, l' uso de' sopraindicati metodi curativi, e soprattutto mediante la vigilanza della polizia preventiva, e l' allontanamento dell' ignoranza e del bisogno della classe povera, poteva conciliarsi l' abolizione graduale, o di fatto

(3) *Revue Encicl pédique. Dec.* 1832 *pag.* 729.

della pena di morte, provvedendo nel tempo stesso alla sicurezza sociale, ed alla protezione degli inermi, ed innocenti cittadini?

Se egli avesse detto ciò, ognuno avrebbe potuto facilmente comprendere che, se io non trattava come lui la questione colla sola guida del sentimento, io riguardava però quella pena come un male, e l'ammetteva solo perchè nello stato attuale della società, vi sono dei mali da tutti come tali riconosciuti, che però sono inevitabili, se non si vuole incorrere in mali più gravi (4); che io non diceva assolutamente che si versi il sangue del malfattore, ma che posto nelle bilance della ragione e della giustizia questo e quello delle vittime innocenti, sinchè altro mezzo egualmente efficace di protezione per queste non si trova, pareva doversi risparmiare piuttosto la loro vita, che quella de'malfattori; (5) che mentre la società è spaventata giornalmente da atroci delitti (6), poteva anche a un vero filantropo non sembrare molto prudente l'abolire del tutto una pena, alla quale non può negarsi ragionevolmente, e non si nega dai più, una gran repressività.

Così avrebbe potuto il lettore anche da sè riconoscere che il sig. Lambruschini come tanti altri, che teoricamente nella tranquillità dei loro gabinetti scrivono su queste materie, esaminava da un lato solo il soggetto di cui si occupava; che ei considerava cioè nel reo l'uomo dal commesso delitto in poi, mentre le orride scene precedenti sfuggivan tutte ai suoi occhi; ch' ei parlava con l'idee abituali, e col linguaggio del suo stato, da ecclesiastico insomma, privo del soccorso della gran maestra di tutte le scienze ed arti umane, la pratica, la qual poteva coi suoi resultati dare ad altri persuasione diversa.

Sì, la lettura di pochi atti processali, di cui nessuna è d'un

(4) Chi non considera la guerra come un male, eppure chi loderebbe quel principe che vedendo minacciati da invasione ostile i propri stati, per non versare il sangue dei nemici, abbandonasse i sudditi al loro furore?

(5) Piacemi di potere in sostegno di questa mia opinione allegare l'autorità del dotto e pacato scrittore della risposta alla lettera del Sig. conte di Sellon inserita nello stesso fascicolo dell'Antologia ove è la lettera del Sig. Lambruschini a pag. 192. In quella risposta il tema dell'inviolabilità della vita dell'uomo è benissimo esaminato, e i resultati dell'abolizione della pena capitale in Toscana sotto Leopoldo I. sono al loro giusto valore ridotti.

(6) Nei giorni appunto in cui pubblicavasi la lettera del sig. Lambruschini i fogli francesi erano pieni delle particolarità di delitti di tal fatta, fra i quali è l'uccisione di Ramus, prima avvelenato per derubarlo, e poi fatto in pezzi, i quali sono stati trovati in diversi punti di Parigi, portativi dal suo uccisore.

drammatico più terribile e più impressivo, avrebbe bastato, ne son certo, a modificar quelle idee. I gemiti delle vittime barbaramente sprezzati, la desolazione delle famiglie, lo spavento delle popolazioni, dipinti con così vivi colori da gente per lo più semplice ed idiota, avrebber non di rado fatto sparire ai suoi occhi il rigor della pena, ed avrebbe dovuto convincersi che vi sono pur troppo degli uomini di un cuore così insensibile, di una depravazione così profonda, di una malvagità così consumata, che incapaci di compassione, non solo non curano i mali altrui, ma esultano anzi nei patimenti dei loro simili, di cui si fanno giuoco; che sfuggiti con audacia o con astuzia al rigor della giustizia, non anelano che a compiere le loro vendette, e si precipitano in nuova carriera di delitti; che non sprezzatori della morte e della pena, ma fidati nelle forze fisiche e nell'ingegno, di cui la natura gli fe dono, e di cui la società coltivò spesso i germi, insultano alle leggi ed allettano con l'impunità i simili a loro a violarle.

Queste triste lezioni della pratica l'avrebber forse persuaso che contro le recidive di costoro, a distoglier altri da seguirne l'esempio, a rassicurar le popolazioni, e a renderle persuase della giustizia delle leggi potevasi, senza cessar d'essere umano, credere in questo momento non opportuno di diminuire i mezzi di repressione dalle leggi, stesse stabiliti; che potevasi, senza meritar biasimo, diffidar di costoro, cioè dei rei *convinti* di delitti di sangue *inescusabili*, che *denotano profonda malvagità ed animo perverso*, *ed inumano* che son quelli appunto, che il signor Lambruschini spera far divenire con una parola di tenerezza virtuosi, e che consiglia di stringere al seno come fratelli (pag. 109). Questa persuasione è certo invidiabile, ed io gli desidero che lungamente la conservi, poichè egli è pur troppo vero che — *le pays des illusions est le seul digne d'etre habité* —. Quanto a me però potrò compiangerli, ma stringer quella mano che freddamente trucidava un suo simile, nò mai. Non solo il sangue di cui mi comparirebbe sempre lorda, mi respingerebbe con orrore, ma la ragione mi dice che tal condotta sarebbe falsa, irragionevole, impolitica. Se ad uno scellerato tale si han da prodigar gli amplessi, e le parole di tenerezza, che faremo col traviato scusabile, e più sventurato che colpevole? Come daremo esempio di quella giustizia che distribuisce i conforti secondo i meriti? di quella censura tanto importante a incoraggire i buoni, e a reprimere i rei?

E quì più che mai occorre ripeterlo, il signor Lambruschini

non considerava il soggetto che da un solo lato, allorchè volendo abolita nel tempo stesso la pena capitale, abolite le condanne a vita, la durezza di lavori forzati, la solitudine, le privazioni ec. riduceva alla sola perdita della libertà con lavori miti, accompagnati dai conforti di cui parla alle pag. 103 e seg. la punizione dei delitti atrocissimi. Ma oltre che per la classe della quale esce la massima parte de' delinquenti, e che vive nella povertà, e nella durezza dei travagli, quella vita non sarebbe una pena, se una punizione tale venisse assegnata pei delitti della specie sopra indicata come potrà diminuirsi per l' omicidio provocato e scusabile, per le semplici ferite, per i furti? E se la pena è la stessa, non v' è egli da temere che chi oggi solamente ferisce, ucciderà, chi oggi ruba solamente, ruberà ed ucciderà per togliersi nel derubato un testimone. Che se poi si dee degradare ulteriormente il gastigo secondo la minor pravità delle azioni, pei furti minori, per le semplici offese, per i delitti di carne, converrà, per esser giusti, render le prigioni una piacevole clausura: e per le ingiurie, per gli stellionati, per gli abusi di fiducia, come si potrà degradare ancor quella pena senza parificarla alla impunità?

Ah! di grazia non ci mettiamo la benda su gli occhi; non ci dissimuliamo il male che pur troppo disgraziatamente esiste. Riconosciamo che la sensibilità fisica e morale dell' uomo è ristretta entro certi limiti, che debbon necessariamente servir di scala alle pene, perchè siano efficaci. Non distruggiamo noi stessi le barriere che possono servir di freno all' impeto delle passioni e degli appetiti disordinati, e soprattutto non induciamo i governanti a credere che perchè non si puniscon più di morte i malfattori, le piaghe della società son sanate; perchè un tal consiglio somiglierebbe molto a quello di un medico che chiamato alla cura di una grave malattia, credesse d'aver fatto tutto quando avesse addormentato il malato. Nò, si attacchi con ogni studio la causa delle malattie sociali, si dilegni l'ignoranza, si allontani il bisogno, si proscriva ogni fomite di disordinate passioni, si sorveglino i mal disposti, si curi il morale dei traviati, si usi contro i recidivi ed i perversi una giusta gradazione di pena, e quando la guarigione avrà in tal modo molto progredito, o si sarà del tutto operata, allorchè i delitti più atroci (com' io diceva a pag. 122) *si saran ridotti strane anomalie nell' ordine civile, e politico, come è nell'ordine fisico la pazzia*, la necessità dei forti rimedi da sè stessa sparirà, e la calma che allora succederà, sarà la calma della salute.

Desiderosi ambedue del ben essere della società, io non differiva dal sig. Lambruschini, come ognun vede, che nel giudizio del modo di conseguirlo, e nell' epoca nella quale possa la riforma di cui si tratta esser veramente utile, e questo è quello ch' io mi lagnava in principio ch' egli avesse taciuto.

In una cosa sola dissentiamo interamente, ed è che mentre lo stato attuale della società non mi parve ancora permettere l' abolizione assoluta della pena di morte, certo come sono che gravissimi danni alla innocente popolazione deriva dallo spettacolo degli ultimi supplizi, io opinava che si rendesser privati, *senza toglier loro esemplarità*. Il sig. Lambruschini, al contrario, ammettendo i danni che da quell' orrido spettacolo derivar possono, vuol che la testa del malfattore *rotoli dal palco nella piazza e là stia insepolta finchè un sapiente riformatore la raccolga con mano religiosa e la baci*. Al legger queste e le frasi successive non potei, caro Vieusseux, frenarmi dall'esclamare : *che è mai l'uomo!* Come (io diceva fra me) han dunque da perire le vittime innocenti, perchè la riforma voluta si faccia, e tosto? Ma questa sentenza somiglia molto a quella che accendeva i roghi, e devastava alcune provincie del vecchio e del nuovo mondo — *pera l'uomo purchè il principio trionfi* — Nò il sig. Lambruschini persona tanto caritatevole ed umana, non può aver voluto ciò. Egli scriveva quelle frasi sotto l' impulso e l'esaltazione del sentimento. É quello un movimento oratorio, al quale i lettori dell'Antologia han già dato il suo giusto valore : io non ne parlerò ulteriormente, e terminerò col ripetere ciò che vi scrissi allorchè mi comunicaste che inserivate nel fascicolo di Luglio la lettera del sig. Lambruschini. " Ho scritto, secondo il mio solito, francamente ciò che pensa-
„ va, ciò che mi suggeriva l' esperienza di venti anni, senza
„ vedute secondarie, senza spirito di parte, col solo desiderio
„ del bene della società, ma specialmente della parte onesta, e
„ pacifica della società, e son tranquillo. „

Credetemi ec.

1 *Ottobre* 1832.

TOMMASO TONELLI.

Gita nel Pistojese (*).

Un miglio fuor di Pistoja. 19 ottobre. 12 ore.

Osservo nelle sculture del trecento e del quattrocento una forza d' affetto che un secolo dopo a mala pena si trova nelle più potenti pitture. Tanto que' valent'uomini con l' energia dell'animo si facevano padroni dell'arte. E tutte le cose di quel secolo sono scolpite in maschio rilievo : e l' idea dello Schlegel che la tragedia greca paragona a una scultura, la moderna ad un variato dipinto , è vera non solo delle cose greche e in poesia , ma in politica e in tutto. In tutto l' antichità presenta un più evidente risalto, e nel male e nel bene : la vita è semplice, rigida ; ma è doppia vita. — Con la differenza però, che la scultura italiana de' primi tempi è più feconda che non la pittura de'nostri. Quelle son vere epopee. Le figure , il moto , gli episodii , gl' incidenti vi si veggon profusi. Nella moderna moltiplicità non è di varietà quasi punto: l' antica unità non era punto monotona. Quella pareva una soprabbondanza di vita che traboccasse dal marmo , e al cui empito la resistenza del marmo fosse piuttosto incitamento che intoppo. Però voi vedete in piccolissimi spazi affollate , ma senza disordine , le figure ; ogni vano , pieno di creature animate ; e nella vita , tutto armonia; e nel movimento degli affetti , tutto pace negli atti. È l' anima che agita e crea ; i corpi e le forme riposano. Ecco come nell' arte antica il sublime è congiunto alla grazia ; sublimità nel concetto , grazia nell'esecuzione ; sublimità nell' imitazione della parte spirituale, grazia nell' imitazione della parte corporea.

Tanto abondava a que' tempi il concetto ispiratore , che quello ch' ora occuperebbe un intero quadro , un basso rilievo, sfogavasi in una lunetta : l' ispirazione sgorgava da larga e libera vena ; e , come nell' età dell' oro fiumi di latte , così scorrevano

(*) In questo e negli altri scritti di simil genere che forse gli seguiranno, l'A. non promette nè un itinerario nè una descrizione statistica; ma solo un'imagine , un cenno delle impressioni e de'sentimenti suoi proprii. Se nelle notizie toccate da lui , ve n' è alcuna d'inesatta o imperfetta , io prego in suo nome i lettori che vogliano liberamente farnelo avvertito; e le loro correzioni , se importanti , troveranno luogo nelle notizie compendiate con le quali si conchiude ciascuno dei nostri fascicoli.

N. del Direttore.

in questa fiumi di bellezza. Quando nell' arte moderna si sono condotte con qualche varietà quattro o cinque figure, il restante o ricade al medesimo, o languisce e non parla.

Alle Piastre. Montagna di Pistoja. Ore 8 della sera.

Il singolare si è che questa tanta penuria di creazione si congiunge ne' moderni all' affettazione continua del bello ideale. La natura è poca cosa per loro: vogliono amplificarla, magnificarla, purificarla; e non fanno che copiarne le parti più materiali, raccozzandole a mo' di centone: quest' è che chiamano bellezza ideale. Gli antichi, i poveri antichi, vedevano le cose un poco altrimenti. Per raggiungere quell'ideale ch'essi avevano nel pensiero, non facevan che osservare la natura ne' suoi variissimi aspetti, coglierla sul fatto, prenderla nel più bello, in quel che meglio corrispondesse all' idea che volevano esprimere.

Io credo del resto il vero religioso più necessario alle arti del bello visibile che all' altre, per questo: che le arti del bello visibile hanno bisogno di rappresentazioni le quali a prima vista feriscano l' anima con la loro grandezza, portino seco quasi intuitivo il concetto generale, sicchè la mente non abbia a studiar per intenderle. E questa è proprietà del vero religioso più che d' altro; grandioso per sè, ed evidente perchè creduto da tutti. Egli è appunto perciò che in quest' epoca di criticismo prosaico i quadri religiosi riescono poco bene e a chi li fa e a chi li osserva, perchè le idee religiose non sono in chi tratta o giudica le arti nè così credute nè così popolari: quindi per doppia causa han perduto della loro evidenza; condizione necessarissima alle arti della bellezza sensibile. Non v' è che la religione la qual possa offrire una serie di rappresentazioni così sublimi insieme e così semplici, come quelle della vita del Redentore; principal tema ai più grandi pittori delle epoche più gloriose dell'arte. E sarebbe cosa degnissima d'osservazione la varietà che in quest' unico tema seppe infondere il vario genio degli uomini e de' tempi, varietà che consiste non tanto nell'invenzione quanto nell' espressione e nel sentimento. Son tutte Madonne quelle di Giotto e di Luca della Robbia, del Ghirlandajo e di Michelangiolo, di Raffaello e del Dolci: non però le medesime.

Una singolarità da notarsi, segnatamente a Pistoja, è la ricchezza dell' arte ne' pulpiti; sopraccarichi d' eloquenza scultoria, quasi simbolo di quelle verità che con uguale risalto do-

vrebbero essere rappresentate dal pergamo, e il più delle volte non sono. Di questi pulpiti ve n'è di Guido da Como, di Gruamonte, d'Andrea, di Giovanni Pisano: v'è sopra, la storia dell'arte. E se noi conservassimo intere le prediche che i sermonatori d'allora dicevano al popolo (quelle di Fra Giordano non sono che abbozzi), vedremmo fra le une e le altre non poche analogie singolari: con la differenza però che l'arte della vera eloquenza, l'eloquenza del cuore, cominciava già a decadere quando l'arte del bello visibile cominciava a fiorire. Perchè le arti del bello visibile son come l'ultima striscia di luce che lascia tramontando la civiltà morale de' popoli.

Ho nominato Gruamonte e Guido da Como: due non toscani segnano i primi passi dell'arte. E tedesco era Lapo, e Arnolfo era figliuol d'un tedesco; e l'arte italiana era un tempo europea senza restar d'essere italiana; e da tutta Europa venivano ai concorsi aperti in Firenze gli artisti; e in tutta Europa s'osservano monumenti di quello stile detto gotico, che in alcune grandi opere d'Italia è pur forza ammirare. Coll'impiccolirsi delle idee, gl'italiani impararono a vilipendere gli stranieri in fatto d'arte, e ad esserne vilipesi nel resto.

Bardalone. 20 ottobre. Nove ore della mattina.

A proposito di tedeschi, mi viene osservato che nelle arti del bello visibile l'antichità tutta ha continuamente violate tutte le specie d'unità, affastellando in un medesimo spazio, recando a un medesimo tempo, uomini e fatti di tempo e di natura lontanissimi. Questa libertà passa alle volte ogni limite: alle volte la sua stessa stranezza ha una certa grazia e novità che risveglia il pensiero. Quella Crocifissione in una chiesa di Pistoja, dove tra S. Giovanni e la Vergine se ne sta avviticchiato con le braccia alla croce S. Tommaso d'Aquino, è pure, con tutta l'unità violata, un bel quadro, un affettuosissimo quadro. Non dico che l'arte moderna debba imitarli siffatti ravvicinamenti che non sono associazioni d'idee (cosa importante a distinguersi): ma dico che quelle rappresentazioni d'una serie di grandi fatti, ch'hanno un legame tra loro, hanno nella loro ampiezza un principio, un mezzo, un fine, o si facciano in pietra o in tela o in parole od in gesti o in modificazioni architettoniche della vegetante natura, saranno sempre una delle più magnifiche e potenti e gloriose prove dell'arte.

Un'altra analogia che mi vien da notare a questo proposito,

è nella moltiplicità o nella scarsezza de' personaggi d' una rappresentazione. Nella scultura e nella pittura antica, ora sono pochissimi, il puro necessario; ora molti, affollati: non mai però meno di quel che bisogna, come suol seguire più d' una volta in certo genere di tragedie. La semplicità è una bellissima cosa, ma non è la grettezza: nè, se la Venere può stare da sè, la Niobe per questo è men bella co' suoi quattordici figli.

Nel numero poco o molto delle figure non consiste il buon gusto: consiste nel modo di atteggiarle e delinearle e colorirle queste poche o molte figure. Più saranno, e più magnifica riescirà la rappresentazione, se ordinata e fedele. Ingrandire la Venere non è un abbellirla; ma non è nè anco un abbellire la Niobe il ridurla alle dimensioni d' una piccola nicchia.

San Marcello. Undici ore.

Il vizio dell' arte, gli è appunto cercare il grande nell' ingrandimento: ma c' è due maniere d' ingrandimento; lo strafare nelle misure, e lo strafare nelle passioni e nei movimenti. Si può pigliare una proporzione piccola, e sopra questa scala, appunto per compensarne la piccolezza, esagerare di molto. Quando il Vasari aggiunse gli occhi e la lanterna, e innalzò di non poco la chiesa in Pistoja disegnata dal Vitoni, strafece nella quantità; e senza arrivare alla magnificenza, scemò l' eleganza: quando i pittori moderni credettero d' esprimere più vivi gli affetti, abondando nelle attitudini violente, strafecero nella qualità; e questo secondo è vizio forse più grave.

L' arte antica è tutta modesta; e però più potente non solo d' amabilità ma di forza. Non isfoggiavano (parlo degl' italiani) non isfoggiavano il nudo; ma tutta l' espressione raccoglievano e condensavano quasi ne' volti. La bellezza dell' anima volevan essi dipingere attraverso alla bellezza del corpo. Il raccoglimento dello spirito si ritraeva negli atti: le figure antiche son quasi tutte raccolte in sè; la voluttà stessa ha non so che di pudico.

Nel pistojese si rincontra un tipo di fisonomie differente dal fiorentino: più scolpite insieme e più delicate. Son facce e più poetiche e più pittoresche: parlo del popolo, perchè la poesia risiede nel popolo. Gli usi sociali rendon prosaici e ineleganti spesso i nostri movimenti: la mossa della testa, degli occhi, nel popolo tiene ancora dell' ispirato.

Chi vuol ritrarre madonne, vada sulla montagna di Pistoja:

il brutto stesso vi ha un so che d' angelico; e la rallegratura (come la chiamano a Firenze con termine incomparabile) la rallegratura del viso è cosa da non poter raggiungere coll' imaginazione. In tutta la montagna di Pistoja io finora non ho rincontrato un cipiglio; e quelle soavissime parole escivano della bocca di contadinuccie, di pastorelli, abbellite da un sorriso di campagna, che un cittadino stanco della città può solo vagheggiar degnamente. Quindi è forse che l' ingenuità verginale d'alcuni rustici affreschi che si rincontrano lungo la via, potrebbe far arrossire certe sguajate figure delle nostre Esposizioni.

La vecchiaja prematura di certe marchese è più lurida della tardissima decrepitezza di quelle poverette: e v' è de' cittadini non pochi che potrebbero dai figli d'un caprajo imparare la compostezza, il garbo delle parole e degli atti. Le interrogazioni sovente importune, ch' io venivo loro facendo, pur per buscarne una bella frase, un affetto gentile, trovavan tutte risposta, da' fanciulli con senno virile, da' vecchi con docilità fanciullesca, da tutti con un accorgimento di semplicità, miracoloso se non fosse comune.

Cutigliano. Le otto della sera.

In una sola cosa ho trovati restii questi buoni montanari: quand' io li pregavo di dirmi qualcuna delle loro canzone. — Canzona e non canzone, pronunziava un pastorello di Lizzano più bello d' un Arcade, che se n' andava con la sua piccola greggia in Maremma. —

Non ho potuto ottenere altra cosa che una leggenda (stampata, lo giurerei) d' un amante che uccide l' amata infedele, e il giorno dopo nell'ora del commesso delitto si uccide egli stesso. Non v' è di poetico che questa circostanza dell' ora. Del resto, ragazze, donne maritate, vecchi, giovani, sordi tutti al mio desiderio. Mi mancava tempo d' affiatarmi con loro; e promettere una ricompensa, non valeva punto; tanta era la vergogna di ripetere ad uno straniero canzoni amorose: chè amorose sono le più. E quand' io insistevo, ed eglino allora si facevano dal domandarmi s' io fossi forestiero: che, tradotto in un linguaggio più cittadinesco e meno urbano, vuol dire: ma di grazia, signor seccatore, chi siete voi? Alcuna delle più giovani la pigliava come una dichiarazione amorosa: e non erano le più semplici.

Ma quello che nessuna, nè vecchia nè giovane, poteva ne-

garmi, era la delizia continua di quella lingua divina. Mi dispiaceva quasi che le bellezze fossero troppe, e ch' io non potessi tutte osservarle.

Quando pure dello studio di questi dialetti nulla si potesse giovar l' eleganza, moltissimo se ne gioverebbe la storia e la filosofia della lingua. In alcune parti della montagna pistojese troviamo, come nel popolo di Firenze, *sue*, *giue*, *ene*, *enno;* a Treppio abbiamo *ridottare*, come a Lucca *rigrettare;* e per tutte quelle alture rincontriamo il veneto *chiappare* in senso di prendere. *Tocco*, *passo*, *trovo*, per *toccato*, *passato*, *trovato* e altri begli scorci di tali participii, son del Pistojese, come son di Firenze parte, e parte di Lucca. *Modana* pronunziano e non *Modena* i contadini; *Pistorese* nella montagna, e non *Pistojese* (1); *Ogosto* per *Agosto* (2); *ingegneri* per *ingegnere*, e *forestieri* e simile, come nel Lucchese (3); il *mesero* de' genovesi e de' lucchesi è quì *mesere;* ed è comune *sentuto*, *nasciuto*, affini al *vestuto* dantesco e al *compiuto* illustre: *vienga*, *tienga*, sull'analogia di *viene* e di *tiene; citto* sul fare di *zito* e *zitella; selvi* per *selve; robba*, *subbito*, *rubbare; ditto* per *detto*, *raddutto* per *raddotto*; *le prata*; *serà*, *serebbe*, *serenno* (4) per *sarebbero;* tutti vestigi dell' uso antico che illustrano le etimologie, senza le quali, in un tempo qual è il nostro, non si sa talvolta distinguere ciò ch'è puro ed elegante da ciò ch' è improprio, sconvenevole, strano.

Parole poi, e significati di parole, peregrini davvero: *edifizio* in senso di macchina, *ricorre* per *raccogliere*, *valico* per *passaggio*, *veluta* per *valanga; schietto*, non alterato dal vino; *moltetto*; non bellissimo, ma sempre migliore del pratese *moltotto; strascicare* cioè strascinarsi affaticando; *tenersi sulla mano*, sottinteso la diritta (5); *ruzzare*, fare il chiasso; *mattie* per leggerezze giovanili, *accattandolo* per accattone (6), *aschero* per desiderio vivissimo e talvolta con dolore; *uggiolare* il guaire che fanno i cani lamentando, *ammanire*, *incattivire* e altri mille.

Io domandavo a un buon vecchio, se la ricolta era ita bene

(1) L. *Pistorium.*
(2) *Ogosto* da *Augustus*, come *oro* da *aurum.*
(3) Ci rimase nella lingua comune: *Neri*, *Leggeri.*
(4) *Erit.*
(5) Come *destra* s' adopra per *mano*, così mano per destra.
(6) Come *tesserandolo* a Lucca il tessitore.

quest' anno. *Ne' terreni che pianeggiano s' è fatto un po': ma per questi poggiuoli e per queste coste, c'è stato un grand'alido.* Io vorrei che i nostri scienziati scrivessero come questa gente parla, e lasciassero un poco l' illustre in un canto. — *È quarant' anni ch' io sono in questo secolo*, mi diceva un altra donna raccontandomi le sue miserie (7): e un tagliatore di legna che altro libro non conosce fuori della sua accetta, e che certo non sentì mai nominare il Petrarca nè parlar letterati, interrogato perchè al suo paesello i vecchi d' ora non vivano quanto un tempo: *il mondo varia, declina sempre*, rispose. E la risposta del tagliatore di Pian Asinatico, vale per lo meno il tuo verso, o compare di Bernabò.

21 *ottobre. Al torrente della Lima.* 11 *ore.*

Sento per prova quanto sia necessario rinfrescare di quando in quando l' ingegno e l' anima, direttamente comunicando con la natura e col popolo. Queste due ispirazioni sono gemelle: l'una si rinforza dell' altra: e quando la letteratura si distacca dal popolo, si separa ad un tempo dalla natura; o non la tratta che come un soggetto d' imitazione meccanica, un arnese da mestiere. Nella letteratura letterata non trovi nulla che ti rammenti un bel cielo sereno, o variato leggiadramente di chiarore e di nubi, la lieta ubertà delle valli, gli andirivieni del torrente e del poggio, lo stormir delle foglie simile al romoreggiare del fiume, l' aspetto del bosco che sotto a' tuoi piedi si stende quasi un mar di verdura. La letteratura letterata è un gran piano magnificamente coperto d' un bel manto di neve.

La ragione perchè certi letterati hanno una vena di pazzo, è l' uguaglianza degli oggetti tra' quali s' aggirano. Qual maraviglia se in quella monotona vita le fantasie si dissecchino, l'invenzione si sfrutti, lo stile perda a poco a poco ogni freschezza, avvizzisca? Si creano intorno, a forza di barriere, una gran solitudine; e in questa solitudine, comandano all'ingegno che canti, come un uccello nel deserto. La verità è dappertutto come la luce: basta non chiudere gli occhi. L' uomo è circondato d' affetti e d' idee che a viva forza lo portano in alto: è ella colpa della natura s' egli si carica di pesi di piombo per ben tenersi col ventre alla terra?

(7) S. Paolo: *Pie et juste viventes in hoc sæculo.*

Ponte al Traspo. 11 *ore.* 22 *ottobre.*

Cutigliano, grossa terra, paese amenissimo, presenta nel suo piccolo i due contrapposti, dell' accorgimento cittadinesco e della semplicità montanina. Quand' io vi dirò che nel nido de' *rispetti* antichi, cominciano a volare su per le strade maestre le canzonucciaccie scipite della città, avrò il diritto d'aggiungere ch' è cosa non affatto desiderabile quella sorta di civiltà la quale, senza portarmi gran bene di nuovo, mi guasta l' antico.

Pistoja. Sei ore.

Quello che spaventa insieme e consola, si è che nei luoghi lontani dal centro, il male si diffonde più per teoria che per pratica; come il pensiero della vergine è contaminato dalla fantasia di un non so che vago e indistinto, anzichè dal desiderio di cosa ignorata. Voi sentite in bocca di poveri montanari facezie e motti pronunziati senz' arrossire non tanto per isguajataggine quanto perchè nelle anime semplici il male stesso ha una certa ingenuità che lo rende scusabile se non innocente.

L'educazione de'maschi in Cutigliano è affidata ad un maestro che insegna leggere e scrivere, a un altro che insegna il latino; e vi sarebbe forse qualche cosa di più necessario costassù da insegnare. Le monache, ch' hanno una buona rendita, attendono all' educazione di qualche fanciulla, e tengono farmacia da sè. Cinque o sei preti ha il paese, di tremil'anime circa: due medici; l'un de'quali condotto; e forse un terzo vi potrebbe soggiornare utilmente. Manca ospedale, ch' è più necessario ancora de' medici; e basterebber due letti. Con quindici lire all' anno si troverebbe una stanza da porveli. Un lascito fatto al comune di S. Marcello è tuttavia in lite: tocca dunque ai bravi cutiglianesi riparare il danno gravissimo che viene spesso dal trasporto degli ammalati all' ospedal di Pistoja venti miglia lontano.

Il palazzo pretorio di Cutigliano conserva tuttavia le arme dei magistrati che vennero per più secoli a risiedervi, prima che la giurisdizione si trasportasse a S. Marcello: e così vediamo una terricciuola di montagna conservar con più cura qualche vestigio del passato che non faccia qualche culta città. Hanno un teatrino; e vi recitano dilettanti con molto zelo e costanza. Lo spirito municipale è ottimo in Cutigliano; e se ne potrebbe trarre a bene di questo e dei luoghi vicini, non leggero profitto.

Ma converrebbe che l' amore del municipio non fomentasse le animosità tra paese e paese: e questo male si previene con buone istituzioni; mezzo efficace appunto perchè tacito e lento. Converrebbe alle molte e belle varietà della terra italiana dare quella unità che ne accrescesse la forza senza toglierne la bellezza. E le varietà, ripeto, sono molte e son belle.

La pronunzia stessa nella montagna di Pistoja varia a ogni piccol tratto di terreno: più spedita a S. Marcello, più scolpita a Cutigliano e molto simile alla senese, più lenta a Pian Asinatico; per tutto piena, nobile, delicata. Con la pronunzia variano, parmi, anco i tipi delle fisonomie; e gioverebbe notare queste differenze, e lasciarne un' imagine prima che si dileguino o s' alterino.

San Marcello è paese meno poetico; ma notabile per le quattro cartiere de' sigg. Cini, e per le molte beneficenze che vi sparge quell' egregia famiglia. Due de' giovani figli viaggiarono la Francia, e viaggeranno l' Inghilterra, per porre l' italiana a livello dell' arte europea: raro esempio degno d' essere imitato, non solamente a lode della nostra industria ma ad utile del nostro commercio. Il singolare si è che la metà quasi della carta fabbricata da' sigg. Cini, come moltissima di quella d' altre fabbriche toscane, va ad essere consumata in Egitto. Hanno ben ragione i dotti di disputare intorno al senso della parola *civiltà*!

22 *ottobre.* 10 *della mattina.*

Tutte le arti cittadinesche più necessarie si trovano sulla montagna di Pistoja. E se la civiltà consistesse nel bere del vino, io potrei consolarvi con dire che il solo Cutigliano dove un tempo si consumavano dodici o quindici barili per settimana, ora ne consuma cenventi e più.

Sulla Lima s' è fabbricata di fresco una ferriera alla quale si porta da Follonica il ferro greggio per distenderlo, e così si approfitta del carbone de' boschi vicini. La straordinaria scarsezza dell' acqua, effetto de' boschi scemati (e ciò non vuol dire che il taglio de' boschi abbia bisogno di punizioni severe anzichè di pacifici provvedimenti), la scarsezza dell' acqua non permette si faccia andare per ora più che un solo camino.

Pontelungo. Cinque ore.

Cominciano in questo tempo dalle montagne di Pistoja a scendere in Maremma, co' pastori, non pochi operai. Vi guadagnano una lira al giorno, e portano a casa la metà della mercede circa. Finchè l' amore della parsimonia, della fatica e del paese natìo non discenda da' monti al piano, sarà vano sperare da' popoli l' arte del sacrifizio, e i progressi della civiltà vera. E nell' aria montanina è un non so che di vitale, di puro, di elastico, che fa l' uomo più conscio della propria dignità, che gli rende più necessario l' esercizio della propria energia. Quindi il disprezzo de' montagnuoli per quelli ch' e' chiamano i patatucchi di piano. Ma voglia il cielo che certe abitudini e certe idee le quali cominciano a inerpicarsi pe' monti, non creino tra monte e piano una trista uguaglianza. Le comunicazioni diventano già sì frequenti, che gl' inglesi cominciano a bazzicar Cutigliano, e ci passano le giornate a pescare le trote. Il nuovo stato del resto che si prepara ai futuri abitanti della Maremma, vi renderà inutile, in parte almeno, l' industria de' montanini: ed allora questi animeranno di nuove officine la montagna stessa, e vi rimarranno più sani e migliori, conserveranno più a lungo l' impronta natìa.

Dalla montagna passano, è ormai il terz' anno, in Corsica cento operai circa, mandati a tagliare il sughero per conto d'un toscano, e a far cenere per la potassa che poi si negozia a Livorno. La compera di coteste sughere da tagliare, nel triennio, monta a trecento ottantamila franchi.

Pistoja. Otto della sera.

La biblioteca del collegio Forteguerri contiene parecchi libri ch' erano già della biblioteca del Sozomeno, in buona parte dispersa: molti commentati da lui con postille di non grande importanza. Tra i codici ho notato un Cicerone *de natura Deorum*, un altro *de partitionibus*, uno contenente parecchie orazioni, uno che n' ha varii squarci; uno delle lettere, non tutte però. Poi un' Iliade, un Esiodo e un Teocrito, un Valerio Massimo, un Terenzio, due Orazi, un Persio, un Prisciano, un Boezio, un Asconio, con altri commentatori de' classici antichi. Questi, come quasi tutti i codici, darebbero, confrontati, una qualche variante buona, una qualch' utile conferma a varianti già note. Per esempio, nella prima faccia del libro *de N. Deorum* in luogo

di: *plerique, quod maxime verisimile est, et quo omnes duce natura vehimur, deos esse dixerunt*, abbiamo: *et quod hoc, duce natura, novimus.* In luogo di *quod hoc* leggendo *quod omnes*, s'ha una variante se non da prescegliere, certo da non disprezzare.

Più sotto: *quod vero maxime rem caussamque continet, est, utrum nihil agant, nihil moliantur.* Il cod. della Sapienza omette l' *est*, che mi pare più franco.

Nel cod. d' Orazio abbiamo varianti più notabili ancora. Nella seconda satira del libro primo

Quinas hic capiti mercedes exigit

in luogo di *exsecat*, ch'è più vivace forse ma molto men chiaro.

. . . Maxime, quis non,
Juppiter, exclamet?

Assai meglio di *exclamat.*

At ipse
Pro quaestu sumptum facit

Che a molti piacerà più di *at in se.*

Di cose storiche ho notata una storia delle novità in Firenze seguite l'anno 1433, e la presa di Cosimo di Gio. de'Medici e la sua carcere e confino a Padova — l'indice dei comuni del territorio pistojese, i confini de'quali sono stati descritti dall'antico originale nel 1739 — la storia pistojese del Tedici — le memorie riguardanti le antiche strade della montagna di Pistoja che andavano nella Lombardia — la vita d'Olimpia Panfili — le vite d'alcuni de' Medici — quella di Filippo Strozzi e d'altri — i capitoli della compagnia della Misericordia di Pistoja — quelli della compagnia di S. Elisabetta — quelli della compagnia di San Jacopo — le costituzioni delle università degli speziali e merciai di Pistoja — un libro di notizie varie, delle quali parecchie appartenenti alla storia. V' è poi molti scartafacci di spogli, d'opuscoli sacri, di note, da non si confondere con le dette memorie, le più delle quali son utili sempre, tuttochè informi.

Di poesia, ho notato un capitolo piacevolmente scritto dal Saccenti di Cerreto sulla festa di San Jacopo; una traduzione inedita del Fracastoro, lavoro del Mogi, ma di poco valore — la Croce riconquistata del Bracciolini pistojese, nella prima edizione del 1611, con le correzioni autografe del poeta, che si leggono stampate nella seconda edizione del 1614. Hanno poi quattro grossi volumi mss. delle poesie di Tommaso Baldinotti, morto nel 1501, delle quali un piccolo saggio fu già stampato: ma il più rimane nelle tenebre, e (sia detto con pace di Messer

Angiolo Poliziano) giova che vi rimanga. Il verso è quasi sempre limpido e di petrarchesca uguaglianza: ma non un' imagine, non un concetto che galleggi su quell' onda di Lete. Quando pure tutti i versi fossero così tersi come son questi:

Spirti gentili che seguite Amore —
O bella, bianca, e delicata mano —
Il bel parlare e il grazioso aspetto,
E il viso adorno e i radianti lumi —
Chi vuol vedere un angeletto in terra —

ancora non basterebbe, senza qualche idea che venisse a scuotere un poco la mente da quella soporosa mollezza.

Due volumi sono di poesie serie, e due di facete: uno intero di sonetti con la coda; i più burchielleschi, in questo che la lingua è bella, ma non sale, non idee, non sintassi. Nondimeno per la lingua gioverebbe spogliarli, pure a fin di vedere se nel contado pistojese quelle voci tutte si conservino, o quante. Ci trovo per esempio *paracuore* in senso di sottovesta, che dicesi tuttavia nella campagna; *goricino*, piccola gora.

Balzelli, imposte, decime, consumi
Mandan questa città in precipizio.

Ma i versi di altrettanta nettezza non sono molti a quel che ho potuto vedere: e anche i buoni restano abbujati da' tristi.

V' è qualche volume di lettere, recenti tutte; fra le altre dell' Amaduzzi, di Felice Fontana, del Fabbroni, del Pagnini, del Pignotti, del Targioni: ma le più di nessuna importanza. Quelle del Fontana versano quasi tutte sopra una qualche donna di servizio; gran prova che l'osservator delle vipere era, in fatto di serve, un po' stucco. Sono curiose le due del Mariotti che cominciano: *La vostra lettera* — *Voi mi confondete*: è notabile quella del Pagnini: *Ho eseguita;* e quelle del Falchi: *La rendo intesa* — *Veramente troppo tardi* . . . . . Questo del volume che porta il numero 88. Tra quelle del 94, le lettere del Querci che cominciano: *Buon pro* . . . *Al ritorno* . . . *Mi provvedo*; e molte, anzi quasi tutte le amorose di una o più donne, son cosa ghiotta.

Quest' è che ho potuto vedere in due ore d' esame, discorrendo intanto col buon prof. Mazzoni, e col valente giovane assistente al bibliotecario sig. prof. Contrucci, ora assente.

— Il collegio Forteguerri in Pistoja conta de' professori valenti. Tra questi l' ab. Stefani, autore d'una buona grammatica latina, con l'aiuto della quale si può in quattro mesi portar fuori il ragazzo da'primi e più noiosi elementi. Uno dei miglioramenti additati in questa grammatica, si è di fermar l' attenzione non

alla voce intera ma alle sue desinenze mutabili, le sole che danno varia modificazione alla medesima idea, le sole che importi bene scolpir nella mente.

Il prof. Mazzoni insegna molto bene filosofia: pochi sono in Italia che conoscano al par di lui le vere difficoltà della scienza; cognizione ch'è il primo passo a saper bene sciogliere. Molti libri egli possiede di filosofia, francesi, tedeschi, ed inglesi: e tra gl' inglesi i saggi dello Stewart, esemplare che già fu dell'Horn-Took, grande avversario del seguace di Reid: ed è tutto segnato con freghi ne' passi che all'Horn-Took non piacevano. Al Saggio sul Gusto il filosofo derisore pose in fronte per epigrafe il verso di Pope: " un demone gli bisbigliò negli orecchi, e gli disse: abbi gusto ".

— Pistoja del resto, col suo territorio, è degnissima d'essere studiata e tenuta in amore. I caratteri conservano non so che di virile e di schietto, che piace quant' è più raro.

24 *ottobre. Undici ore. Pistoja.*

In un' altr' ora ho finiti di scorrere alla meglio i mss. della biblioteca Forteguerri. — Le efemeridi meteorologiche del Vitoni, e l' ottica pratica del Bacci, potranno forse un giorno essere consultate per la storia della scienza, poichè tutto giova alla storia della scienza. E chi leggerá con qualche pensiero suo nella mente, e con qualche affetto nell' animo suo, la vita di una pia contadina che l' autore non nomina, ma che morì, a quel che pare, innanzi la metà del passato secolo; chi leggerà la relazione delle grazie che concedeva l' imagine della Vergine alla pieve di S. Leonardo in castel della Serra, troverà da impararvi.

I capitoli della compagnia di S. Maria della Pietà, scritti nella prima metà del quattrocento, meritan d' essere osservati anco per la purità della lingua. V' è poi un codice trattante della compagnia delle Laude, e un altro di quella della Purificazione scritto nel 1534 con aggiunta di costituzioni fattavi nel 1600 e nel 1615. Infine è una nota che accenna come questa confraternita fu soppressa dal Ricci *per nostra massima disgrazia, soprannominato il distruttore della religione esterna ed interna: ma, grazie a Dio, fu umiliato, e rimandato dalla vil plebe la mattina de'* 25 *aprile del* 1789.

Merita un' occhiata il libro ove sono esposte le donazioni dal card. Forteguerri fatte a Pistoja; la vita del vescovo Cellesi nato nel 1535, scritta da Sebastiano de' Conti; la nota de' be-

nefizi della diocesi pistojese, nota fatta nel 1731 dove sono indicate le rendite d' essi benefizi, in grano, carne, capponi, uova, cacio, olio, noci, e via discorrendo.

Gli scritti storici ch'io ho veduti quest'oggi, sono: la relazione di M. Tommaso Ricciardi delle cose avvenute dal 1558 al 1588. — un discorso di G. B. Tedaldi sulla città di Pistoja al duca Francesco de' Medici — la indicazione (copiata) de' confini di tutti i comuni fuor di Porta Lucchese, quali erano nel 1255; e l'originale forse sarà nell' Archivio — la vita del prete Vajani; la vita e la morte di G. B. Cavalcanti, e della Maria Maddalena del Rosso; con infine una genealogia de' Medici: tutte e tre queste cose in un solo volume — il racconto delle azioni e felicità di un Ferdinando, non rammento più quale, opera di Baccio Cancellieri. Inediti i più degli accennati scritti, a quel ch' io rammento.

La *Morte schernita* è un dramma in prosa, del Buonaccorsi, dramma d'intrigo. Le poesie del Ricciardi, del Piovene e dell'Azzolini sono in un volume: e la satira dell' ultimo parmi cosa notabile.

Sopra il secolo ormai curvo e cadente
Venere rimbambita ave l' imperio.
Non ti stupir, figliuol, ch' egro e languente
Lussurii il mondo; perchè l' immondizia
Nasce dal corpo no, ma dalla mente.
. . . . mira i vecchi stessi
Più freddi di Titon, viver perduti
Nel vano sforzo d' infecondi amplessi.

V' è un codice di stanze napoletane, stanze rimate a foggia de' quadernarii d'un sonetto; ma pochi di que'versi somigliano a'due seguenti:

Amuri, scettru di tirannitati
Che mi stai como vipera a lu fiancu.

Da ultimo i sonetti del Bracciolini alla Lena Fornaia; de'quali un saggio fu pubblicato dal Lami; ma non ve n' è forse uno intero che regga. Qualche concetto si rincontra non infelice in quel genere infelicissimo, come:

Lena, quando talor nella pulita
Madia la molle pasta aggiri e muovi;

e finisce: tu fai così del mio cuore. — Ed altrove:

Lena per cuocer pane il vanto porta;
E poi non bada e incarbonisce i cuori.

Somiglia a un' ottava ben nota del Tassoni, e ad un' altra dell' *Asinata* del Bondi quel che comincia:

Non mai sì vago, allor che il giorno indora . . .
Ride un fresco pratel . . .

e seguita così per sei versi, e conchiude:

Che più bella non sia la Lena allora
Ch' ella sul mezzodì fa le lasagne.

Freddure misere insomma! Nè l'arte vi ricadrà più, speriamo.

Le grandi ricchezze storiche sono nell' archivio di Pistoja: chi ne pubblicasse il più importante o per intero o compendiato, renderebbe agli studii un inestimabil servigio.

Firenze 31 *Ottobre.*

— A Cutigliano ho trovata una ricca vena di canzoni popolari che in un giorno solo non ho potuta esaurire. Feci venire di Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d' un pastore, donna di circa trent' anni che non sa leggere e che improvvisa ottave con facilità, senza sgarar verso quasi mai: con un volger d'occhi ispirato, quale non l' aveva di certo Madama de Sade; lo giurerei per le tre canzoni degli Occhi. Le rime in *are* non mancavano a quelle ottave, potete ben crederlo, e tornava frequente il verso:

Questo gli è vero, e non si può negare.

Ma ell'è cosa sempre mirabile a chi non nacque toscano il sentir dalla bocca d'un'alpigiana il *sed io*, e *il viso adorno*, e *truono* per *tuono* (8), e *lamentare* per *lamentarsi*, (9) e *greve*, e *vertudioso*, (10) e *confino*. Nè Francesco da Barberino vanta fra'suoi molti versi che valgano questi:

E gran sollazzo ci verremo a dare —
Che di scrittura non posso imparare —
La montagna l'è stata a noi maestra;
La natura ci venne a nutricare —
E'l sole se ne va via là pian piano; (11)
Ch'io ne debbo partir da Cutigliano. —

Nel contrasto di chi le risponda, la Beatrice s' infiamma; e resiste ore intere a cantare, sempre ripigliando la rima de'due ultimi versi cantati dal suo compagno. Donna sempre mirabile; meno però, quando si pensa che il verseggiare è quasi istinto ne'tagliatori e ne'carbonai di que' monti. E si conservan so-

(8) È in Guido e in F. Giordano.
(9) Petrarca: *Se lamentar augelli . . .*
(10) A Lucca *virtudioso.*
(11) Dante: *E 'l balzo via là oltre si dismonta.*

netti scritti da' carbonai nelle carceri alle lor vaghe; e uno di questi diceva:

La lontananza è quella che mi tiene,
Mi tiene avvinto come un pesce all' amo
. . . . . la notte . . . .
Mi vien l'insogno, e mi risveglio e chiamo (12).

La poesia in que' poveri montagnuoli pare un bisogno. Leggono il Tasso, molti senza intenderlo; e persona degna di fede mi attesta d' aver trovato a un pastore dell'alpe l'*Adone* del cav. Marino. Pascolando le pecore o per passar tempo o per isfogare l'affetto, cantano i versi che impararono da bambini: e v'è chi ne ha la memoria piena. Molti me ne disse la Beatrice: una donna di Cutigliano di nome Umiltà, o, come lassù la chiamano con elissi poetica, *Umìle*, me ne disse non pochi: e molti un contadino del *Melo* che sa pure a mente e ottave del Tasso e versi contro i francesi, e altre cosucciacce stampate. I rispetti poi (13) il detto contadino li distingueva da' *ramanzetti*, che sono di tre soli versi; e i rispetti son di sei o d'otto o di dieci: e quelli che il detto uomo chiamava ramanzetti (vestigio delle tradizioni romanze) (14), la Beatrice li diceva strambotti, come li avrebbe chiamati re Manfredi (15); e alla Sambuca sento che si dicono, come a

(12) *Insomnium.*
(13) L' usa, il Pulci, il Medici, il Varchi. A Cutigliano *rispecchi.*
(14) *Ramanzo* scrivono il Passavanti e il Villani.
(15) L' usano il Pulci, l'Allegri, il Redi. — Ne recherò qualcuno per saggio:

Fior di limone.
Tu hai saputo tanto rigirare:
Del torto ti se' presa la ragione.

Navigar non si può senza la vela:
L' amor non si può far senza la dama.

Fiore di miglio.
Della paglia battuta io non ne voglio:
La vo' batter da me quando la piglio.

Fiore di lino.
Eramo due innamorati d' una
Ognun tirava l'acqua al suo mulino.

Fiore di salcio.
Il ben ch' i' ti volevo l'era finto;
E quello ch'io ti voglio è finto e falso.

Fiore di lino.
Cosa vi manca che non siete bella?
. . . . . .

Firenze, stornelli. Usavano inoltre i canti de' maggiaiuoli, o, come li chiamavano, i maggi; canti amorosi o storici o sacri. L'ultimo nel 1823 fatto a Cutigliano era sacro, e brevissimo: ve n'è di lunghi e drammatici; vere rappresentazioni de' primi secoli dell'incivilimento. De' maggi il metro consacrato pare sia l'ottonario: quattro versi rimati, e talvolta il primo ripetuto per intercalare alla fin della strofa. Quello del 1823, dopo cantata in cinque o sei stanze la primavera, salta tutt'a un tratto:

Tempo è omai di ragionare
Di quell'anime purganti . . .

Seguivano a' maggi le giostre: eran finte battaglie, imagine d'altri tempi e d'altri costumi, non migliori de' nostri, ma forse men tristi di quel che a noi paja.

Or ecco alcune delle canzoni ch'io ho potute raccogliere a Cutigliano.

Canzoni da poterle cantare e uomini e donne.

I. L'acqua vo'far venir per un condutto;
Rose e viole appiè d'una fontana.
Un bell'ulivo dinnanzi al vostr'uscio:
D'oro e d'argento sia la prima rama.
D'oro e d'argento sia la rama e'l fiore.
Prima morir che abbandonarvi, amore.
D'oro e d'argento sia'l ramo e la foglia.
Prima morir che abbandonar vi voglia.

1. *Condutto.* Lo dicono anche parlando; e così nel lucchese. Dante l'usa, ma in altro senso. — *Ulivo.* Raccoglie cose piacenti intorno all'oggetto dell'amor suo. — *Rama.* Ha esempi del 300.

II. . . Cinquecento catenelle d'oro
Hanno legato il vostro cuore al mio:
E ci hanno fatto un tanto stretto nodo,
Ch'i' non lo scioglierei; nè voi nè io.

2. *Catenelle.* — Tibullo: *formosae vincla puellae:*

III. Innanzi ch'io ti lassi, amor divino,
Tutte le lingue morte parleranno,
E le fontane meneranno vino,
E' pesci nell'asciutto nuoteranno.
Innanzi ch'io ti lassi e t'abbandoni
Anco gli aranci faranno limoni!

3. *Lassi.* È parlato nella montagna. — *Divino.* Divino oggetto dell'amor mio. — *Lingue.* Simile idea è in una canzone della campagna romana. *Prima ch'io lassi voi, gentil signora* ec. —

Meneranno. Crusca V. *menare* par. V. — *Pesci.* Virg. *Et freta destituent nudos in littore pisces.* L' italiano è più poetico. — *Limoni.* Virg. *Aurea durae Mala ferant quercus, narcisso floreat alnus, Pinguia corticibus sudent electra myricae.*

IV. Acqua turchina in una bella fonte,
Che la risplende nel fiume Giordano,
Quanto risplende quella bella fronte:
Risplende quanto l' oro veneziano.
Quanto risplende quel viso gentile,
Quanto un fuoco di notte, un sol d'aprile.
Quanto risplende quel viso giocondo,
Quanto un fuoco di notte, un sol di giorno.

4. *Turchina.* D'un azzurro cupo. — *Che.* La sintassi non corre; ma il senso è: così non risplende l' acqua d' una bella fonte, nè quella del Giordano, come . . . *Giordano.* Vedete dove vanno a cacciarsi le tradizioni religiose.

V. Chi v'amerà, ben mio, se non v' am'io?
Chi m' amerà se non m'amate voi?
Chi averà pietà del dolor mio,
Altri che voi di me, caro amor mio?
Chi averà pietà del mio dolore
Altri che voi di me, caro mi' amore?

5. *Averà.* Quest' è la vera forma antica del futuro.

VI. Quegli occhi neri quanto ben gli stanno,
Che pajon due coralli pien d'amore!
Quando tu gli alzi, innamorar mi fanno,
Quando gli abbassi, mi cavano il core.
Quando gli abbassi con tanto *al mento*,
Mandano a terra falcole d' argento.
Quando tu gli alzi con tanto splendore,
Mandano a terra falcole d'amore.

6. *Coralli.* Detto forse per significar cosa rara. Di similitudini cosiffatte ne ha parecchie la Cantica. — *Pien.* È più bello che il Dantesco: *occhi pieni di faville d' amor.* — *Alimento* per elemento: osa il Villani, ma temo d' errore. — *Falcole*: fiaccole. V. la Cr.

VII. O fiumi che all' ingiù forte c rrete,
Perchè all' insu una volta non tornate?
Pietre di marmo, perchè non battete
Una coll' altra, e non vi sbriciolate?
Occhi . . . forte piangete
Or che di tanto ben privati siete.
. . . Piangete occhi miei, forte piangiamo,
Or che di tanto ben privati siamo.

7. *Fiumi.* — Ovidio: *Xanthe, retro propera, versaeque*

recurrite lymphae : *Sustinet Oenonen deseruisse Paris.* — *Battete.* Variante : *che non vi rompete ?* — *Occhi* sa di petrarchesco : ed è delle più recenti.

VIII. Le pene che mi dai, tutte le scrivo :
Tempo verrà che noi le leggeremo.

. . . . . .

IX. E tu ti tieni la spiga dal grano,
E io mi tengo il fior della farina.
E tu ti tieni scudo veneziano,
E io mi tengo moneta fiorentina.
Moneta fiorentina tira l' aggio:
Da me a te è poco di vantaggio.

9. *E.* Modo biblico d'incominciare. — *E io.* Non eliso, come in Dante. — *Spiga.* Il senso è : tu ti credi di soverchiarmi in amore: t' inganni. Leggiadra è la prima idea, l'altra meno.

X. I' ho visto un cor d' amante attacco a un chiodo :
Vado per istaccarlo, e non ci rivo.
Se tu sapessi la pena ch' io provo,
Se io del vostro amor ne resto privo !
Cupìdo m' ha donato un libro nuovo ;
E io per vostro amor lo leggo e scrivo.
Dimmi se tu cognosci le parole.
Ti dono il cor se mi prometti amore.

X. *Attacco.* Attaccato, come *trovo*, *passo* ec. — *Rivo.* Dicesi tuttavia: arrivare infatti viene da *a* e *rivare*. Il concetto pare : io credevo di poter pigliare il cuor tuo : m' ingannai. — *Libro* Le cose men prossime sono le più poetiche : il libro per que'buoni rustici era ciò che un fiore raro per noi. — *Cognosci.* S' usa ancora. — Conoscere le parole del libro d' amore; per, conoscer l' amore, concetto di poetica semplicità.

XI. Se gli alberi potesser favellare,
Le foglie che c'è su, saren le lingue,
E fusse inchiostro l' acqua dello mare,
La terra fusse carta, e l' erba penne;
T nto ci mancherebbe qualche foglio,
A scrivere, amor mio,'l ben che vi voglio.

11. *Saren.* L'intero di *sarenno*, simile a *fenno* per *fecero*, che Dante dice *fen.* — *Tanto.* In senso di *pure*, ha esempi antichi. Un simil concetto è in non so che libro ascetico.

XII. Che pena e che dolore è un po' la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!
Riscontro l' amor mio nella via
Lo scontro e non lo posso salutare.
Quando lo scontro, abbasso gli occhi a terra:
La lingua tace e lo mio cor favella.

Quando lo scontro, abbasso gli occhi, Amore:
La lingua tace, e parla lo mio core.

12. *Po'*. Così diciamo: *vedete un po' !* — *Mio*. Bisillabo, come in Dante. — *Amore*. Esclamazione voluta dalla rima, e pur bella. Nel lucchese è una canzone simile.

O Dio del cielo, che pena è la mia
Aver la lingua e non poter parlare!
Io vado e passo dalla dama mia,
La veggo e non la posso salutare.
La salutai col cuore e con la mente,
Perchè la lingua mia non può dir niente.
La salutai con la mente e col cuore,
Perchè la lingua mia parlar non puole.

XIII. In alto in alto vo'fare un palazzo,
In alto in alto sulla bella altura.
A ogni finestra vo' tendere un laccio
A tradimento, per tradir la luna.
A tradimento, per tradir le stelle,
Perchè restai tradito dalle belle.
A tr dimento per tradire il sole,
Perchè restai tradita dall'amore!

13. *Mura*. Altro è altezza, altro altura: altura è il luogo, fu già notato da altri.

XIV. Eccola là quella nobil galera
Addormentata nel mezzo del mare.
. . . . . .
E dentro v'era una regina Lena
Che disputava con un cardinale.
E tu che tieni in pegno lo mio core:
Viva la nave il valoroso amore.

XIV. Questo è uno strambotto davvero; ma la sua stranezza lo rende notabile. Allude a qualche circostanza storica: ma chi sa quale? Mostra d'essere antico. — *Addormentata nel mare*, *in pegno lo mio core*, son due frasi di vera poesia.

XV. Vostre bellezze vanno alla marina,
Spiegan le vele e vanno in alto mare
. . . . . .
Nasceste tra la Marta e Maddalena:
Del cielo voi scendeste un sinistrale.
Quattro profeti a visitar vi furno:
Fu Giove, Marte, Venere e Saturno.

15. Anche questo è notabile per la stranezza. — *Vele*. Par che voglia significare una grande bellezza. Così diciamo: un mar di dottrina, un mar di bontà. — *Sinistrale*. Gradino: s'usa in Cutigliano. E vuol dire: voi nasceste in terra per essere un gradino al cielo. Più poetico del verso: *sono scala al fattor, chi*

ben le estima. — *Furno.* Chi mi dettava la canzone, pronunziava *funno;* ma sono ambedue modi antichi. — *Profeti.* Questa mescolanza di profano e di sacro, oltre al ridicolo, ha il suo lato serio. Altri però dice *pianeti.*

XVI. Quando nasceste voi, bel fioraliso,
A Roma vi portorno a battezzare.
Il popol santo vi copritte il viso
. . . . . .
E 'l vostro padre ch'era vecchiarello
Nome vi pose angiolo Gabriello.
E'l vostro padre ch era vecchio antico,
Nome vi pose, fior di paradiso.

16. *Copritte.* Forma antica, e vivente nelle campagne.

XVII. Chi brama di vedere il paradiso
Non badi al ciel, se l'è venuto in terra.
Chi brama di veder vostro bel viso
Chi brama d'ascoltar vostra favella.
. . . . . .
Vostro bel canto è nobile e gentile.

XVIII. Quando dal ciel verrà la neve nera,
In terra pioverà l'acqua vermiglia,
E'l sol si leverà verso la sera,
La gente si darà gran maraviglia.
Gran maraviglia si darà la gente
Che'l sol si leverà verso ponente.

18. *Quando.* Io credo che a questo rispetto manchi la chiusa, la qual doveva dire, allora io potrò cessare d' amarti.

XIX. M'affaccio alla finestra e vedo Pisa,
Vedo Livorno che gli è più lontano.
. . . . . .
Vado a cercar di vento e trovo vento:
Vagheggio i tuoi begli occhi e perdo tempo.
Vado a cercar di vento e vento trovo.
Vagheggio i tuoi begli occhi e non li godo.

XIX. *Pisa.* Queste canzoni che sentono di mare, i pastori le avranno portate dalla maremma sui monti. — *Vento.* Cerco le pene dell'amore e le trovo.

XX. E se io v'amo, la gente m'ha in astio:
E tutto il mondo mi s'è volto in guerra.
E mi s'è volto in guerra e in gelosia:
Perchè gli è scritto in ciel, convien che sia.

20. *Astio.* Dante: *m'avea in ira.*

PS. La montagna di Pistoja era nel secolo scorso chiamata la montagna dell' oro. Maggiori eran le rendite; minori i bisogni. Le gregge e gli armenti che ogni anno scendevano alla maremma, superavan quelli d' ora più che del doppio: poichè le bandite di maremma non erano allora vendute, nè cresciuto

sì forte il prezzo che i poveri montanini devon pagare pe' pascoli. Ogni casa aveva il suo campetto; ogni casa si tesseva il suo panno; nè d' altre compere avevan bisogno che d'un po' d' olio e di vino; nè vino se ne tracannava tanto quant' ora. Le pasture e altre simili cose erano regolate da statuti municipali, che soli possono provvedere ai bisogni variabili secondo i luoghi. Un lascito del rinomato giureconsulto Pacioni cutiglianese forniva i mezzi all' educazione di due allievi per undici anni da passare a Pisa, e quindi a Firenze.

Nel secento più che mai, Cutigliano era in fiore; ma il suo palazzo del quale ho toccato, era già costrutto fin dal 1378, nel qual tempo le memorie parlano altresì di Lizzano ch' era allora la terra principale, decaduta poi; onde le municipali rivalità si animarono tra paese e paese.

Firenze, 20 Novembre 1832.

Teoria fisica delle induzioni elettro-dinamiche di *L. Nobili*.

In uno dei nostri lavori sul magneto-elettricismo ci siamo, il cav. Antinori ed io, occupati specialmente del *magnetismo di rotazione* (1). Noi credevano a quell' epoca che la teoria fisica di un tale magnetismo fosse matura, e fummo confermati in quest' opinione dai risultati che ottenemmo sui dischi metallici del sig. Arago *scandagliati* in modo, col mezzo de' fili del galvanometro, da mettere in evidenza il doppio sistema di correnti che si determina sopra que' dischi all' atto in cui girano sotto l' influenza delle calamite. Senza dissimulare la fiducia che c'inspirò il complesso delle nostre osservazioni, converremo ora ingenuamente della necessità di ritornare sulle nostre traccie per chiarire maggiormente il soggetto, e rispondere alle difficoltà che sono insorte dopo quella pubblicazione. Non erano allora note le esperienze del sig. Faraday che per quel cenno che ne avevano dato i giornali politici. Ora si conosce tutto questo lavoro veramente originale, e si può con piena cognizione di causa portare il giudizio che merita (2). Il sig. Faraday ha toccati da per tutto i punti vitali della questione, ed illustrati con tanta dovizia d' esperimenti che ha poco meno che esaurito il soggetto (3).

(1) Ant. N.° 134.

(2) Questo lavoro, pubblicato negli Atti della Società di Londra dell'anno passato, è inserito per disteso *dans les Annales de Chimie et Physique* Tom. 55. e per estratto nei fascicoli di Marzo e di Aprile della Bibl. Univ. di Ginevra

(3) In mezzo a tanta ricchezza sorprende un poco la maniera colla quale

Le sue ricerche son divise in sei articoli o paragrafi, uno de' quali, il 4.°, è destinato al magnetismo di rotazione. Dall'esame di questo lavoro io credeva da principio che non ne risultasse, per la prima nostra teoria, altro bisogno fuor che quello di un appendice, la quale comprendesse i nuovi risultati, e rettificasse le spiegazioni là dove fosse occorso. Ma non così tosto misi la mano all' opera, che m' accorsi essere tutte le questioni così strettamente legate fra loro, che per risolverle bisognava ricorrere all' analisi dei primi fatti. Questa è l'origine della presente memoria, la quale se fu cominciata coll' idea d' una semplice appendice, è pur cresciuta al segno di comprendere tutta la serie delle induzioni elettrodinamiche.

Legge fondamentale del sig. Faraday.

I fili voltaici, i fili percorsi da una corrente elettrica hanno, in certe circostanze, la virtù di svolgere, d' indurre delle correnti istantanee sopra altri fili metallici. Tale induzione ha luogo in due casi, quando cioè il filo senza corrente s' accosta parallelamente all' altro della corrente, e quando si scosta. Nel pri-

il dotto inglese cita le ricerche fatte al Museo, appena arrivò in Firenze la notizia delle sue scoperte. Ricordata la lettera in cui egli (il sig. Faraday) comunicò i risultati delle sue esperienze al sig. Hachette, soggiunge che *una copia di tal lettera fu inserita nel* Temps *del 28 dicembre, e pervenne rapidamente al sig. Nobili, il quale in compagnia del cav. Antinori, fece immediatamente delle esperienze su questo soggetto, ed ottenne parecchi dei risultati indicati nella mia lettera; rispetto agli altri non poterono ottenerli, o forse non li compresero in grazia della brevità della mia esposizione* ...

È facile di verificare due cose; la prima che fra le esperienze, istituite in quel tempo al Museo, ve ne erano alcune, di cui la lettera del sig. Faraday non faceva il menomo cenno. Può darsi, sarà anzi assolutamente vero; che quegli esperimenti fossero stati eseguiti prima de' nostri; ma l' annunzio non ne parlava, e se fummo indovini, fu pur qualche cosa.

L' altro punto ò meno puerile, perchè si riferisce alla *calamita elettrica* che fu inventata a Firenze e non a Londra, e che non è sicuramente una copia di ciò che ha detto o fatto il sig. Faraday, sia prima di quella sua notizia, sia dopo. Sino a qual segno poi arrivi la differenza fra il nostro apparato e l' anello di ferro del signor Faraday avviluppato da due spirali, e messo in attività con un pila per avere, fra due punte di carbone, una debole traccia di luce, sin quì indistinta per noi, è cosa che lascieremo giudicare agli altri, ed anche al sig. Hachette dopo un più maturo esame delle recenti scoperte.

Annales de Chimie et Physique, *Mai* 1832, *p.* 68. e n.° 32
Bull. des sciences de la Societè Phylomatique, 1832. *p.* 100

mo caso la corrente *indotta* è contraria per direzione alla corrente *induttrice*: nel secondo è nel medesimo senso di questa. L'intensità del fenomeno cresce colla rapidità del movimento; cala colla lentezza, e s'estingue affatto nello stato di quiete. (4)

È indifferente per l'effetto che l'uno o l'altro dei due fili sia in movimento. Non basta: il filo della corrente e l'altro che deve soffrire l'azione, possono amendue essere immobili, e dar luogo allo stesso eccitamento facendo sparire e ricomparire la corrente del filo voltaico: all'atto in cui la corrente s'introduce su questo filo, si svolge sull'altro la corrente contraria; all'atto in cui la corrente svanisce, si riproduce dall'altra parte l'effetto inverso d'una corrente che va nel senso della corrente estinta.

In questi due ultimi casi non vi ha movimento ne' fili, ma vi è bene soddisfatta la condizione di prima, la quale si riduce in sostanza a questo, che il filo cioè destinato all'induzione si presenti o si sottragga sollecitamente all'azione d'una corrente.

Azione delle correnti elettriche sulle masse di metallo in movimento.

Due sono i casi da contemplarsi, l'uno in cui la corrente è *perpendicolare*, l'altro in cui è *parallela* alla direzione del movimento. Le posizioni obblique si riducono facilmente a queste due combinazioni. Cominciamo dalla prima.

(4) Le correnti indotte sono in generale troppo deboli per riuscire sensibili sopra un semplice filo influenzato da una sola corrente elettrica. Questo caso è però il più semplice, e conviene partire da esso per fissare le idee. Si sa del resto come impiegando de' lunghi fili avvolti a spirale si rinforzi l'induzione al segno di manifestarsi distintamente. Noi sogliamo fare l'esperimento con due *quadrati moltiplicatori* composti ciascuno di un centinaio di giri. L'uno de' quadrati comunica con un buon galvanometro; l'altro colla sorgente voltaica, che può consistere in un solo elemento alla Wollaston di 20 a 24 pollici di superfice. I due quadrati poggiano sullo stesso piano, voltati in guisa da avere due dei loro lati in faccia l'uno dell'altro e paralleli. Egli è nell'avvicinarsi di questi lati che si ha una delle correnti indotte; si ottiene l'altra nell'allontanarli. Giova cominciare da quest'esperimento per mettere in evidenza il caso più semplice d'una corrente rettilinea sopra un filo egualmente rettilineo e parallelo alla corrente. Si sovrappongono in seguito i due quadrati se si vuole quadruplicare l'effetto. Il lato de' nostri quadrati è di 6 in 7 pollici; ed il filo di rame coperto di seta, impiegato nella costruzione di ciascheduno, è lungo una cinquantina di piedi. Il diametro del filo è poco meno d'un millimetro.

Combinazione perpendicolare.

Quest' esperienza è stata eseguita sopra un anello di rame, fissato stabilmente all' orlo d un disco di legno, o d' altra materia non metallica, per metterlo in rotazione secondo uno dei soliti mezzi, di faccia ad una corrente voltaica. L' anello di cui si parla, è rappresentato in OO (fig. 1) (5). Le sue basi si suppongono orizzontali; verticale per conseguenza il suo asse, e parallelo al filo voltaico dinanzi a cui si eseguisce il movimento nel senso orizzontale. Un tal filo è segnato in A B. Quando la rotazione dell'anello si fa secondo le freccie R, R', e quando la corrente *monta* sul filo, come indica la fig. 1. gli *scandagli galvanometrici* (6), collocati l' uno al dissopra dell' anello, l' altro al dissotto scoprono le correnti che si formano sul metallo dall'una e l' altra parte del filo. Le parti ch' entrano sotto l' azione della corrente sono le *c d*, e qui si riscontrano delle correnti *c d* contrarie ad A B. Dall'altra parte si manifesta il fenomeno inverso, le correnti cioè *a b* dirette nel senso di A B.

Questi risultati non hanno bisogno di spiegazione: sono una conseguenza manifesta della legge riferita poc' anzi, in grazia della quale le correnti indotte per avvicinamento o per allontanamento marciano da contraria parte, e sono rispetto alla corrente induttrice, le prime in opposizione con questa, le seconde nella medesima direzione.

Le correnti di cui si parla, sono molto deboli, sinchè l' esperienza si limita all' azione d' un solo filo voltaico A B. Sostituendo a quest' unico filo il lato d' un rettangolo moltiplicatore cresce l'effetto in proporzione del numero de' suoi giri, e si tolgono così que' dubbi che possono rimanere nella ricognizione delle piccole forze.

Oltre alle correnti contrarie *a b* . . ., *c d* . . . gli scandagli galvanometrici ne scoprono delle altre egualmente contrarie sugli

(5) Le sue dimensioni erano le seguenti:

Diametro	5 pol.	3 lin.
Altezza		17
Grossezza		1

(6) Chiamiamo così le estremità de' fili del galvanometro, quando si portano sopra un dato luogo per esplorare le correnti che vi possono esistere. (*Ant.* N.° 134). In queste esplorazioni conviene usare certe avvertenze per non cadere in equivoci: noi le indicheremo alla fine della memoria in una *Nota* speciale per non interrompere con una digressione il corso delle esperienze.

spigoli, superiore ed inferiore dell'anello. La freccia orizzontale *b c* indica il corso della corrente come ha luogo dal lato superiore; dal lato inferiore l'effetto inverso che vi si determina, è segnato dalla freccia *d a*.

È facile di riconoscere l'origine di queste correnti orizzontali, perchè esse non son altro che la continuazione delle correnti verticali. Immaginiamoci due pile voltaiche *rz*, *r'z'* (fig. 2) collocate verticalmente, in senso inverso, l'una presso dell'altra, e comunicanti insieme col mezzo di due barre metalliche *b c*, *d a*. Queste appendici chiudono il circuito delle due pile, e la corrente elettrica che parte dall'una per versarsi sull'altra, le traversa nel senso indicato dalle freccie. Or basta trasportare questo risultato sulla superficie dell'anello della fig. 1.ª per vedere come le correnti verticali, indotte in *a b* . . ., *c d* . . . abbiano a scaricarsi le une sopra le altre per la ragione che comunicano insieme per mezzo di materia egualmente conduttrice di quella in cui sono eccitate esse medesime. Il paragone del circuito delle pile (fig. 2), già giusto per sè, lo diviene materialmente anche di più, se si sostituisce a ciascuna delle due pile un elemento termo-elettrico eccitato come conviensi per avere sulle barre di comunicazione le correnti contrarie *b c*, *d a*. Il circuito elettrico diventa così tutto metallico, appunto come si è quello che si forma sulla superficie dell'anello (fig. 1) sotto l'azione del filo voltaico A B.

Per prepararci ai risultati d'esperienze più complicate conviene paragonare qui il sistema di correnti che si determina sul metallo in faccia del filo A B, con quello d'un cilindro elettrodinamico. Già si sa che questi cilindri imitano, ne' loro fenomeni, le calamite ordinarie, attraendo e respingendo come fanno i poli degli aghi magnetici. Facendo il confronto di cui si parla, si trova che il corso *a b c d* è quello che corrisponde al polo *sud* del cilindro elettro-dinamico, a quell'estremità cioè che gode le proprietà del polo *sud* d'una calamita qualunque. L'effetto adunque che accade sul metallo in forza della corrente A B può esprimersi molto semplicemente, dichiarandolo per un polo *sud* senz'altra aggiunta. L'espressione comprende tutto il fatto: la lettera S coperta in parte dal filo A B lo risovviene: cure minute, ma che gioveranno per l'avvenire.

La fig. 1.ª contiene i risultati del caso, in cui la corrente induttrice *monta* per il filo A B. Quando la corrente *discende* nascono gli effetti inversi, e questi sono rappresentati nella fig. 3.ª Il sistema delle correnti indotte non corrisponde più al

polo *sud* de' cilindri elettro dinamici e delle calamite: corrisponde al polo *nord* a cui allude la lettera N.

Il filo A B della fig. 1.ª conduce una corrente che *monta*; il filo C D della 3.ª conduce invece una corrente che *discende*. Portiamo adesso questi due fili dinanzi all' anello che gira, e scandagliamolo in quella parte appunto che corrisponde all' intervallo de' due fili. Troveremo in tutto questo spazio delle correnti ben decise che discendono lungo i lati, come indica la fig. 4.ª, e come era facile di prevedere dopo i risultati delle due figure 1.ª e 3.ª La materia ch' esce dall' azione della corrente C D entra sotto l' azione della corrente contraria A B: nell' allontanarsi dal filo C D, la corrente indotta va nel senso della discendente C D; nell'avvicinarsi al secondo filo A B la corrente indotta è contraria alla corrente montante A B, che vale quanto dir ch' essa è discendente come prima. Le due azioni cospirano insieme; si rinforzano reciprocamente in guisa da raddoppiare l' effetto in mezzo a quell' apparente contrarietà di forze.

Questo risultato si riproduce spessissimo e merita d' essere distinto in mezzo a tutti gli altri: le correnti induttrici non possono esser applicate più vantaggiosamente al metallo; come è facile di prevedere sin da questo momento, e come diverrà sempre più chiaro a misura che progrediremo nelle nostre osservazioni. Oltre alle correnti discendenti *c d*, *c' d'* se ne formano delle altre sulla superficie dell' anello, ma queste sono subordinate alle prime, e si può omettere per ora di parlarne. Basti il sapere che partono tutte da *r z* come se esistesse in quella parte di metallo una pila, una forza elettro motrice capace di mettere in moto l' elettricità dall' alto in basso.

Rovesciando amendue le correnti induttrici A B, C D s' invertono pure le correnti *rz*, le quali di discendenti ch' erano, divengono ascendenti. Montino o discendano, sono però sempre parallele alle correnti induttrici, e perpendicolari alla direzione del movimento. Tale è il primo canone a cui conduce l' esame della combinazione *perpendicolare* fra il metallo in movimento e la corrente elettrica. Si passi ora alla *parallela*.

Combinazione parallela.

Sia B C (fig. 5) un filo voltaico collocato orizzontalmente al dissopra dell' orlo dell' anello O O. Quest' anello giri poi come dianzi, e la corrente del filo B C vada dal lato che indica la punta della sua freccia.

Potendosi a prima vista presumere che nascano in questo caso delle correnti orizzontali sulla superficie cilindrica dell' anello, si cominci dall'applicar quivi gli scandagli galvanometrici; ma non si troverà in quella direzione o nessuna corrente o delle traccie insignificanti. Si trovano invece delle correnti ben distinte lungo i lati dell' anello, e tali correnti sono, nel caso di cui si tratta, discendenti come indica la freccia $r z$.

Si hanno dunque qui due risultati da spiegare; il negativo nel senso orizzontale, che è quello del movimento, ed il positivo nella direzione verticale che è perpendicolare alla direzione del movimento.

Il primo effetto si comprende con facilità fissando le idee sopra una porzione di filo $x y$ (fig. 6) che scorra parallelamente dinanzi ad una corrente indefinita B C. Supponiamo che il movimento di $x y$ sia, come nella fig. 5.ª, secondo la freccia R. In tale trasporto il filo $x y$ si allontana dalla corrente r C, e in virtù della legge fondamentale tende a formarsi sopra di esso una corrente $r' c$ diretta dalla parte di r C. Ma nello stesso tempo che il filo $x y$ si scosta da r C, si avvicina esso alla corrente B r; e questa tende a produrre sopra di lui la corrente contraria $r' b$. Le due induzioni $c r'$, $b r'$ sono poi, non solamente contrarie, ma uguali. Si distruggono dunque totalmente; e la condizione del movimento non serve in tal caso a favorire nè punto nè poco l' induzione.

La cosa cangia affatto d'aspetto nella direzione perpendicolare. Basta infatti scambiare la posizione $x y$ parallela al filo B C, nell' altra $x' y'$ (fig. 7) perpendicolare per veder nascere lo stesso segno, la stessa direzione nelle due induzioni $r' c'$, $b' r'$; la prima $r' c'$ è corrente indotta per allontanamento e va per il verso di r C'; la seconda $b' r'$ è corrente indotta per avvicinamento, e va per lo stesso verso della prima perchè contraria a B r (7).

(7) Questo risultato si rende anche più evidente ricorrendo al principio della decomposizione delle forze, impiegato già dal sig. Ampère nella sua teoria, dopo d' averne dimostrato l' esattezza con esperienze dirette.

Si prendano ad eguale distanza da una parte e l' altra del punto centrale r (fig. 8) due elementi di corrente mo, pt, e si sostituiscano ad essi gli elementi mn, no e pq, qt per modo che i triangoletti mno, pqt siano isosceli e rettangoli in n e q. Si decomponga parimenti l'elemento xy del metallo in movimento nei due altri xh, xk paralleli ad no e pq. Nel movimento da destra a sinistra l' elemento metallico xk s' allontana dalla corrente pq, e si forma in esso la corrente xk nel senso della pq. Nel medesimo tempo l' altro elemento xh

Questo caso si rinnova poi evidentemente tutt' all' intorno del filo B C che vale quanto dire sopra tutti i raggi d' un disco $z''z''$ (fig. 9) traversato, a modo d'asse, da una corrente elettrica. La materia di qualunque raggio rz si trova difatti alla condizione dell' elemento $x'y'$ (fig. 7) e diviene per conseguenza la sede d' una corrente che va dal centro alla circonferenza.

Se il movimento della corrente s' inverte sul filo voltaico, s' inverte pure l' irraggiamento come si vede nella fig. 10.ª la quale non ha bisogno d' ulteriori schiarimenti.

Quando il movimento si effettuava *perpendicolarmente* alla direzione del filo voltaico (figg. 1, 3), le correnti indotte sul metallo erano parallele alla direzione del filo, perpendicolari alla direzione del movimento, e dirette da parte opposte nelle due regioni d'entrata e d'uscita dal filo medesimo. Fu questo il primo canone che si stabilì nel paragrafo precedente, al quale va ora aggiunto l' altro che risulta dall' analisi della combinazione di cui si tratta, dove il movimento si fa *parallelamente* al filo voltaico. In questo caso la corrente indotta è di nuovo perpendicolare alla direzione del movimento, ma perpendicolare eziandio alla direzione del filo, che si fa centro, in ogni punto, d'una specie d' irraggiamento dal di dentro al di fuori, o viceversa secondo che il movimento del metallo si effettua in un senso o nell' altro.

Questo secondo canone conduce a conseguenze analoghe a quelle del primo. Nel caso de' fili verticali, le correnti A B, C D (fig. 4) agiscono sul metallo frapposto in modo da raddoppiarvi l' effetto che spetta a ciascheduna di esse. Così per raddoppiare sull' anello O O della fig. 5.ª l' induzione operata dalla corrente orizzontale B C altro non occorre che applicare dal lato inferiore una seconda corrente D A contraria alla prima B C. L'esperienza dimostra la verita di quest' asserzione, e la teoria la spiega immediatamente, il caso di cui si parla, essendo già in tal qual modo scolpito sulla parte intermedia delle due figure 9 e 10 dove si veggono le freccie rz, $r'z'$ delle correnti indotte rivolte dalla medesima parte.

L' una o l' altra delle due figure spiega egualmente ciò che accade sull' anello di rame quando la corrente passa dinanzi

s' avvicina alla corrente no, e per questa ci nasce sopra la corrente xh contraria ad no. Le correnti xh, e xk vanno dal lato di y, e ricompongono sopra xy la corrente verticale e discendente che si è verificato di sopra.

alla metà della sua altezza. Supposta in azione la corrente D A della fig. 10, si hanno dalla metà in sù (vedi la fig. 11) le correnti indotte $r' z$; dalla metà a basso le correnti contrarie $r z$. Che se invece d' un solo filo voltaico A D se ne impieghi un tal numero da coprire tutta la metà superiore dell' anello, egli è evidente che ogni filo aggiunto tenderà a crescere l' induzione sulla parte inferiore. Così lo stesso numero de' fili aggiunto dal lato inferiore servirà a crescere l' induzione superiore. Il risultato dunque della corrente centrale D A non cangia di carattere per l' aggiunta di nuove correnti, fatta da una parte e l'altra: l'effetto diviene soltanto più intenso come se, invece di crescere il numero delle correnti, si fosse competentemente rinforzata la sola corrente centrale D A.

Riunione delle due combinazioni perpendicolare e parallela.

L' immediato confronto di queste due disposizioni, rappresentate nelle figg 4. e 5., fa vedere che i loro risultati sono, sul metallo interposto $r z$, i medesimi per ciò che riguarda il senso dell' induzione. Ma se la direzione è la medesima, l' intensità dell' effetto è differente. La combinazione più attiva è la perpendicolare, quella cioè della fig. 4: superiorità ben chiara da spiegarsi dacchè le correnti verticali A B, C D esercitano sugli elementi verticali del metallo interposto, la loro azione molto più direttamente che non fanno le correnti orizzontali B C, D A della fig. 5.

Ad ogni modo le due coppie di correnti possono combinarsi insieme, ed applicate contemporaneamente al metallo accrescere di molto l' effetto, cospirando amendue al medesimo scopo. Uno stesso filo voltaico piegato in forma di rettangolo, come si vede in A B C D (fig. 12), serve senz' altro a riunire insieme le due disposizioni, avendo esso nei lati verticali A B, C D le correnti della fig. 4, e nei lati orizzontali B C, D A le correnti della fig. 5.

Dal più al meno qualunque circuito chiuso o presso che chiuso produce lo stesso effetto. Non importa per altro occuparsi delle forme irregolari, le quali non presentano in sè veruna singolarità, e che si riducono tutte ai circuiti rettangolari col principio della decomposizione delle forze. Di questi soli va parlato, e dei circolari *a b c d* che sono le forme ordinarie che si danno alle spirali elettrodinamiche, destinate ad imitare, ne'loro effetti, le calamite.

Dopo questi primi risultati la nostra marcia diverrà molto più rapida. Ogni esperienza sarà un corollario de'casi precedenti, e basterà quasi sempre la semplice esposizione del fatto per esser immediatamente compreso. Affine poi di non moltiplicare oltremodo gli esperimenti, sceglieremo fra questi i più interessanti, che sono anche per buona sorte i meno complicati e concatenati in guisa da non lasciare fra loro alcuna rilevante lacuna.

Dischi e globi ruotanti.

Abbiasi in $z\,z'\,z''\,z'''$ (fig. 13) un disco di rame che ruoti in faccia d'un filo voltaico A D collocato nel medesimo suo piano. Quando nel filo la corrente va nel senso della rotazione, come indicano le freccie della figura, si sviluppano sul disco delle correnti raggianti che vanno dal centro alla circonferenza.

Per intendere questo bel fatto basta fissare le idee sopra i due raggi $r\,z$, $r\,z''$, paralleli al filo D A. Nella rotazione del disco il raggio $r\,z$ s'avvicina alla corrente D A: la corrente indotta in esso è dunque $r\,z$ contraria a D A. Nell' istesso tempo il raggio $r\,z''$ collocato dall' altra parte s'allontana dalla corrente DA: la corrente indotta in esso è dunque rz'' nello stesso senso di D A.

Per gli altri raggi la cosa è chiara egualmente, diviso che siasi, col diametro $z'\,z'''$, il disco nelle due regioni ch' escono ed entrano successivamente sotto l'influenza della corrente D A. I raggi infatti della regione di dritta entrano tutti a poco a poco sotto l' azione della corrente, sinchè arrivati in $r\,z'$, passano dall' altra parte per allontanarsi dalla medesima. Quelli di dritta dividono tutto più o meno la sorte di $r\,z$, come gli altri di sinistra dividono quella di $r\,z''$, propagandosi per tal modo sopra tutto il disco, quel sistema di correnti raggianti che è scolpito sulla figura.

Questo sistema è debolissimo, e presso che insensibile dinanzi a un solo filo voltaico A D. Si rende più distinto dirimpetto al lato d' un rettangolo moltiplicatore; più forte ancora mettendo il piatto dentro ad una spirale che l' abbracci tutt'all' intorno. In questo caso la forma più vantaggiosa da darsi alla spirale è la circolare, siccome quella che porta l' azione in tutti i suoi punti, più vicino alla materia del disco in movimento. Del resto l' aumento dell' effetto è, in tutte le circostanze ora dichiarate, una conseguenza manifesta dello stesso principio, non facendosi altro che aggiungere forza a forza, e distribuirla, nel caso delle spirali circolari, secondo il modo più vantaggioso

d'intorno alla massa del metallo. Questa disposizione d'un anello elettro-dinamico intorno al disco oltre d' esser la più efficace è anche, all'atto pratico, la più semplice e la più comoda. L'esperimentatore deve dunque preferirla alle altre.

Sinchè i dischi metallici non hanno, come d' ordinario, che poche linee di grossezza, gli scandagli galvanometrici non scoprono sopra di essi che le correnti raggianti della fig. 13 le quali si sviluppano allo stesso modo sopra l'una e l'altra base. Quando però que' dischi abbiano un' altezza maggiore, di sei linee per esempio e più, in allora si manifestano eziandio delle correnti sull' orlo, e sono qui in doppio senso, quali le suggerisce la fig. 11 che è per appunto il caso a cui si riferiscono immediatamente. La fig. 14 presenta all' occhio tutto l' effetto: la linea punteggiata D A indica la posizione della spirale elettrodinamica; il resto è chiaro per sè.

Noi abbiamo fissate le idee sopra un grosso disco OO per legare più facilmente il discorso alle osservazioni precedenti. Il risultato però non dipende che dalle condizioni simmetriche della massa metallica; ed un globo, per la perfetta simmetria delle sue parti diventa in certo modo il tipo del fenomeno. A questa semplicissima forma giova, nelle applicazioni, aver ricorso piuttosto che a qualunque siasi altra. Egli è per tale motivo che al disco OO della fig. 14 trovasi associato il globo O'O'.

Oltre a questa bella combinazione, su cui ritorneremo a momenti, ve ne ha un' altra che merita attenzione ed è quella in cui la massa metallica gira in un piano perpendicolare a quello della spirale elettrodinamica. La fig. 15 rappresenta questa disposizione: *abcd* è la spirale in forma d' anello, ed OO il solito disco che vi gira dentro. A scanso di confusione, conserviamo per la rotazione e per la corrente la direzione della fig. 3 e sull'orlo del disco, in faccia della corrente discendente *cd*, si forma quel tal corso di correnti che corrisponde al polo *Nord* d' un cilindro elettro-dinamico. Dalla parte opposta *s*, la corrente induttrice è la *ab*, che monta: l'effetto è inverso, e per conseguenza come si forma in N un polo *Nord*, si forma in *s* il polo contrario *Sud*.

Così la massa ruotante, sia essa un disco, o un globo, od anche d' altra forma si converte in una vera *calamita elettro-dinamica* avente per asse una linea N*s*, comuue sezione del piano di rotazione coll' altro *abcd* delle correnti induttrici. Una tale trasformazione, per cui si genera in N un polo nord, ed in *s* un polo sud, va registrata nel numero de' nuovi principii, per poterlo applicare con successo e facilità a tutte le esperienze che

si sono fatte da Barlow, e dallo stesso Faraday per iscoprire l'influenza magnetica ch'esercitano i globi in virtù della sola loro rotazione. Alcune riflessioni intorno alla natura della correnti raggianti della fig. 14, e poi vedremo la più importante di queste applicazioni.

Riflessioni sulla natura dell'induzione raggiante.

Sinchè una corrente indotta sopra una massa di metallo è tale da scaricarsi da una o più bande entro la massa medesima, il caso si riferisce ad una delle ordinarie combinazioni voltaiche o termo-elettriche, e non vi ha di nuovo che il fatto dell'induzione, il modo cioè d'eccitamento. Straordinaria invece è l'irradiazione di correnti scolpita sulla fig. 14: qui non si vede da qual lato possano compiersi i circuiti, e restando interrotti non si sa come possano esistere e si chiede subito, per chiarire la natura del fenomeno, qual sia la combinazione voltaica capace, se non di riprodurlo, almeno d'imitarlo.

Prendiamo più specialmente di mira l'irradiazione del disco OO (fig. 14), e per questo immaginiamoci sopra la stessa linea (fig. 16) due pile $rr'z$, $rr'z'$ congiunte insieme, e composte d'elementi di forma circolare che abbiano per centro comune i punti z, z' e sieno montati per modo che partendo dalla linea di contatto rr' collo stesso metallo, il negativo per esempio, si proceda da ambo le parti collo stesso ordine per arrivare ai punti centrali z, z' coll'altro metallo, il positivo. Si hanno così due pile, disposte e costruite per verità in un modo non comune, ma le cui proprietà non presentano alcuna novità. Sono due pile in istato d'isolamento dalla parte delle estremità positive z, z', ed isolate in sostanza anche dalla parte dove si toccano, perchè l'elettricità negativa che si sviluppa in quel luogo, essendo eguale in ciascuna delle pile, non dà luogo ad alcun passaggio di fluido dall'una all'altra parte. Sin quì non vi ha alcuna corrente elettrica in giro. Le pile sono isolate; e l'elettricità non esiste in quelle che nello stato ordinario di tensione, i cui segni non mancano mai all'elettrometro condensatore. La corrente comincia allora soltanto, che distrutto l'isolamento si scarica l'elettricità d'una parte sull'altra col mezzo d'un arco conduttore qualunque. Sia quest'arco il filo del galvanometro, e l'istrumento, a misura che scandaglierà il contorno delle due pile andrà fedelmente riproducendo le indicazioni di quattro correnti,

che si vengono incontro come quelle d'una qualunque delle sezioni rettangolari del disco OO (fig. 14).

Da quest'analisi pare se ne possano dedurre queste due conseguenze, l'una che le correnti raggianti non esistono realmente sui metalli in movimento, ma che esiste in loro vece la tensione elettrica ; la seconda che una tal tensione va ricercata all'equatore DA (fig. 14) delle masse metalliche, perchè essendo queste in comunicazione col suolo dalla parte del perno r' (fig. 16) su cui girano, questo luogo si mantiene necessariamente allo stato naturale.

Noi abbiamo, com'è ben naturale, tentato di confermare col fatto questa deduzione, ma ad onta di varie prove reiterate in varie epoche non siamo mai riusciti a trarre da nessuna parte delle masse ruotanti alcun segno di tensione. La nullità di questi indizi potrebbe far temere un qualche vizio nella deduzione; potrebbe, per esempio, far supporre che le correnti raggianti invece di rimaner sospese nel lor corso, e convertirsi, come si è detto, in tensione; si ripiegassero dentro le viscere del metallo, e facessero là dentro un giro così completo da rientrare in se medesime. Ma se quest'idea può presentarsi allo spirito, bisogna anche riflettere che l'induzione elettro-dinamica ha luogo in tutte le direzioni, e però se vi sono delle correnti raggianti alla superficie delle masse, ve ne sono necessariamente anche nell'interno. L'idea quindi di quel ripiegamento, di quelle correnti che si scaricano nell'interno, non ci sembra in alcun modo ammissibile, e la nullità de' segni elettrometrici non è già per noi un argomento contro l'esistenza di quella tensione, ma una prova soltanto della difficoltà di renderla manifesta sia per la sua eccessiva debolezza, sia per altre circostanze non ancora bene definite. Del rimanente è questo un punto di dottrina da guardarsi bene dal trattarlo con leggerezza, perchè potrebbe condurre a qualche luminosa conseguenza.

Magnetismo terrestre.

La terra è una gran calamita, e in questa qualità esercita sui metalli in movimento un'influenza da cui si è fatto astrazione ne' paragrafi precedenti per non complicare con essa le leggi che risultano dall'azione immediata de' sistemi elettrodinamici. Ora conviene riparare l'ommissione, cominciando dal riflettere che per l'oggetto attuale poco importa di sapere in che realmente consista la causa che converte la terra in una specie

di calamita. Checchè ne sia di questa cagione, certo è che gli aghi d'inclinazione ci fanno patente, in ogni luogo della terra, la direzione di quel magnetismo, e che basta una tale cognizione di fatto per sapere in quale direzione dovrebbe passare una corrente elettrica per produrre l'istesso effetto. L'inclinatorio segna, alla nostra latitudine, un'angolo di 63.° circa, e si sa che le correnti elettriche capaci di fissarlo in tale posizione dovrebbero passare dall'est all'ovest al disotto dell'ago, in un piano perpendicolare a quella sua inclinazione di 63.°

Noi abbiamo veduto ciò che accade ad un disco metallico che giri in faccia d'un filo voltaico (fig. 13) o che torna lo stesso dentro una spirale elettro-dinamica AD (fig. 14). Il disco diventa in allora la sede d'un sistema di correnti raggianti. Or tale per appunto è l'effetto che il sig. Faraday ha verificato per il primo sui dischi metallici fatti girare in un piano conveniente. Il più adattato di questi piani è patentemente quello che è perpendicolare alla direzione dell'inclinatorio, dove è necessario ch'esistano le correnti elettriche capaci di mantenerlo in quella posizione. Il piano orizzontale non varia per altro dal sudetto che di 27.°, ed anch'esso è abbastanza propizio per l'effetto di cui si parla, restando però fermo, come dichiara il sig. Faraday, che la *massima irradiazione* ha luogo nel piano di rotazione sopraindicato (8).

Supponiamo ora che la spirale AD (fig. 14) si trovi in questo piano, e che un globo O'O' vi giri dentro dall'est all'ovest, preso per asse una linea che sia al tempo stesso nel meridiano magnetico e perpendicolare all'inclinatorio. Saremo allora nel caso della fig. 15, ed invece dell'irradiazione della fig. 14 avremo sul globo il corso di correnti che la convertono in una specie di calamita, in una specie di spirale elettro-dinamica, disposta per modo col suo asse da presentare il polo *nord* dalla parte dell'est, ed il polo *sud* dalla parte dell'ovest.

Anche questo fatto che serve di base a tutti gli altri dello stesso genere, è stato verificato dal sig. Faraday con un ago magnetico reso astatico. Vide egli infatti il polo nord di quest'ago essere respinto dalla parte orientale del globo, attratto invece dalla parte orientale (9).

Per sottrarre un ago magnetico dall'influenza del magnetismo terrestre noi abbiamo due maniere, l'ordinaria di associare a

(8) Memoria citata N.° 153.
(9) Memoria citata N.° 164.

quell' ago un secondo della stessa sua forza inversamente disposto; l' altra d'impernarlo in guisa da non averlo mobile che in un piano perpendicolare alla direzione dell' inclinatorio. Per le masse di metallo in movimento non esiste alcuna risorsa di questo genere. In qualunque piano esse girino, risentono l' influenza induttrice della terra, dando sempre luogo ad un effetto che ora consiste nell'irradiazione della fig. 14, ora nelle correnti della fig. 15, che rientrano in se medesime; ora in un sistema che partecipa più o meno dei due indicati secondo che il piano di rotazione piega più da un lato che dall' altro.

Era questa un' osservazione da aggiungere per non interpretare *alla lettera* un certo passo del sig. Faraday, dove dice che quando *i dischi metallici erano nel piano del meridiano magnetico, la rotazione non produceva alcun effetto sopra il galvanometro* (10). È questo uno de'casi, in cui si trova distrutta l' irradiazione; ma ad essa subentra un altro sistema di correnti, che per la loro debolezza possono restar celate al galvanometro, ma dell'esistenza delle quali non è permesso di dubitare dopo d' avere dimostrata la loro realtà in circostanze meno disfavorevoli.

Del resto l' induzione terrestre sulle masse metalliche in movimento è generalmente parlando molto più debole delle induzioni che si ottengono colle spirali elettro-dinamiche. Basta che queste sieno d' una certa attività, per prendere un decisivo sopravvento all' altra influenza, e dissipare così ogni ombra di confusione. È questo il migliore, anzi l'unico modo di liberarsi, per quanto è possibile, da un elemento, *il magnetismo terrestre*, ch' entra di necessità assoluta da per tutto, e la cui presenza diviene talvolta importuna.

Calamite ruotanti.

Sin qui noi abbiamo considerate delle masse metalliche in movimento presso a de' fili voltaici indipendenti affatto dalle masse medesime. Ora è tempo di proporre un' altra questione, di chiedere cioè che cosa accadrebbe se le masse in movimento contenessero in se la causa induttrice, vale a dire quelle correnti elettriche che prima si facevano agire fuori di esse.

Per rispondere a un tale quesito che serve di transizione naturale ai bei risultati delle calamite ruotanti del sig. Faraday,

(10) Memoria citata N.° 153.

conviene innanzi tutto osservare che oltre alle masse metalliche si possono far girare i fili o spirali elettro-dinamiche senza alterare per questo le condizioni del fenomeno. E difatti, per partire dal caso più semplice, abbiasi in *o' o'* (fig. 17) un disco di rame che ruoti in faccia ad un anello elettrodimanico *abcd* situato nel medesimo suo piano. In questo caso la corrente efficace sarà la più vicina *da*, la quale determinerà sul disco l'irradiazione della fig. 13. Niun dubbio che questo sia l'effetto operato dalla spirale *abcd*, quando essa se ne sta immobile dirimpetto al disco che le gira dinanzi. Si faccia ora girare anco la spirale intorno al proprio centro, e sia un tal giro fatto comunque, da una parte o dall'altra, con una velocità eguale o differente da quella del disco. Questo secondo movimento non altera per nulla l'effetto del primo: la materia del disco soffre sempre la medesima azione dalla parte dell'anello *abcd*, animato sempre, in *ad* come altrove, dalla stessa corrente. Questa corrente si rinnova per certo ad ogni istante, ma tale rinnovazione ha luogo egualmente quando i fili voltaici sono fermi, e questa non è che una condizione del tutto indifferente, poichè a produrre e riprodurre un dato effetto vale tanto una forza che non si cangi, quanto un'altra che si rinnovi ad ogni momento colla stessa energia.

Ciò posto si rovesci la spirale *abcd* sul disco *o'o'* per modo che questo vi giri dentro come nel caso della fig. 14, e colla sola differenza che la spirale giri pur essa intorno allo stesso centro. Siamo, rispetto a questo secondo movimento, nella medesima circostanza di dianzi, e come allora era un tal moto indifferente per l'effetto, così lo è egualmente in quest'altra combinazione, dove le correnti tutte della spirale concorrono a produrre lo stesso risultato, per cui cresce l'irradiazione senz'altra novità. Il movimento della spirale è una specie d'illusione, la quale svanisce al momento in cui si osserva che la corrente non cangia modo d'agire per essere sopra un filo in quiete od in movimento. E per verità come potrebbe mai sorgere una differenza, se l'immensa velocità delle correnti elettriche non serba alcun confronto con quella dei più rapidi meccanismi?

Ancora un passo e siamo al punto cui volevamo pervenire. La spirale *abcd* non sia più separata dal disco ruotante ma fissata stabilmente ad esso per modo da seguirlo nella sua rotazione: l'induzione elettro-dinamica sarà tuttavia la medesima. Ma il filo della spirale è sempre coperto di seta, e per conseguenza isolato dal disco metallico. Gli si tolga anche quella veste, e posto ad immediato contatto del disco si supponga che la cor-

rente elettrica investa tutto il disco, conservando per modo la direzione del proprio corso da girare là dentro sopra altrettanti circoli concentrici. Posta la possibilità del fatto che accadrebbe egli in tale circostanza? Abbiamo qui e correnti elettriche e massa di metallo in movimento. I due sistemi erano prima separati, ora sono riuniti, fusi insieme. In questa fusione nasc' egli un qualche nuovo fenomeno, oppure mantiensi il primo delle correnti indotte colle solite leggi?

In mancanza d' una risposta diretta, che non si può avere in grazia dell'impossibilità di realizzare sopra un disco di metallo il sistema di correnti concentriche immaginato poc'anzi, si ricorre alle calamite, le quali rispondono indirettamente sì, ma in modo concludente per la ben nota e ben provata analogia ch' esiste fra le due specie di magnetismo, l'ordinario e l' elettro-dinamico.

Una barra, un cilindro calamitato, che giri intorno al proprio asse, rinnova sopra di se quel medesimo genere d' induzione che si verificò e descrisse sul disco OO (fig. 14) influenzato al di fuori da una spirale elettro-dinamica. Quel disco era largo e basso: un cilindro calamitato è all' opposto ristretto di diametro ed alto nell' altro senso. A riserva di questa differenza che porta sui lati della calamita la maggior parte dell' irradiazione (fig. 18) altra non ne esiste, corrispondendo l'effetto precisamente a quello che spetta ad un eguale cilindro di rame *sn*, avvolto tutt'all' intorno da una spirale elettrodinamica, eccitata in modo da produrre in *n*, *s* quegli stessi poli che presenta la calamita ordinaria.

Non sarebbe necessario, ma pure si rammenti per maggiore chiarezza la disposizione delle due pile ad elementi circolari della fig. 16, colla quale s' imita l' induzione elettrodinamica dei dischi di rame. È questa pure la rappresentanza che serve per il caso delle calamite, e che noi raccomanderemo all' attenzione dei leggitori, perchè essi non abbiano a rintracciare altrove la risposta a vari quesiti che si possono fare intorno alle calamite ruotanti. Dove per esempio collocare i fili del galvanometro per avere il massimo effetto? L' uno all' equatore della calamita e l' altro all' estremità dell' asse per abbracciare in quest' intervallo tutta la forza induttrice, tutta l' altezza della pila *rz*. Negli altri luoghi si perde una porzione di quella forza, come vi ha a circostanze pari sottrazione d'elementi voltaici nell'esempio della pila *rz*.

Si riconobbe così, disse il sig. Faraday dopo d'avere scoperta

l' induzione elettrodinamica nelle viscere delle calamite per opera della sola rotazione, *si riconobbe così sino all' evidenza una singolare indipendenza fra il magnetismo e la barra dov' esso risiede* (11). Singolare senza dubbio è il veder uscire da una calamita in giro delle correnti le quali hanno un corso affatto differente da quello che siamo obbligati di ammettere dentro di esse dopo le scoperte e ricerche elettrodinamiche del sig. Amperè. Ciò nullameno la maraviglia va scemando a misura che si approfondisce il soggetto; perchè non sembrano realmente *correnti elettriche* quelle che si sviluppano dentro alle calamite ruotanti; sembrano *tensioni elettriche*, le quali possono avere un' esistenza indipendente da quell' elettricità, che in effettivo stato di corrente supponsi circolare intorno alle viscere del metallo magnetico.

Non vorrei illudermi, ma tale è la fiducia inspiratami da questa distinzione, che poco dovrebbe tardarsi a renderla inconcussa per la via di qualche esperienza diretta. E spingendo più oltre la presunzione, chi sa che colla combinazione di varie calamite fatte girare nel modo conveniente non si pervenga a trarne luce, e luce da imitare qualche grandioso fenomeno? . . .

Fenomeni del sig. Arago.

Questi fenomeni possono ottenersi tanto coi cilindri elettrodinamici, quanto colle calamite ordinarie. Noi parleremo indifferentemente degli uni e delle altre senza punto curarsi delle piccole differenze ch' esistono nel modo d' agire delle due specie di magnetismo. Sono già note tali differenze, e si sa come in grazia loro il sig. Ampère adottasse per le calamite l'idea piuttosto di correnti che circolano intorno alle singole particelle, che l' altra d' una circolazione in massa d' intorno ad un solo asse. Ma qui si tratta d' un' altra classe di fatti dove non apparisce il bisogno d' una tale preferenza. Si può dunque, in questa classe, considerare a dirittura le calamite come altrettante spirali elettro-dinamiche senza incorrere in veruna sorte d' inconvenienti.

I fenomeni del sig. Arago si riducono a tre; consiste il primo nella tendenza dei poli magnetici ad essere strascinati nel movimento di rotazione impresso a dischi su cui insistono; il secondo nella ripulsione che i poli medesimi soffrono dal basso in alto; il terzo nell' essere questi attratti verso il centro del disco

(11) Memoria citata N.° 220.

quando vi si trovano in una certa vicinanza, respinti al contrario verso la circonferenza quando sono più lontani.

1.° Fatto. *Tendenza al movimento di rotazione.*

Abbiasi in OE (fig. 19) un disco di rame, orizzontale, e che giri nel senso delle freccie R, R′ sotto l'influenza d'un ago o cilindro magnetico collocatovi sopra verticalmente. Sia *nord* il polo che guarda il disco, ed *rz* il cerchietto che ne rappresenta la proiezione sul disco medesimo.

Già si sa come girano le correnti su questo polo; girano come si vede in *abcd* (fig. 12). La corrente indotta sul disco è dunque nel senso delle freccie *rz*. Ma questa corrente eccitata come essa è, sopra una materia perfettamente conduttrice si propaga, a guisa della scarica d'una pila, dall'una e l'altra parte egualmente, abbracciando tutta la superficie del disco, e compiendovi que' circuiti che si veggono approssimativamente indicati dalle linee punteggiate della fig. 19.

Poco importa di scrupoleggiare sul contorno preciso di queste curve; ciò che importa di sapere si è; 1.° che que'circuiti esistono, realmente, come si prova con facilità, scandagliandoli coi fili del galvanometro; 2.° che i due circuiti sono patentemente contrari, e tali che mentre l'uno, quello d'intorno ad *n*, è opposto al giro *abcd* del polo nord, l'altro d'intorno ad *s* si compie nel medesimo senso di questo, 3.° infine che supposti *n*, *s* essere i punti, i centri d'azione dei due contrarii sistemi, si ha in *n* un centro che respinge il polo N, ed in *s* un centro che l'attrae. L'una e l'altra forza tende a mover l'ago dalla stessa parte, e tal parte appunto è quella della rotazione del disco (12).

Mi servii altrove dell'espressione di *doppio magnetismo* per indicare questo curioso fenomeno. La frase mi sembra giusta e merita forse d'essere conservata alla scienza. A che si risolve infatti l'uffizio d'un polo magnetico al disopra d'un disco ruotante se non che a seminare sul disco stesso le due specie di magnetismo, la specie amica *dietro a se*, sulle parti che fuggono da esso, e la nemica *dinanzi a se*, sulle parti che gli vengono incontro?

Questo doppio effetto è patentemente legato ad una condizione, che manca in un caso solo, quando cioè il polo magne-

(12) Questa spiegazione è identica a quella della prima nostra teoria (Ant. N.° 134).

tico insiste sul centro del disco. Quì non si ha più nè parte anteriore, nè parte posteriore: i raggi del disco sono tutti esposti egualmente alla forza induttiva del polo sovrapposto, la quale rinnova sopra di loro l'irradiazione della fig. 14: eccitamento che non può più imprimere all' ago magnetico alcun movimento, se l'elettricità si trova su que' raggi in istato di tensione e non già di corrente come si avvertì a suo luogo. Che se, contro la nostra opinione, l' elettricità vi esistesse nell'altro stato, sarebbe lo stesso ancora per l' ago, e ciò per un motivo che si dichiarerà più innanzi (13). Ad ogni modo è assai curioso il seguente esperimento, che mette in evidenza l' eccezione singolare di cui si parla.

Si sospenda un cilindro calamitato al disopra del centro d'un disco di rame; e poi si adatti al suo polo inferiore un cerchio sottile di ferro dolce, che per il suo piccolo peso vi rimanga attaccato naturalmente. O questo cerchio è ben centrato col cilindro, e questo non si move punto al girare del disco; od'è un poco fuor di centro, e la rotazione comincia anche in esso.

2.° Fatto. *Ripulsione dal basso in alto.*

Questo fatto non esige altro per la sua spiegazione se non che il centro ripulsivo *n* sia più vicino dell' attrattivo *s* al polo magnetico projettato in N. Ora è questo un risultato che si giustifica facilmente col ragionamento, e che si arriva eziandio a confermare col mezzo d' un osservazione diretta. Lo giustifica il ragionamento, perchè risalendo alla causa che produce le correnti indotte *rz* in faccia d'un circuito elettrodinamico A B C D (fig. 12), si vede ch' esse hanno da essere più vigorose presso di A B dove finisce l' induzione, che presso di C D dove comincia. L' induzione di A B si somma, è vero, con quella di C D; ma questa somma non si fa in un solo istante indivisibile, si fa in un tempo comunque corto, per cui la corrente che nasce presso a C D, arriva in A B con tutti i rinforzi che riceve cammin facendo (14).

L' argomento poi di fatto, che viene a conferma del razio-

(13) Nella prima nostra teoria si riputò nullo l' effetto, ritenendo nulla in quel caso l' induzione. L' induzione esiste distintissima, e quel paragrafo va corretto radicalmente.

(14) Il sig. Faraday tocca di volo la possibilità di questo ingrossamento di corrente. (Mem. cit. N.° 125).

cinio, consiste nell' osservazione seguente, che si trova anche registrata nel primo nostro lavoro sul magnetismo di rotazione (15). Si faccia girare un disco di rame sotto l' influenza dei due poli d' una calamita a ferro di cavallo collocativi sopra simmetricamente come indicano le projezioni N′, S′ (Fig. 21). Si esplori il disco col solito mezzo de' fili del galvanometro, e si troverà bensì che il corso delle correnti riesce prossimamente quale lo mostra la disposizione simmetrica delle freccie, ma che realmente l' un sistema deve guadagnare sull' altro scavalcando la linea centrale N S; perchè gli scandagli galvanometrici collocati l' uno al centro e l' altro alla circonferenza, presentano lo stesso risultato nullo sopra un diametro X Y obbliquo ad N′ S′, e non già sopra l' altro O E perpendicolare ad N S, come pur sarebbe necessariamente se non vi fosse una causa che turbasse ne' due opposti circuiti *n n n . . , s s s . . . . .* la simmetria della loro distribuzione (16).

3.° Fatto. *Presso al centro attrazione, presso alla circonferenza ripulsione.*

Questo scambio di movimento dipende dalla posizione de'due centri d' azione *n*, *s*, rispetto al polo magnetico projettato in N. Nel caso contemplato dalla fig. 19 i punti *n*, *s* sono dalla parte del centro del disco, ed il polo N verso la circonferenza. In tale stato di cose il polo N è necessariamente respinto verso la circonferenza in grazia dell' eccesso di forza ripulsiva che domina sul centro *n*.

In questo caso la condizione del fenomeno risiede nella vicinanza del polo N alla circonferenza, la quale prossimità fa sì che l' induzione del polo non si estenda sensibilmente al di là del centro C, sulla materia *ccc*. Questa materia esercita allora la sola funzione di conduttore, ricevendo nel proprio seno le correnti che traggono la loro origine dall' altra parte del disco sotto il polo N. Rispetto a quest' origine la materia su cui si dif-

(15) Ant. N.° 134.

(16) Il sig. Fusinieri non sa comprendere come il magnetismo ripulsivo abbia da prendere il sopravvento sull'attrattivo (*Ann. delle scienze del Regno Lombardo-Veneto* 1832 Bim. IV.) Egli insiste fortemente su questo punto, e ne forma un'obbiezione, che mi pare potesse sciogliere egli medesimo fermando l' attenzione sopra i punti X e Y della fig.ª 7.ª (Ant. N.° 134) segnati in quella, non già a caso, ma in conseguenza d' esperimenti diretti come si dichiarò a suo luogo.

fondono le correnti indotte, è quasi tutta dal lato del centro C, ed i centri d'azione *n*, *s* cadono necessariamente anch'essi in questa parte per trovarsi in mezzo ai rispettivi loro circuiti.

Avviciniamo ora il polo N al centro del disco, e vedremo ben presto i centri di azione *n*. *s* passare dal lato della circonferenza, come indica la fig. 20. Suppongasi infatti il polo N giunto così vicino al centro da non essere più, come prima, le parti *c c c* interamente garantite dall'influenza induttiva del polo N. Quella materia non è più puramente passiva, puramente conduttrice delle correnti che si sviluppano dall'altra parte sotto il polo N. Risente anch'essa lo stesso genere d'influenza, e però in grazia del suo movimento contrario a quello delle parti opposte *s n*, comincia a divenir sede di correnti contrarie ad *r z*, le quali si oppongono, dal proprio lato alla diffusione di queste ultime. Se nell'avanzarsi del polo N verso il centro, non tendesse a cangiarsi dall'altro lato *c c c* il segno dell'induzione, egli è evidente che giunto il polo N sul giusto mezzo del disco, la diffusione delle correnti sarebbe eguale da amendue i lati, ed i centri d'azione *n*, *s* cadrebbero necessariamente sul diametro O E (fig. 19). Ma l'induzione cangia di segno, e le correnti *r z* che si formano in N non possono più dal lato opposto *c c c* diffondersi colla facilità di prima. Non resta ad esse di perfettamente libero che lo spazio *s n* verso la circonferenza, dove si diffondono più che altrove, concentrando colà la massima parte della loro forza. Sussiste però sempre la causa che assegna al centro ripulsivo *n* un eccesso di forza sull'attrattivo *s*, eccesso che spinge ora il polo N verso il centro, come prima (fig. 19) lo spingeva verso la circonferenza: giuoco di forze curioso e fin qui inavvertito, ma conseguenza necessaria delle leggi dell'induzione elettrodinamica (17).

Modo d'imitare il magnetismo di rotazione.

Nel 1821 un anno dopo la scoperta d'Oersted, il sig. Faraday riuscì, per il primo, a far girare un conduttor mobile

(17) Questa spiegazione parte dallo stesso principio che si adottò nella prima teoria, e che consiste nell'eccesso di forza accordato al centro ripulsivo *n*. Vi ha però una differenza nell'applicazione del principio ed è che ritenevasi prima che le parti centrali del disco divenissero, all'avvicinarsi del polo N, inattive per non esservi induzione, mentre ora divengono tali per la specie d'equilibrio che si stabilisce fra due induzioni contrarie. Il risultato finale è lo stesso; ma la causa, come si vede, è differente.

d' intorno ad una calamita fissa, e viceversa una calamita mobile d' intorno a un conduttor fisso. L' apparecchio di quest'ultima rotazione, che interessa ora il nostro oggetto, è semplicissimo. Consiste esso in un vaso di vetro V V (fig. 22) pieno di mercurio, sul quale si fa discendere un filo conduttore *z c* dopo d' avervi immerso un cilindro calamitato *n s*, reso galleggiante con un contrappeso di platino *p*. Mentre il filo *z c* comunica al polo d' una pila, il mercurio del vaso comunica all' altro con un secondo filo *r r*, e la calamita *n s* gira senz' altro d'intorno al conduttore *z c*.

Secondo il sig. Faraday gli aghi magnetici che girano sopra i dischi del sig. Arago costituirebbero un fenomeno della stessa natura di questo (18). A mio avviso la cosa è ben differente, così differente che l' un fenomeno non si può imitare colle risorse dell'altro senza introdurvi una nuova condizione. Mi spiego. Un disco che gira sotto l' influenza d' un polo magnetico, va considerato giusta le idee del sig. Faraday, come la sede di correnti che s' irraggiano dal centro alla circonferenza, e sono queste correnti che nel passare sotto al polo magnetico, determinano l' ago alla rotazione in virtù della forza colla quale lo spingono alla destra od alla sinistra secondo le circostanze. Se tale fosse la causa del fenomeno, nulla di più facile che l' imitarlo sopra un sistema di correnti raggianti dal centro alla circonferenza d' una massa metallica. Si prenda per esempio un imbuto di metallo M M (fig. 23); si collochi verticalmente e si chiuda con mastice all' estremità superiore per modo da contenere uno strato di mercurio, che vi si versa dentro. Attraverso il mastice, e lungo l' asse dell' imbuto passi poi un filo metallico *z c* che arrivi sino al centro del mercurio, per essere con esso in contatto metallico; si faccia in fine comunicare il filo centrale *z c* col polo positivo d' una pila, e l' estremità *r* dell' imbuto col polo negativo, e si avrà sullo strato di mercurio quell' irradiazione di correnti dal centro alla circonferenza, che dovrebbe, secondo il sig. Faraday, far ruotare un ago magnetico *s n* convenientemente sospeso e bilanciato al di sopra dell' apparecchio. Ora è fatto ben sicuro che l' ago magnetico non concepisce in quella circostanza alcun movimento.

Si può per altro farlo girare, mettendo in opera il seguente artifizio. Si lascia sussistere il filo centrale *z c* che conduce la corrente sul centro del mercurio. Si distacca l' altro filo *r r* dal-

(18) Mem. cit. 121.

l' estremità dell' imbuto, e si mette pur esso in diretta comunicazione col mercurio tuffandovelo dentro presso all' orlo dell' imbuto e nella direzione del raggio $c\,r'$ che contiene la projezione dell' ago $s\,n$. All' atto stesso in cui si fa una tale immersione, l' ago ns fa un picciol passo verso la dritta, ma non va più oltre se non si move il filo $r'\,r'$ dal luogo dove fu immerso. Che se invece di tener fisso questo conduttore, si segue con esso il primo impulso ricevuto dall' ago, in guisa da rinnovare continuamente sotto di questo l' azione di prima, in allora l' ago riceve ad ogni momento una nuova spinta dallo stesso lato, e gira insieme col filo $r\,r$, che lo accompagna ad ogni suo passo. Che se in questo accompagnamento si avrá cura che il filo $r'\,r'$ avanzi d' un tantino il movimento dell' ago, quest' ago sarà anche spinto all' insù come nel II fenomeno d'Arago.

Tale è il modo d' imitare il magnetismo di rotazione; imitazione però che non arriva al segno di riprodurre il 3.° fenomeno del sig. Arago; e che dipendendo necessariamente da una condizione estranea alla rotazione elettro-magnetica, non può a nostro avviso paragonarsi con quest' ultima, la quale riesce completamente senza che la corrente raggiante $c\,r$ (fig. 22) accompagni la calamita $n\,s$ sul suo movimento (19).

Non chiuderemo poi questa digressione senza riempire la lacuna che lasciammo all' occasione che si trattò del caso speciale in cui cessa la rotazione del sig. Arago. Questo movimento riesce dapertutto fuorchè quando il polo magnetico insiste sul centro del disco. In questo caso ha luogo sul disco l' irradiazione della fig. 14, e delle due supposizioni, l' *elettrostatica* o l'*elettrodinamica*, che si possono fare relativamente alla natura di quell' induzione, si disse che la prima era naturalmente senza effetto sull' ago e rispetto alla seconda s' aggiunse che ritornava egualmente nulla l' azione per un motivo che si sarebbe dichiarato più innanzi. Ecco ora un tale motivo reso evidente dall'irraggiamento di correnti che si ottiene sull' imbuto M M (fig. 23) il quale irraggiamento com' è senza effetto sull' ago eccentrico, lo è parimente sull' ago centrale.

(19) La teoria matematica del sig. Ampère fissa nettamente le condizioni, sotto le quali è possibile un movimento continuo, od impossibile. Conforme ai risultati dell' esperienza, tali condizioni si verificano nella disposizione del vaso VV (fig. 22); non si verificano nell'altra dell'imbuto MM (fig. 23). Era questo un punto di dottrina da notarsi come facciamo, ma non da introdursi nel testo dove la nostra marcia doveva proceder per via di soli esperimenti.

Oscillazioni magnetoelettriche

Un ago magnetico che oscilla sopra un disco di rame, rallenta e perde il suo movimento molto più presto che non fa oscillando fuori dell' influenza di quel disco. È questa, come si sa, l' osservazione fondamentale, che aperse al sig. Arago la via del magnetismo di rotazione.

Al punto in cui siamo, ci resta ben poco a dire intorno a queste oscillazioni. Il loro ritardo è infatti la conseguenza la più evidente delle due specie di magnetismo che i poli magnetici seminano sul disco nelle loro escursioni d'andata e ritorno. Quando il disco è in movimento sotto il polo d' un ago, questo polo diffonde dietro a sè il magnetismo amico che lo attrae, e dinanzi a sè diffonde il magnetismo nemico che lo respinge. È questo il caso ordinario dei dischi ruotanti (fig. 19). Quando è l' ago che si move, sia oscillando, sia altrimenti, succede l' effetto inverso: la parte anteriore diventa posteriore, e viceversa: il polo semina dietro sè il magnetismo amico che coll' attrazione lo rallenta nel suo corso, come semina dinanzi a sè il magnetismo nemico che colla propria ripulsione concorre anch' esso a rallentarlo di più. Questa specie di resistenza è così notabile, che cominciando la osservazione da oscillazioni molto ampie come sarebbe una di 40 o 50°, queste oscillazioni veggonsi ridotte, dopo due o tre escursioni, all' ampiezza di pochi gradi, mentre eseguite fuori dell' influenza del disco di rame non avrebbero perduto tutto quel movimento che dopo venti o trenta escursioni.

Non bisogna per altro confondere il tempo delle oscillazioni colla loro ampiezza. L' ampiezza cangia di molto, il tempo invece pochissimo per la ragione del compenso che vi ha fra gli spazi percorsi e le velocità perdute. Non accade qui nulla di nuovo, il ritardo che gli aghi magnetici soffrono nelle loro oscillazioni al disopra di un disco metallico, potendo sempre paragonarsi a quello cagionato da un mezzo resistente, e valutarsi però secondo le note leggi di meccanica (20).

(20) Il sig. Fusinieri dall' aver osservato con qualche attenzione che le oscillazioni degli aghi sul disco del sig. Arago si mantenevano isocrone con quelle eseguite fuori del disco ne vorrebbe trarre un argomento contro la nostra teoria, presumendo che un tale isocronismo esigesse delle considerazioni speciali per essere spiegato. Non vi è qui, lo replichiamo, nulla di nuovo: vi sarebbe novità se quell' isocronismo fosse perfetto, ma è tutt' altro per quelle tante ra-

Toccheremo egualmente di volo i metalli magnetici. Questi sono, al pari de' metalli non magnetici, soggetti alle induzioni elettrodinamiche, e lo sono senza perdere nulla della loro prima virtù. Un polo magnetico che si avvicini a un disco di ferro coperto di limatura dello stesso metallo produce il noto effetto di attrarre quella limatura in modo da sollevarla a raggi verso di sè. Non occorre altro per sapere sin dove s' estende sensibilmente la forza magnetica di quel polo. Ciò posto si faccia oscillare lo stesso polo al disopra di quella medesima limatura, e si osservi come questa si alzi sui luoghi che si presentano al polo, e come si abbassi sui luoghi trapassati. Questi movimenti spiegano chiara la legge colla quale il ferro riceve e perde il magnetismo ordinario infusogli da una calamita in movimento. Questo magnetismo è poi tutto dello stesso nome; di due nomi contrarii invece l' altro che si sviluppa per opera dell' induzione elettrodinamica. Tre dunque sono le polarità magnetiche che si sviluppano sul ferro in movimento: le due contrarie dell' induzione, distribuite sopra due regioni distinte, l' una dietro, e l' altra dinanzi al polo in movimento, la terza del magnetismo ordinario, disseminata sopra amendue le regioni, dove aumenta in una l' effetto, nell' altra lo diminuisce: diminuzioni ed aumenti che variano secondo le circostanze del movimento, e massime secondo le condizioni relative alla *forza coercitiva*, debole nel ferro dolce, mediocre nell' acciaio non temperato, grandissima in fine su quest' ultimo temprato. In mezzo al giuoco di tante forze e resistenze il fenomeno si complica in un modo non indifferente; ma non introducendosi nella questione nuovi elementi bastano per essa i principii stabiliti.

Conclusione.

I fenomeni elettrodinamici sono, nella teoria del sig. Ampère, ridotti a un solo principio, all' attrazione o ripulsione che manifestano le correnti voltaiche secondo che vanno per lo stesso verso o per contrario. *Le induzioni elettro-dinamiche*, questa nuova classe di fatti, che parte dall' elettrodinamica, e vi ritorna, dirò così, dopo d' avere percorsa una via particolare, tutta sua, reclamava, io credo, una dottrina modellata su quella

gioni di calcolo e d' esperienza, che si conoscono, e sarebbe inutile di riferire in questo luogo (*Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto Bim.* 4.° 1832).

del sig. Ampère. Ne' fenomeni elettro-dinamici le questioni più complicate si riducono all' azione di due fili voltaici: nell' induzioni elettro-dinamiche gli elementi della quistione si riducono allo stesso grado di semplicità, a due fili, percorso l'uno da una corrente elettrica, e l' altro in movimento.

Il lavoro originale del sig. Faraday si compone di due parti, comunicate l'una dopo l'altra, alla Società Reale di Londra (21). Nella prima egli annuncia alcune idee che modificò nella seconda, dove spiega chiaramente il suo modo di vedere. Un sistema elettro-dinamico qualunque, complicato come una calamita, o semplice come un filo voltaico ha d' intorno a sè le sue *curve magnetiche*, quali le indica la maniera colla quale la limatura di ferro si dispone e si calamita intorno ad essi. Tali curve sono traversate dal metallo in movimento, ed è in tale tragitto che si generano le correnti indotte, perpendicolarmente alla direzione del movimento.

Io pure aveva fatto ricorso fino dal 1824, alle curve magnetiche per ispiegare i fenomeni dell' elettromagnetismo, coordinandoli tutti d'intorno alla disposizione che la limatura prende sopra le calamite (22). Ma questa maniera di vedere è, dirò così, più materiale, ma meno filosofica di quella del sig. Ampère, la quale ha già ricevuto l' assentimento generale, e con tutta la ragione perchè non pregiudica in alcun modo le ricerche da farsi, e si serve degli elementi della questione, puri e semplici quali gli offre l' esperienza. Oltre a ciò dee valutarsi, in questo metodo, un altro vantaggio, ed è che i fatti guardati sotto quell' aspetto si prestano più facilmente al calcolo. Il sig. Ampère fisico e geometra egualmente distinto, ha colla sua teoria fisico-matematica, riempiuta una delle più grandi lacune ch' esistessero nella scienza. Le induzioni elettro dinamiche reclamano adesso la sorte dell'elettro-magnetismo, e prima che da altri, la reclamano da chi si trova già avanzato nel cammino, e può proseguirlo con rapido successo fra l' opulenza de' mezzi e delle acquistate risorse. Se il sig. Ampère cede, come giova sperare, a questo voto, l' elettro-dinamica per induzione avrà pur essa, e presto, la sua teoria matematica, ed egli il doppio vanto di amendue le applicazioni.

(21) La 1.ª il 24 novembre 1831; la 2.ª il 12 gennaio 1832.

(22) Questioni sul magnetismo: Modena 1824.

Nota
sulle avvertenze da usarsi nelle esplorazioni galvanometriche.

È da parecchi anni in uso il metodo d'esplorare la direzione e la forza delle correnti elettriche col mezzo de' fili del galvanometro. Il sig. Becquerel aveva praticato un tal metodo per vedere se la corrente delle pile si manteneva sui fili congiuntivi d'egual forza dappertutto, oppure variava da un punto all'altro (23). Il sig. De La Rive se ne era anch'egli servito sopra grandi masse di liquido introdotte ne' circuiti voltaici per riconoscere se la corrente si diffondeva o no per tutte quelle masse. Io medesimo fui fra i primi ad impiegarlo in una serie d'esperienze elettro-fisiologiche, intraprese a bella posta per vedere se vi era traccia di corrente in qualche organo animale o vegetabile (24). In questi ed altri consimili casi le indicazioni galvanometriche sono conformi al principio della diffusione della corrente per tutte le vie conduttrici che le si presentano cammin facendo. Abbiasi per esempio sopra un filo F *f* (fig. 24) incanalata una corrente elettrica procedente da una sorgente qualunque, una pila, p. e., *r z*; e siano A, B i punti in cui sono applicate le estremità A *a*, B *b* del galvanometro. La corrente arrivata in A trova due vie per proseguire in B; una molto corta la A B, l'altra assai più lunga del circuito del galvanometro. Con tutto ciò una piccola porzione di corrente passa anche per il lungo cammino, montando per A *a*, e discendendo per B *b* dopo d'aver percorso tutti i giri del moltiplicatore, e prodotto qui il solito effetto di deviare l'ago magnetico dalla sua posizione. Sin qui non accade nulla di nuovo, ed il linguaggio del galvanometro non può essere interpretato che ad una sola maniera, indicando in A B la continuazione della corrente F A. Che se invece d'avere in A B una porzione di filo soltanto conduttrice, risiedesse ivi tutta o parte della forza elettro-motrice, in allora il filo del galvanometro, applicato come sopra in A e B, diverrebbe un secondo filo scaricatore che condurrebbe la corrente del polo positivo al negativo, montando questa per B *b* e discendendo per A *a*, come si vede indicato sui fili B′ *b*′, ed A′ *a*′ collocati al di qua e al di là della pila *r z*. La corrente ha di certo la medesima direzione in A B come in A′ B′, ma i ri-

(23) Annales de Chimie et Physique. Tom. 32, p. 428. 1826.
(24) Annali di Fisica e Chimica di Pavia 1825. Bim. 4.°

sultati del galvanometro sono inversi, perchè inverso il modo con cui conducono la corrente ne' due casi. Bisogna dunque distinguere: o gli scandagli comprendono nel loro intervallo la parte *attiva* del circuito, l' elettromotrice, o non la comprendono: nel primo caso servono a dirittura da scaricatori, e la corrente monta per il filo positivo, e discende per il negativo: nel secondo caso gli scandagli entrano nel circuito per semplice diramazione di corrente; perdono il nome di positivo e negativo, e per indicare la stessa direzione di corrente hanno da dare un risultato inverso di prima.

Nei dischi del sig. Arago la forza elettro-motrice esiste sotto ai poli magnetici nella direzione del raggio: i fili del galvanometro fanno qui l' uffizio di scaricatori; nelle altre parti servono da conduttori. Senza una tale distinzione è facile di cadere in qualche errore, e scambiare il corso effettivo d' una corrente nel suo contrario. Le correnti N' N, S' S della fig. 7 della prima nostra teoria (Ant. N.° 134) sono sbagliate per uno di questi equivoci; non escono punto dal corso generale di tutte le altre correnti, e le loro freccie vanno invertite, oppure soppresse come si è fatto nella fig. 21 del presente lavoro, dove non sono più necessarie.

Dal Museo li 10 novembre 1832.

Sull' azione chimica degli apparati magneto-elettrici
dei sigg. L. Nobili e V. Antinori.

Il sig. Pixii a Parigi, ed il sig. Botto a Torino hanno ultimamente ottenuta la decomposizione dell'acqua col mezzo del magneto-elettricismo. Quest' ultimo si è servito a dirittura della nostra calamita elettrica montata al modo ordinario, coll'ancora cioè che si attacca e distacca dalla calamita con un movimento di *va* e *vieni*. Il sig. Pixii ha fatto uso del suo apparecchio, che è anch'esso una calamita elettrica, dove il pezzo di ferro dolce a cui è avviluppata la spirale è fisso, e mobile invece la calamita che gira sotto l'altro pezzo con un movimento continuo (1).

(1) Questa disposizione merita elogio, ed ha certi suoi vantaggi particolari. Ma bisogna ricordarsi che la più gran parte dell' effetto ha luogo, quando i due pezzi, l' ancora e la calamita, arrivano all'*immediato contatto*. Il più piccolo intervallo che si lasci fra loro, è capace di ridurre l'azione alla terza od alla quarta parte. La forza della calamita elettrica del Museo, che è di 25°

In qualunque caso le estremità della spirale sono condotte, ne'modi consueti, entro il liquido dell'esperienza, il quale comincia a decomporsi tosto che si mette in azione l'apparecchio. Nel caso dell'acqua ciascuno de' due fili somministra l'uno e l'altro gaz. L'elettricità ordinaria decompone, com'è noto, all'istesso modo se non in sostanza almeno in apparenza. L'elettricità voltaica separa invece gli elementi, trasportando l'idrogene al polo negativo, e l'ossigeno al positivo. Di quì la necessità d'analizzare il fatto prima di vedere delle analogie dove forse non ci sono.

Le correnti che si hanno dalla calamita elettrica sono di loro natura intermittenti e contrarie: la corrente dell'*attacco* dell'ancora va per un verso; quella del *distacco* va dalla parte opposta. La prima esperienza da farsi è dunque di separare l'una corrente dall'altra per decidere qual sia la parte che ha ciascheduna di esse alla decomposizione.

Prima di pensare a un'apparecchio permanente abbiamo eseguita l'esperienza in un modo provvisorio, quale si è quello di operare in due persone, l'una che attacchi e distacchi l'ancora dalla calamita, l'altra che interrompa, in uno dei due tempi, le comunicazioni col liquido da decomporre, per ristabilirle nel tempo successivo. Operando sul mercurio si perviene facilmente, dopo un breve esercizio, allo scopo ideato, che è d'introdurre nel liquido una sola delle due correnti contrarie, soppressa l'altra coll'aprire il circuito al momento opportuno. L'effetto che ne risulta da questo modo d'esperimentare, non è punto dubbioso, nè tale da farsi attendere in circostanze favorevoli. L'acqua da decomporre sia per esempio leggermente acidula, ed i fili immersi in essa non sieno, come si suole, di platino, ma d'un metallo facilmente ossidabile com'è il rame o il ferro: si vede allora da uno solo di questi fili svilupparsi le bolle di gaz idrogeno, mentre si svolgono da amendue tosto che, cessato il giuoco dell'interruzione, si permette alla corrente sop-

del galvanometro comparabile, si riduce a soli 10 o 11° quando si frappone un cartoncino della grossezza appena di 0,8 mil. fra l'ancora e i poli. Nella tavola delle intensità la corrente di 25° è poi espressa dal numero 97,67 e quella di 11° da 15,33, che non arriva alla sesta parte dell'altro valore (*Annales de Chimie et Physique* 1830. *Fevrier p.* 140). È questa, come si vede, una perdita troppo forte per non sottomettervisi, che in qualche caso particolare, conservando per tutti gli altri la prima nostra idea dell'attacco e distacco dell'ancora. Converremo però d'un perfezionamento da farsi alle nostre calamite, ed è di servirsi d'un movimento continuo per avere l'altro del *va* e *vieni* dell'ancora, più regolare e più sollecito; aggiunta ben facile e che stiamo già eseguendo.

pressa d'entrare nel liquido, e d'agire su di esso la volta che le tocca (2).

Quest'esperienza interessava sotto due punti di vista. Bisognava prima di tutto sciogliere la questione principale, che rimaneva indecisa nell'esperimento dei sigg. Pixii e Botto, assicurandosi che le correnti magneto-elettriche decompongono alla maniera delle voltaiche, trasportando gli elementi elettro-positivi da una parte, e gli elettro negativi dall'altra. Era in secondo luogo degno d'attenzione l'osservare sino a qual segno poteva spingersi, nel giuoco dell'apparecchio, l'intermittenza senza compromettere l'effetto della decomposizione.

Fra le idee che si hanno comunemente sull'elettricità delle macchine ordinarie, vi è pur quella che ci fa considerare quell'elettricità così poco atta, com'è, alle decomposizioni chimiche, in grazia della sua fugacità ed intermittenza. Ora non fa egli sorpresa il vedere come le stesse difficoltà non si riproducano in faccia delle correnti magneto-elettriche, che sono pur esse così fugaci ed interrotte? Non resta che un espediente, ed è di ritenere quest' ultime correnti meno istantanee di quelle dell'elettricità ordinaria; e per verità hanno bene da durare un poco più per produrre gli effetti galvanometrici che mancano nell'altro caso.

Una calamita che giri sopra il proprio asse, sviluppa le correnti per induzione, e queste correnti non cangiano direzione, sinchè non cambia il verso della rotazione. Sono anche continue per quanto si può giudicare dal galvanometro, il cui ago prende, sotto la loro influenza, una posizione fissa dall'uno o dall'altro lato.

In vista di queste condizioni, che sembravano le più adattate per ottenere le decomposizioni chimiche, abbiamo montato sopra uno dei torni del Museo due lunghe e grosse barre calamitate, formanti insieme un parallelepipedo di 20 pollici di lunghezza, e largo per un verso 20 linee, e 15 per l'altro. Questa calamita, messa in rotazione, ci ha dato delle correnti della forza di 3 a 4.° del galvanometro comparabile, estraendole dall'equatore e da uno de' poli. Questa forza è tutt'altro che debole: essa è già tale da non misurarsi più coi galvanometri a due aghi molto sensibili. Fatta passare la corrente attraverso de' li-

(2) Per avere riuniti tutti i vantaggi sopra un solo apparato, al perfezionamento indicato nell'altra nota si sta aggiungendo un meccanismo appropriato all'oggetto di quest' esperienza: aggiunta che servirà poi ad altri usi.

quidi, si è osservato ch' essa non si estingue del tutto, ma che s' indebolisce grandemente: circostanza funesta al successo della decomposizione. Esperimentandola infatti sotto questo punto di vista non abbiamo potuto accorgerci sin qui d' alcun sensibile effetto. Ma la corrente passa, sebbene a stento, per i conduttori umidi, e se li traversa non dubitiam punto che li decomponga. Li decomporrà lentamente come fanno le correnti debolissime d' altra origine; sicchè non resta, per quanto noi crediamo, che aumentare l'energia delle calamite e farle girare con molta rapidità, e lungamente per giungere a risultati apprezzabili.

Abbiamo eziandio esperimentato l' anello di ferro del sig. Faraday avviluppato da due spirali, destinata l' una, come si sa, a ricevere la corrente d' una pila, e l' altra a svolgere la corrente per induzione nei due momenti, in cui si chiude o si apre il circuito della pila. Le correnti indotte che si hanno da quest' anello, sono fortissime potendosi facilmente spingere agli 80 e 90° coll' azione di pile d' una forza discreta (3). Siffatte correnti producono una decomposizione abbondante, com'era da aspettarsi; ma ciò che vi ha di singolare, si è che quelle correnti ridotte alla forza di 20 a 30° non danno più segni sensibili di decomposizione, mentre questo risultato è così sollecito e distinto colle correnti d' egual forza tratte dalle calamite elettriche. Confrontati però gli apparecchi al galvanometro si è visto d' onde procede una tale singolarità. Si è infatti osservato che le correnti dell' anello del sig. Faraday sono gagliardissime sinchè si mantengono sulla via metallica, ma tosto che si costringono a passare pei conduttori umidi, perdono, in proporzione, assai più che non fanno le correnti delle calamite elettriche; il che vorrà dire che queste calamite posseggono, a corrente eguale, una *tensione* maggiore di quella dell' altro apparato.

Dopo questo si può conchiudere; 1.° Che le decomposizioni operate dalle correnti magneto-elettriche sono simili a quelle della pila, che trasporta gli elementi elettro-positivi da una parte, e gli elettro-negativi dall' altra.

2.° Che per la decomposizione è sempre necessario che le correnti elettriche uniscano alla condizione d' una certa continuità l'altra pure d' una velocità o tensione tale da non essere arrestate dai conduttori umidi.

(3) Una pila di 8 elementi di 14 pollici di superficie è già sufficiente per portare la forza della corrente dai 50 a 60.°

3.° Infine che fra i nuovi apparati la nostra calamita elettrica è quella sinora dove le indicate due condizioni sono le meglio soddisfatte.

Dal Museo li 15 *novembre* 1832.

Dei vincoli imposti dalle leggi alla proprietà.

I. I vincoli che stringono la proprietà dei beni fondi, i rischi che ciò malgrado la minacciano, sono fatti per guisa tale incomportabili, che per quasi tutta Europa s' ode chieder riparo contro i medesimi.

Di questi vincoli, e di questi rischi si accagiona principalmente il così detto sistema ipotecario, o sia quel complesso di leggi che determinano le forme con cui il privato può oppignorare il suo fondo, e il pignoratario esercitare sopra di questo fondo la sua azione.

Quindi sul sistema ipotecario si volgono tutti i pensieri per invocarne sovente, o l' assoluta abolizione, dichiarando illecita con legge espressa ogni oppignorazione di cosa immobile, o almeno una completa riforma in tutte le sue parti.

II. Le condizioni dei tempi nostri, favorevoli più che in altro secolo qualunque ai commercii di ogni genere, vestono la questione delineata di grave interesse, e chiedono imperiosamente al giureconsulto, ed all'economista il concorde concorso dei loro lumi per risolverla.

Art. I. *Indole legale del pegno.*

III. Secondo le più inconcusse teorie legali il contratto di pegno abbisogna per esser perfetto della trasmissione del possesso materiale della cosa oppignorata, volontariamente operata dal debitore nelle mani del creditore all' oggetto espresso, che il suo valore serva a quest' ultimo di cautela.

Dichiarare i beni fondi passibili di sì fatta oppignorazione non potrebbe causare il minimo inconveniente, perchè le volture o altra qualsivoglia descrizione in qualche publico registro essendo in tutta Europa la forma civile ineccezionabile del possesso, l' oppignorazione di un fondo sarebbe un fatto al di sopra di ogni dubbiezza al pari della vendita.

Che anzi nello stato di nostra giurisprudenza io credo, che siffatta oppignorazione sia lecita, indipendentemente dal sistema ipotecario, mentre mi sembra riconoscerla nel così detto possesso Salviano volontario.

IV. Il sistema delle descrizioni ai publici libri, all' oggetto di constatare i possessi, è recente preziosa invenzione, comunque dovuta alla fiscale avidità: nei tempi primitivi della romana giurisprudenza il possesso dei fondi consisteva in atti materiali replicati che volgesssero in proprio uso il fondo posseduto.

V. Il complicarsi delle relazioni economiche, l' accrescersi dei patrimoni necessitò una modificazione a tanto rigore legale, e fu riconosciuto un possesso simbolico, fondato sopra pochi atti, che facessero constare virtualmente della volontà di volgere il fondo in proprio uso.

VI. Il pegno che nella prima epoca non poteva aver leggi diverse per i mobili, e per gl' immobili, come che identica fosse per entrambi la forma del possesso, cominciò a cambiar indole in questa seconda, in quanto attiene ai fondi, e la tradizione voluta dalla legge per render perfetta l'oppignorazione, divenne simbolica, come la forma del possesso.

VII. Col volger degli anni si scordò l' indole primitiva di questa virtuale tradizione e possesso, e tradizione e possesso divennero una mera forma, senza che i giureconsulti sentissero l' alterazione delle teorie elementari del pegno.

VIII. D' allora in poi cominciò l' infinita serie di mali, che seco trae l' oppignorazione dei beni fondi, mali che tutti muovono dalla difficoltà di far constare delle avvenute oppignorazioni, e di definire i relativi diritti dei creditori pignoratarii di un comun debitore fra loro e col debitore medesimo.

IX. A tal serie di mali cui si tentò riparare, ponendo la falce alla radice, celata nelle due accennate difficoltà, potenti rimedii apprestarono il così detto registro dell' obbligazione, la descrizione dell' ipoteche, ed i giudizii d' ordine, o graduatorie.

Un breve cenno sopra questi tre principali elementi ne farà piena fede.

Art. II. *Indole legale del così detto sistema ipotecario.*

X. Per le leggi inalterabili del registro non ha veruno effetto a carico dei terzi l' obbligazione, che manchi della data certa constatata dal registro.

Per la legge, che regola le descrizioni ipotecarie la data,

non dell' obbligazione con pegno, comunque certa, ma la data della descrizione nel publico libro a ciò destinato determina la relazione di preferenza fra i diversi creditori di un medesimo debitore.

XI. È vero che numerose eccezioni al rigor della legge si fanno a favor di alcuni crediti, che o per la qualità dei creditori, o per l' indole del credito, ne furono creduti meritevoli; a favor loro fu concesso che la relazione di preferenza fosse determinata dalla sola data certa per registro o altrimenti dell'atto o fatto costituente il credito.

È vero che non lievi inconvenienti scaturiscono da queste eccezioni, ma in fine non sono di per sè tanto gravi da spiegare i danni e le doglianze dirette contro il sistema ipotecario.

XII. È vero che il capitalista mutuante non ha mezzo veruno di conoscere se il fondo del mutuatario è afflitto da qualche credito con pegno, non obbligato alla formalità della descrizione o iscrizione ai publici libri, ma questo rischio è ben minore di un altro, comunque d' indole diversa, ch'ei correrebbe, se non potendo acquistare un titolo di pegno su i fondi del debitore, fosse sottoposto alla eventualità di una clandestina alienazione.

XIII. In quanto al compratore il mezzo per difendersi è semplice, e anche poco dispendioso; adempiendo ad alcune forme di notificazioni, affissioni, ed inserzioni nei publici fogli, ei costringe tutti i creditori eccettuati dal rigore della iscrizione ad iscrivere nel breve spazio di due mesi dal dì della notificazione, sotto pena di perdere ogni diritto di pegno sul fondo venduto.

XIV. Ottenuta così la massima possibile publicità di tutti i vincoli ipotecarii di ogni genere affliggenti il fondo, non sembra impossibile nè difficile ottenere dalla legge, tanta precisione nel definire i relativi diritti dei creditori ipotecarii, da rendere nel più dei casi superfluo il lungo e dispendioso rimedio del giudizio, d'ordine o graduatoria. Di questa facilità diremo a suo luogo; basti ora notare che può esser tanta, che molti sagaci giureconsulti ne fanno arme a sostenere il sistema ipotecario, ed io mi pregio di seguirne le traccie.

XV. Ma: ottenuta la massima semplicità, publicità, e sicurezza possibile dal sistema ipotecario, possiam noi lusingarci di aver tolto tutti i vincoli imposti dalla legge alla trasmissione dei beni fondi? Io tengo contraria opinione. Anzi non dubito che i più gravi fra questi vincoli, come quelli che più celati minacciano l' incauto compratore o mutuante, ben lungi dal trarre

origine dal sistema ipotecario, possano essere sciolti o alleviati con questo mezzo ben usato.

Art. III. *Vincoli alla proprietà diversi dal pegno.*

XVI. Nei primordii delle società il possesso materiale esser dovea la sola forma del dominio, grazie al difetto completo di publiche scritture, la rarità delle private, e la lieve complicazione delle condizioni economiche della società. Infatti l' antico romano diventava padrone del fondo posseduto per due anni, purchè non ne avesse espulso con la forza l' immediato ultimo possessore.

XVII. Questa rozza giurisprudenza si modificò con le condizioni civili, ed il dominio cominciò ad assumere forme distinte dal possesso, come il possesso civile le assumeva distinte dal materiale. D' allora in poi potè il dominio stare isolato dal possesso, come fu da noi sopra narrato del pegno.

XVIII. Gravi furono i mali di questa rivoluzione, comunque forse essa debba tenersi adeguata ai nuovi ordini politici, nei quali la forza non era la fonte del diritto, ma il diritto era necessario a legittimare la forza; sembra che in tali ordini si debba togliere al nudo possesso, immagine e resultato della forza materiale, molto del suo valore, per trasferirlo nel dominio, immagine e resultato del diritto.

XIX. Gravi ciò non pertanto furono i mali di questa rivoluzione, io ripeto: il dominio non astretto, per esser preferito al possesso, ad assumere veruna forma apparente, rimase nemico celato di tutti gli attuali possessori, come il pegno separato dal possesso materiale minaccia tutti gli attuali padroni. Il progresso della civiltà crescendo ogni dì favore al diritto sopra la forza accrebbe perciò al tempo stesso favore al dominio contro il possesso.

XX. E vero che fu serbata intatta la presunzione legale che al possesso attuale fosse unito il dominio; ma da questa presunzione scaturì nuova copia di mali. Per difendere il presunto padrone furono moltiplicate l'armi di difesa, e al tempo stesso, per non sembrare avversa, ed ingiusta verso chi si pretendeva vero padrone, la legge concesse a questi senza fine armi di offesa.

Art. IV. *Criterio della sottoposta materia.*

XXI. Qui cadono in acconcio due capitali avvertenze 1.ª la proprietà come ogni altro diritto del quale l' esercizio è incon-

cepibile nello stato insociale, prende origine dalla legge della società, e però tutte le forme che alla legge piace darle, debbono apprendersi come condizioni di sua esistenza. Quindi mentre può concepirsi alcuna di queste condizioni come dannosa al ben essere sociale, non è opinabile la sua ingiustizia, perchè la società non può essere ingiusta negando di creare la proprietà, a favore di chi non si trova in certe date condizioni predefinite, o, lochè equivale, negando di difenderla. Quindi è che di utilità sociale noi parleremo, e farem conto in questo lavoro, non di giustizia.

XXII. Già da lungo tempo la parola dei savii insegnò, che la giurisprudenza criminale, piuttosto a prevenire, che a punire i delitti, dovea volger le cure: quindi invocava come criterio e misura della pena l'utilità di prevenire col terrore i nuovi delitti: quindi chiamava in soccorso alla legge criminale ogni altra legge di buon ordinamento civile; ma la parola dei savii non ha pensato per anco ad invocare le medesime teorie a favore della legge civile. Il sistema preventivo delle questioni economiche tra i privati ha fatto finora pochissimi passi in pratica, e in teoria, e quei pochi sono in gran parte dovuti allo spirito fiscale, voglio dire principalmente del registro, e volture.

XXIII. E pure nulla è minore il bisogno, e l'utilità del sistema preventivo nelle relazioni economiche, o applicazioni della legge civile, di quel che lo sia nella applicazione della criminale. Io sono respettivamente più sicuro se il dominio del mio fondo o l'integrità del mio corpo non possono essere aggrediti, che se lo possono, abbenchè la legge mi fornisca larga copia di mezzi di difesa adeguata.

XXIV. È certo in teoria uno dei più importanti problemi l'indagine del perchè sì scarsa applicazione si faccia del sistema preventivo alle relazioni legali economiche, e in pratica è scopo degno di alte cure la scoperta del miglior mezzo di applicarlo. Non è qui mio scopo risolvere un tanto problema, ma giova alla chiarezza del subietto di questo lavoro brevemente accennare gli elementi generali di una soluzione.

XXV. Lunga fu l'età nella quale il dominio dei pochi, sinonimo di forza materiale, tenne schiava politicamente, economicamente, ed anche domesticamente la maggior parte della specie umana.

XXVI. Quei pochi a sostenere il loro dominio moltiplicarono le leggi destinate a porre il vantaggio loro al di sopra del vantaggio dell'universale, o in altri termini a crear privilegi a fa-

vor loro: — la lenta e lunga azione di questa tendenza convertì la legge dal suo vero scopo, l' utile universale, ad uno scopo abusivo, la protezione dei diritti dell'individuo: e sopra questo nuovo scopo si modellò il concetto in che si tenne la legge dall' universale.

XXVII. Quindi a mano a mano, che i tempi migliorati aggregavano al potere nuove classi di cittadini, questi liberti non volgeano pensiero a rendere la legge al suo vero, e primitivo scopo, la protezione dell' universale, ma solo ponevano cura ad allontanarnela vie più, invocando a favore di loro stessi nuovi privilegii, o la partecipazione agli antichi.

XXVIII. In quest' ordine fallace di cose era ben naturale, che negletto completamente rimanesse il sistema preventivo, come quello ch' esclusivamente si fonda sopra le più generali considerazioni degl'interessi sociali; e che in quella vece si provvedesse ogni specie di diritto con ogni mezzo di offesa, e difesa.

XXIX. In tal guisa si rendeva la legge più conforme a quella idea d' individual protezione diretta che sopra abbiamo notato inseparabile dalla legge, e si soddisfaceva ad una erronea esigenza del cuore umano, che valutando le cose secondo i dettami dell' immaginazione, invoca di preferenza un sistema di legge, in cui larga copia di mezzi di difesa vengan concessi, abbenchè la reciprocità li converta in mezzi di offesa secondo le circostanze.

XXX. Per queste cause la difesa individuale diretta divenne il criterio inalterabile di ogni giurisprudenza; e quando il concorso dell' universale al potere politico, tolse la causa prima, che dava quella falsa direzione alla legge, il giudizio d' abitudine o vogliam dir pregiudizio, stette di per sè validissimo.

XXXI. Da questo pregiudizio furono dettate, e giustificate tutte le leggi, e consuetudini, che anche attualmente tendono ad accrescere la difesa diretta dei diritti privati; la effrenata estensione concessa alla purgazione della mora mi serva di unico capitalissimo esempio.

XXXII. Eppure semplicissimo quanto è possibil mai si presenta il ragionamento a sostegno del sistema preventivo. Remossa ogni questione di giustizia, per ciò ch' io sopra diceva, e per la perfetta reciprocità della legge, chi può negare l' immensa utilità sociale del sistema preventivo? Assicurando la tranquillità dell' attual possessore, giova a tutti i cittadini: togliendo all'incanto, che non seppe, adempiendo alle formalità prescritte, conservare il possesso della cosa sua, il diritto di ripeterla, la

legge non può fare a lui danno senza recare altrettanto benefizio ad un altro cittadino, e così resta intero il benefizio sociale della sicurezza per tutti.

XXXIII. E concesso ancora, che non per sua negligenza, ma per fatalità si trovi un cittadino spogliato del suo possesso, si pianga sopra il suo caso, come si piange sopra il naufrago; l' uno e l' altro sono vittime dei vantaggi del commercio.

XXXIV. E qui sento il bisogno, per togliere a queste generalità quel carattere assoluto che tanto disdice ad ogni umana teorìa, di far breve parola della seconda parte del proposto problema, voglio dire del mezzo d' applicare il sistema preventivo alle relazioni legali economiche fra i cittadini.

Di questi mezzi, non volendo restringermi a parlare in genere, io farò con qualche ampiezza menzione, parlando singolarmente del sistema ipotecario e dei vincoli alla proprietà dei beni fondi.

XXXV. Del quale sistema tornando a dire, io credo aver diritto di ripetere ciò chè sopra annunziava, che i più gravi ed insopportabili vincoli alla proprietà, non vengono da esso, ma piuttosto dalle leggi, che reggono tutti i diritti sopra le cose immobili, altri che quelli di pegno.

Quindi è che invocando una riforma del sistema ipotecario in quanto affligga la libera disposizione, e tranquillo godimento della proprietà, io credo indispensabile far parola non meno di ogni altro ordine di leggi, che tale effetto produca.

XXXVI. In questo tema scendendo nei particolari della mia trattazione, io riduco a tre ordini i vincoli tutti imposti alla proprietà dei beni fondi:

1.° Pegno, del quale gli effetti sono specialmente retti dal sistema ipotecario;

2.° Diritti sulla cosa, con seguito a carico dei terzi, che per l' indole loro debbono subire le modificazioni, come producono gli effetti dei diritti di pegno;

3.° Diritti di qualunque creditore a far vendere coattivamente il fondo del suo debitore, diritti indipendenti per il loro esercizio da ogni titolo di pegno.

Art. V. *Del pegno o ipoteca.*

XXXVII. Il lavoro giornaliero, e il lavoro accumulato o capitale sono la fonte della ricchezza sociale: l' inoperosità delle braccia, e dei capitali è dunque egualmente dannosa: deve dun-

que la legge tendere con ogni mezzo a togliere gli ostacoli all' occupazione delle braccia, e all'applicazione utile dei capitali.

E siccome d' ordinario il possessore del capitale non può immediatamente applicarlo, gli ostacoli più dannosi all'utile applicazione dei capitali sono quelli, che si oppongono al loro passaggio nelle mani di coloro, che meglio sanno, e possono applicarli.

XXXVIII. Principale fra i capitali sociali è quello fissato sopra la terra in opere agricole, e case, accresciuto dal valore che il monopolio concesse alla terra nelle società molto incivilite. A questo capitale principalmente sembra ragionevole applicare la precedente teoria, proibendo in specie ogni vincolo, che il patto individuale potrebbe imporre alla sua libera circolazione. Questo pensiero mosse eccellenti ingegni ad invocare l'assoluta abolizione di ogni vincolo ipòtecario.

XXXIX. Ma, se le terre e le case sono il principale fra i capitali sociali, un altro ve ne ha, che per l' indole sua mobile è più atto alla circolazione, per l' indole sua numerica è più atto alla divisione, e che però è specialmente consacrato a promovere l' industria di ogni genere, non meno che quell' industria stessa alla quale il capitale immobile fornisce il principale elemento. Questo capitale mobile è composto di una prodigiosa quantità di merci, ordigni, e denaro, cose tutte usate, come mezzi di produzione, o di cambio.

XL. Questo capitale mobile di nome, e di fatto gode incalcolabili vantaggi commerciali ed è perciò una sorgente fecondissima di ricchezza nazionale: feconda tanto, che basta talvolta a riparare in parte i mali, che dall' inalienabilità dei beni fondi derivano.

Basti all' uopo citar l' Inghilterra, ove le sostituzioni, tengono perpetuamente riconcentrate le terre in poche mani.

XLI. Da queste osservazioni io concludo che il legislatore nel favorire la circolazione dei capitali, deve avere in mira specialmente il mobile, per il quale la circolazione, è condizione di valore, e nel contrasto sacrificare la libertà dell' immobile, che più facilmente conserva il suo valore non circolando.

XLII. Il capitale mobile è infruttifero di per sè, ed attende l' industrioso, che lo renda proficuo applicandolo. La mercede che l' industrioso darà al proprietario per ottenerne la facoltà di applicare il capitale, e appropiarsene i profitti, rappresenterà per il proprietario i profitti ceduti. La misura primaria di questa mercede sarà la facilità per l'industrioso di applicare il capitale,

e la probabile quantità del profitto, dai quali due elementi combinati con la quantità esistente dei capitali, è determinato il supremo regolatore di tutti i valori, la domanda, e l' offerta.

XLIII. Ora siccome la libera circolazione dei beni fondi accresce la facilità d' impiegare i capitali mobili, questa libera circolazione sarà causa di accrescimento di domanda utile al capitalista, e alla nazione, accrescendo a favor del capitalista la mercede, a favore della nazione la probabilità di utili applicazioni dei capitali.

XLIV. Ma oltre la domanda, e l' offerta uno speciale elemento concorre a determinare la mercede dei capitali mobili, la probabilità del rimborso. Ogni valore si cambia con altro valore, in guisa che i contraenti di un cambio, possedendo sempre un valore commerciabile, o usabile non corrono mai rischio veruno. Il prestito fruttifero non offre al capitalista egual sicurezza, perchè ei cede un valore, e riceve in cambio la promessa della restituzione in capo a un dato tempo di un valore eguale, più altro valore a titolo di mercede. La promessa può esser fallace; il rischio che lo sia deve essere un elemento fortissimo della mercede, che è quanto dire, che la mercede, sarà composta, oltre l' equivalente dei profitti probabili, di un compenso proporzionale al rischio incorso dal capitalista.

XLV. In un secolo mercantile grande è il numero delle persone, che per probità e ricchezze offrono sufficiente sicurezza ai capitalisti, e da queste persone sarà sempre pagata la minima mercede possibile per l'uso dei capitali mobili; ma è impossibile, che da queste persone possa prendersi a prestito tutta la massa dei capitali mobili, che i proprietarii non son disposti a far valere da se: frattanto il bisogno di trarre una mercede dal suo capitale obbligherà il capitalista a prestare ad altre persone, che offriranno minor sicurezza, e che in compenso del rischio, dovranno pagare una mercede più forte. Questo aumento di mercede scemerà in proporzione il benefizio di una speculazione industriosa, onde nuovi rischi al capitalista, ed in ultima analisi sensibili danni al commercio.

XLVI. Nè più favorevole al commercio, è l' ipotesi, che il capitalista si volga a far valere da se il proprio capitale, disperato di rinvenire impiego sicuro. Portato a ciò non dalla convenienza economica, ma da una circostanza viziosa, ei non trarrà dalla sua industria e capitale, tutto il profitto, che ciascuna cosa meglio applicata avrebbe potuto produrre: fonte di perdite e per esso, e per la società.

XLVII. È dunque evidente, che sarà utilissima la legge, la quale offrirà idonea sicurezza ai capitali, che non potrebbero trovarla nell'andamento ordinario del commercio. Sarà di altrettanto accresciuta la quantità dei capitali il cui valore, o mercede sarà determinata dalle leggi naturali della domanda, e dell' offerta, e che probabilmente saranno applicati all' uso il più proficuo, e per l' industrioso, e per la società.

Non è qui mio scopo di fare un trattato d' economia politica, e però tralascio ogni parziale sviluppo, cui può supplire l' intelligente lettore.

XLVIII. Solo ci giovi applicar le premesse al sistema ipotecario, e concludere poter esso arrecare grandi benefizii al commercio accrescendo l' occasione di proficue applicazioni dei capitali mobili.

XLIX. I nemici del sistema ipotecario vedono nella vendita dei beni fondi un più utile succedaneo degl' imprestiti, ed è innegabile che la cosa è vera in molti casi: ma d' ordinario non lo è a segno da rendere inutile l' imprestito.

L. Notai sopra, che i beni fondi, erano poco divisibili per loro natura: quindi è che sostituire la vendita all'imprestito può convenire a chi casualmente abbisogna di tutto il prezzo del suo fondo, ma chi ha bisogno sol di una parte di questo prezzo, cosa farà del resto? Dividere il fondo forse non è possibile, forse scema il prezzo delle due frazioni; comprare altro fondo incontra forse la doppia difficoltà della convenienza col resto di quel prezzo, e con l' abitudini del compratore.

LI. Giovi l' aggiungere, che il valore dei fondi è molto relativo alle condizioni dei proprietarii, il manifattore apprezza la casa ove erige la sua macchina; come il contadino il podere ove lavora; l' estraneo non offrirebbe la metà di quello che essi sarebbero disposti a dare per conservare la proprietà di quei fondi.

LII. L'esempio della libertà, che accompagna l' alienazione delle cose mobili, e che tanto giova al commercio, facendo ogni possessore sicuro, seduce molti ad invocare egual libertà per l' alienazione dei fondi; io temo che tal opinione stia sopra incompleta considerazione dei fatti.

LIII. Prima di tutto io credo, che la causa vera del favore concesso ai possessori di cosa mobile, sia la difficoltà di far valere i diritti di pegno o di dominio, disgiunti dal possesso, sopra le cose mobili. Questo mi persuadono gli sforzi costanti della antica giurisprudenza per crearli.

LIV. E secondariamente mi sembrano congeniti gravissimi

mali a questa effrenata libertà di alienazione delle cose mobili, a questa effrenata difesa concesse al possesso; siffatti mali possono ridursi a due ordini, la facilità delle fraudi mercantili contro la quale sorgono grida non meno che contro i vincoli ipotecarii dei fondi, e le sanzioni penali, e coercizioni corporee con le quali, per calmar quelle grida, si tenta porre argine alle fraudi, benchè con qual fortuna non so.

Mali peraltro sovrabondantemente compensati dall'utilità che dalla sicurezza dei possessi scaturisce a favor del commercio, e che rimarrebbero quasi senza compenso ove rimannessero alterate le relazioni economiche non commerciali.

LV. E questo tanto più mi persuado quando ripenso, che quel bisogno di fede vita del commercio, che tanto raffrena le prave tendenze del commerciante, non esiste per il non commerciante; quando poi considero, che malgrado il doppio freno della pena e del bisogno di fede, sì audace, e sì impune è la mala fede in commercio, forte mi maraviglio, che vi sieno buone menti, che invochino nella circolazione degli immobili quella libertà effrenata, che tanti mali produce nella circolazione dei mobili.

LVI. La probabilità, che più gravi ancora saranno i mali indotti da questa libertà nella circolazione degli immobili, dalla parificazione degli immobili ai mobili in quanto alle alienazioni è tale che mi sembra evidente, che a minorarli farà duopo di sanzioni penali ancor più forti di quelle che proteggono la fede mercantile.

La facilità di garantirsi con l'ipoteche nelle contrattazioni non commerciali contro la mala fede dei debitori, concesse il benefizio sociale di togliere ogni sanzione penale contro quelle callidità dei debitori non commercianti, le quali conducono i commercianti a subire gravissime pene.

LVII. Sì fatta introduzione di un sistema penale in luogo dell' ipotecario mi sembra cosa tanto inumana ch' io mi do a credere non averne sentito la necessità quei, che combattono il sistema ipotecario.

Come credo non aver essi pensato alla difficoltà di abolire per debiti non commerciali l'arresto personale; mezzo di coercizione giustificato dal commercio, come la migliore e quasi unica garanzia contro gli effetti fatali della libera circolazione dei mobili: mezzo di coercizione che contiene la più enorme violazione della libertà individuale, perchè applica una pena gravissima, d'ordinario contro l'innocente, sempre senza processo e dietro la semplice volontà di un privato.

LVIII. Che se i nemici del sistema ipotecario intendono applicare all' alienazione dei fondi le teorie della libertà commerciale, e quindi non applicare le sanzioni penali contro gli abusi; in verità non so dire quali saranno allora le condizioni dei capitalisti dirimpetto ai proprietari, nè a qual segno ascenderanno le usure, nè quale scuola di immoralità sarà aperta in seno alle moderne società, quando considero l' immoralità che divora il commercio malgrado le pene più severe.

LIX. Prevedo, che si dirà: non sarà prestato, che all'uomo probo, e solvente: ma io con la scorta della storia narrerò come la scarsa sicurezza non trattenga dal prestare, ma in vece accresca l' usura; narrerò la reciproca corruzione del mutuante, e mutuatario là dove le condizioni legali rendono incerte, e vacillanti le loro contrattazioni; rammenterò, che quando si parla dell' uomo fa duopo calcolare la forza dei suoi appetiti, dai quali è condotto al bene o al male, secondo che dal bene, o dal male ne scaturisce la più facile soddisfazione abituale.

LX. Prevedo che si dirà: il proprietario venderà; ma io con la scorta della storia dirò come il proprietario innanzi di vendere sarà divorato dall' usura, obbedendo a quel ceco amore della cosa propria, che lo muove, e forse anco alla difficoltà di una buona vendita, e recherò ad esempio il volgo di tutti i paesi che anzi che vendere le sue masserizie l' impegna con grave sua perdita, e infine ripeterò ciò che io diceva sopra al numero 50.

LXI. Per queste considerazioni io venni nella sentenza, che il sistema ipotecario non debba abolirsi, ma rettificarsi, sotto la doppia esigenza dell' ordine preventivo e della sicurezza dei capitali prestati; la qual doppia esigenza mi addita il doppio criterio della riforma del sistema ipotecario. 1.° Massima pubblicità possibile dei vincoli di pegno, e 2.° massima semplicità possibile nelle caratteristiche determinanti le relazioni fra i pignoratarii o creditori ipotecarii.

Dei quali due criterii distintamente in due paragrafi

§. 1. *Della pubblicità.*

LXII. I vantaggi della pubblicità sono così universalmente sentiti. che io non perderò parola in esporli: giovi però notare le circostanze principali, che li tolgono, o scemano nell' applicazione del sistema ipotecario.

A due principali possono ricondursi queste circostanze. Le

ipoteche dette legali perchè costituite dalla legge a favore di un creditore privilegiato, senza obbligo d' iscrizione; e la iscrizione presa non a carico di un fondo, ma di un cittadino.

LXIII. Contro l' ipoteche legali è concorde l' opinione dei giureconsulti, e solo vi è disparere su i mezzi di ridurle alla desiderata pubblicità. Molti mezzi e tutti eccellenti si presentano spontanei, sebbene io non creda utile l' obbligo puro e semplice di iscrivere imposto al creditore con ipoteca legale. Questo creditore in generale ottenne il privilegio di cui si parla, perchè la sua persona civile è difettosa, o per età, o per sesso o per relazione con il debitore. Pupilli, e mogli: sottoporre queste persone all'obbligo puro e semplice dell'iscrizione, equivarrebbe nel più dei casi ad uno spoglio effettivo, perchè nel più dei casi non sarebbe adempiuta la formalità dell' iscrizione, nè da loro, nè dai loro rappresentanti, che d' ordinario sono appunto i debitori.

LXIV. Ma i tribunali che nominano i tutori; i notari, che si rogano delle costituzioni di dote; i ministri, che registrano i contratti potrebbero d' officio provvedere sotto la loro personale responsabilità a questo difetto nella persona civile dei creditori menzionati.

LXV. I danni, che risultano dall' iscrizione presa, non direttamente a carico del fondo ma del padrone, sono meno sentiti che quelli derivanti dall' ipoteche legali, abbenchè siano gravissimi.

LXVI È singolare anomalia legale che un titolo di pegno, che in origine esigeva il possesso materiale, possa esser descritto all' effetto della sua validità contro chi non ha attualmente il possesso della cosa.

Pure di questa anomalia due sono le forme più importanti.

LXVII. L' ipoteca iscritta sopra un fondo attualmente posseduto dal debitore, continua ad affliggere il fondo passato nei terzi, senza che vi sia perciò necessità di voltar l' iscrizione nel nome di questi terzi. Quindi è che per conoscere tutte le ipoteche a carico di un fondo fa duopo consultare il registro, per conoscere tutte le obbligazioni ipotecarie di tutti quelli, che in qualunque tempo e modo hanno anche per un istante posseduto quel fondo a titolo di dominio. Sorgente infinita di spese, di difficoltà interminabili, e di dubbiezze che alfine determinano tutti i cauti compratori a graduare giuridicamente i crediti ipotecarii sopra il fondo comprato.

LXVIII. Ad accrescere queste dubbiezze e difficoltà si aggiunge l' ipoteca generale seconda forma dell' anomalia legale so-

pra descritta. L' ipoteca generale astrae tanto dal possesso, che affligge anche i beni futuri del debitore, e non specifica i presenti. Tutte le ipoteche legali, e giudiciali, sono generali: quindi numerosi sono i casi in cui questo vincolo esorbitante non è neppure iscritto.

LXIX. A togliere quest' anomalia facilissimo si presenta il rimedio, or che abbiamo scoperta la sorgente del male. Nasce il male dal non essere l' ipoteche iscritte direttamente a carico del fondo. Dunque s' imponga l' iscrizione a carico del fondo direttamente. Per facilitare l' operazione si unisca la conservazione delle volture estimali, e delle iscrizioni ipotecarie in un medesimo uffizio e libro, e sia cura del conservatore unico di voltare i vincoli unitamente alla proprietà del fondo in testa dei nuovi acquirenti.

LXX. Conseguenza naturale di questo sistema sarebbe l'abolizione delle ipoteche generali, in guisachè a colpo d' occhio, sopra l' estratto di un sol registro, si scorgerebbe l' esatta relazione fra le proprietà ed i vincoli.

§. 2. *Semplicità del titolo.*

LXXI. Abolite le ipoteche legali, e generali, inscritte le ipoteche direttamente sui fondi, si rinverrebbe grandemente semplicizzata la relazione, fra i creditori ipotecarii. Molte speciali disposizioni accrescerebbero quest' effetto; ma sempre molto rimarrebbe per tal conto a desiderare finchè non fossero abolite le ipoteche eventuali.

LXXII. Son d' esse una oppignorazione di un fondo fatta a favore di chi non è attualmente, ma può divenir creditor del padrone per un evento possiblle.

In generale questo evento possibile è la scoperta di un ipoteca, o altro vincolo sopra un fondo, il cui resultato sarà un danno qualunque, a carico di chi si stipulò la ipoteca eventuale, e contro il quale deve difenderlo, e indennizzarlo il proprietario del fondo ipotecato.

LXXIII. La semplicità e pubblicità desiderata nelle iscrizioni toglie ogni evento d' indole tale da giustificare un ipoteca eventuale in considerazione dei vincoli ipotecarii; ma non per questo sarà pretensione irragionevole nel più dei casi, la stipulazione di siffatta ipoteca, specialmente a favor dei compratori di beni fondi.

LXXIV. Abbiamo accennato come, oltre l' ipoteche, un al-

tro ordine di diritti esistono che minacciano la proprietà, e finchè le loro minaccie sono realizzabili è opportuno che la legge consenta, che i compratori si provvedano di difesa con le ipoteche eventuali.

Art. VI. *Dei diritti reali.*

LXXV. Molti puri giuristi allorchè fan parola del sistema ipotecario ricùsano parlare su i medesimi principii dei diritti reali diversi dal pegno, perchè diverse sono le conseguenze giuridiche, che ne derivano, come diversi sono i loro nomi; ma io qui parlo economicamente, ed economicamente identici sono gli effetti dei diritti reali, e delle ipoteche.

LXXVI. Ipoteche, e diritti reali minacciano del pari la proprietà immobile, tendendo, come a final conseguenza, allo spoglio del proprietario, e suoi aventi causa. Che giova al creditore escluso, che la sua esclusione nasca da una ipoteca, da un dominio annullato per nullità di alienazione, da una legittima? La distinzione può essere buona anzi indispensabile pel causidico, e per il giudice, i quali nell' intralcio sterminato dei diritti privati abbisognano di precise distinzioni per non perdersi in un mare di dubbiezze: ma che vale io ripeto nell' interesse economico dell' escluso, e della società?

LXXVII. Pure tanta importanza concedono a questa distinzione i moderni codici, che mentre affastellano le disposizioni per proteggere il proprietario e suoi aventi causa contro le ipoteche, quasi che nulla fanno per difenderli contro gli altri diritti reali; contro le sole ipoteche sono dirette le purgazioni, volture, graduatorie ec.

LXXVIII. Nè là cosa poteva esser diversa. Tutti i codici si prefiggono come criterio la difesa diretta dei diritti economici, o quel che è peggio l' interesse di una teoria giuridica, nata in altri secoli, e da altri bisogni, nè mai gettarono uno sguardo sopra l' utilità, che reca al commercio il sistema preventivo, o di difesa indiretta.

LXXIX. Qualche esempio ci giovi a provarlo. Il jus romano concede al creditore chirografario dell' autore la facoltà di astrarre dal patrimonio dell' erede le cose ereditarie; all' oggetto di ottener con quelle pagamento ad esclusione dei creditori dell' erede: diritto chiamato per l' indole sua separazione dei beni. Questo esorbitante diritto si prescriveva nel quinguennio dal dì che avea vita, e l' assoluto difetto di pubblici registri lo giustificava non poco.

LXXX. La giurisprudenza interpetrativa, proteggendo la difesa diretta, tolse per consuetudine la prescrizione quinquennale, e rese in tal guisa oltremodo fatale la separazione dei beni; e quando l'attual sistema ipotecario in Toscana impose l'obbligo dell'iscrizione immediata, a tutti i crediti con ipoteca già stipulata, la giurisprudenza interpretativa sottrasse i creditori a favor dei quali già si era avverato il diritto alla separazione dei beni, all'obbligo dell'iscrizione. Il motivo è strettamente legale, perchè il diritto alla separazione dei patrimonii non è propriamente un ipoteca, tostochè a costituire l'ipoteca occorre il consenso espresso o virtuale del debitore. Ma la legalità del motivo non allevia i danni che la separazione dei patrimonii tutto giorno arreca alle private contrattazioni. Per buona sorte la sorgente di questi mali è cessata, perchè il codice francese impone l'iscrizione alle separazioni aperte dopo la sua attivazione.

LXXXI. Allorchè la nostra legge tolse alle figlie le qualità ereditarie e le dichiarò legittimarie semplici, non pensò ad assegnare un indole precisa ai loro diritti: non sono di dominio perchè non sottoposti alle forme salutari delle volture, e pure rescindono le vendite fatte in lor pregiudizio; non sono ipotecarii perchè non consistono in crediti, e solo a favor del credito può star l'ipoteca; eppure escludono qualunque creditore sopra la cosa affetta. Infine nulla è stato fatto per far constare della esistenza ed estensione di questi diritti, in guisa che la sola più illimitata diffidenza è arme valida contro le donne legittimarie.

LXXXII Le servitù possono minorare moltissimo il valore di un fondo, e pure il solo usufrutto fu dalla legge astretto alla pubblicità, perchè tiene più del dominio e del credito, che della servitù.

LXXXIII. Potrei moltiplicare gli esempi di tal fatta, ma sarebbe cosa inutile al bisogno: tutti riconoscono i mali che derivano dalla nostra viziosa legislazione, e invocano rimedio, ma pochi lo cercano là dove è possibile rinvenirlo, vale a dire in una buona, e completa applicazione del sistema preventivo, o di difesa indiretta.

LXXXIV. Cercando il rimedio con la scorta della difesa diretta si aggiungono nuove forme alle innumerevoli già esistenti, si complicano sempre più i diritti economici dei cittadini; si paralizza vie maggiormente il commercio, e nulla si fa per l'efficace tutela delle proprietà.

LXXXV. La migliore applicazione del sistema preventivo al

caso nostro è la equiparazione di tutti i diritti reali ai crediti con ipoteca, in quanto all' obbligo della pubblicità per mezzo della iscrizione. In tal guisa vien provato ciò ch' io più sopra anticipava (n. XV) dicendo, che il sistema ipotecario ben diretto anzi, che scemare, poteva accrescere sicurezza ai proprietarii.

LXXXVI. È vero che i diritti resultanti dalla nullità delle alienazioni mal si possono prestare, ad un completo sistema di pubblicità; ma la severità, che invoco nelle volture dei beni fondi, nell' iscrizioni dei diritti reali, scemerà di tanto il numero delle alienazioni nulle, che alle pochissime tuttora possibili sarà efficace rimedio una breve prescrizione, efficacissimo il toglier loro ogni effetto contro i terzi, nè sarebbe ingiusto questo disposto. Nel nuovo sistema le nullità dei contratti potrebbero essere la sola causa opinabile delle nullità di alienazione: è ben giusto che i terzi non siano sacrificati all' ignoranza, e forse alla mala fede dei contraenti.

Art. VII. *Dell' alienazione coatta.*

LXXXVII. L'abitudine di vedere operate le alienazioni coatte dei fondi in virtù di un qualche credito ipotecario, ci fa vedere in tali operazioni un appendice del sistema ipotecario. Eppure l'alienazione coatta è un assoluta necessaria conseguenza della facoltà di contrar debiti, unita alla libertà di alienare i fondi, astrazione facendo da ogni facoltà d' ipotecarli. Per questa considerazione io faccio parola dell' alienazioni coatte, come di cosa affatto indipendente dal sistema ipotecario in quanto alla sostanza.

LXXXVIII. In quanto alle forme complicatissime, che ora le accompagnano. è da credersi che sparirebbero per la maggior parte in ragione della semplicità indotta nel sistema ipotecario, da cui hanno causa; le poche indispensabili a tutelare gli interessi dei creditori e dei debitori non potrebbero esser gravose; e d'altronde la sicurezza degli acquisti, la semplicità dell'erogazione del prezzo, accrescerebbe in guisa tale la facilità delle vendite volontarie, che di rado sarebbe costretto il creditore a far vendere coattivamente i fondi del debitore.

LXXXIX. I varii casi di questo genere saranno quasi tutti causati dall' amor di proprietario, e dalla mala fede; da queste cause noi trarremo il criterio della materia.

In ogni alienazione coatta sorge lotta fra l'interesse del debitore e del creditore. Un fondo può essere deprezzato da una vendita precipitosa; un creditore può esser danneggiato da una

ritardata restituzione : chi sarà preferito dalla legge ? La cosa non è dubbia : il patto espresso con cui il proprietario s' obbligò al pagamento ha deciso a favore del creditore. A sè imputi il proprietario se incautamente s'obbligò oltre le sue forze : il suo male è nullo per la società , perchè nessun valore si distrugge ; anzi è giovevole perchè assicura , ed agevola la circolazione dei capitali d' ogni genere.

XC. I limiti del favore da concedersi al creditore sono difficili a definirsi in astratto : in genere saranno segnati dal bisogno di fare constare della vendita in guisa che la concorrenza dei compratori sia la massima possibile. Quindi a ragione d' esempio l' indefinita facoltà di rincaro di 10 in 10 giorni , sembrami un favore troppo forte pel debitore.

XCI. A taluno sembrerà crudele il rigore che invoco sopra i proprietarii ; ma io credo che di rado occorrerebbe la sua applicazione ; chi conosce il cuore umano sa che non si ostina contro difficoltà insormontabili , anzi neppur le affronta , e che in conseguenza quel rigore renderebbe vie più rare le alienazioni coatte. Sa che l' equità ed i riguardi sociali di convenzione moderan sempre in fatto il rigor della legge.

XCII. Che se malgrado tutto ciò qualche incauto o infelice proprietario vedrà il suo fondo alienato per prezzo minor dello sperabile , gli sia di qualche compenso il risparmio d' enormi spese giuridiche , o infine si consideri come vittima dell'interesse universale.

XCIII. A tal altro sembrerà, che i creditori men favoriti dalla data del loro titolo siano, o possano essere interessati non meno del debitore , ad una vendita vantaggiosa del fondo ipotecato , e che però qualche considerazione a prò loro debba modificare il rigore delle precedenti conclusioni

XCIV. Il fatto è vero , ma non lo credo atto a giustificar questa conseguenza. La pubblicità pose ogni creditore in caso di valutare con qualche precisione la sicurezza offertagli da un fondo ipotecato : se s' ingannò per ignoranza , leggerezza , o mala ventura , perchè i più cauti ne debbon tollerare la pena ?

XCV. Il giurista troverà facilmente in questo abbozzo difetto di esattezza legale : si sovvenga le mie premesse : io scrivo economicamente , non giuridicamente.

XCVI. Il filosofo mi accuserà di audacia sistematica : rifletta che fu mio scopo rettificare le basi di una riforma della legislazione ipotecaria , e accennare il criterio di un nuovo sistema , non di proporre un sistema.

So quanto è lungi il riformare una legislazione dal progettare una riforma, per avere osato neppure di proporre un piano di riforma applicabile in un breve articolo di giornale.

A. Giuliano Ricci.

Degli asili per l' infanzia.

Chiunque si aggiri per le vie più popolose delle nostre città, avrà osservato quanto sia grande il numero de' fanciulli di tenera età, che abbandonati a sè stessi, si stanno sulla pubblica via esposti a mille pericoli. — Essi appartengono per lo più a genitori, i quali esercitando qualche mestiero che li ritiene tutto il giorno fuori di casa, non possono prendersi cura de' figli, e si contentano di affidare i più piccoli a quelli che sono alquanto maggiori in età. Ma questi sovente o li trascurano, o li tormentano, o li corrompono; nè ciò sorprenda, ove alle madri stesse riuscendo talvolta increscioso l' averli d'intorno, esse li lasciano andar vagando lontano da' loro occhi a segnare negli anni dell' innocenza la prima orma sul sentiero del vizio.

Queste sono tristi verità, ma felicemente non sono verità universali. Si trovano ancora nelle più povere classi non pochi genitori, i quali animati pe' loro figli di sentimenti più degni dell' umana natura, vorrebbero in qualche modo vederli educati, o almeno protetti contro il male; e li confidano per quest'oggetto a persone che per tenue mercede ne assumono l'ufficio. E perciò non è raro il vedere delle stanze ripiene di teneri bambini d'ambo i sessi, i quali imparano da qualche buona vecchia a far la maglia, a conoscere l' alfabeto, e a ripetere qualche orazione.

Più volte mi sono trattenuto innanzi al picciol rastrello che divide i bambini dalla strada, e gettando il guardo in quelle povere stanze, ho detto a me stesso: ecco il primo abbozzo d' un " Asilo per l' Infanzia! ", ecco il germe di quegli Istituti, di cui già si allegra tanta parte di mondo, e da cui tanti bei frutti può cogliere l' umanità! — Così pensava, e a questo pensiero univasi naturalmente quello di migliorare le piccole scuole che abbiamo; e siccome il miglior modo per riuscirvi sembrami quello di aprirne una più perfetta che potesse alle altre servir di modello, invito gli amici dell' infanzia ad occuparsi meco di questo proponimento.

Il bisogno di asili per teneri bambini sta nella infermità della nostra natura. Dai tanti pericoli che circondano i nostri primi anni ci può solo difendere l' amorosa cura de' genitori, e se questi non possono obbedire alle sue leggi, che sarà del fanciullo? — Egli si troverà in condizione più trista di quella dell' orfano, perchè a questo provvede la pubblica pietà, mentre di quello nissun si prende pensiero.

Il primo sentimento adunque che deve animarci a favore di esseri infelici così negletti dai propri genitori, deve essere un sentimento tutto pietoso, tutto materno. E però se queste pagine vengono sotto gli occhi di alcune madri italiane, per esse furono scritte, mentre il mio pensiero vagheggia l' idea d' una riunione di donne benefiche che si prendano a cuore la sorte di quegli infelici, che aprano ad essi un ricovero, che li affidino a persona del loro sesso, la quale sia ad essi in luogo di madre, che presieda ai loro innocenti trastulli, che vegli sullo sviluppo delle loro tenere menti, che deponga ne' loro cuori il primo germe della virtù.

Se si rifletta alla potenza delle prime impressioni dell' infanzia, e delle rimembranze che vi si associano; se si calcoli l' influenza che le prime abitudini esercitano sulle disposizioni dell' anima, e sulla direzione della vita, si comprenderà facilmente che l' educazione de' primi anni, o la mancanza di questa, decide spesso di tutta l' esistenza. Abbiasi dunque ancora pietà della sventura di que' genitori, la cui situazione li condanna riguardo a' loro figli ad una negligenza che può condurre ai risultamenti più funesti, non solo per essi, ma per la società a cui appartengono. V' ha egli bisogno d' altra considerazione per destare la sollecitudine non solo di tutte le anime compassionevoli, ma di quanti hanno a cuore che i buoni costumi regnino nella società? Gl' interessi più positivi trovansi in ciò d' accordo con i sentimenti più teneri della natura. Essi reclamano rimedio a un male che opprime una gran parte della nostra popolazione, male che si manifesta per mezzo d' un gran numero di sintomi e di conseguenze fatali, alle quali tutti i veri amici della patria e della umanità debbono affrettarsi a troncar la radice.

Non ci facciamo illusione sul precoce sviluppo del male. Io domando a tutti coloro la cui vocazione li mette più particolarmente a contatto con l' infanzia, se non hanno con pari dolore e sorpresa trovato la malignità e l' astuzia in cuori ove non altro dovrebbe albergare se non l' innocenza e l' ingenuità? Io do-

mando ad ogni osservatore de' nostri costumi sociali se non ha spesso con indignazione veduto la piccola mano del bambino già esercitarsi al furto, e il suo labbro dischiudersi alla bestemmia? — Mi affligge l' insistere su queste penose domande. Esse non sono dirette contro l'infanzia; ma sibbene contro la società. Sua è la colpa per l' ingrata negligenza con cui abbandona la prole del povero, mentre il povero dee distaccarsene per consacrare i suoi sudori alla società stessa. Amico dell'infanzia, io lungi dall' accusarla presto anzi ad essa una voce per implorare da chi raccoglie i frutti della fatica di tanti poveri genitori, un asilo pe' loro teneri figli, ove siano difesi non solo dai pericoli che minacciano la loro esistenza, ma più ancora da quelli che insidiano alla loro moralità.

Già l' ho detto più sopra. Il principio di questi istituti esiste già fra di noi. Io non dimando nulla di nuovo; soltanto chiedo di migliorare l' antico, affinchè ne venga quel frutto che finora non ha potuto prodursi. — Vedansi quelle stanze che sono fra noi il solo Asilo de' bambini del povero. Riuniti, o per dir meglio, ammucchiati in luogo poco spazioso dove l' aria non circola, e reso insalubre dal numero stesso de' fanciulli, questi debbono necessariamente soffrire nel loro sviluppo fisico, che esigerebbe l' aria e l' esercizio; oltrechè essendovi ricevuti senza scelta e senza condizione alcuna, vi portano sovente de' principj di mali che comunicano ai loro compagni. Così soffrono appena nate quelle tenere creature; soffrono in quei prim' anni in cui dovrebbero rallegrarsi della propria esistenza. Soffrono; e sol del fisico io parlo, perchè della mente e del cuore sarebbe inutile farne parola. — Crederebbesi che niuno ancora avesse pensato che in que' piccioli corpi si stia rinchiusa un' anima immortale!

Miglioriamo questi poveri asili, e per riuscirvi senza timore d' ingannarci esaminiamo quello che già sia stato fatto altrove con felice successo. Io non voglio appoggiarmi su vane teorie, ma intendo parlare di cose che esistono non solo oltremonte e oltremare, ma nell' Italia nostra, nella vicina Lombardia. Procediamo dunque colla scorta de' fatti; e considerando un buon asilo per l' infanzia sotto il triplice rapporto *fisico*, *intellettuale* e *morale*, facciam sì che le nostre considerazioni contengano al tempo stesso una guida per applicarle.

I. *Rapporto fisico.*

L' asilo deve essere situato nella posizione più comoda per quella massa di popolazione che più ne abbisogni. In luogo aperto se è possibile, o almeno tale che l' aria vi circoli liberamente, e che i raggi del sole vi giungano senza ostacolo. Deve essere a pian terreno attenente a un cortile spazioso, o meglio ancora a un giardinetto, ove i bambini possano abbandonarsi sicuri ai loro passatempi. L' interno della scuola deve essere assai vasto, onde i fanciulli possano aggirarvisi facilmente; circostanza essenziale, a causa de' movimenti che entrano nel sistema di una istituzione, in cui tanto deve attendersi allo sviluppo del corpo. Nelle ore di svago, i fanciulli si divertono all' aria aperta con diversi trastulli conformi alla loro età, e sempre sotto gli occhi della istitutrice. Si esige in ciascun bambino una scrupolosa nettezza, che si verifica con una ispezione giornaliera. I fanciulli non sani si escludono fino alla loro completa guarigione, e un medico visita a quest' oggetto regolarmente l' istituto, e riconosce gli attestati di vaccinazione, senza i quali non si ammettono i bambini. L' asilo è aperto dalla mattina alla sera, regolando le ore secondo le stagioni. I bambini che vogliono restarvi in tutto questo intervallo vi apportano il loro cibo. Così la giornata si passa da essi in un locale sano, ove il riposo in una stanza spaziosa, e l' esercizio all' aria aperta sono combinati in modo che la loro salute non può soffrire, nè per lo stato di reclusione, nè per quello di libertà.

II. *Rapporto intellettuale.*

Trattandosi di bambini dai due fino ai sette anni, è evidente che la parte istruttiva dee limitarsi a dare alle loro facoltà nascenti de'mezzi di sviluppo. Si chiama in azione la loro intelligenza, la loro attenzione, la loro memoria, la loro sensibilità. Si educano i loro sensi per mezzo di oggetti che li colpiscano, e che al tempo stesso destino in essi utili idee. È falso il credere che non si possa far nulla per la mente del bambino ne' suoi primi anni. Chi non ha osservata la curiosità che lo porta a tutto guardare, a tutto toccare, prima ancora di saper muover parola? Egli procura da sè stesso di educare i propri sensi, e bisogna venire in suo soccorso. Bisogna formargli un occhio giusto sottoponendo al suo sguardo le forme regolari de'corpi;

bisogna perfezionare il suo tatto, facendogli riconoscere a occhio chiuso la forma e la natura de' vari oggetti sottoposti alle sue dita; bisogna con semplici suoni armonici formare il suo orecchio; e tutti questi esercizi debbono essere continuamente variati, e intrecciati in modo, da tener sempre vivo il diletto e l' interesse del fanciullino, bisogna ancora frequentemente interromperli con piccoli movimenti passando da un esercizio a un altro, particolarmente quando vi si aggiungano gli elementi della lettura, dello scritto, e della numerazione: esercizi che per questi teneri bambini hanno luogo a guisa di giuoco, per mezzo di piccoli dadi o cartelle cuoperte di lettere o di numeri, e anche di figure ec. Vi sono delle guide sicure per regolare tutti questi esercizi, ed io non mi tratterrò più a lungo se non sopra un solo, dal quale si sono ricavati i più utili risultamenti, e che consiste nello sviluppare l' intelligenza de' bambini per mezzo di oggetti famigliari rappresentati o in rilievo o in disegno. I soggetti sono scelti in modo da eccitare l' attenzione del fanciullo. Dapprima gli si mostreranno le cose le più semplici, ch'esso ritrovi nella propria casa per quanto povera sia, poi animali, fiori, frutti; poi divertimenti e occupazioni di fanciulli; poi storiette sacre e profane; poi arti e mestieri con le figure degli strumenti più usitati, e de' prodotti più utili; tutto insomma ciò che può radunare intorno al fanciullo un piccolo mondo, che gli faccia insensibilmente strada a quello che dovrà più tardi riceverlo. È inutile il dire come da ciascun oggetto materiale possa la direttrice fare emergere spontaneamente qualche utile insegnamento diretto al cuore del fanciullo. È questa la parte in cui essa può far prova del suo ingegno. Potentissimo è il mezzo, ma esige abilità non comune onde ricavarne tutto il vantaggio.

Abbiasi dunque sempre di mira che sotto il *rapporto intellettuale* gli asili de' bambini devono tendere a sviluppare le loro facoltà senza abusarne. In quanto alle cognizioni che i fanciulli potranno raccogliere dai loro vari esercizi, è facile il sentire ch' esse si limiteranno a prepararli per altre scuole, onde abbreviare il tempo destinato in queste ad istruirli. Le fanciulline si eserciteranno ancora in facili lavori di mano, mentre i fanciulli dedicheranno maggior tempo a quegli esercizi, ne' quali il loro sesso esige maggior perfezione; sicchè tanto gli uni che le altre possano poi con insensibile transizione, prender posto nell'uscir dall' asilo, in quegli istituti in cui si abbia da compiere la loro primaria educazione.

III. *Rapporto morale.*

L'organizzazione medesima degli asili dell'infanzia deve necessariamente produrre abitudini morali. Tutto vi concorre a rendere i bambini contenti, e però buoni. Il regime fisico già esercita in questo una potente influenza, come lo sentiranno appieno tutti coloro i quali sanno quanto la salute influisca sul carattere de' fanciulli. Anche da ciò che ho detto degli esercizj intellettuali chiaramente risulta ch' essi non sono se non mezzi potentissimi destinati non tanto a formare l'intelligenza quanto la moralità. Del resto, tutto dee farsi da chi assume il bell'ufficio d'istitutrice. A lei sta di far nascere continua occasione d'imprimere in quei teneri cuori qualche precetto di morale e di religione. A lei sta di destare la loro sensibilità con affettuosi racconti; a lei di promuovere in essi sentimenti di scambievole amore, mettendo i più giovani bambini sotto la protezione di altri maggiori, particolarmente ove si trovino insieme più fratelli e sorelle. Io non moltiplicherò questi cenni: essi bastano a chi ha un cuore sensibile, e a chi non lo ha non si affida un Istituto di simil natura. — Indicherò soltanto quanti elementi di moralità possono racchiudersi nel sistema medesimo di punizioni, e di ricompense, associandole costantemente all'idea d'un dovere adempiuto o trasgredito, e dirigendole a vincere que' difetti che più comunemente si manifestano ne' bambini, come la disubbidienza e l'ostinazione. Finalmente insisterò sulla vigilanza continua che la direttrice deve esercitare sopra i bambini, non solamente nelle ore degli esercizj, ma in quelle ancora dei divertimenti. Essa deve unirsi ai loro piaceri, e questi istanti medesimi che ad un occhio superficiale sembrano istanti perduti sono quelli appunto, ne' quali essa può adempiere la parte più utile del suo ufficio. In questi troverà occasione di dare un gran numero di ammonizioni individuali in cui la severità sarà temperata dall'amorevolezza. In questi imparerà a conoscere più intimamente il carattere de' bambini, e unendosi più famigliarmente ad essi li sforzerà ad amarla, mostrandosi ad essi qual protettrice che s'interessa ancora ai loro piaceri. La sua benevolenza per essi li renderà benevoli fra di loro, e combatterà quell'elemento di egoismo e d'invidia che si osserva troppo generalmente ne' fanciulli, e che si sviluppa con una funesta facilità. Essa così li preparerà a que'sentimenti più nobili e più puri, che li associeranno un giorno ai loro simili

come a individui d' una istessa famiglia, e il loro cuore si farà docile alle leggi più sacre d'una religiosa morale.

Così per mezzo d' una felice combinazione di questi primi elementi di educazione fisica, intellettuale e morale, i fanciulli si troveranno sotto la continua azione d'una forza insensibile sì ma potente, che darà forma al loro carattere, e li adornerà di tutte quelle ingenue virtù di cui l' età loro è suscettiva. L'amor dell'ordine, la docilità, la sincerità, la benevolenza sono le disposizioni principali di cui si renderà in essi abituale la pratica; e chi non sente che di queste appunto prova la società maggiormente il bisogno, come di quelle che sole possono consolidare la felicità delle famiglie?

A tali considerazioni io non saprei quale aggiungerne che ormai non dovesse apparire soverchia, nè in miglior modo mi sembra poter terminare questo discorso che con alcune parole del signor Abate Raffaello Lambruschini, uomo caro a tutti i buoni, il quale nel suo eloquente discorso sull' istruzione del popolo così si esprimeva: " Alla morale del popolo bisognerebbe „ anche pensare direttamente; e all' istruzione, che ne coltivasse „ l' intelletto e ne ammaestrasse la mano, congiungere strettamente l' educazione del cuore. A questa educazione morale „ oggi chi vi pensa? Chi fra gli istitutori si adopera ad ispirare „ dolci ed elevati sentimenti agli alunni, o almeno chi lo fa „ con una costanza e con una regolarità di metodo che giunga „ a produrre grandi e durevoli effetti? Chi, oltre certe principali virtù, si prende cura delle più minute e delicate qualità „ del cuore, le quali costituiscono il carattere morale, e da cui „ dipende in grandissima parte l' individuale felicità, e la concorde e lieta vita della famiglia? . . . . Chi unisce insomma „ all'istruzione del popolo l' educazione del popolo? . . . . Quest'educazione dovrebbe accompagnare il fanciullo nella casa, „ nella via, nel lavoro, negli uffici domestici, ne' passatempi, „ e dovrebbe restargli a fianco nella sua più adulta giovinezza, „ se non come una madre, o come una tutrice, almeno come „ una consigliera e un' amica. Un nuovo e divino concepimento „ di qualche anima privilegiata è forse a ciò necessario: una „ nuova istituzione dee forse congiungersi a quella dell' insegnamento reciproco e perfezionarlo . . . „

Ecco, dirò io conchiudendo, ecco forse nell' asilo dell' infanzia la nuova istituzione bramata, e voi gentili donne italiane, voi siete quelle anime privilegiate chiamate a darle vita fra noi. E a chi se non a voi si vorrebbe affidata la dolce tutela

dell' infanz'a? Voi depositarie d'ogni più tenero affetto; voi che sentite quanta dolcezza sia nel nome di madre, accostatevi a quegli esseri infelici privi delle carezze e delle cure materne; accostatevi a quelle madri che sono dal bisogno costrette a star lontane dai figli. Raccoglieteli voi; voi li educate. Dividete i doveri di madre; ne dividerete ancora le gioje. E premio vi sarà quella lode di cui si rallegra Dio stesso, e ch'egli pone sul labbro del pargoletto innocente.

Appendice.

Varie persone, nell' udirci parlare degli *Asili per l'infanzia*, ci hanno dimandato dove potessero trovarne qualche ragguaglio. Le nostre poche parole non potendo essere bastanti da soddisfare al loro desiderio, accenneremo ad esse gli scritti seguenti colla preghiera che se per altra via giungessero a conoscerne altri, ci siano cortesi col farcene parte per nostra istruzione.

1.° " *Di varie Società e istituzioni di beneficenza in Londra. Lugano* 1828. Vol. I ,,. Il benemerito conte Arrivabene vi parla delle scuole infantili da lui stesso osservate in Inghilterra.

2.° " *Dandolo: La Svizzera considerata nelle sue vaghezze ec. Milano* 1829. Vol. III ,,. L'autore consacra agli asili una delle sue lettere spettanti a Ginevra, e vi traduce varii estratti di opuscoli stampati in quella città, ove fioriscono due istituti di tal genere.

3.° " *Annali di statistica ec. Milano* 1832 ,,. Nel fascicolo di aprile si dà ragguaglio d'una scuola infantile fondata da un degno sacerdote nella città di Cremona; e nel fascicolo susseguente la gran mente del Romagnosi si trattiene a meditare su tali istituzioni, ed accenna brevemente i vantaggi morali che sono per risultarne pel popolo.

4.° Altri giornali italiani, fra i quali l'Antologia di Firenze (gennaio 1832) e il Poligrafo di Verona, hanno già richiamata su questa argomento la pubblica attenzione; la prima parlando della pubblica educazione negli Stati Uniti di America, e l'altro analizzando il bell' opuscolo del sig. Odoardo Diodati stampato in Ginevra nel 1826. Quest' opuscolo ci ha servito di scorta nel precedente scritto, in alcune parti del quale abbiamo anche fatto uso delle istesse parole dell' autore.

5.° " *Degerando: Il Visitatore del Povero: traduzione italiana del conte Folchino Schizzi. Milano* 1828 ,,. Nel Cap. IX, consacrato all' educazione de' fanciulli de' poveri, si parla di

questi asili stabiliti in Parigi e in Marsiglia, e il traduttore italiano ne' suoi *cenni sulla pubblica beneficenza nel regno Lombardo-veneto*. accenna un libro americano sulla educazione de'bambini cominciata nelle braccia delle nutrici.

6.° Tutti questi sono scritti stampati in Italia e perciò facilissimi a procacciarsi da ognuno. Nè più difficile riuscirà il ricevere dalla Svizzera i rapporti che annualmente si pubblicano in Ginevra, in Losanna o in altri luoghi ove sono questi asili, rapporti ciascuno de'quali contiene qualche nuova considerazione sempre figlia della esperienza. Noi ce ne siamo prevalsi, ed abbiamo ancora ricevuto molte preziose notizie manoscritte intorno all'organizzazione di simili istituti, che saremo lieti di comunicare a chi intendesse giovarsene.

7.° Ma il più completo libro da studiarsi come guida è quello di *S. Wilderspin* direttore dell'asilo normale istituito in Londra. Noi abbiamo sott'occhio la 4ª edizione di quest'opera stampata in Londra nel 1829 sotto il titolo: " *Educazione infantile*, *ovvero osservazioni pratiche sull' importanza di educare i fanciulli de' poveri dai diciotto mesi ai sette anni*, *con cenni sullo sviluppo delle facoltà morali e intellettuali de'bambini di tutte le classi* ". Molti capitoli di questo libro andrebbero tradotti, altri modificati, altri infine tralasciati del tutto; nè dovrebbero trascurarsi in questo lavoro le osservazioni critiche su questo libro, e particolarmente sul capitolo delle pene e delle ricompense contenute nell'opuscolo del *D. T. Pole* stampato a Bristol nel 1823, e il cui titolo abbreviato è il seguente: " *Osservazioni sulle scuole infantili*, *destinate a indicarne l' utilità*, *e a dirigere coloro che volessero stabilirne* ". Interessante pure sarà il consultare i rapporti della " *Società delle scuole infantili di Londra* " dai quali si rileverà ciò che pensino di tali istituzioni uomini di stato come lord Brougham e il marchese di Lansdowne, e in qual conto le tenessero un Wilberforce o un Maskintosh, che insiem con essi ne furono i principali promotori.

8.° In Francia una casa d'asilo fu fondata da una signora fino dal principio di questo secolo, e la figlia dell'illustre Staël ha instituita in Parigi una Societa di signore che se ne occupano con ardore. Le belle parole della duchessa di Broglie su questo argomento sono state trascritte da Carlo Dupin nel suo *Piccolo Produttore*. E intimamente congiunto con tale istituzione è il primo volume della bell'opera di Mad. Necker de Saussure sull'*Educazione progressiva*, il qual volume è stato or sono due

anni stampato in Parigi, e tratta dell' educazione della prima infanzia.

9.° Sembrerà strano che noi non citiamo il Pestalozzi, che vien riguardato come l' inventore di questo sistema. Noi non abbiamo indicato alcun suo scritto, perchè non ne abbiamo presente alla memoria alcuno che tratti in modo speciale di asili per l' infanzia. Ma certo chiunque voglia occuparsi con successo della educazione della prima età, troverà grandi aiuti nelle opere di quell' uomo eccellente. Così fossero esse in una lingua più accessibile a noi! Egli veramente intese che il fanciullo del povero deve esser non tanto istruito quanto educato; egli ideò e pose in opera per educarlo i metodi i più semplici, che dopo di lui sono stati chiamati *intuitivi*, e alcuni de'quali sono stati introdotti negli asili dell' infanzia. Da ogni sua pagina spira quel principio che è l' anima di tali istituti, cioè che l' affetto deve essere il legame fra i teneri fanciulli e chi li dirige, che nella scuola dee ritrovarsi la *stanza materna*, altrimenti non v'è sviluppo di sentimenti, e per conseguenza non v'è educazione. Leggansi le sue *Lettere sopra un libro per le madri*, scritte al Gessner nel 1801, nelle quali sviluppa il suo metodo, e le osservazioni sulle medesime da lui fatte venti anni dopo, nelle quali il venerabile vecchio piange sul poco successo de'suoi lunghi sforzi. Leggasi il suo *Canto del Cigno* in cui il vecchio ottuagenario narra le tante vicende della sua carriera pedagogica, e cerca renderla più agevole altrui. Quest'ultimo scritto comparve nel 1826, e nell' anno seguente moriva il suo autore! Noi crediamo che gli asili dell'infanzia sono destinati a continuar l'opera che il Pestalozzi lasciò imperfetta, e a realizzare in parte quei desiderii che non gli fu dato di veder sodisfatti, abbenchè la sua lunga carriera altro non fosse che una successione di sagrifizii e di sforzi per conseguire il suo filantropico oggetto.

Livorno, Novembre 1832.

E. Mayer.

Rivista Letteraria.

I Monumenti dell' Egitto e della Nubia *disegnati dalla Spedizione Scientifico-Letteraria Toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpretati e illustrati dal Dottor* Ippolito Rosellini *Direttore della Spedizione, Professore di Lettere, Storia e Antichità Orientali nell' I. e R. Università di Pisa, Membro ordinario dell' Istituto d' Archeologia e Corrispondente di varie Accademie d' Europa. — Parte prima.* — Monumenti Storici. — *Tomo I.* — Pisa, *Capurro e C.*, 1832 *in* 8.° *con tavole.*

Tutti seguimmo co' nostri voti il drappello eletto, che movendo dall'Arno, e fatto compagno ad altro che movea dalla Senna, andava sul Nilo a conquistar per la storia e per altre parti dell' umano sapere nuovi e necessari monumenti. Tutti siamo accorsi al suo ritorno, bramosi di vedere i monumenti conquistati, bramosissimi d' intendere quai rivelazioni uscivano da essi a schiarimento di molte oscurità fra cui la storia ed altre parti dell'umano sapere ancor si trovano avvolte. Una notizia di que' monumenti era il più che a prima giunta potevamo aspettarci dal benchè giovane e laboriosissimo capo di quel drappello. Or comincia la sua interpretazione e illustrazione de' monumenti medesimi, rappresentati in tavole, e distribuiti nelle varie classi a cui appartengono, e nessun vorrà dire che incominci troppo tardi.

Ma que' monumenti, come appartengono a varie classi, così appartengono a varie età o successioni di dinastie, cui giova (così nell'introduzione dell' opera) aver schierate dinanzi per meglio interpretarli e illustrarli. Come però schierarsele dinanzi, senza prima ricomporle, tanto sono erronee, imperfette, contradditorie le memorie pervenuteci intorno ad esse dai libri degli antichi? Un dotto inglese, il Prichard (nel suo Esame analitico dell' Egiziana Mitologìa) si accinse già, nè senza qualche frutto, a metter d' accordo queste memorie. Ma l'accordarle più sicuramente, il correggerne gli errori, il supplirne le mancanze, richiedeva l' ajuto de'monumenti. Ciò vide assai bene l' illustre capo dell' altro drappello, che fu scorta al toscano, quel già sì lodato ed or sì compianto Champollion. Quindi già più anni addietro cominciò egli (nelle sue Lettere al duca di Blacas) a far de' monumenti l' uso che tutti sanno. Ma i monumenti, ch' egli avea sott' occhio, erano, ed egli presto se ne avvide (assai prima d' alcuni dotti Inglesi che poi si nomineranno) troppo scarsi al bisogno. Quindi la sua andata in Egitto, ov' egli e il giovane capo che gli era compagno si diedero a cercarne,

studiarne ec. quanti e con quanta maggior diligenza fu loro possibile. " Risalendo il Nilo del Basso Egitto fino a Siene (così nell' introduzione già citata) e poi nella Nubia , internandoci fino alla seconda Cateratta , raccogliemmo studiosamente e copiammo tutti i nomi dei re che si trovano sui grandi edifizi , o nelle catacombe , o sui più trascurati e minimi frammenti , che l' inclemenza del tempo o il furore degli uomini più danneggiarono e qua e là dispersero sul terreno. Spesse volte , con lungo lavoro di molte braccia , scuoprimmo dei nuovi nomi reali , nettando e disotterrando molte parti di edifizi che le sabbie sopravegnenti nascondevano od ingombravano. Poscia, esaminando di nuovo al ritorno i luoghi medesimi, e soggiornandovi più lungamente e con miglior frutto , per la maggiore attitudine acquistata a giudicare dei monumenti e a ben discernere i caratteri della scrittura, i già copiati nomi confrontammo , ricopiammo , correggemmo. Di modo che possiamo avere buona speranza che niuno dei regii nomi superstiti in Egitto o in Nubia sia sfuggito alle nostre ricerche , ec. ec. ,, Grazie a queste ricerche , grazie a molti studi successivi , lo scrittor di tali parole potè alfin giugnere alla ricomposizion meditata , e n' ebbe approvazione dal suo Champollion , che dovea pur essergli compagno nell' interpretazione e illustrazion che si disse , e delle cui dottrine con egual dolore che compiacenza dichiarasi erede.

Le dinastie egiziane (capitolo I dell' opera) altre appartengono ad un' epoca, se non in tutto, forse in gran parte favolosa (le prime quindici) , altre (le sedici seguenti) ad un'epoca a cui si dà concordemente il nome di storica. Per le prime, mancandoci quasi affatto i monumenti, e dovendoci contentare delle memorie pervenuteci intorno ad esse dai libri degli antichi , di rado può giugnersi a qualche certezza. Per le altre , specialmente dalla diciottesima in poi , facendosi copiosi i monumenti , e potendosi confrontar questi colle memorie già dette , può giugnersi alla certezza assai più spesso. Potrebber forse per le prime come per l' altre farsi talvolta non inverosimili congetture. Ma a queste l' autore , giovane d' anni e già maturo di senno , è grandemente avverso. Quindi se , trattandosi , a cagion d' esempio , della dinastia dei Mani (§. I) annoverata da Manetone tra quelle degli Dei e registrata da Eusebio , si avviene in parole che spiegate da abili interpreti (il Mai ed il Zohrab) sembri accostare la favola all' istoria , ei si guarda dall' abusarne , e pone invece questa nota modesta : " che se le dinastie degli Dei in Egitto potessero riportarsi ad epoca istorica , sarebbe da credersi che il governo de' Mani consistesse in una forma di governo teocratico rappresentato dalla imagine di un Dio e amministrato da'sacerdoti ec. ,,. Quindi se trova, come in ciò che dice Eusebio a proposito de' 13900 anni , che secondo Manetone scorsero da Oro a Bydi , alcun che di mal sicuro , lo avverte , non piacendogli il mal sicuro nemmen contro ciò che sembragli assurdo : " Eusebio ci avverte che (Manetone) intende parlare in questo luogo d' anni lunari, composti cioè di trenta giorni l' uno ; poichè (egli soggiunge) quello , che noi

chiamiamo mese, era anticamente dagli Egiziani chiamato anno. È possibile che Eusebio avesse cognizione certa di questo scambiamento di nome e di calcolo che ristringe l' anno antico degli Egizi ai termini del nostro mese. A chi mi chiedesse se le memorie monumentali dell' Egitto prestino autorità a questa sentenza, io direi che no. Trovo anzi sui più antichi monumenti superstiti spesso ricordato, e talora simbolicamente figurato l' anno egizio, come avente un giro di tre stagioni, l' Estate, l'Autunno e l' Inverno, ciascheduna delle quali componendosi di quattro mesi, se ne forma l' intero anno di mesi dodici. I nomi dei quali sono, nella prima stagione, *Thöot*, *Paopi*, *Athyr*, *Choiak*; nella seconda, *Tôbi*, *Mechir*, *Phamenoth*, *Pharmuti*; nella terza, *Pachens*, *Paôni*, *Epép*, *Mesori*. Esistono sui monumenti, come vedremo in progresso, date del regno di monarchi che fiorirono oltre venti secoli avanti l' era cristiana; e queste date, contemporanee ai re medesimi, indicano l' anno, il mese e il giorno del re sotto il quale si operarono le cose ricordate. Ond'è chiaro che, fino da quell'epoca, gli anni si componevano di dodici mesi, e non di soli trenta giorni come il nostro mese. Se ciò fosse ad epoche anteriori, non posso affermarlo. Sarei però proclive a dubitare se veramente Eusebio avesse autorità d' asserirlo; e penso che semplicemente lo congetturasse per accordare col vero il calcolo enorme delle dinastie che precedettero gli uomini. Intorno alle quali non credo che sia d' uopo travagliarsi per chiarirle spogliate d' ogni storica verità. Il tempo assegnato ai regni superando i termini d' ogni umana vita, e componendosi le dinastie di esseri mitici, che non ebbero esistenza se non nella imaginazione degli antichi sapienti, non vi è bisogno di ricorrere ad ipotesi per dimostrar favolosa tutta quella lunghissima epoca ,,. Così ove ricorda (§. 2) le grandi sottrazioni fatte dal Sincello ai calcoli di Manetone per metterli d' accordo con quei della Bibbia, loda l' intenzion sua, ma non osa decidere (sua propria frase) s'egli abbia più ragione d'Eusebio, e dice sembrargli che " l' uno e l' altro, ma il Sincello particolarmente, pecchino d' arbitrio e talora d' incoerenza ec. ,, Anche Eusebio, ei prosegue, dopo aver fatti lunari gli anni 24900 che Manetone assegna alle dinastie egizie, e ridottili così a 1206 o (come correggono il Mai ed il Zohrab) 2075 anni solari, dice che questo computo convien pienamente colla cronologia della Bibbia, in prova di che entra a parlare del tempo in cui vissero i discendenti di Noè; Cham, Mesraim ec. ec. Che giova, però, ei soggiunge, questo ragionamento d' Eusebio? " La serie dei nomi dei discendenti di Noè è una vera recensione geografica delle varie parti della terra. In altro linguaggio potrebbe dirsi che Sem, Cham e Iaphet, e quindi Elam, Assur, Arphaxad, Lud e Aram: Chus Mesraim, Phuth e Chanaan: Gomer, Magog, Madai, Iavan, Thubal, Mosoch e Thiras, e tutti gli altri che da questi discesero, siano altrettanti nomi propri di paesi, o appellativi de' popoli, che nati d'un comun ceppo si dispersero ad abitare la terra prendendo o dando il nome alle località che abitarono. Nel modo stesso che dir si potrebbe,

a cagion d' esempio : Asia generò Lidia , Frigia Fenicia , d'onde nacque Etruria , Roma , Cartagine , e così discorrendo. Nella genealogia geografica della Genesi i nomi portano sempre impresso qualche carattere fisico o morale del paese che indicano. Il nome di Misraim , tra gli altri , deriva dalla radice *tzur* che significa rupe , luogo stretto , e quindi *metzur* propugnacolo , fortezza. La denominazione *Mitzraim* in desinenza duale , come costantemente la scrivono i Masoreti , designa maravigliosamente le due rupi o le due catene di monti , l' arabica e la libica , che quinci e quindi stringono il Nilo nella valle che chiamasi Egitto , e che formano due naturali fortezze o propugnacoli contro i nomadi abitatori dei deserti della Libia e delle sponde dell'Eritreo. „ Queste poche citazioni posson servirci di saggio della critica con cui egli procede esaminando in seguito (ne' §§. 3 , 4 , 5 , 6 , 7) le memorie a noi pervenute intorno alle dinastie egiziane da' libri di Manetone già detto , da quella che chiamasi Vecchia Cronaca, dalle storie d' Erodoto , di Diodoro ec. ec. , onde poi dare , fatto che ne avrà il confronto coi monumenti , " il prospetto delle dinastie in ordine certo o almeno il più probabile „. L' ultima parte (§. 8) del capitolo è tale, che piacerà forse ai lettori il trovarla quì per intero.

" Restami a trattare una questione non meno importante per la cronologia e per la storia, e intorno alla quale ha oramai prevalso nel più gran numero degli eruditi un' antica sentenza , adottata piuttosto per facile credulità che definita secondo le regole di una critica retta e imparziale. Parlo della pretesa contemporaneità di alcune delle dinastie manetoniane. Eusebio fu il primo che , per accomodare ai calcoli del suo sistema le dinastie esposte nei libri dallo storico egizio , suppose che vi fossero stati più re contemporanei , regnanti , non già in comunità di potere sul paese medesimo (come da Erodoto e da Diodoro raccontasi della Dodecarchia al tempo di Psammetico) , ma gli uni aventi dominio in una provincia dell' Egitto , mentre altri in altra parte come re indipendenti imperavano. Quindi esservi stati contemporaneamente dei re a Tanis , a Memfi , a Tebe, a Bubasti , a Sais , ec. , e perciò distinguersi le dinastie da Manetone in famiglie taniti , memfitiche , tebane , bubastiti , saiti ec. Per tal modo sarebbe facile comporre la durata dell' egiziane dinastie coi calcoli della cronologia meno larga. Perciò la ipotesi d' Eusebio , benchè non avvalorata da alcuna autorità positiva , fu , come commoda ad evitare le difficoltà senza scioglierle , adottata facilmente da' cronologi posteriori , ed invalse , qual verità storica e dimostrata , negli antichi e nei moderni libri.

" Ma, per poco che sottopongasi questa opinione all' esame della critica , si chiarisce spogliata d' ogni autorità. Ed io mi propongo di far vedere nel presente paragrafo , che questa sognata contemporaneità di famiglie regnanti è contraria alle testimonianze degli scrittori , e a tutte le più manifeste indicazioni dei monumenti originali e contemporanei.

" E, quanto alle testimonianze degli scrittori, Manetone, che so-

pra ogni altro era in grado di conoscere e sapere la storia d' Egitto in tutte le particolarità più minute, descrisse la serie delle famiglie regnanti come *successive*, aventi regno l'una dopo l' altra in modo, da formare un totale di anni regnati, dei quali alla fine di ciascun libro scrisse la somma. Che ciò fosse nei libri dello storico sebenitano è manifesto dagli estratti che ne fecero Giulio Africano e lo stesso Eusebio. Il quale, volendo dar valore all' imaginata contemporaneità per giovare a'suoi calcoli, non avrebbe certamente trascurato di far risaltare a favore di quella le parole del sacerdote egizio, se di tal contemporaneità avesse dato nella sua storia anche un sol cenno. Nè, se alcune dinastie avessero veramente regnato contemporanee, può mai credersi che Manetone non l' avesse scritto: il fatto era di troppa importanza per uno storico, da passarlo in colpevole silenzio, dal quale sarebbe nata una falsità storica e cronologica.

" Manetone poi non ebbe probabil motivo di tacere, se negli archivi dei templi avesse letto altrimenti. Che anzi, intitolando le sue storie al re Tolomeo Filadelfo, il quale aveva assoluto dominio sull' Egitto intero, e adulando a quel monarca ch' ei chiama discendente d' Ermete Trismegisto, non avrebbe pretermesso di magnificare l'assoluto ed unico dominio del suo re su tutto il paese, a preferenza degli antichi Faraoni, che nelle sole divise parti avessero avuto impero. Certamente, se ciò stato fosse, era questa per Manetone una ragion di scriverlo, anzichè di tacerlo. Lo stesso storico poi non omise di scrivere la contemporaneità di due dinastie regnanti in quel solo caso in cui essa ebbe luogo. E ciò fu nella invasione de' Pastori, i quali formando la dinastia decimasettima, regnante almeno sopra una porzione dell' Egitto, accadde che, nel tempo medesimo, la dinastia legittima tebana tenesse impero nelle parti superiori del paese, e assumesse egualmente titolo di dinastia decimasettima. Quindi nelle liste dell' Africano, primo compilatore delle dinastie manetoniane, leggesi che nella dinastia decimasettima regnarono contemporaneamente Pastori e Diospolitani. Questa circostanza, che dimostra la fedeltà di Manetone in ciò che scrisse, vale ugualmente e dimostrare che non dobbiamo credere ciò che egli non scrisse. E che altre dinastie, oltre la decimasettima, fossero state contemporanee, non solamente da Manetone non fu scritto, ma fu anzi scritto e dichiarato il contrario, come le liste dei re, così ordinati e succedentisi, apertamente dimostrano.

" La distinzione poi delle famiglie in taniti, memfitiche, tebane, saiti e simili, è per se stessa troppo debole argomento a dimostrare che queste avessero impero nel tempo medesimo in Tanis, in Memfi, in Tebe, in Sais; mentre ciò non altro significa che, essendo la famiglia regnante oriunda or d' una or d' altra di quelle principali città, ne prendeva l'appellazione, e per lo più vi teneva special residenza. E questo lo vedremo ben chiaramente dimostrato dai monumenti originali, i quali eziandio ci dimostrano che i re, denominati da

uno di questi soprascritti paesi, ebbero impero egualmente anche su gli altri, e su tutto intero l'Egitto.

" Il fatto, lontanissimo dal doversi riguardare come nuovo ed insolito, trova esempi nella storia di molti altri popoli antichi e moderni, che sarebbe superfluo richiamare alla memoria dei dotti. Nè altro popolo vi è che, al pari dell'egiziano, possa vantarsi di una sì lunga e costante durata di regni propri, da offrire più largo campo a simili mutazioni accidentali nei nomi e nelle discendenze delle famiglie regnanti.

" Se poi si considerano le relazioni di Erodoto e di Diodoro intorno ai re egiziani, si veggono descritti i regni di monarchi, di generazioni, di famiglie, che ebbero impero una dopo l'altra, e che formarono una serie di re assolutamente successivi. E quando mai si volesse, facendo manifesta violenza alle scritte storie, ammettere che le famiglie regnanti avessero avuto contemporaneamente dominio sulle divise parti del paese, com'è possibile mai che non si trovi negli scrittori memoria di una sola discordia tra questi piccoli re, di una guerra sola mossa dall'ambizione del più ardito di loro, a farsi solo padrone delle porzioni di paese possedute dagli altri? La qual divisione di luoghi, e concordia sì lunga di piccoli monarchi, non potrebbe mai cadere in mente di chi consideri cogli occhi e col pensiero la carta topografica dell'Egitto. Nè di simili intestine guerre tra i pretesi monarchi contemporanei si trova menzione negli scrittori, mentre al contrario raccontano le maravigliose conquiste fatte da alcuni Faraoni nell'Africa, nell' Asia e perfin nell'Europa. E chi mai creder potrebbe che le grandi spedizioni militari e le grandissime guerre imprese da Menes stesso, dagli Amenophis, dai Thutmosis, da Horus, dai Ramses e da più altri, delle quali parla la storia, e i monumenti originali le attestano, si operassero da piccoli re padroni di uno strettissimo paese, come la sola Tebaide, o la provincia di Sais o di Memfi o di Tanis o di Bubasti, la intera popolazione delle quali non sommava forse alla metà degli eserciti ch'e' guidarono alle battaglie? E in qual modo si troverebbe ragione della fama altissima e senza uguale, in che vennero nella più remota antichità le ricchezze, la magnificenza e la possa della immensa Tebe, se dessa fosse stata solamente metropoli di piccolissimo regno, ristretto nei brevi confini della Tebaide? La collera smisurata d'Achille, dopo aver noverato prezzi immensi che sarien vani a placarlo coll'Atride, per ultimo, a colmo d'impossibile speranza, soggiunge: " Nè se mi desse tante ricchezze quante se ne accolgono nell' egizia Tebe, dove moltissime dovizie nelle case si stanno, in quella Tebe che ha cento porte, e per ciascheduna escono dugento uomini coi cavalli e coi carri, neppure così piegherìa il mio animo Agamennone ec. (Iliade, 9.°) ,,. Omero, veramente *pittore delle memorie antiche*, raccoglieva studiosamente i fatti e le tradizioni del suo tempo per farle eterne ne' suoi divini poemi; nè lecito è pensare che si facesse autore di tanta iperbole, se nella scienza di tutti non ne aves-

se avuta giusta cagione. Or consideri chi ha fiore di senno, se Tebe potè venire in tanta altezza, rimanendo metropoli di piccolo principato, e residenza di un regolo; o se possa ammettersi che a tanta sommità di ricchezze e di potenza potesse pervenire sotto il regno di pochi re o di poche famiglie, e non piuttosto nello spazio dei secoli regnati dalle dinastie che Manetone ci ha conservate, le quali, o tebane o d'altro paese ch'e'si fossero quanto all'origine, ebbero sempre Tebe in grado di principale città di tutto il regno, e si studiarono in ogni tempo di accrescerne lo splendore. Le quali cose verranno ognor più manifeste per l'esame dei monumenti.

" Erodoto poi e Diodoro siculo scrivevano le tradizioni che raccoglievano interrogando gli abitanti del paese: ed il primo massimamente, visitando tutte le principali città dell'Egitto, a Bubasti, per esempio, a Tanis, a Sais, non avrebbe, pei racconti degli indigeni, ignorato che quelle città furono una volta capitali di regni indipendenti dalle altre parti dell'Egitto. La stessa ambizione e l'amor di patria avrebbe piuttosto stimolato gli uomini di quei paesi ad aggrandire questi racconti, anzichè si consigliassero di tacerli. E chi crederebbe che Erodoto e Diodoro, che tutte le udite favole scrissero, avesser poi trascurato di scrivere questa circostanza alla storia importantissima? Infatti, quand'ebber notizia di re contemporanei, non omisero di raccontarlo, come fecero dei dodici re al tempo di Psammetico.

" Pertanto tutte le testimonianze della storia escludono il sospetto e la stessa possibilità di regni contemporanei in Egitto. Alle quali testimonianze aggiunge incomparabile autorità la santa Bibbia, nella quale, tutte le volte che si parla del re d'Egitto, o si chiami col proprio nome o con quel di Faraone comune a tutti i re, e questo sia o nei libri storici o nei profeti, s'intende sempre di parlare di un re solo, padrone di tutto l'Egitto. E si avverta che nella Bibbia si fa menzione di più e diverse città principali egizie, e si abbraccia un lunghissimo spazio di tempo della storia egiziana. Poichè dall'epoca del Faraone, sotto il quale Abramo venne in Egitto, fino a quell'*Efraeus* della Volgata che viveva al tempo del re Sedecia, si comprendono almeno quindici secoli, nei quali, come dalla Bibbia rilevasi, rimase tutto intero l'Egitto soggetto successivamente a un solo monarca.

" Tutte le quali prove, che ci sono somministrate dalle storie scritte, vengono elevate al grado di assoluta certezza storica dal testimonio che a quella si presta dai monumenti originali, e per lo più contemporanei. La qual parte della mia dimostrazione emergerà piena e chiara dal complesso di quest'opera, e in ispecial modo dalla descrizione dei monumenti d'Egitto e di Nubia, quali ancora rimangono nel loro ordine topografico. Debbo qui nulladimeno accennarne i principali argomenti, quanto basti all'uopo della presente questione. Tralascio quello che deriva dall'aspetto delle stesse rovine dei monumenti egiziani in qualunque parte del paese si trovino; sebbene sia facile concludere

che gli autori di moli sì vaste, e di stile e di ornamenti sì uniformi, essere non poterono piccoli re, divisi di paese, d'interesse, di dominio. E vengo piuttosto ai titoli soliti e abituali di tutti i Faraoni, e alla presenza dei nomi loro su tutte le più lontane parti dell'Egitto e della Nubia.

" Ogni re egiziano, di qualunque dinastia e famiglia si fosse, prendeva sempre, innanzi al nome proprio e al prenome, i titoli di *Neb To* che significa signore del Mondo. Tale n' era almeno il senso, come rilevasi delle versioni greche, quantunque To o Tω abbia, nella lingua egiziana, questo ed altri meno estesi significati. Or un titolo simigliante, se apparisce troppo pomposo pei re del solo Egitto, diverrebbe ridicolo se si attribuisse egualmente a tutti i regoli nei quali l' Egitto fosse stato diviso. Ma altre volte sui monumenti medesimi il titolo dei re è anco meglio determinato, coll' appellazione similmente comune di signori dell'Alto e Basso Egitto. E talora, col proprio nome chiamando tutto il paese, i re s' intitolano capi, moderatori, sostegni dell' Egitto, scritto ne' geroglifici, come nel copto *Chemi*. Le quali espressioni ben chiaramente significano il dominio dei re assoluto ed esteso su tutto il regno.

" Finalmente l' esistenza dei nomi dei Faraoni su tutti i monumenti dell' Egitto, senza distinzione o limite di luoghi, è argomento che nè il dubitare più ostinato nè l' interpretare più storto varrebbero a scuoterlo. Il nome del protomonarca Menes, che era re tanita e che risedeva in Memfi, nuova capitale del regno da lui edificata, si trova primo nella serie dei re tebani sui monumenti di Tebe. I re delle prime quindici dinastie manetoniane s'incontrano talora su'frammenti di edifizi sparsi in tutto l'Egitto. Il nome del Faraone Osortasen della dinastia decimasesta, quantunque fosse tebano, trovasi scritto su' monumenti da lui fatti erigere non solo a Tebe, ma anche nel cuor della Nubia, a Eliopoli, nell' intime parti del Delta, e a Crocodilopoli nel Fayum; vale a dire da un confine all'altro dell' Egitto e più oltre. Finalmente i nomi di re delle dinastie bubastite, saite, mendesia e sebennitica, non esistevano solamente nei paesi del Basso Egitto, ove quelle reali famiglie ebbero origine, ma si trovano ancora scolpiti su costruzioni loro proprie, o sopra ristauri, o sopra parti per loro aggiunte a edifizii di re d' altre famiglie, e non solo a Tebe o nell' Alto Egitto, ma in ogni parte del paese e fin nella Nubia. E queste opere fatte eseguire da un re medesimo in tutte le principali città del regno, senza che avvenga mai di trovare il nome di un re autore di un edifizio messo in comunanza sull' edifizio medesimo con altri regi nomi, valgono sopra ogni altro argomento a farne certi che i re d'Egitto ebbero soli e successivamente impero su tutte le parti del paese.

" Ma taluni vorranno riprendermi di non far conto delle difficoltà che mossero Eusebio e tutti gli altri scrittori a supporre che molti re contemporaneamente regnassero. Ai quali rispondo che le difficoltà derivano da nostra ignoranza, o da errore nel quale c'induce l' inesattezza

delle cifre dei regni per le prime quindici dinastie manetoniane. E le difficoltà, per quanto gravi possan essere, basteran forse a far ristringere i limiti di quella prima epoca, ma non avran potere a distruggere il fatto dimostrato della non contemporaneità dei regni. D' altronde le riduzioni adottate dal Sincello tendono a comporre in qualche modo le differenze. Abbiam veduto (nel §. 2) che, secondo i computi del monaco costantinopolitano, i calcoli di Manetone si possono correggere in modo che l' epoca storica dell' Egitto, vale a dire il principio del regno degli uomini, prenda origine l'anno 2712 innanzi l'era cristiana. Vedremo a suo luogo (nel §. 2 del cap. 4.°) che, secondo i più probabili calcoli, deve ascriversi all'anno 2272 il principio della dinastia decimasesta. Resterebbero pertanto 440 anni per le dinastie precedenti. La qual somma è invero smisuratamente minore della durata di quei regni secondo le liste manetoniane. Ma, se voglia in questo adottarsi il calcolo della Vecchia Cronaca, si troverà che il regno delle quindici famiglie del ciclo cinico (colle quali vogliono indubitatamente designarsi le prime quindici dinastie) è appunto calcolato di 443 anni. Secondo questo computo verrebbe sciolta ogni difficoltà, e tutte le differenze si comporrebbero. Ma, poichè il calcolo di Manetone ascrive alle prime quindici dinastie una somma di anni grandissimamente maggiore, così sembrami che vi sia luogo a sospettare, essere la somma della Vecchia Cronaca una semplice riduzione del Sincello, a stabilire la quale fu piuttosto costretto dal suo sistema, che autorizzato da valevoli e giuste ragioni.

" Concludo pertanto che le difficoltà e le dubbiezze sono in questa parte maggiori di ogni argomento e di ogni prova che si adoperasse a svilupparle. Stanno da un lato testimonianze di scrittori e fatti monumentali, i quali non permettono in verun modo che nessuna delle egiziane dinastie, nè anche fra le prime, si possano considerare contemporaneamente regnanti. Da un altro lato la cronologia di Mosè, anche ne' suoi più larghi termini, non può ricevere le prime quindici dinastie nei limiti che loro sono assegnati da Manetone. Tutta l'epoca adunque, che va innanzi alla dinastia che si chiama la decimasesta, dovrà forse aversi per favolosa? Altri già lo scrisse: io non ardirò affermarlo od impugnarlo. Nè a me occorre indagare più addentro in tanto bujo di tempi, ai quali troppo debol luce si apporta dai monumenti superstiti, ec. ec. ,,

Verso la metà del non breve discorso qui riportato parlasi di nomi, di prenomi, di titoli de' re d' Egitto che leggonsi ne' pubblici monumenti; e ciò ha in seguito la sua spiegazione. Que'nomi (§. 1 del cap. 2) non furono sempre accompagnati da prenomi, i quali non si posero che tardi e sopra apposito cartello (v. Champollion, Lettere al Dacier intorno ai geroglifici fonetici, e Idea del sistema geroglifico degli Egiziani) dopo che, moltiplicatisi i re dello stesso nome, generavasi confusione. Sopra ciascun de'nomi, come sopra ciascun de'prenomi, sono posti per lo più due caratteri geroglifici, che mai non si scambiano

di luogo: sopra il nome l' oca e il disco equivalente al copto *ci-ph*, figlio del Sole; sopra il prenome un germoglio di pianta ed un' ape con due segmenti di sfera equivalenti al copto *coiten*, direttore o reggente o re. " Questo gruppo è stato finora interpretato *re di un popolo ubbediente*, perchè secondo Orapollo, lib. 1, 62, *volendo* gli Egiziani *significare un popolo ubbidiente al suo re dipingeano un' ape*. Ma quel testo è manifestamente corrotto; e leggendo ciò che segue, ove rendesi ragione del simbolo, perchè cioè le api sole tra tutti gli animali hanno un re, e perchè, col miele e coll' aculeo dell' ape, si dimostri la mansuetudine e la potenza regia, chiaro si vede aver voluto insegnarci Orapollo che l' ape fu simbolo prescelto dagli Egiziani a significare un monarca e non un popolo ubbidiente. Ammiano Marcellino, che lo imparò forse da Ermapione, o che di Orapollo ebbe sotto gli occhi un testo più corretto, scrisse, lib. 17, c. 4, che gli Egiziani *per speciem apis mella conficientis indicant* regem; *moderatori cum jucunditate aculeos quoque innasci debere his signis ostendentes*. Il qual significato è reso certo da molti contesti d' iscrizioni geroglifiche, ove quello di popolo ubbidiente non verrebbe acconcio. Ho aggiunto questa nota, prosegue l'autore, per giustificare la mia spiegazione, diversa dalla già ricevuta. E qui debbo prevenire una volta per sempre i lettori che, dovendo nel corso del mio testo spesse volte interpretare parole o frasi d' iscrizioni geroglifiche, non sarebbe comodo nè possibile di giustificare ciascuna fiata le mie spiegazioni. Necessità mi costringe a trattare separatamente la parte filologica, la quale troverà ampio luogo in fine dell' opera. Ivi, ricordate le principali regole della grammatica copta, e ridottele alle lor primitive forme geroglifiche, verranno riassunti tutti i caratteri e tutte le voci sì del testo che delle tavole, ed a modo di dizionario saranno, in corrispondenza col copto, dichiarate, spiegate e discusse. ,,

Intanto però ei si fa a dichiarare, spiegare, discutere assai dottamente (§. 2) il titolo di *phre* o *phra* dato nelle leggende ai re d' Egitto, ed ora espresso con un disco o circello imagine del Sole, pur detto *phre* dagli Egizi, or per mezzo d' una figura con testa di sparviere sormontata da un disco, altra imagine del gran pianeta. Già i dotti inglesi Felix e Wilkinson, com'egli nota, si erano accorti che il titolo di *phra* equivale a quello di Faraone, o re, qual da Giuseppe Flavio s' interpreta, ed era comune a tutti i monarchi d'Egitto. Ciò per altro essi non aveano abbastanza dimostrato, e a lui piace, com' ei s' esprime, di accennare le prove che gliel rendono certo. Quindi, accingendosi a dare i nomi e i titoli dei re, quali ei trovolli ne' monumenti, e secondo l' ordine che dai monumenti stessi gli vien suggerito ec., si fa prima a dir qualche cosa (§. 3) intorno alle qualità e all'epoche di questi monumenti, per rispetto a que'nomi e a que' titoli.

" Allorchè, seguendo le tracce dei monumenti superstiti, nei più alti tempi si spingono le indagini sulle cose d' Egitto, un gran-

dissimo vuoto s' incontra al di là della dinastia decimottava, in mezzo del quale rari e per sconnessione incerti appariscono i frammenti dell' arte e della civiltà anteriore. Il campo della storia egiziana, che va innanzi a quest' epoca, s' assomiglia veracemente a un deserto, ove poche, piccole e fra lor lontanissime sorgono oasi verdeggianti, alle quali orma di umano piè non è guida, sulla faccia uniforme delle squallide arene. E di tanto difetto non è ai dotti la cagione ignota: i quali sanno che, intorno a venti secoli avanti nostr' era, una nazione barbarica piombò sulle più belle contrade dell' Egitto, e, ritenendone lungamente il possesso, fece ogni sforzo per distruggere tutte le opere dell' antica grandezza. Se la storia non ci avesse conservate le notizie della invasione degli *Hikscios* o Pastori nel paese irrigato dal Nilo, noi, dal solo esame dei monumenti che ancor durano, potremmo di un simile avvenimento far congettura. Imperocchè i grandi e belli edifizi, inalzati dai re della dinastia decimottava, compariscono nello spazio degli antichi tempi come una linea di separazione, al di là della quale quasi tutto sta involto in tenebre e in silenzio. Nè potrebbe credersi che allora per la prima volta risplendesse l' Egitto pei suoi stupendi edifizi: poichè l' arte, che questi costrusse ed abbellì, mostra già manifesti caratteri di franca e sicura, anzichè risenta la timidezza e lo stento dei primi passi, ec.

" Preziosissimo pertanto dovrà aversi tutto ciò che si riferisce ai tempi anteriori alla invasione de' Pastori. Le tombe, che nascoste nel seno della terra poterono sfuggire alla feroce ira dei barbari, ci hanno conservata qualche regio nome della più antica epoca; altri nomi talora trovammo su frammenti che furono raccolti e religiosamente conservati dai re posteriori; di alcuni poi vien menzionato il nome, non sopra monumenti del tempo loro, ma sopra meno antichi edifizi, ove occasionalmente si ricordarono.

" Or per rispetto alla scarsità dei documenti dell' epoca anteriore ai Pastori, e alla dovizia di quelli che alla seguente epoca si riferiscono, mi sono avvisato di separare in due parti la esposizione dei cartelli reali faraonici. La prima comprenderà i nomi dei re che alle prime quindici dinastie certissimamente appartengono, quantunque io non sappia in qual preciso ordine collocarli. Nella seconda parte farò consistere i cartelli dei re che composero le dinastie posteriori fino alla trentesima prima, e vi si comprenderanno conseguentemente anche i re persiani che in Egitto dominarono. In due altre parti successive verranno poi per loro naturale ordine collocati i cartelli dei Tolomei e dei romani imperatori. ,,

Torneremo a quest' opera (di cui, oltre la dottrina, vorrebbesi qui poter mostrare anche la bellezza tipografica e la magnificenza calcografica) nel quaderno di Decembre.

M.

Considerazioni di Giuseppe Bozzo *intorno ai comenti del verso di* Dante *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.* Palermo, *Tip. del Giornal Lett.* 1832 *in* 8.°

La lezione accademica, alfin pubblicata, del marchese Gargallo, fattosi già mediatore fra i due professori Carmignani e Rosini nell'interpretazione del *Poscia più che il dolor* ec., dovea naturalmente eccitare il sig. Bozzo, che pur avea scritto sulla contesa eccitata da quel verso, a tornarvi di nuovo col ragionamento. " Perchè nella lezione accademica, egli dice, si afferma ch' essa fu la prima scrittura fattasi a compor la lite; che la spiegazione di Iacopo (della Lana) è vera e da accettarsi; che molti furono i commentatori che la seguirono, e che il verso di Dante, ove secondo la stessa non si spiegasse, sarebbe un verso di ghiaccio, a ciascuno di questi quattro particolari, brevemente risponderò, ec. ec. ,,. La risposta, benchè non lunga, è però fatta con molta erudizione e molto calore, come potevamo aspettarci dal più infervorato forse fra quanti in Sicilia promovon oggi lo studio di Dante.

M.

Cosimo e Lavinia *o la Caduta della Repubblica Veneta, romanzo storico del XVIII secolo.* Firenze, *Batelli* 1830-31, *volumetti quattro in* 18.°

Cosimo e Lavinia ec., romanzo storico del secolo XIX, o (se piace meglio) istoria parte vera e parte ideale del secolo XVIII. Chi crede la mescolanza del vero e dell' ideale, che si fa ne' romanzi storici, poco giovevole alla bellezza poetica di tali componimenti, e contraria affatto alla natura e allo scopo dell' istoria propriamente detta, non si ricrederà leggendo questo romanzo. Il vero vi è spesso d' impaccio all' ideale; l'ideale vi altera ancor più spesso o rende incerto il vero. Io non vorrei però dire che con alcune avvertenze l'uno non si potesse tener meglio distinto dall' altro, mentre potevasi pur meglio collegar l' uno coll'altro, e ottenere così maggiore unità. Ma a quest' uopo bisognavan forse protagonisti o interamente storici o interamente romanzeschi, protagonisti che o dal seno del vero, se così posso esprimermi, dominassero l' ideale, secondo la maniera dello Scott; o dal seno dell'ideale fossero poco più che spettatori del vero, secondo quella o più prudente o più severa del Manzoni. Allora anche si sarebbe avuto un Cosimo disegnato a tratti più sicuri, una Lavinia, se non più operosa, almen più presente a chi vede ciò che si opera nel romanzo. Ma alcuna delle qualità desiderate ne' protagonisti son pure in due personaggi di second'ordine, Vivaldi e Coralia, il cui difetto di valer più de' protagonisti medesimi è pur tale, che prova non mancar all' autore la prima di tutte le facoltà, l' invenzione. Ma di questa sua facoltà si ha pur prova da altri personaggi e dalla loro azion

varia nel romanzo, come dall'intreccio di certi avvenimenti si ha prova che non gli manca l'arte della composizione. Meno ancora gli manca la conoscenza degli uomini e delle passioni, cui talvolta forse dipinge anche troppo secondo il vero, o sulle quali va filosofando oltre il bisogno. Meno gli manca l'amor della patria, l'amore dell'umanità, a cui sagrifica all'uopo il suo entusiasmo bellicoso, e non so dire se anche qualche sua opinione più prediletta. Da tutte queste doti che sono in lui, per non dir nulla della sua abilità a giovarsi della storia de' nostri tempi, viene al suo romanzo certa vita e certa attrattiva, che non si trova forse in altri più elaborati, e sui quali non può scriversi egualmente, o a scusa delle imperfezioni, o a grande encomio di ciò che vi si trova di più perfetto, = *ozii d'un guerriero.*

M.

*Poche parole alle molte chiacchiere dell'*Ateneo : *Napoli, Tip. dell'Amministrazione Comunale* 1832 in 4.°

L'Ateneo di Napoli, per quel che apparisce dalle *poche parole*, non è nè un istituto accademico nè uno studio pubblico, ma uno stabilimento tipografico, il qual manda fuori molti libri elementari e, interpretando come gli torna meglio la legge, vorrebbe esser solo a fornirli agli studi pubblici. Nata quindi controversia, e interrogatane, o da' tribunali o dal governo, la Regia Università, questa decise, che il favor del governo per l'Ateneo non debb' essere in pregiudizio degli altri editori, e che, per quanto i libri elementari da esso pubblicati sieno più perfetti e in proporzione di minor costo degli altri di simil genere, come se ne potrebbero pubblicare degli ancor più perfetti e di costo anche minore, non è da toglierne ad alcuno la facoltà. Questa decisione, come poteva aspettarsi, non piacque all'Ateneo, il quale oppose tosto memorie, risposte ec., non men focose, per quel che sembra, che lunghe. Le *poche parole*, focose anch'esse abbastanza, ma giudiziose, e quasi tutte d'ottimo gusto, mostrano che la decisione fu giusta insieme e benevola, giacchè i libri pubblicati dall'Ateneo sono forse fra gli elementari i meno perfetti, e costano in proporzione più che altri libri migliori. Volendo mostrar quel che valgano le *poche parole*, noi potremmo recarne per saggio ottime riflessioni economiche ed ottime osservazioni filologiche. Ne sceglieremo un passo, che può dirsi istorico, ov'è reso tributo di riconoscenza ad un uom benemerito, che anche altrove che nel regno di Napoli merita d'esser conosciuto : " Ignora forse (l'Ateneo) che non mai mancarono fra noi uomini caldi di bella carità di patria, i quali attesero a provvedere a' bisogni dell'istruzione universale con opere originali, senza che perciò ec. ec.? L'Ateneo non era ancor sorto a rischiarare l'orizzonte del nostro bel paese con la fulgidissima luce che gli arriva tutti i giorni nelle valigie di Francia, d'Italia e di Germania,

quando un nostro dotto e virtuoso scrittore, sentendo commiserazione de' fanciulli condannati ad apprendere i primi rudimenti in miserabili leggende rendute care dall' uso, con rara modestia abbandonava gravi studi, per dar opera a dettarne libri accomodati all'età dell'innocenza. Con tale intendimento pubblicava il valentuomo *l' Abbici Morale*, l'*Etica Iconologica*, la *Storia* e la *Geografia* del Regno per uso dei giovinetti, e pregevolissime *Antologie*, che non comperava belle e fatte nelle biblioteche del Palazzo Reale di Parigi o in quelle di Vienna e di Milano, ma che andava componendo egli stesso da' Classici italiani e latini de' quali coglieva il più bel fiore. Eppure l'autor di tanti libri sommamente proficui alla prima istruzione dell' ingenua gioventù non domandava privilegi, non pretendeva incoraggimenti, non istancava la pazienza dell'universale col vanto delle sue tipografico-letterarie imprese: ma contento di aver provveduto al bene del suo paese, con riposato animo era lieto di attenderne dal successo delle sue opere il premio delle sue fatiche. E sommo ed onorato erasi quel premio, imperciocchè dal capo di Leucade al Tronto, da Scilla al Garigliano, quanti sono fanciulli da più anni apprendono leggere, geografia, storia patria, da' libri del dotto e modesto Vico Buonsanto, ec. ec. ,,. Ciò che dicesi a p. 27, in proposito del corso d' insegnamento pubblicato dall' Ateneo, senza metodo che ne faccia ben corrispondere le parti fra loro, vorrebbe esser letto da chi oggi s' è accinto, pur senza metodo, come apparisce dall' infelicissimo manifesto, a pubblicare tra noi un corso somigliante. Ciò che leggesi a p. 21 intorno al modo di conciliare nell' insegnamento l' uniformità di sistema, che sembra richiesta da più convenienze negli studi pubblici, colla diversità dei metodi, richiesta dalle differenze intellettuali e sociali degli individui, vorrebb' essere meditato e sviluppato da' filosofi, per esser applicato dai governanti.

M.

La Via Appia *dal sepolcro de'* Scipioni *al mausoleo di* Metella, *carme del cav. P. E.* Visconti: Roma *Boulzaler* 1832 *in* 8.°

" Argomento pieno di compassione sulle caduche speranze degli uomini e le aspre vicende dell' opere loro ,, come s' esprime il poeta in un discorso facondo che premette al suo carme. — *Oh qual ti miro squallida, tacente — Regina delle vie, stupore al mondo — Finchè stette l'impero alto di Roma ec. — Pur deserta serbi,* ed ecco la ragion del carme, *Tanto de' tuoi sepolcri onore: e tanto — È pregio ancor di maestà caduta, — Che altero nome Appia tu suoni e grande — Rovina illustre di rovine all' ombra.*

Noi ci soffermeremo un istante all' ingresso, per correr tosto al termine, lasciando che il lettore argomenti quanti bei versi abbiam trovati per via. *Questo ipogeo nel docil tufo aperto, — Che d'umil speco ha faccia, ai Mani è sede — De'Scipioni. L'animoso Insubre, — Delle an-*

tiche ombre evocator, qui agli alti — Colloqui scese di romane notti. — Serba l'albana pietra incise note — Pur di minio avvivate, e la parola — Vince di tanti secoli il silenzio. — O ben nate alme e rare! o veneranda — Succession di glorie e di sepolcri! ec. E un' appendice reca le *incise note*, or raccolte nel Museo Vaticano, nè ancor tutte copiate nell'ipogeo; e ad esse ne aggiunge altre che sono in altri musei, elegantissime la più parte, e parte anche filosoficissime, nè discordanti dal pietoso argomento.

Verso il termine troviam questi versi, agli ultimi dei quali sono apposte note d' opportuna esortazione, come a tutti gli altri del carme ne sono apposte di bella e varia erudizione. *Come un elce vetusto appar nel bosco, — Che fe' l' inverno povero di foglie — Del dolce suo perenne verde ornato, — Tal di Cecilia il mausoleo fra i guasti — Sepolcri estolle alto la fronte, insigne — Pel titolo serbato e i scolti fregi. — Era costei di Crasso moglie, e Crasso — Commiserando i be' giorni rapiti, — Ai placabili Mani ergea la mole — In sull' Appia frequente, onde ai futuri — Nel sovvenir vivesse; e visse, e il fato — Di magnanimi e prodi, e 'l merto vinse — Di questa feminetta la fortuna! — Ma de' Goti il furore, o la rapina — Forse l'urna rimosse, e vïolando — Il cener di Metella e la quïete? — Non de' Goti furor, furor fu nostro, — E irriverenza. Quasi nobil parte — Svelta d'egregio simulacro, l'urna, — Di palagio real nell' atrio giace, — Inutil spoglia, e sacra qui sarebbe. — Deh più saggio consiglio e pio rintegri — Il monumento alfine, e la preghiera — Giunga colà, dov'esser debbe accetta, ec.*

Al termine troviamo questi altri versi, che saran forse a nobili spiriti soggetto di profonda meditazione: *E voi percosse immeritato oltraggio — Stupende utili moli ond' Anco apprese — Far lieta Roma di salubri linfe, — E trasse quindi tributari i fiumi, — Nuovo umano ardimento, ai sette Colli, ec. — Maestose ruine! il vostro aspetto, — D' alti e mesti pensier l'alma m' ingombra, — Sclamo talora: ecco pur tanto avanza, — E tanto manca, ch'ogni nostra possa, — E quel che resta e quel che manca eccede; — E fra i sepolcri vi ritrae, sembianti — Ai gran pensieri, cui morte interrompe. — Talor contemplo vostre immense braccia — Che al nudo arido suol consenton l'ombra — Dagli alberi negata: accennan spente — Cittadi, in loro corso accennan ville — A città eguali. Popolose un giorno, — Liete, colte felici, eran quest' erme — Vuote, insalubri, abbandonate piagge. — Tanto riso di ciel, così soave — Un aër puro, che del sol s' allegra; — E le fertili messi e le dolci acque, — Non son cangiate: or chi mutò? chi franse, — Ausonia mia, quelle virtudi ond' eri — Madre e nutrice d' uomini feconda? ec. ec.*

M.

Sermoni dell'ab. Serafino Gatti. Napoli Tip. del Fibreno 1832 Vol. I. p. 270 Vol. II. pag. 248.

Chiarezza d' idee, tanto lontana dalla trivialità de'luoghi topici quanto dalla ambiziosa oscurità delle astruse dottrine; candore d' affetto, senza affettazione di fiacca sensibilità; ingenuità di stile, numeroso senza strascico, libero senza licenza; erudizione biblica, ma tolta fuori dalla corteccia de'passi latini, che nulla aggiungono alla forza del ragionamento, molto detraggono sovente alla semplicità del sermone; dottrina non volgare attinta da' Padri, ma sempre con cura d' evitare i concetti lambiccati, le interpretazioni allegoriche, e gli altri non so s' io abbia a dire difetti di que' sommi uomini; scelta di argomenti morali e pratici, che non esclude però la commemorazione della parte dogmatica, senza la quale non v' è religione nè fede; soavità di parole, atte a incoraggire l' errante, ma non a lusingare le sue debolezze, a palpar le sue piaghe; arte rara di fuggire le esagerazioni tanto dall'uno quanto dall'altro lato sì che nè il più scrupoloso credente nè lo scettico più sguaiato può leggere senza edificazione o ascoltare questi discorsi; una facondia insomma sincera e modesta, una facondia matura e virile, e tutta cristiana, noi troviamo da lodare segnatamente nei sermoni che trattano del raccoglimento di spirito, del consueto vivere de'moderni cristiani, dell'amore di Dio, dell'amore del prossimo, della dilezion dei nemici, della vendetta, della superbia, della maldicenza, del vero saggio e del vero probo, della miseria del malvagio, del lusso, della vanità, della elezion dello stato, dell' educazione, della società conjugale. S' altri vi desiderasse una più concitata e più ardente eloquenza, pensi che non a tutti i tempi e non a tutti gl' ingegni il medesimo genere di eloquenza s'addice; pensi che negli odierni ministri dell' Evangelo la qualità più commendabile è uno zelo potente sì ma tranquillo e soave; pensi che troppo gli oratori del pergamo hanno abusato fin qui delle declamazioni, delle amplificazioni, delle esclamazioni, de' più volgari in somma e de' più grossolani artifizi. Dopo varcato con fatica e con pericolo un rovinoso torrente, il passeggero ama di soffermarsi a sentire il soave mormorio e a riguardare le limpide acque d'un placido fiume.

K. X. Y.

Itinerario portatile per l'Istria e la Dalmazia. Padova Tip. Minerva 1832 pag. 48.

Questo libro, al dir dello stesso editore, non è che un estratto d' altre opere, estratto dove le città, non so perchè, si trovan disposte in altr' ordine che il geografico, e dove sarebbero da notare parecchi erroruzzi di nomi, i quali del resto son certamente del tipo-

grafo, non già dell'autore. Un'opera meditata egli stà preparando sulle antichità della Dalmazia, ed in quella potrà correggere alcune notizie di questo compendio. Verissimo, per esempio, che Sebenico sia città ben popolata in proporzione d'altre parecchie; ma non è troppo vero che sia città forte, nel senso proprio di questo vocabolo. Non ogni sorta di fortificazione o di muro, è tale da rendere il luogo forte. Verissimo che la città sia fabbricata sul pendio d'un monte pietroso e che si stenda sino all'acqua; ma non già che queste siano le spiagge d'un lago, nè che il suo porto sia capace di numerosa armata. Verissimo che la fortezza di mare è opera del San Micheli, con una porta simile a quella celebre di Verona, ma non che il duomo sia cosa de' tempi barbari. Verissimo ch'esso duomo sia di lodata architettura, ma non tanto ardito quanto i più arditi de' lavori romani. E così discorrendo. Queste osservazioni ha qualche diritto di farle uno che in Sebenico ha consumati poco meno di quindici dei trent'anni ch'egli passeggia questo globo terracqueo.

K. X. Y.

Museo lapidario modenese, descritto dal direttore dott. Carlo Malmusi. Modena Tip. Camerale pag. 128 in 4.°

In questo libro elegantemente stampato, e fregiato di belle incisioni rappresentanti il disegno de' monumenti, è da cercare piuttosto una storia delle vicende di quelli, che una profonda illustrazione scientifica. Ma l'editore è tuttavia da stimarsi benemerito dell'avere forniti dei nuovi documenti alla scienza, e benemerito il governo che prestò le sue cure alla fondazione di tale museo. Dico di nuovi documenti, sebbene non poche di queste iscrizioni siano state già pubblicate dal Grutero, dal Muratori e da altri; ma il sig. Malmusi o di nuove ne aggiunge o corregge le cognite.

Non sempre i giudizi ch'egli porta sul pregio loro, e le sue interpretazioni sono indubitabili (2); ma sulle più non è da por dubbio. Molte di queste iscrizioni modenesi sono di liberti e di servi; una fra l'altre: *Diis manibus et genio Caji Sallustii Pindari.* È singolare il *requiescit*, in una iscrizione pagana (3); notabili quei nomi di *Histor*, e *Carene* (4) dati ai liberti, non come cosa insolita, ma perchè

(1) V. p. 14. Alla p. 39 il sig. Malmusi taccia di barbarico *terminis* in luogo di *terminus*, e *inanum* in luogo d'*inane*. E certo ne mancano esempi. Ma se il buon latino aveva *imbecillis* e *imbecillus*, chi dice a noi non avesse anche *inanus?* Non n'abbiam prove, nè *inanus* sarebbe bellissimo; ma non è lecito, parmi, tacciarlo di barbaro. Nè l'epigrafe seguente recata dal signor Malmusi ci pare ben *vaga*.

(2) V. p. 23 63. (3) Pag. 28. (4) Sorgente.

ridestano l'idea de' nomi di fiumi dati da' moderni a' cani (5), quasi passasse un' analogia tra la fedeltà e la condizione d' un cane, e la fedeltà e la condizione misera d'un servo antico. È notabile quel *karissimo* col cappa (6), in epigrafe molto posteriore ai tempi di Tullio, e prova che l' aspirazione toscana può essere riguardata come retaggio antico: è notabile quella varietà nella medesima lapida di *conius* e *congiugi* (7), che dimostra come fin da tempi remoti la pronunzia latina venisse italianizzandosi. Gioverà riportare l'inedito frammento: *de quo non dolui dum fuit, nunc doleo quia non est.* Altre ve n'è ancor più semplici e non meno affettuose; affettuose, dico, senza quel profluvio di parole che fa sì noiosa la nostra moderna epigrafia.

La parte seconda comprende i monumenti de' bassi tempi fino a tutto il secolo XVI, e dà quasi la storia dell' arte modenese. Noi vediamo già ne' tempi di Liutprando ogni norma grammaticale arditamente violata, vale a dire il popolo tutto già bene avviato nella formazione e nell'uso d' una lingua nuova (8): vediamo nel 1312 l'arte scultoria portata a tal grado di bellezza da far maraviglia (9), e mantenersi per quasi mezzo secolo propriamente al medesimo punto, a differenza di quel che fece in Toscana (10); troviamo un' elegante epigramma a onore di Francesco Guicciardini, governatore di Modena, in nome del papa (poichè Modena a quel tempo era roba del papa) (11): troviamo un' epigrafe molto lunga e molto uggiosa del povero Castelvetro (12): troviamo il monumento d'un certo Azzaloni (13), il quale *de morte cogitans* aveva proibito *nequis alius*, fuori della sua moglie, *huc unquam intromittatur*, che in pena di questo divieto fu condannato ad avere il coperchio della sua arca convertito in abbeveratoio di pecore e d' asini. Tanto è vero che chi vuol soprastare, rimane al disotto, e a Modena, e in tutte le parti del mondo.

X.

Elementi di filosofia del barone Pasquale Galluppi *da Tropèa. Vol. I contenente la logica pura e la psicologia pag.* 314. *Vol. II contenente l' ideologia particolare e la logica mista pag.* 475. *Vol. III contenente la filosofia morale pag.* 380. Tip. Silvestri 1832, terza edizione.

Le tre nuove edizioni che quasi a un tratto si fanno di quest'opera, in Napoli, in Firenze, in Milano, provano, e come la proprietà letteraria sia rispettata in Italia, e quanto sensibile cominci a divenire il bisogno di trattati filosofici migliori di quelli che corsero per le mani della gioventù fino ad ora. Molte parti infatti del presente ci paiono degne di molta lode: per esempio laddove l'A. dimostra che non v'ha giudizi sintetici indipendenti dall' esperienza (1); laddove

(5) V. Marrini, comm. a Cecco da Varlungo.
(6) Pag. 43. (7) Pag. 44. (8) Pag. 96.
(9) Pag. 98. (10) P. 100. (11) P. 117.
(12) P. 120. (13) Pag. 122. (1) T. I p. 36.

accenna l'utilità degli assiomi generali (2); laddove tocca dell'universalità delle proposizioni pur singolari (3); laddove dal sentimento dell'identità deduce la distinzione tra l'essere proprio e le modificazioni dell'essere (4); laddove combatte il principio di Degerando che alla sola sensazione di resistenza afferma congiunto il sentimento del me (5); laddove combatte l'altro errore dei seguaci di Condillac, i quali dalla sensazione di solidità voglion dedurre l'oggettività dell'umano sentire (6); laddove i tre principii posti dall' Hume sull' associazione delle idee, li riduce ad un solo (7); laddove indica come le relazioni di somiglianza o di analogia sono nella mente e non nell'oggetto (8); laddove lo stesso giudizio negativo fa derivar dalla sintesi (9); laddove confuta coloro che le idee generali voglion essere meri suoni (10); laddove la reminiscenza subordina ad un' altra più cardinale facoltà dello spirito (11); laddove corregge Dugald Stewart, il quale ne' sogni vide un esercizio della umana volontà (12); laddove dilegua l'obbiezione degl' idealisti e degli scettici i quali dubitano o fingono di dubitare se la vita sia un sogno continuo (13); laddove ammette, contro Locke, un perpetuo pensiero nell' anima umana (14); laddove dichiara contro Condillac che l'oggettività delle cose esterne non può venire da un abito (15); laddove dalla passività del sentire e dall'attività del volere deduce la differenza ch'è tra il corpo e la sostanza pensante (16); laddove rinchiude nella classe delle proposizioni le domande, i dubbi, i desiderii, le preghiere (17); laddove inculca la necessità dell' ammettere nell' anima i germi delle idee essenziali all'umano pensiero (18); laddove con altre prove conferma la dottrina della spiritualità (19); laddove contradice a Locke il qual nega l'idea di sostanza (20); laddove distrugge l'errore de'possibili sussistenti (21); laddove distingue la connessione delle idee dalla congiunzione de'fatti (22), e così prova l'idea di causa (23); laddove insegna a non disprezzare troppo leggermente la logica antica (24); laddove s'ingegna di dare un fondamento più solido al principio d'analogia (25); laddove dice che il principio di similitudine è un principio d'invenzione (26); laddove addita la leggerezza dell' ipotesi di Bonnet diretta a spiegare la reminiscenza (27): laddove accenna contro i cartesiani, che i giudizi non son sempre effetti della facoltà di volere (28); laddove ri-

(2) Pag. 61. (3) Pag. 114. (4) Pag. 131.
(5) Pag. 132. (6) Pag. 143. (7) Pag. 189.
(8) Pag. 194. (9) Pag. 195. (10) Pag. 199.
(11) Pag. 223. (12) Pag. 230. (13) Pag. 233.
(14) Pag. 243. (15) Pag. 256. (16) Pag. 291.
(17) Pag. 24. T. II. (18) Pag. 60. (19) Pag. 64.
(20) Pag. 93. (21) Pag. 97. (22) Pag. 101.
(23) Pag. 103. (24) Pag. 196. (25) Pag. 296.
(26) Pag. 274. (27) Pag. 439. (28) T. III. p. 10.

batte il sistema Elveziano dell'interesse (29); laddove tocca i legami della volontà coll'intelletto e di questo con quella (30); laddove fa contro al Genovesi che crede il piacere una mera cessazion di dolore (31); laddove contro Elvezio difende l'esistenza della virtù (32); laddove distingue la verità morale teoretica, dal precetto morale pratico (33); laddove distrugge l'argomento di Bayle contro l'umana libertà (34), e l'altro contro la potenza sublime ch'è nell'uomo al sacrifizio, all'annegazione di se (35); laddove numera le condizioni del Bello (36); laddove anche alle sensazioni del tatto concede il privilegio di belle (37); laddove filosoficamente considera i secreti della potenza oratoria (38); laddove filosoficamente ragiona intorno alla bellezza della religione di Cristo (39).

Ma quando il dotto autore adotta, senza badarci forse, la nomenclatura Kanziana delle conoscenze *empiriche* e *pure* (1), quando dice che le definizioni non denotano alcun giudizio (2), e che le idee universali son *parti* delle particolari (3), e che la *percezione* del *me* è confusa con la prima sensazione (4), e che non v' ha sensazione di cui non s'abbia coscienza (5), e che l'attenzione è un'analisi (6), e che non ogni idea astratta è un'idea generale, e che ogni idea generale è idea astratta (7), e che certi ragionamenti non son possibili all'uomo che sogna (8); quando ritiene la genesi lockiana delle idee, e poi ammette delle idee semplici soggettive (9), quando afferma che noi concepiamo il moto ne' corpi come cosa assoluta (10), e che la relazione di causalità è il solo oggettivo del tempo (11), e che al principio vecchio di contradizione si debba sostituire la formola proposta da Kant (12), e che dall' esistenza del sensibile si debba dedur l'esistenza dell'insensibile (13), e che convenga ammettere una sintesi istintiva nell'uomo (14), e che le idee non si possano mai definire rappresentazioni degli oggetti (15), e che il rapporto di identità sia un elemento tutto soggettivo (16), e che le nozioni d' identità e diversità nascono dall'attività sintetica dello spirito; e che le quattro nozioni di sussistenza, essenza, identità, diversità sono elementi necessari alla formazione delle nostre conoscenze sperimentali (17), e che la conoscenza dello stato dell'animo altrui può esser meccanica (18) ed istintiva: quando con un' ipotesi si sforza di spiegare l'origine del linguaggio (19); quan-

(29) Pag. 13. (30) Pag. 17. (31) Pag. 34.
(32) Pag. 82-114. (33) Pag. 135. (34) Pag. 144.
(35) Pag. 247. (36) Pag. 271. (37) Pag. 275.
(38) Pag. 321. (39) Pag. 360. (1) T. I. pag. 11.
(2) Pag. 88. (3) Pag. 126. (4) Pag. 136-155.
(5) Pag. 156. (6) Pag. 167. (7) Pag. 171.
(8) Pag. 238. (9) T. II. p. 14. (10) Pag. 89.
(11) Pag. 113. (12) Pag. 114. (13) Pag. 126.
(14) Pag. 196. (15) Pag. 205. (16) Pag. 235.
(17) Pag. 237. (18) Pag. 263. (19) Pag. 279.

do tra i motivi legittimi de' nostri giudizi ne numera sei, nè più nè meno (20); quando sostiene che ne' bruti può aver luogo la generalizzazione meccanica (21), e dal paragone fa nascere l'idea generale (22), e all' imaginazione subordina i fenomeni della memoria (23), e ammette de' giudizi sintetici *a priori* e pratici (24); nega che sia permesso donar tutto il nostro (25), e vuole che le leggi richieste alla bellezza d'una composizione abbian dato origine alla costruzion figurata (26); in queste proposizioni e teorie il dotto A. non ci avrà compagni o seguaci.

Quanto all'ordine e al metodo, se quello che l' illustre uomo prescelse sia il più chiaro di tutti, il più semplice, il più proficuo, potrà meglio de' critici giudicarlo dall'esperienza egli stesso.

K. X. Y.

Introduzione allo studio della filosofia, per uso de' fanciulli: del Barone Pasquale Galluppi *da Tropea.* Milano Ed. Lorenzo Sonzogno 1832 pag. 40.

Anche in questo libercolo elementare si riconosce l' uomo ben pratico della sua scienza; ma dubito anch' io con la Biblioteca italiana, se queste nozioni che paiono cose semplici, possan essere veramente comprese e utilmente studiate da un fanciullino: dubito innoltre se giovi con queste astrazioni tormentare i ragazzi, quando si può per altra via riescire da ultimo al medesimo fine. Pare a me che la morale, la religione, la filosofia, la fisica, la storia, la grammatica, giovi insegnarle ai fanciulli con metodi *sintetici* e *pratici*, piuttostochè *teoretici* ed *analitici*; giovi instillarle per via di *esempi sensibili*, di *assiomi evidenti*, di *esercizi ameni* il più che si possa, di *abitudini* sopratutto. Questo richiederebbe una rivoluzione nell' arte dell' educare, lo so: ma son tante le rivoluzioni inevitabili ormai!

K. X. Y.

Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoja principe di Carignano, raccolti ed illustrati dal Co. Federico Sclopis. Torino Tip. Pomba 1832 p. 146.

Tra questi documenti che l' egregio editore viene illustrando da quel dotto e valent' uomo ch' egli è, meritano osservazione non tanto le lettere di Tommaso, quanto quelle del re di Francia, lo scritto del P. Monod e l' altro d' anonimo: cose che, insieme con la prefazione del co. Sclopis, molto giovano a rischiarare un punto importante di storia italiana. Dalla citazione degli altri documenti inediti, che l'editore accenna, riguardanti la vita del Principe di Carignano, si vede

(20) Pag. 308. (21) Pag. 388. (22) T. I p. 196.
(23) Pag. 225. (24) Pag. 237. (25) Pag. 312. (26) Pag. 323.

che fuor di Torino è impossibile fedelmente e con piena cognizione di causa narrarne le imprese.

Possa l' esempio del co. Sclopis eccitare altri dotti all' edizione di simili documenti, senza i quali la storia è più facile a scrivere ma non più proficua nè più vera: possa aver pronta riuscita il bel pensiero d' un illustre toscano, che può, volendo, e favorire e dirigere una raccolta tale di scritti storici ancora inediti, da farsi degna continuazione a quella del buon Muratori.

K. X. Y.

Lodovico Joannis Planae et Alexandrillae Lagrangiae filiolo ad caelites vocato, Elegia FAUSTINI GAGLIUFFI.

Quando Gagliuffi mi parla in versi latini per consolare Giovanni Plana e la nipote di Lagrange della perdita d' un figliuoletto, io amo allora i versi latini, io sento allora il bisogno di citare de' versi latini. — Parla il fanciullino dal cielo:

. . . Plana novum me vidit in aethere sidus . .
Et patriae lacrimis non caruere genae . . .
Attamen, o mea lux, te nunc es pulcrior ipso . . .
Nos trahimur curis! Tu coeli ingentia templa
Tu quot uterque ambit mira elementa polus,
Cuncta, deo monstrante, vides.

Risponde il figliuoletto:

Tu modo, care parens . . . parentem . . .
Suaviter, increpita. Mecum est Lagrangius. Eja
Illa mihi et patruo det pia serta suo.
Germanamque meam, vestri solatia luctus,
Fortunae prudens fingat utrique parem.
. . . . infandas fert brevis hora vices.
Scilicet hinc Indo rorantem sanguine falcem
Europae in mediis mors fera jactat agris;
Hinc . . .

Ma i versi che seguono non li vo' riportare; e chi li ha letti saprà bene il perchè. Rechiamo piuttosto la chiusa vaghissima.

Tuta tibi haec aedes. Heic obliviscere terras,
Hic, velut aeria si veherere rate,
Coelestes sapienti animo circumspice campos,
Grandiaque artifici pondera mota manu.
Nec dubita: praesens inimica ut nubila vincam
Quo tu cumque feres lumina, sidus ero.

Chi desiderasse un saggio della traduzione fatta di questa elegia dal S. prof. Isnardi, l' abbia in questa terzina:

Or quì la terra e le sventure obblia;
Di quì t' innalza col pensier profondo
A contemplar de' cieli l' armonia.

K. X. Y.

Delle lodi di Romolo e Roma secondo l' idea di una nuova storia romana, discorso dell'Avv. D. Carlo Fea, *commissario delle antichità, presidente al museo capitolino, bibliotecario della Chigiana; recitato nell' accademia dei Sabini la sera del dì XII aprile MDCCCXXXII, celebrandovisi la solita ricorrenza del natale di Roma all' anno MMDLXXXI dalla sua fondazione.* Pag. 25.

" Sì, uomo straordinario, sommo, anima grande fu quel Romolo!..
,, Detto *sapientissimo* da Lucio Floro; il quale colla sua ispirata costi-
,, tuzione pose all'improvviso i fondamenti di un impero universale . . .
,, Percorrendo la via dei principali fatti incontroversibili di Roma e
,, suo governo, destinato e preparato in quasi otto secoli fino ad Au-
,, gusto, per trasfondersi nella Santa Chiesa romana sulle predette
,, basi fondamentali di Romolo, possiamo asserire francamente con
,, verità, che i diritti e il possesso della Santa Sede nel suo tempo-
,, rale sono dimostrati con giusto analitico raziocinio, di diritto di-
,, vino, *a priori* . . . ,,

Quest' è l' assunto del D. Carlo Fea; quest' è il cardine della sua nuova storia romana; la quale, se verrà in luce, vuol essere un'opera originale davvero.

K. X. Y.

Scuola di civiltà, ossia lezioni d' onesto e decente vivere, proposte alla gioventù dall'Ab. Serafino Gatti. *Terza edizione, migliorata e accresciuta dall' autore.* Napoli Tip. del Fibreno 1832 pag. 191.

Da quest' operetta io deduco che l' ab. Serafino Gatti è uomo di senno e di cuore; perchè a proposito di urbanità mi parla dei doveri più sacri dell' uomo, e a proposito di quelle formole che nell' animo dei più non hanno valore nè senso, egli mi tocca le corde de' maschi e nobili affetti (1). Non in tutto io convengo con lui; ma ciò non vuol dire ch' egli abbia errato: almeno a me non ne spetta il giudizio. Un solo difetto noterò nel suo libro: manca un capitolo indicante i doveri d' urbanità che spettano ai grandi, ai nobili, ai ricchi, razza di gente che da questi, come da tanti altri doveri, suole tanto più facilmente credersi emancipata, quanto più stretta ne esige l' osservanza in altrui.

K. X. Y.

(1) Si leggano specialmente le pag. VI. IX. 15. 27. 31. 48. 52. 68. 80. 86. 88. 90. 91. 92. 93. 102. 108. 109. 111. 113. 116. 124. 125. 129. 132. 136. 137. 141. 143. 150. 156. 157. 166. 171. 177. 186.

Fiore di poesie greche, traduzione letterale con note filologiche del Prof MICHELE SARTORIO. Milano. Ed. Lorenzo Sonzogno 1832 pag. 240.

Perchè non tutti coloro che insegnano umanità nei tanti ginnasii. italiani soggetti all'umanità dell'austriaca dominazione, avranno nello spiegare la crestomazia dall' austriaca dominazione assegnata loro per testo, l' accorgimento e la perizia del sig. prof. Sartorio, perciò ben fec' egli a darci questa traduzione con note, che possano aiutare insieme e gli scolari e i maestri. L'amicizia che professiamo sincera all' egregio uomo non ci vieterà di confessare che in alcuni luoghi noi avremmo desiderata una traduzione o più fedele o più franca: ma questa confessione istessa renderà credibile la lode che stimiamo dovuta all' introduzione e alla conclusion del volume, e alle note che l' ornano; note a cui più d'una volta ci sembra convenire il titolo di peregrine e di sapienti. Mi basti citar per esempio la seconda della prima pagina sulla voce εὐχή, quella della pagina settima sulla voce νόμος, quella della pagina ventesima sulla voce ἀλήθεια, con altre non poche. Egli è tempo ormai che la filologia, come tutte le umane discipline, siano considerate nelle relazioni loro con le morali e con le politiche verità; senza che rimarranno quasi sempre esercitazioni dell' ingegno mal apprezzate, inamene, e infeconde.

K. X. Y.

Lezioni di eloquenza sacra per uso de' seminarii del regno delle due Sicilie, dell'Ab. SERAFINO GATTI, *socio dell' accademia R. Ercolanese, del R. istituto d'incoraggimento, dell' accademia pontaniana, dell' archeologica di Roma, e di altre società nazionali ed estere. Terza edizione, migliorata ed accresciuta d'un appendice su la eloquenza del foro.* Napoli Stamp. del Fibreno 1832 pag. 282.

Precede alle lezioni un saggio storico dell' eloquenza sacra italiana, nel quale il ch. A. si dimostra agli antichi forse un po' troppo severo, a' moderni forse un po' troppo indulgente. Nelle lezioni si riconosce l' uomo che sa l' arte sua, e ha mente per intenderne la dignità, anima per sentirla. Nell' appendice sull' eloquenza del foro si toccano con senno ma brevemente i doveri degli avvocati, che sono i predicatori del giusto, o dovrebbero essere almeno.

Resta ora che il sig. Gatti ci dia un corso pratico d' eloquenza sacra, in una scelta di orazioni, di squarci oratorii, antichi e recenti, e da lui commentati.

K. X. Y.

Caratteri di Teofrasto volgarizzati da Dionigi Leondarakis, *del Zante.* Bologna. Nobili e C. p. 98.

Sempre volontieri si rileggono questi arguti ritratti adombrati dal degno maestro di Menandro; ritratti ne' quali tra i particolari lineamenti dell' attica fisionomia, voi riconoscete la generale e perpetua impronta dell'umana natura; ritratti dai quali potete indovinare quanto felici dovessero nel genere comico riuscire i greci ingegni, e quanto sia a deplorare la perdita delle opere di Menandro e d'altri suoi pari. Una traduzione di Teofrasto dedicava il venerabile Còray ai *Greci liberi del mare Jonio*, e parlava della ventura felicità de' loro fratelli che *gemevano tuttavia sotto un ferreo scettro*: felicità che più tardi era paruta già prossima, e che sarà forza ottenere dal cielo con sacrifizi assai più terribili che i sacrifizi di sangue.

La traduzione del sig. Leondarakis non è sempre così schietta come quella nello scorso secolo uscita in Firenze: ma in molti luoghi è più elegante e più parca. Sebbene lo studio dell' eleganza e della parsimonia noccia talvolta alla fedeltà, come nel passo seguente della pagina prima. = " Mi corse all' animo di descrivere quelle maniere „ e quei modi del viver loro che molti hanno in comune „. — Ὑπέλαβον δεῖν ϛυγγράψαι ἃ ἑκάτεροι αὐτῶν ἐπιτηδεύουϛιν ἐν τῷ βίῳ. Ἐκθήϛω δέ ϛοι κατὰ γένος ὅϛα τε τυγχάνει γήνη τροπων τούτοις προϛκείμενα, καὶ ὃν τρόπον το οἰκονομία χρῶνται. Ma se giovi e sia lecito, laddove il testo pecca o di prolissità o d'altro difetto, palliarlo un poco o leggermente abbellirlo, sarà sempre questione da risolversi piuttosto con buoni esempi che con teorie.

K. X. Y.

Sulla storia lombarda del secolo XVII, ragionamento di Cesare Cantu', *per commento ai* Promessi Sposi *di* Alessandro Manzoni. Milano, presso l' editore dell' Indicatore Lombardo: estratto dallo stesso giornale. Pag. 200.

Non vi spaventi, lettore, questa grave parola *ragionamenti*, questa brutta parola *commento*: gli è un commento tanto diverso dai soliti, quanto i *Promessi Sposi* diversificano dagli altri romanzi; gli è un commento in cui l'erudizione è calda come l' affetto, l'affetto severo come la ragione; gli è un commento infine che vi parla del card. Borromeo, della Monaca di Monza, di quei comici governatori di Milano, roba veramente da secento; della sollevazione di Milano, della politica italiana, vale e dire forestiera; dell'esercito tedesco, della peste, degli untori; di quegli untori de' quali dovrà riparlarvi in un suo già da gran tempo meditato lavoro lo stesso Manzoni.

Ora che il bravo Cantù ha dimostrato sì bene di saper intendere

la morale di questa gran favola storica, noi speriamo che egli vorrà a cose storiche attendere di proposito, e non a proposito d'altre cose: perchè quando un bello e nobile ingegno s'accinge a dire delle grandi verità non per via di digressione, o d'allusione, o in passando, ma proprio come principale scopo del suo lavoro, della sua vita, allora egli raddoppia e a sè le forze e ai lettori l'utilità.

K. X. Y.

Storia dei vasi fittili dipinti, che da quattr' anni si trovano nello stato ecclesiastico in quella parte ch' è dell' antica Etruria, colla relazione della colonia lidia che li fece per più secoli prima del dominio dei Romani; discorso dell'Avv. Carlo Fea. Roma Tip. Belle Arti 1832 pag. 66.

Non gli Etruschi propriamente detti, ma una colonia di Lidi fabbricò i tanti vasi che la terra comincia a restituire alla nostra ammirazione; e dall'Etruria, non d'altro paese, trapassò l'arte in Sicilia: così il D. Fea. — Se le molte citazioni da lui accumulate provino a sufficienza l'assunto, io non so: ma so bene che la questione non sarà sciolta senza uno studio de' fatti più attento e più filosofico. Studiare le relazioni che ha l'arte etrusca con la greca, con la sicula, con l'egizia; studiare le relazioni degli orientali e dei greci simboli e miti coi miti e co' simboli etruschi, classificare i documenti con queste norme, giudicare dal loro numero e dalla loro importanza, fissare a tali giudizi de' canoni cronologici e critici, il più che si possa precisi: ecco quello che non s'è fatto ancora, e che fare è pur necessario. La cosa poi più necessaria di tutte, si è non andare in collera per così poco.

X.

Le lettere di Plinio il giovane, *tradotte e illustrate da* Giuseppe Bandini. *Fasc. I.* Parma Tip. Rossetti 1832 p. 142.

Chi dicesse che, se le note pliniane del sig. Paravia son pregevoli, la prefazione e le note del sig. Bandini, considerate dal lato morale, son più pregevoli ancora (1); chi dicesse che, se il sig. Bandini traduce con fedeltà, il sig. Paravia congiunge alla fedeltà un più franco uso della lingua e dello stile italiano; chi dicesse infine che alcuni concetti, alcuni modi sono più felicemente tradotti dal sig. Paravia che dal sig. Bandini, altri pochi meglio dal sig. Bandini che dal sig. Paravia, direbbe cosa da non appagare nè l'uno nè l'altro dei due ch. traduttori. Noi non faremo che recare qualche sentenza di Plinio con ambedue sotto le traduzioni, lasciandone al lettore il giudizio.

(1) V. pag. 8. 18. 20. 23. 36. 42. 48. 52. 58. 64. 69. 71. 84. 91. 94. 103. 104. 110. 113. 122. 134.

Non tamen omnino Marci nostri ληκύθους *fugimus quoties paullulum itinere decidere non intempestivis amoenitatibus admonebamur. Acres enim, non tristes esse volebamus.*

Il sig. Paravia: " Non ischivai però affatto gli ornamenti del no-
,, stro Tullio, sempre che mi veniva il destro di qualche piacevole di-
,, gressione; chè io voleva esser bensì risentito ma non incolto ,,.

Il sig. Bandini: " Non ho però così dato il bando alle tinte del
,, nostro Marco, che non ne abbia fatt' uso ogniqualvolta alcun vezzo
,, non disadatto mi traeva a torcere un tantino dal proposito: peroc-
,, chè io voleva ispirare severità e non tetraggine ,,.

— *Quin tu (tempus est enim) humiles et sordidas curas aliis mandas, et ipse te in alto isto pinguique secessu studiis asseris? Hoc sit negotium tuum, hoc otium; hic labor, haec quies; in his vigilia, in his etiam somnus reponatur. Effinge aliquid et excude quod sit perpetuo tuum. Nam reliqua rerum tuarum post te alium et alium dominum sortientur. Hoc nunquam tuum desinet esse, si semel coeperit. Scio quem animum, quod horter ingenium. Tu modo enitere ut tibi ipse sis tanti, quanti videberis aliis, si tibi fueris.*

Paravia: " Anzi (dacchè questo è il bel momento), che non lasci
,, agli altri le basse e sordide cure, per dedicarti agli studi in cotesta
,, tua profonda ed amena solitudine? Questa sia la tua faccenda, que-
,, sto il tuo ozio; questo il tuo travaglio, questo il tuo riposo; queste
,, siano le tue vigilie, questi ancora i tuoi sonni. Medita e componi
,, qualcosa che sia eternamente tua. Perocchè il resto delle tue cose
,, si trasferirà dopo la tua morte, d'uno in altro padrone; ma questa,
,, purchè tu l' abbia incominciata, non lascerà d' esser tua in sempi-
,, terno. So bene che animo e che ingegno io conforti. Sforzati adun-
,, que di venire a te in tale stima, in quale ti avranno gli altri se
,, saprai pregiare te stesso ,,.

Bandini: " Perchè non anzi abbandoni altrui (chè omai n' è il
,, tempo) le basse e vili occupazioni? e dentro cotesto magnifico e
,, ricco ritiro, tutto negli studii non t' immergi? Sia questa la tua
,, impresa, questo l' ozio; questa la fatica, questo il riposo. In essi
,, veglia, in essi ancora piglia tuoi sonni. Dà forma e impronta a cosa
,, che tua sia sempre. Imperocchè quant' altro possedi, troverà dopo
,, te altri e poi altri padroni; quella, cominciato che abbia ad esser
,, tua, non cesserà d' esserlo mai. So quale anima, quale ingegno io
,, sproni. Resta che tu t' adoperi a far di te quel conto in che gli altri
,, (se tanto farai) ti terranno ,,.

— *Non mehercule tam mea sunt quae mea sunt, quam quae tua: hoc tamen differunt, quod sollicitius et intentius tui me, quam mei excipiunt. Idem fortasse eveniet tibi si quando in nostra diverteris.*

Par.: " Davvero che le cose mie proprie non sono tanto mie quanto
,, mie sono le tue; con questo divario però che i tuoi servi sono più
,, presti ed attenti a ricever me che non i miei. Ciò forse succederà
,, anche a te se pur farai una scappata alle mie ville ,,.

Band.: " Non è tanto mio, può giurarsi, il mio proprio, quanto ,, lo è il tuo: col divario poi che più solleciti e premurosi de' miei ,, mi accolgono i tuoi. Lo stesso per avventura a te succederà, se una ,, volta verrai da me ,,.

Ora noi oseremo rispettosamente pregare il ch. sig. Bandini, che quando d'antico lavoro egli vede già esser fatta una traduzione lodevole; egli, sebbene sicuro di farne un' altra ugualmente lodevole, voglia piuttosto a cose intatte o quasi intatte rivolgere la sua diligenza. chè doppia e a lui ne verrà la lode, e ai lettori il profitto.

K. X. Y.

Vita del cardinale Pietro Bembo *descritta in latino da monsignor* Giovanni *della* Casa *ed ora per la prima volta recata in italiano con annotazioni.* Pesaro, dalla Tipografia Nobili 1832.

Questa vita, che noi eziandio nella nostra adolescenza, e per solo piacer nostro ed esercizio, voltammo in italiano, ci parve sempre cosa molto squisita sì per la sceltezza de' concetti, sì per la pura ed elegante latinità, con che l'autor suo seppe dettarla, e fin d'allora stimammo degnissimo di lode chiunque avesse tolto a farla volgare. Sieno dunque riferite molte grazie all' egregio sig. prof. G. I. Montanari, che pose sopra di se questo carico, secondo che si ritrae dall' iscrizione che le va innanzi; e colla quale il tipografo Annesio Nobili la dedica al sig. cardinale Giuseppe Maria Velzi. Noi ci saremmo per avventura dati a credere, che questa iscrizione fosse opera dello stesso sig. professore, se un suo particolar modo d' esprimersi non ci avesse tenuto in dubbio; anzi persuasi del contrario. E nel vero come mai il sig. professore, che dell'arte di comporre le iscrizioni in italiano tenne discorso più volte nell' Arcadico di Roma, nè mancò di notare i defetti di questa e quella, si sarebbe poi lasciato ire a questa ambiguità: *Annesio Nobili ec. offeriva il presente commentario che mons. Giovanni della Casa nel secolo XVI spose in latino, e Giuseppe Ignazio Montanari voltava in italiano?* E chi da queste parole non terrebbe, averlo il Montanari voltato nel secolo stesso in cui fu dal Della Casa dettato? Quanto alla versione non possiamo non commendare assai il sig. professore; e se nella proprietà della lingua ci fosse sempre riuscito sicuro; e non avesse talor recato in uso qualche voce, che noi crediamo merce inutile alla lingua, ed alla eleganza dello scrivere dannosissima; la diremmo cosa per poco perfetta. E certo la lingua nostra avea un monte di voci, e tutte più belle e gentili (per nulla dire di alcuni accozzamenti e giri che non ci vanno), che importavano quel medesimo, che importano le recate in uso dal Montanari, e che da noi non furono mai vedute ne' classici, eziandio di bassa lega. E noi diciamo queste cose assai francamente; da che non dubitiamo punto nulla che il sig. professore non reputi al par di noi, giustissime le massime del Bembo (e sono quelle di tutti i grandi scrittori); il quale

" adoperava assai (il diremo colle stesse sue parole, dando così a'lettori un saggio del volgarizzamento) nello scegliere e nel collocare le parole, e vi usava grande studio e diligenza. Imperocchè egli erasi persuaso di qui nascere novità al discorso, e senza perdere l'impronta nativa acquistare un non so che di vago e di peregrino. Le quali cose essendochè in tutto traggono seco la meraviglia, perciò sogliono arrecare molto decoro, ed anche molto piacere. Ed in vero, a quanto ne pare a noi, il Bembo conseguì questo pregio assai bene, quantunque a giudizio di tutti difficile; talchè parlando egli fuor dell'usato, non prendeva però alcun' aria di straniero. Che se vi sarà alcuno che guidato dall' opinione del volgo domandi ed aspetti nei versi e nelle prose degli uomini eruditi, quella trita e volgare elocuzione, che quotidianamente suona in bocca alla plebe, e per tale cagione gli spiaccia il modo di scrivere del Bembo, che assai si dilunga da que' modi bassi e comuni a'bottegai ed agli artieri; costui sarà del novero di coloro che di questi studi non possono nè poco nè nulla giudicare. E per vero Caio Cesare, a quanto ne dice la storia, si fece grido di eloquente non col seguire l' usanza del popolo, ma con molto studio e con molte lettere delle più recondite e squisite: e scrivendo a Cicerone stesso accuratissimamente, ed in più libri intorno alla maniera di ben parlare in latino, disse la scelta delle parole essere fonte di eloquenza. A buon diritto adunque il Bembo con una certa premura maggiore studiavasi dello scegliere le parole, e specialmente quando scriveva in italiano; e però il parlar di lui nasce sempre nuovo, splendido e dignitoso. E poca fede egli ebbe all' usanza, perchè ora è varia ed incostante, ora anche viziosa e corrotta, e perchè nè Roma, nè l' attica Atene in que'tempi in cui l'eloquenza spezialmente fiorì, poterono a lungo ottenere, che la favella non fosse turbata, e contaminata dalla barbarie. E quindi avendo egli letto queste cose, giudicò doversi ripudiar la favella dell' oggidì, e imparar quella che si parlava una volta dai Toscani pura e corretta, prima che l'Italia fosse innondata dagli stranieri. E non sembrando a lui che si avesse ad apprendere dal popolo, vano e leggiero maestro, ma dai libri degli antichi, e degli scrittori più gravi, conseguiva ancora che il suo discorso tenesse da loro un' andamento grave e dignitoso. Imperocchè questo volgare e quotidiano modo di parlare tratto per la più parte da arti vili, non può a meno in vero che non sappia molto di taverna, di bottega, e di piazza ".

G. M.

Teatro tragico di Coriolano di Bagnolo, Volumi 2. Torino presso Gaetano Balbino 1830-1832.

Arduo ed ingrato lavoro ha intrapreso il sig. di Bagnolo ponendosi a correggere e adattare al sistema di Alfieri le tragedie di Pietro Corneille. Io vorrei che la lode fosse uguale alla fatica, ma ne dubito assai. I Francesi non vedranno volentieri il loro poeta così dislogato e raffazzonato alla moda di un altro paese, e non vorranno convenire per certo che mutilato e cangiato abbia mostra migliore. E infatti la Rivista enciclopedica si è già espressa in questo senso. Gli Italiani poi, anche quelli più persuasi della povertà del nostro teatro, non rimarranno sodisfatti al trovare così accattati gli argomenti e i pensieri da un autore straniero, e brameranno piuttosto che ognuno si abbandoni alle ispirazioni del proprio ingegno, stampando di orme proprie la strada che più gli conviene. Io non dirò che traducendo, specialmente per il teatro, si debba stimar grave colpa il togliere o modificare qualche cosa, che non si confaccia al gusto del tempo e degli spettatori; ma mi pare che il sig. di Bagnolo sia trascorso tropp'oltre, ponendosi così nella singolar posizione di non poter essere considerato traduttore del Corneille, nè stimato autore di quelle tragedie. Egli non solo ha trasposto, cangiato, e tolto scene e personaggi, ma usando tutta la libertà anche in ciò che è rimasto del Corneille, ha abbreviato i discorsi, ha alterato i concetti, ha sostituito del proprio dove non gli finiva l'originale, ha gettato insomma in una nuova forma il poeta per ritrarnelo fatto a suo modo. E non fa maraviglia che messo una volta sulla via delle correzioni, sia corso sì lungi; giacchè in un poema, la di cui bontà deriva principalmente dall'armonica corrispondenza di tutte le parti, non è così facile distaccarne o cangiarne qualcuna senza che se ne risenta l'insieme. Si fa presto a dire, quella scena è superflua, quel personaggio è inutile, ma penetriamo ben addentro nel concetto generale del poeta, esaminiamo attentamente il modo con cui ha voluto condurre lo sviluppo di esse, e non si troverà poi tanto spesso questa inutilità. Quegli che svolge un argomento secondo i proprii principii e vedute, certamente s'incontrerà a molte differenze con l'autore che l'ha trattato secondo le concezioni del suo intelletto e le ispirazioni del proprio cuore. Ora se venisse in capo ad ognuno di ridurre alla sua maniera l'uno o l'altro poeta, dimando quale potrebb'essere esente dal flagello, quale individualità d'ingegno potrebbe conservarsi in questa rifusione di elementi contrari? Qual sorte però incontri a simile opere può argomentarsi da Omero corretto e da Shakspear mutilato. Dopo quel pasto si ha più fame che pria, e si torna desiosi all'originale, che sia pure poco regolare, più incoerente e più barbaro, noi l'amiamo, e vogliamo vedere solamente lui, perchè posa davanti a noi in una sua particolare attitudine di bellezza, che non può senza sconcio cangiarsi. Per renderla più leg-

giadra si altera o si cancella quella solenne impronta, che nelle anime grandi ha impressa la mano del genio. Ma toglieresto voi i fulmini all'aria, alle alpi le nevi e le tempeste all'oceano, perchè più vago è il cielo sereno, il bosco verdeggiante, ed il mare increspato da'zeffiri? nol vorreste, potendolo; ebbene dunque lasciate alle creazioni dell'uomo la luce e le tenebre.

Non mi sarebbe possibile senza tedio per i nostri lettori l'andare tutti notando i moltiplici e vari cangiamenti introdotti dal sig. di Bagnolo nella Roduguna, nel Cid, nel Polieutto, nel Cinna, negli Orazi, nel Pompeo e nell'Eraclio, tragedie che si contengono nei due accennati volumi. Volendo prenderne esatta cognizione, bisogna tenere a riscontro il Corneille, e allora apparirà ad ognuno la pazienza, e le difficoltà spesso felicemente superate di questo lavoro. Il sig. di Bagnolo crede che la eccellenza tragica stia nel sistema e nello stile di Alfieri, e si è quindi conformato strettamente a quell'unico modello, senza mai perderlo di vista un momento. Per dare una prova di quanto ho esposto, mi è necessario riportare una scena del Corneille colla corrispondente del Bagnolo; e per servire alla brevità prendo la sc. VII dell'atto 1.° del Cid, che nel Bagnolo è la IV. È il monologo di D. Diego, dopo che ha ricevuto lo schiaffo dal conte Gomez.

O rage! o désespoir! ô vieillesse ennemie!
N'ai-je donc tant vécu que pour cette infamie?
Et ne suis-je blanchi dans les traveaux guerriers,
Que pour voir en un jour flétrir tant de lauriers?
. . . . . .
O cruel souvenir de ma gloire passée!
Oeuvre de tant de jours en un jour effacée!
Nouvelle dignité fatale a mon bonheur!
Précipice élevé d'ou tombe mon honneur?
Faut-il de votre éclat voir triompher le comte,
Et mourir sans vengeance, ou viore dans la honte?
Comte, sois de mon prince à prèsent gouverneur,
Ce haut rang n'admet point un homme sans honneur;
Et ton jalo x orgueil, par cet affront insigne,
Malgré le choix du roi, m'en a su rendre indigne.
Et toi, de mes exploits glorieux instrument,
Mais d'un corps tout de glace inutile ornement,
Fer jadis tant à craindre, et qui, dans cette offense,
M'as servi de parade, et non pas de défense,
Va, quitte dèsormais le dernier des humains,
Passe pour me venger en de meilleures mains.

Questi versi si trovano ridotti dal sig. di Bagnolo nel modo seguente.

Eccomi inerme. A terra è'l brando, e vivo
Non a vendetta. Ogni mia gloria è spenta.
Gomez, tu resta al prence accanto. Oh! come
Potrò insegnare a lui la via d'onore,

Se m'hai d' infamia carco! — O re, con gioja
Tuo dono accolsi, con dolor tel rendo. —
Brando infelice, al tuo signor ritorna:
Da quello avrai del mio figliuol vendetta.

L.

Operette di Francesco Ilarii. Macerata per Ben. di Ant. Cortesi 1832.

In questo libretto si trovano dei versi e delle prose che appartengono ad un molto giovine autore. Questa circostanza non è inutile a sapersi perchè vale di scusa ad alcuni difetti e ci rende poi ragione di alcune cose, di cui altrimenti mal si comprenderebbe lo scopo. Per esempio credo che in altra età difficilmente si sarebbe indotto a scrivere le stanze pastorali, e il poemetto di Piramo e Tisbe. Nello stato attuale della società la poesia pastorale è un anacronismo noioso. Essa appella ad un tempo di felicità e d' innocenza di cui si possono cantare l'incanto e la gioia al modo dei lirici, ma porre sulla scena d'oggi attori di quel buon tempo, è un impresa quasi disperata. Non già che io creda del tutto sbanditi dalla terra gl' innocenti affetti, che non contempli con un santo amore le ingenue e soavi anime che col raggio di loro virtù ci confortano in queste affannose tenebre della vita; ma nelle poesie pastorali trovo tutta una gente conformata allo stesso modello, gente di un sol pensiero e di un solo affetto; la di cui esistenza è un sogno, e che se fosse vera, in quella languida monotonia, non sarebbe poi lo specchio della felicità. Un bel mattino di primavera, una notte di estate ci si trova in campagna, sulla sponda di un lago, in un boschetto di arboscelli e di fiori oh! qual delizia! oh! perchè non posso qui trascorrere placida e serena la vita presso all' angiolo dell' amor mio! l' imaginazione forma tosto il suo quadro e per eternare quel momento, prende un pastore e una pastorella che amano e cantano, che vogliono prolungare per tutta la vita ciò che è bello brev' ora. La vita propriamente campestre non sarebb'essa più poetica? le fatiche alternate alle feste non offrirebbero un più grato contrasto? le veglie della sera, certi giorni solenni, i pregiudizi dei giovani e le predizioni dei vecchi, quelle anime fanciullesche in corpi di atleta, e gli amori al canto del fuoco e i rivali, tutto insieme mi sembra che a chi vi fantasticasse per entro potesse offrire argomento di poesie bizzarre, malinconiche o liete non so, ma certo più vaghe di quelle perpetue pecorelle e di quella antica zampogna. Tanto nelle stanze pastorali, quanto nella cantica per la morte del Monti e negl' inni sacri, il verso è chiaro e armonioso, le immagini affettuose e gentili; pure per arrivare alla poesia mi pare che resti a desiderare qualche altra cosa, che non vi si trova; forza e profondità di sentimento; calore ed impeto di fantasia. Certamente il sig. Ilarii meglio di noi sentirà la vocazione del suo ingegno, e vedrà se più gli convenga darsi al verso e alla prosa; io dirò francamente che preferisco

quest'ultima. Nel discorso intorno agli studi letterari s'incontreranno delle materie trattate assai leggermente, delle opinioni che non saranno passate senza molta opposizione, ma in generale vi sono buoni pensieri, un forte amore alle lettere, un assai libera discussione di principj, e uno stile limpido, e proprio, che divenendo coll'esercizio più disinvolto, otterrà molta lode. E ne darò un esempio tratto dall'elogio di Carlo Ercolani, elogio moderato e facondo, che più di ogni altra cosa mi ha tratto nel giudizio enunziato più sopra. Questo brano non si troverà in tutte le copie stampate, e tanto meglio perciò è il qui riportarlo. " Esercitato inoltre da tante perturbazioni d'imperi a „ considerare le mondane cose come vane ed instabili, dicea sovente „ che per viver tranquilli non si vuole mai prender cura dei civili go- „ verni; e alcuni forse non dubiteranno di entrare nella opinione di „ lui „. Tuttavia con moltissimi altri vorrei condannare in ogni cittadino questa pericolosa indolenza: ma virtù anzi debito ciò stimeremo di uno ecclesiastico, al quale separato in certo modo dalle cose mortali si conviene con animo nelle proprie passioni imperioso di reggere e moderare quelle di altrui. Ond'egli saviamente consigliatosi in tanta divisione di parti, non volle mai col suo autorevole esempio accrescere ferocia alle fazioni, nelle quali il volgo ignorante è solito abbandonarsi senz'altro incitamento a tutti gli orrori del fanatismo.

L.

Lo Spettatore del Vesuvio, e dei Campi Flegrei. Napoli 1832. Fascicoli 1.° e 2.°

Fra i tanti giornali dai quali siamo giornalmente (sia lecito il dirlo) assaliti o assediati, ne comparisce uno nuovissimo, e che essere dovrebbe il più vecchio dell'Italia; unico nel suo genere e da non temere sì facilmente rivali, se non li trova nel paese che imprende a perlustrare come quello che si propone di studiare i fenomeni del più irrequieto e operoso Vulcano dell'Europa, e quello, senza dubbio, da cui la scienza geologica ha raccolto un maggior numero di osservazioni, e di prodotti.

Un laboratorio cotanto classico per i contemplatori della natura, quel terribile misterioso santuario, verso dove pellegrini di tutto il globo ricchi, curiosi e dotti si dirigono in folla a imbrividire, ammirare e congetturare, aveva già da gran tempo bisogno di un Giornale esclusivamente alle sue maravigliose imprese dedicato.

Penetrati da questa verità, e testimoni dei rimproveri che non senza ragione vengono fatti dagli stranieri ai dotti e fervidi napoletani, i sigg. F. *Cassola* e L. *Pilla* si sono proposti di riparare a sì gran torto, col redigere mensualmente un nuovo brevissimo giornale, in cui si promettono le novità più importanti, le osservazioni di maggiore rilievo, i fenomeni più curiosi che il Vesuvio e la Solfatara, non che i così

detti campi Flegrei, sede di vulcani spenti, presenteranno nei loro diversi stati di azione o di riposo, e che i prelodati redattori si propongono via via di perlustrare.

Il sig. *Cassola* si è addossato l'impegno di applicare allo studio dei fenomeni e dei prodotti delle enunciate località i lumi della chimica, analizzando i gas che si svilupperanno da quei focolari vulcanici spenti e ardenti; e studiandone la genesi esaminare la natura dei *fumaioli*, instituire ricerche adeguate sulle sublimazioni non che sulle acque termali e minerali di quella singolare regione, pubblicando a mano a mano delle analisi di specie minerali del monte Somma non state ancora dall' arte decomposte.

Dall' altro canto il sig. *Pilla* s' incarica a studiare l'orittognosia e specialmente la geognosia poco finora conosciuta del paese che pure fu preso di mira e in gran parte perlustrato dal celebre Breislak; aggiungendo la descrizione delle sostanze rigettate dal Vesuvio e da altri fomiti sotterranei, e deciferandole da quelle che essere possono il prodotto di questi agenti medesimi. Di più egli promette d' investigare l'andamento e giacitura delle diverse correnti, la natura, ed i caratteri acquistati dalla mano del tempo, e fare inoltre conoscere i vari cangiamenti che farà per subire l' interno del cratere vesuviano.

Entrambi poi i collaboratori si applicheranno ad osservare attentamente e descrivere in seguito tutte le più minute particolarità delle eruzioni che accaderanno col fare il quadro dei fenomeni metereologici che avranno luogo durante il loro corso.

Finalmente una minore porzione del giornale sarà riserbata alle notizie compendiate dei lavori che saranno fatti di pubblica ragione dai dotti naturalisti esteri o nazionali sulle regioni che sono campo dovizioso e scopo unico del nuovo giornale.

Sono sortiti due numeri. Il primo dei quali dopo una breve introduzione, contiene la relazione della prima escursione al Vesuvio fatta nel giorno 5 luglio p. p. cui succede *l' esame analitico dei prodotti* in tale circostanza contemplati e distribuiti in quattro classi, 1.° *Lave in correnti ed in massa*; 2.° *Sostanze rigettate*; 3.° *Sostanze saline*; 4.° *Sostanze potabili e sassose.*

Fra le notizie compendiate v' è un articoletto relativo a un opuscolo pubblicato in quest' anno in Napoli col titolo: *Vues du Vesuve avec un précis de ses éruptions principales, par Jean Auldio.* Corredato di tavole litografiche magistralmente eseguite che giovano a rilevare alcuni de' più importanti siti del Vesuvio, non che varie recenti particolarità avvenute al cratere.

Termina con un appello ai dotti geognosti, mineralogisti e chimici, pregandoli a volere suggerire ai redattori dello Spettatore l'idea di quelle ricerche, che potrebbonsi opportunamente istituire nel Vesuvio, comecchè non sfuggiranno al loro zelo.

Il numero II.° comprende la 2.ª 3.ª e 4.ª *Escursione al Vesuvio*,

fatte nei giorni 1, 9 e 16 agosto in occasione dell'eruzione avvenuta in questo frattempo, con un *quadro* dei fenomeni meteorologici che hanno accompagnato il corso della eruzione nello stadio medesimo.

Chiude il fascicolo un avviso importante per i collettori di musei mineralogici sulla *collezione* di minerali del Vesuvio e della Somma lasciata dal troppo presto mancato alla scienza prof. Niccola Covelli, la quale collezione oltre a contenere quasi tutte le specie orittologiche conoscinte di questi Vulcani, è fornita ancora di molti altri prodotti delle stesse località, e che gli eredi intendono di vendere o per intiero, o scompartita in piccole collezioni, dirigendosi per l'acquisto al sig. Pilla strada Orticello N.° 106 ultimo piano a Napoli.

Si pubblica ogni bimestre un numero composto non meno di uno nè più di due fogli in 8.° al prezzo di franchi 16 per l'estero pagabili anticipatamente.

L' impresa non può essere più bella, nè mancare possono a tanta aspettativa associati. Ma ad accrescere il concorso di questi sarebbe desiderabile a parere nostro di agevolare alquanto il prezzo dell' attuale associazione, la quale, se può dirsi tenue dirimpetto al merito dell' impresa, sembra altronde troppo sproporzionata in confronto delle pagine che promettono, e della spesa tipografica, tanto più che nelle condizioni dell' associazione, prescritte nel secondo manifesto, non si fa parola della promessa fatta nel primo, cioè di *aggiungere ancora il disegno di qualche località, o di qualche spaccato quando si giudicasse poter illustrare la descrizione che se ne darà.* La spedizione sarà franca di posta soltanto pel regno delle Due Sicilie.

E. R.

NECROLOGIA

Gio. Batista Zannoni.

Giovanni Batista, figlio di Francesco Zannoni e di Maria Landi, nacque in Firenze il dì 29 marzo 1774. Fu educato con ogni cura, studiò lettere latine, greche, ebraiche, e alfine, essendo destinato al sacerdozio, le scienze che a questo si addicono, sotto abili istitutori. Nel 1800 ottenne, già lodato per ingegno e per varia erudizione, impiego nella Magliabechiana, ove prima fu aiuto del Bibliotecario e quindi Sottobibliotecario.

Verso quel tempo egli ebbe la sorte di conoscere il celebre Lanzi, che, vedendolo infervorato nello studio degli scrittori dell' antichità, il persuase ad unirvi quello de' monumenti che tanta luce ne riceve e gli aggiunge. Quindi egli entrò nella carriera in cui si fece più nome,

e per la quale, come probabilmente il Lanzi pur vide, era particolarmente disposto.

E vi entrò, com' altri disse, sull' ali del Zeffiro, da lui creduto allora il cavallo alato d'Arsinoe, spiegando, (1) contro la sentenza del Monti, un passo a lui relativo di Catullo; e questo primo suo volo parve a tutti pegno di voli maggiori. Poco dopo, parlando delle Iscrizioni Perugine raccolte dal ch. Vermiglioli (2), toccò la questione dell' antichità degli Etruschi, sulla quale tornò in breve più di proposito con una lezione che disse all' Accademia Fiorentina, e poi diede rifusa alle stampe (3) nel 1810. Sappiamo da questa che i suoi studi erano allor rivolti a comporre una storia di tutte le colonie o tribù de' prischi abitatori della nostra penisola, opera che molte occupazioni gl' impedirono di condurre innanzi, ma di cui abbiam saggio nella lezione già detta, nel Periplo di Creta (4), in qualch' altro suo scritto, e che sarebbe stata all'altra del Lanzi sulle lingue di quegli abitatori bello e necessario supplemento. Quanto alla questione pocanzi accennata, può non piacere nella sua lezione il dichiararsi ch' ei fa pel partito ellenico; deve piacer grandemente il candore e l' amor del vero che mostra in essa, e che sarà, speriamo, preso ad esempio.

La giovinezza, la naturale inclinazione alla facezia, l' uso delle adunanze letterarie di quel tempo, onestamente allegre, anzichè accigliate e sentenziose, lo indussero a comporre in seguito quella sua cicalata in lode del Somiere (5), nella quale, non con suo piacer solamente, seppe gareggiare col Paullino e coll'Einsio. Gareggiò solo con sè stesso quando, già pubblicati da alcuni anni, ripubblicò poi corretti e accresciuti i suoi Scherzi Comici (6), argute e graziose imitazioni de' costumi e del linguaggio di certa classe della plebe, applaudite pur dove l' originale è men cognito, e preziose per la posterità, come il sarebbero per noi, se ci fosser rimaste, simili imitazioni che già ebbero applausi nel Lazio.

Scherzando scrisse pure quella sua prefazione, in cui restituì a Paolo Mini la Favola d'Aragne (7) attribuita ad altro autore. Non ischerzando

(1) Lettera dell' ab. G. B. Zannoni ec. sul Cavallo alato d' Arsinoe: nel Giornale dell' Ape, Ann. II (1805) N.° VII.

(2) Nuovo Giornale dei Letterati 1805. Tom. II part. II artic. I pag. 141. Iscrizioni Perugine raccolte ec. Ivi, artic. VII pag. 232.

(3) Degli Etruschi Dissertazione dell' ab. G. B. Zannoni. Fir. 1810 in 8.°

(4) Nuov. Giorn. dei Lett. Art. IX 1805. Insulae Cretae Periplus, prodromus Antiquitatum Cretensium, auctore Antonio de Torres y Ribera ec.

(5) Cicalata di G. B. Z. in lode dell'Asino. Fir. 1608 in 8.°

(6) Saggio di Scherzi Comici. Fir. 1819. Seconda edizione corretta ed accresciuta. Fir. 1825 in 8.°

(7) La Favola di Aragne attribuita già erroneamente ad Ottaviano Rinuccini, in questa seconda edizione restituita al suo autore Paolo Mini ec. Firenze 1810 in 8.°

scrisse l' altra per una nuova stampa che volea farsi del Bravetti (8) e che poi non ebbe luogo. Coi quai lavori bibliografici porremo qui i suoi lavori filologici, l' edizion preparata e non eseguita di Catullo dietro il confronto di molti codici, la qual poi gli fu tema di lezione accademica (9) assai nota per la rinnuovata controversia del cavallo alato d'Arsinoe, nel qual riconobbe Espero; e l' altra ch'ei diede del Tesoretto e del Favolello di ser Brunetto Latini ridotti a miglior lezione (10) e arricchiti di notizie più compite e più vere di quelle che si aveano intorno all' autore.

Eletto nel 1811 Antiquario Regio, pubblicò indi a poco l' illustrazione di due Urne Etrusche e di alcuni Vasi Hamiltoniani (11), ove fece la sua profession di fede archeologica, mostrando fra quai limiti prudenti debban tenersi le congetture degli antiquari, nel tempo stesso che per mezzo di felici interpretazioni ei veniva a chiarire alcuni punti fino allor controversi.

Coll' archeologia ha tanta affinità l' epigrafia, ch' era assai naturale che anche questa fosse da lui coltivata. E come il fosse lo mostrano le sue latine iscrizioni in diversi tempi composte, e in diversi tempi raccolte (12), in proposito delle quali, poichè i giudizi furono vari, giova qui ricordare ciò ch' egli medesimo, dissertando sulla difficoltà di significare con appropriati vocaboli le idee (13), disse di quella grandissima di appropriare alle idee moderne i vocaboli d' una lingua antica.

Del resto che gli fosse familiarissima quella del Lazio il provò in più guise, e specialmente illustrando dopo altri un Antico Marmo scritto, appartenente alla Colonia di Pozzuoli (14); del qual marmo, non potendosi negar bellissima sopra ogn' altra la nuova illustrazione ch' ei ne diede, fu da alcuni, ma indarno, posta in dubbio l' autenticità.

Nè men famigliare che quella del Lazio fu a lui la lingua della

(8) Discorso preliminare, preparato per la nuova edizione del Bravetti, non altrimenti eseguita, con l' aggiunte al libro del sig. Bart. Gamba, Giornale dell'Ape, ann. 3 numeri 8 e 9 (1806).

(9) 13 agosto 1816.

(10) Il Tesoretto e il Favolello di Ser Brunetto Latini, ridotti a miglior lezione. Fir. 1824 in 8.°

(11) Illustrazione di due Urne Etrusche, e di alcuni vasi Hamiltoniani dell' ab. G. B. Z. Firenze 1812 in 8.° fig.°

(12) Jo. Baptistae Zannonii, R. antiquitatum Interpretis in Museo Florentino, Iscriptionum liber singularis. Flor. 1815 Collez. d'Opusc. scientif. e letterar. vol. 20.

J. B. Zannoni ec. Inscriptionum liber alter. Poligrafia Fiesolana 1822 in 8.° Nuova Collez. di Opuscoli.

(13) V. Rapporto letto nell' adunanza pubblica 9 settembre 1823 ediz. 1823 in 4.° pag. 124.

(14) L'antico marmo scritto appartenente alla colonia di Pozzuoli ec. Fir. insegn. di Dante 1826 in 8.°

Grecia, come vedesi quasi ad ogni pagina de' suoi scritti, e più in quello con cui illustrò (15) una greca iscrizione della R. e I. Galleria, e in quello pure con cui, rinnovandosi la speciosa questione, se lo scrivere fosse in uso a' tempi d' Omero, e se d' Omero sien l' opere che portano il suo nome, dimostrò che non era questione da rinnovarsi (16).

Malagevole era per lui, che, dopo lo studio dell' altre lingue che si dissero, pur diede opera a quello dell' etrusca, il gareggiar in essa col suo predecessore e maestro, l'autor del Saggio sulle lingue degli antichi popoli d' Italia. Pur egli il fece, avvalorandone di nuovi esempi le dottrine, correggendone all' uopo le interpretazioni, proponendo le proprie, fra cui quella che, grazie alla scoperta d' un nuovo verbo, ei diede d' un Erma terminale (17) merita special ricordo.

Grandissima perizia così di antiche lingue, come d' ogni particolare che si riferisce all' antichità, ei mostrò certamente nelle due parti della Descrizione della R. e I. Galleria alla sua cura specialmente affidate, quella cioè delle Statue, Bassirilievi, Busti e Bronzi, e quella dei Cammei e degli Intagli (18). L' illustrazione ch' ei fece del celebre bacchico cratere figurato dal Principe Corsini (19), confrontandolo con altri celebri monumenti, è forse quella in cui la sua perizia dell' antichità si mostra maggiormente.

Un Vaso Aretino intero lo eccitò, per la sua rarità, a tessere intorno ad esso uno scritto (20), piccolo di mole, ma di fatica non lieve, ove son notizie preziose intorno alle fabbriche e a' fabbricatori di Figuline, argomento ad opera più estesa ma ancora inedita del dotto monsignor Marini. L' inaspettata scoperta d' antiche Monete Romane a Fiesole l' obbligò a scrivere anche intorno ad esse (21), e a metterci così a parte delle molte cognizioni ch' egli avea pure in numismatica, il che ci duole ch' ei non abbia avuto occasione di far più spesso.

Fino dalla ripristinazione dell' Accademia della Crusca, eletto uno dei dodici, di cui essa a principio fu composta, volse i suoi pensieri alla correzione e all' aumento del codice di nostra favella. Dal 1817 eletto Segretario dell' Accademia medesima, ei ne divenne lo storico, raccogliendone primamente le memorie dall'origine ai primi anni della ripri-

(15) Iscrizione Greca dell'I. e R. Galleria di Firenze, illustrata da G. B. Z. Giornale Arcadico. T. X part. 3.ª pag. 357.

(16) V. Reale Galleria Ser. V vol. 2 pag. 145.

(17) Lettere di etrusca erudizione, pubblicate dal cav. Fr. Inghirami. Poligraf. Fiesolana 1828 in 8.° fig.°

(18) V. Reale Galleria Ser. IV e V.

(19) Licurgo re di Tracia ec., bassorilievo su d' un antico vaso di marmo appartenente a S. E il sig. Principe Corsini. Fir. 1826 in fol. fig.

(20) Sopra un vaso Aretino. Poligr. Fiesolana 1830 in 8.° fig.

(21) Dei Denarii consolari e di Famiglie Romane disotterrati in Fiesole nel 1829. Firenze 1830 in 8.°

stinazione (22), poi, negli annui rapporti, scritti con molt' arte, facendone conoscere i progressi e le vicende, e aggiugnendo l' encomio giudizioso de' membri defunti (23).

Più lezioni ei compose per quest' Accademia; altre ne compose per la Colombaria, di cui era socio; molti articoli scrisse pei Giornali letterarii e per l'Antologia specialmente, a cui, quanto gliel concedeano le sue occupazioni, fu assiduo cooperatore. L' Antologia avrebbe voluto consecrargli un elogio che pareggiasse in merito i due ch' egli scrisse (e soli scrisse per propria scelta) del Lanzi e del Visconti (24).

Se non che del Lanzi in ispecie ei fu per così dire perpetuo encomiatore, solito com'era, ad ogni buon successo ne' suoi studi, pensare e volgersi a lui quasi a nume tutelare e presente. La qual sua gratitudine merita d' esser citata in esempio come la sua modestia, della quale abbiam molte prove ne' suoi scritti, ove apparisce che nulla gli costava il sagrificare la propria all' altrui opinione, allorchè questa gli pareva migliore. Non però opinione alcuna gli parea facilmente, e senza esame, miglior d' un' altra, ond' è che mai non corse alle novità, e, benchè modesto, potè talvolta sembrar difficile, come, benchè cordiale e giulivo, potè a molti sembrare austero.

Stimabile per la sua virtù, celebre pe' suoi scritti, egli ebbe d'intorno sempre eletto stuolo d' amici, fu visitato spesso con lettere di dotti uomini, consultato da molti, benvoluto da tutti, e nell' anno 1827, quasi a corona di una bella e invidiabil carriera, annoverato dal Regnante fra' Cavalieri dell' Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

Se non che qui cominciò per lui un notabile rivolgimento di fortuna: la perdita del vecchio genitore; la rovina e poi la morte del fratello; il grave peso di numerosa famiglia; poi la lunga infermità, fatta più dolorosa dalle cure dell' animo, e priva del più dolce sollievo quel degli studi. Egli oppose incomparabil costanza a tutti questi colpi che gli giugnevano sì incalzanti e improvvisi; oppose la religion sua che fu sempre vivissima, finchè, fra le lagrime di molti, e di quelli specialmente che in lui trovarono un secondo padre, ne' 13 agosto di quest' anno, cessò di vivere e di soffrire.

***

(22) Breve storia dell'Accad. della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto marzo del 1817. Fir. 1818 in 4.°

Rapporti ed Elogi detti da Gio. B. Zannoni ec. in varie adunanze pubbliche. Fir. 1828 in 4.°

(23) Elogio dell' ab. Luigi Lanzi. V. Saggio di Ling. Etrus. Ediz. di Firenze 1829.

(24) Elogio di Ennio Quirino Visconti. Antolog. vol. 6 1822 pag. 439.

Prof. Filippo del Rosso.

Il professore Filippo del Rosso, nato in Roma il 2 luglio 1761 da Zanobi di questo cognome, e da Francesca Stradetti, cittadini fiorentini, passò a miglior vita in Firenze verso la metà dello scorso settembre. Fatti con buon successo gli studii delle belle lettere, e dopo aver bene apprese le lingue greca e latina, diede opera anche al dritto canonico, ed alla sacra teologia, avvegnachè incaminavasi per la via ecclesiastica, vivendo in Roma, sebbene non si legasse mai cogli ordini sacri. Mentr' egli attendeva agli studii teologici, acquistò fama di valente in divinità, e tornato nella patria dei suoi antenati, fu eletto poi segretario dell'Accademia dei Teologi dogmatici di Firenze, la qual carica esercitava tuttavia nel 1782 quando fu fatto membro dell'Aborigena Colonia Ammiatense, ed ancora nel 1785, allorchè venne aggregato all'Accademia Tiferna Tiberina dei Liberi. Nè poteva in quei tempi acquistarsi riputazione d' uomo di merito, senza appartenere a varie Accademie, poichè allora tutte le miserie, e tutte le frascherie accademiche, tenevansi in gran pregio.

Nel tempo di cui parliamo, fece il nostro del Rosso la conoscenza, e contrasse amicizia col famoso vescovo Bristol, il quale apprezzando moltissimo le cognizioni ed il buon gusto del giovane abate, usava con esso familiarmente, come rilevasi da varie lettere a lui dirette dallo stesso vescovo, e procurò di giovargli per ogni modo. E di fatti per di lui opera venne richiesto dal conte Marioni di Verona a maestro ed aio del proprio figlio: la cui educazione condotta dal del Rosso a compimento, con soddisfazione reciproca dell' educatore e dell' educato insieme, passò in ogni tempo buonissima armonia, ed amicizia, fra il precettore, e l'alunno, e colla rispettabile famiglia di questo, che pagava a quello una pensione, la quale gli conservò finchè visse.

Vivendo il del Rosso in Verona in casa Marioni, ebbe campo di far conoscere i suoi talenti, e la sua attitudine all'istruzione della gioventù; e quindi stabilito un nuovo ordine di cose in Lombardia, non isfuggì la riconosciuta sua capacità all' occhio di chi presiedeva allora agli studii, e con decreto imperiale del 1 dicembre 1805 fu nominato professore di belle lettere nella R. scuola militare di Pavia. Nella quale avendo egli compiute le sue incumbenze, con intelligenza, con zelo e con profitto dei giovani alle sue cure affidati, pel corso di due anni, fu poi dal direttore della pubblica istruzione conte Pietro Moscati, che stimava molto il del Rosso, fatto nominare con altro decreto imperiale del 1 luglio 1807, alla cattedra di eloquenza nel Liceo di Brera in Milano, in sostituzione del dottissimo cav. Luigi Lamberti reggiano, il quale eravi succeduto all' immortale Parini, e che fu allora chiamato da quel governo ad altre funzioni.

Continuò il del Rosso a disimpegnare con lode gli oneri di questa nuova cattedra finchè cessato il governo italico, e dato un altr'ordine

alla pubblica istruzione, gli fu nuovamente cambiata cattedra, e gli venne conferita nel Ginnasio di S. Alessandro nella stessa città di Milano quella *dei principii generali delle arti*, che egli coperse fino al 1817, nella qual epoca, trovandosi malazzato, ed in età piuttosto avanzata, ottenne dal governo austriaco il suo riposo con pensione.

Fu il nostro professore del Rosso, uomo di spirito gaio, e d' indole compagnevole, ma piuttosto motteggiatore, lo che faceva peraltro, con ispiritosi sali, e bel garbo, ed io fui testimone pel corso di varii anni, com' egli fosse perciò apprezzato dal celebre conte Giovanni Paradisi, allora presidente del senato, e dell' Istituto italiano, e da tutta la sceltissima riunione dei dotti, che ne frequentavano allora la bella, ed istruttiva conversazione. E la principal cagione del piacere che dava il del Rosso col suo conversare, non erano tanto i sali, ed i motti spiritosi, di cui condiva i suoi discorsi, quanto la molta sua cultura nelle lettere greche, e latine, ed il parlare perfettamente la propria lingua, che egli coltivò sempre con grande ardore, e che possedeva a fondo, scrivendola pure con eleganza, e con vero sapore toscano. Ed io mi ricordo di avere udito citare più volte, dai prelodati conti Paradisi, e Moscati, come pure dai ministri Vaccari, e Luosi, e da vari altri professori, e scienziati di quel tempo: *il bel parlare toscano del professore Filippo del Rosso.*

Fra i suoi studii egli dilettavasi molto delle etimologie greche; e siccome conosceva bene quella lingua, così trovansene fra le sue carte diverse liste, ove se ne incontrano varie assai felici, e veramente ingegnose. Io non sò cosa egli abbia fatto delle sue lezioni di eloquenza, che erano scritte con bello stile italiano, e adorne di scelta erudizione, e di non comune eleganza, le quali non si trovano fra i suoi scritti.

Esistono però fra questi, un *Elogio* dell' immortale *Giuseppe Parini, un'Antologia o fiore della Divina Commedia di Dante, ed un Lessico alfabetico greco-italiano.* Ed inoltre alcuni scritti *sul poema epico, sulla tragedia, sull' ode, e sui principii generali delle belle arti.* E finalmente *dodici odi di Orazio volgarizzate*, con altri scritti *sullo stile e sul gusto nelle opere delle arti*, oltre la *dichiarazione di alcune canzoni del Petrarca, uno Zibaldone contenente appunti, e luoghi osservati in diversi classici greci, latini, ed italiani*, ed un altro *Zibaldone di ricordi diversi.*

Tenne il del Rosso letterario commercio con varii dotti, e specialmente col P. Cesari di Verona, col cav. Andrea Mustoxidi, e con altri che per brevità si tralasciano.

D. Valeriani.

Luigi Chiarini.

Se la rimembranza delle dolci consuetudini che in qualunque stagione della vita s'ebbero con persone a noi dilette rende penoso e tristo l'ufficio di tributare omaggio alla memoria loro posciachè trapassarono: oh! quanto più grave si fa il dolore, oh! come ne scoppia il cuore se quelle consuetudini si stabilirono nella prima nostra gioventù, nei dì festosi del collegio o della università; se una morte immatura le troncò; se il primo che dobbiamo annunciar perduto è appunto quegli che fu il più caro o un de' più cari de' nostri amici! E tale è il senso con ch' io debbo pietosamente raccomandare a queste carte la memoria del canonico professor Luigi Chiarini.

Nato di umil gente ai 25 di aprile dell'anno 1789 in Val di Chiana ad Acquaviva contado e Diogesi di Montepulciano, condusse egli lo studio della lingua latina e alcunchè assaporò della greca in quel seminario, dove insegnò poscia per qualche tempo l'arte rettorica. Ma la bramosia di cogliere una maggiore istruzione fecegli abbandonare le pompe e l'onorario di maestro in patria per venirsene in povertà scuolare allo studio di Pisa. E quì sotto alle ottime discipline del Matani e del prof. Sebastiano Ciampi (che pur diedegli stanza ospitale nel collegio Ricci di che era governatore) proseguì il Chiarini lo studio delle greche lettere, addoventò sotto il Pagnini quanto altri mai profondo nelle latine ed ebbe i primi ammaestramenti della lingua ebraica e delle altre semitiche dal prof. Malanima di benedetta e chiara memoria. Nell'anno 1814 ebbe stipendio come ripetitore di lettere latine e greche agli alunni della Scuola Normale nei pochi mesi che stiè quell' Instituto. Mancatogli poscia quest'aiuto a sostentare la vita si diede ad insegnar lingua italiana a que' forestieri, e massime agl'inglesi, che nell'inverno recavansi a godere il dolce clima di Pisa. Senonchè la vergogna del domandare il premio delle proprie fatiche avanti che al finire delle medesime fossegli spontaneamente presentato dai discepoli lo ridusse nell' anno 1816 a cibarsi di poco pane e latte per parecchi mesi; sicchè per causa dei disagi patiti, di sua dilicata complessione e di quelle quindici o sedici ore che giornalmente consacrava allo studio, assalito da grave malattia dovette in pochi dì consumarsi pressochè tutta la ricca, ma troppo tardi ricevuta mercede! Sollievo alle afflizioni d'animo ed agli studi in che si travagliava fu allora pel Chiarini la poesia: e della sua molta eleganza in dettar versi attesteranno, tra gli altri suoi leggiadri componimenti, l' ode per malattia del suo giovinetto alunno Roberto Dudley Stuart Pari d'Inghilterra e d'Irlanda *(Pisa* 1816*)* e il *Saggio* di poesie originali e tradotte dall'ebraico, dal greco e dal latino impresse in *Pisa pei torchj di N. Capurro* nell' anno 1818.

Ma in quest' anno nuove sorti incominciarono per lui. La magnanimità di Alessandro imperator delle Russie e re di Polonia avea fondato nelle Metropoli del suo nuovo regno una università degli studii ed invitato preclari ingegni d'ogni parte d' Europa che venissero a farla più ornata e fiorente. Tra coloro i quali tenner l' invito fu il cav. canon. prof. Sebastiano Ciampi, al quale, come a precettore ed amico, si rivolse il Chiarini acciò vedesse procacciargli in terra straniera quell' utile collocamento che a lui, quantunque di modeste voglie, non era sortito di trovare in patria. Nè la domanda gli tornò in vano. Poichè alle raccomandazioni del Ciampi se il Vescovo di Plozk, Senatore del regno di Polonia consigliere di Stato e membro della R. Commissione de' culti e della istruzion pubblica, non potè ammettere il Chiarini, come si era proposto, tra i professori del suo Seminario, fecelo peraltro accogliere a maestro di lingua greca nel collegio degli Scolopi di Varsavia, ed apertagli così la via di far conoscere quanto ei valesse agli altri illustri e dotti personaggi che in quel regno dirigevano l' istruzion pubblica presto ebbe luogo nella Università di Varsavia come lettore in lingua ebraica e sacra scrittura.

Fissata così la vocazione del Chiarini con quanto animo egli si desse ad approfondire quegli studi, ai quali doveva avviare gli altri non è da dirsi. Frutto delle prime sue fatiche furono la scoperta di un antico astrolabio arabo ed alcune opere letterarie, le quali nacquero l'una dietro l'altra nella guisa che si raccoglie da una lettera che a me mandava di Varsavia ai 18 di maggio 1825. " Appena arrivato qua scuopersi ed illustrai uno *astrolabio arabo*, la cui pubblicazione mi avrebbe fatto qualche onore. Feci poscia i *libri classici pel greco e per le lingue orientali*, incaricato di ciò dal governo. Ho lavorato quattr'anni e quasi ultimata la *Storia della astronomia orientale in due volumi*, tirandola da tutti i libri sacri e da tutte le lingue della antichità; e sto attualmente ultimando una *Paleografia orientale e occidentale*, ove parlo molto delle ultime scuoperte del sig. Champollion il giovane e delle lingue del nord. Ma tutto giace nella mia camera o dorme ancora nel mio spirito per la mancanza accennata (di una tipografia orientale in Varsavia). L' opera *sulla favola* fu da me scritta l' anno scorso all'occasione che un letterato tedesco professore a questa Università pubblicò una istoria romana di cui hanno parlato i fogli pubblici di Francia. Io nella mia storia dell' astronomia rimonto da pertutto sino alla favola, come fa egli per la fondazione di Roma e per la sua costituzione, ma con altri principii e con ben altro scopo. Ravvicino adunque le sue massime alle mie; lo condanno per aver copiato il nostro Vico senza nominarlo, e criticando le sue idee sul fuoco centrale di Vesta espongo il sistema del mondo giusta la dottrina della scuola pittagorica e di Copernico, servendomi della macchina astronomica da me scoperta fra'caldei all' età di Ezzechiello. Ma questo scritto pure, quantunque per altre ragioni, dorme con gli altri. Penso di riunirlo alle *Riflessioni*, che medito pubblicare un giorno, *sulla maniera di scri-*

vere la storia tanto religiosa che profana; dimostrando a quanta vertigine di partito venga comunemente abbandonata da chi la scrive senza penetrare le massime della antichità, o i diversi principii delle altre società religiose. Ho confrontati a questo effetto molti storici francesi e italiani con quelli del nord, e fatto uno studio particolare delle cose rabbiniche. Non aveva bisogno di presentarvi questo prospetto giacchè mi credete gran faticatore (1). Assicuratevi però che lo sono anche più che non v'immaginate e che fra i miei progetti entra quello ancora di tradurre il *Talmud* : lavoro che spaventerebbe una società d'enciclopedici : ma lo riservo alla età più avanzata ,,.

Questa idea di tradurre il Talmud erasi ingenerata nell'animo del Chiarini per la bella istituzione fondata dal governo polacco di un *Comitato ebraico*, il quale voltar dovesse tutti i suoi sforzi a vincere i pregiudizi degli ebrei del regno ed a promoverne l'incivilimento e la istruzione scientifica e letteraria. Pareva infatti al Chiarini che spedientissimo sarebbe stato allo scopo ove alcuno, approfondito lo studio dei libri talmudici, avesse posto in chiara luce gli errori che in soverchio numero con molte verità ivi si giacciono alla rinfusa. Or queste cose volgea nell'animo il buon Chiarini, quando venne chiamato a sedere in quel *comitato* di che presto diventò col titolo di assessore il più operoso membro, e direttore di una scuola di rabbini dal governo fondata sovra un piano da lui medesimo delineato. Sicchè rompendo gl'indugi, nè più aspettando la matura età, si propose di dar subito mano alla versione del Talmud, significò questo suo pensiero al governo e si confidò di ben riuscir nell'impresa. " Quest'anno (mi mandava scritto da Varsavia ai 28 d'aprile 1827) sono stato fatto membro della società letteraria di Varsavia e sto scrivendo attualmente la dissertazione che sono in obbligo di presentare. Il soggetto è : che *il vero sistema solare era noto agli antichi ma che Copernico non si è punto giovato di questa notizia ; giacchè a suo tempo non era certo se gli antichi conoscessero il suddetto sistema.* Il mio progetto della versione del Talmud ha levato a rumore tutto questo regno dal momento che i fogli pubblici hanno fatto sapere che è stato approvato anche in Inghilterra.... Ma quanto più moto si danno (gli ebrei) tanto più provano la necessità della proposta versione. La scuola dei rabbini che si trova già fondata a Varsavia sul mio piano prospera in maniera da persuadere il governo che quanto propongo per la riforma degli ebrei è tirato dalle viscere della causa. Spero dunque di uscirne a buon termine anche per la versione del Talmud ,,. Nè guari andò che tutto potè consagrarsi a siffatto lavoro ; la munificenza dell'imperatore Niccolò I avendo benignamente accolto la sua proposizione e datogli i soccorsi necessarii per condurre a buon fine quanto avea divisato.

Con che festa si sottoponesse il Chiarini all' erculea fatica di tra-

(1) In questi tempi il Chiarini scrisse ancora due dissertazioni = *Dei punti masoretici* = che stanno presso di me.

durre il Talmud ben lo dimostra la notizia che delle sovrane elargizioni mi dava da Varsavia in una sì frettolosa lettera che manca perfin della data. " Sappiate che S. M. l'imperatore Niccolò I mi ha incaricato di eseguire il gran progetto della versione del Talmud, mettendo a mia disposizione settantadue mila fiorini di Polonia per le spese che dimanderà questo lavoro erculeo nello spazio di sei a otto anni, durante i quali debbe essere eseguito da una società di traduttori che travaglieranno sotto la mia direzione. Sua maestà ha degnato di accettare inoltre la dedica di una mia opera che forma come la chiave e la introduzione di questo laberinto pieno d'andirivieni e che io farò stampare a Parigi, avendo ricevuto a tale effetto seimila fiorini dalla munificenza sovrana. Penso dunque di fare un viaggio per la Germania e per la Francia onde raccorre i libri o i manoscritti che mi sono indispensabili per la versione del Talmud e a fine di prendere io stesso tutte le misure necessarie per la impressione dell'opera suddetta. V'informo di tutto l'accaduto non per mera vanità, ma perchè degnate fare annunziare nei fogli pubblici d'Italia questa nuova letteraria. Ho già risposto all'articolo della *Revue Encyclopedique*, ed ho aggiunto alle mia risposta un breve avviso della mia opera intitolata: *La théorie du Judaisme appliquée à la reforme des Israelites de tous les pays de l'Europe, et servant en même tems d'ouvrage préparatoire à la version du Talmud de Babylone* (2).

" Al comparire in pubblico l'annunzio della traduzione del Talmud e la teoria del giudaismo (così discorre quell'anonimo che del Chiarini dettò l'elogio nel *Poligrafo* di Verona, quaderno XXII.°) si suscitarono gravi opposizioni da parte degli ebrei e comparvero acerbissimi scritti ne' giornali di Varsavia contro il Chiarini, con disfida di pubbliche aringhe, le quali peraltro prudentemente da esso non furono accettate. Anche alcuni preti cattolici si sdegnarono col traduttore perchè ardisse volgarizzare il Talmud contro molte bolle papali che ne faceano divieto. Nella rivista enciclopedica di Parigi fu per ben due volte disapprovata l'impresa in quanto alla traduzione totale, ossia anco di quel che vi si contiene d'inutile o di pernicioso alla sana morale o di falso nelle tradizioni .... Fu inoltre osservato da molti intendenti dell'argomento che il libro intitolato *teoria del giudaismo* è pieno di moltissima erudizione e non manca di buone vedute: ma che varii errori in esso attribuiti in generale alla moralità del giudaismo sono di alcuni dottori o di alcune sette e non della dottrina giudaica; gli fu anche rimproverato di avere ammessi per fatti reali alcune calunnie e menzogne tra il popolo di Polonia spacciate contro gli ebrei; finalmente gli rimproverarono di aver voluto attribuire alle universalità delle dottrine ebraiche gli errori di alcuni, come se gli errori dei più rilasciati casisti o moralisti cattolici si attribuissero alla morale

(2) Fu difatti stampata a Parigi per J. Barbezat. Vol. 2. in 8.°

del cattolicismo. Queste ed altre censure (3) si fecero contro il Chiarini, delle quali non siamo per volergliene fare un piato; e qualora fossero più o meno giuste non derogano al sapere di lui ed all' utile che per un verso o per l' altro avrebbero prodotte le sue fatiche „.

Erano questi gli studi e le opere in che si travagliava il Chiarini, quando ai 29 di novembre dell'anno 1830 scoppiò la rivoluzione di Varsavia. Che dolore a lui, straniero e non commosso dalle passioni che si agitarono in quella guerra e tante calamità partorirono alla sventurata Polonia, apportar dovesse quella impensata interruzione degli operosi suoi studi ciascun se l'immagina facilmente. Già da varii anni la sua salute erasi indebolita molto, tra per le fatiche durate negli studi, pei rigori di un clima avverso alla dilicata sua complessione, per varii patimenti dell' animo e pel desiderio che era vivissimo della cara sua patria (4). Ma questi patimenti d'animo e questo desiderio di rivedere il suo paese, congiunti al grandissimo dolore di vedersi interrotte le sue studiose applicazioni, ed alle pietose fatiche che dovè sostenere durante l'assedio di Varsavia, tanto gli logorarono la vita che colto e sopraffatto da una malattia di languore, da nostalgia, cessò di vivere ai tre di marzo 1832 (5) nella sua freschissima età d' anni quarantatre.

Qual fosse il tenore degli ultimi mesi della sua vita, e come nell' estremo anelito debba averlo affannato la trista idea di lasciar le sue spoglie in terra straniera voglia il pio lettore rilevarlo dall' ultima lettera dei 27 novembre 1831 che mandava in patria all'egregio amico suo, al chiaris. can. Claudio Samucelli di Montepulciano pro-

(3) " Voi sarete stupefatto (scriveva lo stesso Chiarini al suo amico professor canonico Samuelli (nella lettera di che tra poco) se vi dirò che sulla mia *Teoria* esistono fino al giorno d'oggi centoquattro fra articoli di gazzetta e *brosciure* che siano pervenuti a mie cognizioni che sono stati pubblicati in Polonia in Prussia in Sassonia nel resto della Germania in Boemia ec. tanto in lode che in biasimo. Gli scritti che mi biasimano sono di più gran numero perchè ne sono autori gli Ebrei e fra i Cristiani, come dite voi stesso, pochi si curano di queste cose e pochissimi ne sanno scrivere „.

(4) Ai 13 di Aprile 1828 esso scriveva a me di Varsavia. " Io farò in breve probabilmente un viaggio ma non so ancora se in Francia o in Italia. Lo farò per motivo di salute, giacchè sono stato gravemente malato tutto l'inverno e sono debole tuttora. . . . Lo avere spatriato mi costa la salute e come credo molti anni di vita. Comunque sia sento che per me sarebbe oggi un gran piacere di avere spesi dieci anni piuttosto pel mio paese che per un paese straniero. Ho molto travagliato, guadagnato quasi nulla : e al momento che dovrei pensare a ritirarmi per menare una vita più tranquilla mi vedo costretto a correre il mondo per cercar la salute a mie spese „.

(5) Questa è la data che trovo alla sua morte assegnati nella lettera del Crestini di che più sotto. La gazzetta di Berlino pone quella dei 28 Febbraio ritenuta nel Poligrafo.

fessore di sagra scrittura nella pisana Università. " Quanto mio caro amico abbia sofferto in quest'anno calamitoso per tutta la Polonia non è cosa che possa ridirsi in una lettera nè rendersi probabile a persone che non hanno ancora sofferti gli effetti della anarchia, della guerra e di un lungo assedio. Il minor de' miei mali è quattro mesi di una malattia di languore che senza tenermi allettato mi lascia appena la forza di scrivere una lettera. Non ho preso altra parte alla rivoluzione che quella d'incaricarmi della inspezione dello spedale che avevamo nel palazzo dove abito da sei anni, ove ho avuto cura dei poveri feriti pollacchi e russi che vi erano trascinati al frastuono di 500 cannoni e di 80,000 carabine in azione di cui i vostri orecchi non perdevano un sol colpo. In seguito ho avuto ancora dei malati di *cholera:* ma siccome questa malattia presuppone delle disposizioni a contrarla per quanto contagiosa, grazie a Dio, non ne sono stato ancora attaccato. Vi ringrazio degli elogi che fate della mia opera (*la Théorie ec.*) Il vescovo Niccolai me ne dice ugualmente del bene. Quantunque questo scritto mi costi qualche anno di lavoro posso assicurarvi che pubblicandolo non ho pensato che potesse attirarmi altro elogio che quello dello scopo utile che mi sono proposto, servendo l'umanità suo malgrado e solcando un mar senza luce, ove per anche nessuno ha avuto il coraggio di esporsi . . . Pubblicherò in seguito il primo volume della *Storia della versione del Talmud* che è già in pronto, e che contiene la risposta a tutte le critiche che mi sono state fatte dall'anno 1829 fino a questo giorno. Pubblicherò ugualmente una dissertazione in latino *sui veri autori della genesi* che sarà letta come spero alla apertura della nostra università. Tutte queste cose ec. ve le spedirò e forse ancora ve le porterò io stesso se la mia malattia non cangia tenore. I medici mi consigliano un viaggio in Italia come l'unico mezzo di ristabilirmi. Le circostanze possono ancora obbligarmi a imprenderlo per altre ragioni . . . All'età di 43 anni e dopo tante agitazioni e fatiche non anelo che di tornare in patria e di ravvicinarmi a delle persone che non hanno mai cessato di essermi care... Sento suonar mezzanotte e le forze mi mancano, altrimenti vi aggiungerei mille cose pell'amico Della Fanteria e per le altre mie conoscenze di Pisa. — *PS.* Durante la rivoluzione il mio presentimento per la tranquillità che avrei potuto godere in Toscana mi ha agitato continuamente e con tanta forza che i medici hanno dovuto finalmente convenire che il mio male era la nostalgia. ,,

" Il suo funerale (così al sig. Giuseppe Razzi di Montepulciano scriveva Ignazio Crestini artigiano montepulcianese dimorante in Varsavia) il suo funerale fu onorato di molto popolo, di amici, conoscenti, scolari, professori e dal clero de' missionarii e quattro di essi lo hanno portato a spalla dalla casa insino alla chiesa: questo ha fatto molto onore non essendo costume del paese ,,.

Dei tre lettori adunque che la Toscana mandò ai dì nostri nelle università che sono nelle terre soggette all'imperatore del nord il

buon Chiarini, dopo aver durato mille fatiche e tribolazioni, è morto giovine e povero in un paese che non era suo. L'altro il cav. can. prof. Sebastiano Ciampi ritornò fra noi per onorata missione letteraria. Resta a Vilna il consiglier Cappelli, (6) cui non so se i recenti ordinamenti intorno a quella università consentan oggi di continuare a professarvi le romane leggi. Se ciò non fosse preghiam lui che voglia ricordarsi non essere in Italia gran dovizia di romani legisti com'esso eccellenti: e poichè per questa nostra madre è morta la speranza di riavere il Rossi, non siale almanco negato dal Cappelli il conforto di riabbracciare in esso un altro suo desideratissimo figlio.

Avv. P. Capei.

Elia Giardini.

Nel giorno sette settembre 1832 venne improvvisamente a morte in Pavia il professore Elia Giardini, uomo che alle moltiplici dottrine associava una grande moralità. Nato in Pavia al 13 Gennaio 1753; fù nel 1778 fatto professore di belle Lettere nel patrio Ginnasio, e quivi pubblicò un arte rettorica che durò per lunghi anni siccome testo in tutte le città di Lombardia, e in molte altre d'Italia, e prima che si conoscesse il Blaire era tenuto il solo libro elementare di questo genere; raccolse pure varie lettere italiane ad uso dei giovenetti, cui aggiunse alcuni precetti sullo stile epistolare.

Venne poscia Giardini chiamato all'Università, ove nel 1796 fece l'orazione inaugurale, e quindi gli fù affidata la cattedra di eloquenza, e di Storia delle leggi romane. Le sue lezioni di eloquenza piacquero assai, perchè imprendeva ad analizzare i Classici Italiani, ne recava i brani migliori, e vi faceva critiche osservazioni colla maniera tenuta in Francia da Laharpe, e da Ginguené, metodo unico che dovrebbero seguire i professori di eloquenza, ufficio dei quali è di educare praticamente il gusto della gioventù. Poscia Giardini insegnò nella stessa Università l'arte notabile, gli elementi di diritto civile, e alla morte di Soave, la metafisica, quindi la economia politica. Nel 1805 tradusse in latino il Codice civile Napoleone con modo terso, semplice, e puro come si conveniva al dettato delle leggi: ne ebbe in compenso la Cattedra instituita per commentare lo stesso codice, e la carica di Bibliotecario. Nel 1814 insegnò il diritto universale Austriaco, e nel 1822 ottenne il riposo e fu enumerato fra gli emeriti professori dell'Università, nella quale nel 1825 fu proclamato dal Collegio dei Dottori Decano della facoltà legale. Dopo attese a' suoi studi domesticamente e nel 1830 pubblicò alcune memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti in Pavia e un' altra per provar che il vescovo pavese non fu mai sufraganeo a quello di Milano, nelle quali pose molta diligenza ed erudizione.

(6) Vedi Antologia Tom. XL. C. 17.

Giardini fu uomo prudente, savio, moderato, ebbe in alcune circostanze cariche civili, come la presidenza della Municipalità che sostenne con saviezza: fu uomo versato nelle buone dottrine, e in tutti gli insegnamenti a cui fu richiesto, espose come deve fare un buon professore, le migliori teorie degli scrittori della scienza.

Fu pio, e vedovo della sua compagna si volse al sacerdozio; fu buon amico, e ciò che è pur raro non si avvolse mai fra le brutte contumelie nelle quali pur troppo cadono spesso gli uomini di lettere. Se il suo nome non può porsi fra i grandi italiani, non giacerà fra gli ultimi, e specialmente avrà ricordanza presso coloro che hanno gratitudine per chi sparge buoni insegnamenti, giacchè la vita di Giardini fu intera consacrata alla istruzione dei suoi simili.

D. S.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

PIEMONTE.

Da lettera.

Nella città di Vigevano, capoluogo della provincia di Lomellina, il giorno sette del mese d'ottobre si è con solenne cerimonia aperto un ricovero ai poveri d'ambi i sessi; e con ciò venne tolta e proibita la mendicità. I ricoverati, già in numero di ottanta, sono ben forniti di tutto l'occorrente alla vita. Quelli che sono atti, lavorano; e si appropriano un terzo del guadagno. Ma non a'soli mendicanti si è provveduto. La stessa congregazione di carità, in cui sono le più ragguardevoli signore della città (vedete il bell' esempio, invero molto raro in Italia!), seguendo le tracce del barone Degerando, manda alcuni suoi deputati a visitare le famiglie povere, e loro fornisce i convenevoli soccorsi. Capo e promotore di questa duplice istituzione è il vescovo della città stessa, mons. G. B. Accusani, prelato d'insigne pietà e beneficenza; secondato da' parrochi e da' principali cittadini, che in ogni tempo si segnalarono in dar soccorsi a'poveri. S. M. il nostro re dichiarò di approvare la pia casa e di volerla protetta. Così la città di Vigevano che solamente un mezzo secolo fa, aveva nome fra le più industri città italiane, traendo a sè co' suoi nastri e tessuti in seta molt' oro dalla Germania, più chiaro nome s'acquista oggidì con sì bella istituzione, che molte città d'Italia vorranno imitare.

Non pochi erano i forastieri concorsi alla solennità: dal nuovo ospizio, per ora aggregato allo spedale civico, si partirono i poveri in processione alla chiesa di S. Pier Martire, dove il preposto parlò del novello istituto. Tornata la processione nell'ampio cortile innanzi alla chiesa dell'ospedale, il vescovo lesse sul pergamo ivi eretto un'allocuzione, eccitando i cittadini a soccorrere la pia casa. Egli aveva predicato già con l'esempio assegnando sulla propria rendita due-

mila annue lire. Tre altre donazioni nel giorno medesimo furon fatte, l' una di diecimila, l' altra di seimila lire, la terza di quattromila, seguita da altre o uguali o minori, che vanno sempre crescendo.

Istituti di beneficenza. All' estremità della Valgrande nella provincia di Valesia, ai fianchi dell' inaccessibile Monte Rosa v' è il passo della Valdobbia, che separa la Valsesia dalla valle d' Aosta. I Valsesiani, che per esercitare la loro industria si recano nel ducato d' Aosta in Savoja, in Isvizzera, in Francia, abbreviavano i viaggi d' alcune giornate passando pel monte. Passaggio pericoloso fin quì, per l' altezza de' luoghi, per la rigidezza del clima, per le valanghe, per la solitudine. Il can. Sottile patrizio valsesiano, uomo di sapere e di carità, fece a sue spese costrurre sulla vetta del monte un ospizio, e lo dotò d' annua rendita. Il re di Sardegna v' aggiunse cinquecento lire annue. I custodi son uomini probi, eletti dal fondatore; e i loro uffizi sono determinati da un regolamento a ciò. Se al mantenimento di tale ospizio concorreranno le liberalità d' altri buoni, l' industria e la scienza ne potranno trarre vantaggio.

— Un nuovo ospedale si sta per erigere nel comune della Chiusa.

Educazione. Un rispettabile uomo stabilì da due anni in sua casa una scuola e insieme un luogo di ricovero pe' bambini dai tre anni ai sei, per sottrarre quegl' infelici alla corruzione e all' inerzia in cui li abbandonano i genitori costretti a spendere il tempo nelle opre necessarie alla vita. I vantaggi e i metodi di tali istituzioni vennero da questo medesimo benemerito uomo esposti in un opuscolo degno d' esser letto da molti.

— In Demonte, capo luogo della valle di Stura, gli Scolopii aprono una casa d' educazione, la prima ch' abbian essi in Piemonte. Sano è il luogo, ed ameno.

— L' istruzione militare si tien viva in Piemonte. S'è di recente sperimentato un simulacro di guerra sulla linea del Sengone per occupar Moncalieri.

Onori resi al merito. Il sig. D. Genè è nominato professore effettivo di zoologia.

Accademia delle Scienze di Torino.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Adunanza del dì 5 *Luglio* 1832. Il conte Federico Sclopis, a nome di una Giunta, fece rapporto intorno ad uno scritto del socio corrispondente cav. *Dureau de la Malle*, membro dell' Istituto di Francia, intitolato *Examen des causes générales qui chez les Grecs et les Romains durent s' opposer au développement de la population et ne favoriser l' accroissement dans l' empire Persan*, del quale diede poscia lettura alla classe. In seguito il cav. D. Giuseppe Manno terminò la lettura del *Saggio di alcune espressioni figurate, e straniere di dire vivaci della barbara latinità.* Il mar. D. Luigi Biondi lesse *Dichiarazione di quattro nuovi assiomi della scienza archeologica.*

A quest' adunanza hanno assistito il socio nazionale non residente cav. prof. *Domenico Viviani*, ed il cav. *Delitalla.*

Poesia estemporanea.— Esperimento tragico.

Un letterato di bella riputazione, e che vogliam credere così imparziale com' è intendente di poesia drammatica, ci trasmette la seguente notizia:

" Il sig. Luigi Cicconi romano, poeta estemporaneo già rinomato per avere in parecchie città d'Italia improvvisate tragedie col più felice successo, ed in particolare in Firenze ove fu applauditissima la sua tragedia *Lodovico il Moro*, siccome leggiamo in un fascicolo ancor recente dell'Antologia, presentossi la sera del 16 corrente novembre sulla scena torinese al R. Teatro Carignano. „

" Sebbene, dallo Sgricci in poi, l'improvvisare tragedie non sia più cosa nuova, i Torinesi accorsero con ispeciale ansietà ad udire il sig. Cicconi, come quello che uno de' più accreditati giornali d'Italia avea così segnalatamente lodato. Guai se, dopo tanta aspettazione del nostro severo pubblico, il novello tragico non avesse spiegato se non un ingegno mediocre! Guai se non si fosse mostrato eguale alla fama che lo precorrea! Ogni aspettazione venne, possiamo dire, non solo appagata, ma superata, dallo straordinario suo estro e dalla maestria con cui lo governò nel trattare il soggetto assegnatogli dalla sorte. „

" Tal soggetto fu *Corradino di Svevia*. Era avvenuto al valente poeta di dover improvvisare a Firenze il *Lodovico il Moro*, mentre siffatto tema era appunto trattato dall'immortale tragico Fiorentino sig. Niccolini: avvennegli a Torino di dover improvvisare il *Corradino di Svevia*, mentre molti sapeano aver pur composto su questo tema una tragedia (ancora inedita) il nostro Silvio Pellico.

" Siccome il sig. Cicconi non avea veduto quest'ultima tragedia, niun'idea di essa gli guastò la forza della propria originalità, nel tessere il *Corradino*. Svolse il fatto con bella semplicità, rappresentando la gara di Carlo d'Angiò e dell'infelice suo emulo ne' campi di Tagliacozzo, e quindi la decapitazione di questo in Napoli. Tutto ciò che di nobile poteva offerirgli il luminoso tratto storico sortitogli, ei lo fece spiccare. Ottimo pensiero, si fu d'introdurre nell'azione la madre di Corradino. Ciò diede campo al poeta di mostrare ch'ei non è meno valente nel dipingere gli affetti teneri che i sublimi. „

" Per vincere una difficoltà di più, ei volle cominciare dal personaggio che gli verrebbe indicato dal pubblico. Compose un primo atto veramente bellissimo, ed universali suonarono gli applausi; nè alcuno de' seguenti atti (pur molto applauditi) fu inferiore al primo. Dopo ognuno di essi, eccettuato il quinto, improvvisò un coro. Questo, sempre perfettamente analogo al soggetto, fu ammirato quanto il dialogo, sì che gli spettatori rimasero dubbi se l'abilità del poeta fosse maggior nella drammatica o nella lirica ec. „

Teoria del movimento della Luna : opera del cav. prof. Plana.

Da lettera gentilmente comunicataci sappiamo che il celebre astronomo sig. Plana già sta per pubblicare la sua aspettatissima *Teoria della Luna*, che dettata nella lingua più universale, cioè nella francese, occuperà 3 volumi in 4.°, e pel principio forse del nuovo anno si troverà vendibile in Torino presso il librajo *Giuseppe Bocca*. Una notizia così importante pei cultori della scienza astronomica non doveva da noi esser ritardata.

GENOVA.

Da lettera.

Abbiamo una scuola gratuita di canto che va prosperando. Diede giorni fa pubblico sperimento, al quale tenne dietro la distribuzione de' premii. Io vorrei

che ciascuna città delle principali avesse la sua scuola gratuita di declamazione, dove non s' insegnasse a *gridare*, come fanno i più tra' declamatori, troppo tenaci del senso etimologico di quella parola, ma a pronunziare con chiarezza, con forza, con agilità; a modulare la voce in modo vario e non mai forzato; ad evitare la cantilena predicatoria, la forense, la letteraria, la comica, tutte nojosissime cantilene; ad accompagnare la voce con gesti parchi e modesti, significanti piuttosto il pensiero e l' affetto che le materiali ed estrinseche qualità delle cose.

Si sta fabbricando un nuovo ospedale di pazzerelli; e io pensavo che questo sarebbe all' architettura moderna un bellissimo tema da far mostra di originalità e di sapienza filosofica. Un luogo destinato agl' infelici privati della ragione, non dev'essere una casa o un palazzo comune: ma la distribuzione delle stanze; la vastità o l' angustia loro; la luce, le vedute, la forma delle finestre, degli utensili, de' letti, tutto insomma richiederebbe una qualche novità, una qualche variazione almeno.

Furono qui pubblicate lettere inedite del B. Leonardo da Porto Maurizio, illustranti segnatamente la storia della Corsica . . . . . .

LOMBARDIA.

Da lettera.

Galleria di quadri del sig. VALLARDI *in Milano.*

Scorrendo il catalogo di quadri posseduti da *G. Vallardi* e da lui medesimo raccolti e illustrati con molta cura, catalogo che non va senza i nomi di Leonardo e di Raffaello, del Mantegna, del Perugino, del Francia, del Luini, del Parmigianino, del Caracci, di Paolo Veronese, di Guido Reni, del Guercino, del Tintoretto, del Palma, dell' Haemmelink, del Rubens, del Vaendick, del Teniers, del Miel, e d' altri preziosissimi, scorrendo, dico, questo ghiotto catalogo, mi tornava alla mente un' osservazione già fatta assai volte, come gli antichi pittori, ispirati da molta pietà e da molto affetto, sapessero così poeticamente e senza sforzo variare la rappresentazione de'medesimi oggetti. Vedete, per esempio, le Madonne e i Bambini. Eccovi nel Luino il celeste fanciullo che seduto su un panno lino bianco si china ad accarezzare un agnello condottogli innanzi da S. Giovanni; eccovi in Bernardino da Treviglio, nel Carpaccio ed in altri, e'tiene nella manca un uccelletto; nel Belmonte, un gelsomino; in Giacomo Francia un uovo; in altro quadro del tempo di Leonardo, la Vergine gli presenta ella medesima un fiore; in Andrea del Sarto una rosa; in altro incerto lo sta contemplando, steso sopra origlieri in campo sparso di rose bianche e di frondi; in altro lo tiene sulle ginocchia e stende la mano a S. M. Maddalena; in altro e' si china a mirare il vaso d' oro presentatogli da un de' Magi; in Bernardino India, la Madre siede in atto d' aggomitolar colla destra una fascia, colla manca regge il Bambino, che col destro braccio le cinge il collo, e si volge a una donna matura la quale lo contempla ammirando: dietro alla Donna un Angelo colle man giunte adora; un altro dalla parte della Vergine tiene un tralcio di gelsomino. In Benedetto Calliari Maria mostra il figlio a un pastore, e a manca è un altro pastore portante sulle spalle un agnello,

e il suolo è sparso di fiori; in altro d' incerto ella scende dal cielo sopra una nube in paese deserto, e affida il Bambino ad un frate, intanto che il compagno di lui sta dormendo; in Giacomello da Fiorenza, un de' Magi gli bacia il piede, e gli altri due stanno ritti, e S. Giuseppe seduto, e Angioli sopra la capanna, e sopra alla Vergine mezza figura di profeta, e fra dirupate montagne due viaggiatori che guardano in alto: in altro d' incerto un de'Magi gli bacia il piede, l' altro sta ginocchioni, il terzo ritto, e riceve da un servo un vaso d'oro; e dalle finestre e dalla porta si veggono figure e cavalli al di fuori: in Cosimo Tara la Madre lo sorregge, ed e' benedice, e il campo è un' architettura con due tralci di ciliegio: in Luca Longhi essa siede sopra un rottame d' architettura, e d' una mano regge lui che le sta allato in piede, e s' intertiene con S. Caterina genuflessagli innanzi; dall' altra parte S. Giovanni gli porge un frutto: nella prima linea del quadro un Angioletto che suona il liuto; nel fondo, avanzo d' architettura e piante; indi in lontano prospetto l'angelo con Tobia, e a più distanza ancora, tempio di figura rotonda. In un quadro del soprannominato Scarsellino il fanciullo è steso su poca paglia, coperto da bianco drappo, la madre e S. Giuseppe l'adorano; dall'altra parte due pastori, presso a' quali la testa d'un grosso mastino; dal lato della Vergine un pastore con lanterna accesa in atto di levarsi il berretto. In uno del Correggio, la Vergine sotto una grande palma, seduta su un tronco, guarda S. Francesco ginocchioni, e S. Francesco contempla il Bambino ritto in grembo alla Madre che lo cinge d' un panno bianco: s. Giuseppe gli porge datteri con la manca, e appoggia il piede sinistro sull'albero che sporge vicino a terra, l' altro posa sul suolo, e colla destra tira un ramo di palma e ne coglie le frutte. Egli è scalzo, e appiedi ha una scodella, una bottiglia, un bastone; vestito di pavonazzo, cinto di panno bianco con rosso mantello. Il fondo del quadro è boscaglia folta. In uno ritraente allo stile dello Schidone, Gesù vestito di bianco, mangia un frutto, e a destra S. Caterina l'adora posando la mano sopra la ruota: in altro di scuola parmigiana la Vergine e S. Giuseppe sono illuminati dallo splendor del Bambino, i pastori dal languido lume d' una lanterna: in altro S. Giovanni s' accosta alle labbra un piede di lui, e la Vergine lo regge colla manca, e coll'altra tiene presso di sè S. Giovanni. Leggere varietà, nè tutte convenienti, lo so; ma gentili, ma ingenue, ma poetiche, ma piene d' affetto. La gravità moderna concepisce le cose altrimenti; e altrimenti crea. Suo danno!

Nelle stessa varietà de'vestiti è sovente un' armonia della quale non veggo oggidì frequenti gli esempi. In uno di Bernardino da Treviglio, la Madonna ha sopra i capelli avvolto un bel drappo bianco, i cui lembi si perdono sotto la sopravveste turchina con fodera gialliccia, che lascia vedere la sottoveste di color chermisino; in un del Luini l'abito è chermisino con fodera gialla e tunica verde, e il velo del capo le copre parte del seno; in uno di Giacomello il manto è azzurro ricamato d' oro, la tunica di rosso chiaro con aurei fregi; in uno di Andrea del Sarto il manto azzurro orlato d' oro, scendente fino a terra, e la tunica di chermisino azzurro; in uno del Perugino, la tunica rossiccia, il collare nero ricamato, il fondo delle maniche con ricami a oro, la sopravvesta verde con larghe pieghe alle ginocchia, la capigliatura intrecciata con panno bianco; in altro del Tara la sopravvesta verde, orlata d' oro, tunica chermisina con ricamo al collo e cintura in oro, giojello in mezzo all' acconciatura del capo, ed altro sulla sopravveste a destra; in altro di Guido Reni il capo è coronato di stelle, e l' acconciatura è quasi coperta da un drappo vergato; un

drappo vergato le copre il petto, e sovr' esso un manto bianco annodato sul petto da fermaglio d' oro con gemma rossa.

Anche nella scelta e distribuzione de' colori l' arte antica parmi che alla moderna sovrasti di molto: ma sarà forse perch' io sono vecchio, e classicista nell' anima.

E poichè, come sapete, io son vecchio e classicista, lasciatemi dire un poco. Tra le bellezze che nell' arte antica mi solleticano vivamente, è la gentilezza, la varietà, l' allegria del paese. In un del Luini che rappresenta la Vergine col Bambino, voi trovate fiori nella prima linea, poi campo erboso con animali e pastori, poi più lontano il bosco, e ignude montagne da una parte, dall' altra rupe con castello, e altri edifizi, appiè de' quali un laghetto. In altro del medesimo, il Redentore è seduto in ampia grotta, ornata di verdura e di fiori, con uccelli varii, in cima ed a' lati. In altro ch' è attribuito a lui, capanna, con isfondo dal quale vedete in lontananza due pastori all' aperto che osservano l' insolita luce del cielo. In uno dell' età di Leonardo, dall' un lato tenda verde, dall' altro paesi, con fiori sul dinanzi, poi altro paese murato presso ad un lago, con istrada, sulla qual si vede in macchiette la fuga in Egitto: grazioso pensiero! In uno di scuola milanese, bella architettura con porta di marmo, e lago in lontananza, con montagne azzurre, e la veduta del cielo. In un del Vivarini, tenda rossa con orlo a cifre, e a destra sfondo con veduta di castello in riva alle acque, con gondolette, e montagne lontane. In un del Bonaglia ricca architettura, con colline, e una di quelle coronata di castello; in uno di Gina da Conegliano, montagne lontane, e cielo sparso di nuvole; in un del Cremaschi vasto paesaggio con edifizio presso ad un fiume e villaggi lontani; in Leandro da Ponte, paese illuminato dalla luna, con gregge e pastori: nel Calliari, paese alpestre, e nell' alto capanna con greggia, cammelli, altri animali, e pastore. In un della scuola Romana, camera con modesti arredi; a manca, porta aperta, con veduta di bosco: in un Sojaro, paese con bosco, nel bosco un tempio: nel Palmignani paese montuoso con istrada, che conduce a signorile borgata; sull' alto un colle lungo la strada, persone a varie distanze; nel Parmigianino, una palma, e due fanciulli che ne colgon le frondi. E questi non son che episodii; ma quanto aggiungano alla principale bellezza e all' affetto delle figure, sarebbe disgrazia non sentirlo. La natura nei quadri antichi è posta quasi specchio e commento alla religione; e si fanno a vicenda più liete.

La forza dell' invenzione, agli antichi, a quegli antichi sì semplici, manca meno di quel che paia. In un Procaccini, Giuditta ha già fatto un profondo taglio nel collo d' Oloferne, e tenendo tuttavia il ferro in mano, si volge a parlare alla fante. In un Mantegna, il martirio di S. Simone di Trento, il fanciullo martire è ritto in piedi in un bacino, quattro persone stanno per trucidarlo, a destra uno inoperoso l' osserva più lontano una donna porta un gran vaso con bassirilievi, a manca in fondo, altra donna tiene in mano uno stile. In altro d' incerto, il martirio di S. Felicita, la santa è nel mezzo che prega sopra un tripode il qual regge una caldaja: al disotto un uomo steso a terra, alimenta la fiamma: due carnefici le mostrano due teste di martiri, i cui mozzi cadaveri sono stesi per terra: vicino è una imagine di Giove fulminante: dall' altra parte il giudice seduto con soldati all' intorno, e dietro a loro spettatori, e nell' estremità dell' opposto lato una donna piangente con altri: nell' alto un angelo con palme e corone. E questa è poesia.

In uno attribuito a Tiziano, il più vecchio de' Magi adora genuflesso; il secondo s' inchina più lontano, il terzo sta rivolto ad un paggio, a manca guerriero a cavallo e famiglio che sta per montare; e due cammelli di cui si vede il disopra soltanto. In un Bonifazio veronese, Giuseppe chinasi a baciar Beniamino che s'alza in punta di piedi, otto fratelli stan genuflessi, uno solo sta ritto e maravigliato: e dietro a Giuseppe due seguaci di lui. In uno Schiavone, pittore di Sebenico, G. Cristo è deposto dalla Croce, S. Giovanni si copre con le mani la fronte, la Maddalena piange e contempla il Maestro; la Vergine è svenuta, e due pietose donne la assistono. Nel lato opposto due figure: l'una ha in mano la corona di spine, l' altra in berretto dalmatino rappresenta il pittore. In un Bassano il Figliuol prodigo è accolto dal padre in aperta campagna, alla finestra della casa sono affacciate due donne; presso alla porta un servo apparecchia vivande per il convito, un altro reca un anello, un terzo porta la veste da coprire il figlio pentito.

Nè la meno esatta allegria del genere chiamato fiammingo manca alla scuola italiana; se non che maggiore vi è la sceltezza e la grazia. Per esempio in uno del Campi voi vedete due mezze figure con volatili e quadrupedi, vivi e morti; la prima tiene colla destra il manico d' una cesta con entro tre piccioni vivi, e volge il capo a guardare un compratore ch'ha in mano un pollo mezzo spiumato, e che sul braccio sinistro porta un paniere con verdura e con frutte. In questo genere la scuola certo moderna è più ricca; e il Vallardi nella sua collezione ne possiede saggi di rarissimo pregio: ma gioverebbe imitare l'esempio del valente march. d'Azeglio il quale con rappresentazioni storiche incomincia ad animare e rendere doppiamente belli gli spettacoli della natura.

Varieta'.

Giornali. — Il fascicolo d'Agosto e di Settembre, degli Annali Statistici, contiene parecchi articoli pregevolissimi e dilettevoli. Nella parte intitolata bibliografia, abbiamo tra gli altri, il cenno sopra un giornale delle strade di ferro in America, sulle colonie de' poveri ne' Paesi bassi, sopra l' esposizione d'industria a Torino.

Tra le memorie originali, troviamo un discorso di G. D. Romagnosi sulla necessità di unire lo studio della economia politica a quello della giurisprudenza civile, dove sono molto bene confutati alcuni delirii di Kant; un secondo discorso dell'avv. Nannini sulle assicurazioni; l' articolo del sig. Libri sulla letteratura del regno Lombardo-Veneto, fornito di buone note, fra le quali una specialmente ci piacque, ed è quella che annunzia la speranza di veder nello splendore antico risorgere l' italiano Istituto. Desideriamo che nella novella sua vita esso acquisti una più potente efficacia sulla comune civiltà; che congiunti da più forti vincoli, e ad un fine pratico tutti cospiranti gl'ingegni, si facciano modello di azione e di movimento alle provinciali ed alle municipali accademie. Nel Bullettino statistico noteremo una importante descrizione della galleria de Cristoforis, fatta dal bravo Lampato, il quale nella galleria de Cristoforis trasportò l' uffizio de' suoi cinque giornali, e tiene decorosamente ornato il suo salone e il suo gabinetto, dove gli associati dell'Eco concorrono a leggere grandissima quantità di giornali. Se molti uomini simili al Lampato trovasse l'Italia, il commercio delle idee e il commercio librario ci guadagnerebbero assai più che nella presente grettezza.

Noteremo la notizia dell'esposizione d'Industria fatta a Milano in quest'anno;

notizia importantissima: e quella sul prezzo delle sete in Londra; e l'annunzio d' un bosco fossile trovato da un inglese non lontano da Roma. Egli è insomma un fascicolo pieno di buone ed utili cose.

Belle Arti. — La *Sincerità*, quadro di Carlino Dolce, posseduto dal sig. Finetti, è stato da uomini peritissimi riconosciuto genuino; e l' arte e il commercio dell' arte ci acquista in tale certezza.

— La Maddalena del Dolce, nuova incisione del Garavaglia, fatta per commissione del valente calcografo Bardi, è molto lodata dagl' intelligenti dell'arte. Egli sta incidendo l'Assunta di Guido.

— Il cavallo colossale modellato dallo scultore Sangiorgio, e gettato col nuovo metodo dei fratelli Manfredini, è giudicato una delle più belle opere moderne nel genere suo. Deve adornare con altri otto l' arco ch' ha il titolo *della Pace.* Il metodo accennato dei sigg. Manfredini, già noto agli antichi, è adottato pure in Inghilterra per la nuova statua del re. La rapidità del lavoro, oltre all' esattezza, n' è notabile pregio: in cinqu' anni si sono fusi per l'arco della Pace, quattro figure e dieci cavalli, quattro dei quali con figure sedutevi sopra. S' aggiunga che in caso di sinistro, nel metodo nuovo non s' ha che a rifondere il pezzo staccato; nell' antico, bisogna rifarsi dal ricominciare il modello. Minore di gran lunga è la spesa. Per la fusione di due soli cavalli spese mezzo milione di ducati il governo napoletano; la metà della somma basterà per l' intera decorazione in bronzo dell'arco milanese. Le commessure sono impercettibili, anche dopo molte scosse, e dopo lungo dimorare alle intemperie del cielo.

— Il S. Ambrogio di P. Marchesi eccitò la maraviglia di Milano. Doveva esser posto in uno dei finestroni del duomo; ma gli si assegnerà, speriamo, luogo più degno. Altre due statue di lui l'esposizione di quest'anno presenta; l'Equità e la Concordia, destinate ad abbellire la porta orientale.

— Nel concorso di quest'anno i premiati, chi lo crederebbe?, furono più di cinquanta. Immaginate il numero de' non premiati. Non si può ripensare a questa tanta moltitudine d'uomini occupati in tali arti, senza compiangere il sempre crescente disequilibrio fra le pretensioni e i bisogni dall'un canto, dall'altro i mezzi di vivere e d' aver fama.

— Il gabinetto pittorico meccanico aperto nella galleria Cristoforis di Milano, merita già molte lodi. Le vedute son tre: un'aurora, il porto di Genova, Mantova. Nel primo la luce viene a poco a poco crescendo e mostra la città di Como ed il lago. Col diffondersi della luce, si diffonde il movimento delle opere e della vita; villici, operai, carri, armenti. Nel secondo si veggono legni, e fermi e che vanno, barchette e battelli; s'ode il cannone che annunzia l' arrivo de' bastimenti, e le batterie che rispondono. Nel terzo il lago di Mantova con barche o tirate dall' alzaja o spinte da' remi o veleggianti: carrozze, cavalli, pedoni. Il cielo s' oscura, tuona, lampeggia, piove; uragano da ultimo. Questi prospetti, resi storici, rivolti ad un fine drammatico, avrebbero sugli animi, specialmente de' fanciulli, una grande efficacia.

La sala riman buja, e la luce concentrasi sulla scena. L' illusione è compiuta, fuorchè nell' acque: ma il difetto si vien correggendo. Il passo dell'uomo e de' varii animali, è sempre variato: il moto de' carri, delle barche, vero: gli atti degli operanti, non meno. E i fenomeni della natura.

— Oltre al *Giornale delle arti del disegno* promessoci dal Vallardi, al quale coopereranno i ch. Albertolli, Anderloni, Bossi, Durelli, Labus, Lan-

driani, Migliara, Palagi, Parea, Romagnosi, Ticozzi ed altri valenti; il Vallardi medesimo ci promette un *Manuale calcografico per l' artista, il Mecenate, e l' amatore*, in tre volumi, opera che dettata da un uomo tanto pratico delle cose dell' arte, riuscirà, speriamo, utilissima.

Il Conservatorio a Milano ammette a perfezionarsi nell'arte quegli allievi di privati maestri, che uniti in una società di comune amore, possono meglio addestrarsi, e giovarsi scambievolmente. Così lo sperimento della scena non giunge tanto pericoloso a chi si fa di proposito a battere quella via.

— Alla benemerita società de' filodrammatici una nuova se ne aggiunge in Milano de' filarmonici che ha testè rappresentato l' *Elisa e Claudio* con tutto l' apparato d' uno spettacolo teatrale.

Como. — *Da Lettera.*

Di quel giornale di scienze e industria che v'avevo annunziato, uscirono due numeri: ma potrebbe esser meglio. Meglio forse faranno a tradurre, come intendon di fare, gli articoli del *Journal des connoissances utiles.*

Qui si fece, al fin delle scuole, la distribuzione de' premi solenni nelle scuole elementari; e il direttore Luigi Pallavicini lesse un discorso, nel quale entrava a ragionare con gran cognizione sui diversi metodi dell' insegnare a leggere; instava perchè quell' esercizio non fosse antilogico, si facessero al più presto sillabare, e le sillabe stesse e le lettere s'insegnassero per via d'imagini somiglianti alla figura delle lettere stesse.

I Ticinesi pensano alla scuola del disegno prima che a quelle primarie...

Scuole pei poveri in Cremona.

Era già tirato il nostro articolo intorno alle *sale d'asilo*, (Vedi pag. 83) quando abbiamo ricevuto una interessantissima lettera dal degno sacerdote prof. *Ferrando Aporti* fondatore della Scuola infantile di Cremona, che ci annunzia esistere in detta città non solo una scuola pei poveri, ma altre due per le classi agiate, in una delle quali sono 94 maschi, e nell' altre 27 femmine. Impariamo ancora che in quella di carità sono educati e alimentati 86 maschi e che in breve si provvederà ancora alle fanciulle povere. Rendiamo pubblicamente le nostre grazie ad un uomo sì benemerito della umanità, e in miglior modo speriamo attestargli in breve la nostra gratitudine, annunziandogli che l'esempio da lui dato pel primo a Lombardia, ha trovato imitatori in Toscana.

E. M.

PROVINCIE VENETE.

Venezia: da Lettera.

Abbiamo un collegio di marina il quale ha due classi d' allievi, stipendiati, e che pagano; tra i 12 e i 15 anni. Pagano 422 fiorini per anno; ed escono dall'istituto o cadetti della marina imperiale, o ingegneri navali, o cadetti d'infanteria, vale a dire che vanno a far prova sul continente della loro arte nautica. Il corso è diviso in cinqu'anni. Imparano italiano, tedesco, francese, in-

glese — calligrafia, ortografia — stile della corrispondenza ufficiale e degli atti periodici militari — geografia, storia universale, in cui si tratta principalmente delle guerre navali e delle vite d' uomini illustri di mare — diritto e polizia marittima — catechismo e morale — disegno — aritmetica, algebra e geometria, semplice e sublime — fisica — nautica — meccanica de' solidi e de' fluidi — astronomia — tattica navale, artiglieria, teoria della costruzione navale — agraria boschiva. — L' istruzione pratica abbraccia il nuoto, il remigare, il maneggio del fucile, nei mesi invernali la scherma. Le vacanze gli allievi s'imbarcano sopra un bastimento per imparare gli uffizi del marinaro, quanto la loro età lo comporta.

Troppe cose in cinqu' anni; troppe almeno perchè non distribuite con arte: tanto più che i bisogni del servigio militare obbligano gli allievi ad uscire al quart' anno; tanto più ch' entrano affatto digiuni d' ogni disciplina, inetti ad intendere la storia, non che il diritto marittimo. Alla storia e alla geografia non è destinata che un'ora per settimana a ciascuna classe: in quest' ora non possono nulla ritenere, e pochissimo intendere. I testi prescritti alle scuole, e per lo stile e per l'ordine, non son da adottare: gioverebbe però porre un premio alla compilazione di libri nuovi adattati ad un collegio marittimo; e sarebbero libri che gli uomini di mare potrebber leggere con profitto.

Hanno quattr'ore di seguito, tutte di studii matematici; onde i giovani si stancano, si ristuccano, e trascurano quello studio ch'è il principale per loro. In tutte le scuole il maestro è costretto a dettare, per la mancanza accennata di buoni testi: quindi nella celerità del trascrivere i giovani non badano al senso; e sovente trascrivono da copie scorrette. L' istituzione insomma è buona in se; ma nell'atto pratico sarebbe necessario riformarla.

Da Lettera.

Veggo qui pubblicato un manuale d'*igiene pubblica* tradotto dal tedesco, per cura del valente giovane sig. Gembenini; nel quale trattato l'arte dello star bene riducesi al ben dormire. L'A. vi consiglia che andiate a letto presto, v'alziate per tempo: questo è tutto il secreto del vivere sano. Insegna le maniere di conciliarsi il sonno; ma non però tutte. Io ne conosco d' efficacissime. — Non so del resto se l' arte del dormire sia più essenziale nell' igiene, di quella del mangiare, del lavorare, del passeggiare, del pensare, del sentire, di quella infine ch' è l'arte delle arti: *L'arte di omettere.* Imperocchè i difetti più gravi e i più nobili pregi consistono nelle omissioni; e la felicità non istà tanto nel fare quanto nel non fare, credetelo a me. Ma del resto un trattato d'igiene davvero ci manca; e varrebbe solo, più che mille trattati di medicina; e gioverebbe scriverlo chiaro, semplice, proprio per tutti. Ma i medici hann' altro a pensare.

Gabinetto Letterario di G. B. Missiaglia a Venezia.

— Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Trieste avevano un gabinetto di lettura, e un gabinetto mancava a Venezia. Ma Venezia lo dovrà finalmente alle benemerite cure di G. B. Missiaglia: lo avrà fornito di ventiquattr' opere periodiche, con dizionarii, carte geografiche e buoni libri da consultarsi. Il gabinetto starà aperto dodici ore del giorno. L' annua associazione è di lire austriache 36: per le spese di fondazione i soci pagano innoltre

dodici lire, una volta tanto. L' abbonamento a trimestre od a mese, si fa con le proporzioni note. S' aprirà insieme una ben fornita biblioteca circolante, per approfittar della quale i soci pagano annue lire 18, gli altri poi 36. Il gabinetto s' aprirà nelle stanze ove dimorava la buona Michiel.

Tra le discipline poste dal Missiaglia, una sola non ci garba; cioè l' obbligo di domandare al custode il giornale che si desidera. Quando i fascicoli o i fogli sono fermati in una cartella, si possono lasciare all' arbitrio di chi voglia pigliarli e posarli e riprenderli dieci volte in un'ora.

L' impresa si raccomanda da sè. Resta che i buoni veneziani ne rimeritino col fatto il loro animoso concittadino.

ROMAGNA

Pesaro 16 Settembre

Voi che mi vi mostrate sempre tanto desideroso di letterarie notizie, non isgradirete, spero, quelle che vi saranno recate da questa mia. Sappiate dunque che io tra non molto metterò in pubblico una bellissima raccolta di lettere inedite, e di chiarissimi autori dello scorso secolo. Ve ne saranno del Metastasio, del Roberti, del Bettinelli, del Zampieri, del Vico, dell'Albergati, del Frugoni, del Pindemonte, del Paradisi, del Baretti, e di altri cosiffatti bei nomi. Esse, non ne dubito punto, verranno accolte benignamente, non tanto per l' arte con che furono dettate, quanto, e più, per le molte e varie notizie di che vanno riccamente adorne. Sappiate altresì che presto avremo il compimento della Farsaglia di Lucano, volgarizzata con tanta lode dal chiarissimo conte Francesco Cassi, che già vi pone l' ultima mano. Avrebbe egli assai prima condotto a fine questa opera che l'Italia aspetta con tanto desiderio, se le molte private e pubbliche calamità non l'avessero per lungo tempo tolto affatto dai dolci suoi studi. Quanto è misera, mio caro Vieusseux, la condizione degli uomini di lettere! quante volte non sono essi ingiustamente bersaglio della fortuna! Se non che giova sperare che sia per venire alle lettere ed alle scienze un secolo più riposato e sicuro; in cui i loro cultori non abbiano ad essere, nelle comuni disavventure della vita umana, i più miseri. Ma veniamo ad altro.

Il chiarissimo signor marchese Baldassini versatissimo nelle scienze naturali, nè ignoto all'Italia per onorate fatiche, ha compilato ed arricchito di note la *Storia Naturale degli animali invertebrati del signor cav. Lamarck.* E perchè è lavoro molto apprezzato, io il confortai a farlo di pubblica ragione; nè egli se ne rende malagevole, dove altri voglia farne la stampa a proprie spese. Quanto a lui, darebbe il MS. colla semplice retribuzione di alquante copie dell'opera. Se voi poteste recare qualcuno di codesti bravi stampatori a questa impresa, l'avrei carissimo. E perchè conosciate meglio il lavoro, e le intenzioni del sig. marchese, eccovi la lettera che ebbi da lui in questo proposito. Io al presente sto compilando una breve statistica dei letterati e degli uomini notabili della Romagna, incominciando dal 1800 fino al dì d'oggi: quando l' avrò terminata, ve la manderò tosto. Addio mio caro Vieusseux: abbiatemi qualche volta fra i vostri pensieri, perchè io sono sinceramente ec.

G. I. Montanari.

NAPOLI.

Da Lettera.

Napoli 6 Novembre 1832.

Per l'anno venturo verrà qui fuori un nuovo Giornale, tutto di specialità Napoletane, dedicato al re, che ne somministra i fondi, ed è intitolato *Annali Civili del Regno delle due Sicilie.* Il Governo ha chiamato parecchi uomini di lettere per compilarlo, e daranno i diversi Ministeri tutti i materiali che hanno. Nessuno de' compilatori è un regio impiegato. Spero che sarete contento di questa nuova compilazione. Troverete degli archivi statistici che faranno veramente conoscere agli altri Italiani questa parte d'Italia. I compilatori dei nuovi Annali non saranno che i giornalisti dell' incivilimento, ed al futuro istorico prepareranno dati e documenti importanti. Questa nuova per altro non è ancora pubblica, non avendo il re approvato che ieri il rapporto del ministro dell' Interno promotore dell' impresa. — Si fa un secondo *ponte di ferro* sul Calone, dopo quello bellissimo sul Garigliano, ed è l'istesso architetto Girard che ha migliorati i metodi conosciuti finora. Grandi lavori si sono fatti in Nisita per un ponte traforato alla maniera degli antichi secondo le scoperte del sig. De Fazio, che a questi lavori idraulici ora presiede. E sono queste le novità del paese. Aggiungete, una novella versione di Tucidide cui lavora il signor Basilio Puoti della quale mi si dice verrà un saggio nel 6.° del *Progresso.*

Il Progresso. — Dante.

Giornali. — Di pregevolissimi articoli s' adorna il quarto numero del giornale napoletano: *il Progresso.* Nell'anonimo scritto, difensor d'Uguccione, ammirai, pari alla gentilezza, il sapere e l' ingegno. A quelle sessantaquattro pagine siami lecito soggiunger quest' una; tanto più che l' alta contesa non può turbare la pace del mondo.

I. Dante, al nominare sì franco, non nomina mai Uguccione nè vivo nè morto. S' e' voleva darlo a conoscere liberatore, perchè tacerne? Se tenerlo secreto, perchè farne cenno?

II. Tra il primo dell' Inferno e il XVII del Paradiso io mostrai una singolare e notabile corrispondenza; di cui non parla l'A. Questa comprova il bisticcio del Veltro; tanto più che Dante ha non sola una volta cercati i bisticci (1).

III. Nel tempo da cui comincia l' esilio di Dante, Uguccione immemore del suo ghibellinesimo, scende a patti con Bonifazio. E perchè? Per avere cardinale un nipote. — Poteva tal uomo essere il Veltro di Dante?

IV. Dante ascrive a Corso Donati la *maggior colpa* non solo nella cacciata de' Bianchi, come dice l'A., ma nella rovina di Firenze; egli l'ascrive a Corso già morto: comprende dunque nella dura sentenza anco l' ultima alleanza di Corso col Faggiolano: non è dunque da pensare che Corso volesse rimettere il cognato in Firenze. Or l' alleato a colui che ha *più colpa* nelle sventure della patria e di Dante, poteva egli mai diventare il suo Veltro?

V. Sia pur che Dante mandasse a Uguccione l'Inferno nel 1308: segue egli da ciò che Uguccione sia 'l Veltro?

(1) *Inf. XIX. Purg. XIII. Par. XII.*

VI. Segue egli che il poema fosse pubblicato, veramente pubblicato, in quell' anno, e pubblicato col primo canto quale ora l'abbiamo; e che il P. non abbia dovuto, non abbia potuto portarvi poi cambiamento nessuno? L' ipotesi, ognun vede quanto sia verisimile: ad ogni modo è un' ipotesi; e sopra un' ipotesi fonda il più de' suoi ragionamenti l'Anonimo.

E se tutte le ipotesi di quel suo scritto io dovessi numerare, tutte le contorte interpretazioni ch'egli dà molto ingegnosamente alle autorità della storia, avrei troppo lunga fatica. Mi lasci egli almeno dubitare, poich'altro io non chieggo; e, ritenendosi la sua fede in quel della Faggiola, rivolga a questioni più degne quel suo grande acume e quella rara dottrina.

Desideriamo intanto che questo sì bene incominciato giornale proceda nell'onorato suo corso, e s' abbellisca, fra gl' altri, de' lavori del ch. Troja, uno de' più dotti e più felici scrittori che vanti l' Italia.

K. X. Y.

SICILIA.

Accademia Gioenia di Scienze naturali in Catania.

Sessione dei 10 *Maggio* 1832. Si fè dapprima grata ricordanza dei doni inviati all' accademia, fra i quali osservammo un ramo di vischio quercino, su cui erasi naturalmente innestato un'Amigdalino, dal socio corrispondente Alessio Scigliani.

Quindi il segretario generale *Carlo Gemmellaro* lesse la relazione accademica per l' anno 8.° Accademico; nella quale compendiò tutti i lavori de' soci: esaminando, io dico, tutti questi lavori, ei ne conchiuse col celebre Conte de Buffon, che la natura non è sempre uniforme, e che ammette delle variazioni, riceve delle alterazioni, ed ai cambiamenti di materia e di forme si presta; che era il tema del ragionamento.

Sessione dei 14 *Giugno*. Il Socio *di Giacomo* lesse il primo discorso sulla Idrologia dell' Etna, favellando del mare, che ne bagna le falde, dei due fiumi il Simeto e l' Onobola che ne marcano i confini, dei fiumicelli, dei rivi, de' fonti, de' laghetti, che sono sparsi sul dorso del monte, accennandone la natura, gli usi igienici, o medicinali, ed economici, l'origine, la lunghezza, la celerità del corso, i pesci che vi si ingenerano, ed altre osservazioni degne del tema intrapreso, che continuerà in altri discorsi.

Sessione dei 12 *Luglio*. Il Socio *Orsini* lesse il proemio di un' opera che avrà per titolo, Manuale di fisiologia-patologica degli animali domestici, scritta, con eleganza e robustezza. Continuerà quindi la sua lettura, dove probabilmente farà parola della fisiologia e patologia degli animali domestici di Sicilia.

Sessione dei 9 *Agosto*. Il socio *Alessi* continuò a leggere la storia critica delle eruzioni dell' Etna dal principio sino al di là della metà del Secolo 18.°

Il socio *Libra* lesse parte di una memoria sulla necessità ed utilità dei bagni di Catania, con un progetto per bagni pubblici ed artificiali.

Sessione dei 6 *Settembre*. Il socio *Alessi* lesse il seguito della Storia critica delle eruzioni etnee, sino al termine del secolo 18.° Il socio *Libra* compì la lettura del progetto dei bagni pubblici ed artificiali.

Nuove eruzioni dell' Etna.

Ci è pervenuta alle mani un' accurata relazione de' terribili fenomeni che si sono osservati nella nuova e spaventevole eruzione dell' Etna, stata già da noi menzionata nel *Diario* dei 24 novembre. Questa relazione fu scritta dal sig. avvocato Placido De-Luca, ch' ebbe agio di veder coi propri occhi ogni minuta particolarità di questo tremendo incendio, e che ci promette d'inviarci di mano in mano un distinto ragguaglio di tutto quanto potrà avvenire per l' appresso. Per far cosa grata ai nostri lettori e agli studiosi delle naturali discipline, noi la pubblichiamo distesamente.

" *Relazione sommaria delle nuove eruzioni accadute nel lato occidentale* „ *dell'Etna, nel corrente mese di Novembre* 1832.

All'uscir del dì 31 ottobre e all'entrar del primo di novembre, nel bel mezzo della notte, senza che prima osservato si fosse alcuno straordinario fenomeno, dall' alto dell' Etna, e precisamente dalla base dell' ultimo cono dal lato volto al nord, repentinamente si vide levarsi in aria una colonna di fuoco e di fumo; e indi cominciò a precipitar dalla sommità verso il lato occidentale una quantità di materia ignita e fluida, che si divideva in diversi rivoli. La mattina del 1 di novembre replicate scosse di tremuoto, lo scroscio della lava che si rotolava giù scorrendo per quelle alture scoscese, il denso fumo, che copriva le falde dell' Etna, segnatamente a piè del monte *Scavo*, ci annunziavano grandissima la eruzione. Il dopo pranzo movemmo da Bronte (1) per osservar da vicino il fenomeno, e inoltratici per lo spazio di dieci miglia, ci venne fatto di veder diverse ramificazioni della lava, che scendendo dal dorso dell' Etna, e passando per la così detta *Valle della Sorba*, si allungavano in due braccia, radendo il detto Monte *Scavo*, e dirigevansi verso la contrada denominata la *Chiusitta* sopra il bosco di *Maletto*. — Il giorno 2, fuor d' ogni espettazione, cessar si videro i fenomeni dell' eruzione, e tornati noi ad osservarli da presso, trovammo la lava fumante assai meno di prima, e quasi interamente fermata; il fuoco cominciava a raffreddarsi, di guisa che permetteva a' più ardimentosi osservatori di salirvi sopra e camminarvi per alcun poco. — Il giorno 3 la speranza diveniva quasi certa, che l' incendio si fosse estinto. Ma la sera di quel giorno, verso le ore 9 pomeridiane, un forte scotimento di tremuoto, seguito d'altri più lievi, ed una quantità di nuovo fumo, che si vedeva quasi nella stessa direzione di prima, rinnovarono i nostri timori, e l' eruzione riprese nuova lena. Due ore dopo la mezza notte replicò forte il tremuoto, che, per quanto si è potuto sapere, precedette di pochi istanti un nuovo incendio. Levarsi tosto si vide una colonna di nerissimo fumo interrotta di fiamme, e si udirono continui tuoni ognora più crescenti, e si osservò un' altra nuvola di fumo strisciar sulla terra, e mano mano allargarsi: le quali cose tutte indubitabili segni erano di una nuova eruzione, e di una nuova lava infuocata che scorrea. Per tutto il giorno 4 soffiò un forte vento sud-est, che cacciava il fumo inverso di noi; e nulla quindi potemmo osservar con particolarità. — La mattina del 5 partimmo da Bronte per trasferirci più da vicino ai luoghi incendiati dalla lava vulcanica, e osser-

(1) *Popoloso paese situato al nord ovest dell'Etna, e discosto dalle radici del monte 12 miglia in quel torno, e patria del celebre Niccolò Spedalieri.*

vammo che la materia infuocata già scorrea tra il monte *Egitto* e il monte *Lepre* (2), distante un terzo di miglio da questo, e poco più dall' altro. L' eruzione si vedeva scaturire due miglia circa all' insù del sopradetto monte *Lepre*, alle falde proprie dell'Etna, in linea parallela quasi delle due braccia, di quell' altra lava, che, come sopra abbiam già detto, era stata tre giorni prima vomitata dall'anteriore eruzione: e un solo miglio di distanza separava l'una dall' altra le due correnti vulcaniche. Avvicinatici alla buca, da cui usciva il fuoco, fin quanto cel consentiva la prudenza, trovammo quattro bocche, che tutte mandavan fuora materia ignita, delle quali una era massima, due mezzane, e la quarta piccola. Questo punto, distante presso a dieci miglia da Bronte, vien denominato le *Bocche del fuoco*; indizio certo, ch' era altre volte in quel sito medesimo accaduta altra eruzione, come ben puossi ognuno di ciò certificare al solo vedere il luogo. Dalle bocche aperte salendo coll' occhio e guardando il corpo della montagna, osservammo una fenditura quasi in linea retta nei fianchi dell' Etna, ed era larga da 10 in 20 palmi sic., profonda da 20 in 30, e lunga presso a un mezzo miglio. Da quella spaccatura uscivano di tanto in tanto globi di fumo; e siccome al basso quasi toccava le quattro bocche sopramenzionate, così dava agli audaci osservatori l'agio di vedere il seno infuocato dell' Etna, e di contemplarvi all' intorno la gran fucina. Frattanto continui erano i tuoni, e spesso il loro terribile rimbombo era più forte dell' ordinario; continuo era il vomitar lava, e non interrotto il lanciare in aria massi enormi ed infuocati, frammisti col vortice delle fiamme e del fumo; e violentissime erano le scosse di tremuoto in quei dintorni, sensibili anche agli animali, che ne concepivano timore, e fuggivano dando segni di spavento. — Il giorno 6 la lava, vomitata dalle quattro bocche, era gia trascorsa per la valle detta del *Bue*; e toccato il lato settentrionale del monte *Lepre*, e radendo il lato meridionale del monte *Egitto*, s' inoltrava per la pianura detta di *Monte Lepre*; sicchè il cammino della lava allora ascendea a tre miglia. — Il giorno 7 novembre passata oltre la pianura di *Monte Lepre*, la corrente infuocata radeva una lava non molto antica e nuda, denominata la *Sciarella di Todaro* (3), e il giorno dipoi riempì ed occupò tutto quel luogo. — Sino a quel giorno nessun timore era sorto negli animi degli abitanti di Bronte, essendoche i luoghi stati già sino a quel momento occupati dal fuoco, erano nudi e deserti, e altre fiate abbruciati d'altre lave, ed in qualche parte terreni boscosi atti solo a dar pascoli al bestiame, massimamente caprino nei mesi estivi; epperò nissuu danno reale era venuto sino a quel punto. Ma dalla *Sciarella di Todaro* la direzione della corrente ignita inclinava verso un vigneto denominato *Daghara inchiusa* (4), e da quel lato minacciava assai l'abitazione de' Brontesi; comechè ancor il fuoco ne fosse discosto 6 miglia. — Il giorno 9 però dalle bocche da cui scaturiva, la corrente prese un' altra direzione, e cominciossi a formare un nuovo braccio più violento, che deviando a destra s' indrizzava inverso la *Chiusitta* a radere quasi l' estremità delle due braccia allungate della prima eruzione, stata già da

(2) *Questi due monti situati alle radici dell' Etna fanno parte di quei tanti colli vulcanici, che l' accerchiano, e che sono i risultati d' altrettante eruzioni sboccate del sito, ove ora si vedono quei rialti di terra.*

(4) Sciarella *è diminut. di* Sciara, *che in ital. corrisponde a lava.*

(4) Daghara *viene da voce greca, e significa un luogo chiuso e un ricinto.*

noi sopra descritta, non restando frattanto la lava di scorrere più lentamente secondo la prima sua direzione per la pianura di *Monte Lepre* e per la *Sciarella di Todaro*. — Il dì 10 con effetto il nuovo braccio vieppiù ingrossatosi, oltrepassò la *Chiusitta*, e cominciò a far notevoli guasti in un bosco vicino appartenente al principe di Maletto; e l'altro braccio rimase quasi fermo, e non progredì più avanti. — Il dì 11 la lava continua il suo dannosissimo cammino per entro il bosco, e interamente ristà dal lato di *Daghara*; diguisachè i timori che da questo canto mettea la corrente negli abitanti di Bronte, cessarono del tutto. — Ma tosto ebbero di nuovo quei miseri a impaurire il dì vegnente, cioè il 12 di novembre, imperocchè il nuovo braccio, divenuto già l'unica e principale corrente, oltre misura cresciuto per le nuove piene vomitate dal vulcano, lasciato ch'ebbe il bosco di Maletto, dirigevasi con assai forza e violenza verso una fertile contrada di vigneti e di alberi fruttiferi appartenente ai Brontesi, e denominata la *Musa*. — A dì 13 di fatto occupolla tutta quanta, e in un istante distrusse e divorò vigne e pometi assai belli, e annientò in un sol momento tutte le fatiche dispendiose di più secoli, lasciandovi invece loro monti di orridi e nerissimi macigni. Dappoichè ebbe devastato quel vigneto, la lava avendo trovato il terreno piano, cominciò a dilatarsi oltremodo, di guisa che s'estese in largo per un miglio quadrato in quella pianura detta della *Zucca*, e salì all'altezza di presso a 50 palmi. Siccome a' lati della fronte di questa enorme corrente cominciava il piano a inclinarsi verso ponente, così la lava infuocata cominciò a divenire cornuta e sporgente in due braccia ai fianchi. L'un corno o braccio a mezzo giorno della corrente, largo 200 canne circa, cominciava ad appressarsi alle mura di Bronte dirigendosi verso un punto denominato *S. Antonino il vecchio*, che domina e sovrasta all'abitato, donde avrebbe potuto sboccare direttamente sulla città dalla parte più eminente di essa. Questi progressi che accrebbero i timori dei tribolati Brontesi, continuarono nei giorni 14, 15 e 16, in modo che il fuoco solo un miglio e mezzo era discosto dalle abitazioni, ed avea già occupato terreni coltivatissimi, divisi a piccole porzioni alla classe più miserabile degli agricoltori. Ma il dì 17 ben avventurosamente questo corno o braccio inclinato a mezzo giorno cominciò a venir meno, e a diseccarsi, e al contrario ingrossarsi quello a tramontana, per modo che nacque la speranza che la corrente si avviasse per una piccola valle detta di *Salice* fuori e a destra dell'abitato. Quindi, i Brontesi preso animo, si diedero, giusta i consigli d'un valoroso architetto, a erigere solidi bastioni o muraglioni di pietra a secco nel soprannominato luogo di *S. Antonino il vecchio*, e dall'altro canto a render facile il corso e la discesa della corrente per la vallata di *Salice*, appianandone la via, e togliendone tutti gli ostacoli che potevan frapporvisi. Già l'opera erasi fervorosamente cominciata il giorno 16 da uno smisurato numero di operai Brontesi, animati dall'esempio e dall'incoraggiamento che lor dava il signor principe di Maganelli benemerito intendente della valle, ossia *Provincia*, accorso da Catania sul luogo sin dal giorno 10, cooperandovi anche tutte le altre primarie Autorità del Paese, il Clero, ed altri distinti personaggi. Tra per l'inclinazione presa da sè, e tra per i provvedimenti adoperati, si spera, che il corso di questo torpido fluido infuocato deviasse in modo, che il paese potesse campare da questo pressantissimo pericolo. Ciò non pertanto si sono presi gli opportuni espedienti, onde in caso di qualche inopinata traversia gli abitanti potessero fuggire, e lasciar vittima dell'elemento vorace il meno possibile delle loro sostanze. La desola-

zione, lo spavento, il continuo pianto, la perdita di possessioni assai notevoli, il timore vivo di perderne il rimanente, soprattutto il pericolo non ancor cessato di esser incenerito e sepolto sotto gl' infernali vortici della lava un paese industrioso di 15 in 16 mila abitanti, il pensiere delle afflizioni e delle miserie che ad essi soprastano, e che forse li costringeranno a gir tapinando senza tetti e senza beni, concitano altissimi sentimenti di tristezza e di compassione negli animi di tutti coloro che si avviano alla volta di quel paese, ormai teatro di tanto lutto e dolore, per appagare la curiosità, che suole in tutti destare la novità di un sì grande, sì straordinario e sì paurevole fenomeno.

Da Catania a dì 18 *Novembre* 1832.

P. S. Abbiamo da altre lettere di Catania che l' Etna ha cominciato anche dalla parte opposta, ossia orientale verso Cerrita, a mandar fumo, arena ed acqua continuamente da altre 9 bocche, che hassi aperto da quel lato.

(*Estr. dal Supplimento al N.º* 49 *delle* Notizie del Giorno *dei* 6 *di Dicembre* 1832.

TOSCANA.

Lo Spasimo di Raffaello, *inciso dal cav. Toschi.*

All'ultima esposizione della nostra Accademia di Belle Arti, molti hanno potuto vedere lo stupendo intaglio dello *Spasimo di Raffaello* fatto dal cav. Toschi, il qual ora è fra noi per dirigerne l' impressione in compagnia del suo degno amico il rinomato calcografo sig. Bardi. Ma e quelli che han potuto, e quelli che non han potuto vederlo, leggeranno con egual piacere il giudizio che ne dà il conte Cicognara in una lettera al sig. Giordani, che a noi la communica, e ci fa creder non vana la speranza ch' essa esprime d'un suo scritto sul medesimo argomento, sicchè noi pure possiamo darne speranza a'nostri lettori, a cui, ove in qualche modo ci pervenga, ci affretteremo di farlo conoscere.

7 Ottobre 1832, Venezia.

Mio caro Giordani.

Sciancato, sfinito, senza lena nè potenza, nondimeno convien che ti scriva due righe rapito dall' ammirazione. Ieri venne a vedermi Artaria: mi portò a mostrare una prova dello Spasimo: ti giuro che mi attendeva di veder cosa bellissima, ma non al segno di questa, che mi ha sorpreso, e sorpassata assai la mia aspettazione. Toschi è un altro, è fatto gigante di grande che era pure, e quando torna a Parma gli darai un gran bacio per me che gli cuopra quelle belle guancie.

Non si vede in quest' opera più l' acciarino, il cristallino, il plumbeo che trapelava nelle altre precedenti, frutto della scuola francese di Bervich. Non si vede il bambacioso, il molle, lo snervato, il troppo tormento, l'impasto vizioso di altri maestri che pur levarono grido. In questa carta, che è la più bella del bulino europeo, il bulino gira con magistero negli scorci muscolari, si spiega, è largo, profondo, senza paura, senza esagerazione, e non si vede l' abuso dei terzi tagli che spesso empiastrano tante opere di calcografia, ed il

punto è adoperato con sobrietà magistrale. La forza è distribuita con equilibrio, e portata a quel grado che non si può sorpassare; i lumi armonici, e brillanti per quel concentramento che l' artificio del pittore mise per opera dei lini bianchi, variati di toni in campo aperto; e veramente l' armonia generale è un prodigio. Sempre di mira il quadro e il disegno, si tenne all' espressione commoventissima; e senza perdere di mira l'arte propria, pose in avanti il merito di Raffaello che non sagrificò alle lente e fredde meccaniche dei ferri, ma di queste bravamente seppe servirsi per dare a quello il più onorevole risalto.

Io non so se al basso dell' orizzonte due o tre striscie di luce più viva, ma piccolissime, siccome quelle che veggonsi nell' aria del Cavallo di Morghen, la più bella ch'egli abbia incisa, non avessero aiutato il cielo a far più volta, sembrandomi un tantino monotono. Questo è un mio scrupolo venutomi dal considerare che l' artista poteva prendersi quest' arbitrio, giacchè sul davanti ha così belle masse di luce che non avrebbero certamente patito per questa lievissima licenza. Ma questo è uno scrupolo mio.

Addio carissimo. Mi scriverai se sia vero che scrivi una lettera sul quadro dello Spasimo, e sul divino intaglio di Toschi. In tua mano queste son gemme che tu brillanterai da sommo maestro. Avrò gran gusto se sarò non l'ultimo a leggerli. Addio col cuore, Il tuo

L. Cicognara.

Scuola delle feste per gli artigiani.

San Cerbone presso Figline 7 Novembre 1832.

Le benevole persone le quali hanno soccorso la scuola delle feste per gli artigiani, stabilita da me in Figline, hanno diritto di sapere come ho impiegato le loro pie sovvenzioni. Permettetemi ch'io mi valga del vostro giornale per rendere un pubblico conto dell' entrata e della spesa di questa scuola; della cui utilità avete potuto voi e il buon Marchese Gino Capponi giudicare co'vostri propri occhi, esaminando quì da me alcuni disegni, non solamente eseguiti da un legnaiolo e due ragazzi di fabbro, ma pur da loro inventati.

Spese della Scuola, nell'anno 1831 *a* 1832.

Onorario del maestro.	L. 200		
Valuta di premj.	13.	6.	8
	L. 213	6	8

Entrata.

Da benevole offerte	L. 96		
Retribuzione degli scolari medesimi.	84	10	
Disavanzo, pareggiato da me.	32	16	8
	L. 213	6	8.

Se quella prudenza calcolatrice che regola gli interessi, dovesse pur diri-

gere le opere di pubblica beneficenza, la mia risoluzione per l'anno avvenire sarebbe chiaramente indicata dal suddetto rendimento di conto: — chiudere la scuola. — E tanto più dovrei farlo, in quanto che la retribuzione imposta agli scolari, per quanto sia stata diminuita e ridotta tenuissima, pesa però molto a'parenti, i quali o sono poveri o hanno appena il necessario per vivere e sostentare i figliuoli; sicchè la scuola che pei primi due anni si è retta alla meglio da se con le sole contribuzioni degli scolari, quest'anno ha potuto appena sostenersi con l'aggiunta di L. 128. 16. 8; e gli scolari sono a mano a mano diminuiti. Io dovrei dunque chiudere la scuola. Ma invece di questo, sapete voi che cosa ho fatto? — Il giorno della distribuzione dei premj, non solamente ho annunziato agli scolari, che ad anno nuovo il corso si sarebbe ripreso; ma ho aggiunto che la scuola sarebbe stata intieramente *gratuita*. Se vi è cosa in cui la *temerità* possa essere felice, io credo che debba esserlo nelle opere veramente benefiche. E voi giudicate se questa scuola destinata a sottrarre ne' dì festivi i giovani artigiani ai pericoli dell'ozio e del giuoco, e ad istruirli nel disegno lineare, nella prospettiva, e negli elementi di geometria e di meccanica, sia fra le più utili e sante opere.

Tocca ora ai non pochi e ricchi proprietarj, i quali cavano da questa provincia tutte o gran parte delle loro rendite, a decidere se è bene che gli artigiani ch' essi dovranno un giorno impiegare alle loro fattorie, siano o non siano ben istruiti nella loro professione e un po'culti nella mente, e avvezzi a non passare le giornate di riposo nelle bettole fra il bicchiere e le carte, o sulle piazze a sentire i sermoni de'ciarlatani. Tocca alle persone dabbene di ogni provincia, a pronunziare una sentenza di vita o di morte sopra un tentativo, che, se è felice, potrà far sorgere in ogni luoghetto della Toscana una scuola delle feste, e contribuire mirabilmente al miglioramento intellettuale e morale della classe degli artigiani; se è sfortunato, darà ragione a tutti quei pigri e freddi di cuore, che ad ogni proposta di opere salutari alla società, rispondono — non sono tempi — o — non è paese. —

Permettetemi dunque ch' io mi rivolga per vostro mezzo ai proprietarj e ai benefici d'ogni classe, e domandi loro o assistenza in un' intrapresa che le mie sole forze non possono sostenere, o una dichiarazione solenne, che dissipi le illusioni di una speranza sul miglior avvenire del nostro popolo, la quale non posso ancora credere menzognera.

Vogliate, ve ne prego, farvi voi il ricevitore delle offerte che piacerà ai caritatevoli di farvi a tal fine, e accettate ancora le più piccole. — Intanto la domenica 18 si riaprirà la scuola. Io farò quel che è da me: Dio farà il resto.

R. Lambruschini.

Le offerte per la scuola degli artigiani di Figline posson farsi presso di me, ed io mi farò un dovere ed un piacere di pubblicare l' elenco dei generosi benefattori della medesima.

Vieusseux *Dir. dell'Antol.*

Mutuo Insegnamento.

Coloro che nel mutuo insegnamento veggono, e a buon dritto, un de' mezzi più potenti di civiltà, purchè rivolto a buon fine; non potranno senza piacere conoscere i progressi che questo metodo venne in Danimarca facendo dal 1823

sino al trenta. — Nel 1829 erano 229, nel 1830 erano 2225, e già per il 1831 se ne preparavano 147 altre. In diciotto dei cinquantaquattro distretti del regno, tutte quante le scuole adottarono il mutuo insegnamento; in altro, non tutte. L'armata sola, di queste scuole ne ha trenta; la capitale ne ha ventinove. Nel 1823, l'armata ne aveva già diciannove: da lei mosse dunque l'esempio. Queste notizie traggo da un rapporto che il cav. Abrahamson presentò al re, del quale rappporto ebbe copia il cav. Ciampi già aggregato alla società antiquaria del nord. La qual società ha per iscopo — pubblicare e interpretare le antiche opere Islandesi, e quanto riguarda la storia, la lingua, e le antichità in generale del nord. I *saggi* islandesi, e altre opere simili si stampano nella lingua originale con traduzione danese e latina. La società stampa innoltre una raccolta di dissertazioni antiquarie. Tutto ciò che tende a far meglio conoscere il passato, a destarne un ragionevole amore, di tutto prende cura questo istituto, composto di membri ordinari, onorarii, corrispondenti. Gli ordinarii pagano per una volta tanto 150 franchi; gli onorarii sono scelti fra i protettori benemeriti degli studi, e al presente son sette; i corrispondenti fra i dotti d'Europa. Il presidente è il sig. Schlegel, il vice presidente il sig. Finn-Magnusen, il sig. Rafn segretario: la commissione editrice delle antichità è dei sigg. Egilsson, Finn-Magnusen, Rafn, e Rask. (1)

Questa società benemerita sta al presente ordinando degli scavi tra le ruine delle antiche colonie europee in Groenlandia; sul quale argomento va preparando un'opera non leggera. Se ne son già raccolte delle iscrizioni, parecchie runiche; se ne sperano delle altre in copia. Possa l'esempio dei dotti danesi trovare imitatori fra noi. K. X. Y.

Manuale chimico-legale ossia raccolta di metodi o processi chimici da mettersi in pratica alla circostanza di dover soddisfare alle varie inchieste del Foro in più casi di venefizio seguito dall'esposizione dei diversi reattivi da impiegarsi in tali ricerche e loro metodo di preparazione. (Opuscolo di 160 pag. in 8.° Firenze Stamperia Piatti).

L'A. di questo Manuale utile non solo, ma necessario a più ceti di persone (vedi la Bibliografia del presente fascicolo), è il valente chimico sig. *Gio. Battista Pandolfini-Barbieri* di Portoferraio, già onorevolmente noto per la sua storia ed analisi delle acque marziali di Rio dell'Isola d'Elba, di cui fece già menzione l'Antologia, e per la industriosa impresa dell'estrazione del sal cartito (solfato di magnesia) dalle acque madri delle saline di quell'isola medesima.

(1) *Il sig. Rasck è mancato a' vivi testè.*

NECROLOGIA.

Genova.

G. B. Leveroni chirurgo valente, discepolo del Nannoni, fu in Genova professore d'ostetricia, poi d'istituzioni chirurgiche, poi supplente alla cattedra di clinica esterna. Segnatamente nell'ostetricia, acquistò molta fama. Fu chirurgo della famiglia reale.

L'*Ab. Pagano*, uomo di erudizione e di senno, fu allievo del P. Massucco, amico ai più colti uomini della sua patria; fu professore di fisica a 21 anno

nel collegio di Nola, poi nell' università; vide alle sue lezioni intervenire e dotti e donne e principi; fu aggregato al nazionale Istituto nel tempo della repubblica ligure: fu generoso ai congiunti, cortese a tutti. Compilò con raro accorgimento la gazzetta di Genova per molti anni. Morì nel LXVIII di sua età.

Il *Marchese Angelo Carrega*, educato in Siena dai P. Solari, Fiocchi, Lampredi, prescelse agli onori lo studio: visse nemico agli adulatori, frugale, caritatevole. Coltivò le scienze naturali; l' agraria segnatamente, scrisse versi buonissimi; amò le cose storiche e le statistiche.

Il *Prof. Niccolò Ardizzoni* nato nel 1766 in Taggia, grossa terra della riviera occidentale di Genova; ammaestrato dai P. Fasce e Sauxay, studiò teologia, poi giurisprudenza in Roma alla scuola dei prof. Renazzi e Devoti. Tornò in patria avvocato: seppe congiungere i gravi studi agli ameni, e mostrarsi dotto giureconsulto, dicitore facondo. Nel 1794 venuto in Genova il Gianni, improvvisatore famoso, la rara memoria dell' Ardizzoni riteneva quegli estemporanei, e così li mandava alla pubblica luce. Nel 1797 fu del consiglio de' Sessanta nel corpo legislativo, e vi mostrò fermezza e coraggio. Nel 1803 fu eletto professore di diritto pubblico, poi di codice civile e di gius amministrativo. Nel 1814 fu della commissione alla quale era commessa la riforma del codice e dell' antica costituzione della repubblica. Poi fu professore di diritto commerciale; poi di Pandette; e parlava latino dalla cattedra con molta eleganza. In questa lingua scrisse gli elogi dell' ab. Serra e del P. Solari. Fu amico ad uomini buoni, fortunato in famiglia, generoso ai nemici.

Novara.

Pietro Generali, maestro di cappella in Novara, uomo di fama europea, il cui nome ormai appartiene alla storia dell' arte, autore dell'*Adelina* e d'altre opere che tengono dell' antica semplicità senza danno della rapidità e della forza; morì di breve malattia, da tutti compianto. Arricchì l' archivio della cappella con musica scelta; educò molti alunni con paziente e sollecito amore. Si prepara al valent' uomo un onorevole monumento. All'esequie si cantò la sua messa di *Requiem*, ascoltata dall' affollata moltitudine con sincera commozione e con religiosa mestizia.

Milano.

Il chirurgo famoso in Italia e in Europa, il dotto *Palletta* morì nell' età d' anni 86. Nato nella provincia di Domodossola, nello stato Sardo, studiò sotto i Gesuiti a Briga nel Valese, poi nel collegio allora attiguo allo spedal di Milano. Quivi sotto il celebre Moscati e il Patrini sorse a gran fama: quivi più di cinquant'anni passò come capo chirurgo; sommo nella diagnosi, in notomia profondissimo, nella prognosi quasi sempre felice, operatore maestro. Onoratissimo in vita, ebbe ancora in morte i debiti onori dalla moltitudine innumerabile che dolente accompagnò le sue spoglie. Accompagnarono pure il suo feretro i più chiari medici e chirurghi, che in lui piangono il padre della chirurgia milanese; quello di cui Monteggia si vantava discepolo. Molto scrisse; e in latino con molta grazia: e dal 1787 incomincia la sua vita d' autore. Nel 1783 la memoria sui gelsi, nel 1784 gli sperimenti intorno all' efficacia delle lucertole prese per bocca, la memoria sull' infiammazione della milza, *de nervis crotaphitilo et buccinatorio*; nel 1785, *de claudicatione congenita*,

esperienze sul sangue umano caldo; osservazioni sulla *cifosi paralitica*; nel 1787, dell'impossibilità d'abbassare la mascella inferiore per effetto di frizioni mercuriali: negli anni seguenti le esercitazioni patologiche, di alcune singolari fratture d'ossa, della vescichetta ombelicale; osservazioni pratiche di chirurgia; storia d'una matrice amputata; dello spasimo della faccia; sul morso della vipera; d'un glossocele; d'una sinfisiotomia, sullo scleroma; e molt'altre memorie inserite in giornali. Lasciò molti mss. pregevoli, che vedranno la luce. Osservatore profondo e instancabile, tutto della scienza, il tempo lasciatogli dall'arte sua, dedicava al leggere ed al notare le esperienze raccolte: nulla curante degli agi del vivere, dell'esteriore eleganza, delle ricchezze, degli onori; timido negli atti ma fermo dell'animo; parco di parole ed austero, ma dispensatore generoso dei consigli dell'arte alle gente d'ogni condizione che alla sua casa accorrevano in folla, nel consultare facondo al bisogno ed erudito e armato sempre di logica ferma; in fronte al suo testamento scrisse queste parole che molti si gloriano di dimenticare: *non habemus hic permanentem civitatem, sed futuram inquirimus.* Fu cavaliere della legione d'Onore, della corona di Ferro, professore d'anatomia, membro dell'Istituto, dei quaranta della Società italiana.

Da lettera. L'Antologia non ha mai, ch'io rammenti, parlato d'un uomo amabile e stimabilissimo, troppo presto rapito alla scienza e agli amici, *Enrico Acerbi*, del quale scrisse a suo tempo un pregevole elogio il cav. de Filippi. Non è mai tardo l'onore che si rende agli uomini degni; specialmente in un mondo sconoscente ed immemore quale il nostro. Lasciate dunque a me, che l'ho conosciuto di persona e apprezzata la bontà rara e l'ottimo senso di lui, compendiarvene in pochi versi la vita ed i meriti.

Nacque in Castano, borgata di Lombardia di padre chirurgo. Il quale sacrificatosi all'amore dell'umanità in una epidemia petecchiale, lasciò in età tenera orfano Enrico. Apprese questi a Milano le lettere con onore, poi la generosità de'Borromei gli concesse poter proseguire gli studii a Pavia. Studiò un anno legge; poi la lasciò per le scienze naturali e la medicina. Ebbe laurea nel 1810: nè frattanto abbandonava gli studi poetici, che sempre amò.

Fattosi, senza adulazione, familiare ai dotti più celebri di Milano; cominciò la sua pratica con gran zelo. Compendiava, commentava, ordinava a forma di repertorio le migliori opere che veniva leggendo: nell'osservazione portava uno spirito eclettico, che fu il carattere della sua scienza. Tradusse e compendiò l'*Igiene, terapeutica*, e *materia medica* del prof. Carminati, con buone note, da far onore ad un giovane di ventisett'anni.

Volle vedere in Ginevra il celebre Odier, e nelle adunanze di que'dotti lesse pregiate memorie; peregrinò da botanico le montagne svizzere, e vi fece molte osservazioni zoologiche. Volle conoscere a Firenze il Mascagni, a Livorno il Palloni, il Bomba a Roma: tornò quindi assistente al grande ospedal di Milano. E ben tosto diede saggi di sè: lavorò nella B. Italiana, insegnò scienze naturali nel Liceo di Porta nuova; diventò medico primario all'ospedale, lesse importanti memorie nell'isituto: entrò in parecchie distinte famiglie e come medico e come amico.

Frattanto frequentava le scuole cliniche de'suoi antichi maestri; osservava nell'ospedale tutte le malattie di rilievo, notava ogni cosa, analizzava, discuteva i fatti, le opinioni, l'esperienza degli altri e la propria.

Scrisse la vita del Monteggia, poi d' Angelo Poliziano, poi l' elogio del Giannini.

Poi diede mano alle sue *annotazioni di medicina pratica*, opera piena di osser azioni varie e belle, la qual diede luogo a una disputa urbana con l'antico suo maestro il prof. Locatelli; disputa che non turbò punto fra loro quella corrispondenza di stima e d' affetto che negli scienziati non è virtù ma dovere.

Poi stampò la *dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale e de'contagi in genere*, molto lodata dalla società medica di Parigi, e classica veramente.

Prestò agli ammalati, e ricchi e poveri, l' assistenza dell' arte, e l' assistenza dell' affetto: non fuggì di promovere i dubbi altrui sulle opinioni proprie, venissero pure dal meno provetto tra' giovani. La sua infermeria era diventata una scuola clinica, a cui gli studiosi concorrevano volontieri, tanto più ch' era lecito interrogare, dubitare, discutere. Quindi gli scolari l' amavano di vero cuore: amavano quella sua chiara facondia, quella sua dottrina sempre informata d'ogni utile novità; quell' originalità di concetti e d'ipotesi, brillanti ma saggie.

Nel 1826 sentì i primi effetti della tisi polmonare che doveva rapirlo tra poco: nè a rattenerli valsero le cure sollecite e la tenera ospitalità degli amici. Il dì 5 dicembre del 182- morì in Tramezzina.

Cauto a fare amistanza, ma fermo amico, odiator di nessuno, ma solo dei rumori stolti del mondo; largo di soccorsi alla inferma indigenza, affabile a quella, contegnoso con la superba ricchezza, parco nel vitto, disputatore conciso e prudente, religioso di cuore, degno amico di A. Manzoni.

Pavia.

Il dì 31 d' ottobre all'ore sei della mattina *Antonio Scarpa* morì nell' età d'anni LXXXV tra le braccia del degno suo successore il prof. Panizza. Nacque a Castello Motta nel Trivigiano; apprese rapidamente le lettere; di quattordici anni se n' andò a Padova a studiar medicina e chirurgia, dov' ebbe maestri il Morgagni, il Caldani, il Calza, il Dalla Bona, il Sografi, il Vandelli, il Marsili, il Carburi. Il Morgagni specialmente gli pose grande affetto. Nel 1771 fu professore di chirurgia e di notomia in Modena, dove compose le due rinomate dissertazioni *De structura fenestrae rotundae auris et de tympano secundario* — *De gangliis et plexibus nervorum*. Nel 1780 viaggiò la Francia e l'Inghilterra: strinse amicizia con Vicq d'Azir, co' due Hunter, col Pott. Nel 1783 passato a Pavia con largo stipendio, viaggiò quell' anno medesimo la Germania col celebre Volta. Quindi tornato, pubblicò varii scritti anatomici importantissimi: *De organo olfactus praecipuo, deque nervis nasalibus et pari quinto nervorum cerebri* — *De nervo spinali ad octavum cerebri accessorio* — *Anatomicae disquisitionus de auditu et olfactu* — *Anatomicae adnotationes* — *Tabulae neurologicae ad illustrandam historiam anatomicam cardiacorum nervorum.* — *Commentarius de penitiori ossium structura.* Sui nervi cardiaci, sulle ossa, sull'organo dell'udito annunziò cose nuove da grandemente perfezionare la scienza. Per sua cura ampliato il teatro anatomico dell' università, il museo anatomico arricchito di molto, fondato il gabinetto patologico, e quello d'anatomia comparata.

Insegnò clinica e chirurgia allo spedale. Diede il corso di operazioni chi-

rurgiche sul cadavere. L'oculistica, l' ortopedia, la litotomia, la dottrina degli aneurismi e delle ernie, ebbero dallo Scarpa sì grandi incrementi, ch' egli ne fu salutato principe de'chirurghi e notomisti d' Italia. Rammenteremo il saggio sulle malattie degli occhi — la Memoria sui piedi torti de'fanciulli e sulla maniera di correggere questa deformità — le osservazioni sull' aneurisma — sulla legatura delle principali arterie degli arti — sull' ernie — sul conduttore tagliente di Hawkin per l' estrazion della pietra — sul taglio ipogastrico per l'estrazion della pietra — sul taglio retto vescicale — sullo scirro e sul cancro — sull' idrocele del cordone spermatico — gli opuscoli di chirurgia — *de anatome et pathologia ossium, commentarii.*

Ebbe letterario commercio coi più dotti d'Europa; onori accademici, titoli e insegne della Corona di Ferro, della Legione d' Onore, dell'Ordine Leopoldino. Fu sperimentatore infaticabile, intelligente cultore dell' agraria e delle arti; e n' è prova la sua squisita collezione di quadri. Fu di alta statura, di grave portamento, di sguardo vivace, parlatore facondo.

Da lettera. = Vi reco l'infausto annunzio della morte del celebre Scarpa avvenuta nella notte d'ieri in conseguenza di affezione di vescica, che rese tormentosi gl'ultimi suoi giorni, dopo un'invidiabile sanità goduta nell'intero corso di sua vita. Solamente a vista gli si era molto indebolita, ma la mente conservò sino agli estremi una maravigliosa chiarezza; e ne sono prova le memorie chirurgiche appena lo scorso anno pubblicate. È voce comune che fosse giunto agli 85 anni: morì assistito dai suoi due più cari discepoli, Ruseperi, Panizza e Cairoli, e del paroco di Bosnasco suo luogo di villeggiatura prediletta. Dicesi che ad un amico Prof. abbia consegnato le memorie riguardanti la propria vita. Frattanto il prof. Vatner, un suo discepolo, ne reciterà domani una breve orazione funebre, in occasione che tutto il corpo dell' università accompagnerà il cadavere al sepolcro. Lasciò una ricchissima fortuna, e ne ha chiamato erede un suo nipote. La sua raccolta di quadri è di gran pregio; l' accrebbe ultimamente di due bei dipinti, l'uno di Moretto, l'altro del Dolci. Ne ha fatto egli stesso il catalogo e la descrizione con quel gusto che possedeva in materia di belle arti.

Roma.

Teodosio Bencivenga Barbaro, giureconsulto romano, ebbe impieghi civili e politici, fu professore nell' archiginnasio e nell' accademia ecclesiastica, giudice prescelto in cause importanti.

Bologna.

L'*Ab. Antonio Gozzi*, laureato in ambe le leggi, fu versato negli studi sacri, membro del collegio de'dotti, assistè ai comizi di Lione: membro della congregazione di carità, direttore della pia congregazione consacrata all' assistenza de' condannati alla morte. Era chimico valente, molto sapeva di ottica e di fisica, costruiva termometri e barometri molto pregiati. Morì d'apoplessia nel LXXI anno d' età.

Giuseppe Coltiva nato nel 1788, fu valente orator sacro, professor d'etica riputato.

Rodolfo Fantuzzi, nacque nel 1781, fu valente pittor di paesi: morì compianto.

Domenico Accursi, nato nel 1748, studiò in Roma il diritto, in Bologna fu procuratore d' appello, molto diletto all' illustre Donati. Dalla Romagna, da Ferrara, da Modena i clienti ricorrevano al suo sapere. Dopo il 1814 fu procurator camerale.

Angelo Pedrini nacque nel 1793, ebbe a precettore di lettere il chiaro ab. Molina, fu laureato in diritto, socio dell'accademia jerodicea, molto amato e molto valente causidico.

Fossombrone.

" Nato nell' agosto del 1786, *Paolo Ajudi* morì di paralisi in Fossombrone
,, sua patria verso il fine di giugno nel 1832. Elesse da giovane lo stato ec-
,, clesiastico. Non molto appresso fu rivolto alla predicazione, e i consigliatori
,, di lui furono i suoi più cari e più intimi amici. Divenuto un assai colto
,, scrittore, dettò sonetti ritraenti dalle rime dell'Alighieri; e parecchie prose
,, che leggeva di tratto in tratto all' accademia Pergaminea, di cui fu socio
,, residente, e zelator benemerito. Pubblicò l' elogio funebre della nobile don-
,, zella Eleonora Lattanzi; ed erasi con felice prova accinto a volgarizzare il
,, libro sulla buona educazion della prole, scritto dal Sadoleto. Avea profon-
,, damente studiato nelle Trasformazioni di Ovidio, e nella Divina Commedia,
,, che a mente quasi tutta ripeteva; e mirava negli ultimi suoi giorni a meglio
,, erudirsi nelle istorie: sicchè l' ultime righe da lui lette, furono nelle pa-
,, gine di Q. Curzio. Insegnò per molti anni umane lettere nelle scuole
,, fossombronesi, e per qualche tempo eziandio nel seminario di Senigallia.
,, Cagli, Pergola, Montalboddo, Tolentino, Lugo, e Piacenza, ov' egli an-
,, nunziò la divina parola, ricordano l' oratore ammaestrativo e tranquillo, il
,, sacerdote filosofo, il moralista religioso e filantropo. Mai sempre gentilissimo
,, nei pensieri, e nella dizione preciso ed elegante, ebbe in ispecial modo
,, dimestiche le grazie dello stile epistolare: e se non potè levarsi a maggiore
,, altezza di concepimenti, ne furono in colpa i tempi, e le strettezze d'ogni
,, sorta, onde sono angustiati gl' ingegni italiani. Un uomo che molto lo
,, amò, e ne fu sinceramente riamato, non può senz' angoscia e confusion
,, di spirito toccar delle molte e rarissime doti del suo cuore. Non conobbe
,, l' ambizione, e nemmeno la vanità; e parve piuttosto non curante che
,, inetto a conseguir gli onori, come a far guadagno della sua professione,
,, o dell' acquistata dottrina. Fu cortese, compiacentissimo, passionato d'ogni
,, bene, e sì tenero dell' altrui sorti da perderne il riposo per tutta la sua
,, vita. L' amicizia ebbe per cosa sacra, e come tale, non sol d' omaggio
,, ma quasi di culto la onorò. Fu quanto mai dir si possa d'animo schietto
,, e fedele; liberalissimo verso i congiunti; incapace d' odio e di vendetta:
,, e perdonò le ingiurie talmente, che tornava ad amar così presto come altri
,, si ristava dall' offenderlo. Ma come tutte queste qualità non sono atte a
,, procacciar fortuna nel mondo, così agli esperti è già manifesto ch' egli
,, visse continuamente infelice,,.

Treja.

Il *Dott. Fortunato Benigni*, socio di molte accademie, corrispondente di molti oltramontani illustri che a lui domandavano notizie d' erudizione e d'archeologia, autore di varie opere, fondatore della Società georgica eretta nel 1778, fu promotore della casa di lavoro e dell' altra di correzione, promotore

degli scavi fatti sul suolo dell'antica Treja, scavi che fruttarono avanzi di templi, di basiliche, d'acquedotti, di musaici, di statue, da lui descritte in una lettera al sig. Millin. Accecò per il troppo studio fatto sopra antichi codici e pergamene, di cui s' intendeva grandemente. Morì d'anni LXXVI con rassegnazione cristiana.

Lajano.

Il *Cav. Petagna* felice cultore delle scienze naturali, autore non oscuro di parecchie memorie zoologiche, buon professore, uomo buono; tornando da Vienna ov' era stato ad osservare la natura del *cholera*, morì in Lajano nel passato mese di marzo.

Samminiato.

Mons. Fazzi nato il 1768 in quel di Pisa, laureato nel diritto canonico e nel romano, nel 1800 vescovo di Samminiato; attese all'istruzione del clero, sostenne il seminario, consumò in beneficenze mezzo il privato aver suo.

Pisa.

Il *Dott. Leopoldo Rossi* nato in Firenze nel 1773, educato in Roma, laureato in Pisa, nel 1806 fu secretario della Camera di commercio, nel 1816 segretario della Magona. Coltivò i buoni studii con lode.

Livorno.

A dì 10 Novembre cessò di vivere in Livorno *Gio. Olderigo Walzer* negoziante e banchiere riputatissimo. Nacque l'anno 1775 nel cantone di Appenzel; ma già dalla età di 14 anni aveva lasciata la Svizzera, ed era venuto in Livorno per consacrarsi al commercio. Per lo spazio di quaranta anni percorse la carriera mercantile, e gli fu scorta il talento, compagno l' onore, seguace la fortuna. Il suo nome formava autorità in Livorno; il suo consiglio era sentenza; il suo esempio lezione che non falliva. Nazionali e stranieri gli affidavano con sicurezza capitali e merci; nissuno ebbe a pentirsene; molti anzi dovettero benedirne la sorte. E dico sorte per uniformarmi al detto comune; ma se dovessi chiarire il mio pensiero, direi che nelle operazioni mercantili come in tutte le altre in cui richiedesi talento di combinazione, e colpo d' occhio sicuro, la sorte è serva all'ingegno. Il Walzer non ebbe famiglia; ma molte famiglie vissero sostenute da lui. Grande era la sua beneficenza: e solo ci dorremo ch'egli non provvedesse a ciò che gli effetti di questa si estendessero oltre al sepolcro. Forse gli è scusa l'improvvisa morte; ma sempre dovrebbe l'uomo far sì che morte mai non gli giugnesse improvvisa. Forse faranno gli eredi ciò ch'ei non fece; nè lasceranno cadere uno stabilimento che è ordinato in modo da procacciare non meno utile ad essi, che credito alla città di Livorno. Ma questa è dubbia speranza; e bastava un atto di volontà nell' estinto per farla certezza. Certo si è che Livorno si duole per questa morte come per gravissima perdita; e segno del comune sentire è stato il numeroso concorso di persone d'ogni nazione e d'ogni culto che hanno accompagnato il defunto alla sua sepoltura, recandosi dalla sua abitazione fino al cimitero alemanno, a traverso della folta popolazione che riempiva le vie, e si atteggiava non tanto a curiosità che a dolore.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

PIEMONTE.

CENNI brevissimi sopra i boschi e le selve degli Stati di Terraferma di S. M. il Re di Sardegna. *Torino*, 1832, *St. Reale*. Ediz. 2.ª 8.° di p. 177.

NOTIZIA storica intorno ai lavori della classe di scienze fisiche e matematiche, dal 1830 a tutto il 1831, scritta del Cav. Prof. Giacinto Carena, segretario della Classe. *Torino*, 1832, *St. Reale*. 4.° di pag. XXV.

LE MIE PRIGIONI: Memorie di Silvio Pellico da Saluzzo. *Torino*, 1832, *G. Bocca*. 8.° di p. 334.

LOMBARDIA.

SU le opinioni di F. Tommasini e Broussais intorno al Gholera-Morbus. Riflessioni di Giacinto Namias di Venezia, lette all'I. e R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova nella seduta de' 29 maggio 1832. *Milano*, 1832. *Tip. Lampato*. in 8.°

LA GRECIA descritta da Pausania volgarizzamento con note al testo ed illustrazioni filologiche, antiquarie e inedite di Sebastiano Ciampi. *Milano*, 1832, *Paolo Andrea Molina*. 8.° Tomo III.° di pag. LXXXV. e 500.

ISCRIZIONE lapidaria del secolo VIII.° in aggiunta a quelle pubblicate in Milano nell' anno 1830 dallo stesso possessore Marchese Malaspina di Sannazzaro, lettera al march. Malaspina di Sannazzaro, di Defendente Sacchi. *Milano*, 1832, *Tip. de' Classici italiani*. in f.° di 23 pagine con tavole in rame.

L' ARCA di S. Agostino, monumento in marmo del secolo XIV, ora esistente nella chiesa cattedrale di Pavia, disegnata ed incisa da Cesare Ferrari con illustrazioni di Defend. Sacchi. *Pavia*, 1832, *Fusi e C.* in f.° di pag. 35, e tavole 3 in rame.

SE il *Cholera* visiterà l'Italia: Lettera del cav. prof. Speranza al dott. B. Magliato. *Milano*, 1832, *G. Pirotta*. 8.°

INDICATORE LOMBARDO. *Milano*, 1832, *Stella e F.* — Indice delle materie contenute nel fasc. XXXVII del mese di ottobre 1832.

Art. I. *Letteratura*. Della letteratura francese durante il decimottavo secolo, del sig. De Barante, trad. di G. B-a.

Art. II. Della letteratura marittima (dalla Revue des deux Mondes), trad. di G. Sacchi.

Art. III. *Biografia*. Sir Walter Scott (dalla Revue de Paris).

Art. IV. *Statistica sociale*. Civiltà

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere qui annunziate, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono da'sigg. Librai ed Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, come estratti o analisi, o come annunzi di opere.

Il Direttore dell'Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, ch' esse non posson essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell' opere medesime; e, trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

primitiva e civiltà attuale dell'America, trad. di L. A.

Art. V. *Necrologia.* E. F. Champollion il minore (dall' Antologia di Firenze).

Art. VI. *Critica letteraria.* Della letteratura considerata come una professione sociale (dall'Antologia di Firenze).

Art. VII. *Varietà.* Giornale delle arti del disegno, di C. Cantù.

Art. VIII. *Bibliografia Italiana.*

PROBLEMI di Geometria di Lorenzo Mascheroni prof. di matematica nell' università di Pavia, colle dimostrazioni del Capitano Sacchi. Nuova edizione arricchita coll'aggiunta di alcuni problemi ricavati da un esemplare della prima ediz. postillata dall'autore. Terza edizione con 5 tavole. *Milano*, 1832, *G. Silvestri.* Vol. unico. 313.° della *Biblioteca Scelta.*

LEZIONI sul Cholera-Morbus di F. Magendie. *Milano, Soc. Tipografia de'Classici Italiani* 1832 *in* 8.° — Finora lezioni 4 — saranno 8 all' incirca.

LETTERE di Gaspero Gozzi. *Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani* 1832, tomi 2 in 18.°

LA Divina Commedia di Dante Alighieri con argomenti e note di G.B. *Milano, Soc. Tip. de'Classici Italiani* 1832, tomi 3 in 32.° — Volumi 91, 92, 93 della raccolta de' nostri Poeti.

LE Avventure di Saffo, e la Vita di Erostrato di A. Verri. *Milano*, 1832, *G. Silvestri.* Vol. unico. 31.° della *Bibl. Scelta di opere greche e latine.*

ALMANACCHI PEL 1833.

Galleria del mondo.—Anno VIII.° *Milano F. Stella e F.*

Il Giuocatore delle serate invernali. — Il Nuovo Sciaradista. — Servo a tutti. — I Proverbi del buon contadino. — Ogni giorno un fatto storico. — Almanacco tedesco-italiano. *Milano G. Silvestri.*

ANNALI universali di agricoltura industria e d'arti economiche. *Milano*, 1832, *presso la Società degli Annali universali delle scienze e dell' industria.* Volume XV.° Luglio e Agosto 1832. Questo fascicolo contiene:

4 memorie originali de' sigg. *Bellani, Landini e Lomeni.*

28 articoli varii, relativi all' agricoltura all' industria ec.

2 annunzi di libri, ec.

ANNALI universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio. *Milano*, 1832, *Presso la Società degli Annali universali delle scienze e dell'industria.* Vol. XXXIII. fascicoli di Agosto e Settembre 1832.

Memorie originali contenute nei presenti fascicoli. Della necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza (*G. D. Romagnosi*). Sulle assicurazioni che in particolar modo riguardano gl' infortunii campestri, discorso secondo (*avv. Nannini*). Rivista scientifico-letteraria dell'Italia. Regno Lombardo-Veneto, di *G. Libri* con rettificazione.

Più 27 articoli di bibliografia.

15 analisi di opere.

10 articoli di bull. stat. italiani.

18 — di bull. stat. stranieri.

PROVINCIE VENETE.

RIVISTA delle varie lezioni della Divina Commedia sinora avvisate, col catalogo delle più importanti edizioni. *Padova*, 1832, *Tip. della Minerva.* 8.° di p. 64. L. 2 aust.

SOPRA alcune formole integrali: Lettera del Cav. Giuliano Frullani al sig. prof. Giovanni Santini dir. dell'I. Osservatorio di Padova, inserita nel bimestre V.° degli *Annali delle Scienze del Regno Lombardo Veneto.* 4.° di 16 pag. *Padova* 1832.

SAGGIO di uno spoglio filologico dell'abate Giuseppe Brambilla. *Como*, 1831, *St. di C. Pietro Ostinelli.* 8.° di p. 254.

ROMA e ROMAGNA.

VIAGGIO notturno intorno alla mia camera, dell' autore del Viaggio intorno alla mia camera, traduzione dal francese della contessa Paolina Leopardi. *Pesaro*, 1832, *Annesio Nobili.* Volumetto di p. 100.

IL CASTELLO della Vecchia feudataria. Romanzo storico di Madamigella Carlotta Smith, traduzione

italiana dall'originale inglese. *Bologna*, 1832, *Nobili e C.* parte 1.ª vol. 1 e 2.

SOLENNE distribuzione de' premi dell'esposizione dell'anno 1832 nell'Accademia provinciale di Belle arti in Ravenna. *Ravenna*, 1832, *Roveri e F.*

ANTONII BERTOLONII M. D. *in archigymnasio bononiensi botanices professoris praesidis collegii medicor. et chirurgor. bonon. e* XL *viris societ. ital. acad. instit. scient. bonon. acad. scient. genuen. et georg. bonon. soc. ordin. societ. linnean. paris. et lugd. societ. hort. cult. et medico-bot. londin. acad. scient. taurin. mutin. bruxel. gioen. instit. neap. ad hist. nat. aug. ec. soc. extr.*

FLORA ITALICA

sistens plantas in Italia et in insulis circumstantibus sponte nascentes. V. I. Bononiae 1832 *ex typographaeo Richardi Masii sumptibus auctoris.*

Riccardo Masi stampatore.

La Flora Italiana del sig. prof. Antonio Bertoloni già da molto tempo promessa, ed ansiosamente aspettata da' Botanici si mette ora alle stampe per i miei torchi. Questa comprenderà tutte le piante, che spontaneamente nascono nel continente italiano, e nelle isole maggiori, e minori, che le stanno attorno, e che sono di sua pertinenza almeno per ragione di lingua. I botanici non dovranno meravigliare, se un tal lavoro ha tardato tanto ad escire alla luce, perchè essendo esso interamente affidato all'Autore e per la riunione delle piante, e per la spesa, egli non poteva, che venirne lentamente a capo. Certo è però, che l' immensa suppellettile di vegetabili da lui messa assieme gli somministra il materiale della Flora Italiana la più estesa, che concepir mai si possa; ed affinchè da questo lavoro tutto nuovo ne venga la maggiore utilità, egli si è prefisso di trattare di ogni specie, di guisa che si abbiano precisi caratteri distintivi di cadauna, sobria ed esatta sinonimia, nome italiano ricevuto dalla Crusca, dalle farmacie, e dall' uso più comune, dove il prima manca, indicazione dell' abito della pianta, del luogo, dove nasce, e del tempo della sua fiorita, descrizione chiara e concisa, indicazione degli usi più certi tanto farmaceutici, che economici. E siccome pressochè tutti i più recenti botanici italiani lo hanno cortesemente favorito del loro aiuto col trasmettergli assai di quelle piante, che nascono nel suolo, che percorsero, così di ognuno di essi verrà fatta a suo luogo la dovuta ricordanza. Resta ora che il Pubblico corrisponda a tanto lavoro e dispendio dell'Autore coll'onorarne la stampa di numerose associazioni. Questa verrà eseguita ne' caratteri dell'Amoretti fatti gittare a bella posta, avrà il sesto della carta del manifesto, la quale sarà anche di migliore qualità, e perchè l'aspettativa non vada troppo a lungo l' opera si pubblicherà a fascicoli non minori di otto fogli l' uno. Il prezzo di ogni foglio di stampa sarà di centesimi 26 di franco, ossia di bajocchi 5 per lo stato Romano. Le associazioni si riceveranno *in Bologna* presso l'Autore, Riccardo Masi, Spiridione Masi: — *in Firenze*, Guglielmo Piatti: — *in Torino*, Giuseppe Pomba: — *in Genova*, Ivone Gravier. — *in Milano*, Giovanni Silvestri: *In Vienna*, Federico Volke.

Qualunque altro stampatore potrà dirigersi all'Autore, o a me per avere il libro.

Bologna 5 *Novembre* 1832.

NAPOLI.

LO Spettatore del Vesuvio e dei campi Flegrei, compilato da L. Pilla. *Napoli*, 1832, *Tramater e C.* È pubblicato il fascicolo N. 2.

INTRODUZIONE *allo Studio della Legislazione del regno delle due Sicilie ad uso della Scuola privata del professore* Pasquale Liberatore.

Manifesto.

Ogni corso di Scienza ha bisogno d'una Introduzione. Essa dee mostrarvi l' idea dell'Autore, il metodo ch' ei vuol tenere insegnando, i principii generali della Scienza, il suo stato anteriore, il presente, i mezzi come bene apprenderla, come migliorarla.

Un siffatto lavoro dettò ai suoi Alunni il Professor *Liberatore* nell'aprire il suo Studio di Legislazione, a' primi giorni del novembre 1831, dopo che la Maestà dell' ottimo Principe ch'ora ne governa ebbegli data facoltà di aprire al Pubblico una privata scuola di Dritto: e siffatto lavoro intendiamo ora di pubblicare pe' nostri tipi, avendocelo l'Autore ceduto.

Esso in più parti è diviso. La prima, sotto il titolo di *Nozioni preliminari*, contiene la definizione e l'analisi delle voci cardinali di questa Scien-

za *Dritto*, *Legge*, *Giustizia*, *Giurisprudenza*, addita quel che dee trovarsi in ogni buona *Legislazione* e su quali basi poggiare siccome in seguito si rileverà in quella, che oggidì regola il nostro Regno, considerata nei suoi principali rami *Civile*, *Penale*, ed *Amministrativo*; si indica finalmente in questa prima parte il metodo che vuol tenere l' autore nelle sue lezioni, che è quello di Leibnitz, di cui fece uso nelle *Osservazioni*, per servir di Comento alle nostre Leggi civili pubblicate nel 1830 dalla Tipografia di Gennaro Palma.

La seconda parte riguarda l'antica Legislazione, composta del Dritto Romano, ch' era il nostro *Dritto comune*, e del Nazionale, che sotto nome di *Patrio Dritto*, tenevasi. In essa dato un cenno istorico delle Leggi, che dalla fondazione della *Città eterna* ebbe luogo sino a Giustiniano, egli discorre la famosa Collezione di quell' Imperadore, e ne dichiara i pregi ed i difetti in ciascun de' tre rami mentovati; indi con lo stesso metodo discende alla Legislazione, che formava il nostro Patrio Dritto, cominciando dalle leggi Longobarde, sino alle ultime nostre Prammatiche, ed è accompagnata questa parte da due appendici, l' una sul *Dritto Feudale*, l'altra sul *Dritto Canonico*, che tanta influenza ebbero nella Legislazione del Regno.

La terza riguarda l' antica procedura, ed Organizzazione, e prima della Romana, indi di quella introdotta dai Goti e Longobardi, migliorata dai Normanni, e dagli Svevi, decaduta in tempo degli Angioini, ed Aragonesi; maltrattata nel Governo Viceregnale; rialzata dalla dinastia Borbonica.

Sin quì dell'antico. La quarta parte versa intorno la moderna Legislazione, non meno che la moderna procedura, ed organizzazione; e dato breve cenno su le varie fasi di quella, ch' ebbe luogo nel tempo della militare occupazione, l'autore attende a presentarci il Quadro così della Legislazione, che della sua Procedura, ed Organizzazione nei tre rami Civile, Penale, ed Amministrativo, che ha reso immortale il nome di Ferdinando I.

La quinta parte è un tributo alla memoria degli scrittori e professori di questa Scienza dall'apertura della Scuola di Bologna, sino ai nostri tempi. Sono essi divisi per nazioni; e cominciando dagl'Italiani si termina a quelli che hanno onorato il Regno delle Due Sicilie. Per la maggior parte basteranno le notizie delle loro opere; ma per coloro, che fecero quasi cambiar d'aspetto le scuole di Dritto, e che furono i luminari di questa scienza, ed i benefattori dell'umanità, l' Autore vi si occupa più particolarmente, e presenta un saggio delle classiche loro opere.

La penultima parte è destinata a far più facilmente imparare la nostra legislazione. *Le tavole sinnottiche* presenteranno i quadri generali per ciascun ramo, *le tavole mnemoniche* nulla lasceranno dei particolari, che debbon restare impressi nella memoria degli Alunni.

Si chiude finalmente questo lavoro colla settima parte, nella quale l'Autore presenta le sue *desiderate*, che son pure i desiderii di quanti uomini illuminati e dabbene compongono la Magistratura, ed il Foro Napolitano; riguardano essi talune emende, o spiegazioni, od aggiunte necessarie alla retta intelligenza della nostra Legislazione, onde possa essa giungere a quel grado di perfezione che sia possibile ad opere umane, e che può bene sperarsi nel Regno di Ferdinando II.°

Questo è il lavoro che fu dettato dal Professor *Liberatore* ai suoi Alunni nei primi quattro mesi del suo Corso, ma esso ha bisogno di esser compiuto per consegnarsi alla stampa.

La prima parte è sotto il torchio, e la seconda la seguirà immediatamente, indi le altre di mano in mano, in modo che dentro l' anno speriamo che tutto sia pubblicato.

L' opera si dispenserà a fascicoli, ma si procurerà che contengano una intera delle sette parti indicate. Il prezzo dell' associazione è di grana quattro al foglio giusta la carta e caratteri del manifesto, pei primi 500 associati.

Ogni tavola *sinnottica*, o *mnemonica* sarà calcolata per fogli tre o più secondo la sua dimensione. Dopo pubblicata la seconda parte non vi sarà luogo ad associazione, ed il prezzo rimarrà stabilito a grana cinque il foglio.

L'associazione è aperta nel Nuovo Gabinetto Letterario, Strada Quercia al Gesù Nuovo N.° 17 e 18, e dai distributori del Manifesto.

Napoli, 24 Maggio 1832.

L' Editore

GENNARO MIRELLI.

Proposta d'associazione agli Amatori e Cultori della letteratura greco-italiana; e fra questi ad alcuni amici del proponente URBANO LAMPREDI. — *Dal Vomero di Napoli presso Posilippo. Villa Bicciardi* 30 *Luglio* 1832.

Due anni non sono ancor revoluti, che fu da me fatta circolar per l'Italia una simile proposta d'associazione al mio volgarizzamento de'due poemetti d'Oppiano Cilice sulla *caccia*, e sulla *pesca*, e non molto dopo il mio vecchio ed illustre amico Saverio Scrofani mi scrisse dalla Sicilia sua patria, che Biagio de Natale, tipografo Palermitano, avea raggranellato in quell'isola tanti soscrittori, che ne avrebbe intrapresa l'edizione, esibendomi per l'originale una piccola sì, ma sufficiente somma di denaro, occorsami per copiature ec. ec., ed inoltre n.° 150 esemplari in dono dell'uno, e dell'altro poemetto per gli amici miei. Il contratto fu stipulato per la mia annuenza dallo stesso amico Scrofani, e l'edizione certamente non inelegante si trova in questo giorno, che scrivo, condotta alla metà circa del 3.° Canto della Caccia. Varii incidenti si sono uniti a ritardarne il corso, fra' quali siami permesso di notare la perdita di più che tre interi canti nel trasporto da Napoli al di là del Faro, i quali ho dovuto ricomporre dopo molto tempo; perchè io stesso, passando dalla campagna a svernare nella città, stordito dalle fisiche sofferenze d'una malattia di nervi, aveva sperduto il primo getto dell'opera. Nè pubblicherei questo piccolo disastro se non credessi conveniente di discolpar me, ed il tipografo del ritardamento quindi cagionato nel corso dell'edizione presso specialmente i signori Siciliani, i quali mi hanno onorato con tanta, e quasi direi, straordinaria concorrenza. Della quale investigando io li motivi, nè dovendoli, anzi non potendoli ricercare nel mio merito personale, ho potuto facilmente dedurli non solamente in generale dalla cultura letteraria di quella famiglia, certamente non seconda alle altre sorelle italiche, ma ancora dall'originaria qualità degl'ingegni siciliani, dimostrata dall'antica, e moderna storia generale della letteratura. E di fatti gli antichi filosofi, e poeti siciliani non gareggiarono forse cogli antichissimi greci, che noi riguardiamo come nostri maestri, quando la Greca sapienza arricchiva l'Italia e viceversa? E quell'isola potente non fu ella celebrata come l'anello intermedio di comunicazione nella catena della comune civiltà? Inoltre poi dopo circa 15 secoli non furono essi stessi siciliani i primi, testimonio il Petrarca, che fondarono l'edifizio della volgar favella italica; e lo portarono con le loro scritture a un certo grado d'altezza, della quale poi continuato dai tre Toschi, e quindi da tutte le altre famiglie italiche, non esclusa la siciliana stessa, sembra giunto ai tempi nostri a quel grado di perfezione, al di là del quale potrebbe temersi la sua decadenza o rovina? Che se ai tempi del Petrarca sorto fosse un ingegno di quella famiglia, qual sorse circa quattro secoli dopo, non solo avrebbe continuato diversamente il suo emistichio *ed ora son da Sezzo*, ma avrebbe avuto in quello ingegno un gagliardo competitore nella celebrità delle sue ruine, ch'ei non s'aspettava, e la lingua comune italica avrebbe per avventura presa una direzione più convergente al dialetto siciliano che al Toscano se il primo e fors'anche il terzo triumviro non n'avessero per avventura impedita la convergenza.

Queste considerazioni, o meglio questi fatti spiegano, parmi, sufficientemente la propensione naturale degl'ingegni Siciliani verso la letteratura Greco-Italica; ma ciascheduno certamente ben comprenderà quanto me, che le amichevoli premure dello Scrofani, uomo riputato moltissimo nel magistero dello scrivere cose utili in bello e purgato stile, da lui pubblicate non solo in Sicilia sua patria, ma per tutta Italia, debbano aver messo in atto e movimento questa loro originaria disposizione, e quindi a me corre il debito di protestargliene la mia gratitudine; massimamente perchè mi ha fatto nascer nell'animo mio l'idea non solo di rivolgermi a lui stesso per proporgli la pubblicazione dell'Odissea di nuovo da me volgarizzata, ma nel tempo stesso per tutta Italia ad alcuni altri segnalati personaggi, non secondi a lui nè in merito, nè in fama, nè in graziosa disposizione a tali amichevoli cure verso di me, e le cose mie; massimamente perchè da non pochi di essi sono stato incoraggiato all'opera, e compitala, a farne la pubblicazione. Nè chiedo io già il nome dello stampatore, ma solo il nome, e il numero degli associati alla spesa dell'edizione: perocchè intendo farla sotto gli occhi miei per ragioni; che dirò nella pre-

fazione, e che non riguardano il tipografo Palermitano, se non in quanto egli è in Palermo, ed io in Napoli.

Due cose poi debbo protestare a'miei carissimi, e rispettabili amici, e a tutti quelli, che daranno loro il proprio nome, come contribuenti alle spese dell'edizione.

La prima si è che mi sono indotto a farla non per bisogno, che io creda aver di questa, qualsiasi mia merce, la ricca suppellettile dell'italica letteratura, ne pel mio, a sostentar la vita in questa mia inferma vecchiezza (di che siano grazie prima a Dio, e poi agli uomini, ch'ei sceglie per istrumenti della sua Provvidenza speciale) ma per altri motivi, che candidamente esporrò in una prefazione, e che saranno, spero, trovati sufficienti a scusare l'apparente arroganza mia.

La seconda poi è come una conseguenza della prima, e riguarda la spesa dell' associazione, e il valore del materiale d'ogni volumetto, che comprenderà almeno quattro canti.

Io non voglio determinare il prezzo, come suol farsi, d'un foglio stampato, ma protesto che sarà in ogni caso inferiore dell'usato mercantile; e in generale in ragione inversa del numero degli associati. E bene esuberante sarà il mio guadagno, se posso giungere a tal numero da poter ridurre il prezzo, ch'io segnerò, alla fine d'ogni volumetto, o fascicolo, alla metà del consueto a'SS. associati. Del resto io propongo l'Odissea di preferenza alla *Iliade* e all'*Argonautica* versioni già da me terminate, perchè ho pubblicato per l'addietro bastanti saggi di questo lavoro per assicurarmi, che l'indulgente anzi favorevole giudizio di valenti scrittori critici ne'Giornali letterarii confermava il privato di alcuni cospicui letterati, *amici miei*, onde ho risoluto di proporre *seguentemente* o l'uno, o l'altro di questi due poemi, pubblicandone la versione almeno del rispettivo primo Canto, e quindi procedere secondo lo stesso pubblico voto, benchè io, più che ogni altro debba ripetere a me stesso, come ripeto tranquillamente quel verso d'Orazio

Vitae summa brevis spem vetat inchoare longam.

Dirigo dunque le mie preghiere

In Sicilia ai CC. Saverio Scrofani, ed Agostino Gallo.

Nello stato pontificio merdionale al cav. A. M. Ricci.

In Roma ai CC. Don Pietro de'Principi Odescalchi Capo-archivista della letteratura italiana, come direttore dell'Arcadico, a Salvatore Betti, ed agli altri suoi colleghi archivisti.

In Bologna, e nello stato pontificio settentrionale alla ch. marchesa Teresa Malvezzi, nata Carniani, mia dilettissima parente, e ad altra persona da lei destinata in assenza del C. Costa.

In Perugia ai CC. PP. marchese Giuseppe Antinori e Antonio Mezzanotte.

In Firenze ai CC. cav. G. B. Niccolini, e G. P. Vieusseux Capo-archivista, e colleghi come sopra.

In Genova ai CC. marchese G. Francesco de Negro, e Faustino Gagliuffi.

In Torino ai CC. cav. Peyron, e Giovenale Vegezi.

In Milano ai CC. Cons. Ab. Gironi, Capo-archivista come sopra ed ai fratelli Giulio, e Trussardo de'Conti di Caleppio.

In Ragusa ai CC. conte N. Pozza-Sorgo, Antonio Chersa, e Niccolino Androwich ec. ec. ec.

CANTONE DEL TICINO.

OPERE minori di Melchiorre Gioja. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia e C.* 8.° Vol. I.° di p. 290 — contiene: 1.° i partiti chiamati all'ordine. 2.° problema se sia dovuta ai democrati un' indennizzazione. 3.° trattato d'alleanza tra le repubbliche italiana e francese. 4.° analisi della legge contro gli allarmisti. 5.° Breve risposta al proclama del Ministro della Guerra, e suoi uniti riflessi. 6.° Articolo del Monitore italiano. 7.° Ragionamento sui destini della repubblica.

LUCCA.

INTORNO alla natura del miasma choleroso asiatico, congetture di B. Mojon, trasmesse alla Società Medico-chirurgica di Berlino. *Lucca*, 1832, *Tip. Bertini* in 8.°

RIFLESSIONI critiche sullo stato attuale della chirurgia italiana, in risposta ad un articolo inserito nella Gazzetta medica di Parigi del 1830 del dottor Luigi Pacini prof. di notomia umana comparata nel R. Liceo, membro del collegio medico ec. *Lucca*, 1832, *Tip. Bertini.* 8.° p. 65.

CORSICA.

SAGGIO di poesie di alcuni moderni autori Corsi. *Bastia*, 1832, *Tip. Faliani*. Fascicolo III.° di p. 80, colle giunte d'un saggio di poesie vernacole corredate di annotazioni.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO

INNI sacri del C. T. Mamiani della Rovere. *Parigi*, 1832, *Everas*, 8.° di pag. 110. In Firenze al Gabinetto Letterario da G. P. Vieusseux.

TOSCANA.

SCELTA *Biblioteca di Storici Italiani*. — *Istoria d'Italia* di messer Francesco Guicciardini. Edizione eseguita su quella ridotta a miglior lezione dal prof. Giovanni Rosini *Livorno*, 1832, *Glauco Masi*. Vol. I.°

OPERE complete di P. Metastasio, *volume unico*, e quarto della Biblioteca portatile del Viaggiatore. *Firenze*, 1832, *Borghi e C.* 8.° di pag. XV e 1098 in 2 colonne pubblicato in 20 fascicoli, ornato di 4 eleganti vignette, e dal ritratto dell' autore. Prezzo franchi 70 per i non associati.

ALMANACCO per le Dame: Anno 1833. *Firenze*, *Borghi e C.* elegantissimo nitidissimo volumetto.

NOTIZIA sulla terra di Radicofani, Cenno statistico ed osservazioni mediche fatte nella medesima dal dott. L. V. G. lettera al dott. P. Studiati prof. nell'Università di Pisa. *Pisa*, 1832, *Nistri*. 8.°

ICONOGRAFIA contemporanea, ovvero collezione di ritratti dei più celebri personaggi d'Italia, disegnati dal sig. Ermini, ed incise da F. Vendramini, accompagnata da notizie biografiche, letterarie e cronologiche *Firenze*, 1830-32 *St. Pezzati*. in folio fasc. XI.° (Filippo Pananti) illustrato da L. C.

PITTURE a fresco del Campo Santo di Pisa, disegnate da Giuseppe Rossi e incise dal prof. cav. G. P. Lasinio Figlio. *Firenze*, 1832, *Tip. all'Insegna di Dante* in foglio, fasc. I.° di pag. 8 di testo e 10 tavole.

È gran tempo che da ragguardevoli persone, della gloria d'Italia e dei progressi delle Belle Arti zelantissime, furono fatti caldi eccitamenti perchè si riproducessero in piccolo sesto le tante celebri pitture del Camposanto di Pisa, nelle quali trovansi i capi d'Opera dei grandi Maestri del XIII e XIV secolo.

Tale importante opera che non doveva più oltre lasciarsi desiderare agli amatori delle Arti Belle, e che dietro autorevoli insinuazioni viene proposta al colto pubblico, sarà resa con la maggiore accuratezza e con la fedeltà più scrupolosa.

L'esecuzione dei disegni venne affidata a *G. Rossi*; e le incisioni in rame al cav. *G. P. Lasinio figlio*; e acciò l'opera riesca con la maggiore esattezza e nitidezza possibile, resta intieramente incaricato anco della parte calcografica, e della distribuzione generale il predetto cav. P. Lasinio figlio.

L'Edizione sarà composta di 44 tavole in rame tirate in bella carta di mezzo foglio Papale, unite a fogli 10 e mezzo di Testo della grandezza medesima delle tavole.

Secondo il contenuto dell'antecedente manifesto l'opera avrebbe per l'intiero dovuto comparire in luce nel corso del corrente anno 1832; mediante però le molte difficoltà incontrate onde ottenere la possibil perfezione, alcune dispense saranno protratte al successivo anno 1833.

Il prezzo per ogni esemplare è fissato a paoli 120. Pochi esemplari di prime prove in carta inglese verranno il doppio, ed alcuni in carta della China, col testo in carta inglese non potranno esser rilasciati che a Paoli 360.

Un saggio di quest'Opera sarà ostensibile presso il Sig. Luigi di Giuseppe Molini, onde assicurare i Sigg. Associati che non si risparmiano premure per rendere in tutte le sue parti degna della loro accoglienza questa interessante intrapresa.

L'associazione a quest' opera si riceve a Pisa presso l' Incisore via S. Frediano N.° 969: in Firenze dal Sig. Luigi di Gius. Molini, e dal Sig. Lorenzo Mariotti, Piazza de' Pitti N.° 1702: a Pietroburgo da Cesare Zmyoski Magazzino italiano presso al Ponte della Polizzia: a Manheim presso Artaria e Fontaine: a Vienna presso Ar-

taria e C.° e nelle altre più distinte città dai principali Libraj.

Le spese di porti e dazio sono a carico degli acquirenti.

Gli Editori pubblicheranno in fine dell' opera una tavola contenente il nome di tutti gli Associati, onde esternare in qualche modo la loro riconoscenza per quelli che hanno contribuito al buon esito dell'opera medesima.

TRAGEDIE *di* Racine *tradotte dal cav.* Stefano Marchi. *Manifesto.*

Il cav. Stefano Marchi, di Seravezza, socio di varie Accademie, e conosciuto in Arcadia sotto il nome di *Eulindo Olimpico*, ha compita la traduzione in versi Italiani delle Tragedie di *Racine*, delle quali singolarmente s'onora il Teatro Francese.

In questa difficilissima impresa confida egli e di aver mantenuta una fedeltà scrupolosa al suo testo, e di aver conseguita una tale disinvoltura nell'italiana poesia, che appena si senta la traduzione: due cose che sono essenzialissime per chi si occupa di somiglianti lavori, e che pur troppo sono trascurate dalla maggior parte dei traduttori.

Egli poi nutre la fiducia che saranno per applaudire alla sua fatica i suoi nazionali, ottenendo forse da lui ciò che pur manca nel novero delle versioni italiane; nè spera minor favore dai letterati della Senna, che vedranno volentieri sulle rive dell'Arno e del Tevere i capolavori della loro celebratissima scuola.

L'opera sarà divisa in tre volumi, del sesto, dei caratteri, e della maniera di stampa in tutto ugualissimi al saggio. Il ritratto del Traduttore nel primo volume, una vignetta per ciascuno dei tre, fregeranno l'edizione a cui si porrà mano subito che sia raccolto un numero d'associati sufficiente a coprirne la spesa.

Ciascun volume costerà paoli sei toscani, ben inteso che le spese di porto e di dazi saranno a carico dei signori committenti.

Le associazioni si ricevono in Firenze alla Tipografia Borghi e Comp., e nelle altre città d'Italia presso i distributori del *Manifesto.*

LE VITE dei Pittori, Scultori e Architetti di Giorgio Vasari con note. *Firenze*, 1832, *David Passigli e C.* Volume unico, fascicolo IV.° prezzo di ogni dispensa, franchi 2.

DIZIONARIO delle scienze naturali con regia privativa. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e Figli.* (Vedi il precedente bullettino) distrib. 17, Volume III.° fascicolo 5.° e distrib. 17 delle tav.

LE EROINE dell'amore coniugale sonetti del cav. prof. Baccio dal Borgo. *Pisa*, 1832, *Nistri e C.* 8.°

STORIA naturale di Giorgio Luigi Leclerc conte di Buffon, classificata giusta il sistema di Carlo Linneo, da Renato Riccardo Castel autore del poema *le piante*, e proseguita da altri ch. scrittori. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e F.* disp. 68.ª Indice generale dei quadrupedi ed uccelli dei primi XIII volumi. Questo volumetto, conforme la promessa degli editori vien distribuito *gratis* a'sigg. associati.

OPERE scelte del conte Alessandro Manzoni. *Firenze*, 1832, *David Passigli e Socj.* Volume unico, adorno di sei vignette e del ritratto dell'autore. in 12 fascicoli. È pubblicato l'ultimo. Prezzo del volume franchi 20.

Avvertimento. — Portato al suo termine il Volume delle *Opere scelte del Conte Alessandro Manzoni*, e volendo dimostrare la nostra gratitudine a quelli che ci onorarono del loro nome, concediamo loro in dono quest'ultima *Dispensa* unitamente ad una incisione a vignetta, oltre il numero promesso col nostro primo manifesto.

Nel tempo istesso diam loro avviso che, collo stesso metodo, nello stesso formato ed al medesimo prezzo che fissammo per i fascicoli del Manzoni, proseguiremo una Collezione di scelti Autori, avendo posto già sotto i torchi gli *Erotici Greci*, che verranno raccolti in un sol volume, distribuito in 12 o 13 Dispense, e corredato di 6 incisioni in rame.

David Passigli e Socj.

LE VITE degli Uomini illustri di Plutarco: Versione italiana di Girolamo Pompei, con note di più celebri letterati. *Firenze*, 1832, *D. Passigli e C.* Volume unico, di 15 o 16 fascicoli. È pubblicato il fascicolo XI.° prezzo franchi 2.

RACCOLTA generale di Romanzi, aneddoti, racconti, novelle ec. con rami, al prezzo di *un paolo* il volumetto. *Firenze, presso V. Batelli e F. (Manifesto.)*

IL DONO DI CAPO D'ANNO. Almanacco di utilità popolare pel 1833, con l'introduzione allo studio della filosofia per uso dei fanciulli del Barone *Pasquale Galuppi da Tropea. Firenze*, 1832, *Magheri*. Anno primo.

OPERE di G. G. WINCKELMANN, prima edizione italiana completa. *Prato*, 1831-32, *Fratelli Giachetti*. in 8.° con atlante istorico. Tomo VII.° di pag. 546, e Dispensa XXV.ª atlante con 7 tavole. Sono già pubblicati i volumi I. II. —. IV. V. VI. VII. e VIII. che contiene i cinque ultimi libri 8. 9. 10. 11 e 12 della *Storia dell'arte*. I sigg. Associati attribuiscano quest'alterazione di ordine alle moltiplici diligenze che si richiedono per la compilazione delle materie, molte delle quali devonsi tradurre dal tedesco. *Prezzo di ogni dispensa lire* 10 *it.*

FASTI della Grecia del XIX secolo: Poesie liriche del professore ANT. MEZZANOTTE, dedicate a S. E. il Conte Giovanni Massari patrizio ferrarese. *Pisa*, 1832, *Presso Niccolò Capurro e Comp.* Vol. uno, al prezzo di fr. 4.

MANUALE *chimico-legale ossia raccolta di metodi o processi chimici da mettersi in pratica alla circostanza di dover soddisfare alle varie inchieste del Foro in più casi di veneficio, seguito dall' esposizione dei diversi reattivi da impiegarsi in tali ricerche, e loro metodo di preparazione.*

Il Libretto che si offre al Pubblico contiene una scelta ben ordinata di processi o metodi chimici di facile esecuzione attinti, alla sorgente purissima di varie opere per ogni rapporto commendevoli.

Il Chimico Farmacista Sig. Giov. Battista Pandolfini-Barberi, autore di questo Manuale, che vedrà in breve la luce coi nostri torchi sotto il titolo sopraccennato, nel dedicarsi alla compilazione del medesimo ha avuto in mira di rendere di pubblica ragione un'Operetta di cui mancava l' Italia, da molto tempo desiderata; ed atteso poi il nuovo piano ed ordine sistematico con cui venne eseguita rendere ad ogni classe di persone facile la conoscenza, e l' applicazione dei varj metodi ai diversi contingibili casi di analisi chimico-legali in fatto di veneficio, ed in special modo ai giovani Chimici, Farmacisti, Medici e Chirurghi.

Questi col soccorso dell' Operetta annunziata, qualora siano richiamati ad emettere il loro parere in qualità di Periti-Fiscali, troveranno con molta facilità e prestezza indicati i processi più opportuni da adottarsi per la ricerca dei sospettati veleni, senza bisogno di svolgere frettolosamente e con grave fatica le molte pagine delle diverse Opere che trattano di quest' arte.

Il Magistrato ancora indefesso indagatore della verità potrà agevolmente col Manuale alla mano riconoscere, anche a solo colpo d'occhio, se il Perito incaricato della ricerca del veleno agisca coerentemente ai veri precetti della Scienza Chimica, o se una mal intesa commiserazione pel reo gli fa tradire il proprio dovere a danno della verità e della giustizia. Nè meno utile riescirà agli Studenti in legge, formando l' Operetta in discorso una parte della legal-medicina, di cui sono in obbligo fare il corso, e di non lieve vantaggio potrà finalmente verificarsi per la gente del Foro, chiamata per nobile ministero alla difesa dell' onore e della vita dei cittadini, poichè colla guida che gli offriamo potrà criticare, o abbattere all' occorrenza l'operazioni dei Periti-Fiscali, farne risultare le omissioni, e le contradizioni che possono avere avuto luogo, per trarne quindi argomenti favorevoli al trionfo della sventurata innocenza.

Quest'opera adunque utile non solo ma necessaria, come si è detto a più ceti di persone, sarà pubblicata per associazione in un sol volume in 8.°, ed in buoni caratteri. Alla fine del volume, che sarà rilasciato al prezzo di lire 3. 6. 8 ossiano fiorini due, sarà unita una Tavola rappresentante i diversi strumenti ed apparecchi chimici necessarj nelle varie operazioni tendenti alla ricerca di ciascun veleno, come pure saranno esposti tutti i reattivi chimici che possono occorrere in queste ricorrenze, e loro metodo di preparazione.

Le associazioni si ricevono in Firenze dall' Editore Guglielmo Piatti; in Portoferrajo (Isola dell' Elba) dall'Autore, come pure altrove dai distributori del Manifesto.

Firenze li 20 *Settembre* 1832.

Loro ossequiosissimo
GUGLIELMO PIATTI.

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Estern. gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
1	7 mat.	28.	4,0	16,4	12,2	90		Sci. Le.	Ser. con calig.	Ventic
	mezzog.	28.	4,0	16,5	17,0	61		Pon. Li.	Ser. con nuvoli	Ventic
	11 sera	28.	3,6	17,0	13,9	80		Ostro	Sereno	Calma
2	7 mat.	28.	3,8	16,8	11,8	88		Sci. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	3,0	16,8	17,2	61		Os. Lib.	Ser. con nuvoli	Calma
	11 sera	28.	3,1	17,5	14,5	62		Os. Sci.	Sereno	Ventic
3	7 mat.	28.	2,5	16,6	10,5	80		Sci. Le.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28.	2,5	16,6	17,1	49		Po. Lib.	Sereno	Ventic
	11 sera	28.	2,9	17,0	12,8	69		Ponen.	Sereno	Calma
4	7 mat.	28.	2,3	16,5	12,1	80		Sci. Le.	Nuv. calig.	Calma
	mezzog.	28.	2,2	16,6	17,0	69		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	2,3	16,7	13,1	94		Os. Sci.	Nebbioso	Calma
5	7 mat.	28.	2,2	16,0	11,5	95		Sci. Le.	Sereno-Nebb.	Ventic
	mezzog.	28.	2,0	16,1	16,6	73		Ponen.	Ser. con nuvoli	Ventic
	11 sera	28.	1,6	16,9	13,9	84		Ponen.	Sereno	Ventic
6	7 mat.	28.	1,6	16,5	13,0	92		Sci. Le.	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	28.	1,2	16,6	18,0	73		Os. Lib.	Nuvolo	Ventic
	11 sera	28.	0,6	16,7	17,0	82		Levan.	Nuvolo	Ventic
7	7 mat.	28.	0,6	16,6	13,8	86		Levan.	Nuvolo-Nebb.	Calma
	mezzog.	28.	0,9	17,0	14,9	95	0,42	Ponen.	Pioggia	Ventic
	11 sera	28.	1,0	16,8	13,9	95	0,10	Ponen.	Nuvolo	Calma
8	7 mat.	28.	0,9	16,4	13,2	95		Levan.	Sereno con Nuv.	Calma
	mezzog.	28.	0,5	16,7	17,8	87		Ponen.	Nuvolo	Ventic
	11 sera	28.	0,4	17,0	15,0	95	0,07	Libec.	Nuvolo	Calma
9	7 mat.	28.	0,3	16,8	13,6	94		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	0,2	16,8	15,0	94	0,15	Ponen.	Pioggia	Ventic
	11 sera	27.	11,5	16,4	14,0	70		Tr. Ma.	Nuvolo	Vento
10	7 mat.	28.	0,7	15,8	13,0	62		Gr. Tr.	Nuvolo-Sereno	Ventic
	mezzog.	28.	1,7	15,8	15,1	73		Tram.	Nuvolo-Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,7	15,3	14,0	74		Tram.	Sereno	Vento
11	7 mat.	28.	3,3	15,0	12,0	73		Tram.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28.	3,4	15,3	16,4	59		Tram.	Sereno ragnato	Vento
	11 sera	28.	3,8	15,5	13,3	75		T. Mac.	Sereno	Ventic

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	3,8	15,0	12,1	71		T.Mac.	Velato	Calma
2	mezzog.	28.	3,8	15,4	16,9	48		T.Mac.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,6	15,8	13,0	68		Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,0	15,2	10,0	86		Sciroc.	Sereno	Calma
3	mezzog.	28.	2,2	15,2	15,5	55		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	1,1	15,6	13,0	93		Ostro	Sereno-Velato	Calma
	7 mat.	27.	11,2	15,6	12,3	92		Ostro	Nuvolo	Calma
4	mezzog.	27.	11,1	15,6	15,8	76		Sc. Le.	Sereno con Neb.	Calma
	11 sera	28.	0,1	15,1	11,5	64		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	1,0	14,0	10,0	71		T.Mar.	Sereno	Ventic.
5	mezzog.	28.	1,3	13,9	14,1	42		Tr.Gr.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	28.	1,5	13,7	11,8	42		Tram.	Sereno	Vento
	7 mat.	28.	1,6	13,0	10,1	48		Tram.	Sereno	Vento
6	mezzog.	28.	1,5	13,1	12,9	39		Tram.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	28.	1,5	13,0	9,9	53		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	1,5	12,4	9,5	81		T.Mar.	Sereno con Nuv.	Vento
7	mezzog.	28.	1,3	12,3	12,0	53		Tr.Gr.	Nuvoloso	Vento forte
	11 sera	28.	1,4	12,0	10,0	65		Tram.	Sereno-Nuvolo	Vento
	7 mat.	28.	1,6	12,0	10,3	68		T. Mar.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
8	mezzog.	28.	1,9	12,1	12,6	61		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	2,0	12,0	10,9	64		Tr.Gr.	Nuvoloso	Vento
	7 mat.	28.	2,0	12,0	10,0	65		Tr.Gr.	Nuvolo	Calma
9	mezzog.	28.	2,0	12,2	13,6	58		Tram.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28.	2,0	12,3	10,0	62		Lev.	Sereno Nebbioso	Vento
	7 mat.	28.	1,9	12,0	9,5	62		Sc.Le.	Sereno-Ragnato	Vento
20	mezzog.	28.	1,9	12,6	14,8	52		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	2,3	12,8	11,4	66		Tram.	Nuvolo-Sereno	Vento
	7 mat.	28.	2,4	12,5	10,7	71		Greco	Sereno	Ventic.
21	mezzog.	28.	2,7	12,8	13,8	63		Tram.	Sereno con Neb.	Ventic.
	11 sera	28.	3,2	13,0	12,0	72		Tram.	Sereno con Nuv.	Vento
	7 mat.	28.	3,3	12,8	u1,9	70		Tram.	Sereno	Vento forte
22	mezzog.	28.	3,3	13,2	14,2	62		Tram.	Ser. con Nuvoli	Ventic.
	11 sera	28.	3,7	13,3	12,2	78		Tr. Ma.	Ser.con Nuv.	Vento for

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
23	7 mat.	28.	3,8	13,0	11,0	73		Tram.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	3,4	13,3	14,8	56		T. Mac.	Ser. con Nuvoli	Vento
	11 sera	28.	4,0	13,2	10,8	67		T. Mac.	Sereno	Vento
24	7 mat.	28.	3,9	13,0	9,6	68		Gr. Le.	Sereno	Venti
	mezzog.	28.	3,9	13,0	13,5	56		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,9	13,0	10,9	68		Tram.	Sereno	Vento
25	7 mat.	28.	4,0	12,8	10,0	72		Gr. Tr.	Ser. con Nuvoli	Venti
	mezzog.	28.	4,0	12,6	13,5	52		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	4,7	12,3	10,0	58		Gr. Tr.	Sereno	Venti
26	7 mat.	28.	4,9	11,5	8,9	60		T. Mac.	Se. con Nuvoli	Vento fo
	mezzog.	28.	5,0	11,7	11,2	53		T. Mac.	Sereno	Vento fo
	11 sera	28.	4,9	11,7	9,8	52		Tram.	Sereno	Venti
27	7 mat.	28.	4,7	11,2	5,1	68		Lev.	Sereno	Venti
	mezzog.	28.	4,6	11,0	10,2	56		Sc.Lev.	Ser. ragnato	Venti
	11 sera	28.	4,0	11,3	8,3	58		Lev.	Ser.-Nebbioso	Calma
28	7 mat.	28.	3,5	11,0	7,8	68		Le. Sci.	Nuv.-Nebbioso	Venti
	mezzog.	28.	3,4	11,0	10,2	65		Sc.Lev.	Nuv.-Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	3,3	10,6	9,0	68		Sc.Lev.	Nuvolo-Sereno	Calma
29	7 mat.	28.	2,6	10,3	8,2	68		Sc.Lev.	Nuvolo-Nebb.	Venti
	mezzog.	28.	2,1	10,5	11,9	62		Sc.Lev.	Nuvolo	Venti
	11 sera	28.	2,2	10,4	10,0	75		T. Mac.	Nuvolo	Vento
30	7 mat.	28.	2,2	10,3	9,0	76		Tram.	Nuvolo-Rotto	Calma
	mezzog.	28.	2,1	10,8	12,3	70		Tram.	Ser. con Nuvoli	Calma
	11 sera	28.	2,4	11,1	10,2	69		Grecal.	Sereno	Calma
31	7 mat.	28.	2,6	10,7	8,1	78		T. Mac.	Sereno	Venti
	mezzog.	28.	2,6	11,1	12,2	56		T. Mac.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,2	11,3	9,0	70		T. Mac.	Sereno	Venti
Quantità	Medie	28.	2,4	14,0	12,4	70		Giorni Sereni		16
	Massime	28.	5,0	17,5	18,0	95		con Nuvolo		12
	Minime	27.	11,1	10,3	5,1	39		Piovosi		3
	della pioggia in pollici Francesi . .						0,72	Vento dominante		*Tramontano*

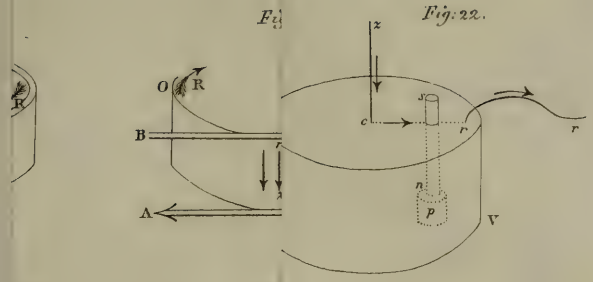


Fig. 22.
O
R
B
A
z
c
s
r
n
p
V

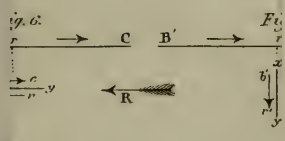


Fig. 6.
C
B'
R

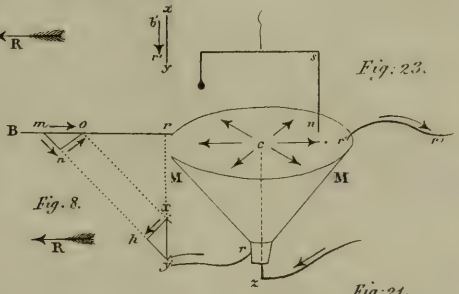
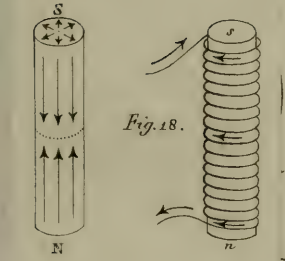


Fig. 23.
B
m
o
r
n
c
M
M
Fig. 8.
R
h
z


S
N
Fig. 18.
s
n

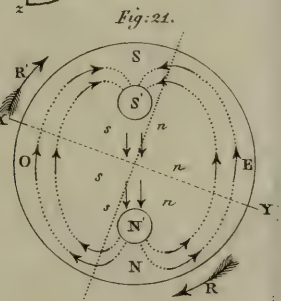
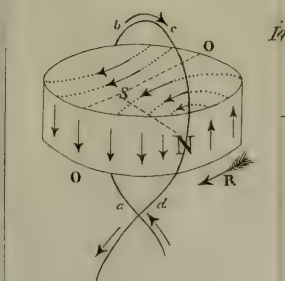


Fig. 21.
R'
X
S
S'
s
n
O
E
Y
N'
N
R


b
c
O
S
N
O
R
a
d

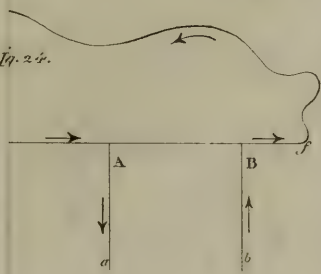


Fig. 24.
A
B
a
b

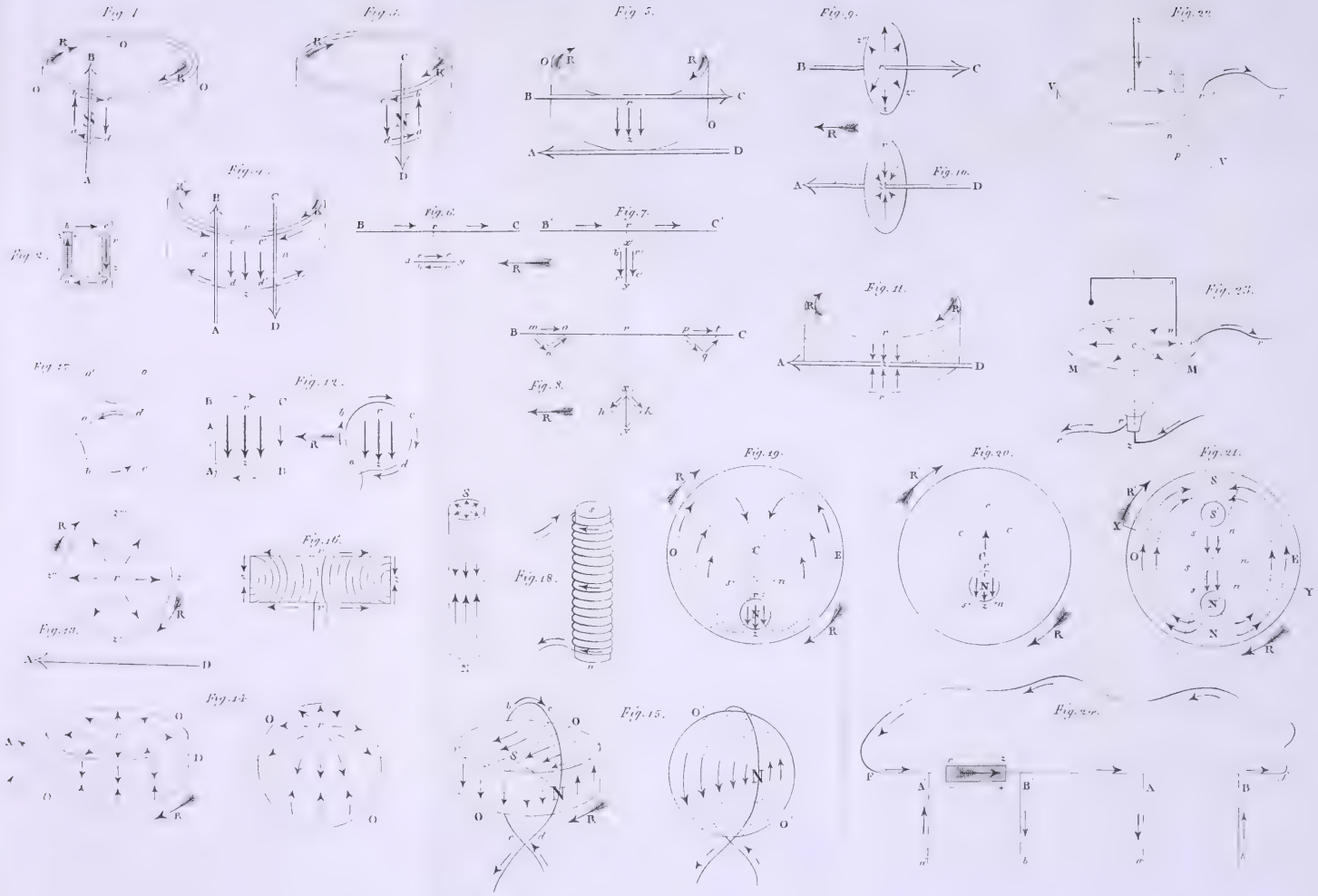


Fig. 1
Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 4.
Fig. 5.
Fig. 6.
Fig. 7.
Fig. 8.
Fig. 9.
Fig. 10.
Fig. 11.
Fig. 12.
Fig. 13.
Fig. 14.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.
Fig. 18.
Fig. 19.
Fig. 20.
Fig. 21.
Fig. 22.
Fig. 23.
Fig. 24.

INDICE

ntorno alla pubblicità degli ultimi supplizi ed alla pena di morte. Lettera II dell' (Avv. T. Tonelli) Pag. 1
Cita nel Pistoiese. (K. X. Y.) „ 12
Teoria fisica delle induzioni elettro-dinamiche (con tav.) (L. Nobili) „ 33
Sull' azione chimica degli apparati magneto-elettrici. (L. Nobili e V. Antinori) „ 61
Dei vincoli imposti dalle leggi alla proprietà. (Avv. Giul. Ricci) „ 65
Degli asili per l' infanzia. (E. Mayer) „ 83

RIVISTA LETTERARIA.

I monumenti dell' Egitto e della Nubia, ec. opera del dott. Ippolito Rosellini. Art. I. (M.) „ 93
Considerazioni di G. B. Bozzo intorno ai comenti del verso di Dante *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.* „ „ 104
Cosimo e Lavinia o la caduta della Repubblica veneta. „ „ 104
Poche parole alle molte chiacchiere dell'Ateneo. „ „ 105
La Via Appia dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Metello; Carme di P. E. Visconti. „ „ 106
Sermoni dell'ab. Serafino Gatti. (K. X. Y.) „ 108
Itinerario portatile per l' Istria e la Dalmazia. „ „ 108
Museo lapidario modenese descritto dal dott. Carlo Malmusi. (X.) „ 109
Elementi di filosofia del Baron Galluppi. (K. X. Y.) „ 110
Introduzione allo studio della filosofia, per uso dei fanciulli, del Baron Galluppi. „ „ 113
Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Francesco di Savoia principe di Carignano, raccolti dal Co. Federico Sclopis. „ „ 113
Elegia dell' ab. Gagliuffi. „ „ 114
Delle lodi di Romolo e di Roma, discorso dell'Avv. Fea. „ „ 115
Scuola di civiltà, ossia lezioni d'onesto e decente vivere, dell'ab. Serafino Gatti. „ „ 115
Fiore di poesie greche, trad. di M. Sartorio. „ „ 116
Lezioni di eloquenza sacra dell' ab. Serafino Gatti. „ „ 116
Caratteri di Teofrasto volg. da Dionigi Leondarakis. „ „ 117
Sulla storia lombarda, ragionamento di Cesare Cantù. „ „ 117
Storia di vasi fittili dipinti, di Carlo Fea. (X.) „ 118

Le lettere di Plinio il Giovano, trad. di G. Bandini. (K. X. Y.) Pag. 118
Vita del cardinale Bembo, di monsignor Della Casa, volg. (G. M.) „ 120
Teatro tragico di Coriolano da Bagnolo. (L.) „ 122
Operette di Francesco Ilarj. „ „ 124
Lo Spettatore del Vesuvio e dei campi flegrei. (E. R.) „ 125

NECROLOGIA.

Cav. Gio. Batt. Zannoni. (***) „ 127
Prof. Fil. del Rosso. (D. Valeriani) „ 132
Prof. Luigi Chiarini. (P. Capei) „ 134
Prof. Elia Giardini. (D. S.) „ 140

CORRISPONDENZA E NOTIZIE EPILOGATE

Piemonte. Lettera, p. 142. — Accademia delle Scienze, p. 143. — Poesie estemporanee p. 143. — Teoria del movimento della Luna, opera del sig. Plana p. 144. „ 142
Liguria. Lettera di Genova. „ 144
Lombardia. Galleria di quadri del Vallardi p. 145. — Annali statistici. p. 148. — Belle Arti p. 149. — Lettera da Como p. 150. — Scuola pei poveri in Cremona p. 150. „ 145
Prov. Venete. Lettera di Venezia p. 150. — Gabinetto letterario di G. B. Missiglia, p. 151. „ 150
Romagna. Lettera di Pesaro. „ 152
Napoli. Annali Civili del Regno delle due Sicilie. — Il Progresso. „ 153
Sicilia. Accademia Gioenia p. 154. — Nuove eruzioni dell'Etna, p. 155. „ 154
Toscana. Lo Spasimo di Raffaello inciso dal Toschi p. 158. — Scuola delle feste per gli artigiani p. 159. — Mutuo insegnamento p. 160. „ 158
Necrologia. G. B. Levaroni p. 161. — Ab. Pagano p. 161. — March. Angelo Carrega p. 162. — Prof. Niccola Ardizzoni p. 162. — Pietro Generali p. 162. — Prof. Palletta p. 162. — Dott. Enrico Acerbi p. 163. — Prof. Antonio Scarpa p. 164. — Teodosio Bencivenga-Barbaro p. 165. — Ab. Antonio Gozzi p. 165. — Giuseppe Coltiva p. 165. — Rodolfo Fantuzzi p. 165. — Domenico Accursi p. 166. — Angelo Pedrini p. 166. — Paolo Ajudi p. 166. — Dott. Fortunato Benigni p. 166. — Cav. Petagna p. 167. — Mons. Fazzi p. 167. — Dott. Leopoldo Rossi p. 167. — Gio. Olderico Walzer p. 167. „ 161
Annunzi bibliografici. „ 168
Tavole meteorologiche.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 23-24 del II.° Decennio

Nov. e Dic. 1832.

Pubblicato il dì 31 Gennaio.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese per fascicolo non minore di fogli 10. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette.* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nella R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in BOLOGNA, presso il *Sig. Direttore delle Poste*
in PESARO, presso *Annesio Nobili*
in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, presso la *Spedizione delle Gazzette* nell' *I. e R. Direzione delle Poste.*
in GINEVRA presso il sig. *Glaser.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6.
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

L'ANNUO PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente è

Per la *Toscana*, di Lire 36 toscane franco di porto per la posta.
per tutto il *Regno Lombardo Veneto*, e il *Regno Sardo* } franchi 36. idem
per il *Ducato di Parma*. — franchi 36. franco alle frontiere
per *Roma e gli Stati Pontifici*, — scudi 8, franco di porto; oppure franchi 36, franco alle frontiere

per l' *Estero*, — franchi 36, franco a Torino o a Milano; oppure franchi 52 franco a Parigi per la posta.

L' intera collezione dei primi 10 anni, 1821-1830 N.° 1 a 120, in 4o volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni separati dal 1821 al 1830, quando esistano, ciascuno. „ 20
Un Fascicolo degli anni 1821-30, quando sia disponibile. „ 3

ANTOLOGIA

N.° 143

DELLA COLLEZIONE.

N.° 23 DEL SECONDO DECENNIO

Novembre 1832.

Geschichte des Römischen rechts etc. *Storia del Diritto Romano nel medio evo di F. C. De Savigny.*

(Art. V P. II Vol. V p. X e 574). (*)

Cap. XLII. *Accorso e la glossa.* Quantunque dei glossatori niuno salisse in maggior fama di Accorso (la cui sigla è *Ac. Acc.*) non di manco le principali notizie di sua vita sono altrettanto incerte e contradittorie quanto quelle degli altri. Nacque Accorso, secondo il Villani (1). di seme rusticano nel comune di Firenze a Bagnolo presso Montebuoni ov' era la casa o studio di Accorso, e secondo altri in questa città. E com' egli viveva sempre nel 1259 ed era già morto nel 1263, così dovette mancare ai vivi intorno all' anno 1260. Il Barberiniano ms. del Vil-

(*) Ved. Antol. Vol.

(1) Phil. Villani de orig. Civ. Florentiae lib. 2. C. 9. ap. Sarti. II 102. — Vite d' Uom. ill. Fior. ed. Mazzucchelli. Venez. 1741. 4 p. XXXII.

lani attesta che Accorso morì di 78 anni, onde, se mancò ai vivi verso l' anno 1260, la sua nascita ha da riporsi intorno all'anno 1182. L' unico suo maestro che si conosca è Azzone. Vogliono alcuni che egli incominciasse a studiare all' età di 28, ed altri di 40 anni. Ma dal predetto Barberiniano ms. abbiamo che egli diedesi a studiar leggi passata appena la puerizia, e questa opinione sembra la più plausibile per le sicure notizie che ci restano del tempo in che lesse e lavorò la sua glossa. Un documento infatti riferito dal Sarti (*pag.* 145 *n. i.*) ce lo mostra già professore nell'anno 1221. Inoltre fu collega di Azzone suo maestro, posciachè proferì un lodo insieme con lui ed Ugolino (2) al quale non vi ha ragione di credere, come alcuni pretendono, che fosse nemico. E finalmente che di buon' ora fosse lettore lo dimostra il fatto che ebbe a scuolare Vincenzo Canonista, il quale commentò le antiche collezioni di Decretali avanti a Gregorio IX. Dipoi per lungo tratto di tempo fu collega di Odofredo. Nell'anno 1252 era egli assessore del podestà di Bologna e siccome quest' officio non si dava che a forestieri ne appare che non avesse ancora ottenuto la cittadinanza che appresso conseguirono esso e la sua famiglia che tennero in Bologna un grado assai ragguardevole. Che Accorso fosse bello della persona, ben costumato, gentile, decoroso negli abiti, epperò molto caro a'suoi discepoli lo attesta il Villani. Ebbe due donne, ma non vi ha fondamento di credere che una fosse figlia di Azzone. Dalla prima generò Francesco, dalla seconda Cervotto, Guglielmo e Corsino; ma non vi ha ragione di credere che egli avesse, come si vuole, o una o due figlie. Acquistò Accorso di molte possessioni, una casa in Bologna ove ora sorge il palazzo della città, e nei contorni una bella villa detta la *Riccardina* con molti poderi. Dopo avere ammaestrato per più di 40 anni si ritirò in campagna per compiere la sua glossa e quivi lungamente visse. Questa sua solitaria vita diè il destro a Benvenuto da Imola (3) di scrivere la novella che Accorso per illudere e sopraffare il suo rivale Odofredo pretestasse una febbre quartana e facesse visitarsi ogni giorno dal medico. In questa quiete intanto finì egli la glossa, e recatala avanti al popolo fecela confermar per legge. Onde Odofredo pieno di cruccio scrisse invero più diste-

(2) Dur. specul. Lib. 2. de Sentent. §. 5. ed. Rom. Lauer. 1474. Alcune posteriori edizioni tradussero erroneamente la sigla h. che indica Ugolino, per l' Ostiense.

(3) In Dantem XII 110 ap. Muratori Antiq. T. I p. 1062.

samente e più completamente d'Accorso, ma troppo tardi. Morì Accorso o in Bologna o nei contorni, poscia che fu seppellito in questa città nella chiesa dei Francescani.

Le poche opere condotte da Accorso non son tali che ne avrebbero serbato la fama; e sia per la coscienza del poco loro valore o per non curanza (contro di che stà la superba etimologia (4) che ci lasciò del suo nome) non vi appose il suo nome. Quelle che di lui conosciamo sono 1.° Le *Giunte alla Somma delle Autentiche di Giovanni*, scritte sicuramente dopo il 1220, perciocchè vi si rammenta la X Collezione ordinata da Federigo II imperatore. 2.° *Un Apparato alle Autentiche.* 3.° *Degli Arbitri.* 4.° *Alcune questioni.* Qui poi non cade in acconcio di ragionare della sua lettera in che si raccomanda a Pier delle Vigne (5). A lui si attribuiscono i Casi al codice che sono di Viviano, note all'Ostiense con manifesto anacronismo, e, contro ogni vorosimiglianza, un' opera di chimica.

La gran fama adunque di Accorso muove dalla vasta collezione che fece delle glosse scritte da' suoi predecessori e contemporanei, e che vien detta or *Glossa* or *Glossa ordinaria.* Rispetto al tempo di questa collezione è certo che Accorso lavorava alla glossa delle Autentiche nell'anno 1220 (6). Non che peraltro la compisse in quest'anno. Anzi è più probabile che la proseguisse lungo tempo appresso, e dopo aver lavorato intorno alle altre parti del gius. Onde con molta semplicità si spiega il perchè così spesso occorrano delle reciproche citazioni e fra le glosse ai vari libri del gius e fra la glossa alle Autentiche e la Somma o Giunte a Giovanni. Intorno la glossa al Codice verosimilmente travagliavasi nell'anno 1227 posciachè vi s'incontra una formola di quest' anno. Quanto alle Instituzioni poi due volte ne lavorò l' apparato, e tutta si era proposto di riveder la sua glossa se la morte non glielo avesse vietato (7). Nella glossa alle Instituzioni si citano le Decretali di Gregorio IX, lo che accenna a un tempo posteriore all' anno 1234.

Il Savigny rivendica ad Accorso la originalità del suo piano per la glossa (8) che non avrebbe levato nè da Cipriano od altri

(4) Gl. Conditio. L. 53 §. 10 ad SC. Trebell.

(5) Martene T. 2 pag. 1173.

(6) Gl. Indictionis Coll. v. Tit. 3. (Nov. 47).

(7) Diplov. in Accurs. vers. Apparatum glossarum etc.

(8) V. in proposito Schrader Prodrom. p. 240. 241-242. Biener Storia delle Novelle P. 2. C. 8. E rispetto alle contradizioni che regnano per entro alla glossa alcuni opuscoli che stanno nel *Tractat. Univ. Jur. Venet.* 1584 *To.* 18.

glossatori, nè da Gio. Teutonico, che distese una glossa simile al Decreto di Graziano: massime che questo piano era così facile ad inventarsi che non ci è bisogno di spendere tempo ed arte per illustrarne la origine. Piuttosto si sarebb' egli giovato delle antiche collezioni di Controversie di che fu detto nel cap. XLI. Imperocchè se nei luoghi facili nè controversi dei libri del gius agevol cosa era riferir glosse fra le tante di che si aveva provvista, altrettanto malagevole si rendeva adoperar lo stesso pei luoghi oscuri e quando i glossatori erano andati in contraria sentenza: onde quelle vecchie collezioni, che appunto avevano spianata la intelligenza dei luoghi più difficili del testo, doveron soccorrere ad Accorso.

Venendo adesso il Savigny a portar sentenza di Accorso si volge a considerare la *scelta* da lui fatta ne' materiali che avea tra mano, il *modo* con che trattò i luoghi prescelti, le *aggiunte* che vi fece di propria mente.

Rispetto alla *scelta* il Savigny dà lode ad Accorso in quanto che non solo cavò partito delle disseminate glosse de' suoi precedessori, ma eziandio delle Somme e degli Apparati. E facendosi poscia ad esaminare la questione; se Accorso, di così gran massa, levò sensatamente quanto vi era di più importante e instruttivo, o sivvero sagrificò le maggiori alle minori cose, dice non esser possibile di adeguatamente risolverla infino a tanto che le vecchie glosse non sieno stampate. Nondimeno dai paragoni fatti tra le vecchie glosse riferite nel IV volume, e i corrispondenti luoghi della collezione di Accorso resulta al Savigny che le più rilevanti cose furono o neglette o male adoperate. Che più giovossi Accorso degli antichissimi glossatori, come Irnerio e Bulgaro, che di molti meno antichi, come il Piacentino e Pillio, i quali ne' luoghi principali vennero del tutto passati in silenzio. Che inoltre Accorso ritenne assai delle primitive glosse interlineari, le quali pei loro tempi ed anco istoricamente non sono dispregevoli: sennonchè per averle esso accozzate con altre illustrazioni che più addentravansi nel senso della legge n' esce un insieme che non ha sapore, non per colpa dei respettivi autori, ma pel poco giudizio del collettore.

Del *modo* con che Accorso trattò i luoghi da lui prescelti non può nemmeno adeguatamente giudicarsi per la solita ragione della difficoltà che c' è di confrontare il suo lavoro con le fonti ed opere originali, alle quali attinse. Riserbandosi a toccarne in parte laddove ragionerà delle Controversie dubita intanto il Savigny contro di Accorso pel seguente esempio in che

imbattessi a caso. Giustiniano ordina nel codice che per le prescrizioni di breve tempo soccorrasi ai minorenni non più mediante la restituzione in intiero, ma *ipso jure*. Sennonchè in una novella e nella respettiva autentica riguardo alla dote si ritien sempre la restituzione (9). Questa contradizione adunque fece esclamare al Piacentino: *Item quid dicemus quod Auth. si minor de dote non numerata ait minorem esse restituendum? Profecto dicemus esse speciale, vel Justinianum de letheo fonte potasse* (10). Ed Ugolino ricordando in una glossa inedita la opinione del Piacentino notava: *vel secundum p. biberat Justinianus de lethea palude, quod illarum legum mentem non retinebat et oblivioni tradiderat.* Ora Accorso la nobile espressione del Piacentino ignobilmente traduce: *vel secundum plac. biberat hic Justinianus et non recordabatur de illis legibus* (11).

Quali e quante sieno finalmente le *aggiunte* che del proprio Accorso mischiò alla glossa non pare al Savigny potersi giudicare per la men piena cognizione che abbiamo delle sue fonti. Ma per le ragioni infin qui discorse dubita se si potrebbe portar sentenza a lui favorevole. In più recente età si è creduto che Accorso alle altrui glosse od apponesse la respettiva sigla del suo autore o niuna, e che le proprie munisse della sua (*Ac.*) Onde il Sarti, attribuendo agli altri i luoghi che non hanno questa sigla, tentò salvare la fama di Accorso. Ma cosiffatta opinione dee rigettarsi, perchè la sigla *Ac.* dovrebbe propriamente stare in fondo ad ogni luogo della glossa ordinaria, ed è per mero accidente se molte volte vi manca nei mss. e nelle edizioni. Non che peraltro indichi questa esserne Accorso autore, ma collettore. Ond' è che noi conosciamo l' autore delle particolari illustrazioni che stanno nella glossa soltanto laddove ad Accorso piacque riferirne la sigla, o i copiatori non la tralasciarono, e per contrario a dove non ve n' ha nissuna o si trova quella di Accorso si rimane nella incertezza. La verità di questo giudizio si manifesta poi dall'esaminar che facciasi attentamente la glossa, e da quanto attesta Odofredo, il quale con un giuoco di parole ci venne a dire che Accorso non ha verun suo merito nella glossa (12).

(9) L. 5. C. in quib. caus. (2. 41).

(10) Plac. Summa Codicis pag. 78 corretta col ms. parig. N.° 4441; l'edizione leggendo senza senso-minorem *non* esse restituendum.

(11) Gl. Quaerere L. 5. C. in quibus causs.

(12) Odofr. in Dig. Vet. L. 2 §. 2 de orig. jur. " Nota quod liber potest

Che Accorso tentasse di conciliare nella glossa i dispareri nati per le sette dei legisti è opinione da rigettarsi perchè sette non vi furono. Vero è bensì che Accorso tentò di conciliare le particolari controversie, ma vi si adoperò malamente, così riguardo alla parte teorica come alla pratica: impossibile essendo, per chi faccia suo studio della teorica, di ricavarne le opinioni o i dogmi degli scrittori, e i pratici avendo invan procacciato di acquietarsi alle opinioni o decisioni di Accorso che non trovarono nella sua glossa. Il perchè i pratici doverono, per aiutarsi, inventar dei sistemi, uno dei quali giusta il Diplovatazio fu che nei casi dubbi l' ultima riferita avesse a credersi l' opinione di Accorso; regola che pativa eccezione soltanto 1.° quando la precedente avea miglior fondamento; 2.° quando l' ultima favoriva la durezza del gius e la prima l' equità; 3.° quando all' ultima precedeva la frase *alii* o *quidam dicunt*; 4.° quando la prima opinione favoriva il matrimonio; 5.° o la chiesa. — E non di meno questo sistema non bastò, perchè non solo in una istessa glossa vi hanno contraddizioni non risolute, ma non di rado una glossa contradice all' altra, dimodochè per conciliarle molta fatica doverono spendere i posteriori legisti.

Ma se il giudizio dell' opera d' Accorso non esce nel suo totale troppo favorevole rispetto al pregio intrinseco della medesima, molto però si dee valutarla per l' estrinseco, in quanto ci conservò gran parte di quelle fonti che or son perdute o almanco non pubblicate per le stampe; perchè, rappresentandoli uniti insieme, fece durar più viva la memoria dei glossatori e de' loro scritti; e perchè se molta utilità deriva anche oggi alla scienza da una più piena cognizione di quella maravigliosa età, ne dobbiamo in parte grazie all'opera di Accorso, che appunto è quell' anello onde si collega l' antica alla nuova età di nostra letteratura.

Straordinario fu l' effetto della glossa di Accorso. Nei giudizi si rispettò di buon ora non men delle leggi. Egli poi venne in tal fama quanta mai non n' ebbe verun altro lettore in gius delle età di mezzo. Ne sia d'esempio che quando nell'anno 1306 fu in Bologna vinta e bandita la parte de' ghibellini (i Lambertazzi) cui teneva la famiglia di Accorso, fecesi una legge speciale per comunicare ad essa i privilegi della vittoriosa parte

cognominari a compilatore, *etsi compilator nihil ibi posuit*, ut hic dicitur, et sic est argumentum pro compilatoribus glossarum, *ut suae glossae dicantur ejus qui compilavit* „.

Guelfa (i Geremei); perchè Accorso ed i figli suoi erano stati padri e maestri di tutti gli scuolari in gius civile dell' universo mondo, e aveano sparsa per tutto quello la fama di Bologna (13). E il Baldo, secondo il Diplovatazio , chiamava Accorso *Carroccio di verità* (14).

Se per le cose dette nel cap. XLI la glossa di Accorso non operò il decadimento della giurisprudenza, ma più probabilmente questo fece nascere il pensiero di lavorare una siffatta collezione, essa però nocque alla scienza in quanto che diventò centro alle mire dei legisti della seguente età, i quali ne' loro scritti e nelle prelezioni spesero più tempo a glossar la glossa che il testo. Nè solo la gran fama di questa collezione cagionò l'obblio delle sparpagliate glosse dei predecessori, ma ne operò eziandio la material distruzione; osservandosi in alcuni mss. che per collocare accanto al testo le nuove glosse si raschiarono dalla pergamena le antiche di che per sorte poteronsi raccogliere alcuni pochi frammenti.

Nei manoscritti e nelle edizioni della glossa or trovansi delle sostanziali, ed ora delle apparenti varietà, che alcuni hanno creduto dipendere e dall' averla Accorso riveduta e corretta più volte (onde i varj mss. rappresenterebbero le diverse pubblicazioni da lui fatte della medesima) e dall' essere stata questa continuata ed accresciuta dai successori. Ma la prima opinione non può riceversi, giacchè Accorso non rivide sennonchè la glossa alle Instituzioni, e la seconda più grave asserzione, che i successori l' aumentassero e desser quindi occasione alla suddetta varietà, non ha neppur fondamento. Rileva infatti il Savigny, quanto ai mss., che le glosse posteriori alla accursiana stanno quasi sempre in margine della medesima e così ne sono facilmente distinte, poche volte essendo frammesse alla glossa ordinaria, nel qual caso si rende più difficile il separarla da quelle di Accorso. E quanto alle edizioni, che per uno spazio di tempo furono monde di ogni giunta : sennonchè anco in queste occorrono delle varietà che in parte dipendono dall' avere avuto gli editori sott' occhio manoscritti diversi e in parte dall' aver essi trattata la glossa con minor diligenza del testo (15). Vero è bensì

(13) V. il docum. riferito dal Sarti P. 2 p. 76, 77.

(14) " Adhaereas carocio veritatis idest glossatori , et in perpetuum non errabis ,,. — " Adhaereas glossis ordinariis sicut Bonienses adhaerent carocio, et sicut inducens navem adheret timoni ,,.

(15) Le prime edizioni in che cominciarono a porsi di queste giunte, accanto alla glossa, ma non perchè con essa scambiate: sono

Dig. vetus. venet. Suigus 1498. Ven. Tortis. 1501. 1506.

che Cervotto figlio di Accorso fece delle giunte alla glossa, ma in così piccol numero da non poter motivare le varietà suddette e frammiste in guisa a quelle del padre che non è possibile di ravvisarle.

Detta così la vita del padre passa il Savigny a illustrare (cap. XLIII) *i figli di Accorso e i Casi.*

I. *Francesco d'Accorso* (Franciscus *Accursii* e non *Accursius*) nacque in Bologna nell'anno 1225 ed è per la prima volta rammentato nell'anno 1256 in occasione di un affar del comune: e poscia nell' anno 1270, quando in un con altri professori si fece lecito di venire a vie di fatto in un contrasto ch' ebbero coll' Arcidiacono per causa delle promozioni. Ma poco dopo gli si aperse un' altra carriera. Eduardo I re d'Inghilterra tornando di Terra Santa passò per Bologna e prese Francesco al suo servizio: il quale dopo essersi trattenuto in Bologna un po' di tempo per dar sesto ai propri affari, far testamento e finir forse le sue lezioni, raggiunse in Francia Eduardo, sicchè nell' anno 1274 assistè in Limoges ad una causa trattata in presenza del re, e poco dopo seguitollo a Londra. Impiegato sempre in rilevanti affari, andò due volte Ambasciatore in Francia, e nell'anno 1278 a Papa Niccolò III. Ebbe in Oxford un'*aula* o casa non pagata, ma non pare che v' insegnasse leggi; non è però inverosimile che il re se ne avvalesse nel riordinar che fece le instituzioni giudiciarie dell' Inghilterra. Durante il suo soggiorno in questo reame suscitaronsi turbolenze in Bologna, e come i Lambertazzi, a' quali teneva la sua famiglia, restarono interamente oppressi, così Francesco, benchè assente, fu bandito e dovè spedire ragguardevoli somme per campar la sua donna ch' era rimasta in Bologna. Lasciando nell' anno 1281 l' Inghilterra s' ebbe dal re un capitale di 400 marche Sterline e la promessa di una pension vitalizia di 40 marche all'anno, e Francesco dal canto suo promise di serbarsi fedele al re e curarne gli affari oltre mare (16).

Infort. Venet. Arrivabene 1490. Venet. Tortis. 1502.
Dig. Nov. Venet. Tortis. 1499. 1502.
Codex. Venet. Arrivabene 1491. Venet. Tortis 1496 Ven. Suigus 1499.
Volumen Venet. Arrivabene 1491.
Instit. Venet. Tortis. 1495. Paris Rembolt. 1505. 4.°
Vennero poi ritenute in tutte o quasi tutte le susseguenti. Epperò il Claussen propose il piano e il saggio di una nuova edizione critica della glossa. (J. G. Claussen Diss. Denuo-edendae Accursianae glossae specimen. Halae 1828 8.°)

(16) Che a Francesco per essere andato in Inghilterra fossero confiscati i beni, che leggesse a Bologna e che avesse una lite coi figli (di che nelle Cento Novelle) è favola.

Tornato quindi a Bologna ve lo rivediamo lettore nell'a. 1282; e perchè poco dopo, cangiata parte, giurò in mano di P. Martino III fedeltà a' Geremei gli fu levato il bando; e, sciolto nel 1284 dalle strettezze a che eran soggetti coloro i quali avevan tenuto pei Lambertazzi, potè nell'anno 1286 rientrare nel consiglio della città. Morì Francesco nel 1293 di 68 anni tra gli ultimi di maggio e i primi di giugno, giacchè il suo testamento e codicillo è dettato nel maggio, e un documento dei 18 giugno di quell'anno lo dice già morto. Ebbe due donne Aichina Ghezzi (*Guezzia*) e Remgarda. Un figlio di primo letto (Castellano) gli premorì di sè lasciando Bartolommeo, il quale generò un altro Castellano per la cui morte, accaduta nell'anno 1234, si spense tutta la linea. Pei matrimoni del figlio e del nipote s'imparentò Francesco con le primarie famiglie delle città. Accrebbe assai le sostanze ereditate dal padre, come raccogliesi anche dal suo testamento, notevolissimo per la storia de' costumi di quel tempo: quivi ordinò molti legati pii, onde si levò il rumore (17) che egli in opere pie volesse rispendere le male acquistate dovizie. De'suoi costumi abbiamo sfavorevoli testimonianze. Dante lo vide nell'Inferno tra'sodomiti. E certo è poi che tanto esso quanto il padre usarono prestar danari agli scuolari per esigerne più ricche propine, e che nelle promozioni accettaron doni al di là della tassa legale: sicchè Papa Niccolò IV a prece di Francesco rescrisse, che tutto quello e quanto aveva egli per tal guisa estorto agli ecclesiastici gli s'intendesse donato, ma che il mal tolto ai laici o lo restituisse loro o lo spendesse in opere pie.

Nella sua capacità di legista Francesco fu celebrato quanto il padre, e certamente come lettore non come autore, l'unico scritto che possa fondatamente attribuirglisi essendo i *Casi* al Digesto nuovo. Le altre opere che si vogliono di lui o non sono propriamente opere o gli si ascrivono per errore e sono 1.° *Glosse* e segnatamente giunte alla glossa di suo padre. Di queste non se ne trova nei mss. oltre quelle marginali alla glossa che ogni possessore della medesima suoleva apporvi per proprio comodo. Vero è bene che alla glossa ordinaria delle Instituzioni si trova il nome di Franceso (*Fr. Accursii*) ma l'equivoco dipende dall'errore che alcuni diedero il pronome di Francesco ad Accorso padre (18). 2.° Una *ripetizione alla Auth. Ingressi C. de SS.*

(17) V. Vol. III. Art. III. pag. . .

(18) V. tra le altre le Edizioni fatte — Genevae 1548. Lugd. ap. Ant.

Eccles. (19). Ma questo lavoruccio è di un tempo assai più moderno. 3.° *Consiglj.* Di questi ne scrisse alcuni, una collezione non mai. 4.° *Discorsi*, importanti per la storia de' tempi ma non pel gius. 5.° *Dispute* di che, secondo il poco credibile attestato del Tritemio, Francesco ne avrebbe composto un libro. Ma due sole questioni se ne hanno nel parigino ms. N.° 4489 (f. 120 e f. 126). 6.° *Aggiunte* alla Somma delle novelle di Giovanni (20) che sono in realtà di suo padre. 7.° *Casi ai decretali*, *al Sesto ed alle Clementine* che gli si ascrivono per errore: il Sesto e le Clementine essendo posteriori alla sua morte.

II. *Cervotto* fu il primo figlio di secondo letto che avesse Accorso e nacque intorno all'anno 1240. Desiderando il suo vecchio padre di vederlo dottore prima di morire lo avrebbe promosso all' età di 17 anni. Potestà nell' anno 1265 in Ripatransone venne deposto, soffrì gravi perdite e fu perseguitato. Chiamato nell'anno 1273 alla cattedra di gius in Padova ebbe l'annuo stipendio di lire 400. Intanto, vinti i Lambertazzi, fu bandito da Bologna benchè assente. E poichè, dopo una breve calma, tornate nuovamente ad infuriare le parti Cervotto vi si mischiò personalmente, venne egli formalmente bandito, furongli confiscati i beni e la sua casa distrutta. Da indi in poi non pare che mai più tornasse a Bologna. Morì Cervotto nell' anno 1287 e fu un solenne dissipatore; ma il Savigny dimostra che se vendette la Biblioteca a Guglielmo suo fratello non è certo quella di che il Fattorini pubblicò il catalogo promesso dal Sarti.

Scrisse Cervotto dei *Consigli.* Le sue *glosse* furono così spregiate che passò in proverbio: glosse cervine, glosse asinine. Il Savigny ha trovato nella glossa ordinaria soli sei luoghi attribuiti a Cervotto i quali, per un duplicato, si riducono a cinque, e due dei medesimi non è poi certo che siano sue glosse (21). Esaminate adunque le tre che sono sicuramente di lui, il Savigny le trova tanto conformi a tutte le altre (ed una fu da Baldo (22) accettata) da non giustificare quel proverbio. Crede pertanto che la cattiva indole di Cervotto gli procacciasse sì trista fama, venuta la quale in voga, ogni cattiva glossa si attribuì a Cervotto

Vincent. 1559. Lugd. ap. Bart. Vincent. 1571. 1577. Lugd. in Bibliop. Vincent. 1907.

(19) Catal. ms. Parig. N.° 4591.

(20) Ed. Francof. 1615.

(21) V. Savigny pag. 297 e 298.

(22) Infort. Gl. Officio L. 1 §. officio ff. de Tut. et rat. distr. ibiq. Bald.

come appunto un secolo avanti ogni legge falsificata si chiamò *galgosiana*.

III. *Guglielmo* terzo figlio di Accorso nacque nell' a. 1246. Promosso di buonissim' ora a dottore in gius civile e canonico, e bandito poi da Bologna nell' a. 1274 tentò salvare le sue sostanze mercè una finta vendita, nonostante la quale furongli confiscate e poco dopo restituite per grazia. Viaggiò al di là dell' Alpi e morta la sua donna abbracciò lo stato ecclesiastico. In Francia e Spagna conseguì parecchie prebende e tornato in Italia fu cappellano del Papa, auditore di ruota e canonico di Firenze. A prece de'suoi scolari fu nell'anno 1297 onoratamente richiamato in Bologna, ove dimorò un anno, e tornò poscia ai servigi del Papa. Morì prima dell'a. 1314. Suo figlio Giovanni gli premorì, e la sua schiatta abbandonò del tutto Bologna, posciachè i suoi nepoti si spensero in terre straniere.

Scritti di Guglielmo sono: 1.° I *Casi brevi delle Instituzioni*, che sono una istessa opera del Commentario attribuitogli alle Instituzioni. Non ha gran pregio intrinseco ed è soltanto notevole, perchè quivi apertamente scorgesi la decadenza d'ogni sana interpretazione del gius. 2.° *Casi al codice* (ms. di Erlangen N.° 3) somiglianti a quelli delle Instituzioni ma più magri, ond' è da dubitare che non siano un vero scritto, ma piuttosto un mero scartafaccio per le prelezioni. 3.° *Questioni e dispute*, rammentate dal Diplovatazio, da Gio. d'Andrea e da Alberico, ed una delle quali si conserva nel parigino ms. N. 4489 f. 122.

IV. *Corsino d'Accorso* nacque nell' a. 1254 e perdè il padre essendo ancor fanciullino. Non fu dottore. Bandito anch' esso per le civili fazioni morì nell' a. 1288 fuor di Bologna. A' suoi quattro figli fu poi levato il bando, ma vissero più ch'altro alla Riccardina sui loro possessi. Di costoro si ha notizia infino all'a. 1556, ma da quel tempo in poi non vi ha più memoria della loro schiatta.

V. *Viviano Tosco* fu figlio di Useppo Tosco o Toscano che si acquistò nome in Bologna per esservi stato capoparte del popolo contro alla nobiltà nell'anno 1228. Viviano si ricorda nella matricola come uno della Società dei Toscani in Bologna nell'a. 1259. Scrisse *Casi* al Digesto vecchio, all'Inforziato e al Codice. I Casi poi alle Instituzioni che gli si attribuiscono dal Diplovatazio sono verosimilmente scambiati con quelli di Guglielmo d' Accorso.

VI. *Guglielmo Panzoni* (*Panzonus*, *Panzonis*, *Pansonis*, *Panthonius*) fu celebre avvocato in Bologna ma non dottore. Lo si

vede impiegato nei pubblici affari della patria e di Genova negli anni 1241, 1248 e 1252. Un solo scritto può con sicurezza assegnarglisi, cioè *i Casi* alle Novelle. Nel testo a penna torinese dove stanno, succedono a questi i Casi ai tre libri, che sebbene vi si assomiglin molto non si può dire se pur sieno del Panzoni. Il Diplovatazio che ne ricorda i Casi alle Novelle gli attribuì per errore anco i Casi alle Instituzioni che fu detto essere di Guglielmo d'Accorso, tratto forse in errore dal pronome che questi due scrittori ebber comune.

VII. *I Casi.* Tra le varie forme con che può illustrarsi un luogo dei libri del gius vi ha quella di fingere un caso e quindi spiegare i testi che lo riguardano. Questo metodo può sovente praticarsi con profitto insegnando, di rado nei libri. Al principio del sec. XIII adoperavasi già nelle scuole e probabilmente anco avanti. Come forma data ad un libro i Casi occorrono nel XII secolo soltanto presso a Guglielmo da Cabriano, il quale ne usò parcamente. Ma questo metodo verso la metà del secolo XIII si vede praticato in molti libri sopra tutte parti del gius nostro; segno anche questo dello scadimento in che veniva la scienza, sì perchè dimostra fatta generale una gretta ed infruttuosa forma d'interpretazione e perchè prova perduta la retta conoscenza della diversità che passa tra lo scriver libri e l'insegnare nelle scuole. Il Savigny pertanto rappresentando in un sol quadro i vari libri di Casi di che venni infin quì ragionando separatamente, ci ricorda che sono:

1.° Al Digesto vecchio: di Viviano.
2.° All'Inforziato: di Viviano.
3.° Al Digesto nuovo: di Francesco d'Accorso.
4.° Al Codice: di Viviano.
5.° Alle Instituzioni: di Guglielmo d'Accorso.
6.° Alle Novelle: di Guglielmo Panzoni.
7.° Ai tre Libri: d'incognito Autore.

E noverate poscia le varie edizioni che si hanno delle prime cinque suddette opere di Casi (le altre due sono inedite) osserva che in appresso molti legisti, trovando che quelle opere di Casi erano in gran voga, e cotal metodo d'interpretazione molto acconcio, lavorarono dei *Casi brevi* o raccorciati (*Casus breves*) in opposizione ai quali gli editori chiamarono quegli antichi *Casi lunghi* (*Casus longi*). Dei brevi Gio. Kinschot legista lionese fece verso la fine del sec. XV una collezione, nella quale i Casi al Digesto vecchio sono di Bartolo, alle Novelle di Jacopo da Belvisio, al Libro de' feudi di Baldo; alle altre parti del gius

nostro di anonimi autori (23). In questi compendi si trovano non solo dei casi originali e nuovi, ma eziandio quei vecchi, raffazzonati però in guisa che que' meschinelli lavori prendono anco più trista sembianza.

Come dai dì d'Accorso in poi gli autori crescon di numero se non di pregio, e alcuni presero più specialmente di mira la teorica ed altri la pratica del gius, così il nostro istorico non solo ce gli rappresenta adesso secondo la ragion dei tempi, ma gli distingue eziandio per classi ragionando nel cap. XLIV degli *Scrittori teoretici che furono dopo Accorso* e nel capo XLV *dei pratici*.

(Cap. XLIV *Teoretici dopo Accorso*). Ripetuto adunque che verso la metà del sec. XIII spariscono quelle splendide note caratteristiche onde rifulgono tanto i glossatori della più antica scuola, il Savigny ne accagiona la debolezza d' intelletto de'posteriori legisti e la loro incapacità di raggiungere al proposto scopo, sicchè stemperatamente diffondendosi nei loro scritti, che non han sapore, in un mar di parole tolsero ai lettori perfino la facoltà di comprendere qual sia quel poco che di proprio vi possono avere sparso per entro. E non è tutto. Antecedentemente i professori suolevano ripartire ugualmente le loro fatiche tra le prelezioni e i libri, e siccome, ora si dirigevano ai dotti ed ora agl' indotti, eransi quindi create due maniere di operosità scientifica che scambievolmente davansi dignità ed aiuto. Ma di presente scarso divenne il numero e tenue l' importanza dei veri libri, ed ogni zelo si rivoltò quasi esclusivamente alle prelezioni, senza che ne derivasse o maggiore onore alla scuola o più vantaggio ai discepoli. Paragonando infatti le prelezioni di Azzone al codice a quelle di Odofredo (che le une e le altre si hanno a stampa) si ravvisa in quelle un maestro che non solo aiuta la mente degli scuolari alla intelligenza del testo, ma eziandio tenta svegliarla e aspetta; al contrario in queste si dà una così ampia dichiarazione del testo che non resta luogo agli scuolari di pensar del proprio, e il testo istesso vi si perde affatto di vista. Vero è che in parte la diversità dipende dall' essersi fatto Azzone a considerare, scrivendo libri, di avere avanti sè un lettore instruito, ma in parte ancora da che tentò nella scuola di levar gli uditori alla propria altezza. Al contrario Odo-

(23) Il Panzer ricorda due edizioni di questa collezione senza l' anno. T. IV. p. 107. T. XI. pag. 331 N.° 54. b. — I. pag. 523. N.° 98. — Scemiller. T. I. p. 187.

fredo, quasi altro non sapendo che insegnare agli indotti, cercò soltanto di livellarsi a loro, e così tolse a' suoi scolari quel migliore aiuto che un professore possa apportare ai medesimi laddove tenti di sollevarli ad una maggiore altezza di mente. Sciolto così una volta il vero vincolo che passa tra le due guise di comunicare la scienza anche i pochi libri che usciron fuori doveron prendere quel meschino aspetto che si ravvisò in favellando dei Casi.

I. *Odofredo.* Questo professore che spesse fiate si vede scambiato o confuso con Roffredo, ed anche partito in due, in un Odofredo antico e un altro più moderno, nacque in Bologna della illustre prosapia *de Denariis* che dopo lui si chiamò *de Odofredis* e della quale anco ai tempi del Sarti vivean discendenti di femmina. Suo principal maestro fu Jacopo Baldovini (24) e udì ancora, ma più di rado, Ugolino, Bagarotto, probabilmente Roffredo (25) e, secondo Baldo riferito dal Diplovatazio, Accorso. De' suoi scolari non si ha notizia. In gioventù dimorò egli parte nella Italia meridionale e parte in Francia dov' esercitò eziandio l' avvocazione (26). Quando incominciasse a leggere dalla cattedra non si sa. Nel 1228 era già ammogliato e padre, ma nei documenti non ha ancora titolo di dottore. La cattedra lo rendè famoso e ricco, e da un documento abbiamo che una volta più scolari si obbligarono a dargli una colletta di 400 lire per onorario di una sola lezione. Congiunse all'ufficio d'insegnare quel di avvocato e talvolta ebbe a contraddittore Jacopo Baldovini suo maestro, tal' altra Francesco d'Accorso. In Bologna e fuori or lo vediamo come giudice ed ora nei pubblici affari. Così nel 1238 fu assessore del potestà di Padova; tra gli anni 1244 e 1254 il comune di Bologna affidogli parecchi rilevanti affari, come stringere paci e leghe; e in quelle tante controversie che nell'a. 1257 agitaronsi tra Bologna e Ravenna fu arbitro supremo. Ebbe da Giuliana sua moglie tre figli; Riccardino che si fece francescano, Alberto che fu professore e Lazzarina. Secondo la sua inscrizion sepolcrale morì ai 3 di dicembre 1265.

De' suoi scritti i più importanti sono gli essegetici, che, correggendo le errate opinioni, il Savigny dimostra non essere vere *glosse*, ma *prelezioni* trascritte dagli scuolari e diffuse poi a guisa di libri, come appare e dalla ripetuta frase: *Or signori*: con che

(24) Odofr. in C. L. 13 de pactis (2. 3.)
(25) Odofr. de Libell. P. 1. in fin.
(26) Odofr. in C. L. 4 de feriis e L. 12 de pact.

s' indirizza ai medesimi, e dal titolo che han di *Lecturae* e dalle tante varietà che vi s' incontrano nei mss. quante non vi sarebbono se rappresentassero un'opera e non prelezioni. Questi scritti dettati in barbaro stile sono macchiati dei difetti già notati, e onde più ch' altri è pieno Odofredo, il cui nome andò presto in dimenticanza, ed anche degli scritti suoi non avrebbe durato memoria se l' accidental circostanza che Odofredo per sollievo de' suoi scolari usò frammischiare nelle sue lunghe prelezioni racconti ed istorielle, alcune delle quali toccano la storia letteraria dei sec. XII e XIII, ed altre la storia del diritto, non gli avessero salvati dall' oblio, contentando la curiosità di coloro i quali amano d' investigare i costumi di que' tempi. E perchè le opere di Odofredo in che si veggono disseminate queste notizie sono rare desidera il Savigny che indi vengano estratte e pubblicate in un volumetto, e per agevolar la fatica nota la differenza che passa tra le sue lezioni ordinarie e le straordinarie e dice che nelle prime (al Digesto vecchio e al Codice) avvegnachè condotte con assai più cura e pretensione, si trovano presso che tutte le prelodate istorielle.

Le opere adunque di Odofredo sono: 1. Le suddette *prelezioni* a tutte parti del gius nostro meno le novelle. 2.° *La glossa alla pace di Costanza* fatta secondo il Diplovatazio per comando degl' Imperatori e se ne hanno vari mss. 3.° *Giunte alla somma di Azzone* (27). 4.° Una *Somma al gius feudale* che si ha stampata (28). 5.° *De ordine judiciario scil. opus artis notariae* (29). 6.° *Summa de libellis formandis*, di che si hanno mss. e stampe e venne destinata, come ivi dice in principio lo stesso Odofredo, a proseguire e compiere l' antecedente, ed ha quattro parti toccanti, le Azioni pretorie; gl' Interdetti; gli Editti; e le Azioni civili. 7.° *De percussionibus*, ed è stampata in più collezioni (30). 8.° *Delle posizioni*. 9.° *Delle confessioni* opere ambedue sparite. 10.° *Questioni* (31). 11.° *Consiglj*, alcuni dei quali giacciono ma-

(27) Ms. Parig. N.° 5543. Ms. Bibl. Berl. N.° 22.

(28) 1584 Romae Typ. Vinc. Accolti cum notis F. Liparuli ed abbreviata dall' editore. — 1584 Matriti. — 1584 Compluti 4.° ap. Qu. Gerardum.

(29) Non è quella che nelle collezioni dei Trattati fatte a Venezia e a Lione è stampata col nome e titolo: Odofred. de judic. in Causs. Civil. e che Gio. di Andrea ripone fra le opere di autore anonimo. Sicchè questa di Odofredo dee riputarsi smarrita.

(30) Tract. Tractat. Lugduni 1549. Vol. 10 f. 14. — Medii rer. Crim. Tractat. Francof. 1587. T. 2. p. 133.

(31) Una collezione di 44 questioni segnata spesso del nome di Odofredo sta nel ms. parig. N.° 4604 f. 95-101.

noscritti negli Archivj di Bologna ed altri sono stampati. 12.° *Opuscoli; de primo et secundo decreto; de curatore bonis dando; de dotis restitutione; de interdictis* che si hanno sotto il suo nome nella Collezione dei Trattati stampata a Lione e (meno l' ultimo) a Venezia, ma non si può dire con certezza che siano di Odofredo.

II. *Alberto di Odofredo* ebbe come professore minor fama del padre, ma più considerazione nel maneggio de' pubblici affari: nelle civili discordie fu egli uno dei capi principali de' vittoriosi Geremei e quindi della repubblica. Morì nel 1300 dietro sè lasciando figli e nipoti e dal suo testamento dell' a. 1299 si rileva che era ricco e pio. Il Diplovatazio vuole che scrivesse opere intorno ai libri del gius: certo è bensì che Alberto scrisse *questioni*, due delle quali (degli anni 1272 e 1293) stanno nel parigino ms. n.° 4419 f. 126. 127. Un *consiglio* firmato da lui e da Dino si rammenta dal Caccialupo (32).

III. *Omobono* fu di Cremona, come dice l' Ostiense suo scolare, e discepolo di Alberto da Pavia. Si han di lui *glosse* al Digesto vecchio e al codice (33) e sono aggiunte poco notabili a quelle d' Accorso. Il Diplovatazio gli ascrive, e forse a ragione, una *lettura sul codice*, e per manifesto equivoco delle *discussioni*.

IV. *Guido da Suzara* non si sa di chi fosse discepolo, base non avendo la opinione che udisse Azzone. Di lui si conoscono due famosi scolari, Iacopo d'Arena, e Guido di Baisio volgarmente detto l' Arcidiacono. Nell' a. 1260 pattuì con Modena di vivere in quella città (epperò alcuni lo vollero di Modena) e di professarvi leggi, riportandone in premio la cittadinanza ed una somma di lire 2250, col patto di rinvestire lire 1263 in terre del contado (34). Mantenne la città i patti ma non Guido, che nell' anno 1264 era lettore in Padova. Nell' a. 1266 lo vediamo professore in Bologna: e due anni dopo consigliere a Carlo di Angiò, e quando Corradino venne preso e decapitato non gli mancò il cuore di biasimare come illegale il giudizio: strinse poi nell' a. 1270 un altro contratto con Reggio di starvi professore

(32) Caccialupus de modo stud. Albertus Odofredi fuit contemporaneus Dyni, vidi consilium scriptum ab utroque, de quo patebat publico instrumento in Archivo Senensi.

(33) Dig. Vet. ms. parig. N.° 4458. Cod. ms. Vatic. 1428 ap. Sarti P. 1. pag. 159. P. 2. pag. 188.

(34) Muratori Antiq. III 904-907.

eccetto quando o il re Carlo o il governo di Mantova (nel cui distretto era allora Suzzara sua patria) lo chiamassero ad altro ufficio che a leggere: mancando al contratto i beni ad esso dati ricadevano alla città. Quì adunque dimorò egli più che altrove: ma nel 1279 si obbligò di leggere in Bologna sul digesto nuovo agli scuolari che gli stipularono l' onorario di lire 300: questo contratto dovea valere per un anno: ma sembra che Guido rimanesse in Bologna insino alla sua morte; posciachè i documenti bolognesi degli anni 1280 e 1283 lo ricordano, e in un altro dell' a. 1292 si parla de' suoi beni ed eredi. Quantunque si conoscesse poco in gius canonico, non dimeno per poco stiè che non addiventasse vescovo di Torino, se la postulazione fattane non fosse stata rigettata perchè aveva contratto (ma non celebrato) un matrimonio (35). Peccò Guido di vanità negli abiti che usava portare listati a seta e screziati di varii colori in contrario alla convenienza del suo grado. Di lui si conoscono scritti *essegetici*, cioè, 1.° *glosse* poco notevoli in aggiunta a quelle d'Accorso e *prelezioni al codice* (36). 2.° Un opuscolo *de ordinatione causarum* stampato nelle anzidette due collezioni di trattati. 3.° *Questioni*, alcune delle quali citansi da Gio. d'Andrea come staccate, ed altre sotto il titolo generale di: *Questiones Statutorum*, che probabilmente formavano una collezione (37). 4.° *De testibus* (38). De' varii altri scritti che si attribuiscono a Guido il Savigny, noverandoli, dimostra che alcuni sono certamente apocrifi e altri dubbiosi.

V. *Iacopo d'Arena* fu parmigiano, discepolo di Guido da Suzzara e maestro a Riccardo Malombra e all' Oldrado. In Padova leggeva al tempo di Guido suo maestro e certamente anco avanti al 1266, e verosimilmente ivi tuttor dimorava nell'a. 1287. Nel 1296 fu professore di leggi in Napoli, e, non si sa in qual tempo, in Reggio ed in Siena, e, secondo la non certa fede di alcuni, in Bologna. Altri scambiandolo con Iacopo de Ravanis vogliono che andasse ancora a Tolosa. Dall'anno 1296 in poi non si ha

(35) Jo. Andr. in Dur. Spec. Proem. et in C. Un. de voto in sexto.

(36) Dig. Vet. Mss. Parig. N.° 4488 f. 318-345 e N.° 4389 f. 3-29. Cod. Mss. Parig. 4489 f. 30-76 e 4488 f. 346-359. Pare che in queste glosse e prelezioni il Diplovatazio scambiasse i Commentarj al Dig. vecchio, nuovo e al Codice che gli attribuisce.

(37) Jo. Andr. in Dur. Spec. Lib. 1. Tit. de Accusato, v. Sed pone et v. Quid si vulnerasti. Ibid. L. 4. de Accusatione §. 6.

(38) Ms. di Lucca. Bibl. Felini C. N.° 419. Mansi ad Fabric, Bibl. Med. T. 3 p. 135.

più di lui sicura notizia. L' opere di Iacopo sono: 1.° *Scritti essegetici*, pieni dei difetti del tempo cioè trascritte *prelezioni*, e *giunte* alla glossa, onde nei mss. or s' intitolano *lectura*; ora *additiones* (39). 2.° *De positionibus*: 3.° *De praeceptis judicum.* 4.° *De excussionibus bonorum.* 5.° *De sequestrationibus.* 6.° *De expensis in judicio factis.* 7.° *De commissariis.* 8.° *De quaetionibus.* 9.° *De Bannitis* (e si han tutte nelle suddette collezioni di trattati). 10.° *Disputationes*, di che il Tritemio ed il Diplovatazio. 11.° *De Executoribus ult. volunt.* 12.° Una *somma al gius feudale*, di che l' Alvarotto nel proemio. 13.° *De fratribus simul viventibus* (ms. vatic. num. 2618). 14.° *De dilationibus.* 15.° *De exceptionibus* libro rammentato del Gessner (f. 351). 16.° *De excusationibus*, secondo il Tritemio, se non sbagliò questo titolo con l'altro *de excussionibus.* 17.° *De oppositione compromissi* (40). 18.° *De cessione actionum*, secondo gli editori delle suddette collezioni di trattati, ma il Bartolo vuole che quest' opera sia di un lombardo anonimo.

VI. *Andrea da Barletta* (*de Barulo*) e della famiglia Bonelli (*Bonellus*) era avvocato del fisco in Napoli a tempo di Federigo II e avanti l'a. 1250. Professore in Napoli nell'anno 1260, e quindi (nel 1269) consigliere a Carlo d'Angiò ebbe come professore uno stipendio prima di 50 once d' oro, che poscia gli venne accresciuto insino a once 68, oppure 73. Narra egli stesso che si trovò in Bologna quando Cervotto nella sua minore età venne promosso a dottore, vale a dire intorno all' a. 1260, ma non ha fondamento il detto del Sarti che Andrea leggesse in quello studio: nell'anno 1291 si vede sempre nel ruolo dei professori napoletani. Degli scritti di Andrea due ne giunsero insino a noi. 1.° *In tres libros* pieno dei vizi del tempo e fu probabilmente una *lettura* sopra gli ultimi tre libri del codice (41). 2.° *Commentarii alle leggi dei longobardi*; sono una enumerazione in 39 titoli delle varietà che passano tra il diritto romano e il lombardo. Questi così detti commentarii si hanno stampati in tutte le edizioni fatte della lombarda tra gli anni 1537 e 1606 con delle interpolazioni: onde vi si veggono citati autori ad esso posteriori, come Gio. d' Andrea, l'Isernia ec. Avrebbe inol-

(39) Jac. de Arena Parmen. Commentarii in Univ. jus civile. Parmae 1541 fol.

(40) Sing. Tract. cl. Doctor. Paris. ap. Jac. Ponchin. 1516. 4.°

(41) D. Aud. de Bar. Comment. super tribus postremis libris Codicis Venet. 1501 apud Sessas. 4.°

tre Andrea, secondo il Diplovatazio, scritto ancora *sopra i libri ordinari del gius*; secondo il Bandini sull'*Authenticum*, e secondo il Giustiniani *sopra le leggi dei re napolitani*, alcuni *responsi* e finalmente disposto lo statuto di Bari secondo l' ordine del corpo civile.

VII. *Martino di Sillimano* o Sulimano stazionario (libraio) bolognese non si sa chi avesse a maestro; suo famosissimo scuolare fu Gio. di Andrea: secondo i documenti nell' anno 1270 non era ancora dottore, ma sì nell' a. 1273. Quantunque tenesse ai vinti Lambertazzi fù di que' pochi che nell' anno 1280 a prece degli scuolari non furono banditi. Restò egli professore, ma d' allora in poi non prese più parte agli affari della città. Dal suo testamento dell' a. 1305 si rileva che era molto ricco e della sua biblioteca ne ragionò il Savigny nel volume III (pag. 517 539). Scrisse Martino 1.° *glosse* di poco momento in aggiunta a quelle di Accorso che nei mss. si veggono munite della sigla *sy. o mar. sy.* 2.° Una *Somma sopra il gius feudale* che si ha stampata nella collezione dei trattati. 3.° *Alcuni responsi* che secondo il Sarti veggonsi in un ms. del collegio spagnuolo in Bologna.

VIII. *Pascipovero* professore in Bologna negli anni 1245 e 2242 partecipò agli affari più rilevanti del comune. Dottore in ambe le leggi fu il primo a tentare di conciliarle in un' opera intitolata: *concordia utriusque juris.* L' Orlandi ne' suoi *Scrittori Bolognesi* gli ascrive ancora delle *questioni*, perchè scambiollo con Vianesio Pascipovero più recente legista.

IX. *Lambertino dei Ramponi* fù cavaliere a un tempo e dottore nell' a. 1265. Professore molto caro ai discepoli fu sempre uomo di grande affare nel comune e più poi quando i suoi Geremei restarono vittoriosi: morì nell' a. 1304. A lui si attribuiscono 1.° *Glosse* dal Diplovatazio e dal Tritemio che non le videro, e che mai non occorsero al Savigny nei mss. 2.° *Questioni* che il Lipenio suppone stampate. Il Savigny ne vide due sole col suo nome in una raccolta di 24 questioni che sotto il titolo: *Questiones domini Lamberti de Ramponibus*, stanno nel parigino ms. n.° 4489. Le altre portano il nome di altri lettori contemporanei. 3.° *De consiliis habendis*, ed è un trattato di poco momento intorno ai doveri del giudice che abbiamo stampato tra le opere di Bartolo (42) sotto il nome di Alberto (in-

(42) Bart. Consilia. Basil. 1588 p. 503-505.

vece di Lamberto) de'Ramponi. Nella veneta collezione dei trattati và sotto al nome di Bartolo.

X. *Niccolò Matarello* nacque in Modena dov' era professore nell' a. 1279 e nel seguente membro del minor consiglio (*Sapientes*). Fu di poi molti anni lettore in Padova ed ivi lo vediamo per la prima volta nell' anno 1295 in un atto di promozione: spesse volte peraltro tornò a Modena per partecipare al governo di sua patria (come negli anni 1306 e 1307) quando si mandò imbasciata a Padova per ottenergliene la debita licenza: tra gli anni 1308 e 1310 lo ritroviamo in parecchi padovani diplomi di dottore; e da indi in poi non si ha più di lui sicura notizia: non avendosi ragion di credere che morisse nell' a. 1339, nè che fosse professore in Bologna e in Pisa, e potestà di Lucca. Il Diplovatazio e il Tritemio gli attribuiscono *scritti essegetici* su' Digesti e il codice da essi certamente non veduti. Più credibile è il detto del Pastrengo, il quale visse poco dopo lui, che riducesse in compendio le opere di Odofredo e in questa nuova forma le intitolasse: *Decisae*. Il Pastrengo gli attribuisce ancora *Repetizioni* e *Questioni*. Una di lui questione disputata in Padova si rammenta da Gio d' Andrea, che parla ancora di un *consiglio* che diedero insieme (43). In un ms. vaticano dovrebbon' essere dei *tractatus varii* di Niccolò (44).

XI. *Vincenzo Bellovacense* (Beauvais) fu un dotto domenicano che morì dopo l' a. 1260. Propostosi di lavorare ad una enciclopedia divisa in quattro parti e intitolata: *speculum doctrinale*, *naturale*, *historiale et morale*: ne condusse le prime tre parti, ma non la quarta (*morale*) che pur va stampata sotto il suo nome ma è di più recente scrittore. Dello specchio dottrinale quattro libri toccano la scienza del diritto e sono l' ottavo che tratta in principio di politica e poscia (c. 34-132) del gius civile, preposti degli estratti di Pomponio della storia del diritto; il IX libro che tratta delle azioni e della procedura civile e criminale; il X e l' XI dei delitti in specie. Quest'opera c' importa assai per un doppio riguardo: primieramente come la prima in che si tenti di sistematicamente esporre tutte le parti della giurisprudenza e di collegarla alle altre scienze, quantunque l' autore non vi ponga nulla del proprio ma solo estratti di altri scrittori, e secondariamente perchè giova di vedere a

(43) In Dur. Spec. Lib. 4. Tit. de locato §. 3 e Lib. 2 Tit. de Confessionibus §. 2.

(44) Monfaucon Bibl. Mss. T. 1 pag. 141.

quali fonti attingesse Vincenzo e sono; i *libri del romano diritto* e segnatamente luoghi delle *pandette* riferiti spesso con le loro inscrizioni; la *Somma di Azzone*, l' *Opuscolo delle azioni* (IX 3) ossia il Piacentino: *de varietate actionum*: molto abbreviato. *Ponzio al libro dell' albero delle azioni* (IX 4) *Il libro intitolato: Instrumentum juris*: (VIII 108 119. IX 44) e sono tre distinzioni di Ugo. Più specialmente poi *Canonisti*; cioè Graziano; Ugo (probabilmente Uguccione); Guglielmo (XI 109 145). Frate Raimondo (XI 82 83 91 94 ec.) Le somme di frate W. (X 24 29 31 ec.) La somma: *de penitentia*. La somma di Damaso (XI 17) e la *Somma juris* o *juris canonici*, o *de casibus* o *de casibus decretalium o juris decretalium*: cinque citazioni che il Savigny reputa aver lo stesso significato, ma non ha potuto rilevare da quale opera sieno ricavate.

XII. *Accorso Reggiano* (*Reginus*) col quale si è spesso confuso il celebre glossatore lesse in patria nell' a. 1265 con lo stipendio di lire 25 (45); nel 1273 ne tirava 200. Passò poscia a Padova e qui tenne parecchie dispute (46). Di lui non si hanno altre positive notizie.

XIII. *Bartolommeo da Capua* rivestì in Napoli rilevanti magistrature. Si addottorò nell' a. 1278 e da indi in poi pare che fosse a un tempo istesso ed impiegato in grandi affari e lettore. Da lui si trovano segnate parecchie leggi del re Roberto e di suo figlio negli anni 1318 1322 1324 e 1326. Morì, come dice la sua lapida nel 1328. Scrisse 1. *Singularia*: e sono brevi e staccate ma non mal fondate decisioni di casi secondo il dritto romano che si hanno a stampa. 2.° *Questioni*, trentacinque delle quali vennero raccolte come appendice alle: *Grammatici adnotationes ad constitutiones regni* 3.° *Glosse alle costituzioni dei re napolitani*.

Andrea suo padre occupò anch' egli in patria rilevanti cariche, vi professò leggi, e scrisse alcune *singularia* che corrono a stampa in un con la simile opera del figlio.

XIV. *Ugolino Fontana* era di Parma dove si trova ricordato nei documenti degli anni 1286 e 1288. Scrittori molto antichi rammentano le sue questioni e distinzioni (47) sicchè male dubitò il Sarti se egli esistè: ogni altra cosa che di lui si narra o è falsa o equivocata.

(45) Tiraboschi Bibl. Moden. T. 1 p. 79-81.

(46) Alb. Gandini de Malefic. Tit. de bannitis per malefic.

(47) Jo. And. Spec. Lib. 4. Tit. de Feud. §. 2. Tit. de Success. ab intest. Cynus in Cod. Lib. 1. Ad Leg. Jul. de Adult. Alberic. de Statut. Lib. 2. Qu. 102. Lib. 4. Qu. 67 Tractat. Ven. 1584 T. 2. f. 39. 76.

XV. *Dino di Mugello* fu figlio di Iacopo de' Rossoni. Nel 1278 era scuolare in Bologna, ma poco andò che fu promosso a dottore. Imperocchè l' anno seguente fu chiamato a leggere a Pistoia con lo stipendio di lire 200 pisane e casa pagata. Nel 1284 era già tornato a Bologna: e quando gli scuolari impetrarono nell' a. 1289 che due professori fossero dalla città stipendiati nè si occupassero in pubblici affari, ottenne Dino la cattedra straordinaria per l' Inforziato e il nuovo con paga di lire 100. Lesse Dino contemporaneamente a Francesco d' Accorso, col quale ebbe controversie scientifiche. Chiamato nell' a. 1296 a Napoli con l' offerta di 100 once d' oro non pare che accettasse l' invito; i documenti bolognesi di quest' anno dimostrandolo presente in Bologna. Ma nell' autunno dell' a. 1297 andò a Roma invitato da papa Bonifazio VIII che volea pubblicare il sesto delle decretali (come poi fece nel febbraio del 1798) acciò rivedesse, come sembra, questo libro e facesselo consuonare al dritto civile (che Dino ignorava il canonico) o ci apponesse una appendice, quale sarebbe il titolo: *De regulis juris*: che quasi tutto si compone di regole tratte dal romano diritto, massime che Dino scrisse poi un Commentario a questo titolo per ordine del papa. Lesse Dino in curia papale sul Digesto vecchio e sembra che nutrisse allora speranza di doventar cardinale; giacchè sua moglie, per non impedirglielo, entrò in monastero. Tornò poco tempo dopo a Bologna e nel settembre dell' a. 1298 gli fu fatto dalla città a prece degli scuolari uno stipendio di lire 200, acciocchè non lasciasse di leggere in quello studio. Da indi in poi non si ha più notizia di lui, sicchè pare che morisse di lì a poco in Bologna, avendosi molte testimonianze che lo dicono seppellito in quella città nella chiesa dei domenicani. Una novelletta intorno al genere di sua morte nel tornar che fece da Roma a Bologna si legge nel Bandini e nel Villani. De' suoi molti scolari i più famosi furono Cino e Oldrado.

Condusse Dino opere legali d'ogni maniera e sono: 1.° *Scritti essegetici* intorno ai libri del gius, di che alcuni riguardavano, al dire del Diplovatazio, le tre parti del Digesto, e quelle che servian di giunta (*additiones*) alla glossa di Accorso si conservano ancora in alcuni mss. notati dal Savigny a p. 403 (48). Ma gli altri scritti sui tre digesti, la sua *Lectura* sopra il nuovo,

(48) Di queste aggiunte quelle all'Inforziato e al nuovo curò che si stampassero Celsus hugo dissutus " Lugduni impensis . . . Symonis Vincent . . . per Jacobum myt. „ 1513 in 8.°

e le *Repetizioni*, di che lo stesso Diplovatazio, non giunsero a noi. Si ha bensì varie edizioni (49) di un suo indice delle contradizioni (*glossae contrariae*) che s'incontrano nella glossa d'Accorso. Ed è certo che Dino si travagliò ancora intorno al codice, poichè in un foglio volante di un testo a penna del Codice venuto casualmente nel possesso dell' autore di questi articoli stanno in margine, tra il testo e la glossa di Accorso, parecchie glosse munite della sigla *Dy* (50) 2.° *Due Commentarj* intorno alle azioni, il primo dei quali al titolo delle Instituzioni *de Actionibus* e lo portò insino al §. 10 (che il resto è di Orlandino da Pisa suo scolare) ed il secondo all' *Arbor Actionum* di Giovanni. 3.° Il già detto *Commentario* (e si ha stampato) al titolo: *De regulis juris in Sexto* 4.° *Delle prescrizioni* e stà nelle collezioni dei trattati. 5.° *Delle successioni insestate.* Alla qual materia Dino scrisse prima una breve somma (*summula*) e poscia un breve trattato che corre a stampa. La sommola è una brevissima distinzione. 6.° *Del primo e secondo decreto*, secondo il Diplovatazio. 7.° *Dell' interesse* e stà nella collezione dei trattati. 8.° *Dell' ordine dei giudizi* in versi (51). 9.° *Delle presunzioni.* 10.° *Delle prescrizioni.* 11.° *Del modo di argomentare.* 12.° *Consigli* (e queste opere si han tutte a stampa). 13.° *Questioni e dispute.* 14.° *Singularia* (52).

Dagli scrittori teoretici passa il Savigny, come già dissi, a ragionare nel cap. XIV *dei pratici che furono dopo Accorso*, i quali debbonsi giudicare meno svantaggiosamente dei primi: perchè se ugualmente difettarono di gusto e di scientifico spirito sono da pregiare in questo che non trascurarono di adope-

(49) Tract. Ven. XVIII. 187.

(50) In questo foglio si contengono dieci Tit. del *Lib.* XI. del *Codice* (Tit. XX-XXXI). Vi hanno delle varianti da non dispregiarsi. Per esempio nel Tit. XXII Leg. 2 in luogo di frumenti *vel hordei* il mio ms. legge *vel olei* e le dette glosse di Dino tre delle quali ne esibirò qui per saggio non per la loro importanza ma per sodisfare ai curiosi.

Tit. XXV (de Mendicantibus validis) Leg. Un. V. *inertibus*-i (idest) pigris qui possunt lucrare panem et nolunt· dy.

Tit. XXVII (de frumento Alexandrino) Leg. 3. vers. Diurnos centum et decem modios alimoniis Alexandrinae civitatis *addi decernimus* etc. i. *praeter* CXXV quae dabantur prout *supra le annonis civilibus lege finali* dy.

Tit. XXXI (de vendend. rebus civit.) Leg. 1. v. adjectione facta. i. majori praecio oblato dy.

(51) Ms. del Collegio Spagnuolo in Bologna N.° 126.

(52) Singularia doctorum in utroque jure-Lugd. 1570 f. T. 2. f. 130-135. — Francof. 1596 f. T. 2. p. 234-242.

rare il materiale offerto loro dalla giornaliera esperienza, sicchè molti dei loro scritti hanno grande importanza anco ai dì nostri.

I. *Giovanni de Deo* da alcuni moderni chiamato Deograzia nacque in Silves città delle Algarve in Portogallo. Si addottorò in Bologna e vi fu professore, ed egli stesso si dà più volte il titolo di dottore *decretorum* ed una volta *utriusque juris*. Ebbe a maestro il canonista Zoen arciprete di Bologna, e negli ultimi suoi anni fu canonico di Lisbona. Nell' a. 1247 si vede arbitro in un documento bolognese, e nel 1254 scelto dal papa con altri per giudicare una causa in Bologna. Dagli stessi suoi scritti si rileva che vi travagliò fra gli anni 1243 e 1251 (e 1256). Lavorò molte opere ma di poco rilievo, quantunque a parecchie fosse sollecito di apporre pompose prefazioni e in quattro il catalogo degli scritti che procedentemente avea pubblicati. Tre delle medesime riguardano alle azioni civili ed alla procedura, le altre al dritto canonico e sono: (*in proced. civ.*) 1.° *Liber judicum*: ed è un sistema di procedura, dedicato allo Zoen e partito in IV libri, il primo dei quali tratta del giudice, il secondo dell' attore, il terzo del reo, il quarto degli avvocati ed altre persone. Se ne ha parecchi mss. citati del Savigny a pag. 417 e 418. 2.° *Cavillationes*: ed è un raffazzonamento in sette libri dello scritto di questo titolo lavorato per Uberto da Bobbio. Lo compiè Giovanni a di 2 di settembre 1256 e se ne ha mss. e varie edizioni. 3.° Un *Commentario all' albero delle azioni di Giovanni*, di che si hanno varii mss. (*in gius canonico*) 4.° *Breviarium Decretorum sc. Decretum abbreviatum*. 5.° *Flos Decretorum* (e se ne hanno mss. e stampe). 6.° *Casus Decretalium cum canonibus concordantes* o *concordatis*, e se ne hanno varii mss. 7.° *Tabula decreti; Tabula decretalium; notabilia cum summis super titulis decretalium (et decretorum)* tre opuscoli i primi due de' quali stima il Savigny identici al terzo (53). 8.° *Apparatus super toto corpore decretorum*. 9.° *Continuazione all' apparato di Uguccione al decreto*. 10.° *Liber dispensationum*. 21.° *Liber pastoralis* (e se ne hanno dei mss.) 12.° *Liber poenitentialis (de cautela simplicium sacerdotum)* (54). 13.° *Liber distinctionum*, rammentato da Giovanni ne' suoi quattro cataloghi. 14.° *Arbor*

(53) Le prime due stanno nel Ms. di Vienna Jus Canon. 95 f. 33-53 e f. 58-85.

(54) Stampato sotto il: Poenitentiale Theodori Archiep. Cantuariensis T. 2. dove invece di Urbis Bononiensis si dee leggere Ulisbonensis.

versificata, di che si hanno mss. ed una edizione (55). 15.° *Liber Quaestionum* e se ne han mss. 16.° *Chronica*, rammentata nei cataloghi ed era nella biblioteca del duca di Olivarez. 17.° *Liber opinionum*. 18.° *Casus legum canonizatarum quae inter canones continentur, et unde habeant ortum in libris legalibus*, di che nel quarto suo catalogo. 19.° *Summa de sponsalibus*, secondo il catalogo degli stazionari. 20.° *Prelezioni sui decretali*, di che un frammento stà nel ms. parig. n. 4489 (f. 104-105). 21.° *Commentum super novellis decretalium*. 22.° *Catalogus haereticorum* (ms. vatic. 4896). 23.° *Liber primarius de variis juris pontificii materiis*. 24.° *Summa moralis* (56). 25.° *De abusibus contra canones*, opera citata da antichi scrittori.

II. *Martino da Fano* della nobil famiglia del Cassaro fu discepolo di Azzone, lesse in gius nella sua patria nell' anno 122) e quando in Arezzo fecersi i nuovi statuti (1255) era professore in quello studio, e rettore da ognissanti insino al dì primo di gennaio. Nel settembre del 1255 si rammenta come professore in Modena. Fù potestà una volta in una città di Romagna e in Genova negli anni 1260 e 1262: si fece poscia domenicano e sarebbe divenuto vescovo di Fano se il suo ordine non glie lo avesse vietato. Visse egli nel convento di Bologna, correndo gli anni 1270 e 1272, e pare che poco tempo dopo ivi morisse in età decrepita. Scrisse Martino varie opere in piccolissima parte a noi pervenute cioè: 1.° *Un sistema di procedura*. 2.° *Un libro delle azioni*. 3.° *De jure emphyteutico* nelle edizioni attribuito a Guido da Suzzara (57). 4.° *De modo studendi* opuscolo meodologico molto instruttivo ed inserito da Alberico nelle sue prelezioni. 5.° *De homagiis*. 6.° *De alimentis* (ed occorrono nello *speculum* del Durante) (58). 7.° *De dotis restitutione*. 8.° *De ordine judiciorum*. 9.° *De arbitris*. 10.° *De restitutionibus*. 11.° *De exceptionibus impedientibus litis ingressum* (59). 12.° *De testamentis*. 13.° *De brachio sen auxilio implorando per judicem ecclesiasticum a judice seculari* (60). 14.° *Notabilia super decreto*. 15.° *notabilia super authenticum*. A lui si attribuiscono,

(55) Avanti il Sextus Venet. Jenson. 1476 Mansi ad Fabric. II. 21.

(56) I Mss. di quest' opere citate ai NN. 23, 24 stanno nella Bibl. di una chiesa di Siviglia.

(57) Fra le altre Tractat. Ven. 1584 Tl VI. 1. fol. 159.

(58) Jo. And. in Dur, spec. Lib. 1. Tit. de Off. omn. jud. §. 8 e nota 228. — Lib. 4. Tit. qui filii sint legit. verb. annectere.

(59) Tractat. Venet. T. III. 2. f. 102.

(60) Tractat. Venet. T. XI. 2. f. 409.

ma sono o spurj o malcerti, gli opuscoli : *de positionibus*: *de conditione humani generis*, *de probanda negativa* (61). E intorno ai libri del gius non pare che altro conducesse se non alcune staccate ripetizioni.

III. *Giovanni da Blanosco* (Blanot presso Macon) figlio di Durando visse in Bologna e probabilmente vi fu professore verso la metà del sec. XIII. Il solo indubitato scritto che di lui si abbia è un commentario pratico al titolo delle Instituzioni *de actionibus*, con dei formulari a ciascheduna azione. Lo compiè nell' a. 1256 e avealo scritto a preghiera di due preti di Herford, dell' arcidiacono *W. de Conflans* e del cancelliere *Mag. J. de Altacuria :* se ne hanno e mss. e stampe. Gli altri scritti *(de ordine judiciorum; variae questiones ; de feudis et homagiis*) che gli si attribuiscono, o sono apocrifi o è incerto se sien di lui.

IV. *Nepote da Montalbano* nella Francia meridionale visse circa la metà del sec. XIV. Scrisse delle eccezioni, e intitolò il suo libro: *Libellus fugitivus*, così chiamato *(o libellus pauperum)* anche nei mss. Se ne ha parecchie edizioni (62).

V. *Bonaguida* fu di Arezzo professore di gius canonico in patria al tempo che vi si fecero gli statuti (1255) e per qualche anno esercitò l' avvocazione regnando papa Innocenzo IV. I suoi scritti riguardanti in parte alla procedura e in parte al gius canonico sono : 1.° *Summa introductoria advocatorum* partita in V libri che incomincia per le parole : *cum advocationis officium:* e se ne ha parecchi mss. 2.° *Gemma s. Margarita*, opera distinta in tre parti ed è un repertorio di casi pratici toccanti principalmente al gius canonico ed eziandio alla procedura, ove quà e là si citan luoghi del romano diritto (63). 4.° *De dispensationibus* (64). 5.° Alcune *glosse ai decretali* ricordate da Gio. d'Andrea.

VI. *Giovanni Fagiuoli* (Fasolus) nacque in Pisa di nobile famiglia nell'anno 1223; fu scuolare in Bologna di Benedetto Beneventano, ma non può asserirsi che leggesse in quello studio come fece in patria. Condusse in Pisa una vita attiva e nel 1270 stette come anziano a capo della repubblica, nel quale anno andò due volte ambasciatore a Carlo I. Morì in Pisa nell'a. 1286 secondo la inscrizion sepolcrale che se ne legge in quel campo-

(61) Tractat. Venot. T. IV. 12.

(62) Tra le altre Tractat. Venet. III. 2. f. 105.

(63) Stampata nel *Tractat.* plurim. DD. Lugd. per Jo. Manin 1519 ult. April. in 4.°

(64) Tractat. Venet. f. Vol. XIV.

santo. Di lui si sa che scrisse. 1.° *De causis summariis* a prece di Giustinano da città di Castello; ed è probabilmente il più antico lavoro intorno al processo sommario, inserito da Durante nel suo *speculum* la seconda volta che pubblicollo (65). 2.° Una *summa de feudis* non giunta insino a noi, e su la quale nacque la falsa opinione che Giovanni fosse arcivescovo di Embrun; perchè Baldo parlando degli scrittori de' feudi cita tra gli altri *Joan. Fasolus Archiepiscopus Ebrudunensis. Jac. de Ra.* etc. (66) ma qui bisogna secondo il Savigny separare con virgola *Archiepiscopus Ebrudunensis* dalle precedenti parole *Jo. Fasolus*, lo che fatto si scuopre aver Baldo citato nell' arcivescovo di Embrun quel Giovanni che si chiamò poi l' Ostiense, atteso che fu vescovo d' Ostia, il quale veramente scrisse de' feudi (67). Gli altri scritti che si attribuiscono al nostro Giovanni non vi ha ragione di crederli suoi.

VII. *Egidio dei Fuscararj (Fuscararius)* cospicua famiglia bolognese venne in fama come lettore, scrittore e per la parte ch' ebbe negli affari della città, e fu il primo laico che insegnasse dritto canonico. Come maestro e dottore è rammentato nei patrii documenti dell' a. 1252 all' a. 1269. Nell' a. 1267 stiè per poco tempo ai servigi di Carlo I re di Napoli e morì in patria nell' a. 1289. Scrisse Egidio 1.° *De ordine judiciario*, ed è un sistema di procedura nei giudizi ecclesiastici distinto in V sezioni e se ne ha vari mss. rammentati dal Savigny a pag. 469. L' Orlandi dice che quest' opera fu stampata nell' a. 1572. 2.° Un *Commentario ai Decretali* di che abbiamo un frammento in un ms. di Lipsia. 3.° *Questioni.* 4.° *Consigli.* 5.° *De officio Tabellionis.*

VIII. *Alberto Galeotti* nacque in Parma e lesse soltanto in Padova e in Modena. Nell' a. 1257 fu spedito dalla sua città oratore a Bologna ed altre città per averne aiuto nella guerra contro Cremona: nel 1255 stiè per poco in Napoli e nell' ottobre del 1272 si vede nuovamente in Parma. Scrisse 1.° *Summula questionum* descritta da Giovanni d' Andrea e che il Durante inserì nel suo *speculum* pressochetutta. Nelle edizioni appare come una raccolta di 42 questioni toccanti più ch' altro alla procedura e in parte ancora alla teoria del diritto. Non è opera spregevole, e non è vero che Guglielmo di Droveda la raggiustasse come pretende il Panzirolo. 2.° *Reportationes super codice* ricordato da Gio. d' An-

(65) Forma il §. Postremo loco 8. Lib. 1. Tit. de Off. omn. judic.

(66) Bald. in Usus feudor. ed. Lugd. 1552 f. prooem.

(67) Alvarottus super feudis ed. Lugd. 1545 f. prooem.

drea. 3.° *De consiliis habendis* giusta il Diplovatazio. 4.° *Declarationes judiciorum* al dir del Tritemio. A lui per errore si attribuiscono due altri opuscoli : *de pignoribus* : e : *de positionibus.*

IX. *Salatiele* fu di Bologna , notaio e anziano del popolo nel 1249, quando nei patrii documenti è chiamato *doctor notariae* , primo esempio di siffatto titolo. Fu bandito nell' a. 1274 con la parte dei Lambertazzi e i documenti dell' a. 1275 lo ricordan morto. Il Sarti non vide scritti di Salatiele , ma il Savigny ne osservò due cioè 1.ª *summa artis notariae* e stà nel ms. parigino num. 4593 e ne dà il proemio nella appendice VIII , onde si raccoglie che Salatiele lavorò tre volte intorno a quest' opera , alla quale tanto mirabilmente coincide il : *Formulare instrumentorum nec non artis notariatus* (68) (variandone soltanto nel proemio e per esser più breve della forma) che il Savigny crede verosimile poter essere questo formulario la stessa opera qual fu per la prima volta lavorata da Salatiele. 2.° *Summa de libellis formandis* (69) ed è tanto per la prefazione quanto per l'opera un plagio da Salatiele fatto al suo maestro Odofredo del libro di simil titolo condotto da questi.

X. *Rolandino Passagerio* , il cui padre si chiamò Ridolfino e l' ava Fioretta (ond' egli stesso si appella nei mss. *Rolandinus Rodulphini Florette*) nacque in Bologna al cominciar del secolo XIII : era già notaio nell' a. 1234 e fu dipoi dottore e lettore d' arte notariale. Riordinati dal collegio de' notai verso la metà del sec. XIII i propri statuti e preposti ad essi sei consoli , vollero poi che questi avessero un capo detto *Praeconsul,* e il primo che rivestisse tal dignità fu Rolandino. Tenne sì conspicuo grado nel comune dopo la vittoria della sua parte de' Geremei che ne fu quasi riguardato come il capo. Pregiatissimo per il pulito suo stile e massime per l' epistolare fu scelto una volta a scrivere una lettera a Federigo II nelle grandi contese che la sua patria ebbe con quell' imperatore. Morì vecchissimo nel 1300 ed i notai gli alzarono quel bellissimo sepolcral monumento che stà in piazza della chiesa dei Domenicani in Bologna. Scrisse Rolandino. Una *somma dell' arte notariale* passata in gran parte nello *Speculum del Durante.* 2.° Un *trattato de notulis* che è come una introduzione ai primi sette capitoli di detta somma che discorrono dei contratti. 3.° *Aurora* : ed è un apparato o com-

(68) Argent. per Jo. Knoblouch 1516 f. 167-171.
(69) Un Ms. del sec. XV di questa Somma si possiede dal Savigny.

mentario alla somma medesima non compiuto, giacchè resta interrotto alla metà del capitolo V. *De officio tabellionatus in villis et castris* (opere tutte di che si hanno e mss. e molte edizioni). 4.° *Flos ultimarum voluntatum* ; opera dalle altre molto distinta perchè è tutta di giurisprudenza, mentre le altre riguardano all' arte notariale. È distinta in quattro parti che trattano dei testamenti, dei codicilli , delle donazioni *mortis caussa* , e delle successioni intestate. Questo libro che il suo autore dichiara aver lavorato a prece di parecchi frati domenicani ha relazione alla somma in quanto che pone la teoretica base dell' ottavo libro della medesima , ove si tratta delle ultime volontà. Ne abbiamo vari mss. e molte edizioni.

XI. *Pietro de Unzola (o Anzola)* nacque nel contado di Bologna , doventò notaro nell' a. 1275 , professore d' arte notariale nel 1300 e morì nel 1313. I suoi scritti non solo si riferiscono tutti all' arte notariale, ma segnatamente ancora alle opere che in questa lavorò il suo famoso predecessore Rolandino e sono 1.° *Aurora novissima* proseguimento della non compiuta opera di questo titolo di Rolandino , e l' una e l' altre già stampate (70) sotto il titolo di *Meridiana*. 2.° *Giunte* ad alcuni luoghi dell'Aurora di Rolandino che occorrono in parecchie edizioni della medesima. 3.° Un *Commentario al trattato de notulis* di Rolandino e se ne ha varie edizioni. 4.° *Dei giudizi* ed è un commentario parimente stampato al capo IX della Somma di Rolandino. 5.° *Giunte* (e si han pure a stampa) al *flos ultimarum voluntatum* di Rolandino.

XII. *Pietro Boattieri* fu discepolo di Francesco d' Accorso , notaio appresso all' anno 1285 , dopo l' a. 1292 lettore d' arte notariale , e negli anni 1306 e 1307 stipendiato dalla città a prece degli scuolari , come professore di belle arti e dello stile epistolare. Del Boattieri si conoscono le seguenti opere : 1.° Un commentario a Rolandino vale a dire alla *Somma* , alle *notule* ed al *flos ultim. volunt.* del medesimo. 2.° *Practica judiciorum* (71). 3.° *Super arte dictaminis* (72). *Aurora s. de concessionibus* (73). Quest' opera il cui titolo (*de concessionibus*) parve enigmatico al Savigny si è da me riscontrato che fu dettata dal Boattieri a prosecuzione e compimento del cap. V che testè si disse interrotto

(70) Tra le altre a Vicenza 1485 per Heur. Zenum de St. Ursio.

(71) Ms. citato dal Fantuzzi T. 2. p. 205.

(72) Ms. dell'Ambrosiana ricordato dal Mazzucchelli V. 2. P. 5. pag. 1307.

(73) Ms. della Riccardiana rammentato dal Mazzucchelli l. c.

dall' Aurora di Rolandino. Or come Rolandino nel detto cap. V tratta della locazione e conduzione delle cose immobili e mobili e delle opere, così il Boattieri proseguendo a trattare dei contratti pei quali si concedono agli altri le cose proprie intitolò il suo scritto *de concessionibus*. La prima parte tratta delle concessioni fatte per contratto nominato di locazione e conduzione e suddividesi in tre parti; perchè altrettante sono le cose che si sogliono alluogare cioè gl' immobili i mobili e le opere. Nella seconda parla delle concessioni che han forza e forma di contratti innominati. La terza ed ultima parte bipartita espone le elezioni e le forme di alcuna dignità.

XIII. *Rolandino de Romanciis* antica e nobile famiglia bolognese fu avuto in grande onore e come professore di Dritto e come negoziatore. Avanti l'anno 1255 accompagnò come assessore e con lire 140 di stipendio Lambertino eletto potestà di Brescia, il quale ne fu poi cacciato con tutto il suo seguito e non senza patir gravi perdite. Tenne questo Rolandino illustre grado in patria, massime dopo la vittoria de' suoi Geremei, e morto che fu nell' a. 1214 suo figlio Giudesto alzogli quel magnifico sepolcral monumento che stà nella piazza di S. Francesco in Bologna. Scrisse Rolandino 1.° *De ordine maleficiorum* e fu il primo a trattare separatamente del dritto criminale in questo libro di che si desiderano e mss. e stampe (74) 2.° *Giunte* alla già detta *Summula* del Galeotto. 3.° *Statuta*. 4.° *Determinazioni* e *Questioni* secondo il Tritemio. 5.° Una *Somma de' feudi* ricordata dall' Alvarotto nel suo proemio. A lui si attribuiscono a torto anche altre opere.

XIV. *Alberto Gandini* (o *de Gandino*) che fu di Cremona o di Crema visse nella metà del sec. XIII e forse ancora nel secolo XIV. Ebbe a maestro Guido di Suzzara e in Padova Gio. d' Anguissola, ed egli stesso dicesi contemporaneo a Dino. Fu giudice in più luoghi e segnatamente assessore in Perugia, Siena, Firenze e Bologna. Scrisse 1.° *De maleficiis*, opera riputatissima per la quale si giovò un poco del consimil libro di Rolandino. Pubblicata che l' ebbe Alberto in Perugia la cortesse e nuovamente pubblicò in Siena nell' a. 1299 e questo è quel suo secondo lavoro che abbiamo a stampa. 2.° *Quaestiones statutorum* da lui ricordate nell' anzidetto libro. Moderni scrittori gli attribuiscono un terzo scritto *de syndico s. syndicatu.*

(74) L' edizione bolognese citata dal Lipenio I. 364 non pare che esista.

XV. *Tommaso di Piperata* fu dell' antica e nobil famiglia Storlitti bolognese, ed è rammentato nei documenti degli anni 1268 e 1272. Come teneva ai Lambertazzi così nei torbidi civili venne bandito e spogliato dei beni. Nell' a. 1282 era già morto. Scrisse 1.° *De fama* rispetto ai criminali giudizi (75). 2.° *Questioni*, alcune delle quali si hanno nel ms. parigino num. 4489.

XVI. *Pietro Desfontaines* fu magistrato in Francia ai tempi di Lodovico IX e scrisse un opuscolo intitolato: *le conseil que Pierre Defontaines donnà à son ami*: per apprendere al magistrato come debba esercitare la competente giurisdizione. Si compone di passi tolti alla pandette e al codice tradotti in francese, parte de' quali riguardano al dritto, e parte alla procedura e sono distinti in trentacinque capitoli. Quà e là vi occorre alcunchè di dritto francese in ciò specialmente che ha relazione all' agricoltura, e vi si riferiscono delle regie leggi e degli statuti (76).

XVII. *Guglielmo Durante* nacque nell' a. 1237 in Puimisson diogesi di Beziers in Linguadoca, verosimilmente di nobil famiglia. Studiò principalmente in Bologna sotto Bernardo da Parma (e forse privatamente ancora sotto l' Ostiense) ivi fu addottorato e probabilmente cominciò a leggere in quello studio. Passato poscia lettore di gius canonico in Modena lasciò giovine ancora la scuola per entrare ai servigi del papa, presso cui fu auditor di palazzo, suddiacono e cappellano, al tempo stesso che l'una dietro l' altra conseguiva in Francia parecchie prebende. Accompagnò nel 1274 papa Gregorio X al concilio di Lione e vi fu impiegato alla composizione delle costituzioni papali. Rettore e capitan generale del patrimonio di san Pietro per Niccolò III, fu poi spedito nell' a. 1278 a prender possesso del distretto di Bologna e della vinta Romagna. Martino IV lo elesse poi nel 1281 a suo vicario in queste conquistate province e nel 1283 ne fu eziandio rettor generale. Sostenne questa carica con fermezza e prudenza, ma non maneggiò le armi allorchè spesso gli convenne farle adoperare contro i nuovi sudditi recalcitranti. In una di queste guerre essendo rimasta distrutta la piccola città pontificia detta *castrum riparum urbinatium* il Durante destinò agli abitatori di quella un più comodo luogo che del suo nome chiamò Castel Durante ed oggi (da Urbano VIII) appellasi Urbania. Quantun-

(75) Tractat- Venet. T. XI P. 1. f. 8.

(76) È stampato in Joinville Hist. de S. Louis-Ducange. Paris 1665 T. 3. pag. 73-160.

que nel 1285 il Durante fosse eletto vescovo di Mende (*Minutum*) in Linguadoca e nel 1286 confermato dal papa, nondimeno si trattenne per qualche tempo in Italia e specialmente in Roma. Nel 1291 andò a prender possesso del suo vescovado e lo governò per cinque anni. Eletto nel 1295 arcivescovo di Ravenna da P. Bonifazio VIII ricusò egli questa dignità ma non la carica di conte della Romagna e marchese della Marca d'Ancona; sennonchè i furori della guerra e il soperchiar della parte ghibellina lo costrinsero nel secondo anno (1296) a partirne e a ritirarsi in Roma dove pochi mesi dopo morì e fu sepolto nella chiesa dei Domenicani di S. Maria sopra Minerva.

Scrisse il Durante 1.° *Speculum judiciale* (onde il suo nome di *Speculator*) che dedicò al cardinale Ottobono Fieschi che poi fu papa Adriano V; ed è un sistema di tutto il gius pratico civile ed ecclesiastico. Questa opera, la più vasta di quante mai ne scrissero i precedenti scrittori, è partita in IV libri, il primo dei quali tratta delle persone, il secondo della procedura civile, il terzo molto brevemente della procedura criminale e il quarto (distinto in quattro parti) rappresenta il dritto pratico rispetto ai casi speciali, come le azioni con le formole delle domande e delle posizioni ec. e le particolari dottrine sono ordinate in modo elegantemente semplice e naturale. Pubblicò due volte il Durante questo suo *speculum*; la prima dopo l'anno 1272 quando era suddiacono del papa, e l'altra dopo l'anno 1286: opera per noi pregevolissima specialmente perchè ivi si attingono copiose notizie per la istoria dei dogmi e perchè ella non solo è parto di attenti studi sui libri (in che sovente pecca di plagio) ma eziandio racchiude la esperienza di una vita attivissima. L'utilità della medesima si accrebbe per noi dalle giunte ripiene di letterarie notizie che vi fecero Gio. d'Andrea e Baldo; dirimpetto alle quali di poco momento riesce l'indice per alfabeto (*inventarium*) che nell'a. 1306 vi fece il card. Berengario già vescovo di Beziers. 2.° *Repertorium aureum s. breviarium:* opera composta per brevemente rappresentare e rendere più famigliari le opinioni dei canonisti: seguita l'ordine dei decretali, e sotto ogni titolo stà un numero di domande appresso ciascuna delle quali è la citazione di quei passi (specialmente il decreto o per dir meglio la glossa al medesimo il commentario di papa Innocenzo IV ec.) dove si trova la risposta. Dedicolla a un card. Matteo e la scrisse da suddiacono e cappellano del papa: se ne ha molte edizioni. 3.° *Comentarium in concilium lugdunense:* che è quanto dire al sesto delle decretali; le costituzioni del concilio

di Lione essendo state, dopo la morte del Durante, collocate nel sesto (77). 4.° *Un commentario ai decretali di Papa Niccolò III* ricordato al verso sedicesimo della sua inscrizione sepolcrale. 5.° *Speculum legatorum*: dissertazione da lui scritta in gioventù ed inserita poi nel grande *speculum*. 6.° *Rationale divinorum officiorum*, celebre opera liturgica. 7.° *Pontificale*: e sembra che sia una dissertazione intorno alle funzioni dei vescovi in chiesa, della quale si è trovato in Francia un ms. (78). Le altre opere attribuite al Durante sono in parte senza fallo spurie, e parte non è certo sien sue.

Detto quanto finora si è visto degli scrittori teoretici e pratici che furono dopo Accorso conclude il Savigny questo V volume ragionando nel capo XLVI di Iacopo de Ravanis e Raimondo Lulli, come quelli che furono introduttori del metodo dialettico di trattare la giurisprudenza, comunemente attribuito alla scuola di Bartolo, cui pertanto si accagiona il decadimento della nostra scienza; perchè non si era osservato che questo decadimento accadde circa un centinaio di anni avanti che l'uso della dialettica scolastica in dichiarar le fonti del gius s'introducesse nelle scuole dei glossatori nel secolo XIII e finalmente perchè se il mal uso delle forme dialettiche potea rendere più aspre e meno dilettose le opere a quella guisa condotte nel sec. XIV non avrebbero però bastato a togliere alle medesime il pregio intrinseco che senza quelli vuolsi avrebbero avuto. Non dunque al metodo dialettico è da imputarsi il decadimento della scienza, ma posciachè questo si si operò per le cagioni notate più sopra, a recar le cose di male in peggio s'introdusse nella giurisprudenza siffatto estraneo elemento ai giorni di Iacopo de Ravanis, primo dottore in gius che usasse il metodo dialettico, e di Raimondo Lulli, il quale volle riformare lo studio di tutte le scienze e quindi ancora della giurisprudenza.

I. *Iacopo de Ravanis* ebbe questo cognome o da *Ravigny aux Vaches* non discosta da Bar le Duc che alcuni gli danno per patria, o dal castello *Ravenne Fontaine* presso ai confini della Lorena, e non lontano da Langres, ove altri vogliono che nascesse. Nelle sue prelezioni egli stesso dice ch'ebbe maestro Iacopo Baldovini, la cui morte accaduta nell'a. 1235 dà luogo a credere che il suo scolare venisse al mondo non più tardi che tra gli anni

(77) Fu stampato in Fano 1569 Ap. Jac. Moscardum.
(78) Quetif. pag. 482.

1210-1215. Nell' a 1274 era Iacopo lettore in Tolosa. Fu poi auditore di rota; nell' a. 1289 era in Rieti, e nell' anno 1290 fu nominato vescovo di Verdun. Ma le grandi contese ch' ebbe coi borghesi lo astrinsero di avviarsi a Roma nell'a. 1296 e in questo viaggio, passando per Firenze, vi morì in età decrepita. Pietro di Bellapertica fu suo scuolare. Ogni altra notizia che di lui rimane merita poca fede, niuna poi che fosse lettore a Ravenna. Gli scritti di Iacopo per qualche tempo assai pregiati sono giunti a noi di molto manchevoli e niuno fu dato alle stampe: nè memoria di lui si sarebbe serbata se il Caccialupo, fondandosi sopra Cino (79) non lo avesse indicato per primo ad introdurre in giurisprudenza il metodo dialettico (e lo conferma Alberico appresso il Panzirolo, che in ciò gli dà per oppositore Riccardo Malombra) e se non avesse riferito un luogo di Gaio, che conobbe non per un completo testo a penna che gli capitasse a mano delle sue instituzioni, ma in Boezio (80). De' suoi lavori sappiamo in particolare che furono 1.° *Opere essegetiche*, e verosimilmente prelezioni e non glosse ai digesti, al codice ed alle instituzioni: di che si veggono frammenti nei mss. citati dal Savigny (pag. 536 e537) e segnatamente nel ms. parigino num. 4488. Vi si scorgono i vizi del tempo, ma sono tanto manchevoli da non poter portare fondato giudizio di Iacopo nè come lettore nè come scrittore. 2.° *Un dizionario* ricordato da Alberico. 3.° *Una somma de' Feudi* secondo Baldo e l' Alvarotto. 4.° *Delle posizioni* come pare da Gio. d' Andrea (81). 5.° *Dispute varie* secondo il Tritemio. Il Calmet scambiandolo con Iacopo d' Arena gli attribuisce un libro *de excusationibus*.

II. *Raimondo Lulli* nacque in Maiorca nell' a. 1234 o nell' a. 1236 di nobile famiglia aragonese e visse per molti anni dissolutamente: ma essendogli avvenuto che una bella donna da lui perdutamente amata e senza speranza gli mostrasse un bel dì, per levarselo di torno, il suo petto malconcio da una gangrena, preso di orrore, cangiò modo di vivere e si ritirò in una selvaggia solitudine, dove le sue visioni lo condussero a proseguir per tutta la vita due tentativi di genere differente. L' uno fu di convertire i miscredenti, epperò apprese le lingue orientali, visitò papi e regi, tentò si fondassero conventi per le missioni e predicò crociate; ma tutto invano. Andò più volte in Asia

(79) In L. quicunque 4 de Serv fugit.
(80) V. Vol. III Art. III pag. 32.
(81) In Spec. Lib. 2 Tit. de position. in princ.

e in Affrica esponendosi ai più grandi disagi e pericoli. Nell' a. 1315 morì nella nave tornando dall' Affrica ove avea patito dei malitrattamenti. L' altro suo contemporaneo tentativo fu di riformare tutte le scienze mediante la sua *arte magna* avuta per dono soprannaturale. Piantò egli una quantità di universali idee, le cui diverse combinazioni avean da sciogliere tutti i quesiti d' ogni scienza. Queste combinazioni poi si agevolavano per una partizione di dette universali idee in circoli immobili e mobili, onde nasceva una specie di tavola aritmetica che ponea ciascheduno in grado d' imparare in breve le scienze in un modo semimeccanico. A tal effetto scrisse egli da vecchio grandissimo numero di libri (82) per la più parte brevi e pieni di ripetizioni. Morto che fu, i francescani al cui ordine si ascrisse come laico lo dissero e santo e martire; i domenicani ne perseguitarono la memoria e rintracciate ne' suoi scritti parecchie superstizioni fecerli condannare.

Limitandoci a ciò che riguarda l' applicazione dell' arte sua alla giurisprudenza innanzi tutto è da osservare che il metodo dialettico adoperato dal Lulli non si conobbe da Raimondo de Ravanis, che cessò di leggere e forse morì avanti che si spargessero gli scritti di R. Lulli, nè di questi giovaronsi gli altri professori di gius, onde di lui si parla soltanto dal Savigny per la particolare considerazione che merita. Degli scritti adunque di R. Lulli sette toccano alla giurisprudenza e sono 1.° *Ars juris particularis* di che oltre ai mss. (dei quali è un saggio nell' appendice IX di questo volume) hassi una edizione (83). 2.° *Ars utriusque juris s. ars brevis de inventione mediorum juris civilis*; libro che si conobbe in Monpellieri nell' a. 1507 e del quale è un saggio ricavato dai mss. (citati a pag. 546) nell' appendice X, ove si pongono due singolarissimi canoni. Il primo è che il legista cerchi innanzi tutto secondo le regole dell' arte magna se il precetto della legge è vero o falso: se è falso non si adduca nè in scuola nè in giudizio, ma si passi in silenzio per non far vergogna al legislatore. L' altro è che il maestro addottrinando nell' arte magna distingua gli scuolari secondo la respettiva loro capacità in tre classi: positiva, comparativa e superlativa. La prima classe deve il maestro addottrinarla in tre mesi, la seconda in due, la terza in

(82) Il Wadding (Script. Ord. Min. Romae 1650 pag. 295-304) ne contò 321; Gio. da S. Antonio (Bibl. Francisc. Matriti 1733 T. 3 p. 34-55) un numero assai maggiore.

(83) Romae per Jac. Magrelium die 11 mens. Apr. 1516.

uno: nella prima metà del tempo si dee mostrare la teorica, nell' altra la pratica del gius. 3.° *Liber principiorum juris* ed è stampato. (84) 4.° *Ars de jure*. 5.° *Opusculum novae logicae ad scientiam juris et medicinae*. 6.° *Liber de Jure canonico*. 7.° *Ars juris arborea*. Libri tutti di che si hanno mss. od osservati dal Savigny o ricordati da altri scrittori.

P. Capei.

(84) Op. R. Lulli Moguntiae 1721 T. 1 p. 1-34.

NUOVO SAGGIO SULL' ORIGINE DELLE IDEE.

(Continuazione : V. Fascicolo di Giugno pag. 19)

Progressi della filosofia nella soluzione del problema.

Indagando l' origine delle idee, alcuni filosofi si sono piuttosto dati ad esaminar la potenza di produrle o di possederle, altri a studiare i mezzi o aiuti esterni di cui quella potenza ha bisogno per operare (1).

Quanto a' primi, alcuni pensarono bastasse dare all' anima una facoltà capace di trasformare le sensazioni in idee; altri dissero che questa facoltà non bastava, e che conveniva ammettere qualche cosa d' innato. Tra i sostenitori delle idee innate, altri, come i Cartesiani, ponevano congenite all'uomo le stesse idee delle cose; altri, come Leibnizio, facevano delle idee innate tanti piccoli sentimenti non avvertiti dall' anima; altri, come Kant, le ridusse a tante forme creatrici delle altre idee e degli oggetti.

Quanto a' secondi, chi richiede, oltre le sensazioni, de'sentimenti interni necessarii a formare le idee (2); chi, oltre gli esterni oggetti influenti sull' anima, richiede un lume continuo della divinità (3); chi colloca al di fuori dell'uomo le idee com'enti sussistenti ed eterni (4); chi pensa che oltre alle sensazioni un

(1) Opuscoli filosofici T. II. p. 496.
(2) Laromiguière.
(3) Malebranche.
(4) Platone.

altro aiuto esteriore convenga ammettere alla formazione delle idee (5), ed è la favella (6).

Che gli errori stessi de' filosofanti entrino nel gran disegno della Provvidenza a dimostrare la necessità delle solide dottrine, a condurvici per vie tortuose ed inaspettate, a consolidare la verità promovendo delle obbiezioni che la renderanno vie più evidente col tempo, ell' è cosa certissima (7).

Giova nondimeno osservare che a' tempi di Locke, la distinzione fra l' intelletto ed il senso era ammessa come incontrastabile da tutti gli uomini ragionevoli: e se la scienza fosse avanzata per il suo diritto cammino, poteva facilmente giungere alla soluzione dell' arduo problema. Ecco come:

L' intelletto si definiva la facoltà di conoscere il vero ed il falso. Ebbene: restava a cercare che cosa fosse il vero ed il falso; si sarebbe trovato che il vero essendo ciò ch'è, il vero è l'ente; che l' intelletto dunque è la facoltà di percepir l' ente. Quindi risultava che il senso non può percepire l'ente; che l' idea dell' ente spogliata di tutte le determinazioni le quali le vengono per mezzo de' sensi, è l' idea universalissima; che da questa idea tutte le altre ricevono il carattere d' universalità; che tutte le idee hanno *il comune* per elemento costituente la loro natura.

Condillac confuse il sentire col giudicare, cose dagli antichi distinte. Reid e Stewart confusero l' immaginazione coll' intelletto, distinti anch' essi una volta assai bene. Per avanzar la quistione a un buon passo, bastava dimostrare che l' imaginazione vede le immagini singole, non le idee universali.

E già prima del D' Alembert era stata posta fin da Bossuet la questione, come lo spirito unisca in sè le sensazioni diverse per modo da farne un oggetto unico.

La filosofia lockiana e condillachiana fecero ritrocedere la questione in alcune parti, altre ne illustrarono, e (merito non comune) insegnarono l' arte di rendere al possibile popolare la scienza (8). Ma il disprezzo affettato da Locke e da Condillac verso tutti coloro che li precedettero, senza voler considerare gli stessi sbagli come tante nuove questioni da sciogliersi, e però come tante occasioni di far trionfare la verità, fu la macchia e il danno grave del loro sistema (9).

(5) Bonald, e prima di lui Condillac.
(6) P. 502. Ivi.
(7) Saggio T. I p. 320.
(8) Pag. 12.
(9) P. 334.

Chi bada del resto all' ordine e alla natura de' sistemi filosofici, trova un vincolo ed un passaggio naturale tra i più disparati. Cartesio incominciò la sua filosofia dal pensiero: *penso, dunque esisto*: Locke volle spingersi un passo indietro a veder come nasca il pensiero, e ricorse alla sensazione. Fu saltato un grado intermedio, ed è l' importante: il materiale con cui cementare, se così posso dire, la sensazione al pensiero (10).

Berkeley ed Hume ondeggiano tra Locke e Condillac; ora ammettono una riflessione originatrice delle cognizioni, ora no (11). Ma tendono più spesso a far prevalere la sensazione alla riflessione attiva. Ed è singolare ch' essi abbiano nome d' idealisti, mentre (parlo d' Hume specialmente) dovrebbero piuttosto chiamarsi materialisti. Tutto, dicon essi, è sensazione; la sensazione è in noi; dunque l' universo sensibile è tutto in noi. La terza proposizione non distrugge la prima, anzi su quella si fonda (12).

Così la distruzione del vero oggettivo comincia in origine da Cartesio, il quale, accreditando la sentenza del Galilei sulle qualità secondarie de' corpi, che son tutte nel soggetto, ripose l'essenza de' corpi nell' estensione, senz' osservare che tutte le sensazioni hanno una qualche parte oggettiva. Bayle applicò gli argomenti di Cartesio all' estensione stessa, la quale anch' essa può dirsi soggettiva in quanto ch' è percepita col mezzo d' una sensazione; e così appianò la strada a Kant che distrusse ogni realità sin dal fondo (13).

Kant lasciò la natura materiale in dubbio: Fichte la assorbì nello spirito stesso: Schelling, trovando troppo piccolo lo spirito all' immensità del proprio pensiero, lo innalzò a Dio, ma per abbassare Dio fino allo spirito, per confondere insieme spirito, uomo, ogni cosa (14).

Quest' è la progressione nel male. Ma riguardando la cosa da un miglior lato, i passi della filosofia nella soluzione del problema, secondo l' ordine non de' tempi, ma delle dottrine, son questi: = si comincia dal credere che le sensazioni sono in sostanza il medesimo che le idee (15) = si conosce che le idee

(10) T. III p. 762.
(11) T. I p. 120.
(12) T. III p. 748.
(13) T. III p. 593 T. IV p. 463.
(14) T. IV p. 509.
(15) Locke.

non possono nascere se l' intelletto non riflette, non opera sulle sensazioni = si osserva che cosa sia questa riflessione, e là si trova un' analisi pura (16) = si cammina meglio, e si trova che quest' analisi ha bisogno di una sintesi primitiva (17) = una sintesi non si potendo fare senza un giudizio, quella meditazione dell' intelletto dev' essere un atto della facoltà di giudicare (18) = l' analisi del giudizio dimostra la necessità d' idee universali precedenti = si classificano le idee universali, e le si trovano subordinate le une alle altre, e le une dalle altre si deducono = si sale ad un' idea universalissima (19), madre di tutte (20).

Osservazioni.

Ognun vede pertanto che molti e sommi ingegni riconobbero la necessità di qualche cosa d' innato a spiegare l' origine delle idee, che molti intravvidero l' idea stessa dell' autore, e potevano coglierla se avessero liberata la questione da tutti gli elementi accessorii; che tra il nulla ammettere e l' ammettere troppo, era necessario determinare un punto di mezzo, e ridurre il sistema alla maggior possibile semplicità; che abolire ogni cosa d' innato conduce a irreparabili errori; e che questa antipatia contro la parola *innato* è vinta non solo dalla necessità di adottarla, ma dalla possibilità di considerare quest' idea universalissima come un elemento di cognizione piuttosto che come un'idea propriamente detta; che infine sarà molto più facile perfezionare, determinar meglio e svolgere l' idea dell' autore, che non confutarla.

Ciò che dimostra la verità della teoria è la sua grande semplicità: laddove in Platone e in Aristotele, in Locke e in Condillac, in Leibnizio ed in Kant egli è facile notare contraddizioni più o meno evidenti. E tutti, tranne quel di Platone e di Leibnizio, sono sistemi negativi, che distruggono più o meno direttamente l' umana certezza e sè stessi.

Dalla breve analisi sopra recata si vede però che se Locke giovò grandemente alla filosofia col portarla almeno in parte sul campo dell' osservazione; il sistema di lui era stato in parte,

(16) Laromiguière.
(17) Galluppi.
(18) Reid.
(19) Rosmini.
(20) T. III p. 746.

con ben altra forza di raziocinio e d' ingegno, sostenuto da Aristotele; sicchè, a paragone di lui, Locke non pare che un principiante di buona volontà. Ho detto in *parte*, perchè quello stesso principio aristotelico il qual pare affatto d'accordo col Condillac; *il senso giudica*, va temperatamente inteso, avuto riguardo ai varii significati del greco κρίνω, significati e morali e fisici, e limitati e larghissimi; e n'è prova il latino *cerno*, *decerno*, *crimen*, *discrimen*; e i nostri *discernere*, *crisi*, *criterio*, *critica* ed altri.

Già il lettore si sarà potuto accorgere dei molti passi fatti dalla filosofia nel sistema di Kant, prima che questo sofista sorgesse: cosa importante a notarsi, acciocchè si vegga come l' errore naturalmente consegue all' errore, e come quando l' errore arriva all' estremo suo limite, allora confina con la verità. Si potrebbe a questo proposito aggiungere che in un altro senso ancora Cartesio appianò la via all' idealismo; in quanto che facendo corrispondere all' idea dell' uomo un ente al di fuori, con questa nuova specie d' oggettività apriva l' adito a una soggettività desolante.

La questione pertanto si riduce a questo: tra il sistema della sensazione, e quello de lle idee innate, l' uno non basta a spiegare i fatti dell' intelligenza, l' altro è inutile: il principio del nuovo Saggio nulla contiene d' assurdo, perchè si fonda sopra un fatto e un raziocinio evidente; sopra un fatto il quale è necessario a spiegare gli altri fatti del pensiero, tutti cioè gli umani giudizi. Vediamo come dall' idea dell' essere unita alle sensazioni si formi il primo giudizio, il più semplice di tutti, ma il più difficile di tutti a spiegarsi.

Del giudizio primitivo.

S'è già toccato di quella sintesi (21) con la quale applicando l' idea dell' ente come predicato a un complesso di sensazioni, ch' è in tal caso il soggetto, si viene a formare un giudizio primitivo *esiste ciò ch' io sento*, giudizio per cui non v' è bisogno d'avere per soggetto l' idea d'un altr'ente. Così si scioglie la terribile obiezione accennata (22): come posso io giudicare ch'esista realmente ciò di che non ho alcuna idea? Per iscioglierla, conveniva trovare un giudizio in cui l' oggetto che si giudica esi-

(21) V. Ant. num. 121 p. 31-32.
(22) V. Ant. num. 118 p. 27.

stente non fosse pensabile se non in forza dello stesso giudizio; trovare un giudizio che desse l' esistenza all'idea della cosa, giudicata, vale a dire che producesse in noi l' idea della cosa, non la supponesse (23). Ora fin che il giudizio cade sopra una qualità della cosa, l' idea della cosa necessariamente deve preesistere in noi al giudizio. Ma quando il giudizio è tale che cade sull' esistenza della cosa, allora l' idea della cosa giudicata non esiste prima del detto giudizio, ma in virtù di quello; perchè, finattanto che la cosa non la pensiamo come esistente (o in realtà od in potenza), essa è nulla per noi, non può essere un' oggetto del pensiero, un' idea. Il giudizio dunque sull' esistenza delle cose, a differenza di tutti gli altri, presenta esso medesimo il proprio oggetto, ha un' energia tutta sua: cioè di far esistere con sè un' idea che prima non esisteva, col dire a sè stesso: quello che io sento, esiste.

Ognun vede pertanto che il primitivo giudizio della mente deve cadere sopra un oggetto *sussistente*, cioè *realmente esistente*, non sopra un oggetto meramente possibile, vale a dire *esistente in potenza*: giacchè, quantunque l' idea generale dell' ente riguardi l' *ente possibile*, certo è che le sensazioni ci vengono dagli *oggetti sussistenti*: i quali però senza l' idea dell' ente possibile non si potrebbero percepire. Si noti dunque la differenza tra sussistenza ed esistenza in genere; l' una è la reale, l' attuale; l'altra comprende e il reale e il possibile. Platone confuse insieme le due cose: e quindi gli errori del suo sistema (24).

A chi domanderà: come l' uomo è egli mosso a pensare la cosa attualmente esistente? o donde trae l' idea universale di esistenza possibile, della quale per tal pensiero abbisogna? o come l' idea d' esistenza possibile, idea universale, si applica a una cosa determinata, a pensare un oggetto piuttosto che un altro? si risponde 1.° dell' idea d' esistenza è già detto che non può non essere innata. 2.° Quel che ci move a pensare un oggetto sono le sensazioni. 3.° E son esse che determinano l'oggetto del nostro pensiero. A quella modificazione che io provo in me, il mio spirito si eccita e dice: questo che mi fa sentire, esiste: e non son io questa cosa.

Il detto giudizio pare composto di due giudizi elementari: ma sono indisgiungibili, e si fanno con un atto solo: uno ne-

(23) T. I p. 153.
(24) T. III p. 362.

gativo: *questo ch' io sento non son io*: l' altro positivo: *è cosa diversa da me*. Il giudizio in quant' è negativo, riguarda le sensazioni; le quali non possono star da sè: un tal giudizio negativo implica e produce necessariamente il pensiero di cosa esistente fuori di noi, il qual pensiero è la parte positiva di detto giudizio. Io non potrei mai giudicare che le sensazioni non possono esister sole, suppongono qualche ente diverso dall' *io*, se non avessi in me l' idea universale dell' essere; se non trovassi una ripugnanza tra questa idea, e l' idea di sensazioni supposte isolate da ogni ente. Per sentire questa ripugnanza basta la generale idea d' esistenza: basta, ma è necessaria.

Alla difficoltà dunque: come posso io giudicare ch' esista cosa di cui non ho idea? Si risponde: il giudicare ch' esista una cosa determinata, racchiude due parti; l'idea di cosa che possa esistere in genere, e l' idea di cosa presente, determinata da una o più delle sue qualità. Fin ch' io penso ad un ente in genere, nulla giudico: il giudizio segue, quando il pensiero dell' ente in genere l' applico e lo determino ad un oggetto. Posta dunque nell' uomo l' idea dell' essere; per formare il giudizio *esiste la tal cosa*, non c' è più bisogno che delle sensazioni, le quali mi determinan l' ente. Analizziamo ancor meglio questa primitiva importantissima operazione dello spirito umano.

Schiarimenti.

L' uomo è fornito di senso e d' intelletto: per via de' sensi riceve l'impressione delle qualità sensibili, coll'intelletto percepisce le cose come esistenti in sè stesse come diverse da lui. Già tutto ciò che cade sotto il senso, purchè vi faccia la conveniente impressione, diventa oggetto altresì del nostro intelletto. Ricevute dunque dal senso le impressioni, l'intelletto il qual considera appunto le cose come esistenti in sè stesse, percepisce le dette qualità sensibili come esistenti in sè stesse, non già nella relazione ch' hanno con noi, in quanto sono sensazioni. Ora percepire le qualità sensibili indipendenti da noi, non è che aggiudicare ad esse un' esistenza diversa dalla nostra: e ciò è lo stesso che giudicare: esiste un ente fuori di noi. Quali siano in esso le qualità sensibili, e come vi sieno, quest' è che non può determinare il giudizio primitivo, il quale si limita a percepir l' esistenza.

Ell' è dunque essenzial cosa distinguere i giudizi ne' quali si pensa una qualità d' un ente già prima da noi concepito (p. es. *quest' uomo è buono*) dai giudizi ne' quali pensiamo l' essere

delle qualità sensibili: nei primi preesiste al giudizio l' oggetto del medesimo; nel secondo non preesistono al giudizio che gli elementi dell' oggetto del giudizio, cioè la sensazione e l' idea d' esistenza (25). Non sempre dunque il giudizio si esercita sopra un oggetto pensato già; ma il pensiero stesso nel giudizio primitivo si crea il proprio oggetto. Altrimenti saremmo sempre alla solita petizion di principio: come mai le idee generali preesistano al giudizio, e il giudizio alle idee? Altrimenti i sensisti non possono spiegare come in noi si formi l'idea di corpo, la quale non s' ha senza un giudizio che le qualità sensibili pronunzi esistenti (26).

Sentire il corpo, possedere l' idea d' esistenza, unire il predicato *esistente* al soggetto *qualità sensibili* e così formare il giudizio: ecco tre facoltà necessarie per avere l' idea di corpo, ed essenzialmente distinte (27). Chiamiamo la prima sensibilità corporea, la seconda intelletto, la terza facoltà di giudicare, o ragione. La sensibilità possiede un elemento del giudizio, l' intelletto n' ha un altro; ma fin che le due facoltà stanno così separate, giudizio non segue. Ecco com' esso abbia luogo.

La sensibilità e l'intelletto sono facoltà d'un *io* stesso il quale nella sua unità accoppia insieme i due distinti elementi che quelle due distinte facoltà gli forniscono. Quell' *io* che sento l' oggetto sensibile agente sopra di me, son quel desso che posseggo l'idea d'esistenza. Ma questo ancora non basta. Potrebbero le due idee nel soggetto medesimo stare accanto, stare insieme, senza unirsi però. Conviene che questo soggetto abbia una forza per riflettere sopra ciò ch' egli patisce o ha in se stesso. Riflettendo dunque ai due elementi della sensazione e dell' idea d' esistenza, e' riconosce nell' oggetto della sensazione un' esistenza, ch' è una realizzazione particolare di quella esistenza generale ch'egli concepiva soltanto come possibile. Queste tre operazioni rapidamente fatte costituiscono la terza delle dette facoltà, quella di giudicare o di ragionare; per dirla più semplice, la ragione. Se dunque si volesse adottare nella scienza un linguaggio costante e preciso, e fuggire gli equivoci, converrebbe notare che l' intelletto non giudica e non percepisce: esso somministra alla ragione il mezzo del percepire, la regola di giudicare, l'idea d'esistenza, che serve di predicato alla formazion del giudizio: *è esistente*.

(25) T. II. p. 318.
(26) T. I p. 162.
(27) T. II p. 270.

Ma sebbene non sia propriamente l' intelletto che percepisca, pure si chiama percezione intellettuale questa che descriviamo, perchè l' intelletto ne fornisce l' elemento formale.

La percezione intellettuale può dunque definirsi: il percepire che fa il nostro spirito un oggetto sentito, quando lo vede in relazione con la generale idea d' esistenza.

In questo giudizio primitivo convien distinguere l' idea generale dell'esistenza ch' è in noi, da quell' attuale esistenza che noi nell'oggetto riconosciamo, e gliela veniamo ad attribuire col nostro giudizio. L' idea generale, l' Autore la chiama predicato; l' esistenza particolare dell'oggetto, la chiama attributo (28). Kant mescolò le due cose.

Nè da tal distinzione segue che nel giudizio primitivo due siano le idee in noi, l' una dell' esistenza generale (predicato); l'altra della particolare (attributo). La parola *esistenza* presa assolutamente, non esperime che un' idea generale. Quando un ente ferisce i nostri sensi, se noi non avessimo altro che le sensazioni, potremmo pronunziare un accento esprimente la nostra affezione; ma questo accento mosso dall' istinto, non sarebbe un giudizio; non esprimerebbe un ente in quanto è in se, ma una nostra modificazione. Per percepire gli enti in quanto sono distinti da me, conviene ch'io paragoni la passione ricevuta dal senso con l'idea d'esistenza; allora io trovo un rapporto fra la passione particolare e l' esistenza d' un agente diverso da me, e dico a me stesso: ciò ch' io sento, è un agente che ha l' esistenza (in quel dato modo che mi determina il senso) (29). L'idea dunque d'un ente corporeo non è che la percezione del rapporto che corre tra la passione del mio senso (effetto del detto ente) e la generale idea d' esistenza. Ell' è dunque improprietà il chiamare idea quella dell' ente corporeo prima che l'intelletto lo giudichi esistente: una sola è l' idea d' esistenza, la generale: molte sono le idee degli *enti esistenti;* e queste sono, ripeto, il rapporto tra l' ente sentito e l' idea generale, rapporto percepito dalla mente in una maravigliosa e perfetta unità (30). Sono l' applicazione della medesima idea generale, non sono una diversa idea d' esistenza.

K. X. Y.

(Sarà continuato)

(28) P. 309.
(29) T. I p. 142. T. II p. 53.
(30) T. II p. 315 T. III p. 256 T. IV p. 205.

Traduzione Tedesca in versi endecasillabi de' primi dieci canti della Divina Commedia. — Ponte sospeso sullo stretto di Mena'. (Squarci di Giornale. Ved. Antologia Fasc. N.° 121, p. 27).

Dresda 21 *Marzo* 1829. . . . . Il mio buono e dotto amico Consigliere di Breuer venendomi a visitare, mi presentava un in 4. di piccola mole, dicendomi, — a un Toscano non deve esser discaro il vedere che anche presso di noi il sommo poeta, di cui Firenze a ragione tanto s' inorgoglisce, trova ammiratori e cultori. —

Al primo gettarvi gli occhi, quel libro, che avea per titolo *Dante 's Gottliche Comoedie* (1) mi dispose a suo favore. Sulle coperte in cartone di color bigiastro era rappresentata la porta di disperata uscita, con al sommo l' iscrizione *Lasst, die ihr eingeht, jede hoffnung fahren.* —

" Lasciate ogni speranza voi che entrate.,,

Le colonne che stavano ai lati della porta eran formate con bizzarra idea, quanto al fusto, delle spire di due gran serpi, che si addentavano in alto al tronco di un dannato di figura orrenda, che sosteneva col capo e colle braccia, rimanendone quasi schiacciato, l' architrave, e formava così il capitello di quella colonna, alla cui base cilindrica vedevansi pendenti altre figure di dannati capovolti, che uno in faccia a due in profilo, incatenati pei piedi, e confitti per mezzo il torso ai tre lati visibili della base medesima, dallo zoccolo della quale sorgevano fiamme che gli cruciavano. Nell' alto della porta apparivano due demonj con flagelli viperei, che afferrate due maniglie poste a ciascuno dei lati verso il mezzo della porta stessa, parean pronti ad aprirla. Due altri demonj vedevansi in basso, pure dai due lati della porta, che afferrato ciascuno per un braccio un dannato, ghermito pure da grosse grinfie nel torso, sembravano attendere che la porta s' aprisse, onde quel misero dall'urto della medesima fosse fatto in pezzi: con altre invenzioni fantastiche ed analoghe al soggetto; il tutto felicemente immaginato e condotto nello stile di Flaxman, con gusto d' arte, e molto spirito, e vivezza nella esecuzione, tanto per il lato del disegno, che della incisione.

Rivoltomi all' amico Breuer e domandatogli il nome dell'ar-

(1) Divina Commedia di Dante.

tista che avea fatto il disegno di quella coperta, e che mi disse essere, se non erro, il Prof. Reatzsch di Dresda, ecco, soggiunsi, una conferma del detto volgare presso di noi, che l'occhio vuol la parte sua. Quella coperta mi ha fatto prender buona opinione del libro, e son certo che chi lo ha pubblicato è un uomo di gusto ed intelligente. La scelta poi dell' epigrafe, che vedo avere egli posta in fronte alla sua prefazione, nei versi del primo canto dell' inferno

" Vagliami il lungo studio e il grande amore,
,, Che mi han fatto cercar lo tuo volume ,,

oltre ad offrire una conferma del mio giudizio, concilierà, ne son certo, al traduttore la benevolenza d' ogni Italiano amante e studioso della patria letteratura — Leggete il suo lavoro, ei mi replicava, e vedrete se, oltre alle qualità che voi gli attribuite, egli abbia anche il merito di gustare le sublimi bellezze del vostro autore, e di saperne render lo spirito. —

L' edizioncina del Rovillio del 1551 compagna mia indivisibile, era, partito il Consigliere, da me chiamata in aiuto della memoria, e incominciava tosto la lettura e il confronto.

La felicità meravigliosa con la quale il traduttore, verso per verso, aveva reso non solo il concetto, ma imitato ben anche il suono dell' originale, mi sorpresero e mi dilettarono in tal modo, ch' io non deposi il libro, contenente i primi dieci canti dell' Inferno, che non l' avessi tutto letto, notando in margine gli squarci e i versi che mi parvero rimarcabili il più per la loro bellezza o fedeltà d' imitazione.

Certo che fra le lingue moderne niuna a parer mio è come la tedesca talmente ricca e poetica da prestarsi con tanto successo ad uno sforzo simile. Quindi le ottime traduzioni che dei poeti classici, tanto antichi che moderni, di tutte le nazioni, si hanno in quella lingua, e che a ragione passano fra i dotti per le migliori; poichè oltre agli altri pregi hanno, come questa, quello di render con una felicissima imitazione di suono, quasi generalmente verso per verso, l' originale.

I passi che più mi parvero rimarcabili per la bellezza della poesia furono, senza parlar di molti bei versi quà e là sparsi, nel primo canto la descrizione delle tre fiere, specialmente nello squarcio " Ma non sì che paura non mi desse — La vista che m' apparve d'un leone ec. ,, (2) e i versi " Perchè non sali il dilet-

(2) Doch, so nicht, dass mich Schrecken nicht ergriffen,
Als die Gestalt ich eines Leu' n gewahrte,

toso monte ec. „ (3) e gli altri “ Ove udirai le disperate strida ec. „ (4): nel secondo canto la bella comparazione che vien dopo il verso “ Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono „ (5) e l' altra “ Come i fioretti dal notturno gelo „ (6): nel terzo canto la descrizione della trista dimora delle genti dolorose “ Quivi, sospiri, pianti, ed alti guai ec. „ (7) e l' altra “. Finito questo

Es war, als käm er auf mich losgegangen,
Erhabnen Haupts, gereitzt von wildem Hunger,
So, dass die Luft, selbst vor ihm her erbebte.
Und eine Wölfin, deren magres Aeussre
Voll wilder Gier schien und es deutlich zeigte,
Dass Vielen schon das Leben sie verbittert,
Liess durch das Grau'n, das ihrem Blick entströmte,
Des Wegs Beschwerde mich so drückend finden,
Dass ich die Hoffnung des Ersteigens aufgab,
Und so wie jener, welcher gern gewönne,
Wenn nun die Zeit kommt die Verlust ihm bringet,
Bei jeglichem Gidanken weint und trauert;
So friedenlos ward ich ob jenes Unthiers,
Das, mir entgegen kommend, mehr und mehr mich
Dorthin zurücktrieb, wo die Sonne schwindet.
(3) Warum ersteigst du nicht den Wonnehügel,
Der Grund und Anfang ist von aller Freude?
(4) Dort wirst du der Verzweiflung Schrey 'n vernehmen,
Die Trauerschaar der alten Geister schauen,
Wo jeglicher des zweiten Tods begehret;
(5) Du, Weiser, kennst das besser als ich sage.
Und jenem gleich, der nicht will was er vollte
Und für den neuen Einfall Vorsatz ändert
So, dass er anzufangen ganz verzichtet,
Erging es mir in diesem dunklen Thale,
Weil sinnend ich die Unternehmung aufgab,
Zu der beim Anfang ich so rasch gewesen. —
(6) Wie Blümchen sich, gebeuget und geschlossen
Vom Nachtfrost, wenn die Sonnes sie versilbert,
Nun all' eröffnet auf dem Stengel heben,
Ward jetzt mir der erschlaffte Muth erneuet,
Und durch das Herz rann mir so edle Kühnheit
Dass ich begann zu ihm, ein Freigesinnter:
(7) Geseufz' und Weinen hier und dumpfes Heulen
Ertönten durch den sternenlosen Luftkreis
So, dass in Anfang d' rob ich weinen muste.
Gemisch von Sprachen, grauenvolle Reden,
Des Schmerzes Worte und des Zornes Laute,
Und Stimmen tief und rauh, mit Händeklopfen,
Erregten ein Getümmel hier, das immer

la buia campagna „ (8) : nel quinto la toccante similitudine dei peccatori carnali, che un *vento senza posa — di quà di là , di sù di giù ne mena — cui nulla speranza mai conforta , e come i gru van cantando i lor lai ec.* (9), e l' altra che precede il racconto dei dolorosi casi della sventurata Francesca " Quali colombe ec. „ (10) con tutto quella narrazione, ove sono in specie notabili gli ultimi quattro versi " Mentre che l' uno spirto così disse ec. „ (11) con molti altri che troppo lungo sarebbe il riferire.

I passi che più mi sembraron degni di lode per la imitazione dell' originale nel suono , e nella cadenza dei versi , resa meravigliosamente , furono quel sì aspro " Questa selva selvaggia ed aspra e forte „ (12) e l' altro " Tanto è amara che poco è più morte „ (13) ; il così leggero " Ch' io fui per ritornar più volte volto , (14) , ed il magnifico " O degli alti poeti onore e lume „ (15) con quelli " E dopo il pasto ha più fame che

In diesen endlos schwarzen Lüften kreiset ;
Dem Sande gleich, wenn Wirbelwinde wehen. —
(8) Er schwieg, und rings erzitterten die düstern
Gefilde plötzlich so, dass mich der Schrecken ,
Wenn ich dran denke, noch im Schweisse badet.
Vom thränenreichen Land erhob ein Sturm sich ,
Begleitet von der Blitze rothem Leuchten,
Das jeglicher Empfindung mich beraubte,
Und nieder fiel ich wie von Schlaf umfangen. —
(9) Und wie die Kranich' kläglich kreischend ziehen
In Lüften, eine lange Reihe bildend,
So sah ich, laut Geheul erhebend, Schatten
Von jenem Sturm getragen sich uns nahen.
(10) Wie Tauben straks die Luft mit offnen Schwingen,
Wenn Sehnsucht sie zum süssen Neste hinlockt ,
Durchfliegen von dem eignen Trieb getragen ;
So kamen aus der Schaar , wo Dido weilte ,
Auf uns heran sie durch die argen Lüfte ;
Denn mächtig war das liebevolle Rufen.
(11) Indem der Schatten einer dieses sagte ,
Weinte der Andre so , dass ich vom Mitleid.
Ohnmächtig wurde , gleich als ob ich stürbe ,
Und niederfiel , wie todte Körper fallen.
(12) Der wilde Wald , so rauh dicht werwachsen.
(13) So herb , dass herber kaum der Tod mir schiene.
(14) Dass ich mich öfter schon zur Rückkehr wandte.
(15) O du , der andren Dichter Licht , und Ehre.

pria ,, (16) Allor si mosse ed io gli tenni dietro ,, (17) " E durerà quanto il moto lontana ,, (18) " Come persona che per forza è desta ,, (19) e quel sì grave " Parlavan rado con voci soavi ,, (20) " e il difficilissimo a rendersi ,, Amor che a nullo amato amor perdona ,, (21) ed il superlativamente imitativo " E caddi come corpo morto cade ,, (22).

Non così felice mi parve il secondo di quei due " Innanzi a me non fur cose create ,, Se non eterne ec. ,, e l'altro " Che d'ogni posa mi pareva indegna ,, tradotto — Dass jede Ruhe sie mir zu verschmäh 'n schien —. Forse starebbe meglio così — Dass sie mir jede Ruhe zu verschmäh 'n schien —; non oso però asserirlo, altra cognizione della lingua, che quella ch'io non m'abbia, richiedendosi a ciò. Il verso " Che per viltate fece il gran rifiuto ,, vien reso — Der auf das Gross 'aus Feigheit einst Verzicht that — Ora *das Grosse* significa il *Grande*, così la traduzione suona — Quelli che sopra il Grande fece il rifiuto — Se al *das Grosse* si sostituisse *die Grösse*, che significa grandezza, non si renderebbe egli meglio il senso dell' originale ? Così il verso " Che questa era la setta dei cattivi ,, è tradotto per " Dass dieses sey der Freigesinnten Rotte — Ora Freigesinnte significa — *Empio*, *miscredente*, mentre il poeta parla dell' anima di coloro — *che visser senza infamia*, *e senza lode*, e gli chiama *sciaurati*, *che mai non fur vivi.* Dalla generalità dei commentatori coloro vengono caratterizzati per gli *inerti*, e forse più giustamente dallo Scolari, per gli *egoisti* ed i *vili*, molto diversi dagli *empi*, di cui parla la traduzione.

Rilevai anche alcuni errori, da attribuirsi senza dubbio allo stampatore, ma che senza alterare il suono del verso danno al medesimo tutt' altra intelligenza che quella che ha nell' originale. Così il 131.° del 5.° Canto, che dice " Quella lettura scolorocci il viso ,, ha — Beim Lesen, und entfernte sich das Antlitz — ove invece di *entfernte*, che vuol dire *allontanava*, deve leggersi *entfärbte*, che vuol dire *scolorava*. Così il verso secondo del 7.° Canto che dice " Cominciò Pluto con la voce chioccia ,,

(16) Und nach dem Frass mehr als Vorher noch hungert.
(17) Da schritt er vor, ich folgte seinen Spuren.
(18) Und währen wird, so lang ihr Schwingen dauert.
(19) Gleich einem welcher mit Gewalt geweckt wird.
(20) Sie sprachen wenig und mit sanfter Stimme.
(21) Liebe, die lieben nie erlässt Geliebten.
(22) Und niederfiel, wie todte körper fallen.

leggesi tradotto — Begann nun Plutus mit der rauhen Stirne. — *Stirne*, che vuol dir fronte, sta visibilmente per errore invece di *Stimme*, che vuol dir, come nell' originale, *voce*.

Per ciò che ha rapporto all'intelligenza del testo, la sola interpetrazione del verso 2.° del Can. 3.° " Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli,, per *nessuna gloria*, sebbene appoggiata all'opinione di molti commentatori, non potei approvare, piacendomi assai più l' altra che dà alla voce *alcuna* il significato di *qualche*. Nello stesso Can. 3.° manca un verso, cioè il 120.° che dice " Così sen vanno su per l'onda bruna ,, che non mi sembra esser superfluo. Ma questi son piccoli nei in un bel corpo, e posson facilmente sparire nell' edizione completa della traduzione delle tre cantiche, di cui questo non è che un saggio.

In tale occasione dovrebbe aumentarsi qualche poco il numero delle note che sono assai scarse. Il Poema di Dante è istorico, teologico, morale, filosofico, racchiude insomma quasi che tutto lo scibile del tempo, ma sopratutto è allegorico. Il tradurne fedelmente l' espressioni, è render la parte, dirò così, materiale del poema, e allorchè questa traduzione è ben fatta è già molto, ma non è tutto. Per la massima parte dei lettori, e per quelli in specie non molto abituati alla poesia di quei tempî, qualche cosa di più si richiede, perchè ne gustino lo spirito. Ne prenderò per esempio i versi coi quali il poema incomincia, e che ognuno sa a mente. Il suono di quei versi è bellissimo, la dizione ne è splendida, le immagini ne sono veramente poetiche, ma tutto ciò preso alla lettera, non è che la narrazione di un fatto: questo fatto però, che in sostanza non è che una finzione del poeta, racchiude un'allegoria, che è l' anima di quei versi, i quali divengono di ben altro interesse, e di ben altra bellezza, quando quell'allegoria è conosciuta. *Il mezzo del cammin di nostra vita*, che ottimamente il traduttore pone all'età di anni 35, allude a quell' epoca nella quale l'uomo, dopo essere stato sbattuto dalla tempesta delle passioni, e sedotto dalle illusioni del mondo, conosciutane la vanità, si rivolge all' acquisto della sapienza, ed allo studio del vero, da cui solo può attendere la felicità degli anni, che a percorrere gli restano, al che può più d' ogni altra cosa condurlo la considezione del suo fine, come a Dante avea già insegnato il più pio forse, e il più favorito dal Signore, tra i Re d' Isdraello, Ezechia, nel principio del cantico, da cui potrebbe dubitarsi che Dante prendesse la prima idea del suo poema: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.* Quindi l'allegoria della *selva aspra*,

ed oscura, del cammin perso, della paura al rammentare la pena soffertavi, del sonno nell' ingresso, e dell' altre cose scortevi, divengono chiare non solo, ma sommamente poetiche, morali, sublimi (23). Vero è che il traduttore nella prefazione ha dichiarato di non volere scrivere un commento al poema, ma la Divina Commedia, è tal poema che specialmente dagli oltramontani, senza commento non può gustarsi; e poichè la traduzione toglie al commento stesso tutta la parte più noiosa, cioè la grammaticale, e la filologica, avendo il traduttore rese le parole antiquate, moderne, le frasi oscure, chiare, e scelta sempre la lezione migliore, il commento medesimo, a parer mio, potrebbe, riducendosi alla parte istorica, e alla semplice spiegazione dell'allegorìa, esser brevissimo e pieno d'interesse; per il che consiglierei il traduttore che ha pubblicato questi canti per saggio dell'intera traduzione, d'aggiungere al già pregevolissimo suo lavoro, questo nuovo pregio, che lo renderà a mio parere perfetto.

Pieno la mente di queste e delle tante idee che la lettura del poema veramente sacro e portentoso risveglia in chiunque abbia una scintilla di sentimento, o attitudine alcuna a comprender la sublimità delle ispirazioni del genio, e a gustar le bellezze del linguaggio poetico, me ne andava, dopo breve giro, a pranzo alla *Ressource*, casino benissimo tenuto vera risorsa per i forestieri, che vi sono gentilmente ammessi (24). Là seppi che sotto il nome di Philalethes, che leggesi in piè della prefazione al lavoro di cui ho parlato, ascondesi il principe Giovanni Nepomuceno, nipote del Re. Rivoltomi a tal notizia verso la persona dalla quale io la riceveva: felici, esclamai, i letterati di quella nazione nella quale è presso al trono chi così coltiva le lettere. Essi non han da temere quella non curanza pel resultato de' lunghi e faticosi loro studi, e quella total mancanza d'incoraggimento, che gli disanima, nè è possibile che veggasi quì premiato quel che vi è di men buono, il che è anche peggio della noncuranza, poichè come ha detto non ha molto un oratore distinto alla tri-

(23) Il traduttore ha dato è vero un cenno di quell'allegoría nella nota a pag. 10, allorchè il Poeta canta del Veltro, oggi soggetto di tante discussioni: ma oltre che non è quello che un cenno troppo scarso, la collocazione dello schiarimento parrebbe più conveniente ai luoghi respettivi, ove il senso allegorico è ascoso sotto il velame d'oggetti materiali, o di poetiche imagini.

(24) Trovansi in questo casino che ha vasto, ed elegante locale, giornali in copia, biliardo ed altri giuochi, ed una spaziosa sala ove ad una cert' ora possono gli ammessi prender, se gli piace, il loro pranzo.

buna di Francia, parlando appunto del giusto apprezzamento che dee presedere alla distribuzione dei favori ministeriali, e delle ricompense che la nazione destina agli uomini di scienze e di lettere, *ce qui tue l'emulation ce sont le recompenses mal placées.* Non si vedrà qui non abbastanza riconosciuta l' influenza che la forza dell' ingegno, elevata al grado di potenza in alcuni stati d'Europa, ha nell' amministrazione delle cose pubbliche; nè le Note, la Corrispondenza, e gli Atti, potran mai far prova qui della dimenticanza di quel principio, tenuto altre volte in sì gran gran conto, che il linguaggio del Principe sì nelle relazioni con gli esteri, che nelle comunicazioni con i sudditi, e sì negli atti pubblici, come nei privati, deve non meno con la elevatezza de' pensieri, e con la solidità dei ragionamenti, che con la precisione, proprietà, ed eleganza del dire (25), far fede che la posizione di colui dal quale emanano, se è la più elevata in rango ed in dignità, è quella ancora nella quale, come in centro, si riunisce la parte più splendida ed eminente de'lumi, dell'ingegno, e del sapere della nazione tutta. Nel che fu in vero mirabile il senno degli amministratori della Repubblica Fiorentina, i quali prescelsero a Cancellieri e Segretari loro gli uomini del loro tempo i più distinti negli studi delle lettere, cosicchè per un lungo periodo d' anni la successione degli impiegati in quell' ufficio potrebbe fornire un interessante tratto di storia letteraria di Toscana, e dimostrare insieme la verità di quel detto d' un'oltramontano, che in quell'epoca la diplomazia era in Italia la nutrice della letteratura.

Ponte sospeso di Menai .....Era un bel giorno di Settembre. Il sole avvicinavasi al tramontare, allorchè la diligenza sboccava sulla strada lungo il mare che divide l'Inghilterra dall' isola d'Anglesea. La veduta che mi si apriva a un tratto d'avanti era degno compimento della giornata impiegata nel percorrere la bellissima, e romanticissima strada del *North-Wales.* Verso ponente, ove il sole presso ad ascondersi spandeva una luce viva e giallastra,

(25) Non intendesi qui per eleganza quella spesso ridevole ricercatezza di frasi e di parole, che alcuni chiamano stile classico, ma bensì una certa convenienza delle espressioni con le materie che si trattano, un certo nitore nelle forme del dire, ed una certa scelta di parole di nobil uso, che diano alla scrittura, evidenza, elevatezza, e dignità.

appariva lo stretto che separa le due isole. Nel chiarore di quella luce, parvemi di vedere teso, dall'uno all' altro dei due piccoli promontori posti sulle due rive, non so che di simile a vari fili che a molta distanza avean l'aspetto d' una fitta tela di ragno. Era il famoso ponte sospeso di Menai (su cui passammo poi con la diligenza contenente dodici persone, co' i loro bagagli) uno dei monumenti più magnifici dei tre regni.

Certo che l' Inghilterra è il paese del mondo ove più si sia fatto, e si vada facendo in genere di pubblici lavori, non solo per l' utilità, ma anche per il conforto, e il diletto della popolazione. Strade bellissime e benissimo mantenute tagliano su tutti i punti, e in tutte le direzioni, ogni angolo delle provincie anche più lontane, e come le vene nel corpo umano, vi portano, mediante la facilità delle comunicazioni, il movimento e la vita. Ponti, canali, bacini, ed ogni sorta di fabbriche per comodo, e per ornamento, s' inalzano con lusso e magnificenza nelle città, ove quartieri interi sorgono in breve tempo come per incanto dal suolo.

Io andava meditando su questo e su tanti altri oggetti e motivi di maraviglia, che colpiscono il viaggiatore al metter piede in questo sorprendente ed unico paese; ed arrestandomi specialmente sulle difficoltà, gl' incomodi, e la perdita di tempo, cui doveano esser soggetti i passeggeri, prima della costruzione di questo ponte, io non poteva non riconoscere il benefizio che questa opera grandiosa recava ai viaggiatori, liberandoli dal traversare in barca, esposti alle intemperie dell' aria, uno stretto, ove il mare racchiuso in angusto passaggio, dovea necessariamente in molte occasioni esser, se non pericoloso, almeno molto incomodo. Io avea inoltre in questa circostanza nuova occasione di riconoscere le verità d' una osservazione da me fatta in altro caso, cioè che molte volte la voce popolare precede i consigli e le deliberazioni dei sapienti, poichè mi era stato narrato che la possibilità, o la convenienza di una stabile comunicazione su questo stretto, sebbene avvolta sotto il velo misterioso di una specie di profezia, e collegata con avvenimenti straordinari, era da qualche secolo stata indicata in una delle molte predizioni del celebre inspirato Robin Ddu, che viveva in quelle vicinanze, e faceva già parte di una tradizionale canzone popolare (1).

(1) Il passo dalla canzone in lingua Gallese, affatto diversa dall'Inglese at-

La giornaliera osservazione dei luoghi, senza bisogno di molto spirito profetico, poteva aver persuaso Robin Ddu (gli avanzi della di cui abitazione diconsi esistere ancora sul confine occidentale della parrocchia di Bengor in vicinanza dello stretto di Menai) che un giorno si sarebbe pensato a trar partito dalla facilitazione che a caso offriva la natura ad effettuare quella stabile comunicazione.

Alla distanza di braccia sessanta circa dalla costa d'Anglesea vedevasi, prima della edificazione del ponte uno scoglio accessibile solo a bassa marea. L'esistenza di questo naturale solido punto d'appoggio, che divideva in due parti ineguali, lo stretto di Menai, fu quella che probabilmente fece concepire a Robin Ddu, e successivamente a qualche ingegnere, la possibilità d'unire le due isole per mezzo di un ponte cui facesse capo la nuova superba strada che passa per il paese di Galles settentrionale, traversa l'isola d'Anglesea, e va a Holyhead, situato alla estremità occidentale, appunto in faccia a Dublino, da cui è separato mediante un braccio di mare della larghezza di quarantacinque miglia circa. Infatti la prima operazione che ebbe luogo, dopo che la costruzione del ponte venne ordinata, fu di formare un argine che riunisse il detto scoglio di Ynys-y-moch con la costa d'Anglesea, e di formar sopra a quest' argine una strada provvisoria, mediante la quale potessero gli operanti andar facilmente a lavorare sullo scoglio medesimo, ridurlo piano, e costruirvi il gran pilastro, su cui da questo lato passano le catene, alle quali è appeso il ponte.

Nello scavar poi il lido opposto sulla costa del Carnarvonshire la fortuna volle che alla profondità di 7 piedi si scoprisse un scoglio simile all' altro, su cui anche da questo lato, sebbene in una posizione molto più bassa, l' altro gran pilastro poteva solidamente fondarsi. Così lo spazio per cui si stende il ponte sospeso venne a ristringersi d'assai, mediante la costruzione di una strada di materiali che congiunge tanto la costa d'Anglesea, quanto la costa del Carnarvonshire, con i gran pilastri che si avanzano

tuale, e che dicesi essere l' idioma degli abitatori dell' isola prima dell' invasione de' Sassoni, è il seguente

" Dwy slynedd, eyn anfllonydd,
„ Pont av Fenai sydd „.

che suona: *Due anni prima del tumulto vi sarà un ponte sul Menai.*

nello stretto, e questa strada posa dal lato dell'isola d'Anglesea su quattro, e dal lato del continente d'Inghilterra su tre grand'archi, i di cui pilastri sorgono dall' acqua, con bell'effetto per chi da lungi riguarda.

Intanto la diligenza giungeva al ponte. Scesone per esaminarlo a mio comodo, e detto al conduttore di depositare i miei effetti alla prima stazione, ove intendeva di passar la notte, mi posi a considerar per ogni lato l' opera grandiosa, e stupenda, che mi stava innanzi.

La larghezza del piano del ponte è divisa in tre passaggi; due laterali per le vetture, di dodici piedi di larghezza ciascuno, e uno in mezzo per i pedoni, largo quattro piedi, con balaustrate laterali di ferro, che difendono i passeggieri dai cavalli e dai carri. Queste balaustrate, le spallette esterne, difese al piede da uno zoccolo di quercia che impedisce le ruote di troppo avvicinarsi, insieme con lo spazio necessario per le catene verticali appese alle catene orizzontali, e che sostengono il piano del ponte, occupano vari piedi. Questa strada è leggermente convessa alzandosi quasi insensibilmente dall' estremità verso il centro. La parte solida del ponte che come ho detto, si avanza nello stretto dall'una, e dall' altra parte, è sostenuta come accennai da archi, che si dicono eccedere in grandezza ogni altra costruzione di simil genere esistente d' Europa. Questi archi cominciano a voltare su i loro pilastri all' altezza di 65 piedi dal livello dell'acqua a marea alta, e son larghi 52 piedi, e 6 pollici. I due gran pilastri che terminano queste arcate dai due lati sono alti dal livello dell'acqua a marea alta, sino al livello del ponte, cento piedi. In tal modo passano sotto al ponte i bastimenti senza difficoltà alcuna. Ciascuno di questi gran pilastri, sulla cima dei quali passano le catene di sospensione, s' inalza poi al disopra del livello del ponte, piedi 53, formando come una torre che ne occupa tutta la larghezza, che va nella sua grossezza stringendosi verso la cima, e sotto di cui le due strade per le vetture passano, mediante due archi in essa praticati, della larghezza di 9 piedi, e di piedi 15 d' altezza sino al voltar degli archi stessi. L' estensione delle catene alle quali è sospeso il ponte, partendosi dai due punti ove son fissate nel masso, è in tutto di 1714 piedi. Son esse in numero di sedici, otto per parte, e dal luogo ove sono assicurate nel masso, con i mezzi che l' edificatoria, e la fusoria insieme combinate possono offrire più stabili, e più sicuri, salgono da ambi i lati alla cima dei gran pilastri contenendo così fra loro la larghezza del ponte, e vanno, tese at-

traverso lo stretto dall'uno all' altro pilastro, curvandosi naturalmente alquanto nel mezzo, sì per cagione del lungo tratto che percorrono, che del peso loro. Lo spazio che separa i due gran pilastri, e che forma propriamente quello della strada sospesa, è di 553 piedi. Da queste catene, che riuniscono così i pilastri di una costa con quelli dell'altra, scendono come tante corde o spranghe di ferro d'un pollice quadrato, alla distanza di cinque piedi l' una dall'altra, nella direzione longitudinale, e all'estremità inferiore di queste spranghe (2) sono fissate le grosse barre trasversali di ferro che sostengono il piano del ponte, formato di tre strati di tavoloni d'abete, collocati i primi due attraverso alle dette barre, ed il terzo, ch'è il superiore, nella direzione opposta, cioè per il largo del ponte, il quale vien così ad esser solidissimo, e non soggetto ad oscillazione o moto.

Questa stupenda costruzione, imaginata e diretta dall'ingegnere Tommaso Telford, noto anche per un superbo acquedotto sul fiume Dee, fu incominciata nel Maggio 1819, e terminata nel Gennaio 1826.

Anche nell' occasione di dare al pubblico, e specialmente alla popolazione del Principato di Galles e dell'Irlanda, il vantaggio di questo ponte, che tanto facilita le comunicazioni dei due paesi, ebbe a mostrarsi il rispetto che si ha qui per i diritti dei privati. Il Governo dovè pagare lire 26,577 st. (lire toscane 797,310 circa), alla famiglia Plas Isa', per il pedaggio che, sebbene senza documento scritto, da tempo immemorabile, percipeva su i passeggeri che transitavano in barca dall' uno all' altro lido. Il Governo aveva in principio offerto una somma minore, ma questa essendo stata ricusata dai tutori della pupilla, ch'era in possesso dell'indicato dritto, convenne portar la questione d'avanti un regolar giury, che verificato l'annuo prodotto di quella tassa, per equitativa compensazione, fissò doversi alla famiglia Plas Isa' la somma sopra indicata.

Nel porre il piede sul suolo d'Anglesea non potei astenermi dal sorridere, rammentandomi ciò che in proposito di questo ponte mi avea narrato il Generale inglese R. che pochi mesi prima avea incontrato in Parigi. Trovandosi egli un giorno in Roma a pranzo da un alto dignitario, questi nel parlare ai convitati della magnificenza del Governo Britannico, nella erezione delle fabbriche pubbliche, narrava loro come era stato recentemente costrui-

(2) Queste spranghe o varghe verticali scendono in numero d'otto, quattro per parte, a sostenere ciascuna delle barre trasversali, che sono in numero di 111.

to un ponte maraviglioso, che univa l' Inghilterra all' Irlanda. Il Generale chiese scusa se contradiceva a S. E., ma questi persistendo a sostenere che sapeva ciò positivamente, e che ne aveva intesi anche i dettagli, fece che il Generale per convenienza si tacque, e lo lasciò così nella persuasione che potesse andarsi ora dall' una all' altra Isola a piedi asciutti.

T. Tonelli.

Della letteratura cosmopolita ossia della odierna letteratura, Pensieri (*) di Apprandino Arrivabene.

Bello è il mondo perchè è vario: *variata placent*: ed altri tali proverbi vanno per ogni bocca: vero è, secondo Montesquieu, che alcune cose si dicono da tutti perchè furono dette una volta, ma quì non sarebbe applicabile questa profonda sentenza. Che la varietà sia bella, sia piacente, non è una massima di retta o falsa filosofia sparsa tra gli uomini da Platone, da Aristotele o da chi li precedette nel dettare precetti, o nello stabilire assiomi: è questa una verità sentita a un tempo dal più zotico degli uomini e dal più profondo dei pensatori. Quando poi gli uomini tutti non solo sentono, ma conoscono ed esprimono una verità, è forza crederla intimamente connessa al loro modo di essere e fisico e morale, ed avente in se la fonte di un bene o di un male di grave momento. Noi non faremo la ingiuria a coloro che ci vorranno leggere di scendere a definire la unità raccomandata e voluta a presiedere tutte le composizioni umane, e non cercheremo di così dimostrare non essere questa unità in guerra col desiderio o a meglio dire col bisogno della varietà. Ma la mobilità umana, che tanta forza acquista dall'aumento delle cognizioni, dal cumulo de' ritrovamenti, sembra tal-

(1) Questi pensieri sono tratti da un corso epistolare dell'autore.

(Nota del Dirett. dell'Ant.)

volta quasi modificare gli uomini perfino nella loro essenza, nè sempre in meglio. Perciò vorremmo che si determinasse più esattamente di quello che fino ad ora si fece, che cosa sia, e prossimamente quanto si estenda la perfettibilità umana: s'ella progredisca in linea retta o curva, se con moto uniforme, accelerato o altrimenti. = *Multa ferunt anni venientes commoda secum, multa recedentes adimunt* = diceva Orazio descrivendo la vita dell'uomo, e chi scrivesse la storia della società lo potrebbe francamente ripetere. L'uomo, senza dubbio, non può nel proprio individuo togliere o sospendere questa vicenda: se debba poi sempre essere tale eziandio la sorte della società, è quistione assai grave che noi amiamo lasciar librare a que'filosofi che non confondono gli effetti colle cause, e sanno che cosa sia veramente la sorte e da chi sia retta ne'suoi ravvolgimenti. Non vorremmo però che sospettasse taluno essere assunto nostro negare che l'incivilimento e la coltura de' popoli sia un bene; per negarlo farebbe mestieri ignorare che un numero infinito di vergognosi deliri e di esecrande follìe abbandonarono sua mercè quasi il mondo intero: e quindi sollevossi la dignità dell'uomo, il dritto s'intromise per reggerne i passi, e già i popoli inciviliti incominciano a chiamarsi fratelli e a prodigarsi cure amichevoli che potranno forse recarli a quella altezza maggiore cui possa aspirare la sociale famiglia. Ma appunto il moltiplicato ed esteso commercio tra le nazioni e la quasi loro fratellanza sembrano, per così dire, fondere e mescere insieme i parziali colori degli usi, delle costumanze, e sin anco de' capricci de'popoli diversi. Un colore solo di quì ne emerge, una tinta incerta e monotona che rende a prima vista presso che uniforme il mondo incivilito. Colui che scorre il mondo oggidì trova ognora combinate con poca differenza le cose medesime. La varietà delle vesti in ragione del clima e del suolo è per opera del lusso quasi scomparsa. I romanzi di Walter Scott sono lettura comune ai lettori dilettanti di tutta Europa. Le portentose melodie di Rossini, e di altri pochi, vanno come per incanto ripetute da un polo all'altro, e il viaggiatore che le ode rammenta dovunque la sua patria, anzi gli pare dovunque trovarla, e meno glie ne pesa la lontananza. Variati sono tuttora gli idiomi, ma non è questa, crediamo, una varietà onde l'uomo tragga generalmente molto diletto, e l'idioma francese tenta di togliere anche questa, almeno almeno nella classe più colta delle nazioni. La varietà che sussiste veramente ancora non tocca dalla coltura e dall'incivili-

mento è quella de'climi; la quale poco meno che inalterata durerà infino a che il mondo non si dissolva. La letteratura è la espressione delle sensazioni e de' pensamenti degli uomini, le sensazioni e i pensamenti degli uomini hanno la prima loro origine dagli oggetti esterni, che sono in molta parte modificati caratteristicamente dal clima; sarà conseguentemente indubitato che al variare de' climi variar dee necessariamente il modo di sentire, e quindi la letteratura che ne è la immagine riflessa, l'eco fedele. Dunque una letteratura cosmopolita o sarà un sogno, o sarà uno spregevole aborto di tutte le letterature. Le scienze matematiche, fisiche, naturali avranno per così dire una fisonomia stessa per tutto il mondo, nè potranno averla diversa se non se per errore. Le scienze morali e politiche, quanto alla loro applicazione, potranno forse, benchè assai difficilmente, addivenire eguali tra tutti i popoli; ma le arti belle e la letteratura nol potranno giammai se non se deviando dal verace loro perfezionamento, e sottraendo all'uomo molta parte di que' diletti originati dalla varietà, la quale in estrema analisi trovasi non essere altro che una necessaria modificazione in ragione del modo di essere delle diverse nazioni: ond'è che noi non sappiamo vedere (ci è forza ripeterlo) come questa varietà debba essere in guerra colla coltura e coll'incivilimento. Sembra dunque che altro non possa sostituirsi a questa necessaria varietà, che una inamabile astrazione tanto più lontana d all'utile vero, quanto più forse pensa di esservi presso. Venga pure quel beato istante in cui l'unica guida all'uomo sia il vero al quale i filosofi cercano spingere gli intelletti con laudabile intenzione, ma non sempre con mezzi del pari laudabili, e il più delle volte pur troppo con riuscimento infelice; venga pure questo istante beato, ed allora più intimamente sentirassi che una letteratura cosmopolita circa alla forma è una chimera. Per quanto si industri taluno a persuaderne la possibilità, chi ha senno griderà invece alla inconvenienza di tale letteratura, che a noi sembra una chimera speranzosi, come siamo, che il vero, l'utile e la sentenza de' saggi prevalgano. Non è quì ora quistione di classici o di romantici: questi due nomi suonano oggimai follia e null'altro, tanto se ne abusò il significato. Trattasi di stabilire se egli spetti all'alpigiano descrivere il mare, se al Lapono l'equatore, se al Romano le nebbie, se al Londrinate i poggetti di ulivo e di rose, e poscia dipingere le idee e le passioni che hanno da questi oggetti nascimento. Chi può essere inspirato da ciò che

non vide, e descrivere ciò che non conosce addentro? Come si ponno indovinare le sensazioni che producono oggetti diversi da quelli che agiscono su noi? Pure sembra che la letteratura cosmopolita tenda a far sì che lo scrittore, sia per farsi leggere a tutti, sia per istinto servile di imitazione, cerchi di esprimere le proprie idee nel modo che le esprimono altri popoli, togliendo le similitudini e talvolta gli argomenti da cose che mai non vide, o dalle credenze e perfino dalle superstizioni degli altri popoli: o almeno almeno (e questo è ciò che più generalmente si costuma) imitando nell' andamento, ne' concetti e nelle viste, non filosofiche, ma accidentali o locali, le straniere letterature: le quali, forza è confessarlo, lodevolissime possono essere sotto il loro cielo natio, ma cessano di esserle ove sieno a così dire trapiantate. Massima è la forza, che in sulle letterature esercitano le religiose credenze, che svariatissime sono, e in parte il saranno forse per sempre; o almeno è così lontana da noi quella età nella quale, o per lo progredire dalla filosofia, o per qualsivoglia altra causa potrà una essere la religione, che una letteratura cosmopolita anche per la morale religiosa non vuol esser a'dì nostri tenuta in conto di primaticcia, ma sì veramente di estemporanea e perciò stesso di peritura. Caro ci sarebbe pertanto, che rammentassero gli italiani essere la religione loro originaria dell' oriente e non dell' ultimo settentrione. La preponderanza delle armi del nord ha seco portata quelle delle nordiche fantasie, duplice dominazione della quale avranno i nostri nepoti meraviglia e dispetto. Anche in addietro si vide bene spesso l'oriente soggiogato dalle armi dell' occidente: ma in ricambio, e quasi a vendetta, l' oriente soggiogava le opinioni dell' occidente in guisa così fatta, che un finalista sarebbe tentato a giurare, avere la natura sapientemente dato opera a far quinci preponderare la materia quindi lo spirito per modo che i popoli mai non si snaturassero affatto: sventuratamente però la età nostra varrebbe a trarlo d'inganno. Sembrano ora disdette all'orientale le sue splendide e fantastiche creazioni, e l'abitatore de'più temperati climi sembra vergognarsi del suo perpetuo sorriso nitido come il sereno del suo cielo, e spontaneo come i fiori del suo terreno beato. La letteratura che ora vorrebbesi rendere cosmopolita, è accigliata, melanconica, lamentevole, nè mancherà forse chi voglia chiamarla necessaria conseguenza di un mondo decrepito, il quale compiange disingannato gli errori de' tempi che furono, e sta pensieroso sulle proprie sventure. Ma sarebbe

questa una troppa lode, certamente demeritata dalla immorale atrocità onde la odierna letteratura va, generalmente parlando, distinta. Ammesso per altro eziandio che una stessa letteratura dovesse dagli uomini inciviliti abbracciarsi, rinunciando a tanta parte di diletto che nasce dalla varietà delle pitture, de'modi e degli affetti, ammesso anche ciò, quella letteratura che presentemente invade il mondo è ben lontana dall' essere degna della perfettibilità umana. O si vuole una letteratura vera copia del mondo, o una letteratura che ce ne allontani coll' idealismo. Una letteratura imagine fedele del mondo nostro essere deve, come si disse, variata, e non eguale dovunque: perciò una letteratura cosmopolita non può essere altrimenti che ideale. La facoltà che ha l' uomo d' idealizzare è quella che più lo avvicina alla sublimità di creatore: ma sarebbe questa facoltà un infausto dono, se limitata ella fosse a riprodurre esagerata in mille guise la imperfezione (relativamente a noi mortali) e ad ingigantire e perpetuare quanto di orrido e di tristo v' ha nel fisico mondo e molto più nel mondo morale: pure a questo punto ci recano gli esagerati imitatori della nordica letteratura. Certamente non è la natura vestita delle sue pompe maggiori nelle contrade del nord, nè tanti agi e favori prodiga a' popoli che ivi la contemplano, quanti ne prodiga ai fortunati abitatori del mezzogiorno e dell' oriente. Se dunque un solo aspetto della natura vuolsi copiare e dipingere, perchè trascegliere il meno vago, quello che pei bisogni degli uomini è più imperfetto? Perchè sforzarsi ad esprimere esagerate le sensazioni di que' popoli che hanno quasi a dolersi della natura perchè avara fu verso loro? Ma noi dicemmo che una letteratura cosmopolita non può essere che ideale (per essere meno irragionevole che sia possibile) cioè non una vera copia del mondo, nè una esatta espressione delle sensazioni di alcun popolo particolarmente, ma una finzione, una ipotesi; pure ciò non basta ed abbiamo alcune cose ad aggiungere. Anche nell'idealizzare gli uomini hanno il primo impulso dagli oggetti esterni, quindi il loro ideale è infinitamente svariato. V'ha un punto però, ma assai lontano dalla sua origine, dove l' ideale di tutti i popoli si può incontrare a guisa di linee lentamente convergenti, ed è a questo punto dove può trovarsi la letteratura cosmopolita. Si comprenderà per altro agevolmente come semplificata, impoverita, annichilata quasi essere debba la sua sostanza priva di tutti gli abbellimenti speciali che distinguono le letterature de' popoli diversi. Si comprenderà eziandio

come non più sarà la letteratura un mezzo di confronto tra nazione e nazione quando una coltura letteraria abbia falsata la fisonomia, a così dire, d'ogni letteratura, e voglia che gli scrittori si mostrino nell'arringo con una maschera uniforme, che si dice essere un risultamento della espressione di tutte unite le letterature, ma che non lo è veracemente di alcuna. Quale conforto e quale giovamento vengano da questi principii a letterati ed a popolo, noi veramente nol sappiamo vedere. Ci sembra però certo che analizzando que' principii onde si compone questa letteratura, non vi si trovi per entro nessun farmaco a'mali della esistenza, anzi il contrario. Che la melanconia ed il pianto sieno ordinariamente e sintomi e conseguenze di infelicità, e che la infelicità tragga origine da imperfezioni o fisiche o morali che sono o nell'uomo, o nella società, o nel mondo, è fuori di dubbio. Pertanto il dare opera a generalizzare, dipingendola perpetuamente, la melanconia, è un generalizzare perpetuamente la infelicità. Desideriamo che questa idea venga intesa nella essenza sua più che nell'imperfetto suono della frase. Se a questo modo verrà intesa non si darà taccia alle nostre parole (come si fece a quelle di qualche altro sostenitore di sentenza consimile) di essere ridevole parto di una temente fantasia atterrita da immagini che oltre il suo regno, nome, forma, vita non hanno. E che sogni i nostri non sono (se le prove bisognassero) non arduo assai sventuratamente ci tornerebbe lo addimostrarlo. Il decrescere de' piacevoli giuochi, del festivo lepore, del giocondo folleggiare (principalmente ne'romori carnevaleschi) onde era anche di troppo sparsa la vita de' nostri maggiori, e l'uomo individuo che ora sì di frequente distrugge violento e spontaneo la propria vita, porgerebbero senza dubbio argomenti valevoli a procacciar qualche fede alla nostra sentenza, stando però sempre in sull'avviso per non iscambiare gli effetti colle cause, colpa quanto grave, tanto più facile in così dilicate ricerche. Ci sembra degno di qualche attenzione il fatto che ora diremo, il quale sarà forse un effetto del desiderio di varietà, ma può fors'anche essere un effetto composto e di questo desiderio e di circostanze dipendenti e dal cuore dell'uomo e dalla posizione della società. Quando erano i tiranni in maggiore numero, e la tirannide sorgeva più d'oggidì sanguinosa e violenta: e le civili guerre, e le persecuzioni de'piccioli potenti, e le inquisizioni, e infiniti pregiudizi insultavano continuamente alla umanità e al diritto, popolando di tragiche scene la terra, allora era tutta serena e ridente la letteratura, e pareva che una

specie di utopia la ispirasse. In teneri versi vaghissimi le innamorate anime disfogavano l'affetto loro: i prosatori empievano le pagine di gioconde avventure, di tranquille immagini dolcissime; e i poeti cantavano le pastorali delizie, gli ozi campestri, le imprese amorose, e qualche guerra remota, sparsa tutta di episodi il più delle volte lieti, o che almeno non inspiravano presso che mai raccapriccio ed orrore. Nella età nostra sventurata assai meno (presa la società nel suo tutto) noi vediamo per lo contrario la letteratura abbandonare il sorriso della letizia e della speranza, e pascersi quasi esclusivamente di esagerata sventura, o vestirsi di una disadorna e troppo spesso dolorosa realtà, che cessa però d'essere tale quando non si mostri avvicendata con qualche dolcezza, o cosparsa di qualche diletto comecchè illusorio, che non lascia di essere un diletto perchè scaturito da una fonte fallace. Virgilio reddivivo sarebbe or forse meno caro di Lucano e di qualche suo contemporaneo: e forse inutili riuscirebbero le parole di mille e mille letterati valenti che ottenere volessero un diverso risultamento. La letteratura del nostro secolo deve senza dubbio avere una indole sua propria, e le letterature delle diverse nazioni debbono certamente assomigliarsi più ora che inaddietro, per le modificazioni da queste subite onde vennero in qualche modo parificate. Ma questa assomiglianza sarà minima e non a capriccio voluta studiatamente da alcuni pochi; ma essere vorrà inevitabile effetto delle circostanze. Nè intendiamo noi parlare di un solo paese: bene sappiamo come in alcuni luoghi infelici impedita venga nel suo corso la letteratura, e quali possenti cagioni costringano ivi gli scrittori a tradire, o almeno a soffocare la effervescenza del loro cuore, affievolendo così l'acume e la energia dello ingegno. Debbono le nostre parole essere intese in un senso più ampio che non lo sieno le mire municipali, mire peraltro santissime e dalle quali non è alieno del tutto il nostro discorso. Pure che una letteratura falsa tanto e dappoco principii a trovare luogo in Italia cosa è che assai ci addolora, ma che non ci reca gran fatto meraviglia, quanto per lo contrario ce ne reca il vederla ricevuta, coltivata, applaudita presso nazioni che per una felicità di circostanze non avrebbero dovuto per niuna guisa sopportarla. Dove a'letterati è conteso il dipingere ed eccitare le azioni più magnanime, ed i più energici sentimenti, bisogno e desiderio tacito della nazione, accade che la letteratura facilmente invilisca. Viene essa allora lasciata in mano a'mediocri cui stimolano al corso men nobili passioni; e se qualche sommo alza la voce, forza è ch' egli o si

sfoghi in astrazioni o in futilità, o perda se stesso e senta gridarsi addosso la croce. Ma perchè mai laddove la letteratura può correre libera d'ogni freno, perchè mai sì bassamente discende, nè sente pur vergogna della propria viltà?

Ogni popolo è distinto da tutti gli altri popoli per l'insieme della sua situazione fisica, morale, religiosa, politica (siccome abbiamo già notato) e se in qualche punto coincide con un'altro non avverrà mai ciò in ogni parte, nè gl'incommensurabili ravvolgimenti de' tempi e de' casi potranno nelle moltiplici loro combinazioni recare mai a questo risultamento. Pertanto i bisogni e gli affetti essere dovranno diversi sempre tra popolo e popolo; e quale letteratura sarà quella, che non sia eco ed interprete degli affetti e de'bisogni della sua terra natia? sarà o una vana ciancia speccolativa, o uno scipito e spregevole frutto dell'egoismo, o una puerile imitazione. L'animale che non ha ragione non sa che imitare, ma l'uomo che ragiona, applica, adatta, riduce e nell'atto di imitare crea. Non debbe essere dunque lecito lo snaturare le nazionali letterature, il che non vuol però dire che abbiano le letterature ad essere stazionarie. Progrediscano (o tramutino) per necessità, non si svisino o rinnovellino per progetto di alquanti individui, che non sieno come rappresentanti della nazione. Si applichi il buono delle altre letterature per quanto è compatibile coll'indole delle cose diverse; ma non si pretenda mai a trasfondere tutta quanta una letteratura in un'altra. Ogni cosa abbia il proprio luogo conveniente. I soli traduttori (i quali non dovrebbero credere di professare un mestiere, ma bensì un' arte e poco meno che una scienza) debbono intendere l'animo e l'ingegno a mutare l'idioma e non l'indole intrinseca alle produzioni delle diverse letterature. Così intatta serberassi quella varietà, che è conseguenza necessaria e carissima del nostro modo di esistere. Si avranno così tante originali letterature, che si alzeranno vegete, orgogliose, onorate rivali, e che faranno fede sincera a qual grado della scala della umana perfettibilità sieno giunte quelle nazioni di cui saranno esse la espressione verace. Il serbare la propria letteratura originale e vergine da ogni eterogeneo influsso straniero, non è pregiudizio di improvvida mediocrità; ma fosse anche un pregiudizio, noi osiamo dire che ove fosse un pregiudizio molla di generosi utili affetti, che per una infelicità di circostanze non si potessero suscitare per altra guisa, sì questo pregiudizio si vorrebbe mantenere e nutricare sino alla fortunata aurora di quel giorno nel quale gli affetti della nazione potessero agire liberamente con sicurezza e decoro. Le stesse

disputazioni di lingua e di letteratura possono essere futili per se medesime, e pure avere tale una colleganza con gli interessi della nazione da voler essere risguardate come di grave momento. Può meritare di venire noverata fra queste la quistione, se l'idioma parlato nel bel paese, *che apennin parte, e il mar circonda e l'alpe,* sia a dirsi toscano, o italiano. Molte cose si definirono, è vero, e molte se ne determinarono, e una viva luce rischiarò assai cose alla letteratura pertinenti. La inclinazione ognora crescente a recare la certezza in ogni cosa e a discutere su costumanze, opinioni, avvenimenti, tornò in grandissimo avvantaggio della letteratura; pur molto e molto v' ha di incerto, e mal dimostrato; e molto e molto rimane a sapersi; ad analizzarsi e stabilirsi. Ora che la filosofia ha dato l' urto possente onde vennero finalmente spezzati i vincoli delle superstizioni e de' pregiudizi in fatto di lettere, cura vuol essere parimente della filosofia il temperare l' impeto soperchio per cui sonosi in molte parti valicati i confini di un rinnovamento di letteratura adatto ai bisogni de' tempi e de' luoghi: e spetta altresì alla filosofia (ciò è a dire a quella porzione di veramente illuminati scrittori che può influire sulle lettere) lo addirizzare a utile scopo la vigoria di molti volonterosi, che per incertezza di consiglio si gittano su fallace sentiero, e stancano vanamente la costanza e lo ingegno. Ma già troppo ci dilungammo dal nostro sentiero, non essendo nostro intendimento di scendere a' particolari tutti della letteratura; e meno poi lo additare i rimedi a quinci eccitare, a quindi rattenere i letterati. Sono queste altissime e dilicate incombense da affidarsi ai sommi, e per le quali si addimandano doti infinite d' ingegno e favore speciale di circostanze.

Ora sembra, anzi è certo, che la letteratura non vuol essere lasciata in mano ad oziosi e pusilli, che un solo passatempo la stimino e nulla più, o che ne facciano strumento di adulazione prostituendola ai potenti. Il mondo si è volto oggigiorno al grave e all' utile; congiunto però vuol esservi anche il decoroso. Sembra è vero che andassero errati coloro che vollero sempre ridente la letteratura; ma vanno errati non meno coloro che stanno tessendo una perpetua elegia, ed una perpetua elegia impongono a tutte le penne, o il silenzio. Chi nel mondo si aggira, e con occhio non prevenuto lo contempla e lo studia, sa come diversi affetti e diverse passioni vi si trovino, senza che v' abbia affetto e passione unicamente dominante. Da questa mistura di affetti diversi e di diverse passioni dee conseguirne uno svariatissimo tutto di letizia o di melanconia in ragione del

componente che prevale senza che possa fissarsi uno stato universale e permanente. Pertanto anche per questo lato una letteratura che vesta, a così dire, dappertutto uno stesso colore, qual che si sia, sarà evidentemente falsa. Ma v'ha di più. Debbe dalla letteratura perchè non sia essa una ciancia, e perchè consuoni al particolare desiderio del tempo nostro, venirne alla umana famiglia un qualche bene, che il massimo sia de' possibili in ragione delle circostanze in che posti sono gli autori ed i leggitori, o spettatori che sieno. Che l' andare melanconico della letteratura d' oggidì possa essere fonte pell' uomo di una vantaggiosa rassegnazione (scopo quasi unico che sembra in qualche modo essersi essa prefisso) alle molte sventure che lo gravano, non è il nostro pensiero: ma pongasi pure che errata sia la nostra opinione, ci tornerà carissimo che sorga alcuno a provarcelo, e che ci addimostri ad un' ora che la più che sepolcrale tristezza onde sono coverte innumerevoli moderne scritture, non sia un estremo siffatto che rechi più presto all' opposto confine. Vogliamo anche concedere, che

. . . . . rendan più grato suono
Le corde che di pianto umide sono;

ma non le corde umide di un pianto disperato incessante: ma non grondanti sangue invendicato innocente; ma non soperchiate da orrende bestemmie di sgherri e ladroni, e da perpetuo un grido, un lamento, un ululato di infelicissimi esseri cui la forza, il delitto, la superstizione dilaniano inesorabilmente. Dunque soltanto il delitto, la empietà, la superstizione e gli effetti loro deplorabili potranno oggimai sperare penne che li divulghino? Ed il mondo verrà fatto così più felice e migliore? Gli iniqui, razza non mai spenta, non troveranno forse in codeste scritture non solo una scuola, ma un conforto, una scusa per credersi meno rei? V' ebbero fantasie di letterati così gagliarde nello immaginare iniquità, che gli uomini cui ne finsero autori vincono tanto nel cumulo ideale de' loro delitti i non immaginari scellerati, da far credere questi ultimi quasi uomini dabbene. Veggasi Francesco ne' Masnadieri di Schiller, e chi lo crederà un uomo e non un dimonio, sì chi lo crederà un uomo possibile o probabile, sarà presso a santificare e adorare come esempio di innocenza chi reo non sia che di un solo delitto. E quanti non imitano appunto in ciò il tragico tedesco! Ma egli, dal proprio genio in alto levato, non lascia a' suoi striscianti seguaci vedere pur una scintilla di quel foco divino che lo anima, ond' essi vanno tentoni seguendone la sola parte corporea ed ignobile, e

mentre hanno per fermo di emularlo e vincerlo, lasciano forte sospettare di non intenderlo. Crediamo che Schiller e Shakspeare e così via via presso che tutti gli scrittori originali e maggiori abbiano servito in parte al prepotente comando de'tempi e de'luoghi; nè Schiller nato a' tempi di Vittore Ugo ed in Francia, nè Shakspeare a quelli di Schiller ed in Germania avrebbero scritto come scrissero: giacchè a tale grado di incivilimento e di coltura, e a tal indole di popolo si addicono, anzi abbisognano, pitture ed affetti così fatti, che a tal altro grado di incivilimento e di coltura progredita, e a tale altra indole di popolo diverso disdice, e torna o intollerabile o nocente. Potrà è vero un qualche ingegno sommo sospinto da un impulso violento librarsi ad un volo dismisurato e precoce, e dietro lasciandosi i contemporanei precorrere solitario a lontana meta sublime: ivi posato vedrà sotto corrersi un lungo giro di lustri, e le generazioni incalzandosi venir passo passo salendo ver lui, e guadagnata infine quell' erta esclamare = tu se' nostro contemporaneo, tu scrivesti per noi. = Dante e Shakspeare per molti lati fra i poeti, e Vico tra i filosofi possono esserne esempi. Ma quale speranza nutrono mai coloro che solo il lenocinio, e la vuota pompa di filosofiche frasi da un lato tolgono a prestito dalle moderne letterature, che per troppo desiderio di squisitezza da pria si snervarono; poscia da un' altro lato si studiano di imitare quella affettata sprezzatura onde ultimamente molte letterature inaridirono e rozze si fecero pensando appressarsi al vero ed al reale? Quale speranza nudrono eglino quando di codesti studi (che errori potrebbero dirsi) provveduti inventano atrocità, studiano i barbari tempi, e ne sognano le vive passioni (scegliendo il più delle volte, come diremo in appresso, le men generose ed utili) ch' essi non sanno sentire nè far sentire altrui, collocati come sono in troppo lontani e diversi tempi, e più ancora troppo bramosi di spingerle sempre all' ultimo estremo? Da questo impasto facile, e perciò appunto addivenuto quasi cosmopolita, ne sorge una letteratura retrograda, infruttuosa che darà fama, è vero, a' suoi campioni, ma sarà la fama di Erostrato. Qui ci fa mestieri spendere brevemente alquante parole a chiarire altrui quale opinione portiamo intorno allo studio posto oggidì nelle istorie del Medio Evo, e ciò perchè altri non ci gravi di intenzioni che non sieno le nostre. Noi siamo pienamente d' avviso che utilissima cosa sia il portare luce nella storia de'tempi di mezzo, e così rannodare quella catena storica già per troppo lungo correre d' anni lasciata disgiunta e man-

cante, nè pensiamo ch'egli v'abbia chi tenga intorno a ciò contraria sentenza. Ma non egualmente concordi sono i pareri quando si ragiona di semplice letteratura, ciò è di romanzi, di novelle, di drammi che abbiano la loro origine dalle storie del Medio Evo. = Fin dove si vuole egli in queste scritture serbare la verità storica? = Quale maniera di finzioni vi si può intramettere? = È più il vantaggio o il danno che alla società ne deriva? = Ecco le quistioni già note ed importanti cui molti e valenti uomini dedicarono lunga opera che sparse sovr'esse moltissima luce: il tempo e la esperienza ne mostreranno il vero valore. Noi intanto lasciate queste disputazioni staremo contenti a chiedere perchè di là si traggano così di sovente argomenti di novelle, di romanzi e di drammi. È per farne conoscere al popolo la storia? Veramente ottimo pensiero! ma badate di non presentarla sì, che ne venga confusione, incertezza, e meno poi una falsa conoscenza, giacchè sarebbe questo ingannare, e non instruire. È forse per mostrare che i nostri tempi sono più gentili e felici? Bellissimo assunto! ma oltre al non avervi chi lo revochi in dubbio crediamo che non voglia ciò farsi con tormento continuato de' lettori e degli spettatori, a' quali basterà averne tratto tratto delle prove. Che se poi queste prove sieno esagerate e infedeli si correrà rischio di perdere fede presso i lettori e gli spettatori, e di avere così fatta opera infruttuosa. Se finalmente si ha per iscopo di istruire nella vita sociale (e ciò vorrebbe essere sempre) con esempi acconci ad eccitare alla virtù, e a risvegliare il sopito coraggio, e la bellicosa intrepidezza, temiamo forte che per falso sentiero a ciò si proceda dal maggior numero de' letterati novatori. Perchè tu vedi d'ogni parte non virtudi trionfatrici, non prese nobili e generose: ma abusate le leggi, ma i tormenti instancabili a danno del debole e dell'innocente, ma levati a cento i patiboli, e la morte venire quasi salvatore de' buoni a toglierli a una maladetta esistenza. Non carità di patria, non pietà di congiunti, ma pugnali nelle tenebre vibrati: ma veleni: ma sopraffazioni vilissime: ecco gli esempi imitabili presentati a' popoli dalla letteratura cosmopolita. Se può sperare di avere soddisfatto ad ogni debito di scrittore solamente quegli che seppe mescere l'utile al dolce: quale speranza dee nodrire lui, che da' propri scritti sbandì e l'utile e il dolce per collocarvene i contrari? Noi lo dicemmo poc' anzi, e lo ripetiamo altamente, la fama ch'egli corrà, sarà un grido di dispregio, e felice a lui se potrà dall'obblio venire inghiottito il suo nome. Non è la feccia delle istorie e de' secoli che

vuole essere rimescolata tutto dì fino a movere a schifo. Vero è, che ne' teatri affollasi una moltitudine plaudente quando si rappresentano drammi pieni di scelleratezze e di atrocità, ma che moltitudine, viva Dio! è codesta? È prossimamente quella stessa che si affolla strepitando dietro il ladrone che ascende il patibolo, sospinta da un misto senso di curiosità, di barbarie e di insensataggine: come essa assiste a quel tremendo spettacolo senza trarne per sè utile avviso di sorta, e prorompe ora in atroci facezie, ora in compianto, e più che del delitto fa al reo gravame della dabbenaggine che lo trasse al patibolo, così assiste ai drammi. Ecco o autori di sanguinosi lacrimevoli drammi, ecco onde viene quel plauso che vi seduce e lusinga, e credere vi lascia avere voi conosciuta l'indole della età vostra, servito a' suoi bisogni e colta una corona immortale. La fama di Vittore Ugo potrà a taluno parere prova contraria al nostro asserto; ma noi preghiamo che si tardi alquanti anni a condannarci, nè molto difficile sarà per avventura che a caratterizzare Vittore si oda ripetere quella sentenza che fu già scritta quasi due secoli addietro quando si disse il Marino = uomo ricco di ingegno e povero di giudizio =. Quando si parla di teatro, di delitti e di caratteri spinti oltre fino ad una malvagità ideale, corre tosto alla mente Alfieri, il quale sembra avere qualche cosa di comune colla scuola cosmopolita; ma questo grand' uomo vuole essere giudicato con ben altri principj. Animato egli da uno scopo altissimo, fece della letteratura un mezzo per aggiugnerlo in quanto era da lui: laonde è giudice incompetente delle sue tragedie un'anima fredda calcolatrice, che non senta quelle vive passioni, che Alfieri sentiva scrivendo, e scrivendo per una nazione, che le sentiva non meno vivamente di lui. Oltre a ciò, Alfieri non discende mai a dipingere il vile assassino de' trivi, e il ladro plebeo: troppo si onorano costoro; e le penne, e il teatro troppo si avviliscono con siffatti argomenti. Per quanto in essi lo scrittore si tenga ne' dovuti limiti facendo altamente trionfare il giusto e l'onesto, sempre ne viene a'tristi una scuola di malvagitá. Impotenti essi a trovarvi per entro il miglior fine, o almeno non curanti di cercarvelo, altro non fanno, come già per noi si disse, che famigliarizzarsi colla idea del delitto. La parte poi migliore degli spettatori rimane come straniera ad eventi, che reputa troppo lontani dalla mitezza de' propri costumi, nè ha bisogno di essere condotta e addestrata a detestare azioni, che già tutta intera la società detesta senza restrizione, e che le leggi puniscono severamente.

Walter Scott (benchè scozzese) tra gli scrittori che la moda, e un intrinseco valore, rende cosmopoliti è uno di quelli che mostrano meno di essere generalmente inspirati a così dire dai geni del male e della melanconia. Non vogliamo però dire con ciò che manchino ne' suoi romanzi grandi scellerati, enormi atrocità ed altre tali cose che mal sappiamo come consuonino colla squisitezza degli odierni costumi. Quello che distingue in questa parte lo Scozzese da buona porzione degl' altri romanzieri si è, ch' egli securo della propria valenzia non si cura più che tanto di trascegliere un affetto anzi che un' altro, o questa meglio che quella passione. Egli osserva il mondo pressochè nel suo tutto senza principii di scuola, senza fine di setta. Egli scrive, ma più per un morale bisogno proprio di quello che per un sentimento profondo di filantropia, o di misantropia inspiratogli o dallo studio delle istorie, o dalla contemplazione dell' uomo e della società. Gli altri romanzieri al contrario cercano il più delle volte nelle cronache più strane, avvenimenti stranissimi ch' essi poi svolgendo e narrando portano anche oltre al superlativo. Non dimenticano calamità e ferocia che loro venga letta o fantasticata, e si curvano sui cadaveri, e scendono nelle tombe, e si trattengono quasi a diletto a contemplare, a descrivere e come a trattare le piaghe, le ulceri, la tabe ed ogni lezzo, pompa menando di anatomiche cognizioni e di medica scienza, sperando per tal guisa di interessare il lettore, di commovergli il cuore e ferirgli la immaginazione; confessandosi così impotenti a trovare, o a dir meglio, a servirsi di mezzi migliori. Ciò pure fanno molti e molti autori di drammi e di tragedie, non già perchè il loro ingegno e il loro cuore a ciò si persuadano, ma o per accattarsi una effimera gloria, o per una ostinata brama di veder pure trionfare un sistema novello che nacque sotto gelido cielo, e che ricorda ad ogni mover di passo la orridezza della origine sua.

Riepilogando quanto abbiamo detto in guisa forse troppo irregolare e sfuggevole, ripeteremo, che la varietà onde emana tanto diletto agli uomini è troppo combattuta dalla crescente coltura, ma resta a dimostrarsi però che ne sia questo un effetto necessario e inevitabile. La letteratura è quasi la corporizzazione delle sensazioni, che essendo prodotte dagli oggetti esterni sono svariatamente modificate in ragione delle differenze degli oggetti medesimi; dunque se la letteratura non devierà da' suoi naturali principii, sarà varia prossimamente come i climi, e perciò accomodata al vero carattere delle singole nazioni, giacchè la

eguaglianza de' popoli non è che un inganno, una apparenza a dir così di superficie, nè potrà mai essere altro. Una letteratura cosmopolita non può essere che una letteratura fondata sull' ideale, opera della fantasia, non prima necessaria conseguenza delle semplici sensazioni. L' ideale per essere degno della umana perfettibilità debbe prendere le mosse dalla natura più perfetta, e seguendo le sue tracce cercare di perfezionarla relativamente alle passioni e alle mire umane. La natura, pei bisogni dell' uomo, è indubitatamente meno perfetta al nord, quindi l' ideale creato da' popoli nordici è troppo cupo e sterile per que' popoli, che incominciano le loro creazioni da un punto più sublime e meno imperfetto. Se dunque si voglia togliere alle nazioni la propria letteratura vera e originale per surrogarne una universale e fittizia, vorrà essere questa piuttosto desunta giudiziosamente dalle sensazioni de' meridionali e degli orientali, che tanto splendido sviluppamento danno alla loro fantasia, e che possono spingere il volo di un felice ideale a que' più lontani confini cui è dato giugnere all' uomo. Pertanto la letteratura, che oggidì si vuole rendere cosmopolita è una letteratura errata ne' suoi principii, perchè non è la genuina espressione delle sensazioni; è errata ne' modi di esecuzione e di sviluppamento perchè si appoggia sul punto più sterile e lontano dalla perfezione; è errata nel fine e nelle conseguenze, perchè tende a svisare i prodotti della immaginazione, toglie il piacere della varietà, e dilata le fonti di melanconia e di tristezza. A grave fatica i posteri nostri si condurranno a credere, che una letteratura di questa fatta salisse in onore nel secolo decimonono, in mezzo a tanta gravità di studi, a tanta estensione di cognizioni, e a tanto progredimento di morali e politiche discipline; subbietto non lieve a' pensatori di meditazioni profonde e di scabrose indagini tra le quali non sarà certamente la più agevole, trovare il cemento, a così dire, che univa tanto eterogenei elementi.

Appendice.

Erano già da qualche tempo dettati questi pensieri, quando nello scorrere un volume (pur ora pubblicato a Milano) di poesie alemanne, tradotte con molta scioltezza e buon garbo da Anton Bellati, ci è venuta sott' occhi una ode di Ebert intitolata il Settentrione e il Mezzogiorno (p. 306). Abbiamo tosto pensato che la opinione di un insigne scrittore, e nordico, sarebbe a buona parte de' leggitori tornata certamente più cara

di ogni nostro argomento: credemmo perciò prezzo dell'opera offerire alla meditazione loro tutta per intero quella ode medesima. La trascriviamo senza commenti di sorta, giacchè ne sembra, che i nostri *pensieri* ed i versi di Ebert si commentino tra loro a vicenda.

Il Settentrione ed il Mezzogiorno.

Un cantore, serena la mente,
Dalle tepide sponde del mare,
Dall' azzurro suo cielo ridente
Alle nordiche terre passò,
E alla prima cittade venuto
Volle un inno sposare alla cetra:
Ma il concento del molle liuto
Mal gradito ad ognuno suonò.
La tua Musa perchè sì smarrita?
Perchè l' inno sì molle sussurra?
Quasi lenta fuggisse la vita,
Mormorante qual fosse un ruscel.
Se ruggir col lione non sai
Nè mugghiar sai coll'onda del mare,
No che caro il tuo canto giammai
Non sarà sotto il nordico ciel.
Si ristette il cantore pensoso,
Verso il ciel nebuloso guardò,
Ed a celeri passi sdegnoso
Alla cara sua patria tornò.

Un cantore, serena la mente,
Dalle ripide balze dell' alpe,
Dal suo ciel nebuloso ed algente
All' esperiche terre passò;
E innalzar la canzone guerriera
Volle ardito nell' aule superbe:
Ma il concento dell' arpa severa
Duro ed aspro ad ognuno suonò.
Qual lione ruggendo a che vai?
A che mugghi qual onda del mare?
Ah! così non ci alletti più mai:
Armonia no codesta non è.
Se non sai come placida auretta
Mormorar, qual concento di sfere,
A partir col tuo canto t' affretta,
Non è questa contrada per te.
Il cantore udì, bieco lo sguardo;
Alla cara sua patria volò:
Nè del mar mai più il nordico Bardo
Alle tepide sponde tornò.

Osservazione di uno dei Collaboratori dell'Antologia.

Acciocchè questo ingegnoso discorso, invece di rischiarare le idee e conciliare i pareri, non generi nuova confusione e nuove dispute, giova indicare alcune distinzioni, alle quali se tutti avessero posto mente, le questioni sarebbero riuscite e meno acri e più fruttuose.

1.ª *Distinzione.* — I popoli tutti in alcune cose si rassomigliano per natura, in altre per arte Una letteratura che dipinge e tende a render più forti le naturali rassomiglianze, sarà bella, vera, benefica.

2.ª *Distinzione.* — Le somiglianze artificiali o combattono la natura di ciascun popolo, o la secondano. Se la letteratura tratterà con amore quelle che la secondano, rimarrà sempre e innocua, e altamente giovevole.

3.ª *Distinzione.* — Si può delle somiglianze artificiali e non convenienti, che sono tra popolo e popolo, si può trattarne di proposito e per difenderle; si può trattarne di volo, per occasione, come d' un contorno di quadro, d' un paesaggio; o trattarne per combatterle, per mostrarne la deformità. Questi due ultimi uffizi della letteratura, possono essere nobilissimi, e fecondi d' ispirazioni felici.

4.ª *Distinzione.* — Può la letteratura d'un popolo prender talvolta a soggetto i costumi, i fatti, la natura fisica e morale d' un popolo affatto diverso; può, dico, prenderla a soggetto, per variare i suoi quadri, per un fine d' arte qualunque siasi (appunto come Omero dipinge Cariddi, e Dante nomina Tabernich); e può farlo per manìa stolta di contraffar gli stranieri. Il primo scopo sarà sempre degno d'un grande poeta, quand'egli conosca veramente la cosa di cui prende a cantare.

5.ª *Distinzione.* — Havvi delle verità comuni all' umana natura che si possono dire e in Lapponia e in Italia, senza mentire ai personali costumi: havvi delle piccole circostanze che variano non solo dal settentrione al mezzogiorno, ma da Firenze a Prato. Una letteratura che compiacesi delle prime, che vuol parlare al maggior numero possibile d' uomini, che si propone per uditorio non un crocchio di sfaccendati ma il genere umano, non potrà chiamarsi un aborto.

6.ª *Distinzione.* — Le verità universali si possono circondare di circostanze particolari in modo che queste soffochin quelle; si possono lasciar così nude ed aride; si possono vestire di particolarità ma senza che perdano la bella e potente generalità che può farle germi di cosmopolitici affetti. Quest' ultimo accorgimento sarà degno de' tempi.

7.ª *Distinzione.* — O si parla della letteratura cosmopolitica come d' un' opinione, o come d' una setta: se come d' opinione un solo scrittore ne tenne discorso nell'Antologia sotto titolo di *letteratura europea*; e se tra le proposizioni di quel discorso ve n' è di disputabili, non è da confonderle con quelle che possono accettarsi per vere: se come d' una setta, giova notare che una setta di letterati cosmopoliti, non sorse mai in parte alcuna d' Europa.

8.ª *Distinzione* — O si considera la letteratura cosmopolitica come un desiderio o come un fatto. Come desiderio ha (l'abbiam veduto) il suo aspetto bellissimo, e non si può disprezzarla così francamente. Come fatto, è ancor più rispettabile, e perchè scrittori cosmopoliti son quasi tutti i grandi scrittori, quasi tutti

trovarono la maniera di toccare il cuore, di convincer le menti; italiani e tedeschi, prussiani ed inglesi. E si può dire asseverantemente che tanto avrà più lunga fama un autore, quanto più direttamente si volgerà agl' interessi e agli affetti dell' intera umanità.

9.ª *Distinzione.* — O nella letteratura si comprendono le scienze morali e politiche, o le arti amene soltanto. Delle scienze morali e politiche l' applicazione ai casi speciali può variare secondo le circostanze de' popoli, i principii del giusto e del buono, son dappertutto gli stessi. Nell' arti amene similmente l'applicazione può modificarsi; il buon senso, il buon gusto, il fine di pubblica utilità, debbono in tutte le letterature essere una sola e medesima cosa. E siccome la diffusa civiltà crea sempre nuove, e morali e civili armonie; così le letterature anch' esse, senza mascherarsi, senza contrastarsi, senza snaturarsi, verranno ravvicinandosi non già nella materia ma nell' intimo spirito.

10.ª *Distinzione.* — O si considera la varietà de' soggetti, o la varietà delle forme. — Una letteratura cosmopolitica, in senso buono, può non escludere una varietà infinità di stili, di toni, d' umori; ch' anzi una letteratura monotona non potrebb' essere cosmopolitica. Quanto a' soggetti, o sien varii o sien simili, la varietà sta nel modo di trattarli; e v' è chi riesce monotono piangendo e ridendo ad un tempo, come v' è chi sa piacere ed esser vario o sempre piangendo o sempre ridendo. La nazionalità qui non entra.

11.ª *Distinzione.* — O si parla di coloro che descrivono ciò che non conoscono, e di questi l'Italia ne' secoli andati ne conta pur troppi. O si parla di coloro che descrivono cose ben conosciute ma straniere al clima in cui nacquero; e quando la descrizione sia bella e rivolta a buon fine, non è da farne un delitto.

12.ª *Distinzione.* — O il poeta prende a copiare dagli stranieri imagini e affetti e non è già un cosmopolita, è un plagiario, un pedante: o prende a far conoscere con traduzioni, con istorie, con analisi, le opere degl' ingegni stranieri, e se lo fa acconciamente, merita bene e della civiltà e della patria.

13.ª *Distinzione.* — O s' intende di disprezzare coloro che non sanno amare le patrie glorie, e se n' ha ben diritto; o s'intende disprezzare le glorie straniere, e dire che chi non nacque italiano è un barbaro; e questa, ch' è tuttavia l' opinione di taluni, moverebbe a riso se non movesse a pietà.

14.ª *Distinzione.* — O si vuol declamare contro quegl' ita-

liani che accennarono ne' loro versi qualche superstizione settentrionale, e che si fecero le scimmie di Byron; e questi italiani non arrivano a dieci: o sotto il titolo di amatori delle streghe si vuol comprendere tutti coloro che ragionarono sulla necessità d' una rigenerazione della nostra letteratura e a tale accusa sarebbe troppa modestia il dare risposta adeguata. O si parla della *scuola satanica*, e questa, sebben detestabile, è indigena all'Inghilterra, non è punto cosmopolitica. O si parla de' novatori francesi, e questi imitando o imaginando da sè, fecero sovente più mal che bene, ma non si chiamarono cosmopoliti, e non sono.

15.ª *Distinzione.* — O s' intende di condannare quella sorta di letteratura che si abbevera di pianto disperato e di sangue, si pasce di bestemmia e di delitto; e qui tutti gli uomini onesti e saggi saranno d' accordo: ma tutti vedranno del pari che questa prava tendenza della letteratura francese e dell' inglese e della tedesca in parte, non è comune all' Italia, tranne eccezioni pochissime, e non ha origine *dal nordico cielo*, ad ogni modo non è cosa da alcun uomo chiamata cosmopolitica. O dalla letteratura si vogliono escludere gli argomenti malinconici, lo spettacolo del male, quand' anche sia consolato dagli esempi e dalle speranze del bene; e il comando sa un po' di dispotico nè tutti vorranno assoggettarvisi. Nè io vorrei affermare che l' ideale de' poeti del settentrione sia sterile, e di quelli del mezzodì più sublime. La sentenza mi par troppo assoluta.

16.ª *Distinzione.* — O per ideale s' intende l' imagine di ciò che non esiste; o l' imagine migliorata di ciò ch' esiste. In qualunque modo, può una letteratura cosmopolitica essere tutta reale; e può una letteratura nazionalissima esser tutta ideale. Si può e nell' un caso e nell' altro usar l' ideale e abusarlo.

17.ª *Distinzione.* — Altro è l' ideale dell' arte, altro è l' idealismo filosofico. Quello è un' idea di tutti i secoli, abusata sovente, ma incontrastabile; questo è un sistema prima inglese che tedesco, e prima indiano che inglese. L' ideale dunque non convien mai chiamarlo idealismo.

Il dire pertanto che la letteratura cosmopolitica è errata ne' principii, ne' mezzi, nel fine, potrà parere troppo severa sentenza; e ciò per due semplicissime ragioni che non esiste ancora una letteratura cosmopolitica; e che una letteratura veramente cosmopolitica non potrebb' essere errata. L' egregio A. di questo discorso ha avuto in mira alcuni falli gravissimi d' alcuni scrittori segnatamente francesi, e in questo aspetto ci parve lodevolissima l' espressione del patrio suo zelo.

Gita a Pisa.

22 *Novembre.* — *Pisa.*

Col buon Marini, pittore ed uomo stimabile, feci il viaggio da Firenze; e si parlò dell' arte antica per non toccar la moderna; si parlò dell' ideale che gli antichi cercavano nel concetto e nel sentimento, non già nelle forme materiali o in certa assoluta e accademica perfezione di questa o di quella parte del corpo; si parlò del poco copiare e del molto ritrarre dal vero, che gli antichi facevano; della varietà grandissima che portava quella loro maniera così semplice, appunto perchè semplice, giacchè niente è più monotono della stranezza; si parlò d' un pregio da molti mal giudicato nella scuola toscana, la verità e la modestia del colorito; si parlò di quelle scuole antiche le quali non erano accademie, e non gettavano tutti gl' ingegni nella medesima forma per varii che fossero; si parlò degl' intonachi che ricuoprono molte antiche pitture, i quali, con un po' di pazienza e d' accorgimento, ridonerebbero all' arte non pochi desiderabili esempi.

23 *Novembre.*

L' università pisana frutta alla città un' annua rendita forte. — Alla medicina specialmente si danno i giovani con amore; sia perchè quegli studi più positivi e più varii li allettino più e meglio fermino l' attenzione loro; sia perchè l' istinto del secolo è un po' troppo fisico, se crediamo agl' indizi. Non è già che tra' giovani legisti non ve n' abbia di nobile ingegno e animati d' un ardore novello: e quest' ardore gioverebbe dirigerlo, anzichè rinfiammarlo.

— Stetti mezz'ora a contemplare la facciata del duomo: e mi spirava non so che di lieto insieme e di malinconico: e pareva-

mi che quell'architettura, trasportata sotto il sole d'oriente e tra le nebbie britanniche, armonizzerebbe del pari. Il bello è congiunto al magnifico: ma il bello prevale. Il moltiplice (che nell'arte risorta è quasi un elemento necessario, perchè le idee moltiplicate richieggono un qualche cosa che le rappresenti anco nelle forme sensibili), il moltiplice non è tanto che l'occhio non possa riposare sulle parti principali, e prendere facilmente l'intero. Questa impressione piena e solenne che vien dall'insieme d'un grande lavoro, si sente meglio nelle opere d'architettura che in altre. Tutto l'edifizio par quasi un periodo, un verso solo, che di sè riempie l'anima, e la abbraccia in un tratto. Un dipinto, un basso rilievo, richiede che i raggi dell'attenzione si disperdano in ciascuna delle parti: egli è forse perciò che il colonnato nelle facciate degli edifizi, assai più che la scultura o il basso rilievo, apparisce magnifico; perchè un solo sguardo lo comprende, e ne porta all'animo netta e intera l'imagine.

24 *Novembre*

Riguardando nell'interno del duomo quella magnifica armonìa di colonne, si sente ancor più vivamente come l'architettura, più ch'altr'arte, è potente a occupar l'anima intera e riempierla della divinità. Un'imagine senza tempio può sull'affetto la metà meno che sotto le volte d'una veneranda basilica. Quindi è che i baldacchini e simili ornamentucci soliti sovrapporsi agli altar maggiori, impiccoliscono l'effetto dell'arte. specialmente laddove una cupola è corona all'altare. Quindi è d'altra parte, che coloro i quali dicono, solo il cielo essere alla Divinità degno tempio, mostrano di non sentire, quanto l'arte, allorch'è degna interprete della natura, valga a scuotere e a sublimare il pensiero dell'uomo.

In questo, come in tutti i belli edifizi, l'inferior parte si presenta più grave e più severa, più elegante la superiore e più snella. Così dovrebb'essere in tutte le opere umane, dove dalla solidità e dalla forza dovrebbe sorgere, quasi fiore da ramo, la gentilezza e la grazia. Noi moderni che cerchiamo il leggiadro nel contrario del forte, siamo sovente affettati, svenevoli, fiacchi assai più che leggiadri.

Osservo ancora che nel mio duomo la luce dalle finestre in-

feriori scende più scarsa; piove più larga dall'alto; e questo accorgimento di parsimonia aggiunge alle bellezze più lontane e vita e agilità ed evidenza. Ond'è che al di dentro come al di fuori, l'edifizio spira non so che di gaio e di malinconico, in cui l'anima posa come in sicuro equilibrio.

Molte delle antiche pitture danneggiate dal tempo furono con felicità ristaurate dal modesto non men che valente Marini, il qual v'aggiunse alcune figure di suo. Il brav'uomo, colto per se, non isdegna di consultare all'opportunità gli eruditi amatori del bello; avveduta modestia, e a pochi artisti comune.

Mentr'io coll'ottimo Cioni andavo riguardando quest'epica architettura, sedeva nel fondo, a disegnare, una giovane inglese. Quante delle nostre signore oserebbero abbassarsi a tanto? Io non so. Ma, del popolo nostro parlando, egli è un dolore continuo all'anima vederlo passare sotto questi testimoni giganti dell'antica grandezza, senza degnarli d'un guardo, e viver com'esule in una patria non sua. Gli occhi nostri sono confitti alla terra: e sola una virtù potente come il miracolo, potrà rialzarli.

Sull'imbrunire son tornato di nuovo a contemplare il mio duomo; e il silenzio della notte vicina gli accresceva non pur maestà ma bellezza.....

Sedendo appiè di quella gran mole, sublimato dalla stessa mia piccolezza, e tornando sul dinanzi a contemplar la facciata, io vedevo intorno a me tutto solitudine; e a manca lo spedale, l'asilo dell'agonia, d'uno stato più terribile della morte.

Io riguardavo il battistero: e confesso che non ne ricevevo un senso di così piena soddisfazione, come quando alzo gli occhi alla facciata e alle colonne del duomo, il cui spettacolo mi lascia nell'orecchio quasi un concento simile a quello di dugento ottave sublimi. L'occhio si riposa tra i vani e tra' viali di quelle colonne, come l'orecchio sui distici bene armonizzanti d'un'ottava architettata da mano maestra; e l'uguaglianza, nell'un piacere come nell'altro, rende più potente la varietà, non che spegnerla.

Tornando al battistero (io non posso staccarmi dal duomo)

quella sua larghezza ed altezza è spiegata in parte dall'alto concetto che gli antichi portavano del sacramento il quale apre la porte della società cristiana; ma forse il battistero di Firenze con quelle proporzioni più parche, sembra meglio accomodato all'uffizio suo. E non so se sia lecito il dire che, dato uno sguardo d'amore al battistero e al campanile, e molti pensieri di maraviglia ai dipinti del camposanto, egli è forza tornar a venerare come cosa veramente sacra l'interno del duomo e l'architettura del campo; due tra le più mirabili opere dell'ingegno umano alle quali non v'è Canto di Dante, preso da sè, che si possa agguagliare. Il duomo vi parla dell'umana nobiltà e della grandezza di Dio; il Camposanto vi parla della morte come d'una speranza; e attraverso a quegli archi leggiadri a quelle svelte colonne v'invita a guardare il cielo come un certo soggiorno, una patria.

E questi quattro monumenti, de'quali ciascuno basterebbe a rendere una nazione conscia della sua indefettibile dignità; questi quattro monumenti sono gettati in un canto di Pisa, come se le antiche glorie volessero allontanarsi da noi. Ma Pisa con le sue memorie repubblicane, con la presente solitudine, e con quegli avanzi di medio evo, che serba viventi tuttora, è tale contorno al gran quadro, che ne accresce sull'animo l'efficacia.

Dieci ore.

La solitudine, nel mezzo d'una città, popolosa in altro tempo e fiorente, ispira un raccoglimento religioso più desiderabile della gioia. Con questo sentimento io passeggiavo stasera nelle tenebre la piazza di S. Caterina, dove si prepara il monumento a Leopoldo, e dove m'aspettavano due rari giovani di liete speranze, perchè'l cuor loro è in armonia con l'ingegno. — Ed è singolare a notarsi come tre delle città destinate all'alta educazione, Padova, Pisa, Pavia, sien città tutte e tre malinconiche, tutte e tre piene di grandi memorie, tutte e tre mal conosciute e mal giudicate.

Pisa, in Sicilia, in Corsica, in Sardegna, in Ispagna, nell'Ionio, in Siria, in Gerusalemme, vincitrice della saracena barbarie; Pisa conquistatrice di Cartagine e delle Pandette; Pisa ricovero alla vinta regina di Maiorica e al re di Tunisi un tempo, come al beì d'Algeri a' dì nostri, Pisa navigatrice di tutti i mari; Pisa la patria d'Ugolino, la donata a un conte di Savoia, a un conte di Fiandra, la vittima d'un Faggiolano; Pisa difen-

ditrice or de' pontefici or dell' impero, ora ardita a trattare con gl' imperatori siccome con pari suoi; Pisa i cui rottami etruschi servono di contrappeso agli equipaggi de'soldati spagnuoli; Pisa da Dante accusata di volpina accortezza, da altri di durezza selvaggia; merita d' essere studiata ed intesa. I tempi, è vero, sono mutati non in Pisa soltanto ma in tutta Italia; e d' ogni cosa s' avvera ciò che l' antica iscrizione dice delle moli da Buschetto innalzate nel suo e nel mio duomo = que'pesi che appena diecimila bovi potrebbero tirare aggiogati o una nave portar sul mare, dieci fanciulle li sollevavano in alto. = Ciò che nel duomo di Pisa s' osserva, un ammasso di marmi variissimi, con soprappostevi iscrizioni romane e di barbari tempi, con opere che dal mille vengono fino al 1831; il medesimo s' osserva nell' indole del popolo italiano, formato di soprapposizioni, se così posso dire, e di strati, ben più difficili a indovinarsi che quelli dalla geologia determinati con sì felice ardimento.

E il medesimo è della nostra letteratura, al cui grande edifizio concorsero non solo greci e romani, ma orientali e settentrionali e francesi e spagnuoli elementi. Nè darla a conoscere intera si potrebbe se non per via di frammenti scelti: e di ciò si discorreva quest'oggi col buon Cioni, il quale mi recitava stanze felicissime d' autori poco meno che ignoti.

E a proposito d' ottave, io che mi vanto d' avergli potuto con un piccolo inganno rubar queste sue, vo' qui trascriverle, per poter dire a chi nol sapesse, che l'autore di queste ottave è uomo versato in fisica, in chimica, in mineralogia, in ottica, in anatomia, in medicina, in letteratura, in alta e bassa filologia, in arti belle; è uno de' più modesti uomini che io mi conosca.

Dal primo libro di Stazio. — Tisifone ch' esce alla preghiera d' Edippo.

Ella lo sguardo al fero prego espresso
Dall' Averno girò sede profonda.
Di Cocìto, col crin sciolto e dimesso,
Assisa allor sull' inamena sponda,
Agli angui della chioma avea concesso
La sulfurea lambir pestifer' onda:
E dalle ripe arroventate e rosse
Più veloce che folgore si mosse.
Per mezzo all' ombre che l' inferna valle
Ingombran prive di corporeo carco,
Giunse per noto a lei sicuro calle
Al di Tenaria irremeabil varco.

Tremò da lunge Atlante, e sulle spalle
Sentì degli astri vacillar l'incarco:
E 'l piceo nembo che la cinge intorno
Il lucente appannò carro del giorno.
Chioma al capo di cento aspidi ondeggia,
Turba minore del terribil crine.
Ferrea luce interrotta atro lampeggia
Del cavernoso ciglio entro il confine.
Come la fronte d' Ecate rosseggia
Se per tessalo carme in ciel decline,
Splende la cute sua livida e putre
Che di sangue e venen si gonfia e nutre.
Vibra una man feral tizzo infiammato;
Nell' altra ha un serpe con vermiglie creste.
E spira fuor col velenoso fiato
E lunga fame e sete e febbre e peste.
Ha il dorso e il fianco orribilmente ornato
D' oscuro manto e di funerea veste,
Che di lor propria man Megera e Aletto
Ferocemente gli annodâr sul petto.
Sul Citeron fermossi, e ne diêr segno
Col loro sibilare idre e ceraste:
Tremò di Grecia il lido, e d' Argo il regno,
E voi, Parnaso ed Eta, ne tremaste.
Del doppio flutto a sostener lo sdegno
L' Istmo co' fianchi suoi non par che baste:
Ino smarrita al curvo pesce il freno
Ritenne, e Palemon si strinse al seno.

Livorno. 25.

Il mare! il mare! — Questo grido poetico a leggersi nell'aureo Senofonte, io lo sentivo quindici anni fa dalla bocca d' un mio compagno di viaggio a cui certamente era ignota la ritirata dei diecimila; lo sentivo allorchè dipartendoci dai confini della Bosnia, cominciavamo a intravvedere di nuovo l' Adriatico e le desolate sue spiagge. Ma questo grido non trovava e non trova un eco nell'anima mia: ogni qualvolta io m'abbandono al mare, parmi vedere l'Italia che mi s' involi; e, ritoccata la terra, grido con più sincero affetto: *Italiam*, *Italiam!* E pure anco il mare ha la sua poesia e quasi nuova: e pure anch'io, nell'età quando l' anima s' apre alla gioja de' canti, scrivevo de' cantici marittimi con l' epigrafe omerica: ἅλα δῖαν. E a giorni nostri, forse a simboleggiare l'instabilità delle presenti opinioni, e le tempeste che agitarono il mondo, e agiteranno; a' giorni nostri, la letteratura marittima, incominciata co'classici viaggi degl' Inglesi, promette,

e, non so s'io debba dire, minaccia ampliarsi. Se non che, converrebbe avvertire questa nuova specie d'accademici, che dipingere il mare giacendosi tra le ombre mutilate d' un giardino inglese, o a tende calate, dinanzi a un buon fuoco, esciti d' una festa da ballo o dell'opera, è cosa molto più facile che gloriosa. La letteratura marittima diventa uguale e malinconica come un deserto, diventa la letteratura della disperazione e della bestemmia (la bestemmia, che tra tutte le noie poetiche è per grazia del cielo la più noiosa); se l' affetto e il pensiero dell' uomo non le dia grazia e varietà, non le infonda un alito vivificatore, l' alito della speranza. La solitudine de' mari posta quasi specchio alla solitudine de' cieli; que' soli cocenti, que' venti rabbiosi, quelle infernali maree, quelle tediose bonacce, que' porti disabitati, quella vita tutta di risico inglorioso e di sempre somiglianti avventure e d' inamabili angustie, comprime l'anima e la inferocisce, se uno spirito maggior dell'umano non la ingentilisca e dilati. Sul mare più che altrove si sente la necessità d' una religione; sul mar più che altrove si stende libero il linguaggio di Dio, or quasi vento piacevole, or quasi lampo che dall' una all' altra estremità dell' orizzonte risponde a sè stesso. Sul mar più che altrove si sente la piccolezza dell' uomo, contrapposta al suo smisurato ardimento. E c' è qualcosa di vero nel *petimus stultitia*; e il duplice stato dell' uomo di mare spiega quella strana indole sua: bestemmiatore e pio, sofferente della fatica e inebriantesi de' piaceri, intemperante e astinente, crudele e buono, bestiale e fornito di rettissimo senso. Nell' orgoglio di combattere la natura e di comandarle, e' s' avventa contr' ogni legge di natura e contro Dio stesso: nel sentimento continuo del proprio nulla, e' s' umilia dinnanzi a Dio, e sente la voce della natura parlargli più forte, e percuotergli il cuore: e tra questi due stati va sempre ondeggiando, come il suo terribile ed amato elemento.

Tu se' un mar vivente: questa sovrana espressione io sentivo fuor delle porte di Livorno dalla bocca d' un marinajo; e potete ben credere che i letterati non l' hanno inventata.

— Tutte le magnificenze della ricchezza commerciale non ispirano un alito di quell' entusiasmo che mette la vista d'un frammento d' arte: nè una selva di navi mercantili dice all' anima tanto quanto una colonna o una statua. E questo per tre ragioni: perchè il commercio non è che un mezzo di prosperità, mezzo che può servire e può non servire al suo fine: perchè la

materiale prosperità versa in un ordine di sentimenti inferiore di molto agli affetti: e perchè il commercio, quale fu esercitato sinora, è piuttosto una lotta che un' armonia d' interessi. L'educazione economica è ancora da cominciare non solo in Italia ma in tutto il mondo.

Non è già che questo strano miscuglio di cose che Livorno presenta non abbia la sua grande importanza: il male si è che in questo miscuglio i confusi elementi non hanno il tempo di coordinarsi, e l' infusione sempre nuova impedisce (per usare il linguaggio chimico) che le precipitazioni si vengano convenientemente operando.

— Dal Fanale ho veduto il mediterraneo, e (così in nebbia come lo stanco occhio mel concedeva) la Corsica e l' Elba, le due isole delle grandi memorie. Intendo sempre meglio come per sentire le bellezze de' veri poeti convenga conoscere di presenza i luoghi ch' e' descrivono o che rammentano. Il dantesco *Muovasi la Capraia* . . . mi parve cosa sempre mirabile, anco prima d' aver conosciuta la posizione di quelle due isole; ma ora che ne ho misurate con l' occhio e non colla fantasia geografica le distanze, parmi sempre vederle, come l' antica Delo, muoversi e passeggiare sulle onde per lo spazio di venti miglia, e fermarsi alla foce dell' Arno, e sommergere la città maledetta dall' ira infernale di Dante. E la Meloria mi sorgeva di contro: e la rimembranza della pisana sconfitta mi faceva parere ancor più infernale quell' ira *come d' un can forte.*

— Livorno (come le antiche città d' Italia, ma per cagioni e con effetti diversi), più non capisce in sè stessa, e trabocca. I sobborghi sono ormai la parte più bella. Un nuovo ornamento le si prepara nel Cisternone, architettura che onora l' arte toscana. Le pietre adoperate nelle colonne e ne' pilastroni dell'edifizio, son di Parrana tutte.

Un nuovo ospedale stanno erigendo gli ebrei.

Pisa 26 Novembre.

— Io credeva d' aver sentito tutto quanto il piacere che in un profano dell' arte potesse destare la vista del duomo : e mi restava da salire sulla ringhiera ; e vedere, siccome suole ne'monti, ad ogni passo ch' io facevo salendo, ad ogni sguardo ch' io volgevo dietro a me , variarmisi uno spettacolo di bellezza a cui non si possono paragonare che le bellezze dell' immensa natura. Fermatevi , se potete , ad ogni scalino ; e vedrete quanto una bella uguaglianza possa conciliarsi con la varietà , quanto possa un medesimo oggetto , guardato da un nuovo punto , riflettere quasi eco in voi nuove idee e nuovi affetti. Non c' è parola che valga a descriverli. Chi ha viaggiato sui monti , percorra la ringhiera del duomo di Pisa ; e sarà questo il più memorabile de' suoi viaggi.

Ingombrate l' arte di minuzie e di frastagli , toglietele quella severità ch'è la sua vera grandezza ; e l' arte non avrà potenza sugli animi , sarà un trastullo , una distrazione degli occhi. La venustà delle parti , gli altari , le statue , i dipinti , ogni cosa in quell' altezza si confonde in una impressione sola. A questa impressione non potrebbe aggiungere solennità altro che la vista d' una poveretta che prega inginocchiata laggiù , prega il suo Dio , il Dio de' poveri e degli oppressi. E questa impressione dimostra più chiaro d' ogni altro argomento , come la pittura e la scultura son arti degl' individui , l' architettura è opera dell' intera nazione. E lo spirito nazionale che spira in quelle folte e ben ripartite colonne , in quelle volte magnifiche di semplicità, in quella tacita eloquenza delle proporzioni : quivi l' uomo sparisce , e non resta che Dio e le nazioni. — Volete voi agevolmente

navigare a ritroso il fiume de'secoli? Volete voi farvi a un tratto contemporaneo di Pisa repubblica? Vedete il suo duomo.

Il corredo delle sculture e dei dipinti riporta la mente a una sfera men alta: la varietà divide il pensiero, e di necessità lo restringe; e quel misto di moderno e d'antico risveglia de'malinconici paragoni. Direste che i quadri collocati tra altare ed altare vi stieno a bella posta per attestare la piccolezza di noi altri moderni — sia detto con la riverenza dovuta ai pochi che vissero o vivono antichi.

Notabili sono parecchi quadri della scuola senese, senese veramente d'allegra leggiadria. Abonda il duomo di fregi scultorii eleganti, che dimostrano se non la severità, la ricchezza dell'arte, altro pregio del tempo antico. Un bel quadro di Pierino del Vaga chiama a sè lo sguardo volonteroso; e un quadro raffaellesco nel duomo di Pisa è come un passo di Virgilio accanto al primo capitolo della Genesi. Le Marie appiè della Croce, lavoro del Billivers; il S. Biagio del Tribolo; il S. Polito, statua se non pagana d'origine, certo pagana di carattere, non possono non piacere.

I cinque Andrea del Sarto, qui trasportati dalla soppressa chiesa di S. Agnese, io avrei amato vederli al lor posto. Nel duomo si perdono; in altro meno magnifico soggiorno parrebbero dieci volte più belli. La S. Agnese, convien riguardarla da certa lontananza, come tutti gli uomini e le cose grandi, per sentirne l'ispirazione: e la S. Caterina è un miracolo — è il simbolo dell'arte toscana. E quando dalla S. Caterina si porta lo sguardo alla gigantesca figura del Redentore e alle ristaurate pitture del Ghirlandajo, e lo si scende ai lavori del Beccafumi, si sente il bisogno d'alzarlo di nuovo all'architettura del tempio, e poi rivolgerlo intorno, e scorrere col pensiero la storia dell'arte, la storia dei destini italiani.

In questi pensieri io cercavo la tomba d'Enrico VII, e la intesi con dispiacere portata nel Campo Santo. Io la volevo nel Duomo. E parmi profanazione questo trasporto de' monumenti come fossero arnesi.

— Il Battistero al di dentro più che al di fuori tiene di quella semplicità ed armonia ch'è la più amabile d'ogni bellezza. E ancor più gentile parrebbe se nessun quadro moderno l'ornasse. Il sole batteva sul marmo trasparente del pulpito, e più vivente rendeva la bella scena dell'Adorazione de'Re. Nell'umile aspetto

del Bambino, nella verginale dignità della Madre, nella compostezza de' Magi parevami vedere un' imagine di quel tempo quando le potenze tutte della terra, alla religione dell' umanità e dell' amore inchinando la fronte, allevieranno da gravi pesi le nazioni, e sè stesse da intolerabili e tiranne paure.

E dopo contemplato il mirabile pulpito, e dopo riguardata come simbolo d' una grande missione l' imagine del Battista, io alzavo al cielo la voce; e l'eco solitario con voce sommessa e profonda rispondeva il nome di Dio. — E uscito del tempio, io trovavo sugli scalini sedente una poveretta con in braccio un bambino battezzato d' allora: ed ecco!, io dicevo, egli ha in fronte il segno della vera libertà; ma la sua mano e l' altrui forse un giorno si stancheranno in isforzi inutili per cancellare quel segno.

— Il campanile, guardato dai piccoli ripiani che sporgono tra la torre e le colonne, piace più agli occhi miei che non guardato da terra. Più che sulla città sottoposta, lo sguardo riposa volontieri sull'aperta campagna; perchè dall' alto ogni cosa apparisce piccola fuorchè la natura. Il Duomo sublime, il bel Battistero, non attraggono tanto gli sguardi quanto la lieta verdura de'campi: e solo allorchè voi giungete alla cima, e v' appariscono in lontananza le leggere colonne e gli archi soavi del Camposanto, allora solo l'attenzione è rapita da quella non artificiale ma divina bellezza; e gli occhi dall' altezza del cielo s' abbassano volontieri a contemplare i monumenti della morte. Se il cristianesimo non avesse fatt' altro che abbellire l' idea della morte, abbellirla senza toglierle la sua misteriosa terribilità, per ciò solo dovremmo salutarlo benefattore degli uomini.

— Le pitture del Camposanto, io non le ho potute contemplare a mio agio; e l' ammirarle richiede più tempo che al grande artista non costò l' operarle.

K. X. Y.

Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca del dì 10 settembre 1832.

Molto invero è stato disputato sul classicismo, e sul romanticismo ne' tempi moderni, e quantunque abbiavi ancora chi addimandi in che propriamente consista il romanticismo, pure le discussioni che si sono fatte da potenti ingegni, hanno in gene-

rale ravvicinati i propugnatori i più caldi dell' uno e dell' altro sistema. La via di mezzo, che ammira, e segue i classici in quello, che è di tutti i tempi, e di tutti i paesi, e imita poi i romantici nell' importanza degli argomenti, nella trattazione accomodata maggiormente alle relazioni, e alle circostanze de'tempi moderni è quella sola, che è più degna d' esser calcata, e che può condurre a gloria verace nella carriera delle lettere. Questo concetto di saggia conciliazione fra le parti porse il tema al collega Can. G. Borghi, dalla di cui lezione incominciò l'adunanza. Posto che la poesia è la più bella fra le arti dell'ingegno, e del cuore, ed anche il mezzo più certo di civiltà, e di cultura, disse che per essere ella universalmente gradita, e perchè giunga al colmo di sua felicità fa di mestieri che risponda ai bisogni del secolo, e ai caratteri delle nazioni. Siccome poi l'umana ragione ha d' assai progredito, conviene che essa tenga dietro a questi progressi affinchè possa produrre veracemente quegli effetti, che da essa si attendono. Adottati questi principj di per sè cade l'uso della mitologia delle antiche, e classiche nazioni, perchè non può fare forti impressioni sull' animo nostro. Donde adunque l' imaginazione de' poeti sarà soccorsa? Dalla religione nostra, dalla nostra storia, fonti perenni di sublimi sentimenti, e di alte ispirazioni, che ben più gagliardamente toccheranno il core, come altresì lo moveranno gli svolgimenti delle nostre passioni, e de' nostri costumi, che si mostreranno in tutto il loro vigore, ed aspetto dal filosofo poeta. Queste utili innovazioni però della scuola recente non faranno perdere il distintivo carattere della nazionale poesia ricevuta con gloria dagl'illustri nostri maggiori, nè per desio d' imitazione la imbastardiremo co' pensamenti, e co' modi oltramontani. Solo si debbono emular gli stranieri nel fervor delle ispirazioni, e scaldati dal proprio intimo fuoco elevarci a voli nuovi, e sicuri, ma nostri. Sia pur semplice la condotta, ma non arida; finalmente si serbi l'ordinata distribuzione delle circostanze, sian castigati i pensieri, si mantenga la proprietà della lingua, e il fraseggio poetico degli avi, e ci mostreremo degni del progresso dell' incivilimento senza troppo cedere all' amore delle nuove dottrine. Tale si fu il discorso del collega gradito alla colta udienza per l' aggiustatezza del criterio, e per la saviezza del moderato sistema da esso dottamente esposto.

Venne appresso il rapporto generale dell' anno accademico fatto dal vice-segretario dott. Fruttuoso Becchi, il quale ine-

rendo alla sentenza di Plutarco " che ad un popolo accagioni maggior infamia il perder lingua, che libertà ,, prese animo a compier l'ufficio che gli dava la legge delle costituzioni, giacchè dovea render conto di lavori, che appunto sul linguaggio tutti si debbono intrattenere. Accennato quindi della deputazione, che dovea riferire sulle teoriche grammaticali, si fe strada alle lezioni che erano state dette dai colleghi nell'anno. L'opportunità delle prime sue parole lo fe incominciare da quella del Follini, la quale tutta raggirossi in buondato di giunte, di spiegazioni, e di correzioni di voci, e modi che si distendono per tutto l'alfabeto, di cui la più parte riguardano la lingua parlata, e di non poche s'indaga la etimologia, scienza, al dire dell'accademico, di molto vantaggio per la proprietà della favella qualora si approfitti sagacemente de' molti lavori, che sulle origini di essa, e della madre sua la latina si sono pubblicati. Il vice-segretario accennando che l'accademico avea detto doversi seguitare i maggiori che senza escludere gli autori lodati de'tempi moderni fecero principal fondamento al vocabolario sugli scritti del XIII, e XIV secolo s'introdusse a parlare di Dante, della retta lezione di cui si era occupato egli stesso in una sua prosa. Avea egli esaminato i primi cinque canti dell'Inferno, ed avea trovati alcuni luoghi degni d'esser cambiati nell'edizione degli Accademici della Crusca, ed avea esposti i motivi che gli avean suggerito il cambiamento. Non diè egli ragguaglio di tutte le emendazioni, a cui s'era condotto in forza di ragionamento, o di autorità di codice, ma si limitò a dichiarare che egli avea prescelto nel celebre terzetto " O anima cortese mantovana ec. ,, la lezione " E durerà quanto il mondo lontana ,, mostrando le cagioni, che gli erano servite di fondamento per preferirla. Da Dante facendo passaggio al Boccaccio il vice-segretario fece cenno di aver ridotto le citazioni del Decamerone secondo l'impaginatura dell'edizione del Colombo collega corrispondente, e di qui prese occasione di citare gli spogli fatti dagli accademici in quest'anno per l'accrescimento del vocabolario; spogli cavati da celebri scrittori dell'aureo secolo non meno che da' moderni, specialmente per ciò che spetta alle belle arti, e così si condusse a parlare d'una prosa d'argomento antiquario detta dal già segretario Cav. G. B. Zannoni. Tenne in quella avviso diverso dal sig. Vermiglinoli nello spiegare la pittura d'un vaso del Museo Pontificio di Perugia, giacchè lo Zannoni vi vide i fatti d'Atalanta, e di Meleagro, e l'altro le nozze di Alceste, e di

Admeto; ma di ciò è da leggere questo stesso giornale (1). Gli scienziati, soggiunse quindi il vice-segretario, han levato un qualche lamento contro i nostri maggiori perchè questi avean trascurato le cose degli studj di loro; ma dovrà cessare il lamento, perocchè anco in quest' anno, come ne' trascorsi, gli accademici di scienze si occuparono. Ciò alcuni fecero spogliando libri che a quelle s' appartengono, e il collega Targioni prese in una sua lezione a parlare dei loti degli antichi, e specialmante del *zisiphus lotuss* e del *celtiaus tralis*, esaminando tutto ciò che ne era stato detto, ed abbracciando quelle sole opinioni che vengono confermate da verità, e che sono analoghe alla natura della pianta, onde il collega parlava. Questo sistema servirà mirabilmente a dare precise definizioni, al che pure contribuiranno gli spogli fatti da altri accademici, di cui fe cenno partitamente il vice-segretario. Egli medesimo riferendo che era stato esaminato per l'uso del vocabolario il volgarizzamento della vita d' Apollonio Tianeo asserì che in essa è il vero mescolato al falso, e però può dirsi che appartenga in certo modo alla scuola romanzesca. Così si fe strada a render conto della lezione dell' arciconsolo G. B. Niccolini, il quale prese a parlare del romanzo storico. Esaminando egli tutto ciò che era stato detto su questo genere di componimento, di cui vide l' origine nella condizione morale, e politica de'nostri tempi, non andò nell'opinione di coloro, che condannano interamente il genere stesso; anzi pensò che del romanzo istorico possano d' assai avvantaggiarsi coloro i quali si volgeranno a far memoria d' antichi, e moderni avvenimenti, quando per questo studio comprenderanno che i particolari non sono ornamento, ma sostanza di storia. Facea osservar poi l' utilità de' particolari medesimi riducendo dal siciliano un brano d'un umile cronista, che narra il modo tenuto da Giovanni da Procida nella sua congiura. Legava il vice-segr. con questa prosa quella del collega del Furia, in cui avea ragionato del romanzo chiamato *l'Avventuroso Ciciliano* composto nel secolo XIV per Busone da Gubbio. Mostrò l'accademico come il romanzo dalla più remota antichità si propagasse per varie nazioni, e come dagli orientali passasse in Europa, e nel secolo precitato venisse accolto anco in Italia. L'Avventuroso Ciciliano è semplice nel suo disegno; tutto è storia abbellita di ornamenti, dei quali alcuni sono veri, altri immaginati. Il collega ne diè particolareggiato estratto e ne riportò i tratti più impor-

(1) Vol. 44 B. pag. 17.

tanti, ed apparve da ciò, che il romanzo si compone dell' avventure di cinque baroni dell' isola, ed esse tutte sono opere d' armi, e di consiglio raccontate collo scopo morale di ammaestrare quelli, che sono percossi dalla fortuna. Questo romanzo, che è stato pubblicato, e che fu dettato in lingua purissima, darà gran messe al vocabolario, come la danno sempre gli scritti del beato trecento. A questo non può pensarsi senza presentarsi alla memoria Bono Giamboni, di alcuni volgarizzamenti del quale intrattenne l' Accademia il collega Tassi. Riguardo ai particolari della vita di Bono nulla è da aggiungere a ciò che ne scrisse il Fontani nella prefazione al Vegezio; piuttosto è da accertare quali siano le versioni che egli ha fatte. Di lui pertanto è la traduzione dell' etica d'Aristotile attribuita per l'innanzi a maestro Taddeo; di lui quella di Vegezio, e di Paolo Orosio, e quella altresì del tesoro di Brunetto Latini; ma per ciò che spetta alla rettorica di Tullio è piuttosto che volgarizzamento un trattatello di nuova dettatura foggiato sulle regole del Romano oratore. Tutte le nominate opere, eccetto l' Orosio, sono pubblicate, ma ve ne ha delle inedite, *il trattato* cioè *della miseria dell'uomo*, e *il giardino di consolazione*, che il collega darà alla luce col soccorso di molti manoscritti. V' era però una qualche confusione ne' titoli, e in altre particolarità delle nominate operette, che l' accademico coi suoi studj de' testi ha potuto evidentemente chiarire. Anche Zucchero Bencivenni è buono scrittore dell'età medesima del Giamboni, e però il vice-segretario di esso parlò rendendo conto della prosa dell' accademico Bencini, la quale aveva per tema il libro di medicina di maestro Aldobrandino da Siena volgarizzato dal Bencivenni. Erasi andato lungi dal vero affermando che Aldobrandino avesselo scritto in nostra lingua, o nella provenzale, perocchè l' accademico mostrò che in molti codici si asserisce averlo dettato in francese, e in questo idioma appunto è un frammento del libro medesimo d' Aldobrandino presentato dal collega all' Accademia; frammento che scritto più nella prima che nella seconda metà del sec. XIV tronca affatto ogni questione. Del resto ivi si parla di diverse frutta, di diverse erbe, e di tutte maniere di pesci, come apparve dall' analisi che ne fe l' accademico stesso.

Così ebbe termine il rapporto del vice-segretario rispetto alle lezioni; passò quindi ad annunziare che l' obbligo dell' ufficio gli dava l' incumbenza di fare onorata menzione di tre accademici estinti, di Guglielmo Roscoe cioè, del Cav. Cesare Lucchesini, e del D. Luigi Rigoli. " Morte ne rapiva, soggiunse

il vice-segretario, l' accademico Domenico Sestini, sulla tomba del quale voleva sparger fiori nell' anno venturo l' illustre segretario G. B. Zannoni, ma ahi! tristo avvicendare delle umane sorti: venne ancor per esso l'ultimo giorno, e l'Accademia colta da così grave infortunio piange amaramente ,,. Non permettendogli le augustie del tempo di rendere a questo siccome all' altro, tributo di riverenza, e di estimazione, disse che ciò si farebbe nell'anno futuro, ed entrò subito a tesser corona di lode a'tre nominati accademici. Io non lo seguirò, come ho fatto riguardo alle lezioni, perchè di essi tutti è stato lungamente parlato nell'Antologia (2); chiuderò dunque il mio breve articolo coll'affermare che il vice segretario sì per la dettatura, come per l' arte del legare le diverse materie seguitò con successo le orme del predecessore, e così incontrò la sodisfazione de' colleghi, e della colta udienza.

P.

(2) Vedi Vol. 43 B. p. 155 e Vol. 44 A. pag. 171. — N.° 141 pag. 145. — N.° 139 pag. 206.

NECROLOGIA

Filippo Uccelli.

Nacque, trent' anni forse innanzi al secolo che già si avanza, da Giuseppe Uccelli e Angiola Bechi di Firenze. Decimo fra quattordici fratelli, attese con uno di essi agli studi proprii della prima età nella pia solitudine di Vallombrosa. Indi si diede, e con tanto ardore, a'chirurgici, che, cinqu' anni innanzi al tempo prefisso dai regolamenti, ottenne d' esser matricolato. Giovanissimo quindi fu dissettore nell'università di Pisa, e di là venne pur dissettore all' arcispedale di questa città, chiesto dal celebre Mascagni. A fianco del quale tanto s' inoltrò negli studj in cui era già sì innanzi, che meritò presto d'esser scelto alla cattedra di notomia nel Museo di Storia Naturale. Cominciò anche in quel tempo ad acquistar fama con alcuni scritti: sopra diverse preparazioni zootomiche, — sullo stabilimento d'un gabinetto patologico in cera, — sopra una gravidanza dell' ovajo destro unita ad un falso germe della matrice, — sulla possibilità d'esser sepolto vivo e sul dovere d' impedirlo, — alcuni de'quali furon letti da lui all' Accademia de' Georgofili, che lo avea ascritto fra' suoi membri. All' aprirsi d' un Liceo in Firenze, avvenimento che si annovera tra' fasti del regno che

si disse d'Etruria, ei fu chiamato ad insegnarvi notomia comparata. E cominciò forse fin d'allora a dettarne quel trattato, che poi venne in luce più tardi e fu lodato da giudici troppo autorevoli, fra' quali lo Scarpa. Dettò in seguito un prospetto di lezioni zoologiche veterinarie, ed altri scritti pregiati: sopra alcune mostruosità animali (leggesi negli Atti della Società Italiana) — sopra due feti mostruosi, — sopra un aneurisma popliteo, ch'ei guarì (arditissima e felicissima fra le tante sue felici operazioni) allacciando la femorale, e, contro il parere dell'istesso primo operator della Toscana, il Vaccà, risparmiando l'amputazion della coscia. Eletto meritamente dal governo che succedette all'etrusco professore di clinica esterna e litotomo nel maggiore spedale, pubblicò il suo Anno Clinico, onde parve confermarsi la nuova dottrina medica italiana, di cui vivono tuttavia i maestri, il Rasori cioè e il Tommasini; rettificò la macchina dell'Assalini pei bagni a vapore, semplicizzò il letto portatile per gli infermi di grave malattia, inventò un nuovo strumento per facilitar l'operazione dell'aneurisma. Dopo il 1814, avvenuti vari cangiamenti negli istituti di pubblica istruzione, ei passò dalle cattedre del Museo e del Liceo a quella che morendo lasciò vuota nel maggior spedale il Mascagni, ed indi all'altra dell'istesso nome, cioè di notomia, che saggiamente si era istituita pei pittori nell'Accademia di Belle Arti. Intanto prese parte alla pubblicazione del Prodromo famoso del Mascagni medesimo, seguitò la composizione del trattato che già si disse, dettò fra altri piccoli scritti l'elogio di L. Giuntini. Assalito, quando si preparava ad altri più importanti, da grave malattia, cedè innanzi tempo (nel 1.° marzo dell'anno che termina) al comune destino. Or giace ne'chiostri di S. Spirito, ove, come voleva il valor suo, e l'altre sue doti, la pietà verso gli infermi, l'amore verso gli alunni, la tenerezza verso i congiunti e gli amici, il sentir generoso verso la patria e l'umanità (v. il nobile encomio agli ultimi Georgofili defunti del segretario Tartini-Salvatici) fu trasportato con mesto trionfo, e onorato di lapide sepolcrale. In essa l'amico Bartolini celebre statuario scolpì la sua effigie, che altri vollero per mezzo di medaglia (coniata dal valente Fabris) metter sotto gli occhi anche de' lontani.

* * *

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Estern. gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
1	7 mat.	28.	3,0	10,5	4,1	89		Le.Gr.	Sereno	Venti
	mezzog.	28.	2,5	10,7	10,2	65		Sci. Le.	Sereno	Calm
	11 sera	28.	1,2	11,0	9,9	63		Ostro	Nuvolo	Venti
2	7 mat.	28.	0,5	10,9	9,8	65		Os.Lib.	Nuvolo	Calm
	mezzog.	28.	0,7	11,1	12,8	74		Greco	Nuvolo-Nebb.	Venti
	11 sera	28.	0,4	11,4	10,5	85		Greco	Ser. con Nebb.	Venti
3	7 mat.	28.	0,1	11,3	10,0	85		Levan.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27.	11,4	11,6	13,5	78		Levan.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27.	10,9	11,7	11,8	82		Os.Sci.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27.	10,9	11,0	11,6	82	0,03	Sciroc.	Nuvolo	Venti
	mezzog.	27.	10,9	12,0	13,6	83		Os.Sci.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27.	10,2	12,3	11,0	82		Ostro	Nuvolo	Venti
5	7 mat.	27.	8,1	12,0	10,0	82	0,04	Ostro	Nuvolo Piovoso	Venti
	mezzog.	27.	7,5	12,3	13,0	76	0,09	Ostro	Nuvolo Piovoso	Venti
	11 sera	27.	6,9	12,0	10,0	88	0,01	Os.Sci.	Pioggia	Venti
6	7 mat.	27.	6,7	11,4	8,3	92	0,35	Libec.	Pioggia	Venti
	mezzog.	27.	7,4	11,5	9,8	87	0,03	Levan.	Nuvolo	Venti
	11 sera	27.	8,0	10,3	7,9	75		Tram.	Pioggia minuta	Vento
7	7 mat.	27.	8,1	10,0	7,0	90	0,37	Tram.	Nuvolo Piovoso	Calm
	mezzog.	27.	9,5	9,8	9,1	89	0,19	Levan.	Pioggia	Venti
	11 sera	27.	11,1	9,4	8,3	87	0,02	Levan.	Ser. con nuvoli	Venti
8	7 mat.	27.	11,9	9,0	7,7	93		Levan.	Nuvolo-Sereno	Calma
	mezzog.	28.	0,3	9,5	10,8	77	0,02	Sci. Le.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28.	0,9	9,3	8,9	95	0,10	Levan.	Pioggia	Calm
9	7 mat.	28.	0,3	9,0	7,5	95	0,23	Sci. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28.	0,4	9,2	9,2	90	0,06	Ostro	Pioggia	Vento
	11 sera	28.	0,8	8,9	6,0	92	0,13	Os.Sci.	Sereno Nuvolo	Venti
10	7 mat.	28.	0,9	8,3	6,3	92	0,01	Os.Sci.	Nuvolo Piovoso	Calma
	mezzog.	28.	0,9	8,4	7,1	92	0,13	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	28.	1,1	7,8	5,0	92	0,09	Levan.	Sereno	Calma
11	7 mat.	28.	1,4	7,2	3,8	92		Levan.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28.	1,2	7,2	7,8	86		Sci.Le.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	0,9	7,2	7,2	99		Sci.Le.	Nuvolo	Calma

Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	pol.	lin.	gradi	gradi	gradi				
7 mat.	27.	11,9	7,5	8,1	85		Le.Gr.	Nuvolo	Vento
mezzog.	27.	11,5	7,7	8,3	90	0,05	Le.Gr.	Pioggia	Ventic.
11 sera	27.	10,7	7,6	8,4	90	0,14	Le.Gr.	Pioggia	Calma
7 mat.	27.	9,9	7,5	8,5	90	0,19	Tram.	Nuvolo	Ventic.
mezzog.	27.	10,0	8,1	10,6	89	0,01	Gr.Le.	Piovoso	Ventic.
11 sera	27.	11,5	8,2	8,8	91	0,03	Gr.Le.	Sereno con Neb.	Calma
7 mat.	27.	11,8	8,5	10,0	90	0,10	Gr.Le.	Nuvolo	Vento
mezzog.	28.	0,6	8,8	10,0	90	0,25	Lev.	Pioggia	Ventic.
11 sera	28.	0,8	8,8	9,8	91	0,28	Libec.	Nuvolo	Calma
7 mat.	28.	0,6	9,0	9,0	90		Os.Li.	Sereno-Nuvolo	Calma
mezzog.	28.	0,6	9,4	12,0	86		Gr.Le.	Nuvoloso	Calma
11 sera	28.	0,5	10,0	11,9	82		Gr.Tr.	Nuvolo	Ventic.
7 mat.	28.	0,5	10,5	10,1	86		Lev.	Sereno Nebbioso	Calma
mezzog.	28.	0,5	10,7	14,4	66		Tram.	Sereno-Ragnato	Vento
11 sera	28.	2,0	11,0	11,2	85		Lev.	Sereno-Nuvolo	Calma
7 mat.	28.	2,4	11,0	9,9	85		Lev.	Novulo-Sereno	Calma
mezzog.	28.	2,6	11,0	12,0	84		Gr.Le.	Sereno con Nuv.	Calma
11 sera	28.	2,7	11,4	8,9	86		Sc.Le.	Sereno	Ventic.
7 mat.	28.	2,9	10,8	7,0	86		Lev.	Sereno Nuvolo	Ventic.
mezzog.	28.	2,5	10,9	12,2	77		Tram.	Nuvoloso	Vento
11 sera	28.	2,5	10,2	9,0	64		Gr.Le.	Sereno Limpido	Ventic.
7 mat.	28.	2,5	9,3	7,0	61		Tr.M.°	Sereno	Ventic.
mezzog.	28.	2,1	9,4	9,2	53		Tr. Ma.	Sereno	Vento
11 sera	28.	1,9	9,0	6,9	68		Tr. Ma.	Sereno	Vento forte
7 mat.	28.	1,4	8,5	6,1	69		Tr.Gr.	Sereno	Ventic.
mezzog.	28.	0,9	8,4	8,9	60		Tr. Ma.	Sereno	Vento
11 sera	28.	0,9	8,3	5,3	70		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
7 mat.	28.	1,1	7,8	6,7	75		Tram.	Sereno	Vento
mezzog.	28.	1,0	7,8	8,5	65		Tr. Gr.	Sereno	Vento
11 sera	28.	1,6	7,5	6,6	70		Tram.	Nuvolo Sereno	Vento
7 mat.	28.	2,1	7,0	6,1	75		Tram.	Nuvolo	Vento
mezzog.	28.	2,4	7,7	9,0	65		Tram.	Ser. con Nuvoli	Vento
11 sera	28.	3,0	7,6	6,0	78		Os.Sc.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
23	7 mat.	28.	3,1	7,0	4,6	78		Os.Lib.	Sereno	Venti
	mezzog.	28.	3,0	7,4	8,8	61		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,8	7,0	6,0	61		T.Mae.	Sereno	Vento for
24	7 mat.	28.	2,4	6,8	6,1	82		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28.	2,1	7,2	9,0	56		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,2	7,1	6,2	74		Tram.	Sereno	Venti
25	7 mat.	28.	2,0	7,5	5,5	74		Lev.Sc.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28.	1,8	7,2	9,2	69		Sc.Lev.	Nuv.-Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	1,6	7,6	7,0	70		T.Mae.	Ser. con Nebb.	Venti
26	7 mat.	28.	1,3	7,2	4,9	90		Tram.	Ser. con Nebb.	Venti
	mezzog.	28.	0,9	7,7	8,1	73		Tr.Gr.	Ser. con Nebb.	Venti
	11 sera	28.	0,9	7,6	7,6	72		T.Mar.	Ser. con Nebb.	Vento
27	7 mat.	28.	0,8	7,6	6,0	92	0,14	Tram.	Pioggia	Venti
	mezzog.	28.	0,5	7,5	7,4	60	0,08	Tram.	Piovoso	Vento
	11 sera	28.	0,7	6,8	6,0	76		Tram.	Nuvolo	Vento
28	7 mat.	28.	0,7	6,9	4,6	95		Gr. Tr.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	0,9	7,0	7,0	90		Tram.	Nuv.-Nebbioso	Venti
	11 sera	28.	1,3	6,9	6,4	91		Maest.	Nuvolo	Venti
29	7 mat.	28.	2,4	6,7	4,8	95	0,10	Tr.Gr.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	2,5	6,9	7,8	92	0,66	Sc.Lev.	Ser. con Nebb.	Venti
	11 sera	28.	2,4	6,8	5,0	91		Lev.	Nuvolo	Calma
30	7 mat.	28.	1,4	6,6	5,0	93		Tram.	Piovoso	Calma
	mezzog.	27.	10,9	6,9	7,8	91		Gr.Le.	Pioggia	Venti
	11 sera	28.	0,6	6,6	5,9	65		Pon.Li.	Sereno	Venti
Quantità	Medie	28.	0,6	8,9	8,4	81		Giorni Sereni		6
	Massime	28.	3,1	12,3	13,6	99		con Nuvolo		12
	Minime	27.	6,7	6,6	3,8	53		Piovosi		12
	della pioggia in pollici Francesi . .						3,91	Vento dominante *Tram. Grec*		

ANTOLOGIA

N.° 144

DELLA COLLEZIONE.

N.° 24 DEL SECONDO DECENNIO

Dicembre 1832.

Rivista Letteraria.

Calendario generale pei Regii Stati; pubblicato con autorità, e con privilegio di S. S. R. M. Anno primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sesto, settimo, ottavo, e nono. Torino, dalla stamperia di Giuseppe Pomba, nove volumi in 8.° dall' anno 1824 fino, e compreso l'anno 1832.

Uno fasce complecti. PLINIUS.

" In fra tutti i libri ,, diceva l' ingegnosissimo Fontenelle, " i ,, calendarii, e gli almanacchi di corte, anche i meno perfetti, sono ,, quelli che in sè contengono il maggior numero di verità ,,. Ma per corrispondere adeguatamente al fine per cui vengono dati alla pubblica luce, conviene che siano di fatto ciò che veramente debbono essere, vale a dire: elenchi sistematicamente ordinati, composti, e pubblicati con autorità del rispettivo governo, e contenenti, oltre i nomi, ed i titoli delle persone, che stanno in certo speciale impegno inverso lo Stato od il Sovrano, alcuni brevi ragguagli sul meccanismo della pubblica amministrazione, e sulla statistica del paese. Generalmente parlando, i calendarii di stato, e di corte, che annualmente vengon fuori in quasi tutti gli Stati dell' Europa, in molti dell'America, ed in uno o

due dell'Asia, sono semplici registri di nomi delle persone, che cuoprono le diverse cariche pubbliche, e gli impieghi nelle case de' principi regnanti: e sono d' un' invenzione non molto antica, tenendosi per loro archetipo l'*Almanach Royal* di Francia, incominciato a pubblicarsi nell' anno 1679 a Parigi da Lorenzo *Houry*, il quale, oltre la nomenclatura dei principali impieghi, ed i loro titolari, tanto dello stato quanto della corte, conteneva pure diverse notizie statistiche, e topografiche. Al quale calendario, che fino dall'anno 1699 conseguì dal re Luigi decimoquarto il nome di *Almanacco Reale*, succedettero bentosto altri più o meno consimili, cioè nel 1700 uno per le Province Unite dei Paesi Bassi, nel 1704 per la Prussia ed il Brandemborgo, nel 1720 per la Città imperiale di Ratisbona; nel 1728 pella Sassonia Elettorale, e nel 1730 il *Royal Calendar* della Gran Bretagna, e così via discorrendo fino a' nostri tempi.

Vero è però, che se da una parte la pubblicazione di cosiffatte *Nominologie* ha dato esca alla vanità, ed alla passione pei titoli, ha dall' altra accresciuto, e promosso notabilmente lo studio della statistica; studio, che tutti gli antichi governi, e molti moderni ancora, non amarono mai troppo di promuovere, e rendere di pubblica ragione. E sotto quest' aspetto non si può togliere agli Almanacchi di Stato un certo grado di scientifica importanza, e di pubblica utilità.

Se non che pochissimi sono tuttafiata quei Calendarii, che ad imitazione del sullodato, in oggi perfezionato, *Almanach Royal* di Francia, oramai divenuto un vero capo d' opera di statistica amministrativa; del *Royal Calendar*, e dell'*East-India Calendar* in Inghilterra; dello *Staats Almanak* del Regno d' Olanda; dello *Staats Kalender* del Granducato di Meklemborgo-Schewrin; del *National Almanac* degli Stati Uniti dell'America settentrionale, e, diciamolo pure francamente, del *Calendario Generale pei regii stati di S. M. Sarda*, abbiano adempiuto allo scopo di cosiffatte pubblicazioni. Oltre alle notizie nominologiche, ed agli elenchi dei titolati, e degli impiegati, dove peraltro alcuni capitoli lasciano desiderare molte particolarità, che in alcuni altri s' incontrano di troppo sovrabbondanti, basterà dare un occhiata all' indicazione delle cose trattate nella parte duodecima, per rimanere convinti dell' essere questo Calendario uno dei più interessanti, e dei meglio intesi, che abbiano in alcuna parte del mondo veduta la luce. Imperlaqualcosa non possiamo non esprimere il nostro vivo rammarico all' avere veduto in quest' anno oltre il consueto ed il convenevole ritardata la promulgazione di un così utilissimo documento, il quale all'Italia tutta, non che al Piemonte faceva, e fa grande, ed altissimo onore. Ma consolati ora con avere nelle mani, e sotto gli occhi, il desiderato volume, non dobbiamo, nè vogliamo differire più oltre di dare ai leggitori dell'Antologia un'idea della distribuzione, e del contenuto delle dodici parti in cui va diviso ciascheduno dei nove volumi già fatti di pubblica ragione, e spezialmente dell'ultima di esse parti, che variando d' anno in anno d' oggetto, e d' importanza, ci

avrebbe più di tutto fatto sentire con acerbo rincrescimento la temuta intera soppressione del Calendario. (*)

Nella prima parte, nove capitoli espongono: 1.° la cronologia dei sovrani della Reale Casa di Savoia; 2.° la serie cronologica dei Sommi Pontefici; 3.° i sovrani ed i principi più ragguardevoli di Europa; 4.° gli ambasciadori, ministri, e consolati di S. M. Sarda; 5.° i ministri delle Potenze estere; 6.° la gerarchia ecclesiastica, cioè 7 arcivescovi, 37 vescovi, 13 abati, 55 seminarii, e 98 capitoli di cattedrali e collegiate; le parrocchie in terraferma, e nominativamente tutti i parrochi, e piovani, che riempiono pell' anno corrente 41 pagine, delle 103 impiegate per questo ed i due seguenti capitoli; 7.° le case religiose di tutta la monarchia, cioè, 94 di uomini e 13 di donne in Sardegna, e 230 di uomini e 69 di donne in terraferma, e 8.° l'economato generale regio ed apostolico. Le notizie istoriche premesse alle nominologie dei vescovati, e delle case religiose sono piene di sceltissima, e peregrina erudizione; fra le quali primeggiano alcuni ragguagli pregevolissimi dell'antica Luni, e dell'odierna Sarzana. Tortona, Ventimiglia ed Asti sono in terraferma le più antiche sedi vescovili; la prima, cioè Tortona, ebbe già un vescovo nell' anno 75 della nostra era. In Sardegna sono prime per età quelle di Cagliari, e di Sassari.

Nella seconda parte del Calendario si registrano, nei primi quattro capi, i nomi, ed i titoli dei cavalieri ec. con apposite notizie istoriche dei quattro regii ordini cavallereschi della monarchia, cioè, 1.° della SS. Annunziata, che sul principio dell'anno corrente avea 15 cavalieri nazionali, e 18 esteri; 2.° dei Santi Maurizio, e Lazzaro, ricostituito per regie magistrali lettere patenti del dì 9 dicembre 1831 da S. M. il Re carlo Alberto felicemente regnante, e diviso in tre classi, cioè, cavalieri di gran croce che sono 91 nazionali e 73 esteri, dei quali 21 dei primi e 4 degli ultimi decorati del gran Cordone, commendatori 18, e semplici cavalieri circa milledugento, ripartiti in nove provincie territoriali, che sono quelle di Torino, Aosta, Savoia, Genova, Novara, Nizza, Alessandria, Cuneo, e Sardegna, ognuna delle quali è posta sotto la sorveglianza d'un Capo gran croce o commendatore; 3.° del Merito militare di Savoia, cavalieri di gran croce, commendatori, che finoggi sono soli dieci, cavalieri, e militi, dei quali non si conosce il numero; e 4.° del Merito civile di Savoia, istituito dalla Predetta Maestà del re Carlo Alberto per lettere patenti del dì 29 ottobre 1831 per una sola classe di cavalieri tutti nazionali, che finora sono solamente 23, cioè 19 domiciliati nei regii stati, e quattro all'estero. Le regie Patenti che istituiscono quest' ultimo ordine, e quelle che rimodernano l'ordine dei SS. Maurizio, e Lazzaro, si leggono stampate nel Calendario dell'anno corrente, accompagnate con tavole incise in rame, che presentano le rispettive croci portate dai cavalieri. Nei tre restanti

(*) Il presente Articolo era scritto sono già 4 mesi.

Nota del Diret. dell'Ant.

capitoli di questa seconda parte si descrivono le dignità, le cariche, gli impieghi, ec. della Reale Corte, sulla quale vi si leggono anche notizie istoriche d' importante e vaga erudizione; e fra le quali notizie sono di molto pregio quelle che descrivono le regie mandrie, tanto in terraferma quanto nell' isola, e regno di Sardegna.

I Ministri di Stato, le Regie Segreterie degli affari esteri, dell'interno, e degli affari di polizia, del Guarda-sigilli di S. M. incaricato del portafoglio degli affari ecclesiastici, della guerra e marina, e delle finanze, il Consiglio di stato creato per Regio Editto del dì 18 agosto 1831, il quale si legge quest' anno per esteso, Regio Archivio di Corte, quei di Savoia, e di Genova, ed il Commissariato generale dei confini de'regii stati, formano la materia di nove capitoli costituenti la parte terza, tutti corredati di opportune note istoriche, statistiche, e topografiche.

Nella parte quarta si leggono, in venti due capi, i nomi ed i titoli di tutte le persone che cuoprono cariche ed impieghi nel Regno di Sardegna, preceduti da una succinta, ma sostanziosa ed erudita esposizione sull'origine, e la natura di quei pubblici impieghi, e dell'amministrazione della Sardegna, ove si viene a conoscere ottimamente con quale ordine venisse negli antichi tempi governata quell'isola, in vigore del diritto comune, e delle leggi patrie, cioè 1.° *La Carta di Logu*, codice diviso in 198 capitoli, scritto in antico dialetto sardo, e promulgato verso la metà del secolo 14.° da Eleonora giudichessa di Arborea. 2.° le *reali Prammatiche*, corpo di leggi scritte in lingua spagnuola e diviso in 51 capitoli, promulgate dal re Filippo IV il dì 7 marzo 1633. 3.° i *Capitoli di Corte*, che sono suppliche rassegnate ai re di Spagna da' tre stamenti del regno, coi relativi decreti di quei sovrani, e 4.° gli Editti, pregoni, ed altre regie provisioni emanate pel regno di Sardegna, da poichè passò sotto lo scettro della Reale Casa di Savoia. Ai quali codici si vuole aggiungere quel nuovo pubblicato negli ultimi anni, dal fu Re Carlo Felice di gloriosa memoria.

Si sa che l'isola di Sardegna è governata da un Vice-re, luogotenente e capitano generale del Regno. Di lui è consultore nato il Reggente la Reale Cancelleria, che presiede a nome suo il Magistrato della Reale Udienza. Il Vice-re ha inoltre presso di sè una Regia Segreteria di stato e di guerra, i Regii archivii, ed un Censorato generale sovra i monti di soccorso, che comprende i monti granatici, ed i nummarii. Sono quelli magazzini d' imprestito eretti in tutto il Regno con pregone, e regolamento del 4 di settembre 1767. Ogni agricoltore ha diritto di farsi colà imprestare la quantità di grano ed orzo, che gli è necessaria per fare, o per compire la seminazione dei terreni che ha coltivato. Dopo la ricolta è tenuto alla restituzione, coll' aggiunta d' un leggiero interesse, che va in accrescimento della dotazione del monte. I monti nummarii anticipano ai poveri agricoltori le somme necessarie per acquistare animali da lavoro, e stromenti rurali; l' interesse che si corrisponde è dell'uno, e mezzo per cento.

Il regno di Sardegna ha un Consiglio di stato presso il Re in Torino, e che può anche considerarsi come un Magistrato Supremo. Nella prima qualità, cioè di consiglio di stato, esamina i progetti di legge, consulta sulle suppliche sì di grazia, che di giustizia, e generalmente su tutti gli affari ch' esigono una provisione sovrana. Nella seconda, cioè di tribunale, decide le cause che in certi casi, in virtù delle leggi del regno, possono dal Magistrato della reale Udienza essere portate avanti di esso, in grado di supplicazione. La presiede come capo, a nome del Re, un Magistrato che ha il grado, e le onorificenze dei primi presidenti.

Il Supremo magistrato della reale Udienza sedente in Cagliari è il tribunale supremo del regno, e riunisce a tale qualità quella pure di consiglio di stato. Esso propone al Re le terne pei vescovati, e per gli impieghi giuridici; il Vice-re il quale in alcuni casi lo precede in persona, è tenuto a consultarla negli affari di maggiore importanza.

La Capitania generale conosce le cause che insorgono per prede, piraterie e rappresaglie in mare; invigila alla pulizia delle darsene, e dei luoghi di sbarco in generale. In forza poi di nuovo decreto dell' anno 1816 esercita pure le incumbenze, e la giurisdizione di consiglio d' ammiragliato, come quello di Genova in terraferma.

Al supremo Tribunale di commercio della Sardegna, si dà il titolo di Magistrato del Consolato. Stabilito a'30 di agosto 1770, decide sommariamente, e senza formalità d' atti, le cause di cambio, mercatura, ed altre riguardanti non solo il commercio, e la navigazione, ma ben anche le fabbriche, e le manifatture.

L' interno dell' isola è amministrato da undici prefetti, ventinove giusdicenti, due intendenti generali, otto intendenti provinciali, un tesoriere generale, e nove provinciali, un direttore del debito pubblico, un tesoriere del monte di riscatto, un controllo generale, un direttore delle gabelle, quaranta uno ufizii delle regie poste, un tabellionato, sedici ufizii della reale insinuazione, un' amministrazione delle torri, una giunta di sanità, un altra sopra l' annona, una sopra i monti di soccorso, ed una finalmente sopra i ponti, e le strade. Il vasto littorale è nella maggior parte difeso da torri piantate di distanza in distanze l' oggetto delle quali è triplice; cioè: 1.° d' impedire lo sbarco dei pirati, 2.° di vietare l' approdamento delle navi procedenti da luoghi infetti, peste, o sospetti, e 3.° d' impedire i contrabbandi.

La quinta parte del Calendario comprende, in dieci capi, la Grande Cancelleria, i Senati di Savoia, di Piemonte, di Nizza, e di Genova, la Camera dei conti, i Tribunali di prefettura, le giudicature di mandamento, i notai pubblici in terraferma, ed i cappellani, medici o chirurghi delle carceri. Anche a questa parte precedono ragguagli storici del più grave rimarco, intorno i Senati, e la Camera dei Conti. Del senato di Savoia si trova memoria fino dal secolo decimo terzo; ma la finale istituzione fu opera dell' immortale Emmanuele Filiberto nel dì 12 agosto 1559. Quello di Piemonte, esistente anch'esso sul fine

del secolo 13.° e stabilito in Torino nel 1424, ebbe il titolo, e gli statuti da Carlo il Buono, padre di Emmanuele Filiberto. Il senato di Nizza fu stabilito da Carlo Emanuele I con patente dei 14 marzo 1614 e quello di Genova con Regio editto di Vittorio Emmanuele del 24 di marzo 1815. La Camera dei Conti è un istituzione antica dei secoli 13.° e 14.°; ma ottenne l' attuale sua forma, e le sue attribuzioni con editto del 27 gennaio 1720.

Dalla giurisdizione del R. senato di Piemonte dipendono 22 tribunali di prefettura sedente in Torino di prima classe, Alessandria, Cuneo, e Novara; di seconda classe, Asti, Casale, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo; Vercelli, e Vigevano di terza classe; ed Acqui, Alba, Aosta, Biella, Domo d' Ossola, Pallanza, Susa, Tortona, Varallo e Voghera di quarta classe.

Da quella del senato di Savoia dipendono sei, cioè: Ciamberì (*Savoia propria*) di seconda classe, ed Anneci (*Genevese*), Bonneville (*Faussigny*), Conflans (*Alta Savoia*), Moutiers (*Tarantasia*), e Thonon (*Chiablese*), tutte di quarta classe.

Nella giurisdizione del Senato di Nizza, v' è il tribunale del capoluogo, di seconda classe, con quelli di Oneglia, e San Remo di quarta.

Dal senato di Genova infine dipendono sette tribunali di prefettura, cioè quello della capitale di prima classe, e quelli di Bobbio, Chiavari, Finale, Novi, Sarzana, e Savona tutti di quarta classe.

Queste medesime giurisdizioni senatoriali sono in oltre divise in provincie e giudicature di mandamento, come si vedrà in appresso parlando della parte nona del Calendario. Da un Regio editto del 23 luglio 1822 è stato determinato, che il numero dei notai non può, in terraferma, eccedere mai quello di 2022, i nomi dei quali occupano, nel Calendario di quest' anno, ventotto pagine in ottavo grande, da carte 264 à 292.

In quattro soli capi la parte sesta espone gli elenchi dei membri, e le notizie statistiche dei magistrati di sanità, gli istituti del vaccino, gli stabilimenti di carità, e quelli di commercio, e di agricoltura. Dall'annotazione sulla giunta superiore del vaccino resulta, che dopo l'epoca della sua instituzione nel dì 1 luglio 1819 fino a tutto l'anno 1829 furono vaccinati 604984 individui, dei quali 81426 nell' ultimo anno anzidetto; e furono distribuite ventiquattro medaglie in oro, e cento in argento, ai medici ed ai chirurghi, i quali operarono gratuitamente a favore degli indigenti più regolari, e più numerose vaccinazioni. Nell' isola di Sardegna furono nel ridetto anno 1829 vaccinati con esito felice 18,230 individui, cioè 12,042 nel capo di Cagliari, e 6,188 nel capo di Sassari. Nello scorso anno 1831 la Regia Segreteria di Stato per gli affari dell' interno ha ordinata la stampa di un libro intitolato: *Epidemia vajuolosa del* 1829 *in Torino con cenni relativi al suo primo apparire in qualche provincia littorale nel* 1828, *ed alla diffusione della capitale a varie provincie dell' interno nel* 1831, *aggiuntivi i lavori vaccinici,*

e le osservazioni degli operatori, per T. D. Grivá, medico di Torino, vicedirettore generale delle vaccinazioni; Torino 1831, dalla tipografia Fodratti, un vol. in 8.° Il quale libro è ricchissimo di notizie di fatto, e di ricerche, e di molte, ed assennate osservazioni mediche.

Alle diverse sezioni del capo nono che descrive gli instituti di commercio e di agricoltura, precedono altrettanti ragguagli storici della fondazione, e delle vicende del Consolato di Torino, di Nizza, e di Ciamberì, dei quattro tribunali di commercio di Genova, Chiavari, Novi e Savona, della Regia Delegazione sulle risaie, delle Camere di agricoltura e di commercio, che si leggono con molto piacere, ed alle quali succede in quest' anno un programma per la seconda pubblica triennale esposizione dei prodotti dell' industria patria commerciale, ed agraria, apertasi nel dì 20 maggio prossimo passato, colla distribuzione dei premii consistenti 1.° in sei medaglie d' oro di lire 300 ciascuna, due delle quali specialmente destinate alle fabbricazioni in seta, ed in lana; 2.° quindici medaglie in argento; 3.° un numero indeterminato di simili medaglie in rame. Nelle quali medaglie si trovano incisi il nome, cognome, e patria dei premiati.

La parte settima comprende, in quattordici capi, l'armata, di terra, e di mare, l' artiglieria, le leve, i governi delle provincie, le scuole di equitazioni, e di veterinaria, e la Reale Accademia militare, innegabilmente una delle più eminenti nel suo genere che in alcun paese s' incontri, istituita con R. patente del 2 novembre 1815 dietro il piano dell' attuale suo chiarissimo Comandante generale, il sig. Commendatore e cav. Cesare Saluzzo di Monesiglio, affine di promuovere gli studii di guerra, e per disporre i giovani di nobili, e distinti natali agli ufizii della milizia nei varii corpi del regio esercito, sì per le armi dotte, come per le armi comuni.

Non possiamo però astenerci dal fare qui osservare, che là dove nelle parti prima e quinta troviamo le nominologie completissime di ogni più picciolo piovano, e di tutti e singoli i pubblici notai, nel quadro effettivo della forza armata, trattone quella delle guardie del corpo, non si registrano, se non che gli ufiziali superiori fino al grado di maggiore, e ciò neppure in tutti i reggimenti, ed in tutte le armi; nella marina militare si leggono appena appena i nomi dei capitani di fregata. Vero è nonpertanto, che le repartizioni e le stazioni del corpo dei carabinieri reali, cioè della giandarmeria, tanto in terraferma quanto nell' isola di Sardegna, vengono molto minutamente registrate, presentando in ventidue pagine del libro una topografica nomenclatura di trecento quarantadue stazioni, dove si trovino stanziati o marescialli d' alloggio, o brigadieri a cavallo ed a piedi, incaricati a sorvegliare tremila cento e più comuni e luoghi abitati, tutti nominati nel Calendario; i quali uniti alle 3659 parrocchie, formano un elenco di denominazioni topografiche, unica in tutti i calendarii di stato da noi conosciuti, e che non saranno senza utilità per la retti-

ficazione delle carte di cotesta bella parte dell' Italia. Nella Sardegna le stazioni dei carabinieri reali sono cinquanta quattro.

La parte ottava dà, in otto capi, le liste degli impiegati nell'Azienda economica dell' Estero, nelle Regie Poste, nell' Azienda economica dell' Interno, nelle amministrazioni delle acque e strade, dei boschi e selve, delle miniere e delle caccie, e finalmente degli impiegati di polizia. Le notizie istoriche, ed illustrative, che accompagnano ciascheduno di questi capi, contengono fatti sommamente preziosi, fra i quali ci gode in ispeciale modo l' animo al vedere nell' azienda economica dell' interno stabilita una sezione, che si occupa unicamente della contabilità relativa alla Statistica, alla geografia, al commercio, ai confini, ai pesi, ed alle misure. L' amministrazione poi delle acque e delle strade, e del corpo reale del genio civile, è un vero modello di qualunque cosiffatto stabilimento; e ad esso debbonsi specialmente le belle e magnifiche strade negli nltimi anni o costruite di pianta, o continuate, e condotte a termine dietro i principii francesi, in molte parti della monarchia, e più particolarmente nel centro, e nelle due riviere del ducato di Genova. Anche sulle miniere della Savoia, e principalmente di quelle di piombo argentifero di Perey e di Macot, che nella fonderia di Conflans producono l' argento fino, il piombo, ed il litargirio; di quelle di galena in Hermillon presso S. Giovanni di Moriana; di quelle di piombo, e di rame della valle di Stura sui territorii dei comuni di Aisone, e Vinadio, provincia di Cuneo, e di quelle di ferro ossidalato a Gressan presso Aosta, si leggono ragguagli molto soddisfacenti.

Nella parte nona si espongono, in venti capi, tutte le diverse amministrazioni delle finanze, delle gabelle, delle regie fabbriche, e delle zecche, le intendenze degli stati, non che i nomi dei sindaci e segretarii dei comuni in terraferma, ove s' incontra un nuovo elenco di cinquanta sei piene pagine contenenti duemilasettecentoventitre nomi topografici di comuni, o cantoni, che per ordine alfabetico in ciascheduna provincia presentano, in ultima analisi, per l' anno 1832, il seguente prospetto di governo economico ed amministrativo della monarchia in terraferma.

I. *Divisione di Savoja.*

		Capitali	Mandamenti	Comuni
1	*Provincia* di Savoja propria	*Ciamberì*	13	151
2	d' Alta Savoja	*L'Hopital*	4	42
3	di Carouge	*Saint Julien*	4	72
4	del Ciablese	*Thonon*	5	58
5	di Faucigny	*Bonneville*	8	69
6	del Genevese	*Annecy*	7	113
7	di Moriana	*S. Jean de Maurienne*	6	69
8	di Tarantasia	*Moutiers*	4	55

II. *Divisione di Torino.*

9	*Provincia* di Torino		34	136
10	di Biella		10	78
11	d' Ivrea		15	113
12	di Susa		8	60

III. *Divisione di Cuneo.*

13	*Provincia* di Cuneo		19	61
14	di Alba		12	77
15	di Mondovì		18	71
16	di Saluzzo		14	52

IV. *Divisione d' Alessandria.*

17	*Provincia* d'Alessandria		11	34
18	di Acqui		14	73
19	di Asti		13	87
20	di Casale		15	73
21	di Tortona		8	50
22	di Voghera		12	77

V. *Divisione di Novara.*

23	*Provincia* di Novara		14	93
24	di Lomellina	*Mortara*	14	70
25	di Ossola	*Domo d'Ossola*	4	64
26	di Pallanza		7	98
27	di Valsesia	*Varallo*	3	47
28	di Vercelli		13	73

VI. *Divisione di Aosta.*

29	*Provincia* di Aosta		7	73

VII. *Divisione di Nizza.*

30	*Provincia* di Nizza		15	87
31	di Oneglia		6	69
32	di San Remo		8	38

VIII. *Divisione di Genova.*

33	*Provincia* di Genova		19	60
34	di Albenga		7	53
35	di Bobbio		4	27
36	di Chiavari		8	28
37	di Levante	*Spezia*	6	29
38	di Novi		6	36
39	di Savona		6	38
		Sommano	414	2723

La città di Torino, e quella di Genova hanno regolamenti speziali per la loro amministrazione, come pure le città di Ciamberì, Nizza, Novara, Alessandria, Casale, Cuneo, Aosta, e Tortona.

A questo prospetto sarà pregio dell' opera soggiugnere il seguente quadro delle diocesi delle prefetture dei partiti, e delle ville del Regno isolano di Sardegna, tratto da diverse altre parti del Calendario, e spezialmente dalle Notizie statistiche della parte duodecima dell'anno 1827.

Undici diocesi, cioè: Cagliari, Sassari, ed Oristano arcivescovati, ed Ales, Alghero, Ampurias e Civita, Bisarcio, Bosa, Galtelli e Nuoro, Iglesias ed Ogliastra vescovati.

Undici provincie, o siano *prefetture*, che sei, cioè Busachi, Cagliari, Iglesius, Isili, Lanusei, e Nuoro nel capo meridionale con 13 distretti, e 280 ville; e cinque, cioè: Alghero, Cuglieri, Ozieri, Sassari, e Tempio con sei distretti, ed ottantasei ville nel capo settentrionale.

Cinque vicariati delle città di Cagliari, Sassari, Oristano, Bosa, ed Alghero.

Due capitanati di quelle di Carloforte, e d'Iglesia.

Una podesteria di quella di Castel-Sardo.

Infine, *nove delegazioni*, e *dieci ufizialati*. Le quali undici prefetture e ventisei diverse giudiziarie, comprendono, nel capo meridionale, 53 partiti e 275 ville o cantoni; e nel capo settentrionale 30 partiti e 110 ville, comprese le quattro isole di Tavolara, Asinara, Sampietro, e Sant'Antioco.

Fra i molti preziosi, ed utilissimi pubblici stabilimenti del Piemonte non si può non rendere altissima laude ai canali d'irrigazione, per cui da vastissime tenute anticamente deserte, si sono fatte in oggi floride campagne, soprattutto nelle provincie di Vercelli, di Biella, e di Casale, dove il così detto canale d'Ivrea sarebbe naturalmente navigabile per la fuga di circa 20 miglia di Piemonte o 69 italiane. Nell'alto Piemonte è importante molto il così detto *Naviglio di Brà*, e nella provincia di Torino vi sono i bei canali della Veneria, di Fiano, e di Robassonero, che irrigano un vasto distretto poco fa quasi deserto fra

la Stura, e la Dora; siccome il regio canale di Caluso serve all' irrigazione di altri moltissimi comuni che prima di ciò mancavano affatto di acqua. Nel quale ultimo canale è notabile una galleria solidamente costrutta, divisa in due da una piccola valetta, e lunga più di ottocento metri.

Anche sulle amministrazioni delle regie zecche, e del debito pubblico si leggono in questa nona parte ragguagli, che potrebbono servire di modello a somiglianti dicasteri di altre parti d'Italia, e di paesi stranieri.

Le provincie di terraferma sono per la pubblica economia divise in sette intendenze generali, quattordici intendenze, e diciotto vice intendenze. Fra le prime sono di prima classe quelle di Ciamberì, Torino, e Genova, e di seconda quelle del Genevese, di Alessandria, di Cuneo, e di Novara. Intendenze di prima classe sono Asti, Biella, Casale, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, e Vercelli; e di seconda, Acqui, Alba, Aosta, Lomellina, Pinerolo, Savona, e Voghera. In tutte le altre provincie vi sono semplici vice intendenze, cioè 13 di prima classe e 5 di seconda.

Gli Istituti di pubblica istruzione di scienze, di lettere, d' arti e di mestieri, cioè, le Regie Università di Cagliari, e di Sassari in Sardegna, quelle di Torino, e di Genova in terraferma, la Reale Biblioteca, i regii musei d' antichità, egizio, e di storia naturale, l' edifizio idraulico, l' orto botanico, il gabinetto di fisica, i laboratorii di chimica, il museo anatomico e patologico, il Collegio Caccia, le Accademie Reali delle scienze, e delle belle arti, nella capitale; le Società reali Agrarie di Cagliari, e di Torino, la Società reale Accademica di Savoja, la reale Accademia di Fossano, l'Accademia di pittura, scultura, architettura, ornato ed incisione di Genova, quelle filarmoniche di Torino, di Alba, e di Cuneo, l' Accademia degli Immobili di Alessandria, la Società economica di Chiavari, la Riforma degli studii, la Revisione delle stampe, ed i Reali instituti dei sordi muti di Genova, e di Torino, formano gli oggetti dei quattordici capi della parte decima, dove oltre agli elenchi dei nomi di tutti i riformatori, professori, presidenti, dignitarii, membri, e socii anche corrispondenti di quegli scientifici e letterarii istituti, si leggono su quegli istituti ragguagli storici, e statistici sovra modo interessanti.

La parte undecima racchiude in nove capi la direzione dei teatri, il buon governo, e l' amministrazione civica, e decurionale, non che le opere pie, le società d' assicurazione, ec. della città di Torino, cui si aggiungono gli stabilimenti dei corrieri, le regie messaggierie, le diligenze, gli spedizionieri conducenti e vetturali, e finalmente le tariffe delle monete; il tutto accompagnato con ragguagli storici, ed amministrativi, nei quali la più vaga erudizione gareggia coll'esattezza statistica, e l' autenticità dei fatti che vi vanno esposti, soprattutto per rispetto agli stabilimenti pubblici di carità, e di beneficenza, fra i

quali si distingue per antichità ed importanza lo spedale maggiore di S. Giovanni Battista, fondato nell'anno 1300.

Ed eccoci arrivati alla duodecima ed ultima parte, dove, cambiando essa in ciascheduno anno di forma, e di materia, sotto il titolo di *Indicazione delle cose trattate nella Parte XII dei Calendarii degli anni precedenti*, crediamo più conveniente il trascrivere distesamente l'indicazione medesima, ristrignendoci però ai fatti più importanti nei rispettivi documenti successivamente contenuti.

Primo anno 1824.

1. *Elenco dei comuni* dei regii stati in terra ferma, per ordine alfabetico, colla popolazione, ed i nomi dei mandamenti, delle provincie, e delle diocesi che ne fanno parte.

2. *Quadro statistico della popolazione* degli stati di S. M. in terraferma, per provincie, e per sesso, col numero delle parrocchie in ciascheduna provincia, che presenta per risultamento 3514 parrocchie registrate

Maschii	1,792,986
Femmine	1,882,341
Totale	3,675,327

3. *Strade Reali*, con minuta indicazione in metri dello spazio che ciascuna di esse percorre, anche per brevi porzioni, o tronchi di strada, ed attraverso gli abitati, insieme colla lunghezza dei ponti sui fiumi, e sui torrenti.

4. *Strade provinciali*, con particolarizzata enumerazione di tutte quelle che furono dichiarate tali nel 1823.

Secondo anno 1825.

1. *Parrocchie* nel regno di Sardegna, ed in terraferma, coi nomi dei Santi titolari, i titoli ed i nomi dei parrochi, ed il numero delle rispettive popolazioni.

2. *Quadro statistico* delle diocesi e delle parrocchie, dove risulta esservi state allora in Sardegna 382 parrocchie con 469,955 anime di popolazione, ed in terraferma 3514 con 3,575,063 abitanti, e conseguentemente fra tutti i regii stati 3,896 parrocchie, con 4,045019 abitanti, fra i quali si noti però non esservi comprese le persone che viveano nei monasteri, nei ritiri, o nelle opere pie; o che essendo militari erano in guarnigione, non gli ebrei, non i valdesi: i quali uniti assieme, e giunti alla testè descritta somma di 3,575,063 formano probabilmente in terraferma il totale di 3,627,327 del quadro statistico pubblicato nell'anno antecedente. Ma non così facile sarà il rendere ragione perchè il numero delle parrocchie in terraferma, che come sopra si trova computato a 3574 sia nel Calendario dell'anno corrente,

siccome già dissimo, è numerato a 3659, il quale ultimo novero crediamo per altro debba essere riputato il più esatto.

Terzo anno 1826.

1. *Elenco dei privilegii* in materia di commercio, e d'industria conceduti da S. M. dappoi il 1814 fino a tutto il 1825.

2. *Versione* d'una Relazione fatta all'intendente generale del ducato di Savoja intorno ai paragrandini.

3. *Descrizione delle cave principali di marmo,* che sono in Piemonte, onde resulta, che fra le 24 che vi s'incontrano 5 sono di marmo bianco, 4 di seravezza, 3 di grigio, 2 di nero, 2 di giallo, 2 di bardiglio, 2 di persighino, una di nero e giallo, una di verde, una di verde antico, ed una di alabastro, cioè quella di Busco, che per bellezza ha poche uguali nel mondo, e può essere chiamato alabastro orientale ovvero finito.

Quarto anno 1827.

1. *Ville della Sardegna*, coll'indicazione dei partiti, diocesi, prefetture, ed intendenze a cui appartengono.

2. *Specchio statistico della Sardegna* colle sedi arcivescovili, e vescovili, le parrocchie, le provincie, e le rispettive popolazioni, (per l'anno 1824), che sommano 490,087, ed unite ai suddetti 3,627,327 in terra ferma, formano per tutta la monarchia, un totale di 4,117,414 che nel dì d'oggi deve sorpassare almeno 4,300,000.

Le popolazioni delle città stanno in questo specchio come siegue: Cagliari 27,356. Sassari 19,368. Ozieri, 7,766. Tempio, 7067. Alghero, 6,924. Villacidro 5,571. Bosa, 5,553. Oristano 5,356. Iglesias, 4,591, e Castelsardo, 1964.

3. *Provvedimenti* sovrani relativi ai nuovi ingrandimenti della città di Torino.

4. *Notizie* intorno ad alcune instituzioni, ed opere pie che sono nella città di Torino.

5. *Regie mandrie* in Sardegna, ed in terraferma.

6. *Scuola, e Collegio di Veterinaria.*

7. *Lanificii in Piemonte*, coll'indicazione degli operai che impiegano, ed il prodotto approssimativo di ciaschedun lanificio.

8. *Elenco dei privilegii* in materia di commercio, e d'industria concessi da S. M. nell'anno 1826.

9. *Altezze verticali* sopra il livello del mare dei più rinomati punti del globo.

Quinto anno 1828.

1. Notizia di alcune biblioteche pubbliche dei regii stati in terraferma, fra le quali si distinguono in Genova quella della R. Università (45000 volumi), quella dei RR. missionarii urbani (23,000) la

civica biblioteca Berio (15000) e quella degli operai evangelici detta la Franzoniana (10000) ; la civica di Alessandria (16000) quella dell' università di Cagliari (15000), la civica di Ciamberì (14000), l'Agnesiana di Vercelli (12000), la libreria di Chiavari (6500), e quella dell'università di Sassari (5000). Di quella Reale di Torino si trova un esimio ragguaglio nei Calendarii precedenti l' anno 1830 ; essa conta presentemente più di 112,000 volumi. Anche la Reale Accademia delle scienze , e la Militare , posseggono scelte , e ricchissime biblioteche.

2. *Cenni* sulla fondazione , progressi , e stato presente dell' ospedale maggiore degli infermi della città di Vercelli.

3. *Pensieri* sulla necessità di moltiplicare le selve.

4. *Frutto* delle sperienze sui paragrandini.

5. *Lanifizii* nel ducato di Genova.

6. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nell' anno 1827 in materia di commercio, e d' industria.

Sesto anno 1829.

1. *Acque minerali* degli stati di terraferma , in numero di novantasei minutamente descritte in ventisette pagine , colle analisi chimiche. Estratto dall' opera del sig. dott. Bernardino *Bertini* intitolata : *Idrologia minerale ossia storia di tutte le sorgenti d' acque minerali note sinora negli stati di S. M. il Re di Sardegna.* Torino 1822 in 8.°

2. *Notizia della Flora Sarda.*

3. *Classificazione degli alberi* , e principali arbusti, che sono negli stati di terraferma.

4. *Elenco delle fiere* , e dei mercati , che si tengono negli stati suddetti.

5. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nel 1828.

6. *Cenni* sulla Compagnia Reale d' Assicurazione generale , e reciproca contro l' incendio.

7. *Altezze verticali* sopra il livello del mare di vari punti degli stati di S. M., e di alcuni punti limitrofi determinati dal dottore Tommaso *Griva.*

Settimo anno 1830.

1. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nel 1829.

2. *Descrizione dell' orto sperimentale* della R. Società agraria di Torino.

3. *Notizia degli ordini cavallereschi*, con volume separato di tavole incise in rame , e colorite delle decorazioni.

Ottavo anno 1831.

1. *Indicazione* delle cose trattate nella parte XII dei calendarii degli anni precedenti.

2. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nel 1830.

3. *Progresso della popolazione* di Torino nel secolo decim'ottavo; tavola formata da S. E. il sig. conte Prospero Balbo, ora ministro di stato, ma sindaco della città nel 1789; della quale non sarà discaro ai nostri leggitori di trovare qui l'estratto seguente

Popolazione

Anno	*della città*	*dei sobborghi*	*Somme*
1706	41822		
1721	49175	10058	59223
1730	54764	11069	65833
1750	58832	11160	69992
1760	63202	13376	76578
1770	66721	15127	81848
1780	69894	17608	87502
1790	76504	17438	93942
1799	64524	16228	80752

Si sa che in oggi la popolazione riunita della città e dei sobborghi che al ritorno del Re in terraferma era nel 1815 di soli 73,000 anime, sorpassa presentemente le 116 migliaia; esempio di accrescimento, che nessun'altra capitale d'Europa non è in caso di agguagliare, comecchè Berlino vi si accosti assaissimo coll'essersi, nel medesimo intervallo di tempo, da 180,000 accresciuto fino a 275,000.

4. *Elenco alfabetico dei principali alberi*, ed arboscelli degli stati di S. M. in Sardegna, ed in terraferma.

5. *Cenni sull'orto, e sulle piantonaje*, del sig. Burdin maggiore, instituzione, che continua di arrecare al Piemonte, ed alla Monarchia Sarda, il più sostanziale vantaggio.

Nono anno 1832.

1. *Indicazione* delle cose trattate nella parte XII dei Calendarii degli anni precedenti.

2. *Indicazione* dei principali provvedimenti pubblicati dall' avvenimento al trono di S. M. il Re Carlo Alberto fino a tutto dicembre del 1831.

3. *Elenco dei privilegii* conceduti da S. M. nell' anno 1831.

4. *Notizie sull' arte araldica.*

J. C. H.

I Monumenti dell'Egitto e della Nubia *disegnati dalla Spedizione Scientifico-Letteraria Toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpretati e illustrati dal Dottor* IPPOLITO ROSELLINI *Direttore della Spedizione, Professore di Lettere, Storia e Antichità Orientali nell'I. e R. Università di Pisa, Membro ordinario nell'Istituto d'Archeologia e Corrispondente di varie Accademie d'Europa. — Parte prima.* — Monumenti Storici. — *Tomo I.* — Pisa, *Capurro e C.*, 1832 *in* 8.° *con tavole.*

Continuazione e Conchiusione.

Ove l'autor nostro parla (al §. 3 del cap. 1.°) delle grandi sottrazioni fatte dal Sincello ai calcoli di Manetone, sicchè l'epoca storica delle dinastie egiziane comincerebbe secondo lui all'anno 2712 innanzi all'era nostra, osserva che il Guignaut (nella nota 13 al lib. 3.° del Simbolico del Creuzer) aderisce al suo computo, avvertendo che i 1190 anni da lui sottratti come favolosi ai calcoli già detti verrebbero occupati da Menes e da' Genii compagni, e mostrando così di riguardare Menes non qual personaggio storico, ma qual essere medio (così lo riguarda il Creuzer) tra gli Dei e gli uomini che regnarono in Egitto. Se non che, riflette ivi pure l'autore, tal opinione non ha per se nè le testimonianze degli storici nè le indicazioni de'monumenti; e ciò vedremo in seguito, egli dice, ove la materia richiederà che se ne ragioni di proposito. Or la materia ciò richiede appunto ov'ei prende a parlare (§. 1 del cap. 3.°) dei nomi dei re delle prime quindici dinastie. Ivi perciò, dopo aver ricordato che Manetone " scrivendo ciò che leggeva ne' libri sacri egiziani ,, lo fe' " d'origine tanita insieme co' suoi discendenti de' quali componsi la prima dinastia ,, ; ricorda pure quel che ne dicono Erodoto, Eratostene, Giuseppe Flavio; narra come in una processione scolpita nell' interno del Ramasseion a Tebe, e anche in altri monumenti, egli è rappresentato come capo delle dinastie degli uomini; e conchiude che chi lo disse un essere medio ec., un tipo divino dell'uomo, un simbolo dell'Intelligenza discesa a dar forma e leggi all'umana società, lo confuse probabilmente con Osiride " essere mistico e da lui in tutto diverso ,,.

Dal re tanita e da'suoi discendenti ei passa quindi (§. 2 e 3) a varii de'memfiti, chè fra le prime otto dinastie le originarie di Memfi non sono meno di cinque. E prima parla di Sciufo *(Cheops)* l'autore della maggior piramide; poi di Scenesciufo *(Chepren)* autore della seconda; poi di Mykerino *(Mencheres)* autor della terza; poi d'altri, valendosi delle osservazioni del Champollion, del Felix, del Wilkinson; allegando leggende delle tombe di Saqqàrah, di Dgizeh, ec. ec. Indi, soffermandosi per così dire un poco (§. 4), parla d'alcuni nomi di re ricavati dalle sculture (in quattro compartimenti) d'una cameretta del palazzo di Karnac, ove si vede il re Tuthmosis terzo (della

dinastia 18) in atto di far offerta a vari suoi antenati, che l' autor non sa dire se sieno posti in ordine immediato di successione, oppur scelti fra molti per ragioni a noi sconosciute. Parla quindi d' altri nomi di re (§. 5), anteriori, non che alla decimasesta, anche alla decimaquinta dinastia, di quel di Reofe che trovasi in una delle elegantissime tombe di Beni-hassan, d' altri che leggonsi ne' frammenti d' un vaso da lui portato da El-Tell, ove esistono, egli dice, vestigi d' un' antica città, che forse è quella che i Greci chiamaron Psinaula, ec.

" Avanti che procediamo, egli dice (§. 6), alla esposizione di altri regii nomi, i quali possono in più determinato posto collocarsi per l' autorità dei monumenti, che da ora innanzi cominciano a divenire men rari, stimo conveniente al mio proposito far menzione di un documento, del quale io non posso far uso, ma che potrebbe esser prodotto da altri e forse con molto profitto della questione qui agitata. Nella bella raccolta di antichità egiziane, che fu acquistata dal Re del Piemonte, trovasi una grande quantità di piccoli frammenti di papiro, scritti in differenti scritture e relativi a più e diverse materie. E allorchè l'illustre Champollion faceva studio di quei monumenti, d'onde ci fè derivare tante belle scoperte ad incremento di queste allora nascenti dottrine, vide una parte di quei frammenti, e ne ricavò le belle leggende geratiche da lui pubblicate nella seconda lettera al duca di Blacas, ad oggetto di ricomporre la serie delle egiziane dinastie. Ma una più gran parte di quei frammenti egli non vide o non potè vedere. Qualche tempo dopo lo studiosissimo tedesco Seyffarth si recò ad esaminare con studio perseverante e faticoso tutti quei frammenti, e, separando dagli altri quelli che presentavano una scrittura medesima, pervenne a scuoprire che moltissimi di questi appartenevano ad un catalogo di nomi reali con date di regni, scritto in caratteri geratici. Il laborioso e dotto tedesco si accinse all' opera di riunire e ricomporre tutti questi frammenti nell' ordine primitivo, e così formò una lunga lista di nomi regi, e ne trasse poi una copia, la quale cortesemente communicava a chi desiderato avesse vederla, e a me medesimo la mostrò in Parigi, sono oramai oltre cinque anni. E mi ricordo che l' ordine dei nomi di alcuni re, la successione dei quali era già nota per altri monumenti, ben corrispondeva all' ordine ristabilito in questo manuscritto. E certamente, al solo giudicarne dal numero, si vedeva che molti almeno dei re dell'antiche dinastie vi si dovevano comprendere. Ma non tacerò il dubbio che fin d' allora mi nacque, e che tuttora mi fa grande ostacolo, vale a dire se l' ordine, col quale questi frammenti sono stati ricomposti, sia quel medesimo che esisteva nel manuscritto quando era intero. È da sapersi che quel prezioso papiro trovavasi ridotto in sì minuti pezzetti, da non poter dare grande indizio dell' ordine successivo in che erano primitivamente disposti. Per lo più un solo nome isolato leggevasi su ciascun frammento, e spesso un nome solo di più frammenti si componeva, ec.

" Resta pertanto ad esaminarsi se la ricongiunzione delle rotture e la connessione dei caratteri abbia potuto servire di guida, e conseguentemente abbia dato autorità a ristabilire i pezzi in quell' ordine piuttostochè in un altro. Lo che, in materia così importante, dovrebbe esser rigorosamente dimostrato, affinchè il manuscritto così ricomposto acquistasse tutto quel prezzo inestimabile del quale potrebbe esser capace. Finchè ciò non si dimostri, avremo per quel papiro una serie di nomi di re, ma nessuna autorità potrà ottenere a ristabilir l'ordine delle successioni. Poichè quella piccola parte, ove i nomi in tal modo succedonsi, che ben corrisponde all'ordine che ci è noto per altri monumenti, non vale ad acquistar fede a tutte le altre, nel ricomporre le quali non si conosce qual guida fosse seguita dal dotto tedesco. Veramente un simile documento, quando fosse stato intero, o con ordine certo restituito, avrebbe per noi tanto prezzo quanto se ne darebbe a uno di quei libri, nei quali, al dire di Erodoto, i sacerdoti egizi leggevano i nomi e la successione dei lor re, ec. ec. ,,

Dalla incertezza, egli prosegue (§. 7), in che ci tenne fino ad ora il difetto di chiare e continuate testimonianze monumentali, comincia frattanto a trarci il soccorso della preziosissima Tavola di Abido. Il suo soccorso non fu grande pel Champollion, il qual ce la diede secondo un disegno assai imperfetto del Calliaud. Fu assai maggiore pel Felix e pel Wilkinson, i quali ce la diedero secondo un disegno troppo migliore che l' autor nostro riproduce. Dell' uso ch' egli ne ha fatto può esserci saggio questo passo. " Le liste di Manetone non scrivono il numero dei re della decimaquinta dinastia: solamente c' insegnano che fu tebana, e che durò per anni dugento e cinquanta. Nel silenzio delle liste viene opportunissima la Tavola di Abydos, la quale io credo fuor d'ogni dubbio darci in ventinove cartelli (dal 24.° al 52.°) l'esatto numero dei re che formano la dinastia decimaquinta. E del mio credere ecco le prove. La dinastia decimaquarta comprende settantasei re di origine Choiti. Dico pertanto non esser probabile che, nei rimanenti ventinove cartelli del quadro di Abydos, consumato il numero, taciuto da Eusebio, dei re della dinastia decimaquinta, si possano comprendere ancora alcuni re della decimaquarta. Poiche, esprimendo questo quadro una specie di preghiera in favore di Ramses terzo, per ordine o ad onoranza del quale fu scolpito un tal monumento, trovasi convenientissimo che a pregar s' introducano i soli re delle famiglie tebane, che con lui ebber comune la patria e verisimilmente la discendenza. Nè sarebbe credibile che sovrani di un' altra famiglia, qual fu la Choita, la quale lungamente interruppe il regno delle famiglie tebane, cominciato fino dalla dinastia decimaprima, fossero ammessi in comunione di prece a favore di un re tebano. Imperocchè il cangiamento delle dinastie fu quasi sempre operato, in tutti i tempi e presso tutti i popoli, per civili discordie e per violenza; e sempre partori negli offesi odj implacabili e lunghi. I re poi della dinastia decimaquinta regnarono dugento e cinquant' anni. Dato pertanto un numero approssima-

tivo di re per riempier questo spazio, non resterebbero, dei ventinove nomi della Tavola di Abydos, altro che pochi da ascriversi alla dinastia decimaquarta, la quale ebbe settantasei sovrani. E perchè poi, se qualcuno di loro in questo quadro fu ammesso, sarebbero tutti gli altri rimasti esclusi? I limiti della tavola di Abydos non erano fissati da alcuna legge. La ragione pertanto non consente, o che i Chioti vi avessero parte, o che della lor numerosa famiglia pochi soltanto vi si ammettessero, ec. ec. „

Alla Tavola di Abido, insufficiente per le sue mancanze, a correggere gli sbagli d' alcuni scrittori intorno al numero dei re della sedicesima dinastia ei supplisce in parte (§. 1 del cap. 4.°) coi cartelli delle tombe di Beni-hassan, più opportuni, com' egli mostra, che altri della cameretta di Karnac adoperati dal Wilkinson, e con una stela dissotterrata in Nubia presso la seconda cateratta, e trasportata quindi a Firenze, monumento preziosissimo, poichè fra i più antichi di data certa non si annoverano, oltre di esso, che le grandi piramidi memfitiche, gli obelischi d' Eliopoli e del Fayum, le tombe già dette di Beni-hassan, e alcune altre di Dgizeh e di Saqqàrah.

Eusebio, e con lui il più degli scrittori, pongono il cominciamento della dinastia sedicesima, all' anno della nascita d' Abramo, cioè, com' essi computano, agli anni del mondo 3184. Ma un tal sincronismo, dice il nostro autore (§. 2), non va esente da difficoltà; poichè, se agli anni del mondo 3184, in cui secondo Eusebio avrebbe avuto principio la dinastia decimasesta, aggiungasi la durata di tutte le dinastie posteriori, la somma degli anni che ne risulta, riferita agli anni che secondo Eusebio medesimo precedettero la nascita di Cristo, presenta una differenza di più di due secoli ec. Eusebio infatti, per sostenere il suo computo, assegna alla dinastia diciassettesima soli 106 anni. Ma un'altra autorità gliene assegna, come vedremo, 260, onde risulta una differenza di 154 anni, la qual entra a scomporre il sincronismo che si è detto, ec.

" Or io, esponendo la serie dell' egiziane dinastie dalla sedicesima in poi, credo dovere, in fatto di cronologia, fermamente attenermi a Manetone e ai monumenti originali in quanto essi valgono a rischiarare la questione de' tempi. Il sacerdote di Sebennito scrisse in fine di ciascheduna dinastia le somme degli anni regnati; e queste somme hanno potuto invero ricever danno dalla moltiplicità dei relatori e dalla incuria degli amanuensi; ma quando esse si trovino conformi presso tutti quelli che le trascrissero, e massimamente poi quando i monumenti originali con le date dei regni non vi si oppongano o le confermino, noi dobbiamo riceverle come cosa, se non in tutto certissima, almeno la più probabile che in simili materie ottenere si possa. Raccolta da tutte queste la somma totale degli anni, rimarrà a collocarla al suo più probabile posto nell' età del mondo, ed accordarla coll' epoche contemporanee alle quali si riferiscono i più famosi avvenimenti, e metterla in successivo degradamento cogli anni che prece-

dettero la venuta del Redentore. Per far l' operazione più semplice, io scelgo una o due epoche delle meno lontane e tra i cronologi men controverse; come sono la conquista dell' Egitto per il persiano Cambise, o l' altra per Alessandro il macedone. La prima vien fissata all' anno avanti Cristo 525; la seconda all' anno 332. Coll' una e coll' altra di queste due epoche dovrà accordarsi la somma degli anni delle ultime sedici dinastie che precedettero i Lagidi, vale a dire che all' anno 525 dovrà terminare il regno della dinastia saita vigesima sesta, e all' anno 332 dovrà compiersi il dominio della trigesima prima dei Persiani. È chiaro che, dato l' uno o l' altro di questi due punti di corrispondenza, sarà facile, sommando insieme la durata di ciascuna dinastia, determinare in quale anno avanti Cristo la dinastia sedicesima cominciasse il suo regno.

" Or se, cominciando dalla dinastia sestadecima, si raccoglie la somma degli anni fino al termine della trentesima prima (quando l'Egitto venne in potestà di Alessandro) avremo un totale di 1940 anni. Ai quali aggiunti i 332, che scorsero dalla conquista d' Alessandro alla venuta del Redentore, conseguiranne una somma di anni 2272, che sarà l' epoca avanti Cristo nella quale ebbe principio la dinastia sedicesima. Otterremo lo stesso risultato se conteremo gli anni dal principio di questa dinastia medesima fino al termine della vigesima sesta saite, che cessò di regnare per la invasione di Cambise. La somma sarà di 1747 anni, coi quali sommando i 525, di che la discesa di Cambise in Egitto precedette la nascita di Cristo, ne risulteranno i medesimi 2272 anni, ai quali si deve fissare il cominciamento della dinastia sedicesima. E da questo punto prende principio la serie pressochè non interrotta dei monumenti originali ancor superstiti, ad illustrare la storia dell' Egitto.

" Il Champollion-Figeac (aggiunge qui in nota l' autore) nelle *Notice Chronologique* (la qual sta in fine alla 2 lett. del Champollion juniore al duca di Blacas) riferisce alla stessa epoca il principio della dinastia decimasesta. E posson ivi vedersi tutte le ragioni che il dotto cronografo francese ha tratte dalla più profonda scienza dei tempi a comprovare la rigorosa legittimità delle sue deduzioni. Io son venuto per via più semplice al medesimo risultamento, il qual riceve maggior peso dalla conformità coi calcoli dimostrati dal ch. francese ec. ,,.

Regnante la dinastia decimasettima (§. 1 del cap. 3.°) accadde in Egitto l' invasione già altre volte accennata de' Pastori, ond' ebbe il paese nuovi regnanti. La Tavola d'Abydos, non registrando che dinastie legittime, non ci presenta alcun de' nomi di que' regnanti novelli. Non ce li presenta neppure alcun monumento da essi innalzato, ch' essi non eran fatti per inalzar monumenti ma per distruggerli. Ma ce li presenta l' autore delle Antichità Giudaiche, il quale asserisce d' aver tratto letteralmente quel che dice intorno ad essi dai libri di Manetone. Quindi colla sua autorità può correggersi quel che ne dice Eusebio e Giulio Africano; può stabilirsi cioè che i nuovi regnanti, succe-

dutisi l' uno all' altro, furono sei, tennero il regno per 259 anni e dieci mesi, ebber sede alternativamente in Memfi ed in Anaris, da lor edificata all' oriente di quel ramo del Nilo che chiamasi Pelusiaco, onde il Marsham e il Zoega la confusero con Pelusio, ma che il Larcher e il Champollion mostran essere l'Heroopoli de' Greci, la Tifonia degli Egiziani, la città, cioè, ove Tifone, probabilmente l' Egitto, al dir di questi, era stato percosso, ed ove i percussori a vicenda furon colpiti, onde il nome d' Hykscios, interpretato comunemente re pastori, ma meglio forse pastori captivi, come, citando Manetone, dice Giuseppe, intendendo per essi gli Ebrei.

" Ma quanto gli argomenti e l' opinione di Giuseppe (§. 2) siano in opposizione colla critica dei tempi, della storia e dei monumenti, sarà manifesto per tutto quello che dei Pastori e degli Ebrei dovremo dire nel corso di questo libro. Nè si può senza maraviglia considerare come Giuseppe non tenesse in verun conto la storia, sì minutamente descritta nella Genesi, intorno al modo per cui gli Ebrei si stabilirono e moltiplicaronsi nell' Egitto; e come, contro ogni biblica autorità, potesse credere, e ad altri persuadere che gli Israeliti venissero sulle sponde del Nilo forti e nemici a cacciarne gli antichi padroni ed a tenerne sì lungo dominio in quel modo che gli Hykscios operarono. Ma lo storico dei Giudei, purchè l' antica origine del suo popolo celebrasse, non si curò di farne un'orda ai barbari, nemica ad ogni arte e ad ogni civil disciplina. Certo ch' ei fu di sua gente male accorto lodatore. Le sue parole trovaron credito nulladimeno presso antichi e moderni scrittori, i quali, senza rendersi conto dei fatti e dei tempi, la identità degl' Hykscios con i Giudei come cosa dimostrata ritennero. Fu tra i primi Eusebio; e dopo lui molti altri a Giuseppe aderirono; niuno criticamente il racconto ne esaminò. Ed il Marsham tra i moderni fu primo di molta turba, che perseverò in questo inganno, ove però non fu tratto l' acutissimo ingegno dello Scaligero, il quale meritamente rise d' Eusebio, che alle fole di Giuseppe prestò fede sì cieca.

" I monumenti originali appartenenti alla dinastia decimottava ci fanno conoscere spesse volte la figura di questi barbari, come i bassirilievi incisi nelle nostre tavole dimostreranno. Lo Champollion fu il primo a credere che si rappresentassero in queste immagini gli Hykscios di Manetone, e ne ritrovò delle colorite figure fin sotto le piante di sandali egizi. D' imagini simiglianti ho veduto un gran numero sui grandi e piccoli monumenti dell'Egitto; ed, allorchè i colori ancor si conservano in queste figure, veggonsi alte e magre della persona, bianche di pelle, barbate, con rosse capigliature e cerulee pupille. Nei bassirilievi storici, ove si rappresentano le vittorie dei Faraoni della diciottesima, compariscono questi barbari sempre in sembianza di fuggitivi o di prigioni; e tra i loro diversi nomi è quello di Scios. Nei quadri poi, dove dei diversi popoli soggiogati dai re d' Egitto si fa recensione, gli Scios sono compresi nel genere di quelli che sui monumenti vengon distinti col nome più generico di Sceto. Il nome per-

tanto e i caratteri fisici degli Hykscios sono, per quanto sembrami, argomenti evidenti a dimostrarceli un' orda di gente scitica, uscita dalle parti settentrionali dell' Asia, e venuta a cercare miglior cielo e miglior fortuna in paesi migliori, ec.

" A questi Sciti pertanto . . . fu dato dagli Egiziani il nome di Scios . . . voce d' odioso significamento . . . usata a significar più volgarmente i pastori, ordine d' uomini spregevole ed abbominato . . . E le ragioni di tant' odio . . . si rilevano dell' istessa civile costituzione dell' Egitto. Gl' indigeni abitatori delle sponde del Nilo erano essenzialmente popolo agricola: nella coltura della terra gettaronsi fra loro i primi fondamenti della civil società; quindi derivarono le leggi, le caste, gl' istituti, la religione istessa, che utilmente simboleggiando le varie opere dell' agricoltura ne fè sentire il bisogno e costituinne un precetto. Per tal modo gli Egiziani divennero un popolo addetto religiosamente e stabilmente e una terra feracissima di tutti i doni che i travagli dell'agricoltura ampiamente ricompensano. I pastori al contrario, per necessità di loro arte vaganti e nomadi, prendono da quella modo d' istituzioni e di vita. Con loro va errando quel mobile patrimonio che gli alimenta, e di ogni stabile permanenza, che ai loro bisogni non giova, vivono insofferenti. Per uomini addetti a costumi siffatti accortamente ispirarono abborrimento gli istitutori di città e di regni; e massimamente fu necessario da tale commercio allontanare per ogni modo gli Egizii, i quali viveano in paese quinci e quindi a confine d'immenso deserto, insopportabile al guardo stesso di un popolo agricoltore, e dove traevano la lor povertà vagabonda i conduttori di armenti ec.

" Nomadi poi e pastori di armenti erano dapprima tutti i popoli noti agli Egizi, i quali niuna cosa di utile potevano apprenderne. Utilissimo per lo contrario era l' allontanarneli, di che dovettero essere studiosissimi i fondatori dell' egiziana civiltà, e in special modo nel primo gettarne le basi. Quindi sino d' allora l'abborrimento degli stranieri che tutti erano barbari, e l'odio di quelle arti massimamente che alle civili istituzioni erano d' impedimento. Col nome di pastori pertanto significavasi per gli Egizii l' idea opposta a quella di popolo civile. È perciò inverosimile ciò che il dottissimo Zoega asserisce, essersi dati dai sacerdoti ai re egiziani il titolo di pastori. Pastori di popoli chiamano i Greci i lor re; idea che è tutta di greca origine, e che, se io non erro, racchiude in sè anche un finissimo accorgimento di quei sapienti, i quali videro nell' arroganza dei re una certa analogia colle pratiche dei pastori, che del latte di lor pecorelle si cibano, della lana si vestono, e cogli stessi agnelli talora banchettano. ,,

Più sopra (al §. 2 del cap. 4.°), parlando l' autore della sedicesima dinastia e del supposto sincronismo che già si accennò della nascita d' Abramo col cominciamento della dinastia medesima, dice questo solo potersi stabilire che, regnante tal dinastia (e il suo regno secondo i calcoli di Manetone fu di 190 anni), Abramo scendesse dalla

terra di Canaan in Egitto. Parlando ora della dinastia de' re Pastori, e eccennando le dispute che si fan da' cronologi intorno al tempo in cui, regnante questa dinastia, Giuseppe venne e poi fu ministro in Egitto (§§. 3 e 4), dice questo solo potersi accertare ch'ei fu ministro d'un re pastore, e provarlo quel passo della Genesi, cap. 27, ove Giuseppe dice fra l'altre cose al padre e ai fratelli = quando poi chiameravvi Faraone e vi dirà: qual è l'arte vostra? risponderete uomini di gregge furono i tuoi servi fin dalla nostra fanciullezza, ed anche adesso lo siamo noi, come lo furono i padri nostri. Questo direte affinchè abitiamo nella terra di Ghosen, poichè abbominazione degli Egizi è ogni pastore di gregge = il contrario appunto di quel doveva essere per re pastori. Dal nome di Faraone, intanto, che nel passo addotto si dà ad un re pastore, egli argomenta (§. 5) che, non ostante la conservata barbarie e l'intera separazione dagli Egizi, più nomi o forse più costumanze i re Pastori avesser preso da loro. E ciò pure argomenta dall'appellazione con cui, secondo altro passo della Genesi, cap. 41, quel Faraone onorò Giuseppe, dopo la presagita carestia ec., appellativo a cui si son date varie interpretazioni, ma nessuna miglior di quella di salvatore del mondo, corrispondente all'altra denominazione pomposissima di signori del mondo, con che dagli Egizi venivan chiamati i lor re.

Regnante l'ultimo de' re Pastori una guerra veemente e lunga, dice Manetone presso l'autore delle Antichità Giudaiche, fu mossa contro i barbari dai re della Tebaide e delle altre regioni d'Egitto. Colle quali parole, osserva il nostro autore (§. 6), ei chiaramente significa non esser cessata per l'invasione degli Hykscios la successione e la potenza dei Faraoni legittimi, ma solamente respinta e costretta a tenersi nelle parti superiori del paese. " Certamente il medesimo Manetone scrisse nella sua storia il numero, e forse anche i nomi di questi re, e ne abbiamo la prova negli estratti dell'Africano, che alla dinastia decimasettima dei Pastori pose contemporanei più re Tebani o Diospoliti. Doppia pertanto è la dinastia diciassettesima, dei barbari usurpatori, che di Memfi e delle basse regioni s'impadronirono; e dei Faraoni legittimi che sull'Alto Egitto e sulla Nubia conservarono il dominio. Sebbene è da credere che, in quella lunga epoca di duplice dominazione, continue fossero le guerre e le devastazioni dei barbari fino nella Tebaide, or cacciandone i padroni legittimi ed or venendone respinti. I Faraoni Tebani dovettero stabilire nello stretto di Silsilis, o tra le rocce di Philae e della prima cataratta, una salda trincera contro le scorrerie e le depredazioni dei barbari; siccome questi delle fortificazioni di Anaris fecero antemurale a difesa di sè e delle robe loro. Per tal modo la doppia sponda del Nilo, in quel lungo tratto che stendesi da Memfi ai superiori confini della Tebaide, restò per molti anni campo di guerra. Il testo di Manetone offre per se solo motivo a pensarlo, allorchè racconta gli sforzi ripetuti e continui, con che i barbari si adoperarono a sperdere le persone e le cose che all'Egitto ap-

partenevano. Ma tacesse pure la storia su questi fatti, argomento sufficientissimo ne trarremmo dal non trovare, in tutto quel vasto paese, altro che pochissimi monumenti dell' epoche anteriori, i quali nelle più recondite tombe per rarissima fortuna si conservarono. „

Restaurato, ei seguita a dire, per la dinastia decimottava l' imperio dei legittimi Faraoni, gli usurpatori non comparvero sui monumenti novellamente edificati che sotto le umili sembianze dei vinti. Nè memoria alcuna volle mandarsi ai posteri del regno loro che pur non fu breve. Si conservò invece gelosamente la memoria dei re legittimi, che, sebbene fra più stretti confini dominassero, ritennero nondimeno titoli e vanto di re d' Egitto. E l' autor nostro ne riproduce i nomi, valendosi qui pure della Tavola d'Abydos, come d' altri monumenti, ai quali nell' atto della stampa gl' è avvenuto di aggiugnere un' iscrizione copiata a Wadi-Magara dagli inglesi Felix e Prudhoe, ciò ch' egli accenna, aggiugnendo quest' annotazione " Quantunque io abbia fatto ogni diligenza per conoscere gli originali e le copie di tutti i monumenti egiziani in qualunque luogo si trovino, pure è facile a credersi che non pochi (specialmente tra quelli che si posseggono da persone private) mi sieno ancora sconosciuti ; ed è per conseguenza probabile che in progresso ne vengano a mia cognizione di quelli che possano qualche cosa aggiungere alla maggior perfezione e chiarezza di questo mio lavoro intorno alle dinastie. Io non pretermetterò, quando questo accada, di darne parte al pubblico nel corso successivo di quest' opera. Prego pertanto tutti i possessori di monumenti, e di copie d' iscrizioni egizie, contenenti massimamente cartelli reali, a farmi il favore di communicarmele, ec. ec. „

Fra i monumenti, di cui egli si è giovato per la dinastia di cui qui si parla, merita, al dir suo, special ricordo un sasso inciso in forma di stela (e da lui presentatoci in una tavola) contenente un'iscrizion geroglifica, coi nomi e i titoli d' una regina, e terminante in un basso rilievo che gli serve di base, trovato nelle grandi cave del Mochaltam poco oltre la città del Cairo, in proposito di che egli dice: " Apprendiamo da varie memorie ancora esistenti in Egitto, che i re aveano costume di lasciare scritto per la posterità il luogo e l' anno in cui facevano cavar pietre per la costruzione massimamente dei templi ; e nelle immense cave di Silsilis è uno speco interiormente decorato di quadri religiosi fatti scolpire da più e diversi re, che da quelle rupi cavarono pietre per la costruzione degli edifizi di Tebe. Questo speco singolare, che a suo luogo sarà da me diligentemente descritto, può considerarsi come un archivio delle cave dell' Alto Egitto. „

Recando infine l' elenco dei sei re della dinastia già detta, il cui regno cominciò secondo lui l' anno 2082 innanzi all' era nostra, ed ebbe probabilmente il suo termine l' anno 1822, pone questa nota. " Apparterebbe a questo luogo il parlare d' una serie di re rappresentata in una delle tombe di Gurnah, che fu aperta dal chiarissimo Wilkinson : la qual serie venne pubblicata al Cairo in una piccola tavola

litografica per cura del già lodato Burton. Essa è divisa in due partimenti di reali personaggi, seduti a ricevere offerte come defunti: sono essi in numero di ventisette, tra re, regine e principi; e regine sono la maggior parte. Seggono innanzi a tutti Amosis-Misphratutmosis, ultimo della diciassettesima, ed Amenophis primo re della decimottava. Ond'è chiaro che tutti gli altri personaggi, in queste due file rappresentati, vissero anteriormente a questi due re: e che e' fossero della medesima famiglia lo dimostrano i sovrapposti titoli di madre, sposa, sorella, figlio ec. Ma per ritrovare a Gurnah questa tomba fu vana ogni nostra più diligente ricerca; chè forse le sabbie ed i rottami del monte la ricopersero, nè traccia lasciarono che servir potesse d' indizio. E dalla tavola litografica del Burton non rilevo tutti i caratteri dei cartelli con bastante chiarezza per arrischiarmi di riprodurli. Per essi potrebber conoscersi parecchi individui delle reali famiglie che la dinastia decimasettima precederono; ma, poichè non posso farlo con sicurezza, rimango contento all' aver fatto menzione di questa serie e del suo scopritore. „

Giunto alla dinastia decimottava (Cap. 6.° §. 1), all' epoca più memorabile di tutta l' egiziana antichità (l' epoca, siccome già si accennò, del ristabilimento dell' antica dominazion faraonica, delle grandi conquiste in Asia ed in Africa, dell' inalzamento de' più magnifici edifizi ec.), egli ci avverte che, se i monumenti di quest' epoca ancora esistenti non recano intorno ad essa tutta quella luce che bramerebbesi, valgono però a risuscitare molte cose ignorate, a far conoscere i tempi, i nomi, le qualità delle persone per cui quelle cose operaronsi, ec. ec.

" Fra i monumenti egiziani, ei prosegue, che stanno ancora in Egitto, o che conservansi nei musei dell' Europa, tanta è la copia di quelli, che ai re della diciottesima dinastia appartengono, da doversi avere pressochè rari tutti gli altri, che alle dinastie posteriori si riferiscono. Quindi è che lo Champollion, fin dai suoi primi studi sui monumenti del R. Museo di Torino, potè dar opera a ricompor la serie dei re Diospolitani di quella dinastia. Ma l'ardore, che infiammò il dotto francese a ricomporre gli annali della storia egiziana con quei mezzi che dai suoi felici trovati gli derivavano, troppo presto il sedusse, e gli fè cominciar l' edifizio prima di aver pronti all' uopo i materiali indispensabili, ond' è che le nuove più estese e più determinate scoperte fatte sui grandi monumenti, massimamente di Tebe, dimostrano doversi quella serie di re altrimenti ricomporre in varie sue parti da quello che dallo Champollion fu fatto. Il maggior Felix, viaggiando l' Egitto poco prima di noi, vide e pubblicò litograficamente al Cairo qualche giusta correzione al lavoro del Champollion. Più estesamente venne poi trattato quest' argomento dal dotto Wilkilson, sebbene in una maniera ancor troppo rapida, ec. Or io, facendo conto dei lavori di questi dotti, che mi hanno preceduto, e giovandomi so-

pratutto della propria esperienza e delle moltiplici note che con ogni diligenza ho tratte io medesimo da ciascun monumento, di cui protesto di non aver lasciato alcuna menoma parte inosservata, darò al pubblico la serie dei re della decimottava e delle dinastie successive, con quell' ordine che non è in vero in tutto conforme a quello che quei chiarissimi stabilirono. Ma del mio dissentire si troveranno le ragioni nei fatti stessi monumentali, di che farò autorità alla mia serie; onde mi asterrò dal discutere su queste differenze, chè vano sarebbe, allorchè debbono esser tolte dalla evidenza dei fatti. Intorno poi a quelle quistioni, alle quali non prestasi testimonianza di monumenti, fedele al mio proposito mi tacerò. „

I principali monumenti che gli forniscono i fatti, di cui egli qui parla, sono, oltre la Tavola più volte allegata di Abydos, alcune tombe di Gurnah a Tebe, la nota processione del Ramsesseion, e un' altra processione rappresentata nell' edifizio di Medinet-Abu, e analoga a quella del Ramsesseion, dei quali monumenti ei ci presenta in una tavola quanto fa all' uopo del suo discorso. Fra gli altri monumenti merita forse special menzione un edifizio, parte costrutto e parte incavato nella montagna occidentale di Tebe, nel luogo che i moderni Arabi chiamano El-Asasif, del quale, dopo aver parlato degli altri, e specialmente delle tombe di Gurnah che presentano varii nomi di figli di re (§. 3), scrive quanto segue. " Dinanzi alle imagini di Thutmes I, e della regina Aahmes, sta nei bassirilievi dell'Asasif una gentil fanciulliua, qualificata di *figlia di lui*, e porta chiuso in reale cartello il nome *Tisuten-Minofre*, la *regina dei beni* o la *regina graziosissima*. Sotto il nome è il titolo *giustificata*. Ma, sebbene il nome di lei e il cartello che lo circonda la dimostrino regina, non potrà credersi perciò che la fanciulletta avesse regno, o che di re fosse moglie. Io giudico esser questa una di quelle vergini illustri che solevano gli Egiziani consecrare ad Ammone. Strabone ne lasciò scritto memoria, e assomigliò queste giovani donzelle, distinte per bellezza e per nobiltà di lignaggio, a quelle che dai Greci chiamavansi *palladi*. Divenute per voto spose del Dio supremo, degnamente ricevevano titolo e prerogative reali, e, come a vera regina, un regio cartello distinguevane i nomi. Il voto di queste donzelle non doveva, al dir di Strabone, per tutta la vita durare, poichè solevano a tempo debito maritarsi; e infatti il celibato era nella idea degli antichi orientali cosa mostruosa anzichè santa. Ma non sembra credibile ciò che il gran geografo asserisce, essere stato lecito all' egizie *palladi* di prostituirsi a capriccio, fintantochè agli anni nubili pervenute non fossero; chè da simiglianti bruttezze dovè tenersi lontanissimo un popolo sì civile e sì saggio qual fu l' egiziano; nè sarebbe questo il primo esempio d' infedeltà o di errore negli scritti dei Greci, che le cose dei più antichi popoli riferirono. Troveremo in progresso altri esempi di reali giovinette votate ad Ammone; onde può inferirsi essere stato uso degli antichissimi tempi faraonici, che alcune figlie di re fossero nella lor fanciullezza più da vicino addette per questo rito alla reli-

gione. E, considerando le sante appellazioni, e il quasi culto prestato nei successivi tempi alla regina Ari, moglie del primo Amenophis, faccio congettura che a lui fosse dovuta la istituzione di quella religiosa usanza. Sacrata forse ella stessa nella sua fanciullezza, e la prima tra le *palladi* egizie, ne stabilì, divenuta regina, il rito; e per tal modo potè farsi fondatrice di santa istituzione, come il marito di lei era stato ristauratore della faraonica potenza ,,.

Negli stessi bassirilievi d'Asasif (§. 7) è l'imagine e il nome d'altra regal fanciulletta consecrata ad Ammone, di Bari cioè figlia di Meri, o Mephra, che l'autor nostro, guardando a'cartelli della Tavola d'Abydos e del Ramsesseion, crede poter asserire esser lo stesso che Thutmes IV. Per questi cartelli, egli dice (e tal osservazione è anch'essa del numero di quelle che più meritano d'esser qui riportate) abbiam manifesta una novella cagione dell'essere un medesimo re egiziano significato con nomi diversi. " Un semplice titolo veniva talora accolto nel comune uso del parlare in luogo del nome, e ricevevalo la storia e nei posteri lo tramandava. Perciò *Moerios* Erodoto e *Moeris* Diodoro Siculo chiamarono il Faraone Thutmes IV, celebre per l'immenso lago che nella provincia di Coccodrilopoli fece scavare e del suo titolo denominò, e per gli antiporti costrutti in Memfi, che tutti gli altri simiglianti edifizii in magnificenza vincevano. Alcune parti del tempio di Amade in Nubia, un palazzo nel ricinto di Medinet-Abu, e alcune porzioni dell'edifizio dell'Asasif, sono i principali monumenti di lui, che in Egitto ancora sussistono a gran lode delle arti di quel tempo, sotto il dominio di un re, intento piuttosto ad arricchire il paese di commodi e di pomposi edifizi, che ad allargarne i confini per nuove conquiste. Esiste di lui una bella e grande statua nel R. Museo di Torino (ci fu data descritta dal prof. Gazzera) e in tutta Europa son frequenti gli scarabei e gli amuleti che ne portano elegantissimamente incisi i cartelli, ec. ,,

Come il Meri famoso è pel nostro autore il Thutmes IV, così il Mennone egualmente famoso (§. 8) è per lui Amenof III, nella qual opinione, oltre i ragionamenti, ch'ei cita, del Champollion, lo inducono le osservazioni sue proprie fatte sui monumenti. " Ma contro ogni storica ragione, ei prosegue, alcuni moderni scrittori credettero che l'egizio Amenof-Mennone una medesima persona fosse con quell'imaginato etiope, figliuol dell'Aurora, ed il più bello di tutti i mortali, che Ulisse avea veduto combattere a Troja. L'eccidio d'Ilio accadde (secondo le opinioni dei cronologi e di quelli ancora che alla più remota epoca ascrivono quel dubbiosissimo avvenimento) alcuni secoli dopo il Faraone Amenophis III, al qual quale fu dato, parecchi secoli poi, il nome di Mennone per ragioni che in luogo opportuno farò manifeste. Il R. Museo di Torino è ricco di bei monumenti che appartengono a questo re; e sopra una stela del Museo di Firenze si trova il suo prenome scritto con una variante insolita, espressavi foneticamente l'idea verità o giustizia, che d'ordinario vien significata per il suo simbolo. Tra le cave

di Silsilis trovai un giacente monolite con data dell'anno vigesimosettimo del regno di questo Faraone. A Tebe, oltre i due colossi che furon parte di grandiosissimo edifizio innalzato da Amenof III (ne rimangono ancora stupende vestigia) esiste una vasta porzione interna del palazzo di Luqsor, che per ordine di lui fu scolpita. Ivi una bella serie di quadri rappresenta la nascita, l' infanzia, l' educazione e l' innalzamento suo al trono dell'Egitto, assomigliando in tutto la storia di lui a quella del divino Horus, figlio di Osiride e d' Iside. In questi quadri trovasi naturalmente rappresentata la madre del re col titolo *la reale madre* e col nome *Tmanhemba* o *Muthemva*, il quale significa *madre nella barca*, sacro titolo di più Dee egiziane, e d'Iside specialmente, preso talora in nome proprio dalle donne ec. ec. ,, Al qual luogo l'autore pone questa nota, che pur ci sembra di dover riportare. " Allorquando nomino gli Dei e le Dee d'Egitto, questo io faccio per conformarmi al già ricevuto linguaggio, e per non usarne un nuovo, primachè io abbia esposte e dimostrate quelle dottrine, per le quali idee tutte nuove si dovranno ricevere intorno all' egiziana mitologia. Propriamente per Dei o Dee altro io non intendo che forme, trasformazioni o emanazioni della grande ed unica Divinità. Intorno a queste materie sto ricavando da' miei ricchissimi portafogli cose importantissime e forse dal maggior numero dei dotti inaspettate; le quali formeranno il soggetto della parte di quest' opera che intorno alla religione dell'Egitto si aggirerà. E ho speranza di offrire al pubblico discorsi non vani e materia grandissima specialmente a quei sapienti, che dell' antica religione dei Greci fanno soggetto ai loro studi. ,,

Oltrepasso le sue belle indagini, modello, se così posso esprimermi, di lealtà letteraria, intorno ad Horus e ad alcuni de' suoi successori (§. 9), de' quali già ragionarono in varia sentenza il Champollion, il Felix, il Wilkinson. Oltrepasso le ancor più belle che seguono (§. 10) intorno a quell'Usirei di cui il Belzoni aprì la magnifica tomba, che il Champollion (nella prima delle sue Lettere sul R. Museo Torinese) confuse per avventura col Dio Mander, e che l' autor nostro prova essere il primo *Phtahmen* o Menephtah, simboleggiato solitamente in uno di quegli incogniti animali (forse il malefico Tifone), la cui testa si trova quasi sempre martellata ne' monumenti. Oltrepasso infine altre indagini sul primo e il secondo Ramses (§. 11) per giungere a quelle sul terzo, di cui il Felix e il Wilkinson fanno una persona medesima col secondo, e che l' autor nostro (§. 12) prova corrispondere al Sesostri o Sesoosis d' Erodoto e di Diodoro, creduto ma senza bastante fondamento il Sethos di Manetone.

" Diodoro Siculo, il quale ha scritto talvolta il numero dei regni che intercedono tra un re ed un altro, dopo aver parlato di Moeris e dell'opere sue, segue a dire che, sette generazioni dopo di lui, narravano i sacerdoti esser venuto al trono Sesoosis, che nella gloria dei fatti tutti i suoi predecessori superò: la quale asserzione è talmente

positiva e di tale natura, che non sarebbe ragionevole il non farne conto; tanto più che anche Erodoto novera Sesostri dopo Moeri, dichiarando di passare in silenzio i re che vissero tra quelle due epoche, ec. ec. Or noi, nella successione che ricaviamo dai monumenti contemporanei, troviamo che Ramses III succedè a Moeris dopo sette re, nel luogo appunto che Diodoro assegna al suo Sesoosis; e tutta la storia di lui, che sopra i suoi monumenti si trova rappresentata, la quale tutta farò vedere nelle tavole successive, aggiunge peso gravissimo a dimostrare la identità del nostro Ramses III col Sesoosi o Sesostri degli scrittori. Lo Champollion con accortissimo senso scrisse che nel Ramses *approvato dal Sole* tutti i fatti monumentali cospiravano a far riconoscere il Sesostri degli scrittori greci; ma contro ogni ragione peraltro ei lo confuse col Sethos di Manetone, ed a quello applicò i fatti che di questo incontransi dallo storico sebennitano, ec. ec.

" In Nubia il grande speco d'Ibsambul co' suoi portentosi colossi, e i templi di Derry, di Sebòa e Ghirsciah-Hassan: in Egitto il palazzo di Karnac, quell' edifizio che ho chiamato Ramsesseion, il palazzo di Abydos; e tante statue e monumenti diversi che adornano i musei ed altri luoghi d'Europa (due degli obelischi di Roma, un terzo di minor mole nel nostro giardino di Boboli, una statua bellissima del Museo di Torino, ec. ec.) bastano ad acquistar fama eterna a questo gran re, quand'anche la storia scritta tacesse di tanti suoi memorabili fatti. Le magnifiche sculture, di che son ricoperti quei maravigliosi edifizi, sono altrettante pagine di storia che ci fanno conoscere del pari le imprese di un gran conquistatore e la eccellenza dell'arti in quelli antichissimi tempi. Ho chiamato Ramsesseion quel bell' edifizio della sponda occidentale di Tebe, al quale si era dato il nome (e ne ignoro il perchè) di Memnonio. E la mia denominazione è comandata dal monumento stesso, sul quale sta scritto e ripetuto da ogni parte, esser quella la stanza, l'abitazion del Faraone Ramses III. I dotti architetti francesi Iolleis e Devilliers furon d'avviso (nella Descrizion dell'Egitto) che in quest' edifizio si ritrovasse quel famoso monumento descritto da Diodoro Siculo, ed attribuito a quel re che fu soprannominato Osymandyas. E lo Champollion, ed io, esaminando le rovine del Ramsesseion colla descrizione dello storico alla mano, e sopratutto considerando che queste rovine trovansi appunto in quel luogo che Diodoro assegna all' osimandiano monumento, non dubitammo di venire nella sentenza dei due lodati architetti. Da ciò deriverebbe che il soprannome di Osimandia fosse dato al nostro Ramses III, poichè a lui solo quell' edifizio appartiene. Ma le osservazioni fatte da un sagacissimo critico (il Letronne in alcuni articoli del *Journal des Savans*) non mi permettono di trattarne la quistione in questo luogo. Intanto basti l' aver notato che se il Ramsesseion non è il monumento che Diodoro descrisse; si trova però nella distribuzione delle sue parti maravigliosamente a quello somigliante, ec. ,,

" Quando potesse dimostrarsi (ei dice più oltre in una nota) che

nelle attuali rovine del Ramsesseion si debba riconoscere l' edifizio che Diodoro descrisse, e che chiamò monumento di Osimandia, ne verrebbe di conseguenza che a Ramses III (il Sesoosis o Sesostris di Diodoro e d' Erodoto) apparterebbe il soprannome di Osimandia. E la dimostrazione verrebbe in qualche modo confermata dal nome di questo vigesimo terzo figlio di Ramses (se ne parla nel testo) Simandu, che i Greci pronunziarono Osimandia, nel quale si riprodurrebbe uno dei soprannomi del padre. E il fatto apparirebbe ancor più naturale dal ritrovare tra i nomi propri dei figli anche tutti gli altri titoli e appellazioni avute dal padre: così il settimo si chiamò Amonmai o Meinmun (l'amico di Ammone); il decimo Sôtèssaurè (l'approvato dal Sole); il secondo e il vigesimo-primo, Ramses. ,,

Quest' ultima osservazione vien confermata anche dal cartello o iscrizion sepolcrale dell' ultimo re della dinastia decimottava (§. 13) Menephtah III, ch' ivi ha pur esso il titolo d'Usiréi (*vadens cum Osiride*), come in altri monumenti ha il titolo composto del solito animale ignoto col capo fin dagli antichi tempi martellato che vedesi ne' cartelli di Menephtah I. " Lo Champollion (questa nota si lega a varie citazioni antecedenti) nel falso supposto che questo titolo dovesse leggersi Manduèi, e credendo che fosse il vero nome del re, anzichè un semplice e mutabile titolo, fu di parere che in questo Faraone, del quale esiste una statua colossale a Torino (v. la sec. sua lett. sul Museo Torinese) dovesse riconoscersi l' Osomandia celebrato da Diodoro Siculo. Si trovò poi in necessità di collocarlo nel primo posto fra i Faraoni della dinastia decimasesta; e a ciò fu costretto da una relazione inesatta dell'architetto francese Huyot, al quale sembrò che un semisepolto edifizio, ove si trova il nome di questo Menephtah III, e che sta racchiuso nel gran cortile di Karnac, fosse anteriore a tutte le costruzioni che lo circondano. D'onde lo Champollion giustamente argomentava dover essere quest' edifizio un venerato avanzo delle devastazioni degli Hykscios, ed essere stata ogni altra parte del palazzo di Karnac coordinata a racchiuderlo e conservarlo. Della qual relazione fummo grandemente meravigliati, allorchè coi nostri occhi esaminammo il luogo occupato da quell' edifizio. Imperocchè, mancando ancora la serie di Medinet-Abu, che a Menephtah III assegna irrevocabilmente il penultimo posto in questa successione di re, sarebbe bastevole l'esame, comechè rapido, della situazione del nominato edifizio, per esser convinti che desso è necessariamente posteriore a ogni altra parte delle immense rovine di Karnac, lo che dovrò dimostrare nel descrivere i monumenti. All' identità di questo Faraone coll' incerto Osimandia di Diodoro stanno contro pertanto tutte le ragioni di nome, di luogo e di tempo; siccome dal complesso dei fatti esposti manifestamente apparisce. ,,

Data (nel §. 14) la tavola dei re della diciottesima dinastia, qual si ricava da'monumenti al confronto delle memorie degli scrittori; mostrato come la durata di questa dinastia è veramente, qual la calcolò

anche il Champollion Figeac, di 348 anni; accennato come per questo calcolo la somma degli anni regnati dall' ultime sedici dinastie concorda, come poi si vedrà, coll' una o l' altra delle due epoche di coincidenza prescelte fin da principio, la conquista dell' Egitto fatta da Cambise e quella fatta da Alessandro, l'autore scende per ultimo ad illustrare molti de' più celebri avvenimenti che appartengono alla dinastia già detta.

E primamente prova (§. 1 del cap. 7.°) che l' oppressione degl' Israeliti in Egitto fu, secondo le parole stesse d' Erodoto, comandata da questa dinastia, nemica necessariamente agli amici de'Pastori da essa cacciati. " Finchè durò la dominazione dei Pastori ebber gli Ebrei asilo sicuro e tranquillo nella terra di Gessen, e vissero liberi e intenti a pascolare le proprie greggie. Ma non sì tosto gli usurpatori furon cacciati per le armi dei Faraoni legittimi, che la fortuna degli Israeliti mutossi in rea, e, come amici ai Pastori, ed agli antichi re sconosciuti, dovettero sperimentare tutte le asprezze di una vita servile, e sottomettersi al giogo del nuovo padrone; che dalla stessa loro prosperità e moltitudine pigliava incitamento ad opprimerli. Intanto i Pastori, sebbene avessero abbandonato l' Egitto, ed evacuata la fortezza d'Anaris, non erano ancor sì lontani, da poter rendere i Faraoni in tutto sicuri dal timore di nuove invasioni. Perciò in Egitto si stava con sospetto; e ad ogni nuova scorreria di barbari erano da temersi grandissimamente gli Ebrei, come nemico interno ed occulto, che unito agli esterni inimici, già con lui collegati per antica amicizia, sarebbe divenuto parimenti ribelle. Quindi ebber cagione l'oppressure usate dai Faraoni per infiacchire il popolo d'Israele, e le barbare leggi per diminuirne il numero. Le quali cose furono a buon intenditore espresse chiaramente dal sacro storico de' Giudei, quantunque non di proposito raccontate, ma toccate per incidenza, e quanto bastasse all' intendimento di coloro, a' quali era tutta quell' istoria notissima ec. „

Cercando quindi (§. 2) sotto quale de' Faraoni potè essere avvenuta l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, rigetta, parmi, vittoriosamente l' asserzione di Giuseppe Flavio accettata da molti, che avvenisse sotto un re di nome Thutmosis, e prova, almen per calcolo approssimativo, che avvenne sotto Ramses III, decimoquarto re della dinastia già detta, sulla fine dell' anno tredicesimo, non sa poi dire se ultimo, del suo regno. Questo Ramses, il Sesoosis o Sesostri degli scrittori greci, egli avea già detto, fu mal a proposito confuso col Sethos o Ramses Aegiptus di Manetone. E ciò egli prova qui abbondantemente (§. 3), mostrando come questo è il Ramses IV capo della dinastia decimanona. Se non che Manetone parla di Sethos come d'un re conquistatore che condusse il suo esercito nella Palestina ne' primi anni che il popolo d' Israele venne al possesso della terra promessa, e il silenzio della Bibbia a questo riguardo può far nascere dubbi sulla veracità dello storico. " Ma se si considera (§. 4) che l' uscita del popolo d' Israele

dovette avvenire sul fine del regno di Ramses III, e se tengasi conto degli anni regnati dai Faraoni che fiorirono tra Ramses III e Sethos, si rileva che quest'ultimo condusse l'esercito per la Siria nello spazio dei quarant' anni che dagli Ebrei consumati furono nel deserto. Poichè la somma del regno dei due Menephtat, secondo e terzo, e dell'ultimo Uerri, non è maggiore di ventitrè anni. Per compiere i quaranta, dopo i quali gli Ebrei entrarono in Palestina, ne rimangono ancora diciassette, che tutti appartengono al regno di Sethos durato cinquantacinque anni; nei quali ebbe spazio sufficiente d'intraprendere e condurre a fine le sue guerre. Da queste gli Ebrei non patirono molestie, perchè non peranco occupavano quei paesi che dall' armato Faraone furon percorsi; e, trovandosi ancora nelle stazioni del deserto, rimasero tranquilli e lontani dal cammino che fu tenuto dall' esercito del conquistatore. Per tali considerazioni si rivendica la veracità dello storico egizio, si spiega il silenzio della Bibbia ec., e si presta maggior valore all' ipotesi che l' israelitica servitù avesse fine nell' ultimo anno del terzo Ramses. „

Raccontasi da Manetone o piuttosto da Giuseppe a lui non sempre fedele (§. 5) che i Pastori, ai quali le vittorie del primo Amenophis, e la fama delle guerre de' suoi discendenti, avevano fino allora tolto l' ardire di moversi dalla Siria ove dimoravano, invasero una seconda volta l' Egitto, regnante Amenophis padre di Sethos e chiamato anche Ramesses. E quest'Amenophis parrebbe per avventura quel Menephtat III che nella mia tavola è il penultimo della diciottesima dinastia. Ma noi sappiamo da Manetone medesimo che la seconda invasion de' Pastori non avvenne negli ultimi anni di tal dinastia, e sappiamo pure da monumenti che l' ultimo re di tal dinastia ebbe nome Uerri. Dobbiam quindi credere che Uerri e non Amenophis fosse il padre di Sethos, se pur anch' egli non ebbe fra' suoi nomi quello d'Amenophis, ond' è forse che la storia soppresse per errore il suo regno conservatoci ne'monumenti. Del resto ei quasi non è rammentato che per la sua fuga in Etiopia e pel ritorno che fece in Egitto coll'aiuto del figlio. Egli è per così dire il contrapposto del padre di Sesostri, che quindi pure vediamo esser altri che Sethos. Se non che Sethos fu, per valore e grandezza d' animo, assai simile a Sesostri, come quegli che ancor molto giovane vinse i Pastori, si segnalò in seguito per altre belliche imprese, condusse colonie in Grecia, diede alfine al proprio paese il nome con cui egli forse chiamavasi più comunemente, cioè quello d' Egitto. Gli anni, che il padre suo passò in Etiopia, furon gli anni della seconda invasione e dimora de' Pastori nel paese a cui egli diede il nome. “ Nella qual seconda invasione e dimora, dice l' autore, non dee credersi che in tutto da barbari si governassero, e che come nella prima invasione al tempo d'Amenemhài I procedessero furiosamente a distruggere i monumenti dei legittimi re. La gente loro, che aveva sì lungamente dimorato in Egitto, per quanto durò la dinastia decimasettima aveva molto, rimesso di quella primitiva ferocia, che

seco trassero la prima volta, quando proruppero dalle regioni del barbaro ed infausto settentrione. E infatti i magnifici monumenti, innalzati dai re della diciottesima, furono da loro serbati intatti, e perciò molti di quelli durano ancora fino ai tempi nostri con maraviglia del mondo. E quei danni che pur si vede aver sofferti, per opera degli uomini intenti ad atterrarli, dimostrerò a suo luogo che si debbono ascrivere ai tempi dell' invasione persiana sotto Cambise, piuttosto che incolparne i Pastori nella seconda invasione ec., tutte le quali cose (e le ultime cioè e le antecedenti) in questo volume discorse, sembranmi quanto di più probabile dedurre si possa dal confronto della *storia scritta* colle testimonianze dei *monumenti contemporanei.* ,,

Noi da questo primo volume siam venuti scegliendo non propriamente le cose più dotte, le quali troverebbero luogo assai conveniente in un giornale archeologico o filologico, ma molte di quelle, che, riferendosi a questioni storiche più o men conosciute, potean qui pure trovar luogo opportuno. Di simil genere le verrem scegliendo da' volumi seguenti, nè le trascelte sembreran mai, crediamo, soverchie, se prima non giunga alle mani di molti un'opera, che per la magnificenza specialmente delle sue tavole sembra riservata a pochi, e che pur tanto onora l' autor suo, la spedizione ond' ebbe origine, e il Principe a cui s' intitola, e da cui la spedizione fu ordinata.

M.

De Viris Illustribus Urbis Romae. *Cesenae ex Officina Bisatiana* 1830 *in* 12.°

Volgarizzamento delle Vite degli Illustri Romani. *Cesena, Cost. Bisazia* 1830 *in* 12.°

Quanto par certo che il libro delle Vite degl' Illustri Romani appartiene al tempo della buona latinità (dice nel proemio il suo volgarizzatore G. I. Montanari) altrettanto è difficile poterne discoprir l'autore. Molti affermano esser queste Vite la prima parte delle storie compendiate di Sesto Aurelio Vittore; ma in vero non sa intendersi come semplici Vite, che non procedono con alcun ordine rigoroso di cronologia; che qui si ripetono, là si contradicono, sieno la prima parte di storie che, siccome richiede la natura loro, procedono con altr'ordine, si corrispondon nelle loro parti ec. ec. Che se in molti antichi manoscritti le Vite si dicon pure dello scrittore pocanzi nominato, e questa concordia sembra di qualche momento, potrebbe sospettarsi che, se non di quello scrittore propriamente, fossero almen d' altro dell' istesso nome, come quello che da Cicerone è ricordato nella quattordicesima lettera del quarto libro ad Attico, o quello di cui Marziale fa onorata menzione nell'epigramma vigesimosettimo del settimo libro. Se non che nè il primo, che sappiasi, attese a composizioni storiche; nè probabilmente vi attese l' altro che fu poeta, e

di tale età, che, pur scrivendo in prosa, par che nol potesse col puro latino di queste Vite. E simile osservazione, aggiunta ad altre, che il volgarizzatore mette innanzi, e per brevità lasciam qui di accennare, fa ch' ei pur disconvenga da quelli, a cui piace attribuir le Vite o a Plinio o a Svetonio. Non perciò egli inclina ad ascriverle con altri a Cornelio Nipote, giacchè, siccome egli osserva, le sole due vite, che sieno indubitatamente di lui, quella d' Attico, e quella di Catone, son troppo lontane dal laconismo e dall' altre qualità di queste nostre; ed ove pur l' altre, che a Cornelio si attribuiscono, fossero sue, sarebbero più d' una volta in contradizione con queste. Avvi, egli aggiunge, chi le vuol scritte da Attico, per ciò che da Attico si scrisser vite o elogi; ma che? egli replica, se, per testimonianza di Cornelio Nipote, da Attico si scrissero in versi. Avvi pure chi, per motivo non dissimile, le vuol scritte da Capitone; ma ad obbiezion non dissimile ci sforza una testimonianza di Plinio. Chi le credesse appartenenti a quella raccolta di vite o d' elogi di settanta illustri, che per testimonianza di Plinio stesso avea fatta Varrone, ne avrebbe più ragioni (e il volgarizzatore le annovera) abbastanza plausibili. Se non che ci tengon dubbi gli errori di fatto che trovansi in esse, quando pur non voglia dirsi che vi furono introdotti posteriormente da scioli correttori. Più verosimile e men soggetta ad obbiezioni sembra l' opinione di B. Borghesi, che sien esse cioè un' antica *colletanea di titoli*, i quali ornavano la basilica o il foro di qualche città. Esse infatti (e quelle pure che loro sogliono aggiungersi nelle stampe, e di cui il volgarizzatore fa loro una prima appendice con bei supplementi del Borghesi medesimo) somiglian moltissimo ai *titoli* che si trovano in più tesori lapidari, e a quelli, di cui il volgarizzator medesimo ha fatta loro una seconda appendice, traendoli dalla raccolta d' antiche iscrizioni dataci dal Morcelli.

" Or rimane, egli aggiunge, ch' io faccia parola del volgarizzamento, e del perchè mi sono condotto a questa piccola fatica. Nell' avviso tipografico già esposi l' intendimento mio di giovare ai primi studi della lingua latina, dando ai giovinetti un libro classico di cose Romane, anzichè quello che si usa comunemente nelle scuole, e di cui è autore il Lhomond. E perchè il giovamento fosse più sicuro volli aggiungervi la traduzione italiana, giacchè io ho sempre tenuto che a' giovani debbano darsi i volgarizzamenti de' libri che loro si porgono ad interpretare. Al confronto s' imparano le lingue, e mi par dimostrato essere di utilità e di studio maggiore ai giovani il fare che spieghino un autore di cui conoscono la traduzione (ei vuole, come dice in seguito, che l' abbiano letta per prepararsi ad interpretare, non che la tengano a fronte del testo, mentre l' interpretano), che il volere che debbano essi foggiarla coll' aiuto de' soli vocabolari, scorta non troppo sicura a chi allora allora si pone in via. Perchè se il precettore dimanderà ragione della frase, del come l' una parola latina all' altra italiana risponde, e farà osservare la diversità della sintassi, e le altre

cose che occorrono, meglio assai sodisferà alle bisogne del suo alunno. Del volgarizzamento poi, qual ch' egli siasi, ne lascio altrui giudicare. Io ho cercato di tenere sempre la semplicità del testo, dirò anche la nettezza e la facilità, ec. ec. „; ciò che i periti vedran facilmente, come vedranno altre cose che alla modestia dell' autore non conveniva accennare. Un' iscrizione, con cui il volgarizzamento è offerto alla patria, esprime il desiderio che l' esempio degli antichi sia specchio a moderni onde torni all' Italia l' antica lode.

M.

Della Vita di Giovanni Damasceno Bragaldi *Comentario latino ed italiano.* Forlì, *Casali* 1832 *in* 8.°

Chi fosse il Bragaldi, e se meritevole di comentario intorno alla sua vita, il lettore lo intenderà abbastanza da un' iscrizione fatta per esser posta sotto un suo busto marmoreo, e che riporteremo più sotto.

Il comentario, ove si narrano per disteso le cose accennate nell' iscrizione, è scritto in latino, dice il suo autore, *perchè*, giusta le parole d'un amico da cui fu confortato a scriverlo, e sul cui sepolcro il depone con molta pietà, *le vite degli uomini dotti stanno bene principalmente in quell' idioma ch' è inteso dall' un polo all' altro del mondo, spezialmente quella del Bragaldi perdutissimo amatore delle lettere latine.* Come però quest'idioma, inteso per tutto, non è inteso che da pochi, piacerà che un altro amico abbia voltato il commentario in volgare, perchè almeno fra noi sia letto da molti.

Del latino dell' autore (G. I. Montanari) ecco un breve saggio: *Per haec tempora conveniebant Lugduni italicae virtutis viri, ut auribus acciperent servitutis sententiam. Nam prosperis rebus tumens animo belliger ille Galliae imperator, orbis imperium avida mente exagitabat, quodque durissimum fuit Italos convocabat, ut sibi jus dominandi, quod negare armato nequibant, libentes darent. Commoti valde, indignatique animi, patriam gallica fide fraudeque circumventam, et in servitutem compulsam vix sine lacrymis remeare potuerunt. Inter quos Bragaldius, quem cum saepe de hoc loqui audivissem, diem illum imprecatus, vimque inhonestam, fallaciam et libidinem praepotentis viri execrabatur.* Del volgare dell'amico traduttore (G. F. Rambelli) ecco un saggio nel passo corrispondente: " In codesti tempi convenivano a Lione quanti avea l' Italia uomini virtuosi, onde udissero colle loro orecchie la sentenza della italica schiavitù. Conciossiachè quel guerriero imperadore de' Francesi, gonfio nell'animo per la prosperità delle cose, ravvolgeva nell' avido pensiero l' imperio del mondo, e, ciò che fu cosa durissima, convocava gl' Italiani, onde a lui spontanei dessero quel diritto di dominare, che non potevano negare a lui armato. Commossi nell'animo e grandemente sdegnati, a stento poterono essi tornare senza lagrime nella patria soprapresa dalla gallica frode ed a servitù sospinta. Di questo numero fu il Bragaldi, il quale avendo io udito sovente favellare di ciò, male-

dicendo quella giornata, esecrava la disonesta violenza, la fallacia e la cupidigia di quel prepotente soldato. ,,

Questo passo avrà naturalmente invogliato il lettore di sapere, almen sommariamente, dall' iscrizione qualche cosa di più intorno al Bragaldi. Il desiderio crescerà grandemente, sapendosi che l'iscrizione è di P. Giordani.

Gian Damasceno Bragaldi

Vissuto LXV *A.* III *M.* II *G. sino* ai XVII *Febbraio* MDCCCXXVIIII.
Per la Repubblica Cisalpina sedette nel Consiglio de' Giuniori :
Fu Commissario a dare nuovi ordini alla Romagna,
Andò a' Comizi di Lione :
Per la Rep. Italiana Vicepref. governò il Santerno ;
Promosse la beneficenza pubblica, ajutò lo Spedale del Municipio :
Ebbe lode universale d' ingegno e di bontà,
Murò questo Tempietto
E vi fece un sotterraneo sepolcro alla famiglia,
Nel quale dovette con immenso dolore collocare il figlio Vincenzo,
Che pianse e lodò pubblicamente con poesie.
Sua figlia Cammilla
Moglie di Carlo Artusini Forlivese
Ha qui posta coll' effigie dell' amatissimo Padre
La memoria delle sue virtù, delle onorate fatiche
E degli affanni.

Intanto che si prepara l' effigie, sotto cui sarà posta, come dicemmo, quest' iscrizione, leggesi, posta pur dalla figlia, sul sepolcro paterno quest' altra, dettata dallo scrittore di quella che già recammo

Qui riposa o mio carissimo Padre
Col mio povero Fratello Vincenzo
Che tanto lacrimasti.
Costassopra darò a' pietosi
L' immagine del tuo volto e il ritratto
Della tua vita
MDCCCXXVIIII.

M.

Sulla dominazione degli Svevi *in Sicilia cenni storici e letterari di* Pietro Lanza *principe di Scordia.* Palermo, *Pedone e Muratori* 1832 *in* 12.°

Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia, argomento che passa forse di grandezza e d'importanza tutti gli altri della storia italiana, un libro scritto con nuova copia d'erudizione, con nuove vedute, con nuovo calore, sarebbe certamente prezioso; alcuni cenni come questi, ordinati, parrebbe, per un manuale di cronologia, e raccolti poi in un discorso accademico, riusciran cosa pressochè indifferente. Non

è però da tacersi che son dettati con certa indipendenza, con certa riverenza affettuosa pe'grand' uomini, specialmente sventurati, come Pier delle Vigne e Manfredi (intorno a cui son ricordate le sentenze del gran giustiziere del lor tempo, l'Alighieri) e talvolta pure con commovente pietà, come ove si tratta della morte di Corradino, oggi argomento alla musa tragica di vari poeti.

M.

Notizie storiche dei Saraceni Siciliani *ridotte in quattro libri da* Carmelo Martorana. *Palermo, Pedone e Muratori* 1832. *in* 12.° — *volume primo.*

Un buon scritto storico è spesso un grande atto di giustizia o verso individui o verso popoli, e talvolta verso tutta la razza umana. E un grande atto di giustizia, che vendichi, pur da altro che dall' oblio, un popolo già dominante in Sicilia, e renda alla razza umana un periodo negato di civiltà, si è proposto l'autore di queste Notizie, ch' egli va raccogliendo e delle storie generali de'Musulmani e dai documenti arabo-siculi, che oggi (per opera specialmente del Gregorio) cominciano ad abbandonarci, e da altri storici monumenti. " L'ordine del mio lavoro (egli dice nel proemio) sarà questo, che, dividendo tutta l'opera in quattro libri, sarò per dire nel primo quale era lo stato generale de' Musulmani allorquando si volsero a conquistar la Sicilia; qual fu il primo stabilimento de' medesimi nella nostr'isola; per quanto tempo vi si mantennero, come ne furono discacciati. Verrò poi dimostrando nell' altro libro con qual dipendenza politica governò quell' impero le sue province e particolarmente le siciliane; quale credenza religiosa signoreggiò le coscienze de' nostri popoli; con quali leggi civili si regolarono i cittadini; da' quali fondi lo stato seppe ritrarre l' entrata pubblica. Faranno poscia soggetto del terzo libro la popolazione, l' agricoltura, le manifatture e il commercio de' Siciliani sotto al dominio musulmano. E finalmente nel quarto libro sarò a narrare, giusta mia possa, e per quanto lasciami conoscere la scarsa storia di quelli nostri Saracini, qual facessero cultura delle lettere e dell' arti belle, che disciplina avessero nella milizia; quai modi usassero nel costume: imperocchè di tali cose, più che d' altro, si dee dar carico quello scrittore, che narra oggi la storia di un antico popolo e mal conosciuto ,,. Vedesi in questo primo volume, che comprende il primo libro, il frutto di lunghe letture, d' esami diligenti ec., onde possiam promettercene un' opera assai utile e degna dell' attenzione dei dotti.

M.

La Divina Commedia *di* Dante Alighieri *con argomenti e note di G. B. Milano , Società Tip. de' Classici Italiani* 1832 , *vol* 3. *in* 32.°

Bisognava alla Società editrice un testo approvato del gran poema , e un' illustrazione assai breve , ma che servisse abbastanza allo scopo per cui un' illustrazione è desiderata. Ora il testo e l' illustrazione , che ci diede pochi anni sono in Firenze il traduttore, forse più conosciuto, di Pindaro, le parve, dopo il debito esame , ciò che poteva sodisfar meglio al suo bisogno. Qualche cosa , per avventura , non le piacque interamente nel testo ; qualch' altra le riuscì dubbia o manca nell'illustrazione. E se ne aprì (s'io ne ho sicure notizie) coll' autore di questa , il quale già per se stesso avea cominciato , e terminò quindi di dare all' uno e all' altra le seconde sue cure , di che gli studiosi or godranno il frutto.

M.

Lettere di Gaspero Gozzi. *Milano , Società tip. de' Classici Italiani* 1832 , *tomi* 2 *in* 18.°

In un volumetto le familiari , nell' altro le non familiari e le tradotte. Certo le famigliari son più spontanee ; le non familiari son più accurate , nè so dire come le tradotte (dal greco e dal latino) nol siano altrettanto. I giovanetti , che cominciano i loro studj , possono prepararsi , leggendo le prime , a gustar poi quelle de' classici maggiori , del Caro specialmente , dettate con altra vena , piene d' altro spirito. I men giovanetti, leggendo le seconde , posson prepararsi a gustar poi , non che gli scritti di Luciano , ond'esse ritraggono , quelli forse de' più grandi maestri della letteratura e della filosofia. Nell' ultime troveran pure un' imagine abbastanza fedele de' pensieri e della favella d'una parte dell'antichità , alla quale giova sempre tener volto lo sguardo.

M.

Almanacco *per le Dame.* — *Anno* 1833. — Firenze , Borghi e C. in 32°

Eleganze poetiche non nuove (le Elegie ed altre coserelle del Rolli e gli Amori del Savioli) rivestite di nuova veste tipografica elegantissima, ed offerte pel nuovo anno a quelle , cui si offron naturalmente le cose eleganti.

M.

Almanacco Musicale *per l'Anno* 1833. Firenze, *Litografia Calamandrei*, sesto musicale piccolo.

Questa città, che pur ama tanto la musica, non aveva ancora un'almanacco musicale, qual già lo hanno da più o meno tempo altre città. Il valente litografo Niccolò Bellini gliene ha alfine dato uno, che a più riguardi riuscirà graditissimo. Poi ch' esso è fatto per stare spiegato sul pianforte come i fascicoli ordinari di carte da musica, nel che differisce dagli altri almanacchi di simil genere, e comprende pezzi sceltissimi (uno per ciascun mese) parte già editi e di maestri famosi, parte inediti di maestri o di dilettanti assai valorosi, fra i quali potrebbe far nascere nuova e bella emulazione.

M.

Amore e i Viaggi *ovvero* le Belle d'Europa, — *Almanacco pel* 1833. — Milano, *Vallardi e C. in* 18.° *con tavole in rame.*

Le Glorie delle Belle Arti *esposte nel Palazzo di Brera l'anno* 1832, — *Almanacco pel* 1833. — Milano, *Vallardi e C. in* 18.° *con tavole in rame.*

Non ti scordar di me, — *Almanacco pel* 1833 — *per cura di* A. C. — Milano, *Vallardi e C. in* 18.° *con tavole in rame.*

Ed ecco altri almanacchi leggiadri, piccol saggio dei molti di simil genere che si pubblicano in Milano, come può argomentarsi anche dal solo elenco dei pubblicati dai Vallardi e C. (La Toeletta, la Moda, la Tersicore Milanese, la Bella Danzante, la Guida delle Grazie, la Guida delle Madri e delle Spose, la Donzella istruita, il Manuale delle Giovani Damigelle, l'Ape delle Dame, l'Arte d'esser felice, lo Specchio delle Passioni, le Simpatie, le Avventure di Giulietta e Romeo, le Donne illustri del Regno Lombardo Veneto, le Bellezze della Storia di Milano, il Giuoco dell'Écarté, *le Simplon* ec.) posto in calce al primo dei tre di cui qui sopra si son recati i titoli.

Il qual primo ci fa viaggiare piacevolmente fra le Belle d'Europa (ed ove son Belle è Amore), ci fa assistere alle loro occupazioni e ai loro piaceri, ce la rappresenta per quanto è ancor possibile secondo le lor varietà di forme e d'abiti nazionali.

L'altro ci fa passeggiare nella Galleria Braidense in Milano, additandoci quelle ch' ei chiama indistintamente nel titolo (ma poi distingue giudiziosamente nella descrizione) *glorie dell' arti* ivi pocanzi esposte, e rappresentandoci alcune glorie vere in piccole tavole, taluna delle quali è anch' essa in suo genere una gloria.

Il terzo, più ricco ancora di tavole, quasi tutte assai graziose, e fra le quali un ritratto di Leonardo, e un altro specialmente di donna bellissima, mi sembrano un miracolo, raccoglie insieme non

pochi componimenti finora inediti in verso e in prosa, non dirò tutti molto ben scritti, ma quasi tutti o dilettevoli o commoventi.

D'alcuni de' meglio scritti ci sarebbe assai grato adornare questi nostri fogli, ed invogliar così gl' ingegni di questa parte centrale d'Italia ad entrare in bella gara con quelli della settentrionale. Ci contenteremo di sceglierne uno, il ritratto di Giustina Renier Michiel, scritto da Isabella Teotochi Albrizzi, e supplire così al semisilenzio (involontario per vero dire) del nostro giornale intorno a quella donna egregia, che da quanti la conobbero sarà ancor lungo tempo compianta.

" Chi la conobbe ne'suoi primi anni, non altrimenti adorno le vide il capo vezzoso, che di una ghirlandetta di fresche rose, la persona, che di un candido lino; ed ottimamente così usava, conscia, siccome accortissima ch'ella era, ricche e sontuose vestimenta a quel volto, su cui pare che la natura dipinta avesse l'ilarità, a quella giocondità e gentilezza di tutta la persona, mal convenirsi.

" Gli occhi avea scintillanti di vivacissima e sempre serena luce, e le rosee labbra schiudeansi perennemente al sorriso, dell'abituale letizia dell'animo testimonio e garante. Il suo corpicciolo era tutto armonia, e certa di lui dolce inclinazione parea, quale era veramente, nunzia non dubbia di quella benevolenza, che attributo costante poteva dirsi dell'animo suo. Perchè orgoglio di nessuna fatta allignò in lei giammai: non per avere sortito i natali in mezzo ad ogni repubblicana grandezza; non per vedersi da una famiglia, splendida al pari per onori e dovizie, accolta sposa desiderata; non per essersi, indi a poco, fatta ammirare nell'inclita Roma, il cui cielo, ispiratore di belle e grandiose immagini, valse forse, durante l'anno che ivi stette presso il padre ambasciatore, a sviluppare in lei quell'altezza d'animo, e quell'amore per le arti belle, che non le venner mai meno; non finalmente, per avere ottenuto una gloria d'ogn'altra più bella, giacchè tutta sua propria, quella d'esser salita in fama come cultrice delle lettere.

" Il proprio paese, quale veduto avealo nel primo tempo, amò sempre così, e così sospirollo, siccome un caro e dolce amico estinto, nella cui perdita si trova conforto, riandandone i pregi e le virtù: quindi è che secondando la naturale inclinazione, per cui sempre l'amenità e la letizia in ogni cosa cercava, occupò l'animo e la penna intorno all'epoche più festose, che presentasse la storia della Veneta Bepubblica, il cui saggio ed accorto Governo aveva i suoi più chiari fatti di valore, di prudenza e di fermezza con solenni festività consacrato.

" A tal motivo è dovuta l'*Origine delle Feste Veneziane*, opera, che se va fornita di tutta l'erudizione, cui promette il suo titolo, non è meno vaga ed amena nella parte sua descrittiva; e preziosissima è poi per avere saputo l'autrice con la finezza e l'amore, se così m'è lecito dire, di femminil penna, cogliere le più vaghe imagini, ed espri-

mere i più dilicati affetti, che dall'indole di un tal soggetto potevano essere offerti. E siccome ha pei nazionali il pregio di ravvivare nella loro memoria, in bell'ordine disposti, quei giulivi e sacri giorni, che nelle generali storie della patria quasi scompajono al paragone di epoche più gravi e solenni, così rispetto ai forestieri, annodando alle ricordanze d'illustri fatti la descrizione di più locali costumanze, ha il merito d'invogliarli a conoscere in questa parte ancora, non certamente la meno singolare, i fasti della estinta Repubblica.

" E già lo stesso sentimento di patrio amore una spiritosa lettera le aveva dettato, indiritta all'immortale autore del Genio del Cristianesimo, al quale piacque, con vivacità più che francese, parlare dei magnifici edifizi di Venezia, come se veramente veduti non li avesse, e la città stessa chiamare *contro natura*: del che la Michiel appuntandolo gli replica, che meglio detto avrebbe chiamandola *al di sopra della natura*. E su quanto intorno alle nostre pitture egli accenna, *non avere noi più che dei resti*, ella con pungente meraviglia gli nota che il solo oblio di quanto era, pur troppo! ai dì nostri, accaduto potea mettere senza rossore nella bocca d'un Francese tale riflessione. Da ultimo lo invita urbanamente assai a ritornare fra noi con ispirito più riposato, con animo meglio disposto, avendo fiducia che, mercè di più accurata disamina, rettificate sarebbonsi le sue idee intorno a Venezia. E forse avrebbe egli tenuto l'invito, quando alcuni anni dopo rivide il non lontano Adige, se allora i grandi rivolgimenti politici non gli avessero fatta tramutare la parte di spettatore in quella d'attore sull'ampia scena del mondo.

" Oltre che delle patrie cose, era Giustina Michiel eziandio delle migliori opere, sì italiane e sì forestiere, che uscivano in luce, bene istruita, ciò che rendeva il suo conversare ornato di tutti i fiori più recenti delle umane letture.

" Amicissima del vivere sociabile, la sua casa teneva aperta ad ogni più colta persona, ed i forestieri vi trovavano un modello il più fino e forbito di amabile ospitalità, e di maniere facili e disinvolte; attributi che la stessa gelosia straniera non seppe mai contendere a'Veneziani.

" Sembra che preferisse alla società dei Francesi quella degl' Inglesi e degli Alemanni: forse per certo senso di rivalità, contendendosi coi primi, se così posso dire, reciprocamente il terreno, o forse per quello stesso sentimento, che la lettera al Châteaubriand, e l'Origine della Feste dettolle: ovvero piuttosto per l'uno e per l'altro di questi motivi. Nè, dei figli d'Albione parlando, amò essa il solo conversare co' viventi, chè già di buon' ora l'ardua prova erasi per lei assunta di volgere alcune delle tragedie del Shakespeare, maggior lode traendo di desterità e di coraggio, che di prudenza, nel farsi interprete di così difficile poeta.

" Compiacquesi anche di adottare alcune volte appassionatamente

i forestieri costumi. E chi non sa, essere le donne non di rado amabili camaleonti, che tanto o quanto riflettono del colore di chi più sta loro dappresso! Verità che dovrebbe far pesare con la bilancia la più sottile alle donne appunto coloro, da cui più si lasciano avvicinare.

" La sua particolare sagacità dava non di rado alla persona che le si presentava, uomo fosse o donna, un soprannome, rapidamente derivandolo sì dallo spirito e sì dal portamento di quella, ed era di tale e tanta aggiustatezza ed evidenza che, non altrimenti che per esso, era poscia il più delle volte denominata e riconosciuta.

" Non però acconsento a coloro che le apponevano di non poter talvolta resistere alla seduzione di un bel motto pungente, fosse pur sacrificandovi l' amor proprio di un amico, perchè punto ciò non derivava da malignità d' animo; bensì conviene rintracciarne l' origine in quella sua sì spontanea giovialità, che a nulla di ridicolo sapea perdonare. E che così fosse veramente, me ne assicura l' opinione stessa di quelli, che erano segni ai suoi strali, poichè nè meno per ciò l'amavano, nè meno di sovente usavano in sua casa, lieti anzi di dimenticare presso di lei la misura del tempo.

" E non con soli espedienti d' ingegno, ma di fatto ancora, era pronto a soccorrerlo il suo vivacissimo spirito: e ne fece utilissimo esperimento, allorchè, riscaldandosi tutta sola ad un camminetto, a cui volgeva le spalle, vestita di un sottil velo, sentì all' improvviso ardersi tutta quanta. Non gridò, non chiamò quell' ajuto, che in simili casi giunge mai sempre tardo, ma, a sè sola confidandosi, gettossi subito a terra, e rapidamente rivoltandosi nel sottoposto orientale tappeto, le cui folte lane erano a ben altr' uso destinate, giunse ad estinguere il fuoco così che almen non l' uccidesse.

" Ma del suo coraggio e dell' altezza dell' animo tacer non voglio una prova, che ella ne diede in quel giorno che fu della Veneta Repubblica l' estremo. Cadute dalle mani del Governo le redini dello stato, e non ancora dal vicino Franco trionfatore raccolte, correva imminente pericolo la città tutta di venire dal popolar furore posta a fuoco ed a ruba. Essa, che nella propria casa trovavasi in compagnia d' alcuni giovani patrizi, al cui spontaneo coraggio facea contrasto il commovimento stesso dell' ira e il dolore pel troppo mal fermo reggimento delle pubbliche cose da chi avanzarli di senno come di età avrebbe dovuto: " Su via, disse loro; che non salvate almeno la città, se salvare la Repubblica al vostro zelo non fu concesso? „ A' quali detti spiccatisi di là due di loro (Bernardino Renier e Tomà Mocenigo Soranzo) e assunto l' abbandonato potere, animosamente ne usarono a comune salvezza. In brev' ora i malvagi caddero vittima della propria perfidia: e il buon popolo di Venezia fu immune, se non altro, da quella distruggitrice anarchia, di cui fu ben detto che novello Saturno i proprii figli divora.

" Compassionevole e generosa quasi quasi fino all' imprudenza, concedeva spesso all' importunità quello che al vero bisogno avrebbe

con più maturo consiglio accordato: ma, insopportabile essendole un'immagine dell'altrui sofferenza, vera o finta che fosse, tempo le parea sempre di soccorrere, anzi che di verificare se dall'assoluta miseria o dalla mentita di lei sembianza movesse l'insistente priego. Nè dell'aritmetica, scienza uojosa del pari a chi la coltiva e a chi di coltivarla ricusa, ebbe contezza mai.

" Per perdita di persona amica fu veduta involarsi alcuni giorni alla società, che pur tanto amava, solo pel timore di non poter durare in quella tristezza, che intimamente sentiva, ma le cui dimostrazioni mantener non riusciva a lungo: riprendendo l'imperiosa naturale giovialità bentosto i suoi diritti.

" La contratta abitudine di vedere molte persone, e la benigna indulgenza che in lei conoscevasi, esponendola talvolta ad essere testimonio di piccole sì ma sempre importune querele fra coloro che le facevano corona, se ne partiva di bel mattino, tutta sola e zitta, per la campagna, qual pacifico cittadino, che nelle civili discordie non sa trovar bello il trionfo di veruna delle parti, aspettando, solea dire, che al suo ritorno, gli animi calmati, tutto fosse rientrato nell'ordine, senza che nelle contese loro mischiata ella si fosse.

" Alquanto attempatetta, nè dalla natura privilegiata così da poter in sè verificare il detto di Euripide *anco l'autunno delle belle esser bello*, fu però vaga sempre di letizia e di scherzi: nè quella stessa infermità dell'udire, che suol rendere il più animato volto immobile, l'animo più ingenuo sospettoso, punto non seppe in essa diminuire nè la vivacità della fisionomia, nè il piacere che conversando provava. Come Anacreonte godeva circondarsi della più fresca gioventù d'ambi i sessi, benchè alle coronate tazze del greco poeta odorosi fiori sostituisse. Un piano forte, solea dire, un'arpa, rende felice questa vispa gioventù che mi sta presso; e un po'd'acqua fa germogliare le mie pianticelle, che rigogliose crescendo, pare che accarezzar vogliano la mano che le coltiva.

" E in mezzo ai fiori appunto del reale giardinetto di Venezia, a cui cresce vaghezza il vedersi, fuori pe'verdi rami, scorrere le sottoposte acque copia di vele, salutò essa per l'ultima volta il cielo che parea senza nube!.. Parea, ma non era; chè repentino nembo, fattosi rapidamente minaccioso e tetro, nello spazio di poche ore rapì a Venezia il suo più caro ornamento. „

M.

Degl'Inquisitori da spedirsi nella Dalmazia, orazione di Marco Foscarini, *detta nel maggior consiglio, il giorno* 17 *Dicembre del* 1747, *pubblicata da Emmanuele Cigogna.* Venezia Tip. Picotti.

AMMINISTRAZIONE CIVILE E POLITICA DELLE PROVINCIE.

La nostra letteratura può vantare non pochi esempi di abondante facondia, molti di quella che Cicerone nominava *loquentia*, moltissimi di quella che, a dirla sinceramente, sì chiamerebbe loquacità; pochi, troppo pochi, di vera eloquenza. E tra i pochi son da contare, a creder mio, parecchi tratti dell'annunziata orazione di Marco Foscarini, i quali dal volgar dialetto vogliamo qui recare in lingua comune, per rivendicarli al dominio della eloquenza italiana, e perchè non poche delle cose qui dette possono applicarsi all'amministrazione di molte e molte provincie.

Il tema è questo: soleva la repubblica, per conoscere il modo tenuto da' governatori delle provincie, e le querele o i bisogni de' sudditi, mandarvi di tanto in tanto un magistrato straordinario distinto col nome di sindaci. La bella consuetudine da gran tempo era ita in disuso: e al sentirla di nuovo proporre, que' corrotti patrizi, levarono gran rumore. Sorse il Foscarini, e parlò, e vinse: e tra gli argomenti che addusse a favore dell'antica istituzione, son questi:

" I beni negativi, quelli che consistono nel frenar il male, sono a ben giudicare difficili, chi non sappia intenderne l'efficacia o non voglia. Per estimare di quanto noi siam debitori alla censura pubblica nelle provincie esercitata, converrebbe poter rifarsi da'passati secoli, e toglierne via que' tanti sindacati, altri deliberati per autorità del senato o del consiglio de'dieci, altri avvalorati dalla sovrana conferma delle Eccellenze vostre; e veder poi quale senz'essi la repubblica si troverebbe al presente.

Ma proseguendo il discorso, non posso non rammentare Andrea Morosini, scrittore pubblico, e senatore di squisita prudenza, il quale nel far memoria de' sindici mandati alle isole Jonie, nota che i Padri a ciò s'erano mossi per certo rumore sparso, non favorevole al governo delle cose del Levante. Grande esempio di sollecita provvidenza! Il qual però mi conturba allorch'io penso che la trista fama delle cose della Dalmazia non è già d'ora che incomincia a diffondersi; non è già d'ora soltanto che gli uomini di governo si sentono per tal causa commossi da gravi pensieri di stato e di religione ,, ...

" Dette le quali cose, io potrei scendere da questo luogo, ben sicuro d'aver soddisfatto all'uffizio mio: chè in bene ordinata repubblica allorchè si giunge a dimostrare una proposizione conforme a legge od a pubblico istituto, è fatto abbastanza. Ma quale istituto,

Dio buono ! , è questo del quale trattiamo ! Istituto raccomandato dalla religione , la qual ci esorta a vegliare che in ogni luogo regni la giustizia ; istituto il cui fine è l' amore de' popoli ; quell' amore che , secondo le istorie non pur nostre ma forestiere , fu principal mezzo a farci escire illesi di terribilissime angustie . . . . . .

" Basta fermar l' occhio attento in quella proposizione, che senz'altro aiuto sa difendersi per sè stessa ; quando però non avessero incominciato a darci noia gli antichi costumi della patria, e non volessimo escir di quì con uno spirito di repubblica tutt' altro dal nostro. Più direi ; ma i tristi effetti di tali novità non occorre mostrarli nemmen con parole , dove non s' è peranche fatto sentire il reo fermento delle mutazioni : tanto più che in simili casi la possibilità dei danni è infinita e supera l' umano intelletto l' antivederli.

" Forte argomento a sospettare d'alcuna corruttela egli è questo: che ai governi della Dalmazia cento trent'anni son corsi esenti da pubblico sindacato... Io non vi trovo i sindici ordinarii che per dugent'anni avevano tenute in freno le due provincie ; se risalgo oltre il 1696 non vi trovo il secondo provveditore : onde veggo aggruppate in un solo la militare potestà e la politica , la economica e la giudiciaria , la civile insieme e la criminale , colle tant' altre cure necessarie al felice reggimento degli stati ; gravissima mole da spaventare uomini di raro intelletto , di zelo instancabile , di forze vigorosissime. Ed è ben da credere che qualità sì grandi non s' abbiano a trovar sempre in un solo uomo congiunte : e pure , se un qualche triennio fra tanti fosse mai corso , dove taluno dei detti uffizi si trovasse negletto , perniciose pratiche o tollerate o fomentate , presi arbitrii gravosi a' popoli , nocivi all' erario ; egli è a temer forte che simile corruttela si sia pur ne' tempi seguenti continuata. La virtù che basta a impedire un abuso, ad estirparlo non basta. Senzachè, l'indisciplina pacifica nella quale abbiam lasciati marcire i governi delle provincie , fa sperar sempre al nuovo provveditore, che del pari tranquillo gli passerà il suo triennio. Poi lo conforta la distanza dei luoghi, la scaltrezza de'ministri lo incoraggisce, e le facili arti di colorare ogni arbitrio gli rassicuran l'animo da'primi timori. A ciò s'aggiunga un simulato riguardo di non far torto a' predecessori con nuovi ordinamenti ; ond' è che nessuno mai smette le male usanze : e dobbiam quasi chiamarci contenti di coloro che più e più non le aggravano, cosa facilissima ad uomo che, solo, amministra tutte le ragioni del principato . . .

" E di gran momento , chi ben considera, può essere stata a viziare l' amministrazione di quelle provincie la natura de' tempi. Dal 1645 a' dì nostri si son sofferte tre guerre , le quali tutte insieme , durarono quaranta quattr' anni. Chi non sa che tra le sciagure della guerra si conta il turbamento degli stati, l' assopimento delle leggi civili , la noncuranza delle ordinarie consuetudini ? Ogni cosa allora è confuso ; ogni cosa rivolto alla difesa pubblica ; e l' autorità militare ottenebra e sottomette a sè , quando più quando meno , tutte le

altre ragioni. E però potrebb'essere che le maniere della guerra, insinuatesi, e radicate per tante età, non abbiano avuto agio di ritrarsi ne' tempi tranquilli.

" Ed invero che così sia pur troppo avvenuto rispetto all' economia, è già gran tempo che i magistrati economici se ne avveggono, che il senato se ne risente. Mille indizii abbiamo che i dazi vengono dispensati senza l' uso d' incanti, senza l' intervento de' rettori ordinarii: con che, tolte le gare, il patrimonio pubblico non potrà mai riaversi. Più grave disordine espongono nell' ultima scrittura gl' inquisitori alle cose del Levante, cioè che sieno negletti i giudizi di prima istanza, o frastornati; che si decida delle fortune de' sudditi in forme sommarie e militari, che si proceda a castighi inconvenienti e alle persone e alle colpe. Che altro è questo se non mantener nella pace gli usi violenti delle armi? Veggono dunque le eccellenze vostre resa militare l' economia, la giustizia militare; e voglia Dio che in tanto predominio d'usanze guerresche, militare si conservi almen la milizia. Giusto è che le cose ritornino sull' antico piede, e si lascino finalmente gustare ai sudditi i frutti della pace. Nè sia chi dica, sconvenire all'indole delle provincie oltramarine certo contegno di riposato governo. Arrossisco, o serenissimo maggior consiglio, arrossisco in rispondere ad obbiezioni di tale natura. A forza le espongo, perchè non senza ribrezzo le ho sentite co'miei propri orecchi; e le espongo piuttosto come indizio de' corrotti pensieri dell' età nostra, che come validi argomenti i quali convenga seriamente ribattere . . . . .

" Scendo ai particolari del governo tenuto finora nell' Albania e nella Dalmazia, tuttochè sappia d'aver a toccare cose dispiacevoli da udire all' eccellenze vostre, a me gravi da esporre. Ma sia com' esser si voglia: io spiego e difendo un decreto del senato, obbedisco alle leggi, servo all' uffizio mio. Oltrechè mi pesa sull' anima, come raccomandato alla mia fede, il patrocinio di due afflitte provincie, le quali attendono dall' esito di questa causa o salvezza o disperazione. E però nessun ritegno di privati riguardi m' impedirà soddisfare nell' indagine delle cose all' importanza d' un tanto giudizio. I disordini alla fine non provengono soli nè sempre da chi governa. Ci han parte i ministri, i sudditi, il tempo, l' incontro di mille accidenti, la natura delle cose inclinate a peggio, e altre cause superiori all' umana vigilanza.

" I nostri maggiori avevano veduto un Giacomo Loredano, quattro volte provveditor generale, a cui bisognò pubblico sussidio per essere decentemente sepolto; e non avevano messo in dimenticanza l'atto di Domenico Trevisano che prima di montare la flotta, compatendo alle angustie pubbliche, rinunziò a tutte quante le utilità, e persino al mensuale assegnamento della carica generalizia. Nè molto dopo, Giacomo Foscarini profuse in Dalmazia trentamila ducati del proprio, somma per que' tempi rilevantissima. Eppure i nostri maggiori stettero fermi nella massima di dover rivedere le provincie con insolite magi-

strature. E a' giorni degli avi nostri, quale esempio di continenza quello d' Antonio Lippomano, che, stato provveditor generale in Candia, e poscia alle Isole, pure alla morte lasciò spogli i figliuoli d'ogni domestica fortuna, degni però che la repubblica li ristorasse con larga munificenza per tanto esempio del paterno illibato costume. E a tutti è noto che della gloria e delle conquiste del doge Francesco Morosini, altro visibile retaggio non gode l'illustre posterità, se non se l' onorevole iscrizione scolpita alle porte dello Scrutinio. Ma se que' venerabili uomini fossero qui presenti, e di fresco tornati dal governo della Dalmazia, e' conforterebbero le eccellenze vostre a non intermettere così lodevoli pratiche · poichè non conviene che la stima dovuta ai buoni cittadini, e la fiducia pubblica in essi posta, mettano ostacolo alla severità delle leggi.

" Nè queste cose son dette a rettorico ornamento: leggerò un passo della scrittura del 1699 nella quale i deputati alle cose della Morea consigliano la missione di straordinario magistrato, e la consigliano con la sentenza del doge Morosini, che, mentre era in vita, la rammentava di continovo, invocando egli stesso sopra le azioni proprie la sindicale censura. Facciamo da ultimo onorata menzione anco de' giorni nostri; chè buona parte di noi intese già la relazione di Girolamo Delfino procuratore, dettata con tanta forza e libertà senatoria intorno agli abusi osservati in Levante, che ben si vedeva rivolta a promuovere una rigida inquisizione sul governo della Morea, e sulle corruttele ond' era guasta la marittima disciplina. Infatti la lettura di detta relazione fu motivo a creare un magistrato nella città con incarico di rassettar quelle cose. Per opera del quale, essendosi già compresa la necessità di venire a gagliardi provvedimenti, il senato stava in sul punto di farlo; se non che i turchi furon più presti ad invaderci il regno, che noi a mandare gl'inquisitori nostri per consolarlo e tenerlo in fede.

" Rivolgendo ora l'occhio franco a ciascuna delle eccellenze vostre, mi par di vederle tutte non pure in atto di tollerare, ma d' esortare ch' io coraggiosamente riprenda l' ingrato argomento, e narri le cose in questi ultimi cinquant' anni operate nella Dalmazia, poichè que'medesimi lo desiderano che l' han governata. Chi crederebbe che le sue presenti calamità traggano origine dal più felice avvenimento che in quelle parti illustrasse il nome veneziano, dico la dilatazione dei confini operata nelle ultime guerre? La vera importanza di tale dilatazione de' confini, io l'ho sempre ignorata per insino a questa non giovenile età mia, non essendomi nato mai desiderio vivo di rintracciar cosa la quale, secondo l' avaro significato de' termini, pareva dovesse ridursi a poco . . . . . Ma dacchè presi cura più attenta d' ogni circostanza attenente alla materia che tratto, e sebben da lontano, ho pur veduto possibile il caso di comparire innanzi a questo serenissimo maggior consiglio al quale nulla si deve proporre che non sia diligentemente discusso e in ogni parte accertato, cominciai dal cercare un' esatta carta

delle provincie indicate, la qual mostrasse con distinte linee i tre diversi confini. Ho spese invano per gran tempo instancabili ricerche ne' pubblici archivii e presso persone vissute anni moltissimi in quelle parti; ma non ancora un mese è trascorso che quando meno io lo speravo, m' è venuto alle mani in modo strano e direi quasi miracoloso il disegno opportuno all' uopo presente, e, ciò ch' è più, lavoro di Giovanni Camozzini, abilissimo ingegnere pubblico. Lo prendo subito avidamente a considerare, e apprendo cosa affatto inaspettata, e che tale al certo riuscirà a quasi tutte, se non forse a tutte le eccellenze vostre: che nelle conquiste delle ultime due guerre l' Albania e la Dalmazia sono cresciute in proporzione quadrupla delle antiche misure; per modo che al tempo degli avi nostri il tratto di quelle provincie soggetto alla repubblica non passava la quinta parte dell' odierno dominio. Il solo territorio di Zara, di ventotto paesi che prima aveva, venne a possederne centodue; e a proporzione s' accrebbe la circonferenza degli altri contadi. Giacchè non posso mettere la carta geografica in solenne mostra, ho prescritto al secretario di non la negare a nessuno de' cittadini che la volesse co'propri occhi percorrere.

Da un tanto incremento di stato successe grande mutazione nel costume de' popoli, i quali dal mestiere dell' armi, a cui quasi interamente si davano, volsero l' animo alla coltura de' nuovi terreni. Fu sospeso il catasto; e quindi perduta ogni speranza di condurre a fine le cose ideate, si videro tosto i provveditori generali scompartire a talento que'mal conosciuti terreni. Nessuno mi domandi la forma di tali investiture: quante maniere inventò mai la giurisprudenza per trasferire il dominio de' fondi, e quante non seppe finora imaginare, tutte furono messe in campo o dalla fantasia de'chiedenti o dall'avarizia de' ministri: la qual varietà generò, tristissimi effetti, invidie ne'sudditi, alienamento d' animo ne' vicini che non si vedevan proposta nessuna condizion ferma di vassallaggio. Potessi almen dire alle eccellenze vostre, che le ampie conquiste si sono tutte distribuite nel benemerito popolo dalmata ed albanese; ma s' ode un sordo rumore, che molti Greci n' abbiano parte, e i discendenti d' alcuni ragionieri, non so con qual merito, se non forse come inventori d' ingordi e licenziosi guadagni. E pure nel 1698 il senato aveva dichiarata indispensabile a chi volesse aver beni in Morea la condizione dello stabile domicilio, già molto prima generalmente prescritta dalla legge del 1625: e in questa più che in altre occasioni conveniva osservarla, per la bellicosa natura del popolo, atto non solo a coltivare ma a difendere il suo terreno.

Queste cose imparai da'nostri maggiori, soliti governar la Dalmazia con politici avvedimenti, e chiamarla propugnacolo della città nostra. Antonio Priuli le dà nome di regno, sebbene ristretta a que'dì nelle sole spiaggie: senatore sapiente il quale ben conosceva come gli stati non si misurano ma si pesano, e valer meglio provincia vicina che regno lontano. Somma vigilanza però e solerzia indicibile trovasi usata in quel governo da'provveditori generali del secolo scorso, per equilibrare le forze

del paese, e cercare ogni modo d' invigorirle. Onde, fra gli altri spedienti, mandavano di tempo in tempo la descrizione degli abitanti, distinti secondo le età, e del bestiame secondo le specie. Così trovo in molte relazioni, e fra le altre in quella di Battista Grimani del 1604, che, per tutti i buon rispetti, tengo presso di me. E non è da far maraviglia che tali indagini si sieno intermesse: l' usarle era bello quando regnavano quelle arti benefiche di governo, onde la provincia ogni dì si vedeva aumentare in popolazione e in ricchezza: ma ne' tempi più prossimi cominciò a decadere la pratica delle antiche diligenze, per tema che queste fornissero occasion di cercare come e per colpa di chi le cose della provincia sempre cadessero in peggio.

" Tolga Dio che novella prova abbia a farsi delle armi nostre contro la potenza ottomanna. Qualunque diminuzione d'imperio seguisse verso que'confini, sturberebbe sopra ogni credere e mille interessi del principato e mille private comodità. Per opposto se avremo le provincie ricche di gente e la gente ben disposta di cuore, non farà di bisogno mendicar leve di Grigioni o di Svizzeri, nè raccogliere sotto le nostre insegne a caro prezzo i rifiuti di Germania; della qual cosa nessuna forse più incomoda nè più pesante s' è tollerata nell' ultima guerra. Non vo' funestare le eccellenze vostre con immagini di perdite: ma bastava che dieci anni ancora durasse l' amministrazione presente per averne a patire effetti poco dissomiglianti. Avremmo veduti i rettori non più reggere sudditi ma custodir bronchi e sassi, e un branco di mendichi sopravanzare al comune disertamento . . . .

" Egli è doloroso a vedere che le provincie oltremare, non povere d' abitanti e doviziose di prodotti, ci siano a carico, e sia forza, oltre le loro proprie rendite, mandarvi trentamila ducati per anno, senza computare l' armata leggieri e le navi, tanto dispendiose per la fabbrica e l' invio continuo d'attrezzi, più manomessi del resto, che logori . . . .

" Tre gran cose ho provato essere a mal partito: biade, pascoli, moneta: la prima necessaria alla vita, l' altra all' agricoltura, la terza al sicuro vincolo dell' umana società. Or tale essendo la civile amministrazione di que'luoghi, cioè viziosa e per duro governo, e per la trascuranza de' pubblici interessi, che non avre' io a dire dell' altre materie. Che della profusione del pubblico danaro raccolto nelle provincie? E che della nessuna custodia e dello sperdimento de'pubblici attrezzi? Che de' boschi distrutti per trarne sorgente di vilissimo traffico? Degli olii, lasciati navigare alle emule scale del golfo con venale indulgenza, e di mille altre fonti di sordidissimo peculato? . . . Moderna usanza è pur quella, d' aver posto una specie di bailaggio ad esempio di Costantinopoli, e profondere regali ai comandanti ottomanni, e in danaro e in preziose manifatture; cosa per l' innanzi non solita. Alla ragione, poi, che se ne allega, essere alterate le usanze de' turchi, nulla risponderò: amo anch' io di credere mutati piuttosto i costumi de' barbari che i nostri.

" Sarà materia alla censura del sindicato anco il negozio delle fabbriche, sotto il qual titolo s' è tratta dall' erario gran copia d'oro: giacchè mi si vantano cittadelle erette dalle fondamenta, restauri infiniti, quartieri di cavalleria, palazzi pretorii più volte riedificati, e quegli eterni lazzeretti di Spalatro e di Castel nuovo. Io desideravo poter dire qualche cosa di certo alle eccellenze vostre intorno al compimento e alla solidità di tali opere; ma non l' avessi desiderato mai? chè cercandone lume ne' dispacci generalizi, son caduto in più tenebre. Chi ritorna dal sostenuto uffizio, afferma sempre colle ultime lettere, che ogni cosa è finito: e chi lo incomincia, rappresenta rovine, e manda note sterminate d' urgenti bisogni. Ond' è che le spese incerte le quali trent'anni fà, per legge prescritta dal magistrato economico, passavan di poco le cinquanta mila lire, ora ascendono a cinquecento mille. ,,

" Se i nostri maggiori sorgessero, riconoscerebbero essi più la loro Dalmazia? E se l'antica si dava in governo a quattro cittadini, ed era visitata sovente da sindaci, non vorranno le eccellenze vostre visitare una volta questa nuova Dalmazia? Nuova per acquisti, nuova per gravezze, nuova per fabbriche militari e civili, nuova per tante furtive pratiche e licenziose maniere di pubblica amministrazione? Rivolgiamo ora nell' animo i leggieri motivi che furono già sufficienti a istituire il sindicato; paragoniamoli a' presenti; e troveremo che questi prevalgono in mille guise, o si guardi l' accrescimento delle provincie, o l' insolito intervallo del tempo lasciato correre senza missione di tale magistratura, o i riguardi dovuti alle nuove conquiste, o finalmente l' eccesso de' mali, così dalla parte del popolo come del principato. In tanta chiarezza, mi astengo dal venire a paragone più stretto, poich'oggi io voglio che nell' animo delle E. V. operi non altro che il semplice aspetto delle cose e la nuda forza del vero.

" Due sole disparità, fra le tante, non posso e non devo passare in silenzio. La prima si è che per l'innanzi noi mandavamo sindaci a fine di notare se le leggi di quà trasmesse alle provincie, fosser tenute in osservanza; e ora dobbiamo cercare quali siano le nuove leggi composte a que' popoli da chi li ha governati a proprio talento. L'altra differenza consiste nei mali effetti che dal rigettare questo sindicato deriverebbero. Allorchè l'uso di tale magistratura era famigliare tra noi, poco importava se, proposta una qualche volta, fosse stata dal serenissimo maggior consiglio rigettata: se ne sarebbe ascritta la colpa all'inopportunità de' tempi, o ad altro nascosto motivo, non mai a totale mutazion di pensieri nella repubblica. All' opposto, se oggi si rigetta il decreto, si delibera l' abolizione intera del sindicato per sempre: chè non so vedere chi d' ora innanzi avrà cuore di sostener da questo luogo l' assunto medesimo, dopo lasciata scorrere una tanta occasione, e accompagnata da tanti e così alti rispetti. Qual sarebbe allora, Dio buono, la sorte delle nostre provincie! E quali uomini sono mai questi che lontani dalla pubblica vigilanza, liberi da ogni pericolo di censura avvenire, in mezzo

a scorrettissime consuetudini, tenendo in sè la suprema potestà delle cose, avranno a serbare l' animo temperato e cittadinesco! Se daremo retta a lusinghe siffatte, si finirà di perdere coll'amore de' sudditi i pochi avanzi delle rendite che rimangono; e vale a dire che perderemo le provincie per mano de' nostri, mentre Dio ce le salva dalla violenza ottomanna.

" Ma supponiam pure che le virtù più rare abbiano d' ora innanzi a diventar familiari. Vorranno dunque l' eccellenze vostre commettere la felicità d' un popolo all' arbitrio di un cittadino, piuttostochè assicurarla con la sapienza delle leggi? Se così dev' essere, io non conosco più forma nè ordine di repubblica. In sul primo io mi dolevo che tutti gli uffizi del principato fossero raccolti nel solo provveditor generale; parevami quella essere troppo grande autorità: nondimeno, serenissimo maggior consiglio, io ben veggo esser lecito il tolerarla senza offesa della cosa pubblica, ma per quest' unica ragione che al provveditor generale sovrasta finalmente il severo giudizio del sindicato: or questo cancellato che sia, la potestà generalizia diventa insofferibile in città libera.

" Taluno forse dirà essere in potere de' sudditi richiamarsi delle sofferte violenze a' tribunali e allo stesso senato. Cosa invero speciosa a dirsi; ma dimostrata vana dall' esperienza, vana conosciuta dalle costanti pratiche dei maggiori, i quali tra le più solide ragioni dello spedire insolite magistrature, contavano questa, che gli oltramarini penano troppo a intentare accuse contro i rappresentanti, e segnatamente contro il governatore supremo della provincia . . . . . Ma se in tutti i tempi era da riporre nelle spontanee querele ben poca fiducia, or poi nessuna, a cagione di certe recenti circostanze. Sino a trent' anni fa, chi deponeva la reggenza oltremare, se ne ritornava a Venezia spoglio d' ogni autorità, nè più riteneva sulla milizia imperio veruno: di che manifestavasi agli occhi di tutti l' ottimo temperamento delle nostre leggi. Onde uno straniero di grande stima contava fra le maraviglie della città l' aver veduto Sebastiano Veniero glorioso per la battaglia de' Curzolari, passeggiare la piazza confuso alla folla. Questi esempi al presente sono perduti: chè l' eccellentissimo senato non volendo lasciare oziosi persone esperte nelle faccende militari, istituì loro un magistrato, in cui rendere ragione principalmente dell' avanzamento degli ufficiali; ond' avviene ch' anco ritornati dalla Dalmazia, conservano parte della prima autorità, e si mantiene vivo l'ossequio de' sudditi; buon numero de' quali o per sè o pe' congiunti avendo riposte nella milizia le migliori speranze, seguono ad onorare tali cittadini con soggezione poco diversa da quella che tolleravano sotto l' imperio loro in provincia „.

" E qui sulla fine del mio ragionare, merita bene l'antica fede e le gloriose memorie della Dalmazia, ch' io spenda alcune parole quasi in nome di lei. Ell'è la provincia primogenita delle eccellenze vostre, che numera otto secoli interi di sudditanza al dominio veneziano: e

intanto che le perdite di Cipro, di Candia e della Morea ci funestarono per ben tre secoli, ella sola s' è veduta distendere i suoi confini. Oltrecchè l' onor primo delle battaglie marittime, delle conquiste, delle vigorose resistenze, è toccato fra tutte alle invitte sue genti, e a quelle che a lei son vicine, della suddita nazione albanese. Le quali se potesser parlare direbbero che non sanno darsi pace, in veder defraudato il sangue e delusa l' aspettazione de'loro antenati: aver essi tenuto per fermo che i fatti acquisti sarebbero diventati col tempo antemurali saldissimi alla potenza della repubblica e insieme fondi ubertosi da migliorare la privata condizione de' lor patrimonii; ed ora dolersi che una medesima sia l' origine delle proprie calamità e delle nostre. Egli è vero, dicon essi, egli è vero che noi si patisce la fame nell' abondanza; che sotto le industrie del fisco non conosciamo più misura nè proporzion di tributi, che le nostre campagne son pascolo di mandre straniere, che l'oro è fatto merce in man de' potenti: ma egli è vero altresì che per le stessissime ragioni collo scemare del popolo mancano, in pace, i tributarii all' erario; e non troverebbe difensori, se sopravvenisse, la guerra. — Pur troppo è certo, serenissimo maggior consiglio, che grande numero di famiglie, le quali, scosso con le armi alla mano il giogo turchesco, s'eran condotte sotto il placido e temperato dominio della repubblica, da qualche tempo abbandonano i nuovi stabilimenti e le case, per tornarsene mendiche e lacere sotto l' ottomanna tirannide . . . „

" Ma sentano le eccellenze vostre a quale estremità di partiti conduca talvolta l' ostinazione delle torte massime, o l' orrore di validi rimedii, o il disuso delle consuetudini buone. Uomini si trovano in questa città, albergo d' ogni virtù, esempio imitabile di cittadina ubbidienza, i quali non potendo impugnare la necessità dei sindici e i vantaggi certissimi di tal missione, divulgano liberamente che noi non troveremo chi vorrà sottoporsi all'incarico. Si chiudano quelle porte! Troppo rileva che non escano tali voci nel popolo, e non si dica che il difensore del decreto abbia dovuto pubblicamente ribatterle . . . „

E questa pare a me vera e senatoria eloquenza; e questi mi paiono sensi degni d' un vero cittadino di repubblica; sensi, nel giusto significato del vocabolo, liberali.

K. X. Y.

Collana degli antichi Storici Greci volgarizzati. La Grecia descritta da Pausania. *Volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche, antiquarie e critiche di* Sebastiano Ciampi. *Tomo terzo.* Milano Tip. Molina 1832. Pag. 500 con sette tavole in rame (1).

ANALOGIE TRA LA GRECIA E L' ITALIA.

L' opera di Pausania è un tesoro di notizie statistiche, geografiche, storiche, riguardanti le arti, le religioni, i costumi, i pregiudizi, le sventure d' un popolo meritevole di studii affettuosi e profondi; d'un popolo i cui singolari destini, troppo somiglianti da qualche lato ai destini d'Italia, offrono materia a considerazioni utilissime, tuttochè dolorose.

I. L'oscura origine delle nazioni italiche può ricevere al parer mio qualche luce dall' analogia delle greche migrazioni, invasioni, ed alleanze, che mescolarono insieme le razze, e i vincitori confusero ai vinti, e nella stessa città propagarono il germe d'odii funesti. Il settimo libro di Pausania è pieno a questo proposito di preziosissimi indizi.

I Dori che scacciano dal Peloponneso gli Achei; gli Achei che vanno ad infestare gl' Ionii; gl' Ionii che per tema d' obbedire al re degli Achei, li combattono, e sono vinti (2), e ricettati dagli Attici, i quali già cominciano a temere i Dori vicini (3); Iolao che in tempi antichissimi conduce Ateniesi e Tespiesi in Sardegna; Tera tebano che i Lacedemonii e i Minii espulsi da' Pelasghi (4) conduce a colonia; Creteo che a colonia conduce Ateniesi ed Ionii; e gl' Ionii che insieme co' Tebani, con gli Orcomenii, co' Focesi, cogli Abanti, approdano in Asia; i Cretesi che fondano Mileto insieme co'Carii antichi abitanti

(1) Questo tomo contiene il sesto e il settimo libro. Comincia da una erudita e ingegnosa dissertazione, sulle differenze tra le voci τάφος e μνῆμα, e sui significati d' altre voci greche e latine esprimenti la medesima o simili cose. Finisce con una esposizione fatta dal cav. Ciampi di due passi di Plinio il vecchio, uno *intorno allo stato dell' arte di fondere il bronzo al tempo di Nerone;* l'altro intorno al così detto *metallo corinzio*; con alcune osservazioni sopra i cavalli di rame dorato che stanno sul pronao della basilica di S. Marco in Venezia. S' aggiunge una *notice sur les sculptures d'Olympie*, lavoro del sig. Raoul Rochette, opportuno alla illustrazion di Pausania. Con da ultimo correzioni, mutazioni ed aggiunte al tomo primo e al secondo.

(2) In questa battaglia morì Tisameno il re degli Achei, il cui sepolcro vide Pausania: τάφον. E qui il cav. Ciampi torna sulla distinzione da lui primo notata tra τάφος e μνῆμα. V. nota 9.

(3) Cap. I.

(4) Il cav. Ciampi dimostra, Pelasghi esser nome generico non già d' un popolo solo; opinione da me trattata prima che leggessi le ragioni da lui eruditamente raccolte. V. nota 13.

del luogo, e i nuovi abitanti che uccidono tutti i maschi e sposan le mogli e le fanciulle (1); Androcolo ionio, che scaccia d'Efeso i Lelegi e i Lidii, che toglie Samo agl' indigeni; le colonie di Miunte e Priene, fondate da' Lidii, dopo cacciatine i Carii; quelli di Miunte che per paludi cresciute intorno alla terra vengono ad abitare Mileto, portandovi i simulacri degli Dei; gli Atarniti che per simil cagione passano a Pergamo (2); i Cretesi che occupano le spiaggie del paese più sopra abitato da'Carii, e da ultimo ne li scaccian tutti; i Colofonii che vanno in colonia ad Efeso; gl' Ionii che scacciano i Carii da Lebedo; i Carii mescolati a Teo con *gente greca*, a'quali s' aggiungono Ionii, e Beoti, e Ateniesi; i Licii, i Carii, i Panfilii, abitanti co'cretesi, in Eritre; i Clazomenii e i Focesi che fondan prima una città alle radici dell' Ida, poi vanno a soggiornare in Ionia, poi finalmante in Clazomene; i Focesi che passano in Asia, e che per accordo co'Cumei acquistano un tratto di paese, e son ricevuti nell' alleanza ionica a patto di eleggersi il re loro dalla stirpe de' discendenti di Codro (3); gli epidaurii confusi co' samii (4); i Samii scacciati dagli epidaurii e dagli efesii, che parte se ne vanno a fondar Samotracia, parte ritornano alla patria e ne scacciano gl' invasori; i Carii e gli Abanti che arrivano a Chio; Ettore di razza euboica che uccide o scaccia dall'isola i Carii e gli Abanti (5); gl' Ionii che tolgono Smirne agli Eolii; gli Achei sottentrati nelle dodici città degl' Ionii (6); i nominati e altri simili miscugli di quegl' infelicissimi popoli antichi, sien veri tutti o sieno dalla popolare tradizione alterati, spiegano in parte le politiche e le civili inuguaglianze e discordie delle greche repubbliche; e giovano insieme ad illustrare, per modo di analogia, la oscura e confusa storia dell'antichissima Italia.

II. Nè quì finiscono le analogie tra gl' italici e i greci destini; ma nel leggere in Pausania gli ultimi aneliti della greca libertà, par di scorrere qualche vergognosa pagina della storia moderna. E non è solo Alessandro di Fera che vendesse carne umana *per pagare i forestieri assoldati* (7); e non è solo Alessandro di Filippo a giurar nell' ebbrezza dell' ira e della vittoria che *farebbe tutto l'op-*

(1) Qui nota il cav. Ciampi la differenza tra γύνη e πάρθενος, fatta già nella n. 210 del Lib. VI.

(2) Cap. II.

(3) Cap. III.

(4) Questi Epidaurii, gli altri traduttori li fanno scacciati dalla patria loro: il cav. Ciampi ne li dice decaduti, traducendo letteralmente ἐξεπεστῶνεσαν; chè perdettero l' isola per accordo, e non vinti dall' armi: che è tutt' altra cosa. V. nota 31.

(5) Cap. IV.

(6) Cap. VI.

(7) L. VI. Cap. V.

posto delle preghiere dei vinti (1). E rari al par di Anassimene sono gli oratori abili a piegare Alessandro, e i poeti abili a non adulare (2): ma frequenti gli imitatori di quegli Elei, che per la vanità di celebrare i giuochi a lor agio, invocano la presenza di Fidone, *uno dei più insolenti dominatori che fossero in Grecia* (3). Ma in Italia ancora vi fu qualche popolo che non si lasciò tutto assorbire nel nome regio (4); in Italia ancora vi fu qualche popolo ch' ebbe più di molti re compassione e rispetto dei vinti (5).

Al vedere i Lacedemoni soli dalla lega achea separarsi e moverle guerra (6); al vedere Filippo di Demetrio sfoggiare cortigianeria *verso tutti coloro a' quali andava più a genio il tradire per proprio vantaggio le patrie loro;* al vedere i Romani soccorrere contro Filippo le greche città, e rovesciarle; il cuore si serra di pietà, come farebbe all'aspetto di sventure e vergogne recenti.

" Gli Achei (è Pausania che parla) gli Achei prevedevano che, „ in luogo di Filippo e de' Macedoni, entrerebbero in casa loro i Ro- „ mani, e verrebbero a comandare da padroni in tutta Grecia. Fa- „ cendosi dunque nel sinedrio molti e tra lor opposti ragionari, final- „ mente prevalsero gli affezionati ai Romani; e gli Achei uniti a questi, „ assediarono Corinto . . . D'allora in poi furon chiamati alleati de'Ro- „ mani „ (7). — E sempre il nemico invocato tutore e vindice di libertà! Sempre le armi nemiche e straniere fatte ministre a civili vendette!

Eccovi gli Achei per antica ruggine contro Sparta, distruggere le sue mura, abrogare le consuetudini di Licurgo per sostituirvi le consuetudini achee. Eccovi l' eterna smania di tutto ridurre ad una sola norma, di stabilir la concordia con l'odio, e per vie di tirannide la li-

(1) Cap. XVIII.

(2) Ἐς Ἀλέξανδρον: benissimo interpreta *contro Alessandro* il cav. Ciampi, non *in favore*, come vorrebbe il Silburgio. Gli esempi del coraggio civile e politico son tanto rari nel mondo, che noi dobbiamo saper grado ai filologi i quali con una interpretazione più retta possono additarcene qualcuno di nuovo. V. nota 179 al L. VI.

(3) Cap. XXII.

(4) Giova qui riportare la bella nota del cav. Ciampi. " Osservai altrove l'uso ch' era presso i Greci non solamente di nominare i magistrati od i re di un popolo, ma questo con quelli: come p. e. i Macedoni ed Alessandro; i Siracusani ed Jerone; i Lacedemoni e Cleombroto ec. — Lo stesso erano solite di fare le repubbliche italiane; il popolo, i priori, il gonfaloniere ec.: od: il comune, i priori, e il gonfaloniere di giustizia del popolo fiorentino. A poco a poco distrutte le repubbliche, *per maggiore brevità* non si nominarono che i principi soli. „

(5) Cap. VII.

(6) Lib. VIII. Cap. VII.

(7) Cap. VIII.

bertà. Eccovi le querele delle greche città portate a Roma quasi a legittimo tribunale; eccovi gl'inviati a comporre la contesa, che si beffano de' contendenti (1). Eccovi un nuovo esempio fra i tanti che offre la Grecia e l'Italia, d'uomini che *tradiscono per interesse privato la patria ed i cittadini.*

E qui Pausania viene numerando taluni de' più memorabili tradimenti. Gl' Ionii, fiaccati da Dario, per tradimento de' Samii; gli Eretriesi domati dalla schiavitù de' Medi per tradimento *delle persone le più considerabili della città. Atagino e Timogenide traditori di Tebe erano della prima sfera essi pure.* Nella guerra peloponnesiaca *Xenia eleo si accinge a dar Elide in potere de' Lacedemoni: i così detti ospiti di Lisandro non mai ristettero dal consegnargli le patrie rispettive. Sotto il regno di Filippo d'Aminta, troveremo che l' unica città di Grecia a non essere tradita fu Lacedemone; tutte le altre più dal tradimento che dalla precedente morìa andarono in perdizione . . . Dopo la disfatta dei Greci a Lamia, Demade e gli altri traditori ch' erano in Atene persuadono Antipatro a non pensare niente di umano pe'Greci: e così messo spavento al pubblico degli Ateniesi, furono cagione che s' introducessero in Atene e nel più dell'altre città le guarnigioni macedoni . . . Così dunque non abbandonarono mai la Grecia gl' infetti della malattia di tradimento* (2).

E nella storia italiana come nella greca, lo spettacolo di tante guerre fraterne, di tanti inutili e infami saccheggi, di tanti venali coraggi e venali paure, di tanti artifizi squisiti di tirannide calunniatrice e insultatrice, è conferma a quel detto: *che siavi fuoco più ardente d'altro fuoco, lupi più fieri d'altri lupi, sparviere più veloce d'altro sparviere* (3).

Della final guerra degli sventurati Achei contro Roma, Pausania profferisce questa terribil sentenza: " che re e città prendessero a far ,, guerra e non n' avessero buona fortuna, potè avvenire piuttosto per ,, invidia de' demonii, di quello che se ne debba dar colpa ai combat- ,, tenti: ma la temeraria presunzione unita a debolezza, piuttosto si ,, chiama furore che infortunio ,, (4).

Proseguiamo la lagrimevole istoria: " Critolao e gli Achei accam- ,, pavano ad Eraclea, *assediandone i cittadini* che ricusavano d' appar- ,, tenere al nome acheo. In quel tempo avvisato Critolao per gli spioni, ,, che Metello ed i Romani aveano valicato lo Sperchio, *si ritirò fug-* ,, *gendo a Scarfia* de' Locrii, e non ebbe coraggio di aspettare Metello

(1) Cap. IX.
(2) Cap. X.
(3) Cap. XII.
(4) Cap. XIV.

,, con disporre in ordinanza gli Achei allo stretto di Eraclea e tra le ,, Termopili; e fu invaso da tanto spavento che non seppe nè anche ,, farsi migliori speranze da quel posto . . . Le genti di Metello *raggiun-* ,, *sero i fuggitivi* . . . Ma Critolao dopo la battaglia non fu visto più ,, vivo, *nè trovato tra' morti* . . . Intorno alla fine di Critolao, ed al ,, resto che succedesse di lui, non si posson fare che *delle semplici* ,, *congetture* ,,.

Dieo ricorre invano, come ad ultimo rifugio, all' emancipazione dei servi: chè i servi d'ogni specie, conviene emanciparli innanzi che sopravvenga il bisogno (1). Muore da ultimo anche Dieo, *avendo mostrato avarizia pel denaro, pari a quella di Menalcida, e pari viltà nella morte.*

" In quanto agli altri che presero parte nella guerra contro i Ro- ,, mani, Mummio ne atterrò a tutti le mura, e tolse le armi, non aspet- ,, tando che fossero mandati anche de'consultori da Roma. Arrivati poi, ,, fece cassare tutti i governi popolari, e istituì magistrati di possi- ,, denti censuarii (2) . . . I danarosi ebbero divieto dal comprare de'fon- ,, di in paese forestiero (3). *I consigli speciali* di ciascun popolo, co- ,, me il sinedrio acheo, quello de' Focesi, de' Beoti, ed altri in Gre- ,, cia, *furono tutti ugualmente disciolti.*

" Ma non molti anni dopo, i Romani sentirono *pietà della Grecia,* ,, e restituirono a popolo per popolo l'antico consiglio. Un pretore man- ,, davasi in Grecia tuttavia a mio tempo . . . Non lo chiamano pretore ,, della Grecia ma dell'Acaja *(il regno lombardo-veneto)* (4).

" Nerone rilasciò a' greci libertà di tutto, per cambio fatto al ,, popolo romano *(questi cambi sono, come ognun vede, di gusto* ,, *classico)*, che diegli invece della Grecia la Sardegna (5). Non era ,, pe' Greci il giovarsi del dono, perchè, venuto Vespasiano al coman- ,, do dopo Nerone, dettero in sedizione civile; ed allora Vespasiano gli ,, richiamò a pagar nuovamente gli aggravii ed all'obbedienza del pre- ,, tore, dicendo che i Greci aveano disimparato la maniera di reggersi ,, a libertà ,, (6).

(1) Cap. XV.

(2) Il cav. Ciampi dà un' ingegnosa interpretazione alle parole: καθίστατο δὲ ἀτὸ τιμημάτων τὰς ἀρχὰς. V. nota 93.

(3) Anco qui si vegga la nota del cav. Ciampi alle parole: Οἱ τὰ χρὴματα ἔχοντες ἐκωλύοντο ἐν τῇ ὑπερορία κτᾶσθαι. Dove gli cade di richiamare la distinzione altra volta fatta fra χρήματα e κτήματα.

(4) Cap. XVI.

(5) " Prima di Nerone (nota il cav. Ciampi) anche Tiberio avea solle- ,, vata dalle gravezze, e messa in istato più libero la Grecia; ma Claudio la ,, restituì al senato ,,. (Suet. in Cl.).

(6) Cap. XVII.

E dopo tutto ciò Pausania, il greco Pausania, freddamente conchiude: " queste cose trovai essere nel modo che ho narrato accadute ,,. Dieci sentenze di Tacito non farebbero tanta impressione sull' anima d' un lettore, d' un lettore italiano.

III. Ma fra le tante e non tutte fauste similitudini che corrono tra l' Italia e la Grecia, io vorrei se ne rinnovasse una oggigiorno; ed è quel sentimento di fede nelle cose celesti, che al greco entusiasmo accresceva potenza, al greco ingegno efficacia, all' arte greca maestà. Bello il vedere la statua dello spartano Anassandro, primo vincitore nelle corse de' cocchi, *rappresentato in figura di supplicante al Dio* (1); bello il vedere la stessa impostura degli oracoli farsi maestra di equità nell'ordinare che sia di divini onori rimeritato il prode Cleomede (2), lapidato dal popolo (3).

IV. La parte mitica bellissima, e intorno alla quale Pausania ci dà preziose notizie, non è quì luogo a trattarla. Rammenterò solo la filosofica allusione delle due divinità contrarie, *Erote*, e *Anterote* (4): e l' altra non men bella dell'Apolline Acesio, mitigatore; al quale, s' io avessi la disgrazia di non conoscere un Acesio ben più possente, vorrei volgere tutti i dì preci e voti (5).

Per consolare del resto i moderni archeologi e per notare una nuova analogia fra l' Italia e la Grecia, basta rimandarli a Pausania a vedere l' incertezza con la quale egli stesso viene illustrando o indovinando i simboli dell' arte antica: e guardare a questo proposito la significazione che dà Pausania alla fiaccola d' Illitia (6).

V. In altra cosa sarebbe buono che i Greci fossero imitati da noi; nell' amore e nel culto delle patrie memorie. Tutto in Grecia era storico; e la mitologia stessa e la religione eran parte importante di storia patria. E in certe città d' Italia principalmente, ogni passo che voi facciate vi porta verso un monumento di storia; e istorici son fino i nomi di molte contrade, come in Elide quella del silenzio (7), così detta dalle spie che in silenzio vennero ad esplorare il nemico

(1) Lib. VI. Cap. I.

(2) Dice Pausania che Cleomede combattè al pugilato con Greco *uomo epidaurico*: e il cav. Ciampi osserva egregiamente l' importanza del tradurre *uomo*; collocato là da Pausania per contrapposto di παῖδα.

(3) Lib. VI. Cap. IX.

(4) *Amore* e *Contramore*. Cap. XXIII.

(5) Cap. XXIV.

(6) Cad. XXIII. L. VII. Nella descrizione che fa Pausania della statua d'Illitia, il cav. Ciampi trae occasione nuova di notare la differenza verissima tra κεφαλὴ e προςῶπος. V. nota 204 al Lib. VII.

(7) Lib. VI. Cap. XXIII.

Ma la nostra è storia obliterata, impotente, e più vieta che non la favola.

E in Italia pure son parecchi i luoghi i quali, come per Omero l'antro Smirneo (1), s'additano per aver ricettato l'Omero nostro: e anco tra noi qualche verso di Dante, come quelli d'Omero tra'Greci, fu soggetto a dispute infinite (e i miei lettori lo sanno), e fu solido argomento di storica autorità (2). Se non che, ripeto, delle patrie memorie eran più teneri i Greci; noi, cittadini ardenti a parole, lasciamo intanto, per fame dell'incerto avvenire, cader nell'obblivione il cibo dolcissimo del passato.

VI. In altra cosa io vorrei pur vedere l'Italia più greca un po'che non è; nella cura della educazione fisica, senza cui l'intellettuale è sovente pericolosa malattia. Quando leggo un reumatico a forza di ginnastica ridivenir sano (3); quando leggo fanciulli lottatori e addestrati già ad ogni sorta di guerreschi esercizi (4); quando leggo una madre vestita da uomo ginnasiasta ammaestrar nell'agone i fanciulli; e i due figliuoli di Diagora giovinetti vincitori portar sulle spalle il vecchio padre, e la moltitudine ricoprirlo di fiori, e gridarlo felice (5); e gli atleti per lungo corso di generazioni astenersi dalla carne e cibarsi di cacio di giuncata (6); e gl'inabili a lottare, pur tuttavia combattere con colpi di corregge più molli, e i fanciulli meno che adolescenti ambire il certame (7); e un giovinetto poc'anzi escluso per tenerezza soverchia vincere i fanciulli e gl'imberbi e gli uomini; e il ritratto di taluno di codesti fanciulli dedicarsi non dalla famiglia ma dal comune (8); e i Cretesi punir d'esilio un lottatore sol perch'aveva fatto torto alla patria, di dirsi Etesio; e gli Etesii guadagnar con danaro l'onore di contarlo fra' suoi (9); e gli spettacoli elei e gli olimpici trattarsi come affari politici; quando veggo nella greca tra-

(1) Lib. VII. Cap. V. — Quest'antro era a capo del fiume Meti, d'acqua, dice l'Autore, bellissima. Il cav. Ciampi si lamenta e con ragione che κάλλιστον sia stato da altri voltato in *dolcissima*. V. n. 45 al L. VII.

(2) Lib. VII. Cap. XXVI.

(3) Lib. VI. Cap. I.

(4) Cap. III. — Dalla statua di questo Cleone piglia occasione il cav. Ciampi a notare la differenza tra εἰκὼν e ἀνδριὰς, tra ποιεῖν ed ἐργάζεσθαι, in altro luogo da lui molto acutamente osservata.

(5) Cap. VII.

(6) V. la dotta nota del cav. Ciampi n.° 76 al Lib. VI.

(7) Cap. XIV.

(8) Cap. XVII.

(9) Cap. XVIII.

dizione Minerva combatter sempre per Ercole, cioè la sapienza sempre alleata alla forza (1); ed Ercole venerato con Teseo e con altri, come liberatore delle pubbliche vie, e però padre di civiltà (2); m' accorgo allora che i tempi migliori della Grecia somigliavano alla dura ma robusta età del medio evo ben più che alla nostra.

K. X. Y.

A Maria, *Stanze di* Cesare Betteloni. Verona, Tip. Libanti 1832 pag. 16.

Le stanze del sig. Betteloni prendono dal gentile soggetto purità, gentilezza, soavità.

E parola spirò nell' infinito,
Parola d' ineffabile dolcezza:
Dormì o frale dell' uom figlio pentito:
È perdonata la tua giovinezza.
Poi mi scese mollissima all' udito
Un' armonia di voci, un' allegrezza:
D' angeliche un festoso arpe concento
Che nuotava per l' aere lento lento.

. . . . . .

Ma poi che, grande il dì, l' alma io ritolsi
A quel di tutte pene obblio cortese,
La vita meno indocile ne' polsi
Rispondere alla man medica apprese;
Nè più del fianco o dell' ardor mi dolsi
Onde per febbre avea le membra offese,
E il sen che il non mortale alito bebbe,
Lo spiro liberirsimo riebbe.

. . . . . .

Dolci campagne, aperte onde azzurrino,
Quà e là da vele celeri solcate;

(1) Cap. XIX. Iliad. 6
(2) Cap. XXI.

Ville a specchio sedentisi, e colline
Di case e d' oliveti inghirlandate;
Grembi d' erme vallette, altezze alpine,
Piani, selve, giardin, rive fatate,
Io vi riveggo; e in voi, quant' egli è grande
Questo teatro, l' estasi si spande.
È pur tua grazia, o Vergine, se ancora
Il sole che più limpido qui splende,
Sulle guance mie pallide colora
Di vita un raggio, e gli estri in sen mi accende:
Se per me ancor queste beate indora
Scene diverse, e innamorato pende
Sul cheto vagheggiando illustre lago
Quasi in ampio cristal la propria immago.
Sotto di rozzo portico una bruna
Siede effigie, a te sacra, all' acque in riva,
Nel cui cospetto, il sol splenda o la luna,
Arde una lampa di perenne oliva...
Quivi, o beata Vergine, alla sera
Fin che queste m' avranno ospiti sponde,
Quando il bronzo che invita alla preghiera
Il suon per le dormenti acque diffonde,
Invocando Colei, ch' a ognun che spera
E la chiama con fè sempre risponde,
La madre e figlia dell' eterno Amore;
Ecco, dirò, *l' ancella del Signore.*

Invitiamo il sig. Betteloni a non abbandonar mai gli argomenti religiosi e i morali; a curar sempre più l' arte dello stile nella quale egli è già tanto innanzi: e l' esito che noi gli possiamo promettere de'suoi studi il suo cuore glie l' avrà detto a quest' ora meglio che le nostre parole.

Segue alle stanze un felice sonetto del sig. Canestrari.

X.

Saggio intorno a' Sinonimi della lingua italiana, di G. Grassi: undecima edizione, coll'aggiunta di nuovi articoli. Manetti p. 276 in 12.°

Vensette sono gli articoli nuovi; ne' quali è da lodare, oltre alla solita limpidezza, forse una maggior verità. L'uso vi è più rispettato: non si danno tutte le differenze; ma le più tra quelle che si danno, son vere. Lode ben difficile ad ottenersi; e chi lo sperimenta, lo sa.

Alla p. 109 è una nota di dotta mano, nella quale si discute il vero senso del greco vocabolo τύμβος, e cogli esempi d'Omero si prova che questa parola significava un' altezza formata comecchessia sopra il luogo della sepoltura. Ma che detta voce da Omero a Solone non potesse acquistare altro senso, che Cicerone sbagliasse traducendo τύμβον per *bustum*, quest' è ch' io non credo si possa decidere, in tanta inopia d' esempi, senza accusare o Cicerone di troppa inscienza,

o la lingua sua di troppa povertà : troppa, e, oso dire, non vera. Ma di ciò non è quì luogo a discorrere : e ne ha trattato a lungo il cav. Ciampi in un ingegnoso discorso sulla confusione appunto de' greci e de' latini vocaboli che riguardano la sepoltura: confusione nociva e alla storia e alla proprietà della lingua; confusione che i poveri sinonimisti con le loro distinzioni tendono, come meglio possono, ad evitare. (1)

X.

Idillii di Bione Smirneo *tradotti dal greco.* Napoli 1832 Tip. del Fibreno pag. 23.

Chi de' traduttori biasima lo sciolto, e chi maledice alla rima. Si lasci libertà e della rima e dello sciolto, e la questione è finita. Libertà : questa parola è la più semplice soluzione delle questioni più imbrogliate e più lunghe. Certo non è facile infondere nello sciolto tutta la vita del numero; non è facile conciliare la fedeltà con la rima: di che son prova quest' idillii stessi, lodevolmente ma liberamente tradotti in metro rimato.

X.

Monumenti delle belle arti esposti in versi colle loro dichiarazioni per cura del professore Melchior Missirini. Firenze dai tipi di Gregorio Chiari e Figli 1832.

Fra le onte e le sventure alzando lo sguardo ai monumenti delle arti, onde tutta va lieta questa terra d' Italia, l' anima si rasserena e commuove a quel raggio di misteriosa bellezza, che sempre puro e brillante risplende fra tanto avvicendarsi di tempi e di fortune, a sembianza del sole che fino dal suo primo nascere sempre uguale la luce diffonde e sulle ruine e sopra i trionfi. Chi ebbe agio di vagheggiarli vi richiama spesso dolcemente il pensiero, e gode udirne e tenerne discorso come chi lontano dalla sua amata, si porge desioso a qual ne favella, sebbene niuna parola possa aggiungere a quanto le fa provare un solo suo sguardo. Qualunque poi ha senso di gentilezza e di amore, si accende a quei ragionamenti nel desio di contemplare quei potenti, se ne forma nella mente grandioso il concetto, ed impara a ripetere con venerazione quei nomi, che in tele ed in marmi fecero eterno il fugace pensiero. L' opera quindi del sig. Missirini non può riuscire nè discara nè vana. Quanta conoscenza e quanto amore egli porti in simili argomenti, è già noto per altri pregevoli scritti ; nè da meno ei si mostra in questi sonetti e in queste prose, con che si espongono e

(1) Questo del distinguere la falsa eleganza dalla vera, in che tutta consiste la proprietà, e del riporre la proprietà nell' uso migliore, è principio ben posto da un critico della Biblioteca italiana, in un articolino che è nel quaderno d'Aprile.

si dichiarano circa a sessanta de' più egregi monumenti antichi e moderni. Sono facili, leggiadri, armoniosi quei versi, erudite, eleganti le prose, ma basta? è grato lo scorrere piano ed uguale di limpido ruscello, ma non sì che non diletti variarne la vista con maestoso fiume, o col torrente della montagna, che sbalzando sugli scogli precipita spumante alla valle. Si offrivano gli argomenti al poeta in quella immensa varietà di concetti e di stile, che presentano le arti degli Dei dell' Olimpo e del Dio del Calvario, il Laocoonte e la Venere, il Wassinghton e la Psiche, il Colosseo e la Cupola del Vaticano. Perchè la mente dello scrittore non si è profondata nella natura dei popoli e delle religioni e nell' anima degli artisti per quindi abbellire e fecondare colla fantasia e coll' affetto i pensieri che sgorgano dalla contemplazione di opere, in cui si chiude il segreto e la meraviglia delle generazioni che furono? Io credo che allora si potesse nei sonetti comprendere altra cosa che l' esposizione del monumento, a che bastava la dichiarazione in prosa, si potesse tentare di esprimere con parole la poesia delle arti. Il da farsi non scema intanto lode al già fatto; che anzi per quanto vagliono le nostre parole, confortiamo il buon Missirini a durare in questo operoso amore delle arti belle, che sono un prezioso patrimonio da usarsi non a pompa e sollazzo ma a benefizio e sollievo della sua patria. Daremo un saggio di questo libro al lettore riportando quanto segue.

La Psiche statua del Tenerani.

L' alma ascosa non è; lontana un' orma
I sensi han pur del suo divin concetto:
Sorge il desire al cielo, e prende norma
Del come splenda un spirital subietto;
Vaga la mente allor di quella forma
Le dona in suo pensiero idolo e aspetto,
E nella docil creta indi la informa:
Colla man che obbedisce allo intelletto:
Miri chi il nega la gentil fattura
Onde qui il marmo spira, e ove arte unio
Quanto di più leggiadro ordìa natura,
E gli fia chiaro come un giorno uscìo
L' anima nostra sorridente e pura
Calda di amore dalla man di Dio.

Mausoleo del Machiavello in S. Croce.

Forte profondo pensator sottile,
Che a gran volo di gloria apristi i vanni,
Sei detto a torto insegnator servile
Di regie colpe e cittadini affanni.

Tu con libero, stretto e accorto stile,
Dei popoli e dei re scopri gl' inganni,
E autor di nuova alta ragion civile
par che il vizio assolva, e lo condanni.
E a far tua chiusa intenzion compiuta
La fermasti ai supplizi, e più possente
Volesti Italia, e a un sol signor creduta;
Onde chi al tuo proposto erge la mente
Ti cole in suo segreto, e te saluta
Vendicatore dell' umana gente.

Quanto bene il sig. Missirini comprenda lo scopo e la utilità delle arti sarà aperto ad ognuno per le seguenti parole che speriamo sentite da tutti i nostri artisti. " I lavori dell' arte non vorriano giammai discostarsi dal loro vero scopo di sospingerci alla virtù! quando le arti cesseranno di essere adulatrici e lusinghiere, quando si adonteranno di magnificare il vizio, l' errore, la prepotenza, la violenza, la fortuna, l' usurpazione, l' infamia: quando più non siano un accarezzamento degli orecchi, uno sterile diletto degli occhi, un ozioso pascolo dell' immaginazione, un giuoco, un trastullo puerile: in fine ove più non saranno istrumento di mollezza, assopimento degli spiriti generosi, nè più giustifichino scelleratezze fortunate, nè più consacrino il tenore di frodi arcane dando solidità a bugiarde speranze, allora il ministero delle arti tornerà augusto e l' Italia avrà arti perfette. La verità, la grandezza, la dignità e l' utilità de' subietti giovano d' assai anche alla perfezione dei lavori ,,.

L.

Giobbe poema eroico dell' ab. Antonio Sarao *seconda ediz. corretta dall' autore.* Messina, stamperia Pappalardo 1831.

Nel deserto, accanto alle piramidi, ponete un moderno mausoleo anche elegante e grazioso, e chi può, non che ammirarlo, osservarlo? Lo stesso mi pare che debba accadere di chi con infelice audacia tenta richiamare in versi le antichissime tradizioni dei popoli già consacrate nei canti dei primitivi poeti, poeti epici per eccellenza, in cui la nazione si riflette e si confonde col suo entusiasmo, la sua bravura, la sua superstizione, e l' ingenuità e il calore della prima giovinezza. Chi vorrebbe rifare l' Iliade, il Niebelungen e il Romancero? pure il sig. Sarao ha osato stendere la mano anche a più sacro e più antico poema, ha ricomposto in dodici canti il libro di Giobbe, ha vestito alla moderna quel semplice e maestoso infortunio, che dal misterioso Oriente si solleva sublime come la palma pei nostri arboscelli. Di simili poesie non amerei che una fedele traduzione, e non potrei far gran festa neppure a chi l' alterasse in bellissimi versi; come potrò accogliere i seguenti?

I

Canto del prode Giobbe in gravi accenti
L' ondeggiante fortuna, il petto invitto,
Ve' mille colpi udironsi stridenti
Risuonar di Satanno in fier conflitto:
Dirò l' armi, ond' ei cinto arse a cimenti,
E quai nembi sbucar contro l' afflitto
Di crudi mostri, e quanti spirti rei
Mandovvi Pluto e presagì trofei.

2

E tu dal cielo onnipossente Padre
Che all' inclita virtude, al chiaro merto
Di chi nel battagliar valse a le squadre
Del nero averno or tessi augusto serto,
Reggi mie rime d' opre a te leggiadre
Preconi al guasto mondo, e l' inesperto
Vate deh! ispira a dir a' figli tuoi
Che in virtude emulò i sommi eroi.

Le querele e i rimproveri della moglie alterarono alquanto la pazienza di Giobbe; caro lettore, reggerebbe la tua a 1287 ottave di questa natura?

È spiacevole, è spiacevole assai non aver che lodare in un lungo lavoro che avrà formato l' occupazione e la speranza di molti anni, ma la colpa sicuramente non sta dalla mia parte. Mentre non posso tradire il mio sentimento, voglio sperare però che altri ravvisi delle belle cose dove io non ho saputo rinvenirle.

L.

Peometti di Giuseppe Ceva Grimaldi *a* Raffaele Petra. Napoli 1832.

Non potendo viaggiare coi cavalli di posta o coi battelli a vapore, non è si spiacevole montare il cavallo pegaseo che non ci costa di mantenimento o di nolo, e così vedere qualche bella parte del nostro globo. È vero che quel cavallo ha le ali, e andando in conseguenza rapido e alto, ci conviene mirare alla sfuggita quei luoghi, e non fermarsi a certe particolarità, a certe minute osservazioni, che fanno meglio cognito l' aspetto del paese, onde in questi viaggi poetici non di rado accade che la mente stordita e confusa dalla vista di tanti oggetti non sa afferrarne e ritenerne l' immagine. Comunque sia, il sig. Grimaldi ci guida, ed andiamo da Napoli al Lago Fucino. Non speri trattenerci la deliziosa Campania: superati i gioghi di Rionero e di Rocea contempliamo un momento Sulmara la patria dell' esule cortigiano di Augusto e

il cenobio
Al divo Celestino un dì sacrato,
Che per umil pietà fe il gran rifiuto,

Or di trista indigenza e dell' amore
Ai figli sventurati offre un asilo
Tra i portici marmorei. Errar nei trivi
Più non vedransi ed al capestro, al remo
Gl' infelici educarsi. A spole industri
E dell' ago ingegnoso ai molli studi
Minerva stessa gode esser maestra
D' Apruzzesi fanciulle. I bianchi velli
De' patri armenti e le nitide sete
Della fertil Calabria, ed i rivali
Lidi Peligni, cangeransi in vaghi
Lavori ec.

Non ci sfuggano le pianure di Novelli coltivate a Zafferano e Anzidonia e le ampie ville che in antico eran templi sacri agli Dei,

Nè le vitree onde tue, placido Aterno
Inonorate andranno, nè i tuoi verdi
Salci, onde al crin lieta corona intessi.
Pur tel rammenti, un dì sanguigni flutti
Recasti al mar, ma fu di Braccio il sangue.
L' audace venturier dure catene
Minacciava ai tuoi figli, e i figli tuoi
Gli svelsero dal crine i tanti lauri;
Dubbia fervea la pugna: il fior de' prodi
La serva Italia qui venduto avea
Ai due rivali duci, e l' odio e l' alta
Fame dell' oro in quei venali petti
Tenean luogo di gloria allorchè ratto
Dai patri colli, folgore di guerra
Irruppe Camporeschi ec.

Ma via affrettiamoci, ancora dei colli e dei monti ed ecco de' *Marsi il lago* — *Fa di sè bella ed improvvisa mostra.* Una barchetta ci attende, scorriamo le limpide onde e lasciamo che la fantasia trascorra ai tempi lontani richiamando memorie che fanno piangere e fremere sulle sventure e la stoltezza dell' umano gregge, memorie di Claudio, di Nerone, di Perseo, di Siface e di Corradino, carnefici e vittime che vi condusse fortuna. Oh! sarà sempre che dove la natura sorride sì bella e sì cara, ivi occorra il pianto e il delitto per turbare le nostre dolci emozioni? Il viaggio è finito, e non ci è sembrato punto ingrato nei versi robusti e armoniosi del sig. Grimaldi. Ora amando di posarsi ad intendere qualche gentile racconto, ecco un secondo poemetto, l' *eremita della Valle*, che ci tratterrà per un momento piacevolmente in pensieri di amore, sebbene siano coloriti un po' languidamente e con qualche negligenza.

L.

Pietro di Russia, poema di Angelo Curti *con annotazioni dell' autore.* Torino dalla reale tipografia 1831.

Distaccare dalla storia moderna una delle sue grandi figure per farne soggetto di poema, è impresa audace e rischiosa cotanto, che non so quali forze per condurla a lieto fine bastassero. L'antichità non ha circondato quegli eroi del suo misterioso velo, le celestiali intelligenze non sono discese a comunicare con essi, la popolar tradizione non ha ingemmato la loro vita di prodigi, di perigli e di imprese preziose al poeta. Dopochè la morte gli ha spogliati della porpora, la sfolgorante luce della storia si riverbera su tutta la nuda persona, e ne scopre la grandezza e i delitti. Non si può quindi con fantastiche vicende alterare un racconto a tutti noto, o innestarvi degli accessori che non trovin credenza. Vi sono oltreaciò certi fatti e certi nomi che contengono in sè naturalmente tal sublimità di poesia da rendere impotente ogni arte che si proponga di aggiungerla. Parlate di Pietro, di Federigo, di Bonaparte, narrate (per non uscir dalla moderna storia) le giornate di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia, e quale anima non è accesa, esaltata, compresa del più alto entusiasmo? che ha qui da fare la poesia co' suoi colori, se non tentare di esprimere il linguaggio dei fatti? potranno quindi al lirico e al drammatico che sfogano e dipingono affetti esser sorgente d' ispirazioni feconda, ma l' epico che narra e descrive riuscirà inverisimile o freddo. Non senza ragione fu perciò predicato che l' epica non era pianta da metter radice nell' invecchiato suolo europeo; l' albero della scienza ha troppo disteso i suoi rami perchè qualche altro non ne restasse aduggiato. Il poema epico ha cangiato di forma e di scopo trasformandosi nel romanzo storico. Il progresso delle opinioni ha portato che si ponga nell' indietro chi solo occupava la scena, e si metta in azione un altro personaggio potente, capriccioso, umano e feroce, grande e spregevole, il popolo. Ad un tale attore bisognava una scena vasta e variata; non contento d' invadere la storia, creava il romanzo, ove gli amori, le rivalità, i partiti, le superstizioni ed i pregiudizi, i valorosi, i codardi, le donne, gli artigiani, i contadini, ogni affetto insomma che fa battere un cuore umano, ed ogni idea ed ogni opinione che agita umano cervello posson trovare il suo luogo e presentarsi nel suo vero aspetto. Certamente a molti non parrà che il popolare romanzo possa degnamente tenere il luogo della sublime epopea; ma a chi ne menasse lamento risponderei, che inevitabili sono i cangiamenti in tutte le umane cose, e che bisogna mirare spesso alle cause anzichè agli effetti, perchè portando allora lo sguardo sull' insieme delle cose, ci confortiamo del perduto col meglio acquistato.

Ma che diremo all' autore del Pietro di Russia? quando già vecchio avea pubblicato un altro poema (la Vittoriade) intraprese a sessanta anni questo nuovo travaglio. Non si può di quel tempo entrare

in sì periglioso arringo senza la fiducia di alzare un monumento che assicuri la fama del proprio nome nei posteri. Nè io voglio mostrarmi acerbo riprenditore di quella lusinga, che sarà stata conforto agli anni cadenti. Era desiderabile che quelle cure fossero state volte a coltivare un più facile e fruttuoso terreno; ed anzichè con dodici canti era meglio assicurata la lode dell' autore con qualche buon libro di storia sullo stesso argomento. Tacendo pertanto e di condotta e di stile, farò solo rimprovero al cav. Gurti della dedica del suo poema. Cada pure in oblio non solo questo migliaio di rime, ma qualunque opera di eccelso ingegno, che abbagliato dalle gemme di una corona, non ode e non vede il sangue i gemiti, e il disperato grido di una massacrata e dispersa nazione.

L.

Teodote, storia del secolo ottavo di Defendente Sacchi. Milano presso A. F. Stella e Figli 1832.

Con egregio senno ci sembra scelto il luogo ed il tempo dell'azione, che quì s' imprende a descrivere. L' epoca che corre dalle irruzioni dei barbari al risorgere della civiltà è piena di alti eventi, agitata da varie e fortissime passioni, e può somministrare la più utile e feconda materia allo storico e al poeta. Bisogna però che alla paziente diligenza dell' erudito, il quale riedifica con rottami di tradizioni, di memorie e di carte, si congiunga un cuore caldo di umanità, che fra la romorosa gioia dei vincitori intende al lamento e al segreto sospiro degli oppressi, e legge *lo spavento che portavano descritto negli occhi* (1). Quelle due distinte nazioni di barbari che conquistano, flagellano, distruggono e il cui solo nume è la spada, e di romani che gemono, tremano e muoiono, che scontano con tanti patimenti la mollezza e l'inerzia, e che in una nuova religione di uguaglianza e di amore trovan animo a non disperare di alzarsi una volta, quante memorie risvegliano, quanti sentimenti! quali scene di pietà, di meraviglia, di orrore si presentano all' anima di chi contempla la Roma di Bruto e di Augusto e la Gota e Longobarda, i padroni del mondo e gli ultimi degli schiavi, la ferocia e l' insulto da una parte, l' odio e un impotente vendetta dall' altra, la forza brutale trionfante sulla invecchiata civiltà del mondo romano! A qual porto si possa riuscire per queste torbide onde, lo mostrarono Walter Scott nell' Ivanhoe e il Thierry nella storia dei Normandi, sebbene avessero a solcare un mare più angusto e meno variato. Il sig. Sacchi ha piuttosto sfiorato che profondato il soggetto, e specialmente dal libro IV in poi si trova più spesso l' autore delle *antichità romantiche* che il poeta degli sventurati romani. Deve nullaostante andar lodato per avere in Italia aperto una via che a chi voglia calcarla animoso, si dispiega maestosa ed im-

(1) Machiavelli.

mensa. Non sarà perciò inutile il mostrare brevemente con qual passo si sia per quella inoltrato.

I Longobardi teneano da cento trenta anni l'impero d'Italia; " dominavano colla forza e col ferro, toglievano ai vinti gli averi, „ la religione, l'onore, nè gli lasciavano che per farli servi la vita... „ Il popolo vinto cui solo d'antico non restava che il nome, era „ squallido tremante; ogni dì apponea a ventura se la longobarda „ spada gli acconsentiva il vivere, correa palpitando le vie e facea „ ossequio al passare oltracotante del più vile de'barbari, coltivava „ lagrimando la terra, della quale era stato un giorno padrone, e ne „ sporgea colle timide mani, al vincitore i frutti, lieto che non gl'im- „ pedisse gemere sulle avite zolle, e fattolo schiavo, ingordo nol „ mutasse coll'oro dello straniero. Aveano le donne in abominio gl'ir- „ suti ceffi de'fieri, palpitavano a'procaci loro sguardi le madri, che „ si vedeano rapite le figlie, conculcate e vendute „.

Fra tante miserie non mancò allora, come non manca giammai, lo spettacolo atroce di un vinto che onorato da'barbari esultasse su i caduti fratelli. Era questi Teodoro, il padre della bella Teodote, l'eroina del nostro romanzo, che non vogliamo più ci sfugga dal guardo, quasi a conforto di tanto lutto e di tanta viltà. Perocchè con maraviglia e diletto contempliamo la innocente e forte creatura, che aborrente dagli onori e dalla bassezza del padre, vuol serbarsi romana e in tutta la dignità della sventura non solo nelle domestiche mura, quanto nella reggia di Conibert, ove la trascina a damigella della regina Ermelinda la sconsigliata ambizione paterna. E sì che la poveretta avea pregato e pianto perchè fosse liberata dall'obbrobrio che lo schiavo intitola onore. " Ah! padre!... spinoso è l'onore che mi proponi e in- „ fausto e crudo! che romana donna serva agli stranieri, è mortal „ pena. Non basta se soffriamo tacendo, che ancora ne sia forza pro- „ stituire loro le nostre mani? Ma l'averli sul collo sia pur castigo di „ nostre colpe e giovi patirlo; non però è savio cercarne il danno ec. „ Vereconda, affettuosa ed umana anche nella reggia diveniva l'amica della regina, acquistava suo malgrado l'infausto amore del re. I suoi sentimenti però non pativano alterazione o cangiamento di sorta. Usava tutto il suo favore a sollievo dei miseri, nè si stancava a giovare chi gli aveva ricorso. L'altera e pietosa anima si fea tutta manifesta all'occasione che per aspra rissa insorta fra i longobardi e gli angariati romani, erano stati questi severamente puniti, e l'istigatore dannato nel capo. Niuno ardiva o poteva richiamarsi dell'ingiusta sentenza; lo fece Teodote in piena assemblea di duchi e di grandi con rispettose e franche parole " Perdona o Sire all'ardir mio, ma a'guerrieri quali „ voi siete, non deve increscere il vero. Se i tuni t'applaudono, ove „ operi quanto è loro utile, se tutti qui stanno muti nella paura, al- „ meno non si dica, non v'avesse neppure un'animo di questa terra „ che osasse mostrare l'antica dignità innanzi ai vincitori . . . Potrò „ io lieta gioire nelle tue feste e applaudire nelle tue glorie, o re?

„ Certo sei generoso colla mia famiglia; ma che mi valgono questi agi
„ che mi fai, l'amore della regina, gli onori onde mi volete cinta,
„ se intanto gemono i miei fratelli e cadono, e forse esecrano mo-
„ rendo alla donna italiana che tripudia al suono del loro pianto?
„ Ah! sii pietoso cogli sfortunati che non ti offesero; non essere mi-
„ cidiale in quel popolo cui protesse la mano del cielo, che fermò il
„ sanguinoso passo d'Alboin sulle porte di questa città. Sii giusto, sii
„ clemente, nè si dica che invano volle cercarti il cuore la voce de-
„ gl'innocenti oppressi „. Ma cedendo il feroce alle preghiere della vergine, nol faceva che per procurarsela amica e arrendevole al nefando appetito che nell'impuro petto gli ardeva. E il vizio potente ha sempre sicuro il trionfo contro la inerme innocenza che sa resistere alla seduzione ed alla minaccia, quando giunge ad usare la forza brutale contro la persona di quella che l'anima serba incontaminata. Povera Teodote! fu vittima del tiranno, il cui amore è sempre fatale alla virtù. Ah! non poteva il delicato fiore nutrirsi fra le aure avvelenate, la donna dei romani non poteva essere rispettata dai longobardi. Fugge affannata la iniqua reggia, corre ai piè degli altari, copre la sua onta colle sacre bende, e pe'claustri solitari piange e prega per il perdono di colpa non sua. La scena del romanzo è affatto cangiata, il mondo e la corte colle gioje codarde, i sanguinosi insulti e li splendidi vizi spariscono, e non vediamo che il pacifico convento, le tranquille suore, le pie ceremonie, la sventurata Teodote e il pentito suo padre. Condotto a questo punto il lettore noi lo lasciamo perchè cerchi da se stesso il fine della pietosa storia, e desideriamo che fra le mani delle gentili donzelle vadano sempre libri di simil natura, onde meglio apprendano l'amore di quelle virtù, che possono farle venerate e care e sicure contro le vanità e le seduzioni. Si riconoscerà avvenuto un grande miglioramento morale, allorquando saranno solo graditi i libri di generoso sentire e di naturali affetti, e lasciati perciò spontaneamente in abbandono i deliri di inferme fantasie, che valgono solo a turbare il sereno della giovinezza, e a disseccare la sorgente de' nobili e soavi affetti in quel cuore, che vagando fra le immagini e desideri d'impossibile felicità, si trova ben presto stanco e appassito, come un tenero fiore che spunta nel prato innanzi la fine del gelo.

L.

La Fidanzata di Abido, novella turca di lord Giorgio Byron *tradotta in versi italiani dal dott.* Angelo Fava. Milano dalla Società tipografica de'Classici italiani 1832.

Una fedele ed intera traduzione italiana delle poesie di Byron quando l'avremo? Qualcheduno ha tentato in parte la prova, ma non abbiamo visto che un pallido reflesso di quella fiamma, un crepuscolo del polo invece del sole di Oriente. Se non è da tutti il sentire pie-

namente quella poesia, sarà poi da pochissimi il renderla vergine e intatta. Egli è un genio così individuale, ha gettato i pensieri, le opinioni, le immagini, lo stile in una forma sì nuova e sua propria, che bisogna ben addentro penetrare quella tempestosa esistenza, immedesimarsi con quella anima di lord e di poeta, che superba, delicata, sdegnosa, pura, voluttuosa, tormentata od inquieta prorompe con immenso ardore in tutti i suoi canti. Nè il colorito è parte da trascurarsi; che anzi è necessario con somma cura studiarne la natura e l'impasto per renderne l'armonia e lo splendore, come il troppo caricato ed oscuro. Se nei suoi quadri domina il terribile, vi è poi anche il delizioso e l'ameno, e t'incontrerai a certe delicate figure con pochi ma profondi tocchi dipinte, che ti si stampano nella fantasia e fanno vibrare tutte le corde dell'anima. Volendo rendere del tutto una fedele immagine senza nuovi abbigliamenti come senza sconcio di bellezza, mi sembra che all'uopo meglio si presti la prosa, ed alcuni saggi dell'autore della Battaglia di Benevento me lo hanno più persuaso. Si crede in generale di aggiungere all'eccellenza usando i versi, e per solito non si riesce neppure al mediocre. Nè può diversamente accadere, perchè un gran poeta di rado si accomoda alla parte di traduttore, ed un verseggiatore non potrà mai bastare al difficile incarico. Si prenda di grazia un momento questa traduzione del sig. Fava, che non è certamente spregevole, e si tenga l'originale a riscontro. Quanti sentimenti alterati o stranvolti, quante immagini dimezzate, come svanite certe gradazioni certe sfumature che sono necessarie al finito dell'imagine e del concetto! Non sarà inutile qualche esempio.

Fair, as the first that fell of womankind
When on that dread yet lovely serpent smiling,
Whose image then was stamp'ol upon her mind
But once beguiled-and enen more beguiling ec.

Bella così, come apparìa la prima
Delle mortali il dì, che sorridendo
Al serpe ingannator, che imagin poscia
Divenne del suo cor, sedotta n'era
Per ritornar più seducente ec.

Se si fosse serbato intero il concetto dell'originale, l'idea della caduta della donna non andava allontanata, e si dovevano ad ogni costo mantenere i due epiteti del serpente, coi quali mi sembra voglia significarsi e la paura che a prima vista mette nell'innocente il peccato, e la seduzione che fa scordare il dovere *che imagin poscia divenne del suo cor*, trascorre al di là dell'idea originale; *sedotta n' era per ritornar più seducente* altera e innacqua il verso inglese *but once beguiling.*

Io bright the tear in Beauty's eye
Love half regrets to kiss it dry.

Ah! cara è tanto
Della beltà la lagrima, che incresce
Tergerla con un bacio anco all'amore.

Il soave pensiero dell'originale è conservato, ma come espresso!

si vede nell' inglese la lagrima che brilla nell' occhio della bellezza, e nell' italiano scompare; nell'inglese quell'*half* stà ad esprimere il contrasto fra la brama del bacio e la voluttà di quella lagrima; ponendo nell'italiano assolutamente *increscе*, si toglie il delicato dell'originale, e si dice quasi una sciocchezza, perchè se il dispiacere dell' amante nel tergere quella lagrima non è superato da più potente desìo, ei deve naturalmente astenersene.

Queste microscopiche osservazioni non so se parranno pedantesche o ridicole; a me sembrano molto utili per la maniera di tradurre che è intesa a farci conoscere l' originale, quale è veramente. Convengo esser cosa di molto tedio e di molta pazienza; ma non volendo sobbarcarsi a simil travaglio, a che giova occuparsi nello sfigurare un parto di un autore togliendogli la sua impronta di famiglia senza poter donargliene un altra? Di un figlio legittimo voi ne fate un bastardo; ed ecco il pregio dell' opera.

L.

Opere teatrali inedite di Casimiro Casetti. *Vol. III.* Torino dalla Stamperia Mancio, Speirani e C. 1832.

Escludendo la *Gelosia improvvisa* che mi sembra un imbroglio assai inverisimile, con molto piacere e profitto si legge questo terzo volume delle commedie del sig. Casetti. Già si parlò in altro fascicolo degli altri due, esponendo francamente la nostra opinione, il ch. autore ha creduto bene il tenersi nella sua solita strada, ma non troviamo qui da riprendere lo scopo morale di alcuno de'suoi componimenti, e abbiamo di più da lodare maggior brio ed argutezza. Che se quanto il dialogo è disinvolto sarà elegante e corretto crediamo che un sempre più favorevole accoglimento del pubblico farà fede del merito di queste opere.

Si presenta per primo la *Vedova stravagante* in versi martelliani. Non rinnuoverò la quistione se alla commedia meglio si addica il verso o la prosa, sebbene la vittoria sembri omai di quest'ultima, dirò solo che il verso martelliano mi pare il meno adatto dei versi alla franchezza e vivacità del dialogo. Quella monotona cantilena, quelle rime infilzate l' una dietro l' altra mi rendon sembianza di un suono lugubre o della canzonetta che la nutrice intuona al suo bambolo. Quando si recitano quelle del Goldoni si adopra tutta l'arte per occultare lo spiacevole suono di quel verso. Non so quindi a che giovi l'usarlo, mentre presenta una maggior difficoltà alla composizione, e si vorrebbe bandito dalla recita. Fra i personaggi di questa commedia è introdotto un poeta, che per campare la tribolata vita è astretto a farsi il trastullo della capricciosa signora. Non trovo ben fatto esporre al riso del volgo l' uomo d' ingegno che non ha altra colpa se non la sventura. Si offra piuttosto ad esempio il misero che soffre con dignità e con costanza, e si metta in dileggio solo colui che rende volenteroso il senno e la penna alla ricchezza viziosa e al potere tiranno. La razza

di quei poeti da farsa va dileguandosi dai nostri costumi, perchè perpetuarla nelle opere dell'arte, che dovrebbero sempre intendere a fortificare e sublimare questa umana natura pur troppo avvilita dai bisogni e dai vizi prostrata? Il poeta della commedia ridotto a chiedere scusa ad un cane, ad aver l'impiego di guardiano di un cane cessa di esser ridicolo, e desta sentimenti d'indignazione e disprezzo. *La Cameriera generosa* mi sembra una buona commedia, condotta con naturalezza, piacevolmente variata nei caratteri e negl'incidenti ed intesa a produrre un ottimo effetto morale. La cameriera è buona senza pompa ed affettazione; le due signore cadute al basso son dignitose senza albagia; il sindaco e il locandiere hanno tutto il buon cuore e il buon senso della gente di villaggio e giovano al prossimo senza ostentazione e senza interesse. I viziosi si correggono, i buoni ricevono il premio della virtù nell'adempimento de' lor desideri . . . oh! così sempre avvenisse fra i veri personaggi di un altra dolorosa commedia, la vita! grazie intanto a chi con morali insegnamenti e gioconde fantasie ne tempera l'amarezza e tenta correggerne la nequizia. Porta anch' esso non inutilmente la sua pietra all'immenso edifizio della civiltà, che, quando che fia, aggiunta la sua altezza, coprirà della sua grande ombra i popoli sventurati e consolerà li sguardi affannosamente rivolti a quel segno.

L.

Le fabbriche principali di Pisa, ed alcune vedute della stessa città intagliate da Ranieri Grassi *incisore pisano, con indice e descrizione delle tavole.* Pisa presso Ranieri Prosperi 1830. *(Opera compiuta).*

Di non lieve importanza è questo lavoro per la bravura, e la diligenza dell'esecuzione, per la storia della risorgente architettura, alla quale non meno che a quella della scultura e della pittura tanto contribuirono i Pisani dal secolo XII in poi. Le descrizioni sono sufficienti allo scopo propostosi; il di più è da vedersi nella *Pisa illustrata* del Morrona; nelle Notizie della Sagrestia Pistoiese de' Belli Arredi, del Campo Santo Pisano ec. del professor Ciampi; nell' opera del Risorgimento della Scultura del conte Cicognara. Le tavole sono XXIV tra le quali meritano speciale attenzione le relative al Duomo, al Battistero, al Campanile pendente, al famoso Camposanto, a S. Paolo a Ripa d' Arno.

Se questa bell' opera lasciasse qualche cosa da potervi aggiungere, potrebb' esser forse il disegno d' alcune delle più antiche torri meglio conservate, le quali servite già d'abitazione ed insieme di fortilizio agli abitatori della città, darebbero un' idea del modo di abitare le antiche città toscane analogo a quello (secondo alcuni antichi scrittori) dei Tirreni, o Tirseni; o molto più veramente dell'uso praticato dal 900 al 1200: e presenterebbero all'occhio un bel confronto della progressione nello incivilimento degli usi e del vivere cittadino, dopo che Pisa si

voltò alle scienze, alle arti belle ed al commercio, istradamenti assai più sicuri al vivere umano e sociale, che non i bisogni stessi della vita, la voglia di soperchiare i da meno, d'uguagliare i da più, di vendicarsi, e rivaleggiare: cardini principali della quasi ferina società de' secoli detti della ignoranza.

S. C.

Pitture a fresco del Camposanto di Pisa disegnate ed incise da Giuseppe *Rossi, e dal prof. cav.* Paolo Lasinio *Figlio.* Firenze Tipografia all' insegna di Dante di Luigi di Giuseppe Molini 1832.

Se i Greci ben a ragione si gloriavano tanto del così detto *Pecile* che era in Atene, e del *Lesche* in Delfo per le maravigliose pitture, là, di Polignoto, di Micone, di Paneno fratello di Fidia; qui, del solo Polignoto: con diritto non inferiore può vantarsi Pisa del suo celebre Camposanto per essere questo il più nobile monumento della risorgente pittura, e dove spiegarono la maestria loro da Giotto in poi quasi tutti i più famosi pittori sino a Benozzo Gozzoli *inclusive*, che può esser chiamato il pittore delle Grazie prima di fra Paolo, e di Raffaello. Ma quanto la fortuna ed il progredimento dell' arti del disegno concedettero alle pitture di questo edificio, ormai da potersi intitolare *Tempio delle Belle Arti*, non toccò in sorte a quelle de' più famosi greci pittori, l'opere de' quali non poterono esser salvate dalla distruzione cagionata dal tempo e dagli uomini, se non che nelle sole descrizioni fattene da illustri autori, specialmente dal diligentissimo Pausania: mentre quelle del Camposanto pisano non ebbero soltanto accurate descrizioni di più scrittori, ma fecero ad esse e fanno scudo le cure diligentissime di chi vi presiede, e sopratutto il veramente grandioso e nobile pensiero di tramandarle alla posterità, e divulgarle pel mondo intiero col mezzo della incisione in rame. Sono già con ammirazione conosciute le stampe della prima edizione che le rappresentano; e, non tanto alcune copie in colori, ma tutte per l' espressione del carattere e dello stile di ciascheduno autore, e per la diligenza nel renderne il disegno e la composizione originale, incise dai celebratissimi professori cavalieri Carlo Lasinio padre, e G. Paolo figlio. Perchè queste sono già diventate rarissime, e di un costo proporzionato al merito ed alla rarità: il famosissimo incisore Gio. Paolo Lasinio assieme col valentissimo disegnatore sig. Giuseppe Rossi si è accinto a riprodurle in forma minore, ma non con minor impegno e diligenza, per soddisfare al desiderio comune degli estimatori di quest' opera che presenta in gran parte la storia della risorgente pittura. Le tavole saranno XLII con le respettive dichiarazioni compresi i frammenti che non si trovano nella prima edizione. Chi fosse bramoso di saperne il di più lo troverà nella *Pisa illustrata* di Alessandro *Morrona*; nelle *Notizie della sagrestia pistoiese de' belli arredi, del Camposanto pisano* ec. del professore Sebastiano *Ciampi*, dove si contengono i do-

cumenti originali dei contratti, de' soggetti delle pitture, de' pagamenti, de' colori adoperati ec. di ciaschedun pittore coll' epoca sicura in cui dipinse, e gli anni che v' impiego, cominciando da Giotto sino a Benozzo Gozzoli. Al lume di questi documenti sonosi corretti molti sbagli del Vasari, e d' altri che scrissero del Camposanto pisano, per le notizie di pittori, che prima della pubblicazione dell' opera predetta erano incogniti, e le pitture de' quali si attribuivano ad altri autori. Meritan pure d' esser lette, le illustrazioni del Camposanto pisano nella descrizione fattane dal chiarissimo professore Giovanni Rosini, e la grand' opera del conte Leopoldo Cicognara intitolata *Storia del risorgimento della scultura.*

S. C.

L'Arca di S. Agostino monumento in marmo del secolo XIV ora esistente nella chiesa cattedrale di Pavia disegnato ed inciso da Cesare Ferreri *colle illustrazioni di* Defendente Sacchi. Pavia presso Fusi e C. 1832 con quattro tavole.

Dopo il frontespizio presentasi l' epigrafe della dedica a S. A. I. R. il Principe Imp. Ranieri Arciduca d' Austria ec. ec. ec. Vicerè del Regno Lombardo Veneto, come a protettore munifico d' ogni bell' opera.

Ne seguita un avviso dell' editore ai lettori, nel quale si discorre della molta lode dovuta al provedimento di porre anche questo monumento a pubblica veduta, lo che il d'Agincourt ed il Cicognara avrebbero dovuto fare nell'opere loro, ma non la conobbe il primo, e poco si curò il secondo delle cose lombarde, a parere dell'editore, sebbene, egli stesso soggiunge che, *convenga pur essergli grati, perchè ei prima d' ognun parlò di quest' Arca nella sua magnifica storia della scultura.*

Nel capitolo I si mostra come fosse meritamente alzato un monumento a S. Agostino in Pavia, dove il longobardo re Liutprando mosso dalle esortazioni del vescovo di Pavia Bernardo I pensò di trasportarne le reliquie che da due secoli veneravansi in Sardegna, e ciò fece per sottrarle alla barbarie de' Saracini, di quella non meno che altre isole del mediterraneo crudeli invasori.

Nel Cap. II si viene alla descrizione dell'arca presentandone elegantemente la composizione in quattro tavole annesse, ed a cui rimettiamo il lettore.

In questa descrizione il ch. sig. Sacchi spiegasi con molta chiarezza, diligenza, e dottrina nell'applicare ciascuna rappresentanza a'fatti, al tempo, alla vita, ed all' opere di S. Agostino; e così fa doppiamente ammirare sì nobile monumento, cioè non tanto per la bravura dell'artista, quanto per l' ingegno e'l sapere di chi ne ideò la composizione. In fine a meglio far comprendere quanta sia la grandiosità di quest'Arca, e quale la copia del lavoro si aggiunge che vi sono cinquanta bassi rilievi, novantacinque statue, senza computare gli animali, ed

in tutto 420 teste, le quali hanno tutte gli occhi rimessi di metallo, meno quelle de' bassi rilievi dell' ultimo piano.

Il Cap. III si aggira sulla storia della costruzione dell'Arca, e le vicende che sostenne fin al calare del secolo XVIII. Rimettendo all'opera il lettore bramoso di vedere la molta critica del sig. Sacchi nel rintracciare il tempo più sicuro del cominciamento e del termine di questo grandioso monumento, ci ristringiamo a dire esser'egli d'avviso " che dopo il 1365, epoca in cui fu posta la base, si proseguisse il lavoro, e che lo si recasse nel volgere d' alcuni anni consecutivi allo stato in cui si trova al presente, nè restasse che a compierne la parte superiore o il finimento piramidale . . . per tutte queste ragioni (gli pare) potersi determinare che l'Arca fosse condotta quale ora si trova prima del 1380, anzi, per accostarsi meglio al vero, verso il 1370 ,,.

Si espongono nel Cap. IV le considerazioni sul merito del monumento in relazione agli altri contemporanei.

Nel Cap. V sono le " induzioni sugli artisti che lavorarono l'Arca, e qual conto si possa fare di essa fra i monumenti italiani ,,.

Dopo aver premesso che a Milano venne Balduccio pisano verso il 1326 e che molto probabilmente vi formò una scuola di scultura nel corso d'anni dieci, ne' quali vi condusse più opere s'osserva che tra le opere di Balduccio e quelle di Bonino da Campione si ravvisa tanta relazione da potersi ragionevolmente dedurne che Bonino fu scolaro di Balduccio, ma se ne scostò quanto gli consigliavano il proprio genio potente da giovare all' arte, e l' esempio d' altri insigni maestri.

Passa quindi a confrontare l' opere più conosciute di Bonino da Campione, e specialmente la tomba di Cansignorio, coll'arca di S. Agostino, e dopo le più giudiziose osservazioni conchiude che " Bonino da Campione scultore della tomba di Cansignorio nel cimitero ducale di Verona, lo sia pure della nostra, e quindi di quella d' Azzo Visconti ,,.

Qui non tralascieremo di riferire a maggior divulgamento parte d' un paragrafo di questo capitolo V.

" Sopra la sponda del lago di Lugano, e all' apertura della valle Intelvi, sponda tenuta sempre lombarda, dipendente tuttavia dal vescovado milanese, ed ora pure spettante alla Lombardia, sorge un piccolo villaggio detto Campione . . . Il Tiraboschi primieramente, poi il Cicognara provarono come da quel villaggio nei secoli XIII e XIV uscisse una schiera di scultori, che si spargevano a lavorare in varie parti d'Italia, com'ora avviene di que' di Carrara e di Viggiù . . . Essi si chiamavano tutti della loro terra nativa, e perchè questa confina colli Svizzeri, nelle parti meridionali d'Italia, venivano soprannominati tedeschi ,,. É degno d' esser letto tutto questo paragrafo che noi per brevità non trascriviamo intiero, ma soltanto quanto serve alla seguente osservazione, cioè: prima del Cicognara il Ciampi nelle notizie inedite della *Sagrestia pistoiese de' belli arredi; del Campo Santo pisano, e di altr'opere di disegno dal secolo XII al XV*, Firenze 1810, avea scritto

a pag. 41. „ Quest'opera che dal Vasari è attribuita ad un tedesco, io credo che debba dirsi d'un lombardo per le ragioni recate di sopra (pag. 13). Che molti lombardi venissero a lavorare in Toscana è fuori d'ogni questione. Tra questi erano alcuni più prossimi alla Germania, e poterono esser chiamati *tedeschi*; erano altri della Lombardia bassa, e furono propriamente chiamati lombardi. Degli uni e degli altri ne trovo molti in Pisa ed in Pistoia dal 1190 fino a tutto il 1300 . . . Anche quel Lapo che dal Vasari è chiamato *tedesco* da lui creduto padre di Arnolfo *(che veramente era figlio di Cambio da Colle)* potè esser uno di quelli „ (1)

Chiude la descrizione il Cap. VI, che tratta delle *vicende dell'Arca nel presente secolo, e dell'attuale collocazione,* cioè dalla Chiesa di S. Pietro degli Eremitani fu traspostata in quella del Gesù, ove questi passarono a stare ed ivi giacque scomposta per XIII anni. Finalmente soppressi affatto i detti Eremitani, e l'arca esposta alla vendita in pezzi, per buona sorte fu conceduta alla chiesa cattedrale l'anno 1800 ov'erano trasportate le ceneri del santo; ed ivi si vede tuttora.

S. C.

Iscrizione lapidaria del secolo VIII in aggiunta a quelle pubblicate in Milano nell' anno 1830 *dallo stesso possessore marchese* MALASPINA DI SANAZZARO. *Milano Tip. de'Classici Italiani* 1832 in f.

L' ambizione di conoscere quant' è da noi più remoto fa sì che trascuriamo, ed ignoriamo sovente le molte e molte cose che abbiamo assai più da vicino. Ed invero quanti nobili ingegni non sonosi totalmente dedicati alli studii dell' archeologia egiziana, greca, e latina, delle scienze, arti, e lingue di que'popoli; mentre pochissimi, in proporzione di quegli altri, si applicarono a conoscere la storia, l' epigrafia, le sculture figurate, la lingua, i costumi de' così detti secoli bassi, e del medio evo, tutto dispregiando come produzioni barbariche; e quasi che tra i Romani e noi nulla fosse stato d'intermedio, vollesi congiungere il tempo moderno con quello della romana cultura, e così non conoscendo gli anelli intermedii, a forza d' immaginazione e di sogni si pretese di collegare per non interrotta derivazione la massima parte delle idee, delle costumanze ec. degli Italiani dopo il risorgimento delle lettere, e delle Arti con quelle de'tempi della romana cultura. Il Ducange presso i Francesi, il Muratori tra gli Italiani, ed altri fra gli Alemanni, fecero ben vedere la utilità ed il bisogno di non ignorare la lingua, la storia, l'archeologia, le arti de' secoli chiamati *barbari*, e senza conoscerli quanto era duopo con troppa franchezza dispregiati e negletti.

(1) Tra gli artisti italiani andati in Russia ed in Polonia esiste tuttavia in Mosca la famiglia Campioni che esercita la scultura di figura e d' intaglio proveniente dal medesimo luogo.

Ma quantunque il Muratori nelle *Antichità italiane*, il Tiraboschi nella Storia della letteratura italiana, il P. Zaccaria, e il P. Mamachi ed altri mostrassero agli studiosi italiani con quanto frutto fosse ricompensata la fatica di tali ricerche, purciò nonostante una nausea di tutto quel che apparteneva all' archeologica erudizione produsse per qualche tempo incuria, ed in molti anche disprezzo di quelli studii; che sebbene abbiano incominciato a rinvigorire per l'egiziane, greche, e romane antichità, son tuttavia lontani dal primiero fervore per quelle de' secoli bassi e del medio evo.

Grazie pertanto siano date al zelo dell'eruditissimo sig. march. Malaspina di Sanazzaro nel raccogliere ed illustrare que'monumenti, non meno che alla molta dottrina, ed alla sana critica del ch. sig. Defendente Sacchi, il quale ripigliando a calcar le pedate de'sopra detti illustri archeologi aggiunge nuovi lumi specialmente alle arti dell'architettura, e scultura, all' epigrafia, alla semiologia de'bassi tempi e del medio evo, come tra l' altre opere sue n' è prova questa che annunziamo, cioè l' illustrazione dell' epitaffio posto al sepolcro di Teodota, il quale già esisteva in Pavia nella chiesa del monastero di monache detto S. M. Teodote della Pusterla. Di questa *Teodota* diede le notizie coll' erudito romanzo storico da esso pubblicato nel prossimo decorso aprile; ma nella predetta illustrazione torna brevemente ad esporle, aggiungendo il supplimento delle parole, che ora non più si leggono nel marmo, prese dalle copie fattene quando era meno mutilato e malconcio. In alcuni luoghi ristabilisce la vera lezione, preferendo di lasciar qualche lacuna, dove le copie non somministrano lezione plausibile. Passa quindi ad esporre il significato simbolico de' bassi-rilievi che adornano il monumento; ed entra a parlar dottamente dell'origine della semiologia cristiana de'secoli bassi, e riportando un bel passo di S. Dionisio Areopagita gli sembra potersene dedurre che in origine fosse introdotta per velare coll' arcano le sacre dottrine al disprezzo ed alla persecuzione della Gentilità. Al che si potrebbe anche aggiungere un' altro scopo, cioè che servissero come di libro degli ignoranti; secondo il detto comune che *la pittura è il libro di chi non sa leggere;* e molto probabilmente prima della rappresentazione de' suoni per lettere, alla scrittura suppliva la semiologia, o rappresentazione delle idee per segni o figure sculte o dipinte, d'onde i greci chiamarono la scrittura come la pittura e'l disegno γραφὴ. Perciò gli antichi cristiani, specialmente ne' bassi tempi, quando rarissimo fu chi sapesse leggere e scrivere, si servirono di figure simboliche, o disegni di cose naturali presi non solo dalla sacra scrittura, ma dall' uso di popoli orientali, e dai Greci e Latini ancora per rappresentare concetti morali; come il pesce in greco ἰχθυς significò G. Cristo perchè ognuna di quelle lettere erano iniziali delle greche parole che in latino dicono *Jesus Christus Dei Filius Salvator.* (V. Mamachi *Orig. et Antiquitates Christianae.* Ciampi Osservaz. sopra l'opera intitolata *Pisa illustrata* d' Alessandro Morrona ec. Pisa 1812 pag. 61 e seg.)

Con questo mezzo allettati gli idioti dalla vista degli annessi ornamenti, e dalle figure d' animali, di piante ec. cose da loro ben conosciute, più facilmente riteneano a memoria le idee che vi erano simbolicamente congiunte. Fu pur questa la prima via per la quale si cominciò ad insegnare agli uomini molte cose che non cadeano sotto i sensi; ed è noto di qual' uso fossero le lapidi rozze in principio, poi di varie forme or piramidali, ora quadrate ec. per rappresentare varie divinità prima di servirsi della figura umana; non meno che le forme d' aquila, di leone, ed alcune affatto immaginarie per simboleggiare idee astratte e morali analoghe in qualche modo alle proprietà fisiche di quelli animali. Se tutto ciò vien'ammirato come sapientissimo ne'monumenti degli Egiziani, dei Greci ec. perchè dovrà trascurarsi in quelli de' tempi cristiani che molto più ci debbono interessare non solo per la significazione loro, quanto anche per conoscere la sapienza de' nostri padri!

S. C.

Le Usure libri tre, *Discussione dell' abate* Marco Mastrofini. Roma presso Vincenzo Poggioli 1831.

La persuasione intima di un fatto che ha il più sicuro appoggio nella evidenza, anzichè nei resultati talvolta sterili dell' argomento, trae seco l'immobilità delle idee relative, e dà origine nel suo rapporto ad un particolar *sistema di pensare*, che tale si appella per comune uso dagli uomini. E l'applicazione di ciò nelle verità non solamente matematiche, ma nelle metafisiche pur anco, può farsi. Talchè furonvi de' grandi ingegni che, non curando l' universal convenzione, ch' è il più saldo colosso del mondo morale, guidati e trasportati dal vero, che vivissimo raggio loro diffondea nell'anima, sorsero ad abbattere e rovesciare ciò che l'umana scienza aveva formato, ed all' incontro a stabilire e riedificare ciò che avea negligentato o distrutto. E queste vicende debbono di rado apparire strane, perchè, gittando l' errore nella mente della pluralità degli uomini profonde radici, sembra il retaggio della inferma loro natura. Nella lenta progressione de' secoli, nella successione veloce degli anni, su quest'errore si giudica e si giura. Le scuole lo insegnano con sicurezza, e con baldanza, il Foro lo pratica e lo sanziona, l'accademia lo ammette e l'onora; e se mai una mano benefica tenta di svellerlo alzando il velo per discoprirne la deformità, s' alza la schiera dei semidotti, e con insolente strepito difende il bujo in che si perde, e schiva la luce che le addita sicura una via. E fatalmente la storia delle più fiorenti e colte Provincie d' Europa simili fatti adduce per nostro rossore. Ma oggidì che la ragione ed il buon senso rivendicarono l' impero ed i dritti, oggidì che la lanterna del Cinico rintracciò l' uomo e nel pieno meriggio e nell' orrore notturno, oggidì che la moltitudine non è affascinata dal prestigio, ma si appaga di ciò che la filosofia, la mo-

rale, e la giusta politica ammette e consacra, è ridicolo il rumor vano di alcuni, e bella e rigogliosa e splendente si colloca la verità nel suo tempio, ove son pochi gli obietti che le furano l' incenso e l'omaggio. Più secoli discorsero, e l'opinione della universalità degli uomini sui fenebri contratti si mantenne sinistra. Attenendosi alla superficie ed alla secchezza degli argomenti ricavati da malintese teorie, si pretese vedere il pernicioso effetto sulla civil società, s' interpetrarono a rovescio l' espressioni delle sacre carte, si travide in esse la proibizione e l' espresso divieto, si fecero consonare ai negativi dettami della scrittura le parole dei padri della chiesa, ed in somma travolgendosi il raziocinio si camminò in una via intrigata ed oscura.

Ed intanto in mezzo ad altre ignoranti pratiche fuvvi anche questa ne' nostri ciechi padri di tener per iscorta i minuziosi cavilli degli spiriti deboli. Ed intanto diseccavasi la sorgente vera del ben essere della nazione, impedivasi la equabil diffusione della moneta e rompendo varie anella di quella catena che si stende nella società civile, tendevasi al languor del commercio, e alla miseria della più vantaggiosa classe del popolo.

Ma a lode del vero vari italiani dello scorso secolo tentarono di far palese alle menti la loro falsa idea. Il veronese Scipione Maffei nome che suona sì caro all' orecchio de' suoi connazionali, l' illustre Verri, il profondo Genovesi si accinsero a questa impresa. Declamarono, contro la scuola degli anti-economisti, dei pseudoteologi, fondarono, dietro anche le speculazioni dei sommi Locke, Broedersen, Canard, Stewat, teorie positive, stabilirono ragionamenti ineluttabili. Ma che? I risultamenti non corrisposero intieramente ai loro sforzi. La persuasione, e la evidenza che indussero, sodisfece la schiera degli uomini di buon senso che è la più scarsa, la più debole, e disgraziatamente la meno influente, e l' errore ha proseguito, e il nome di usura ha recato spavento, e la società ha sofferto pregiudizievoli effetti.

Un altro italiano cui i dotti fecer plauso ognivolta che al pubblico vantaggio diresse le sue fatiche, s' alzò non ha guari a combattere la voce del pregiudizio. L' ab. Mastrofini è il benemerito autore di un' opera che, se poteva restringersi, doveva però, com'è di fatto, esser costituita per l' intiero di dimostrativi argomenti, doveva colla filosofica analisi congiunta alla teologica disputa, ed a legali principii, condursi all' accurato raziocinio e da ultimo alla ragione, alla verità, alla evidenza. Lo spirito che il mosse a scriver quest' opera fu il comporre le controversie e gli scientifici dissidii che fin dal milledugento han diviso le menti sulla materia delle usure ad onta del silenzio imposto dai sommi pontefici, e dell' encicliche loro emanate dal Vaticano, e di più ebbe in mente di togliere un ondeggiamento pernicioso nel morale rapporto dei fenebri contratti. " Pertanto, così il ch. Autore, men sentii certo come interno sollecitamento e quasi debito di presentar con lo scritto le apprensioni mie se punto giovassero mai per luce ulteriore dei dotti, come per la tranquillità della moral condotta de-

gli uomini, combattuti tra fluttuazione violentissima dei reclami dell' interesse, e della coscienza sul genere vario dei prestiti e prezzo dell' uso loro. E non dispiace d' intender ciò che più d' intendere si desidera, e non è piccola cosa aver calma di spirito nell' operare ,,.

E per attingere con saggio accorgimento lo scopo prefisso si fa ad aprir l' opera con le considerazioni di ciò che l' antico e nuovo testamento prescrivono circa le usure. In ciò il precesse il Maffei ne' suoi tre libri sull' impiego del danaro, che raccolse le autorità della scrittura sul proposito, che tolse a disamina i passi che si pretesero dubbi, e che osservò come tutte le autorità parlano di usure divoranti ed a poveri imposte. Ma il Mastrofini più accurato e più efficace ne trae il raziocinio. Dimostrato evidentissimamente che ivi sussiste la proibizione delle usure solamente oppressive, che cadono sugli ebrei poveri ed indigenti non già sulla classe de' facoltosi, rende consoni fra loro i passi dell' Esodo, del Levitico, e del Deuteronomio dove già si pretese rimarcare notabile discordanza. E qui piacemi notare il suo §. 27. " Utile ancora è l' osservare che una, comune e indivisibile, è la ragione per la quale colla legge primordiale dell'Esodo XXII, 25 si conclude e vede che agli Ebrei non proibivasi, ma era permesso il dare con usura ai ricchi tanto forestieri che nazionali. Di più, se nella ripetizione della legge si trovi esplicitamente scritta una tal permissione verso gli uni o gli altri ricchi, ebrei o stranieri, tal' espressione è comprova della interna ragione, la quale se ne ha nella legge comandata in principio. Ma tal ragione è una, comune, indivisa. Dunque la permissione verso l' un genere de' ricchi anzidetti è comune e indivisibile permissione anche per gli altri ricchi. E manifesta nei testi preallegati del Deuteronomio la permissione verso i ricchi forestieri. Dunque è questa insieme una espressa concessione pe' nazionali. Fin che vorremo seguire il filo de' raziocini dovremo quì riuscire finalmente nel concludere. E noi potremo ripetere che tra gli ebrei erano per l' antica legge proibite le usure relativamente oppressive, ma non le altre. ,,

Sorgon poi dimostrazioni più belle nell' analisi dei precetti del nuovo testamento che raggiransi solamente sulle generali regole della carità da diffondersi sui poveri col non opprimerli di usure e sulla giustizia col non esercitar fraudi e circonvenzioni, e che per altro non si estendono all' espresso divieto delle fenebri contrattazioni. Importante poi è l' osservare la prova che ai primi depositari della fede non fu consegnata evangelica legge poi scritta da loro, o lasciataci senza scriverla, proibitrice universalmente di ogni usura. Importante si è, io dissi, qualora vogliamo fermarci agli esempi notabilissimi addotti dall'A. E se vogliamo considerare gli apostoli, ricchi del profetico spirito, vaganti pel mondo a diffondere la dottrina di Cristo ed a produrre gl'insegnamenti di amore e di fratellanza vicendevole, rimaner nel silenzio ladove concerne la usura tanto praticata a lor tempi, perchè non con-

traria ai sublimi sentimenti che predicavano. E se vogliam seguire gli autori dell' epistole canoniche che a fedeli dispersi sul Ponto, sulla Galazia, sulla Cappadocia, sulla Bitinia, niuna massima espressero che cadesse contro l' usuraria pravità, non ingiunsero alcun ricordo proibitivo. E se vogliamo infine tener dietro alle mosse di S. Paolo inviato da Dio a santificare le genti, che discorse città d'Asia, e d' Europa tutte per commercio e per traffico fiorentissime, ove nella più parte al dir di Salmasio esistevano banchi e mense in cui somministravasi per pubblica istituzione denaro ad usura, niuna invettiva scagliò per siffatte pratiche anzi niun ragionamento stabili nelle lettere precettive che scrisse ai Tessalonicensi, agli Efesj, ai Corintii, che la deformità ne dimostrasse e l' intrinseco vizio.

E progredendo oltre, dimostrato che manca la fonte della tradizione per opporsi a' suoi argomenti, dimostrato che non sussiste indistinta universal proibizione delle usure proclamata dagli ecumenici concili ove i punti di dogma e di ecclesiastica disciplina erano sempre severamente discussi, porta il ch. A. in campo de' fatti luminosi di usura sino al secolo XIII ricavati dagli scritti de' padri e dottori della chiesa. Ed è bello dapprima il notare le parole del Crisostomo, di S. Girolamo, di S. Gregorio Nisseno che l' A. fa corrispondere al suo fine, bello è il fatto addotto di S. Basilio arcivescovo in Cesarea di Cappadocia che s' interpose non già con minaccie ma con preghiera per Giulitta sua parente presso il suo creditore che stava insistendo onde conseguire da lei gl' interessi del capitale prestato, volgendosi per impietosirlo alla misericordia di Dio s' egli la usava, ma non accennandogli mai che le usure erano indebite perchè ingiuste.

E l' altro già esaminato dal Broedersen, dal Maffei, dal cardinal de la Luzerne, di Massimo offizial di palazzo e poi vescovo di Tolosa per santità di costume reputatissimo, che ricorse anche a'tribunali pel soddisfacimento de' frutti contro un uomo tribunizio cui avea dato sugl' interessi una somma. Ed osservabile è il contegno di S. Gregorio magno, di Leone IV sulle usure, osservabili intorno un siffatto rapporto le convenzioni replicate e solenni tra i vescovi di Liegi e gli abati di S. Richerio nei secoli decimo ed undecimo, osservabili i due codici che regolano con tassa certa l' usare pubblicate da Egica ed Alarico re de'Visigoti, l' uno approvato dai vescovi congregati nel XVI concilio toledano, l' altra dai vescovi della Gallia Narbonese e dell' Aquitania.

Di varie e più ampie investigazioni è largo l' ab. Mastrofini nel secondo libro che concerne la legge naturale intorno le usure. Investigazioni profonde e che, mentre pascono la mente, ricreano l'affetto e il pensiero, offrendo la rappresentanza dei mutui sollievi, che in mezzo a' socievoli circoli nelle situazioni necessitose ponno gli uomini, giusta i dettami di quella legge scolpita nel loro cuore, eterna, immutabile ricavare dall'uso della moneta, la quale trae seco il prezzo o il valore del comodo che risentesi nei prosperosi avvicendamenti di cose cadute

in commercio. Alle nozioni che dà dell' uso preso nel senso generico fa seguire il ragionamento sul prezzo, ne ammette le divisioni importanti *di volgare ed eminente*, confonde *il prezzo eminente colla moneta*, e dicendo come questa nell'originale sua condizione è il rappresentante universale di tutte le cose a noi sottoposte acconce per la vita animale, ne conchiude che in realtà tal rappresentante non può porgere l' uso di sè medesimo, talchè *uso e moneta* differiscono tra loro sostanzialmente. Premesso quindi il principio sull' uso della moneta come soggetto di prezzo eminente dietro vari robusti argomenti, addita un metodo il quale, comechè non sia nuovo perchè riferito dal Grozio, e da qualche altro juspubblicista, e più recentemente da Scipione Maffei e dal Broedersen, è attissimo tuttavia per concludere che l'uso della moneta conceduto a prezzo congruo proporzionale in tempi certi è scevro d' ingiustizia. E s' ottiene col riferirsi al contratto di locazione e conduzione rendendolo analogo al contratto fenebre; su di che tanto profondamente il Mastrofini ragiona. " Egli è certissimo, dice, che nelle cose nostre esteriori acconce per la vita animale la locazione e conduzione di quella che, secondo che dicesi, hanno uso distinto da esse, o sia continuazion di usi, non contiene per sè stessa ombre o macchie o semi d' ingiustizia alcuna. È il senso di tutte le nazioni, ciò che tien presenza di certissima dimostrazione. La quale se vorremo distinguere per concetti e parole ci mena a così concludere, perchè secondo la ipotesi l' uso è distinto dalla cosa recata in contratto, anzi l' uso è proficuo per la vita animale; ciò che nelle materie contrattate è il fondamento di ogni prezzo. Di più il prezzo è proporzionale, cioè segue l' egualità nell' uso più o men grande della cosa data. E la egualità del dato e del ricavutone non è ingiustizia, anzi è segnale e carattere di giustizia commitativa. Finito poi l' uso convenutosi dee lasciare o rendere la cosa affidataci, e compierne le condizioni stabilite, non violarle con ingiuria e danno. E con ciò possiam concludere che la locazione-conduzione presupposta, quando si consideri per sè stessa, non contiene ombre, macchie, o semi d' ingiustizia alcuna ,,.

E più interessa quando s' accinge all' altra analisi che il porta più d' appresso al suo assunto. " Veniamo alla seconda cosa la quale era da dimostrare: cioè l' uso della moneta capace di locazione ne è capace senza ingiustizia. Or questa sentenza di leggieri si rende persuasiva, imperocchè il danaro è l' una delle cose nostre esterne acconce pel ben essere della vita animale, le quali han uso distinto da esse; e la locazion di queste considerata per sè stessa non contiene ombre, macchie, o semi alcuni d' ingiustizia come fu già veduto. Ond' è che è pur chiara la seconda cosa principalissima in questo argomento, cioè che la locazione dell' uso del danaro a prezzo proporzionale in tempi dati, considerata per sè stessa, è libera da ombre o macchie o semi d' ingiustizia ,,.

Ma per ultima persuasione in questo punto importante conviene

rivolgersi all' intrinseche prove col predefinire l' uso consistente nell' adoperarsi di una cosa come acconcia sopra le altre ad ottenere un intento certo, e collo stabilire una distinzione essenziale cui si perviene col notare che altro è il potersi adoperare una cosa per ottenere un intento, ed altro è l' atto con cui si applica una tal cosa per conseguire il medesimo fine, ossia altro è la potenza, e altro è l' atto di operare e di fare. " Sia pur vero, così sottilmente si esprime il Mastrofini, che l' uso del danaro è capace di un prezzo, e prezzo non ingiusto, quando l' uso nè si dona, nè si dee donare, e non dovendosi donare non si vuole donare. Ma cosa è mai che si concede in quest' uso come titolo per averne un prezzo? È la potenza o l' atto? Eccoci al cardine, io penso, intimissimo o finalissimo della controversia. „

" Dico per ultima precisione che l' uso così conceduto del danaro per parte del dante è la potenza, cioè l' applicabilità di un dato valore espresso in metalli preziosi, ed esprimibile via via per tempo certo in cose rappresentate. E senza dubbio chi porge danari per tempo certo, ad uso di commerciare o simile, generalmente non tien conto degli atti pe' quali saranno occupati questi danari, se per traffico di grani, di olj, lane, pelli, vini, o di merci che da lontanissimo cielo si procacciano, e nemmeno tien conto del modo speciale de' trattati su'quali compionsi gli atti dovunque si compiano. Tanto è vero che nel dar danari ad uso di trafficare si dà propriamente l' applicabilità o potenza di applicare un dato valore espresso in metalli preziosi ed esprimibile in cose rappresentate per tempo certo! „ " E più nettamente. Nel darlo ad uso si consegna il danaro. Questa consegna non è l' uso ma lo precede, e lo acconcia a prender principio. Parimente il danaro consegnato non è l' uso; ma è ciò di che si dee fare quest' uso; è la base, il fondo, la maniera dell' uso. Pertanto l' uso del danaro si riduce ad involvere, 1.° l' applicabilità o potenza di applicare il valore espresso in metalli ed esprimibile in cose rappresentate; 2.° involve l' atto con cui tale potenza si applica, e si restringe in casi di opera determinata, individua, singolare. Ond' è che la natura stessa del subietto ci limita a dover cercare e definire tra la potenza e tra l' atto, tra l' applicabilità del valore e fra l' atto di applicazione, qual de'due fondi un titolo al dante sul prezzo dell' uso. E tra questi limiti stanno e presentansi e fan sentire la forza loro gli argomenti recati, a dimostrare che l' uso conceduto del dante è propriamente la potenza di applicare un dato valore espresso in metalli, ed esprimibile in cose rappresentate. „ Il quale ragionamento porta a strettissime conseguenze. " Ora eccoci alla risoluzione prontissima. È stimabile tale applicabilità? Risposta. Lo è come tutte le potenze o facoltà di poter fare. È capace di un prezzo, e prezzo non ingiusto? È chiaro che ne è capace con tutte le potenze stimabili le quali si possono acquistare, non avendole. Chi mi desse la facoltà o potenza a dipingere, a scolpire, a conoscere dei mari, delle terre, delle stelle ec. mi darebbe costui cose degne di un prezzo? Nel senso de' popoli, tali potenze o facoltà a po-

ter fare siccome sono cose acquistabili non avendosi, e tutte stimevoli perchè ampliatrici della forza nostra; così tutte si reputano degne di un prezzo, e prezzo non ingiusto. O dunque bisogna riprovare e come ingiusto il prezzo di tutte queste facoltà o potenze; o dobbiam consentire che è pur capace di prezzo, e prezzo non ingiusto l' applicabilità conceduta per tempo certo di un dato valore espresso in metalli preziosi, ed esprimibile in cose rappresentate. „

Ridotti pertanto a guardar la questione con occhio filosofico, ad esser tratti all' ultima evidenza per via dell' analisi esatta, si dileguano le illusioni che ingegni torpidi attaccati alle vecchie abitudini vollero diffondere, col solo prestigio de' nomi. Fissata la massima in siffatta controversia, egli è vano inoltre di far passar differenza tra mutuo, prestito, ed usura. In qualunque punto il prisma si rivolga, si spiegherà bellissimo ugualmente il settemplice raggio; così dai tre nomi indicati scaturisce una cosa, una sentenza medesima, che cioè " dove l' uso dei danari non si dona nè si dee donare, e non dovendosi donare non si vuol donare, quest' uso è capace di un prezzo proporzionale non ingiusto senza opposizione veruna nè dal lato della dottrina evangelica, nè da quello de' naturali diritti. „

Lungi dunque per palliare un fatto, che non ha bisogno di velame e di larve per nascondere il vizio che non ha, quei mendicati pretesti o per meglio dire raggiri che troviamo tutto giorno praticati nel foro; lungi que' due requisiti del *lucro cessante* e del *danno emergente* che resero celebre negli annali della giurisprudenza il nome di Paolo di Castro, il quale non pensò che quel suo ritrovato non si riduce ad altro se non alla preziosità del danaro, e che di più que' due suoi titoli riescono in fondo attissimi a secondare le usure oppressive e vituperate. E questo è il voto del Mastrofini, mentre vieppiù sviluppa la materia nel suo libro terzo, ove tien digressione sui cambi, sui crediti fruttiferi, sui censi, sul contratto trino ec. e dove concorda i diversi partiti dopo aver risoluto la controversia che ha intrapreso a trattare.

Utilissimo è come, osservammo, questo libro, e noi non potremmo se non raccomandarne caldamente la lettura e la diffusione. Se non che ci giova candidamente esternare il desiderio che appunto nella mira principale di utilità, potevasi tendere a risultamento più bello e più certo, se in vari punti della discussione, anzichè perdersi nelle sottigliezze e nell' indefinito campo delle astrazioni, anzichè sublimarsi per gli aerei gioghi, si fosse piaciuto il ch. A. assidersi di sovente nella bassa valle e nell' umile prateria, se in somma le sue lezioni fossero state in più luoghi a portata di una intelligenza più comune, più universale, più popolare. Forse questo nostro desiderio non presenterà tutta la giustizia, e peccherà di alcun poco di preoccupazione. Ma ne otterremo di leggieri un perdono se si vorrà osservare che se fummo preoccupati avemmo però innanzi gli occhi il benefico pensiero della educazione del popolo, e specialmente del popolo d' Italia, l' annegazione di ogni sciocca abitudine che gli fa perdere l' energia, la forza,

il coraggio, l' estirpamento di ogni pregiudizio che il tiene inceppato a malgrado dell' ingegno di che natura il favoreggiò, e di che gli fu madre prodiga ed amorosa. Ne otterremo di leggieri un perdono se si farà riflessione alla commozione che ci produce il soverchio contrapposto del quadro che presenta una popolazione annichilita nell' ozio, inerte, miserabile, e dell' altro che per lo contrario offre una nazione agricola, industriosa, e che spazia nella libertà del commercio. Nel primo, come al concepir la prospettiva della terra se ne fosse sbandito il calorico e le chimiche affinità non potessero agire, si mostra lo spettacolo di squallore, di morte, nel secondo come all' immaginare, al vedere, al sentire esser questa sostanza l' agente del moto, della vita, della varietà delle cose, spiegasi la piacevole scena della prosperità, degli agi, delle dovizie.

Per altro, ci gode l' animo nella ferma lusinga che fra gli altri avanzamenti, di che va fastoso il secolo, quello sorgerà, mercè le incessanti cure de' governi, di una libertà giusta nell' interesse del danaro, di una distruzione dell' usura col renderla libera. Ci gode l' animo colla speranza che alla istituzione dei monti di pietà, i quali con soddisfazione osserviamo pressochè in tutte le città d' Italia, anche quella si aggiungerà di cui l' augusto principe, che regge la Toscana, grande ed imitabile esempio non ha guari offerse coll' accordarne protezione ed incoraggimento, vogliam dire di una cassa di risparmio; magnanimo progetto immaginato dai tre italiani Vasco, della Rocca, e Chiarenti, i cui nomi sono affidati e raccomandati alla immortalità dalla beneficenza e dalla filantropia.

Lodovico Luzi.

Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti; *Tomi* 4.° 5.° 6.° *e* 7.° Lucca, dalla ducale tipografia di Francesco Bertini, 1828 1829 1830 e 1831 in 8.°

Atti della Reale Accademia lucchese in morte del marchese Cesare Lucchesini. Lucca, dalla tipografia suddetta, 1832 in 4.° con ritratto inciso nel rame.

Nel numero delle accademie, le quali dopo il risorgimento delle lettere in Italia di proposito si dedicarono ad istituire, ed a promuovere, coll' unione degli uomini scienziati, eruditi, ed ingegnosi, una più elevata coltura delle dotte, e letterarie discipline: numero, che nel catalogo pubblicatone dall' Iackio ascende a dugentocinquanta: non fu punto una delle meno celebri, e meno utili quella che nella nobile, ed industriosa Lucca si fregiava del nome degli Oscuri. La quale poi, nel primo decennio di questo secolo ricostituita col nome di Accademia Napoleone, fece parlare di sè altamente, ma che rimoderata infine sotto l' augusta casa Borbone con nuove leggi, e col nome di Reale Accademia lucchese, cominciò, fino dall' anno 1817, la pubblicazione dei suoi Atti, dei quali il secondo tomo venne alla luce nel 1820

ed un terzo nel 1827. Tanto questi volumi, quanto i quattro che ora ci stanno sotto gli occhi, si aprono col Ragguaglio delle adunanze tenute, scritto, nei primi sei tomi dal dotto, e reverendissimo signor cav. Gabrielle Grimaldi, e nel settimo, ed ultimo dal sig. Presidente Luigi Fornaciari, l' uno e l' altro segretarii della R. Accademia, il primo nella classe delle scienze, ed il secondo in quella delle lettere. Dal modo però che nei primi sei ragguagli tenne il valentissimo relatore, ha creduto quello del settimo discostarsi alquanto, cioè, nel fare menzione dei libri regalati all' Accademia; nel dare un sunto più che poteva esatto dei discorsi recitati all' Accademia, e che non vengono stampati negli Atti; nel dare solamente il titolo di quelle dissertazioni che si trovano stampate, e per le quali un sunto apparteneva più ad un giornale critico letterario, che ad una relazione accademica. E per la ristrettezza del luogo siamo pur noi qui costretti a passare oltre, senza imprendere un cosiffatto sunto; perciocchè troppo lungi ci menerebbe anche il nudo elenco dei titoli di trentasette memorie contenute nei quattro volumi che stiamo annunziando, e fra i di cui autori figurano uomini dei ben noti e venerati nomi di Mazzarosa, Grimaldi, Cordero di San Quintino, Franchini, Lucchesini, di Poggio, Del Prete, Fornaciari, Bertini, Tomei, Dinelli, ec. ec. Dove poi ha fatto benissimo, almen per nostro avviso, l' illustre segretario relatore nel tomo settimo, si è d' essersi astenuto dal pronunziare giudizii, poichè o egli lodava, e *laus fraterno sordescit in ore*, o biasimava, ed il biasimo stava poco bene in bocca d' un segretario appartenente all' accademia stessa, della quale erano membri gli autori delle opere che si sarebbono giudicate.

Dal ragguaglio delle adunanze tenute nei due ultimi anni 1830 e 1831 ci piace per altro estrarre alcuni cenni intorno un' opera del signor professore Luigi Pacini, letta in parte nell' Accademia, e dove, con quella mano maestra ch' è la sua, ha rivedute, come va, le buccie ad uno scrittorello francese, il quale, in un suo articolo inserito nella Gazzetta medica di Parigi del 1830, *sullo stato attuale della medicina, e chirurgia in Italia*, erasi preso l' assunto di sostenere, che quelle due scienze in Italia sono oggi, a petto delle altre nazioni, a pessima condizione. Ma quel nostro dotto e valoroso italiano ha mostrato " come per opera degli Scarpa, de' Panizza, de' Vaccà, noi nei
,, metodi di curare la cateratta, la fistola lagrimale, ed altre malat-
,, tie nella regione, o nei dintorni degli occhii, avanziamo gli oltra-
,, montani: come siamo stati maestri dei medesimi nell' operazione del-
,, l' esofagotomia, insegnata dal Vaccà, ed usata oggi comunemente
,, in Italia: come sino dal 1764, mercè Angelo Nannoni fiorentino,
,, da noi siasi conosciuto, e praticato il miglior metodo di curare le fe-
,, rite col mezzo della riunione immediata, ma avvedutamente, cioè
,, solo in quei casi, e in quei modi, che può riuscire opportuna, il
,, che non si fa sempre oltremonte, ed oltremare: come gli italiani,
,, da lungo tempo, conoscano, e praticano la curagione delle piaghe,

„ insegnata dal Baynton , e dall' Home : come nell' amputare le mem-
„ bra da noi si tengano (ed alcune volte più avvedutamente) i modi
„ che si usano in Francia : non esser vero che in Italia si siegua alla
„ cieca il sistema del Pott ; che anzi per insegnamenti del Monteggia,
„ del Vaccà , e d' altri , si usa l' operazione del trapano , colla più
„ grande avvedutezza , e parsimonia : non essere vero, che nel curare
„ l' aneurisma siano gli italiani arretrati , e timidi ; che anzi seguaci
„ essi degli insegnamenti , e degli esempii d' un Severino , d' un Be-
„ nevoli , d' uno Scarpa , d' un Vaccà , d' un Flajani , hanno pratica-
„ to , e praticano le migliori operazioni conosciute , e praticate dagli
„ stranieri : nella cura poi dell' erisipela , e delle altre infiammazioni,
„ o siamo pari , od avvanziamo i medesimi. Tutto ciò fè vedere il si-
„ gnor Pacini con buone prove alla mano ; promettendo poi di discor-
„ rere un' altra volta intorno alle medicature operate , dai chirurghi
„ italiani , nel mal della pietra , nelle fratture delle membra , nelle
„ gangrene , e negli altri malori. Questa operetta del chiarissimo ac-
„ cademico sarà fra poco messa alle stampe „.

Uniti al tomo settimo anzidetto ci sono pervenuti pure gli Atti accademici in morte del benemerito marchese Cesare Lucchesini ; Raccolta di discorsi funebri e biografici , ec. non inserita negli Atti ordinarii , per la ragione ch' ella è , diciamo così , al di là delle costituzioni. Ma l' Accademia ha creduto dovere decretare straordinarii onori a questo uomo celebre , non solamente perchè i suoi meriti erano straordinarii , ma eziandio perch' egli operò molto per la restaurazione di quella illustre letteraria società. E noi , da oltre un quarto di secolo associati ai lavori di essa , con tanto maggior piacere ne facciamo quà onorevole menzione , in quanto che per ciò si vegga che Lucca sa riconoscere , ed onorare i valenti , e desiderati suoi figli. Anche l' Arcadia di Roma ha tenuto , in onore del Lucchesini , un' adunanza , e l' Accademia della Crusca sta preparando le lodi di quel valentissimo suo socio corrispondente. Nel volume che stiamo esaminando le due prose sono , la prima , un' orazione sacra detta nella Metropolitana di Lucca dal sullodato sig. presidente Fornaciari , e l' altra un Elogio detto dal signor marchese Antonio Mazzarosa in solenne adunanza della R. Accademia lucchese. E fra le poesie vi sono alcuni sonetti , ed epigrammi gentilissimi della giovine , ed ingegnosa signora Eufrosina Massoni , ed un' Ode soavissima della sempre faconda , e graziosa Amarilli Etrusca. Ai dotti filologi però raccomandiamo il leggiadro epigramma trilingue , greco , latino , ed italiano del signor avvocato Luigi Fornaciari.

J. G. H.

Note filologiche sovra sette vocaboli dinotanti ufizio, o dignità di persone nell'Asia, che si leggono nell' Orlando Furioso; scritte da Giovenale Vegezzi. Torino, nella tipografia Pomba, 1832.

Molti hanno pensato, pensano, e penseranno, che se ancora l'intendimento dell'uomo potesse tant'oltre avanzarsi da scoprire le origini di tutti i vocaboli della lingua italiana, la grandezza della fatica, che gli converrebbe sostenere, non sarebbe compensata dall'utilità del successo. Ma qualunque siasi cotesta opinione, e per quanto sterili, oziose, e ripiene di tedio possano apparire cosiffatte indagini, la parte di esse, che per la bella, e copiosa lingua della nostra penisola si circoscrive a rintracciare l'etimologia delle voci, che, tratte da orientali antiche o moderne favelle, hanno acquistato cittadinanza italiana, è sempre a noi sembrata una delle più utili, e delle più dilettevoli conoscenze, le quali possano fare parte dello scibile umano. E già noi medesimi, animati costantemente dalla brama di essere grati agli italiani, ci siamo da parecchii anni dedicati ad un somigliante lavoro, intorno le voci che dalla lingua araba sono nella nostra entrate. Di quale lavoro presentammo anche, fino dall'anno 1829, un primo saggio all'imperiale, e reale Accademia della Crusca, nel quale appunto spiegammo il nostro intendimento intorno ai due primi vocaboli dall'egregio autore delle presenti Note con molta, e vaga erudizione dichiarati, cioè, *Amostante*, ed *Argaliffa*. Le restanti voci dal N. A. chiarite sono: *Cadì*, *Cane*, *Diodarre*, *Papasso*, e *Talacimanno*.

E per cominciare da quella di *Amostante*, prescindendo da quanto con poca sembianza di vero, e con poca precisione etimologica, ne dice il Vocabolario del Tramater, ecco quanto noi ne scrivemmo nelle citate nostre Origini arabiche di voci italiane.

" *Amostante*, nome di dignità presso i saraceni dei secoli di mezzo, „ che nella lingua araba si può derivare da più radici, le quali tutte „ però dinotano un'età molto avanzata, e darebbono perciò al nome „ di Amostante il significato di antico, anziano, seniore, ec. I parti- „ cipii dei verbi *istanna*, *sannaha*, e *tesanna*, significano tutti pro- „ vetto, carico d'anni, invecchiato. Il primo si scrive *mostàno*, e „ *mostànato*, avanzato in età, provetto. Derivato dalla radice *vasata*, „ essere mediatore, si scriverebbe *al-mostàni*, ed *al-mostànato*, e si „ tradurrebbe per arbitro, mezzano, intercessore, o quegli che s'in- „ tromette fra due litiganti „.

Confessiamo per altro, che l'etimologìa dal nostro autore cavata dal vocabolo *mustèem*, è per avventura di tutte, se non la verissima, per lo meno una delle più probabili. Difatto, il verbo *istèemma*, decima forma della radice *amma*, od *emma*, e del quale *mostéem* è il participio passivo, ha per l'appunto il significato di *tenuto per preside*, *od antiste*, spezialmente nella gerarchia ecclesiastica. I dizionarii di

Ibnu Ma'ruf, e del Camùs lo derivano dalla voce *Imàm*, che vuole precisamente dire preside, antiste ai riti sacri, *qui praeest populo sacros ritus, ad quem alii tendunt, quemque sectandum proponunt.* Nel lessico del Golio si trova di più, giusta comenti antichi dei due dizionarii or' ora citati, tradotto per *dux exercitus, rex, imperator, dux et index viae* ec. " Aggiunto in capo a *mostèem* ,, dice il n. A., " l' ar- ,, ticolo *Al* dapprima, poscia scemato della *l* come seguì in almiraglio, ,, od almirante ,, (tratti, come ognuno sa, da al-emir-alomara, cioè capo dei capitani) " e mutato in ammiraglio ed ammirante, si disse ,, *amosteem*, pell'equivoca pronunzia dell'*elif* coll'*hamze* ,, (e pel cambiamento dell' emme in N. per la pronunzia italiana) " volto in *Amo-* ,, *stante* ,,.

Nella dichiarazione di *Argaliffa*, *Argariffa*, e *Calife*, siamo interamente d'accordo col signor Vegezzi, massime dove confuta il Fazello quando egli credè, che Califa fosse il nome proprio di chi primo succedè a Maometto nell'impero. Il quale Fazello, non contento di mutare in cosiffatta foggia il nome del califfo Abubekr, cambiò, con istorpio anche più strano, in Accali quello del successore di lui, Otsman-el-Ghàzi.

Sul significato del vocabolo Càdì, il quale, sebbene adoprato da molti scrittori dei buoni secoli, non trovasi registrato nella Crusca, ha molta ragione il n. A. di censurare la dichiarazione di coloro, che di quel nome fanno un predicato di ministro subalterno di giustizia. Imperocchè tutti quelli che conoscono i primi elementi della lingua, e della storia degli arabi, sanno essere la dignità di *Cadì* quella di giudicente superiore, tanto civile quanto canonico, vale a dire, un ufizio sacerdotale, o di magistrato ecclesiastico, non già sempre subalterno, ma quasi sempre in ultima istanza. Il plurale di *Càdì* è nell'arabo *Codàt*, ed il titolo di *Càdì-al-Codat* è dignità suprema, che diremmo in Europa di Grangiudice, e magistrato supremo.

Can, o *Cane*, che nel significato di titolo di barbara signoria dovrebbe scriversi *khan*, è voce tatara, la quale come la turca *ulug bej*, significa grande e potente signore, e da cui derivano quelle di Kung, Konge, Konung, Koninck, King, e König, che in diverso lingue europee dinotano dignità di re, o sovrano.

Diodarre potrebb' essere voce pretta araba, comecchè alquanto storpiata nella pronunzia della lettera iniziale *gim*, per cui da *giudar*, che veramente si proferisce *dsjudar*, o *dsjodar*, si è fatto *Diodar*, o *Diodarro*, e ch' è pure un nome proprio, il quale fu quello, fra molti, d'un generale arabo, che per lo sceriffo di Marocco fece, nell' anno 1589, la conquista di Tombuctù nell'Affrica centrale. Ora, la radice *giudara*, o più correttamente *giudira*, significando essere degno, idoneo, ragguardevole, ec. il predicato di *Diodarre* verrebbe a dinotare titolo di eccellenza, dignità, o grado preminente, come, sotto l'impero francese, dicevasi di Gran-dignitario, cioè personaggio di altissimo affare. A me almeno ripugna non poco il derivarlo, col signor Vegezzi, dal

turchesco vocabolo *disdar*, o castellano, che troppo difficilmente può farsi consuono al vocabolo ariostesco. All' opposto si sa, che nella lingua turca il titolo di *Devadar* corrisponde precisamente a quella di primo segretario di stato nei governi europei; e sappiamo per l' appunto, che *Tom-Bej*, o più veramente *Toman-Bej* (Al-Malek-al-asceraf) secondo il n. A. citato dall' Angiolelli, e dal Ramusio come gran Diodarre dei turchi d' Egitto, avea occupato quella eminente carica prima di salire sul trono, alla morte di suo zio *Kunsu-al-Gauri*. Talmentechè noi siamo persuasi, che il vocabolo adoprato dall'Ariosto sia veramente d' origine turca, identica con quello di *Devadar* anzidetto, e significante, per conseguenza, ministro, e primo segretario di stato.

Su quello di *Papasso* null' altro diremo, se non che dal nome dei preti greci è passato a dinotare anche prete musulmano; ma che in fatti sia quello che i maomettani danno ai sacerdoti cristiani generalmente, e che talora il volgo dei cristiani applica, sulle coste barbaresche, ai ministri sacri delle chiese di Maometto.

Del vocabolo *Talacimanno* infine è forse, e senza forse, cosa malagevole molto il trovare la sincera origine. Ma fra le etimologie finoggi proposte noi non esitiamo punto ad ammettere come la migliore quella dal chiarissimo n. A. dichiarata, e tratta da due parole arabe, cioè *tellal*, ed *imam*, od imano. Se non che crediamo doversi alla prima sostituire il verbo *talàa'*, cioè, ascendere in luogo alto, e cospicuo, per manifestare, e far conoscere qualche cosa; laddove *tellàl* non ha verun significato, il quale possa associarsi coll' incarico degli imani.

Sarebbe pertanto a desiderarsi, che od il n. A. od altri uomini com' esso eruditi, ed ingegnosi, si applicassero a completare il lessico etimologico della bellissima lingua italiana; lavoro, per cui l'eruditissimo sig. Pasquale Borelli ha dettato, non ha guari, precetti giusti, ed utilissimi nel secondo volume del Vocabolario universale della lingua italiana qui sopra citato, e che in Napoli si va pubblicando, troppo lentamente, dal Tramater.

J. G. H.

Critica sistematico-universale: *Guida alla rinnovazione della filosofia di* Giovanni Maggi. Milano 1831 coi tipi di Felice Rusconi. Un vol.

Il libretto che annunziamo al pubblico, è il primo tentativo d' un giovane italiano, il quale alla docilità dell'ingegno, congiunge ardentissimo desiderio del bene della umanità, e profondo convincimento dei suoi futuri progressi. Noi vogliamo esaminare se quel tentativo sia riuscito a buon fine, ma qualunque sia per essere il resultamento della nostra disamina, non possiamo a meno di non congratularci anticipatamente col sig. Maggi, che ha sì di buon ora applicato l'ingegno ad un genere di studii, essenzialmente connessi al destino della epoca in cui viviamo.

L' A. del libretto promette di somministrare i principii d'una *critica sistematico-universale*, e d' indicare una *guida alla rinnovazione della filosofia.* Magnifica è la promessa, sublime è il divisamento; ma non sempre il fatto e alla promessa e al divisamento risponde, e l'attenta lettura delle cose discorse dal sig. Maggi ne ha somministrata pur troppo una nuova e luminosa conferma di questa gran verità.

Incomincieremo dalla critica *sistematico-universale.* — *La critica, dice l'A., fu distruttrice fino ai nostri tempi. Ora deve assumere l'impero di creatrice concorrendo anch' essa a rivelare nuove idee.* E come avverrà siffatta trasformazione? Sentiamo le sue parole medesime. *Si deduca dalla esposizione completa dell'opera che si vuol criticare l' archetipo direttore, e si mostri la di lui relazione con la natura. Questo archetipo è un vero fenomeno dell' intelletto, mentre non è mai espresso nella opera ma sentito soltanto dallo scrittore; esso esiste, ma ignota è la la sua esistenza: egli é come l' onnipossente, che invisibile regge le armonie del creato.*

Arrestiamoci su queste prime idee le quali sono fondamentali nell' intendimento scientifico del sig. Maggi. E primieramente che vuole egli dire affermando che la critica è stata fino ad ora distruttrice, e che dee assumere finalmente l' impero di creatrice? Non ci facciamo illusione coi vocaboli. La critica applicandosi alla disamina d'un sistema dee darci ad intendere se questo sistema sia o nò conforme all' ordine delle cose delle quali vuol rappresentarci razionalmente il valore. La sua decisione può tanto essere per l' affermativa, quanto per la negativa: se è per l' affermativa, il sistema sussiste, se per la negativa è distrutto. Ma supposto questo secondo caso, io non so capire come la critica possa abbandonare l' ufficio di *distruttrice*, e rivestire solamente quello di *creatrice.* Perchè chiunque giudica d' un sistema ha i dati del suo giudizio in un sistema anteriore che egli fa misura del vero e del falso, e mentre distrugge da un lato, crea necessariamente dall' altro: dimodochè la critica è, è stata, e sarà pur sempre *distruttrice e creatrice* nel tempo medesimo. Ma le altre cose discorse dal Maggi, e da noi riferite, illustrano forse meglio il suo pensamento, e danno ad intendere in qual senso egli dice che la critica dee abbandonare l'ufficio di *distruttrice*, ed assumere quello di *creatrice.* Secondo lui il nuovo critico può erigersi in rinnuovatore del sistema sottoposto al suo giudizio cercando, qual sia *l' archetipo direttore di quel sistema medesimo, e dimostrando la di lui relazione con la natura.* Lo che ancora in parte può ammettersi, e in parte deve negarsi.

Ogni sistema è la manifestazione d' una grande idea la quale talvolta è più sentita che conosciuta dall' A. del sistema medesimo. La critica dee prima di tutto ricercare questa idea, mostrare come in lei abbiano il loro fondamento i ragionamenti successivi, e vedere se ella sia o no la retta interpetrazione dell'ordine. Ma siffatto procedimento importa forse una creazione di cose e una rivelazione di nuovi pensa-

menti? No: perchè si tratta solamente d'interpetrare ciò che anteriormente esisteva; e anco esaminando sotto questo rispetto la opinione del sig. Maggi sulla critica creatrice, ella ne sembra non vera.

Seguiamo il Maggi nelle cose da lui discorse e sulla indole, e sul carattere dell' archetipo fondamentale che la critica dee rinvenire in qualunque sistema. *L' archetipo direttore*, egli dice, *è un vero logico generatore d' una data quantità d' idee. Primo e costante suo attributo è la verità, e ne è fornito in modo singolarissimo, poichè la mantiene malgrado la falsità del sistema prodotto, per cui la critica traendo fuori i veri ritrovati porge agli intelletti creatori il fondamento dei loro edifizii, e così opportunissima alla filosofia si appresenta in un tempo in cui si gridano novelle creazioni, novelli sistemi.* Ma in qual senso può dire il Maggi che l' archetipo direttore d' un sistema ha *per suo attributo costante la verità?* Egli medesimo avea fatto intendere di sopra che la critica dee esaminare quell'archetipo nelle sue relazioni con la natura, osservando cioè se sia o no la retta interpetrazione dell'ordine. Ma così argomentando ammetteva il possibile non che della sua verità anco della sua falsità; il qual possibile è totalmente escluso nel ragionamento da noi riferito. D'altronde prescindendo eziandio da siffatta contradizione come si può asserire che l'attributo costante dell' *archetipo d' un sistema* sia la verità? Questo archetipo non è che una idea generale in cui si esprime una *qualità* comune ad un dato ordine di fenomeni. Egli è certo che la qualità espressa fu primitivamente notata dal genio in alcuno di quei fenomeni, in cui più particolarmente si manifestava; e sotto un certo rispetto può dirsi che ella ha necessariamente il suo fondamento nella realtà delle cose. Ma non sta qui la questione: perchè sia vero l' *archetipo*, non basta che in qualche fatto si rinvenga la *qualità* che esso esprime, ma bisogna che in tutti i fatti dei quali vuol rendere ragione egualmente si manifesti; e in tal caso non si può separare la sua verità o falsità dalla verità o dalla falsità del sistema, come ha fatto il sig. Maggi.

E qui faremo punto relativamente ai principii della *critica sistematico-universale*. Giova osservare però che mentre da un lato notiamo gli errori principali della dottrina del sig. Maggi, estimiamo e lodiamo dall'altro il suo nobile divisamento. Una nuova *teorica della critica* sarebbe utilissima nello stato attuale delle umane cognizioni; ma chi volesse far cosa accomodata ai bisogni intellettuali del secolo, dovrebbe considerar la critica e nei suoi rispetti coi sistemi scientifici, e in ordine alle produzioni dell'arte. Ed infatti se la posizione del filosofo è essenzialmente diversa da quella dell' artista, anco le regole fondamentali della critica debbono nell' uno e nell' altro caso essere egualmente diverse. L'artista crea, e imita creando la virtù medesima della divinità, il filosofo osserva le cose create e dalle apparenze fenomenali risalendo alle leggi eterne e immutabili che le governano, coordina col magistero della parola i resultamenti delle sue osservazioni in sistema. Quindi ogni creazione artistica è in certo modo fine e misura

a sè stessa (1), mentre il fine e la misura d' un sistema scientifico sta nell'ordine degli oggetti dei quali rappresenta razionalmente il valore. E avuto riguardo a questa differenza sostanziale di cose, la nuova teorica dovrebbe somministrare i canoni fondamentali della critica, sia che ella si applichi alle scienze, sia che citi al suo tribunale le creazioni quasi divine dell' arte. Ma la rinnovazione dei principii della critica non potrà effettuarsi se non che quando sia rinnuovata egualmente la filosofia, della quale rinnovazione il sig. Maggi ha sentito il bisogno. Esaminiamo brevemente le sue idee su questo proposito, come abbiamo esaminato quelle della *critica sistematico-universale.*

Corre il secolo XIX (egli dice) *e corre senza esser retto da una filosofia propria, come vasto fiume in suo libero capriccio : fenomeno spaventoso. Chè in ogni secolo ebbe vita una filosofia prediletta: appresso gli antichi fioriva la jonica; le successe la pittagorica; fioriva la sofistica; fu combattuta dalla socratica; in questo secolo si adora Platone, nell' altro Aristotele; e nella nuova era gli uomini giurarono nella sentenza prima di Bacone, quindi di Leibnitz, poscia di Cartesio e di Kant. Queste filosofie non possono avere influenza sul nostro secolo, e sono omai riconosciute per insufficienti. Quindi conviene che la natura ci fornisca un ingegno che riempia il voto del nostro cuore e del nostro intelletto. Pare che la gran madre ritardi il suo dono per presentarlo grandissimo!*

Ecco lo slancio d' una bell' anima che volge intorno lo sguardo, che apprende la dissoluzione universale della epoca in cui viviamo, che cerca un rimedio ai tanti mali che ne circondano, e non lo trovando nelle antiche dottrine domanda una nuova, una magnifica rigenerazione di principii filosofici. Il desiderio del sig. Maggi è il desiderio di tutte le anime generose: e noi pure e come uomini, e come italiani lo abbiamo comune con lui. Ma sotto molti rispetti anco su questo punto le nostre idee sono dalle sue essenzialmente diverse.

Quali sono le relazioni scambievoli degli esseri intelligenti? Qual è il vincolo misterioso che unisce la nostra vita alla vita dell'universo? Tali sono i grandi problemi che la umanità ha proposto a sè medesima in qualunque epoca dell'incivilimento : e la storia della filosofia altro non è che una successione continua e non interrotta di sistemi intesi a debitamente risolverli. Ogni secolo ha avuto la propria filosofia perchè ogni secolo ha risoluto o in un modo o in un altro questi grandi problemi della umanità : e se il secolo XIX domanda una palingenesi filosofica, ciò avviene perchè le soluzioni somministrate fin qui più non convengono nè ai bisogni che sente, nè alle dottrine che professa. Ed

(1) I principii d' una nuova critica nelle cose letterarie furono esposti dal sig. Silvestro Centofanti in un discorso letto nell' inverno passato in una adunanza dell' I. e R. Ateneo Italiano tenuta in Firenze, e che ha per titolo: *Discorso sui quattro grandi poeti classici italiani considerati come rappresentatori della vita poetica del medio evo, e nell' ordine istorico della nostra letteratura.*

invero: volgiamo indietro lo sguardo, osserviamo le passate vicissitudini della umanità dal termine del medio evo fino alla epoca nostra, comprendiamo vastamente col pensiero quella magnifica deduzione di cose nella quale si risolve in questo spazio di tempo il corso della ragione europea, e poi giudichiamo se sia o no necessario un nuovo sistema d'idee generali che spieghi in modo rigorosamente convenevole e ai nostri bisogni e alle nostre cognizioni la consociazione dell'uomo coll'universo, e le reciproche relazioni degli esseri intelligenti. Sia che si consideri dal lato intellettuale, sia che si riguardi dal lato sociale la posizione della umanità è essenzialmente cangiata. Alla fisica antica fondata sulle astrazioni e sulle ipotesi succede lo studio della natura appoggiato alle osservazioni ed alla esperienza; e le mirabili scoperte di Galileo e di Newton preparano i fondamenti di una nuova scienza dell'universo. Il regime militare della forza fa luogo al regime pacifico della industria; e si attende una nuova scienza sociale in cui siano rigorosamente dimostrate le conseguenze del principio della *eguaglianza morale di tutti gli uomini* promulgato dal Cristianesimo. Insomma tutto attesta che la *teorica della umanità* deve sostanzialmente rinnuovarsi, e si rinnuova di fatto.

Noi dunque siamo interamente persuasi col sig. Maggi della necessità di una rinnovazione filosofica. Ma, assumendo la parola nel suo più ampio significato, noi intendiamo per filosofia la scienza delle scienze, la scienza dei principii generali, la sintesi di tutte le verità dedotte dallo studio dell'uomo, della società, e dell'universo; e quando affermiamo esser necessaria una rinnovazione filosofica, vogliam dire che un nuovo sistema di principii generali dee sorgere dalle scoperte, e dalle osservazioni parziali della moderna sapienza. Al contrario gli esempii addotti dal sig. Maggi sembrano circoscrivere quella rinnovazione alla sola filosofia razionale, cioè alla sola teorica dell'umano intelletto. Ora potremmo dimostrargli che la filosofia razionale è l'argomento necessario a tutte le operazioni della intelligenza sicchè rettamente e sicuramente procedano, ma che i suoi concetti non possono avere influenza alcuna sui destini d'un secolo finchè la intelligenza che ha riconosciuto se stessa non risolva o in un modo o in un' altro que' grandi problemi dei quali fu parlato di sopra. Comunque però sia la cosa, esaminiamo le cose discorse dal sig. Maggi sulla creazione d'una nuova logica, che sia la guida (secondochè egli si esprime) alla rinnovazione della filosofia.

Quattro logiche madri (son sue parole) *sono state prodotte sin quì. La prima logica è quella di Aristotele che in se raduna tutta la dottrina antica, ed ha per archetipo, essere le scienze espressioni. La seconda è quella di Bacone che ruinò dai fondamenti le prime e fece la grande rinnovazione della filosofia, ed ha per archetipo, essere le scienze interpetrazioni della natura. La terza è la critica della ragion pura di Kant che è un opera esclusivamente dialettica, ed ha per archetipo, essere le scienze congiunzioni intellettuali. La quarta è la logica di Destutt di*

Tracy, l'ultima che comparve sull'universo, ed ha per archetipo essere le scienze deduzioni del nostro io.

Gli archetipi di queste logiche (egli dice) *sono* 1.° *veri* 2.° *progressivi* 3.° *e l'uno è fondamento dell'altro. Se sono veri, fa d'uopo tenerli presenti al nostro pensiero come porti in cui rifuggirsi dalle procelle; se progressivi, si deduce che sull'esempio dei nostri grandi maestri non si deve temere d'avanzarsi pei misteri della natura, poichè tiene il costume di donna bellissima desiderosa di molti amanti, che a ciascuno svela tanto di sua bellezza che a se l'incateni, e non fa un intero dono di se stessa; se l'uno è fondamento dell'altro, si vede che noi dobbiamo cercare il fondamento dell'ultimo archetipo, quello di Destutt Tracy.*

Sarà la corta veduta del nostro intelletto, sarà il modo *imaginoso* con cui il sig. Maggi si esprime, ma noi non sappiamo veder ben chiaro in questo suo ragionamento; e se la cosa è quale ce la rappresentiamo, la nostra mente non può a meno di non rigettarla. Prima di tutto non intendiamo perchè gli *archetipi* delle *quattro logiche* debbano avere per attributo necessario *la verità*. Il *vero* nelle cose speculative non è che la interpetrazione dell'ordine; e come l'ordine non è egualmente concepito da tutti gli uomini, così diverse possono essere le misure nel giudicare del vero e del falso secondo la diversità delle menti. Che il Maggi creda essere vere le *quattro logiche* da lui enumerate, è cosa di cui non dobbiamo dubitare; ma ci meravigliamo bensì che egli anzichè parlarci d'una *verità relativa* e di *dimostrazione*, ne parli d'una *verità assoluta e d'intuizione* la quale non si rinviene se non che nei fenomeni primitivi della umana *coscienza*. In secondo luogo, con quale intendimento egli dice che i *quattro archetipi* sono *progressivi? Progresso* è un termine di relazione che indica l'avviamento d'una cosa verso un fine conosciuto. Quindi per attribuire alle quattro logiche esistite sin qui il carattere di *progressive*, bisogna aver concepito una logica finale la quale debba essere il *non plus ultra* dello spirito umano in siffatto genere di discipline, e di cui le logiche anteriori non siano state che la preparazione. E in questo senso nessuna di queste logiche sarebbe stata la vera, sebbene l'una più dell'altra secondo l'ordine dei tempi si fosse al vero avvicinata. Ma allora come potrebbe sostenere il Maggi il principio di sopra annunziato che le quattro logiche hanno per attributo costante la verità? Finalmente non possiamo neppure concepire con qual diritto egli asserisca senza dimostrarlo che l'una logica è fondamento dell'altra. Nello sviluppamento dello spirito umano vi è una concatenazione di cause e di effetti per cui una scoperta anteriore diviene il punto di appoggio delle scoperte posteriori. Ma la relazione tra causa e effetto ben di rado è da per se stessa evidente, e vuole essere anzi rigorosamente dimostrata da chiunque ne asserisce la esistenza.

Sicchè quando il sig. Maggi avrà dimostrato che la logica di Aristotele è il fondamento di quella di Bacone, che la logica di Kant

nasce dalla logica di Bacone, e quella di Tracy ha per base la logica di Kant, allora noi pure saremo di avviso che le quattro logiche siano una fondamento dell'altra.

Dopo il discorso delle quattro logiche il Maggi somministra due *nuovi archetipi*, uno dei quali appartiene alla filosofia, e l'altro *alla logica.*

Tutte le scienze (dice in quanto all'archetipo della filosofia) *sono operazioni elettive dell'uomo. Una quantità indefinita d'idee si aggira nell'intelletto dell'uomo, ed egli signore di tutte quante le combina, le compone, le governa a suo talento. Non ci è ente così sciolto d'ogni legame, così libero come l'umana mente : non vi è potenza che pareggi la sua, ed a cui sia inerente tanta efficacia di dominazione sulla natura: ella è fornita di flessibilità, di sottigliezza, di profondità, di estensione, ha direi quasi, il dono della creazione egualmente che il supremo fattore delle cose. Questa forza di elezione diede facilità ai filosofi di concepire un ordine proprio ed esclusivo di idee.*

L'uomo non è schiavo come i bruti, delle impressioni esteriori; egli può fermarsi sopra alcune piuttosto che sopra altre, può risolverle in idee per mezzo delle parole, può scoprire le loro correlazioni scambievoli, ed elevarsi a poco a poco alla comprensione dell'ordine dell'universo. Pervenuta a questa altezza la sua mente compone il sistema delle scienze, le quali non sono che interpetrazioni dell'ordine; ed è ragionevole sotto un certo rispetto il dire che il loro principio generatore sia in quella *potenza elettiva* per cui ci impadroniamo delle impressioni fuggitive, e le sottoponghiamo al magistero della riflessione. Ma per fornire la nozione filosofica della scienza il sig. Maggi avrebbe dovuto mostrare l'indole e i caratteri di quella *operazione elettiva* da cui ella dipende, e determinare in tal guisa la vera posizione dell'osservatore rimpetto alla natura da contemplarsi.

Il sommo archetipo logico (secondo il Maggi) consiste nella retta formazione dei giudizii: perchè, egli dice, tutte le facoltà dell'anima ci furono attribuite, onde noi potessimo formare un buon giudizio: e: la sensibilità, la memoria, l'imaginazione, l'associazione forniscono, la materia; l'astrazione, la concezione, il raziocinio le dispongono a retti giudizi. A noi sembra che su questo proposito il Maggi nulla aggiunga agli altrui pensamenti, giacchè non ci fu *logica* al mondo la quale non si proponesse a principalissimo scopo la retta formazione dei giudizii.

E qui termineremo la disamina dei principii fondamentali contenuti nel libretto del sig. Maggi, giacchè poco o nulla abbiamo inteso del Cap. V in cui si parla dei modi d'azione *dell'archetipo sommo.* Egli non vorrà sdegnarsi con noi se con filosofica libertà ci siamo fatti a esaminare il suo libro. Possiamo esserci illusi sia nell'intendere il vero senso delle sue parole, sia nel recarne il giudizio che più meritavano: e nell'uno e nell'altro caso lo preghiamo ad illuminarci, ove ci conoscesse caduti in errore. In lui la bontà del cuore va felicemente congiunta alla docilità

dell'ingegno; e con queste lodevolissime disposizioni potrà un giorno essere molto utile alla scienza, e alla patria. Segua lo studio dei principali sistemi pertinenti alla filosofia, gli esamini profondamente nelle loro scambievoli relazioni, e non confidandosi di alcuno interroghi da per se stesso gli oracoli delle natura.

Ma la italiana gioventù, anzichè applicare l'ingegno a quelle grandi creazioni filosofiche le quali richiedono maturità d'intelletto e lungo corso d'osservazione e d'esperienze, può essere in altro modo assai più utile alla patria comune, intraprendendo specialmente una sistematica illustrazione della nostra passata filosofia. È pur tempo che sorga un *panteon* magnifico nella città del pensiero italiano in cui abbiano il loro monumento tutte le grandi esistenze intellettuali che interpretarono sotto questo bel cielo l'ordine eterno e immutabile delle cose. È pur tempo che l'Italia nella conoscenza del passato acquisti il sentimento dei suoi futuri destini. È pur tempo che noi sappiamo ciò che ci deve l'Europa, e superbi delle nostre glorie nazionali occupiamo il posto che ci si conviene nella storia della moderna filosofia. È impresa e lunga e difficile: ma guai se gli ostacoli e le difficoltà dovessero diminuire l'ardore dell'italiana gioventù!

D. G. M.

L'Egoista ravveduto Commedia in tre atti di Giuseppe Acquisti. Forlì dalla Tip. Casali. 1832.

Tutti gli uomini, cui sta a cuore la civiltà della propria nazione, non possono a meno di non mostrare che niuna cosa più vale alla prosperità del popolo, quanto la morale nel popolo. E però in ogni guisa possibile si cerca il come illuminare le masse, e togliere loro quella ruggine che i pregiudizi de'secoli hanno lasciata nelle loro menti. Si stampano utilissimi libri, si predica utilmente che bisogna distendere e accumunare alle classi inferiori della società l'istruzione, si studiano a questo scopo i metodi più pronti e più efficaci. Ma, pare a me, la scuola vera, la più valida è chiusa al popolo, e se si apre (il dico vergognando perchè sono italiano, e mi è dolce più che la vita questa infelice mia patria) si apre solo perchè imparino gli uomini a farsi stolti. Il teatro italiano è in tale decadenza, specialmente rispetto ai bisogni della morale, che nulla più. E quì conviene che io dichiari prima che io non intendo parlare delle produzioni drammatiche in quanto all'eccellenza dell'arte, poichè sotto questo punto di vista io vedo bene, che il teatro italiano non cede ad alcun altro in Europa; ma io voglio considerare il teatro seguace o a dir meglio promotore della civiltà. Perchè giovi a questo il teatro ognun vede che bisogna che corregga i vizi del secolo nostro, e inspiri le virtù necessarie alla generazione presente. A tal uopo certo non servon più gli antichi comici italiani, non eccettuato in gran parte il Goldoni. Questo gran comico ottenne il suo intento. Comparve sulla scena italiana, punse, e coperse

di ridicolo costumanze vane, leggiere, nocive, e quelle disparvero. Il popolo che prima le venerava fu il primo a motteggiarle, e l'ordine de' cavalieri erranti, che prima calpestava il volgo, fu dalle risa del volgo respinto, e sperduto. Il Goldoni ha compiuta la sua missione; egli è il padre della commedia italiana, l'unico a cui possano modellarsi gli scrittori, perchè è vero ne' caratteri e ne' dialoghi; perchè dipinse la natura. Ma le pitture che egli fece non possono più considerarsi che come monumenti dell'arte, i quali coll' avanzar de' secoli saranno coperti di quella oscurità che involve i costumi de' tempi lontani agli occhi de' posteri, e non sarà che soggetto di studio ai cultori delle lettere; nè avrà più alcuna influenza sul popolo, il quale non saprà trovare materia di riso, in mezzo al ridicolo di quelle commedie. Nuovi costumi, e nuovi vizi. Ogni secolo porta la sua impronta; ha le sue inclinazioni, le sue virtù, i suoi vizi. Il comico adunque per essere utile deve sempre seguire l'impulso de' tempi; spargere di ridicolo que' modi e quelle costumanze che nocciono, o possono nuocere a progressi ulteriori della civiltà; mettere in buon aspetto quelle usanze a cui il popolo non sapesse adattarsi; far trionfare que' principii che dimanda il bisogno della morale; abbattere quelli che vi stanno contro. So bene che vi ha di alcuni vizii e di alcune virtù che sono di tutti i tempi, e per questo io dissi che il Goldoni *in gran parte* non serviva più alla Italia, stante che egli si era proposto correggere il suo secolo. Ma in quelle commedie ove spinse fuori dell'età sua lo sguardo, e dipinse uomini comuni ad ogni età, vale e valerà sempre alla scena italiana. É dunque necessario che in Italia l'arte comica si rimetta in onore, si tolgano que' vituperosi *spettacoli* che non fanno che mantener vivi pregiudizi i più stolti, quelle romanzesche composizioni che alterano le fantasie, e guastano i giudizi, quelle rappresentazioni teatrali in somma che inondano e fanno deridere dagli stranieri le scene italiane. Esca alla fine una savia legge sui teatri, la quale rigorosamente non permetta che ciò che conduce ad avanzare nei lumi, e nella civiltà. Meglio essere senza teatri, che avere i teatri a ritardare i beni della nazione. Si pongano premii a coloro che daranno produzioni utili alla morale, all'aumento dei lumi, alla rettificazione delle idee del popolo, e siano premii degni di principi italiani. Promovere la civiltà è opera degli scrittori, ma far germogliare da questo sacro terreno gli scrittori spetta alla mano de' sovrani. Oh! quanti beni verrebbero al comune degli uomini se sulla scena si vedessero sempre trionfare la ragione e la morale. Quanti abusi tolti, e quante faville di spiriti generosi accese in petto degli ascoltanti! Finchè però l'arte comica è retaggio di tal gente che ha d'uopo delle risa grasse del popolo per trarne un misero vitto, finchè non le colte persone, ma le più basse saliranno sul palco ad essere maestre di sconcezze, di ridicolissime buffonerie, nulla si otterrà. Mancheranno poi cogli attori anche gli scrittori, e per difetto di premio, e per la corruzione a cui

l' arte piega, colpa di chi mal la sostiene. Ove non è la lusinga del premio, pochi sono quelli che patiscano spendere tempo e fatica. E in fatto il veggiamo che appena l'età nostra da tre o quattro scrittori, nè certo per quantunque essi riescano in quest' arringo sappiamo noi che siano saliti in onoranza e in fortuna; ma pare che essi corrano la stessa sorte dell' immortale Goldoni che per avere applausi e sottrarsi a'contradittori, dovette esulare fra gli stranieri, i quali più giusti de' suoi cittadini gli resero quell' onore che a lui ed a' meriti suoi si veniva. E in vero se abbisogna di conforti ogni guisa di studio, questo ne richiede molto sopra d' ogni altro. Come si può egli senza veder costumi di genti diverse, conoscere usanze particolari, esaminare le inclinazioni de' vari popoli riuscire con profitto al grande scopo della morale? Conviene, più che i libri, studiare gli uomini nelle diverse società, seguitarli ne' vari loro movimenti, scoprire le tendenze universali per mantenerle se buone, arrestarle se funeste alla marcia della civiltà, promoverle se ancora non sentite, o non sviluppate. Alle leggi, alle matematiche, alle scienze diverse bastano buoni libri, buoni maestri, buone università: il comico non ha miglior libro da studiare che il mondo. Conviene che viaggi, che osservi, e noti. E a questo ci vogliono mezzi, e nel generale a coloro i quali studiano a bene degli uomini, e non fanno una privativa delle cognizioni loro, la fortuna è sempre avversa, e mancano i mezzi e gli agi più usuali della vita. E i difetti di molti scrittori nascono più da questa che da altra cagione; e questa stessa cagione pensiamo noi che tolga molto di buon effetto alla commedia del sig. Acquisti *l'Egoista revveduto* commedia il cui titolo è interessante più assai che il soggetto.

Un uomo che desidera alto stato di nozze alla figliuola sua, e non si accorge che ella amoreggia in basso, una donna che affetta parlare squisito nella massima ignoranza, alcuni intrighi comuni, sono le cose principali della commedia. Ma a chi interessano poi? A pochi perchè l'argomento non ferisce la fantasia, il ridicolo poi è di un genere che al popolo non interessa punto nè poco, poichè egli non è al caso di giudicare de' strafalcioni della signora, e dell' affamato suo maestro. Aggiungerò che certe satirette, ove siano con parsimonia, giovano pur quelle; ma il male della società non sono solo le affettazioni. Altro, ben altro ci è da curare. L' Egoista che si ravvede per una burla ingegnosa che gli viene fatta, poichè, nel mentre che crede avere sposata la figliuola ad un ricco, si trova di averla data a povero onesto giovane, è veramente tratteggiato con destrezza; ma a dire francamente manca di quella vivezza che è sì piacente nel Goldoni, e di quella dignità che distingue le commedie del Nota. Quanto ai caratteri talvolta sono ineguali, e qualcuno troppo affaticato. Il dialogo qua e colà è facile e spontaneo; pure non è talvolta senza durezza a più luoghi. Le unità sono scrupolosamente mantenute, lo sviluppo è abbastanza felice. Abbiamo quindi motivo a sperare che seguitando l'Acqui-

sti questo interessante studio, e continuando a scrivere migliorerà d'assai, nè meno gli gioverà lo studio del Goldoni, del Molière, del Nota, che l'esatta osservazione de' costumi de' pregiudizi e de' bisogni della nazione italiana.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Saggio di Poesie d'alcuni moderni autori Corsi. Fascicoli 3. Bastia, coi tipi di Gio. Fabiani, 1827-28-32.

Chi ha visto la Corsica al sentirsi annunziare Poesie Corse potrà credere di leggeri di veder rinnovati i cantici di Ossian, tanto la sublime asprezza di queste montagne e la generosa fierezza de' loro abitatori ravvicinano quest' isola alla più arretrata Caledonia. E pochi saranno che scorrano queste pagine senza dimandare più d' una volta dove sono i carmi che guidavano al combattimento i seguaci di Paoli e di Sampiero, e a stento persuaderannosi che una nazione abbia versato per più d'un secolo il sangue per la sua indipendenza, senza che un bardo ne abbia aizzato l' indignazione, o alimentato l'entusiasmo. I Corsi non hanno poesia nazionale. I versi ch' io t'invio, mio buon amico, sono produzione d' alcuni letterati, che la scintilla d'ingegno sortita nella loro isola, dove l'ingegno è quasi familiare, svilupparono per educazione sul continente. Accoglile dunque come poesie italiane, e come poesie accademiche italiane, e sotto questo rapporto non le troverai prive d' interesse. Troverai ne' versi di V. Giubega molto calore di passione, molta forza di espressione. Una donna da lui amata, e che prese il velo gli ha inspirati sentimenti dove mi par di scorgere molta novità, molto movimento, molta verità. Minor finezza d' arte, ma forse maggior affetto, per la qualità degli argomenti, troverai in alcune cose di Raffaelli. *Il lamento* di Giuseppe Multedo, per non so quale affinità tra le sue circostanze e le mie, m'ha portato una commozione che da lungo tempo la poesia non valea più a produrmi. Troverai tentativi lodevoli sopra Anacreonte, sopra Orazio, e sui classici antichi e moderni.

Di S. Viale non ti parlerò poichè già è noto a te come ai migliori letterati d'Italia. La raccolta è opera sua, e quantunque forse per eccesso di modestia egli non fa che mostrarvisi, i pochi suoi versi gli danno agevolmente una distinta sede tra i poeti che la compongono. Conoscano dunque, accolgano, incoraggiscano i letterati d'Italia questi generosi isolani che conservano le loro affezioni per una lingua che da sessant' anni è stata loro proscritta. Ammirino gli sforzi ch' essi debbono sostenere per apprenderla dove n' è proibito l' insegnamento, per mantenerla dove il potere per forza e per arte vuole far prevalerne una straniera. Faccian voti che almeno le scienze, le lettere e le arti mantengano fra tutti gli Italiani quella unità contro di cui sembra essersi dichiarata la fortuna.

UN E. I.

Della cagione dei venti irregolari, ricerche dell' ab. GIUSEPPE BRAVI *in* 8.° Bergamo 1831.

È un ragionamento senza ragioni che un buon parroco di Codogno ha reputato non per tanto di tale importanza da farlo non solamente di pubblico diritto, ma meritevole di portare in fronte la dedica a un reverendissimo prelato, il vescovo di Bergamo.

Egli sarà sempre ottimo consiglio quello di alcuni parrochi che sanno accoppiare alle gravi cure del loro ministero lo studio di cose relative alle scienze naturali, massimamente in quella parte che riguarda l'applicazione dell'arti industriali e dell'agricoltura; avvegnachè il loro consiglio s' insinua più agevolmente, senza preocupazioni e con maggior successo nell'animo un poco restìo del popolo campagnolo. Ma raramente si ottiene frutto corrispondente alla fatica, quando all' applicazione delle arti si vuol preferire la parte più astrusa delle fisiche dottrine.

Tale senza dubbio si è quella presa di mira dal n. A. nel ragionamento annunciato; dalla lettura del quale forse taluno maraviglierà, come mai ne' tempi attuali, si possano vergare ed imprimere in carta velina ed in caratteri bodoniani eresie fisico-chimiche, e controsensi imperdonabili, come quelli dei quali non possiamo dispensarci di dare un piccolo saggio.

Niuno si aspetti di trovare intorno al fenomeno in questione una dissertazione che attribuisca l' origine dei venti alla diversa altezza delle colonne dell' aria nelle varie zone dell' emisfero, le une più rarefatte delle altre: nè tampoco creda di trovare un bel discorso sull'attrazione del sole, e della luna; o sul moto della terra, oppure sul freddo della notte, o sul calore del giorno ec. ec. come cause probabili dei venti irregolari. Niente di tutte queste cose rancide e troppo comuni ai fisici, agli astronomi ed ai geografi della nostra età.

1.° " La *diselettrizzazione* delle nuvole procellose è quella sola, al dire del n. A., che dà origine a tutti i venti irregolari ,, (pag. 34 e *passim*).

2.° " Appena succede qualche *diselettrizzazione* di nube, tosto spira da quella il vento, il quale (soggiunge egli) varia secondo l' ampiezza, la moltitudine, e lo stato dei nuvoli, e secondo il fervere della procella (p. 28)..... Poichè ogni lampo che guizza, ogni fulmine che scoppia ingenera delle onde o del vento nel mezzo aereo (p. 25). ,,

Come poi il sig. Bravi abbia concepito e vada spiegando il modo di raccogliersi l'elettrico intorno alla massa delle nuvole, e di là possa concitare e respingere le colonne incumbenti dell' aria, si potrà dedurre dalle seguenti sue dottrine *affatto ignote sinora* (lo confessa modestamente l'autore stesso) *in qualsivoglia altra ipotesi fisica.*

3.° " L' elettrico nelle nuvole non è uniformemente distribuito in tutta la loro massa, ma sivvero in sulla faccia esterna, prima dei singoli

vapori nel momento che si sono *precipitati* o ridotti in *vescichette*, e poscia dell' intiera massa allorchè si sono uniti in nuvola, (p. 11). *(1)*.

4.° " Una nuvola in tal modo elettrizzata in mezzo all' aria e lontana perciò da ogni corpo *deferente* si conserva in questo stato per lungo tempo; atteso che l' aria è di natura *coibente*, e non ispoglia che lentissimamente del suo elettrico la nuvola ,, (p. 13).

Donde ne conseguita che;

5.° " Il fluido elettrico condensato sopra la nuvola esercita un continuo sforzo contro l' aria circostante per espandersi e dilatarsi su tutte le direzioni nello spazio ,,.

6.° " Ma intanto che l' aria si oppone e resiste all' allontanamento dell' elettrico attorniante le pareti della nuvola, essa aria prova dalli sforzi di quello una pressione tendente a dislocarla ed allontanarla dalla nube medesima, premendo per consenso e cacciandosi in mezzo alle molecole delle colonne collaterali che dilata; quindi ne avviene il disequilibrio, e le ondate più o meno intense, unica e vera origine dei venti irregolari ,, (pag. 14).

Ammessa pertanto l'enunciata giacitura del fluido elettrico, in pelle in pelle alle nubi, il suo modo di urtare il corpo *coibente* dell'aria che lo avvicina, senza essere punto attratto dal corpo *deferente*, a cui sembra adeso come una mignatta; descritta la maniera di cacciarsi dentro e dilatare le colonne dell'aria ambiente; provato (idealmente) uno strano tiritessi di urti e di desquilibri fra l' elettrico, le nubi e l' aria atmosferica, il sig. ab. Bravi scioglie da bravo non solo il gran fenomeno elettro-atmosferico de'venti irregolari, ma ne deduce per aggiunta l'altro non meno sorprendente della grandine.

" Ognuno sa che ad ogni grado di rarefazione nell' aria si produce un grado di freddo nei corpi ambienti (pag. 37). Ma niuno sapeva che

" Ad ogni grado di raffreddamento nell'aria ne corrisponda un altro nei corpi a quella circostanti, *i quali loro* (intenda chi può aver tanto ingegno) (2) *somministrano il proprio calorico* (pag. 38).

Quindi consegue " la temperatura in alto essendo sempre bassa e vicina allo zero, perchè ivi è molto rara, poco freddo bastò a ridurre l' acqua che in quell'atmosfera si ritrova allo stato di congelazione. ,,

" Sino a che (il nostro fisico prosegue) l'aria non è *rarefatta* e *raffreddata*, i vapori acquei in essa esistenti stanno sciolti e trasparenti; ma quando d' improvviso *si fa rara ed abbassa* nella temperatura, allora abbandona grande quantità di questi vapori, i quali precipitano improvvisamente ed in molta copia nel tempo delle procelle sospinti quà e là da venti, in forma di gocciolioni, fluidi o solidi, a seconda della temperatura

(1) Questa ipotesi non è nuova. Il ch. Gay-Lussac dimostrò come la formazione di una sola nube diviene talvolta la causa di un uragano, per la ragione che l' elettricità si porta costantemente sulla superficie dei corpi.

(2) Fu vano di cercare in quell'*Errata* un *Corrige* che al discorso adrizzasse il senso.

di quei nuvoloni intorno ai quali si generano, mentre altri di quei vapori trasformati in nuvoli nuovi vanno a ingrossare viepiù il temporale „!!! (p. 39).

" I pensamenti dei Volta dei Bellani degli Orioli e di altri rinomati fisici sulla cagione del freddo grande ed improvviso che alcuna volta si produce nell'atmosfera ed in seno alle procelle, si abbattono in difficoltà insuperabili. „ Si lusinga il nuovo fisico di Codogno che forse non succederà altrettanto alle osservazioni da esso esposte in questa appendice!... *Claudite jam rivos pueri, sat prata biberunt.*

E. R.

Gazzetta eclettica di farmacia chimica-medica ed industriale pubblicata sotto gli auspizi e direzione del nob. G. G. Orti.

È questa una gazzetta di un foglio in 8.° che si pubblica in Verona sul modello del fiorente giornale bimestrale di farmacia chimica e scienze accessorie che si compila in Milano dal meritissimo sig. dott. A. Cattaneo, e del già estinto Mercurio delle scienze mediche che si redigeva in Livorno, per tacere di varii altri di simile tempra. Se non che la *gazzetta eclettica* veronese di assai più piccola mole dei sopraccennati sorte a più brevi intervalli; cioè, un fascicolo ogni 15 giorni, accompagnato esso pure come i già citati da un repertorio terapeutico ed anche letterario, con l'aggiunta non di rado di un qualche supplemento, senza lasciare inutile la copertina, riservata alle succinte notizie economiche, e commerciali ed a qualche recente scoperta relativa.

Sono già pubblicati 20 N.N. a tutto ottobre p.p., e con tale successo, che i redattori si sono accorti essere troppo angusti i limiti abbracciati per dare contezza di tutto ciò che accade di nuovo referibile alle scienze ed alle arti ivi contemplate.

Che però essi all'ingresso del nuovo anno 1833, si sono determinati di allargare lo spazio coll'accrescere un numero di più per mese, variando nel tempo stesso il titolo al nuovo numero aggiunto e che sta in luogo di repertorio, portando però in fronte il titolo alquanto variato di *Gazzetta eclettica di chimica tecnologica, e di economia domestica e rurale.*

Di questo supplemento, o nuova sezione, verrà pubblicato un numero per mese nel sesto, e formato della prima, la quale continuerà a sortire al pubblico due volte al mese, e che formerà corpo separato, ovvero unito all'altra, a piacere degli associati.

E siccome questa seconda sezione può interessare un numero di persone estranee alle discipline unicamente contemplate nella prima, così si riceveranno a parte le associazioni di quelli che volessero più questa che quella, alle condizioni che appresso.

L'intiera *gazzetta eclettica*, ossia le due sezioni riunite, 3 N. per mese di un foglio per cadaun numero in 8. si dispenserà in Verona

al prezzo annuo anticipato di lire 9 austriache, e per tutta la monarchia austriaca franca sino ai confini, lire 12.

La sola *gazzetta eclettica di farmacia chimica-medica ed industriale*, lire 6 austriache, e franche per posta in tutta la monarchia sino ai confini lire 8.

La *gazzetta eclettica di chimica tecnologica, di economia domestica e rurale* separata costa annualmente lire 4 austriache in Verona, e franca sino ai confini della monarchia lire 6.

E. R.

Del rapporto tra le vicende della medicina e quelle dei lumi, saggio del dott. Carlo Conti. Mantova 1832 in 8.°

Sublime argomento degno di un profondo medico filosofo si è quello, da cui il sig. dott. C. Conti ha saputo cogliere bella occasione di dare saggio del suo spirito e del suo sapere, nella mira di far conoscere se l'arte medica, ch'egli professa, col vistoso corredo delle cognizioni scientifiche, di che si abbella in tempi più maturi per lo spirito umano, come pretendesi nella nostra età, sia per contare un maggior numero di guarigioni, e possa aver salvato una parte di quelle umane vittime che solevano nei tempi andati bene spesso immolarsi al soverchio rigorismo delle scuole sistematiche.

Comecchè sia l'esito, è questo senza dubbio un utile scritto confacente a far conoscere l'andamento e i progressi della medicina come scienza e studio teorico. Sotto il quale rapporto non è da negarsi che essa al pari di ogni scienza fisica e morale non abbia progredito vistosissimamente, toccando per così dire il suo apogeo dell'astrazione nel browniano sistema; dal quale altissimo punto per legge naturale dell'intelletto umano fu gioco forza dovere discendere per ritornare allo studio di quei fatti, dai quali i suoi seguaci l'avevano di troppo allontanata.

Così in mezzo a tante esitanze, pentimenti, ipotesi, e andirivieni, cause di molte prove e di deplorabili eccessi, si dovette, malgrado l'orgoglio dei secoli e degli uomini, ritornare a quel punto, dal quale si era voluto per pompa di spirito deviare. Ci rallegrino però le consolanti espressioni con le quali si congeda il n. A. " che l'empirismo cioè di che si tratta al secolo attuale, se anche a tale dovesse ridursi la nostra medicina, non sarebbe l'empirismo vago, funesto che precedette la riforma: ma sibbene un empirismo *razionale*, e un non so che di composizione tra i fatti e lo speculativo ,,. Quindi considera egli come cosa dimostrata " che la medicina tenne nelle sue vicende quella via che potea e dovea percorrere; e che i suoi errori, le sue deviazioni furono altrettante combinazioni necessarie ed effetti di cause operanti a *priori* ,,.

" Le declamazioni pertanto, che anche al presente si fanno con-

tro gli errori delle diverse mediche scuole che si succedettero, sono solo concesse nel senso d'impedire che si rinnovino un altra volta, ma non già per darne demerito e colpa a chi li seguì per sola forza del tempo. L'empirismo e le teoriche dovettero esistere e succedersi a vicenda più volte; dovette esistere l'ignoranza medica, e dovettero presentarsi sulla scena le teorie scientifiche: e solo potea rinascere lo studio dei fatti in medicina, quando in generale compitosi dallo spirito umano l'immenso giro de'suoi errori, dovea per così dire ritornare a quel punto primitivo d'onde era partito, ossia da quei nudi fatti che il circondavano innanzi tutto, e ch'esso quindi pretermetteva „.

E. R.

Cenno statistico ed osservazioni mediche fatte in Radicofani e suo distretto dal dott. L. V. G. lettera al chiar. dott. Pietro Studiati *prof. nell' I. e R. Università di Pisa* (dal Giorn. Pisano).

È un piccolo ma giudizioso saggio di osservazioni medico-fisiche fatte dal sig. dott. L. V. G. nel giro di 22 mesi, nei quali egli ha esercitato con plauso la sua professione in qualità di medico condotto in Radicofani.

Parco e semplice qnanto il vecchio di Coo nella prescrizione e qualità dei rimedi, egli ci rammenta con quel suo metodo curativo i Redi ed i Cocchi che tentarono di bandire dalla Toscana il complicato e sempre mai funesto empirismo, e che, non senza profitto delle borse e della umana salute, seppero essi della polifarmacia trionfare.

Ed a buona ragione dobbiamo essere grati al sig. dott. L. V. G. non tanto per le importanti notizie che ne fornisce con questo suo saggio, onde conoscere la natura del clima e del suolo, gli usi economici degli abitanti di Radicofani e della sua campagna, quali cause spesse volte motrici di malattie periodiche e dominanti; ma egli è da rimeritarsi ancora per l'utilità generale cui mira lo scopo di tale lavoro tendente ad eccitare i suoi colleghi, e segnatamente i medici condotti di lunga stagione, a redigere con occhio filosofico rapporti consimili, dai quali sarebbero per ritrarre importanti servigj le amministrazioni municipali, e governative per risolverle a misure e provvedimenti costantemente proficui al privato e pubblico interesse.

E. R.

Gli Uffizi, l' Amicizia, e la Vecchiezza di M. Tullio Cicerone, *con spiegazioni e note storiche, filologiche e critiche d' Alessandro Checcucci D. S. P. Tomo I pag.* 208 *T. II p.* 247. Livorno Masi 1832.

SOLUZIONE ANTICA A QUESTIONI NUOVE.

Siccome, guardata da un nuovo punto di vista, nuova in parte apparisce la forma de' corpi; così le opere degl' ingegni, e specialmente de' sommi, considerate con le nuove idee che porta nel mondo la mutata condizione della società e dello spirito umano, appariscono anch' esse in nuova luce, si mostran feconde di nuovi insegnamenti e di nuovi piaceri. Con questa norma io leggevo il trattato degli Uffizi, grande esempio di quel temperato ed equabil genere d' orazione a cui sì bene s' adatta la piena facondia di Tullio; facondia nella quale son veramente da riconoscere i pregi da Tullio stesso nell' oratore desiderati: *apte*, *distincte*, *ornate dicere* (1).

E trovavo un' opportunissima confutazione del sistema di Bentham in queste parole: " Certi sistemi, col fine che propongono falso de' beni ,, e de' mali, pervertono ogn' idea di dovere. Imperocchè l' uomo che ,, il sommo bene stabilisce essere affatto distinto dalla virtù, e da' suoi ,, propri vantaggi non dall' onestà lo misura, costui se vuol concor- ,, dare a sè stesso, e se la bontà di sua natura nol vince, nè amicizia ,, potrà praticare nè giustizia nè liberalità (2).

E miglior calcolo che i calcoli degli utilitarii era quello da Cicerone proposto: " In ogni uffizio badiamo attentamente ad essere buoni ,, calcolatori del dovere; e sommando e sottraendo veder quel che ,, resti, intendere cioè quanto sia da noi dovuto a ciascuno (3) ,,.

La distinzione che segue, non la direste rivolta a combattere la mania di coloro che la parte pratica della scienza vogliono dalla teorica interamente dividere? (4) " Ogni question del dovere distinguesi ,, in due rispetti: l' uno riguarda il *fine de' beni*, l' altro i precetti, ,, a' quali in ogni concorrenza si possano conformare le opere della ,, vita (5) ,,.

E non ci par egli una tacita ma eloquente condanna di quel troppo volere semplificar le questioni e ridurle ad ultimi termini a' quali non vengono mai nella pratica del vivere, la doppia questione che pone l'oratore a sè stesso; non solo della scelta tra l' onesto e l' inonesto, l'utile

(1) *Apte*, bene spiega il sig. Checcucci: con proprietà, con ordine, con eleganza. È parola da non potersi rendere con una sola parola italiana. Questo *apte* è sì poco di moda!

(2) Proem.

(3) Cap. XVII.

(5) Il sig. Checcucci con più libertà, ma cogliendo bene l' idea: " dietro quali può modellare il suo sistema di vita ,,.

e il danno, ma tra il più e il meno utile, tra il più e il meno onesto? (6).

E quante politiche controversie non sono recise da questa sentenza! " L' animo da natura bene informato, a nessuno vuole ubbidire, se ,, non a chi lo educa (7), o l'ammaestra, o per utile suo giustamen- ,, te e in modo legittimo (8) lo governa.

Ecco sentenza alla quale i letterati moderni non so se tutti vorranno adattarsi. " Che l'amore dell' investigazione del vero ci distolga dal bene ,, operare, è cosa al dovere contraria. Poichè della virtù la lode tutta ,, nell' azione è riposta: dalla quale però sovente l'uomo riposa, e gli ,, è dato ritornare agli studi ,, (9). Ed altrove: " que' filosofi che s'ado- ,, prano nella investigazione del vero, perchè disprezzan le cose che ,, a molti paiono fortemente desiderabili, ed essi le tengon da nulla, ,, però si stimano giusti. E mentre l' un genere di giustizia consegue- ,, no, di non nuocere recando danno, inciampano in altra ingiustizia. ,, Impediti dalla cura di apprendere, abbandonan quelli che pur do- ,, vrebbero con la parola aiutare.... Altri sono che, o per cura di ,, badare alle cose domestiche, o per cert' odio degli uomini dicon ,, d' attendere a' propri affari per non parere di far torto a veruno: ,, costoro dell' un genere d' ingiustizia son liberi, ma inciampano nel ,, secondo (10) ,,.

Ai letterati appunto varrebbe, se profittar ne sapessero, questo sapiente consiglio, che dell' arte loro farebbe un sacerdozio augusto: " Il primo vincolo ch' è da considerare nella società dell' intero ge- ,, nere umano, si è la ragione e il discorso · per cui mezzo insegnan- ,, do, imparando, comunicando, disputando, giudicando, gli uomini ,, si raccostano, e in naturale società si congiungono ,, (11). — Ma troppo è vero che " molti le cose che sentono in cuore, sebbene ot- ,, time, per timore di parer meno graditi, non osan dirle ,, (12). ,,

Eccovi sciolta la questione se lo stato sociale sia lo stato necessario dell' umana natura: sciolta, dico, in modo contrario a Rousseau, ma con una conseguenza ancor più liberale che quella da Rousseau vagheggiata: " Poichè l' uomo nacque a bene dell' uomo, e a fine di po- ,, tersi l' un l' altro mutuamente giovare; la natura dobbiamo in ciò ,, seguir come guida, e le comuni utilità porre insieme con iscambio ,, d' uffizi, con dare a vicenda e ricevere (13).

(4) C. I.
(6) C. II.
(7) *Praecipienti.* Bene spiega il Checcucci: istruisca e utilmente diriga.
(8) Quì la voce *legitime* non ha il moderno senso della nostra legittimità.
(8) Cap. V.
(10) Cap. IX.
(11) Cap. XV.
(12) Cap. XXI.
(13) Cap. VI.

Ed eccovi un codice intero di libertà vera in questa breve sentenza: " Colui che ingiustamente fa forza in alcuno, o da ira o da ,, altra passione incitato, costui avventa quasi le mani addosso al com- ,, pagno: ma chi nol difende, nè resiste, se può, all'ingiustizia, gli ,, è in colpa, come se i genitori o la patria o gli amici abbandonas- ,, se ,, (14). Sentenza degna di filosofo cristiano!

Degna d'uno scolare del segretario fiorentino parrà forse quest'altra: " Quelle ingiustizie che, per fine di nuocere, a bella posta si fanno, ,, spesso provengono da timore, quando chi pensa a nuocere altrui, ,, teme, non facendo, che danno nol colga.

E questa ancora: " Nel collocare il benefizio e nel dimostrar gra- ,, titudine, a cose pari, il dovere insegna, a chi più di soccorso ha ne- ,, cessità più specialmente soccorrere. Molti fanno il contrario: da chi ,, più sperano, anco se di nulla abbisogni, a costui più specialmente ,, si prestano ,, (15).

Ai governi assoluti e ai così chiamati rappresentativi opportuno consiglio dava Tullio da gran tempo, dicendo: " difficile si è la cura ,, degli affari altrui (16).

E agli uni e agli altri potrebbe venire del pari opportuna la sentenza: " avvi sovente ingiustizie venenti da frodolenta e troppo astuta ,, e maliziosa interpretazion della legge (17). Onde il dettato: *stretto* ,, *diritto*, *grande ingiustizia*, è già fatto comune proverbio ,,.

A questa tanta libidine di punire che rende sì lagrimevole l'intolleranza dei due contrarii partiti, pareva che Cicerone pensasse quando scriveva: " Havvi alcuni doveri da osservare verso coloro stessi da ,, cui ricevesti gran torto. Anco la pena, anco la vendetta ha suoi li- ,, miti (18). — Ogni riprensione ed ogni castigo dev'essere puro da con- ,, tumelia, e non recarsi ad utilità di colui che punisce o gastiga, ma ,, dello stato (19) ,,.

E a quanti che si credono e pietosi e pii cadrebbe necessario il consiglio! " Rammentiamo ch' anco verso gl' infimi è da osservare giu- ,, stizia ,,.

E le confiscazioni che resero sì vergognosamente prodiga l'età no-

(14) Cap. VII.
(15) Cap. XIV.
(16) Cap. IX.
(17) Cap. XI.
(18) Cap. XII.
(19) Cap. XXIV. Qui veggasi la saggia nota del sig. Checcucci.

stra, e che infamarono tante ricchezze, trovano in Cicerone una severa condanna " Il trasferire che L. Silla e C. Cesare fecero gli averi „ dai veri padroni ad estranei, non è da chiamare liberalità. Perocchè „ non è atto liberale se giusto non sia (20).

E quell' altra intolleranza sociale che rende sì stucchevole ed ostile il presente consorzio, non ha ella una salutar medicina nel tulliano assioma? " Poichè si vive con uomini non perfetti nè d'intera sapien„ za, ma con tali che gran fatto è (21) se vi trovi un'imagine di „ virtù, stimo io doversi tener questa norma: non dispregiare affatto „ nessuno uomo in cui segno alcuno apparisca di virtù, e coloro più „ specialmente onorare che di coteste virtù più mansuete si veggano or„ nati, moderazione, temperanza, e quella di cui già molto s'è detto „ fin quì, la giustizia „ (22).

Questi uffizi della vita civile, gli antichi, convien pur dirlo, li intendevano ben meglio di noi: " Sempre qualche cosa è da recare alla „ comune utilità (23) . . . Gran cosa ell' è poter dire: son questi i mo„ numenti de' nostri maggiori, questa la religione comune a noi tutti, „ questi i sepolcri comuni (24) . . . Cari sono i genitori, cari i figli, i „ congiunti, gli amici; ma tutte le cose più care la patria sola com„ prende in sè: per giovamento di lei qual mai uomo dabbene dubite„ rebbe d' incontrare la morte?

L' utilità della patria pone Tullio per condizione alla morte dell' uomo dabbene; e con gli stoici ben definisce la fortezza " Quella „ virtù che combatte per la giustizia (25). — L'animo apparecchiato al „ pericolo, se dal proprio impeto non dalla utilità comune è sospinto, „ ha titolo piuttosto d' audacia che di fortezza.

Coloro che dicono la pazienza asinesca virtù, debbono dar la mentita non al Vangelo soltanto, ma a Cicerone che insegna doversi la gioventù esercitare *in labore patientiaque animi et corporis* (26).

Giudicate con le norme seguenti la grandezza di Napoleone, e non errerete. " L'anima forte e grande si conosce principalmente a due „ segni: l'uno è; non curar l'esterne cose, ed essere persuaso che „ all' uomo nulla conviene ammirare, desiderare, cercare, che *one„ sto e decoroso* non sia.... e non soggiacere nè ad uomo nè a *perturba„ zione dell' animo* nè a fortuna: l'altro, che l'uomo così disposto di „ cuore, intraprenda grandi cose e *utilissime*, e insieme grandemente „ ardue, e piene di travagli e di pericoli, dico pericoli e della vita e „ de' beni che più strettamente alla vita appartengono. Di queste

(20) Cap. XIII.
(21) *Gran fatto*, così traduce anco il sig. Checcucci il *praeclare agitur*.
(22) Cap. XIV.
(23) Cap. XV.
(24) Cap. XVI.
(25) Cap. XIX.
(26) Cap. XXXIV.

„ due cose la seconda è più splendida, più ampia, aggiungo ancora, „ di maggiore utilità: ma la *prima* è la causa e la ragione che fa gli „ uomini grandi . . . Guardatevi innoltre dalla cupidigia di gloria, che „ *toglie la libertà*, per la quale i petti magnanimi tutto debbono osare „ e soffrire. Tranquillità sia con voi, e sicurezza di cuore, che seco „ porti e costanza ed *insieme dignità* (27).

" Colui che alla cosa pubblica è preposto, tenga i due precetti di „ Platone: l' uno, provvedere all' utile de' cittadini per modo che „ quant'egli fa, riferisca ad essi, dimentico dell'utile proprio: l' al- „ tro, che a tutto il corpo della repubblica ponga cura, sì che men- „ tre e' difende una parte, l' altre non giacciano in abbandono (28). „ Nè son da ascoltare coloro che stimano doversi negl' inimici sfogar „ grave l' ira, e ciò credon proprio d' uomo magnanimo e forte (29). „ E anco ne' fortunatissimi eventi è da usare il consiglio degli amici, „ anzi allora donargli autorità più che mai, e badare allora di non „ aprire a' piaggiatori le orecchie nè lasciarsi adulare; dove è ben fa- „ cile venir tratto in inganno „. — Giudicate Napoleone con queste norme, e non errerete. Dico l' imperatore; del guerriero non parlo.

Quella tranquillità del resto e quella costanza che agli uomini posti in dignità spesso manca, manca non meno a' privati; e Cicerone al nostro operare impone una norma tanto rigida quanto la norma evangelica allorchè dice: " Eccitate l' attenzione e la diligenza, per non „ operar nulla avventatamente od a caso, con inconsideratezza o con „ negligenza (30). Non ci creò la natura allo scherzo ed al gioco, ma „ alla severità piuttosto, ed a cure più gravi e maggiori (31). E se „ vogliamo considerare qual sia nell' uomo la vera naturale eccellenza „ e dignità, intenderemo quanto sia turpe cosa viver cascanti di lusso „ in delicata mollezza, e quanto onorevole reggersi parco e conti- „ nente e severo e sobrio (32). „ Precetti opportunissimi ai nostri riformatori d' ogni età e d' ogni razza.

E questo trarre dalla convenienza argomenti a confermare la verità del dovere, è avvedimento degnissimo della tulliana facondia. " Hav- „ vi un senso (e ciò s' intende in ogni genere di virtù) un senso di con- „ venienza, il quale nell' idea piuttosto che in fatto si può dalla virtù „ separare: e siccome la venustà e la bellezza del corpo non può dalla „ natura disgiungersi; così questo senso del conveniente di cui ragio- „ niamo, è con la virtù pienamente commisto; ma si può con la mente „ e col pensiero distinguere . . . Siccome la bellezza del corpo, con

(27) Cap. XX.
(28) Cap. XXIII.
(29) Cap. XXIV.
(30) Cap. XXVIII.
(31) Cap. XXIX.
(32) Cap. XXX.

,, l'acconcia armonia delle membra alletta l'occhio e gli soddisfà, per-
,, ciò solo che tutte tra loro le parti con certo garbo s'avvengono:
,, così è questo decoro che in tutta la vita move l'approvazione degli
,, uomini tra' quali si vive, con l'ordine, la costanza, la moderazione
,, di tutte le parole e de' fatti ,, (33).

Questa tanta cecità nello eleggere il genere di vita che ci rende oggidì sì miseri ed irrequieti, pare profetata da Tullio laddove dice che il giovanetto per non so quale vaghezza " s' involge in un genere o corso ,, di vita, prima che possa giudicare qual sia migliore all'uopo suo ,, (34), senza rammentare che " quelle cose all' uomo più propriamente conven-
,, gono, che più propriamente son sue ,, (35).

E quando si medita questo sapiente precetto: " Facciamo in guisa ,, che mai non si combattano le leggi dell' universale natura: quelle os-
,, servate, seguiamo la nostra propria; ,, quando lo si medita, io dico, si trova che molti di noi fanno appunto il contrario, combattono le leggi della natura sociale, e poi fanno forza alla individuale libertà.

K. X. Y.

Dialoghi di Platone. Roma Tip. Brancadoro 1831-32. *Ne sono usciti XXXVI fascicoli, contenenti il Fedro, il Fedone, il Minosse, i dodici delle Leggi, il Teagete, l'Asioco, l'Iparco, l'Epinomide, il Clitofone, l'Eutifrone, il Critone, l'Apologia di Socrate, i dieci della Repubblica, l'Alcibiade primo e secondo, il Menone, l' Ippia maggiore, e l' Ippia minore. Le traduzioni sono del Figliucci, del Bembo, e del Fiorimbene.*

Volete voi scorrere, poeticamente trattata, una delle più notabili epoche della storia filosofica; conoscere uno de' più singolari intelletti che abbia dati la terra in sì lungo corso di secoli? Volete voi sentire con facondia discusse le più gravi questioni che tormentino e che consolino lo spirito umano? Volete voi nel medesimo orizzonte contemplare il crepuscolo delle tradizioni orientali che tramontano, il nuovo crepuscolo della ragione dubitatrice che sorge incerta nella sua sicurezza, sentire un' aura quasi lontana annunziatrice di quel giorno che il cristianesimo diffonderà sulle genti? Leggete Platone.

Amate voi di vedere come negl' intelletti potenti, le questioni politiche e le morali e le religiose e le metafisiche formino tutte un gran nodo, e come nessuna di quelle in particolare può sciogliersi senza scioglierle tutte? come la ragione umana abbandonata a se stessa non sa nè dominare la verità nè lasciarsene dominare? e ritorni sempre agli ultimi elementi del sapere, siccome a quelli in cui risiede il criterio della certezza? come le cose che a noi paiono nuove, sian

(33) Cap. XXVII.
(34) Cap. XXXIII.
(35) Cap. XXXI.

vecchie, e quelle che a noi paion vecchie possano rinnovarsi, e rinnovarci? Leggete Platone.

Piace egli a voi d' assistere a tanti bei drammi filosofici, imparar l' arte di disputare interrogando, d' ammaestrarvi insegnando, d' insegnare ciò che voi stesso ignorate, l' arte di scrivere un bel libro filosofico, l' arte miracolosa e mirabilmente difficile, dello stile? Leggete Platone.

K. X. Y.

Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia *sinora avvisate, col catalogo delle più importanti edizioni, per cura d'*Angelo Sicca. Padova Tip. della Minerva 1832 pag. 64.

Diligente lavoro ed utile: al quale gioverebbe s' aggiungesse per complemento il confronto de' codici non ancora da alcuno esaminati, per poterli poi tutti dividere in certe classi e criticamente pesarne l' autorità. Criticamente dico; e intendo che la critica non può in giudizi siffatti tener mai le veci del gusto; ma una lezione confermata da venti codici e da trenta potrà con altre norme che con quelle dell' autorità essere francamente posposta. Qui rimarrà sempre aperto il campo alla discussione, se pure intorno a sì fatte cose vorrà taluno discutere, o non piuttosto seguire il gusto proprio rispettando l'altrui. L'intolleranza è cosa tanto radicata in questo secolo tolerante, che non se ne può fare a meno anche quando si disputa della Divina Commedia.

X.

I Monumenti dell' Egitto e della Nubia illustrati dal prof. Ippolito Rosellini *direttore della Spedizione Scientifico-Letteraria Toscana in Egitto.* Pisa, *Capurro* 1832. — *Dispensa* 2. *comp. di* 10 *tavole in f.° atl.°*

Dopo il molto già detto intorno all' opera de'*Monumenti* al principio di questa rivista, non aggiungeremo qui altro intorno a questa seconda dispensa delle sue tavole, che ci giunge all' istante di chiudere la rivista medesima. E tornerà anche più opportuno il parlar delle tavole (di cui loderemo intanto la straordinaria bellezza) quando i volumi del testo, che per ora son di proemio, comincieranno ad illustrare i monumenti in esse rappresentati.

X.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

PIEMONTE.

Osservazioni intorno ad un articolo inserito nell'Antologia di Firenze (Fascicolo di Giugno) *sulla triennale Esposizione di oggetti di industria e belle arti, fatta in Torino nel maggio del* 1833, *estratte da due lettere al Direttore dell'Antologia.*

Diamo luogo ai seguenti due scritti, e per prova d' imparzialità, e per mostrare più distintamente lo stato dell' arte in Liguria e nel Piemonte. Sopra questo argomento non torneremo se non quando si dovrà tenere discorso d' una nuova esposizione, la quale sarà, speriamo, e copiosa non meno di questa, e, più di questa, con imparzialità giudicata dai cittadini e dagli esteri.

Genova, 25 novembre 1832.

Nel quaderno dello scorso giugno, N.° 138 del vostro riputatissimo giornale, ci avete dato un bel ragguaglio dell'Esposizione piemontese di quest'anno. Io vi confermo le lodi date da quell' elegante scrittore alle cose d' industria, la quale in questo regno ha fatto nel giro di pochi anni rapidissimi e notevoli progressi; ma non posso consentire intieramente con lui nel giudizio datovi in materia di arti belle. L' amor della patria può facilmente venire confuso coll' amorevolezza che si ha a' nostri concittadini o compaesani, e talvolta indurci a tacere parte della verità od a lodare oltre il vero, per non iscoraggiare nè far cader d' animo gli artisti. Nondimeno io tengo per fermo che al progresso delle belle arti giovi assai più la schietta verità che non una lode intempestiva, e dalle lusinghe della quale vinti e dalla compiacenza nelle proprie opere, po-

tranno taluni artisti con irreparabil danno trascurare gli studi, credersi giunti all' apice della gloria, e nell' ozio addormentarsi. Ci sieno ad esempio i grandi uomini dell' antica Grecia, i quali di ascoltarla e di trarne vantaggio non isdegnavano nelle esposizioni che facevano delle opere uscite dalle loro mani, agli occhi ed al libero giudizio del pubblico. Dirò adunque con tutta franchezza il mio avviso: le parole saranno disadorne sì, ma da un intenso amor di patria dettate, non mai dal desiderio di nuocerle nella riputazione di cui gode di culta e dotta.

Alla voce che correva della magnificenza della seconda Esposizione lasciai frettoloso i liguri colli, ove da parecchi anni, come sapete, per ragion di salute mi vivo, e mi recai sul principio dello scorso giugno nella capitale, mia terra natia, ad ammirarvi i frutti dell' ingegno nazionale. Numerosissima pei tempi difficili che correvano e corrono tuttora in Europa, e oltre ad ogni mia aspettazione copiosa fu quell' esposizione: ogni ceto di persone con lodevol gara concorse ad abbellirla e ad arricchirla con lavori d' industria o di belle arti. A questi soli mi restringerò: e devo, anzi ogni altra cosa, confessarvi che ne trovai il merito molto inferiore alle vociferazioni già corse.

Nel passare a rassegna una buona parte delle migliori opere, ne darò sempre la descrizione col numero d' ordine e colle stesse parole del *Catalogo*.

N.° 77. *Ritratti del sig. Gio. Antonio Melchioni, ingegnere nel Genio civile, della sig. Francesca Bollini, del sig. Francesco Reina officiale, del sig. avv. Giacomo Giovanetti, di S. E. il sig. conte Tornielli di Vergano ministro di stato, e del sig. marchese D. Gerolamo Tornielli e sua famiglia: questo ultimo quadro è composto di sei figure intiere, alquanto più di un terzo del vero: gli altri ritratti più di mezza figura, della grandezza naturale; opere del sig.* Aureliano Mossotti *di Novara.*

Que' primi ritratti, ognuno di una sola figura, hanno fatta bella mostra di se: avevano pregio di somiglianza, naturalezza di contorni, semplicità nelle mosse, sugosità di colorito. Nell'ultimo quadro, quello della famiglia Tornielli, il pittore non si mostrò pari a sè stesso. Sei sono, come si disse, i personaggi, nella disposizione de' quali e' non si attenne ai precetti dell'arte, che vogliono collocazione ben intesa, connessione ed armonia tale nella composizione, che le varie parti di un dipinto concorrano tutte all' unità del concetto e ad un perfetto insieme. Così nessuna delle figure o parti non si potrà togliere senza nuocere all' idea generale ed alla vicendevole correlazione che tra le une e le altre scorger si dee. Dalla trascuranza di que' principii nasce il difetto di composizione nel quadro di cui parlo, il quale potrebbe in più membri facilmente spartirsi senza che nessuno dello spartimento sospettasse. Quindi dalla sconnessione dei gruppi vien necessariamente distrutto l' effetto del chiaroscuro: secco perciò riuscì il dipinto, e crudo il colorito. Alcune fra le attitudini delle figure mancano di elezione, di nobiltà, di grazia.

N.° 178. *Filippo Lippi pittore fiorentino dipingendo in Prato la tavola dell' altare maggiore delle Monache di santa Margherita, s' invaghì di certa Lucrezia Buti novizia. Ottenne dalle religiose la licenza di ritrarla, la sedusse, e la rapì. Morì nel* 1469 *non senza sospetto di essere stato avvelenato dai parenti di questa giovine. Il presente disegno all' acquarello lumeggiato rappresenta l' atto in cui il pittore dichiara la sua passione; eseguito per commissione del signor* Pietro Baldassare Ferrero *Capo di divisione all' Azienda economica dell' Interno;* — 179. *Salvator Rosa in giovanile età*

errando, come da taluno si pretende, nelle montagne dell'Abbruzzo, onde pascere la selvatica sua mente di selvatiche bellezze, fu colto dai briganti, che lo costrinsero a viver seco loro per qualche tempo. Sta nel presente disegno all'acquarello lumeggiato in atto di ritrarre uno di quei malandrini; per commissione del sig. Ferrero; — 234. *Quadro contenente cinque disegni ad acquarello, in parte presi dal vero, in parte d'invenzione, per commissione del sig.* conte Gaetano Bertolozone d'Arrache; — 240. *Fabbricati diversi, parte presi dalla città di Cremona, di cui vedesi il prospetto esterno, e la guglia del duomo, e parte d'invenzione, dipinto all'acquarello; per commissione del signor* Pietro Tron; — 278. *L'interno di un* Harem, *quadro prospettico, a olio su tavola; di proprietà del sig.* Ignazio Adriani; — 279. *Piazza con fabbricati, in parte presi dalla città di Lodi, ed in parte d'invenzione. Un cerretano vanta la sua destrezza nell'estrarre i denti, ciò che contrasta col dolente volto del villico, che esperimentolla. Pagliaccio vuole pure rendere manifesta la sua, sradicando i denti ad un teschio. Numeroso popolo sta ascoltandoli. Dipinto a olio, per commissione del signor* Conte Bertolozone d'Arrache; — 280. *I legati del Concilio di Basilea presentano ad Amedeo VIII il decreto, con cui è eletto a Sommo Pontefice; dipinto a olio, per ordinazione di* S. M. il re Carlo Alberto; 322. *La partenza per la caccia, figure di piccola dimensione, a olio su tavola; di proprietà del sig.* P. B. Ferrero; — 323. *Sei medaglioni, due con cornici rotonde, e quattro con cornici quadrate. Il primo dei rotondi rappresenta una sala destinata per la confessione dei cappuccini, il secondo l'interno di una chiesa nell'ora dei divini uffizi. Il primo dei quadrati raffigura Francesco I condotto prigione nella Certosa di Pavia dopo la rotta del suo esercito, seguita il 24 febbraio 1525 presso detta città. Il secondo l'imperatore Carlo V, che dopo di aver rinunziato al trono nell'anno 1556, si ritira nel convento de' PP. Gerolamini a S. Giusto presso Plasenica nell'Estremadura. Il terzo, il conte Ugolino de'Gherardeschi, uno dei capi della fazione guelfa a Pisa, rinchiuso per ordine dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini insieme a due figli e a due nipoti nella torre dei Gualandi* (Dante, Inf. c. xxxiii). *Il quarto finalmente la morte di Giulietta Cappelletti e di Romeo Montecchi. Il soggetto è tratto dalla tragedia di Shakespeare, ed è nel momento in cui Giulietta rivolgendosi a fra Lorenzo, così gli favella:*

Ti scosta pur, se il vuoi; perpetua stanza,
Per me che tutto ho perso, esser de' questa:
E pietoso di me, lascia ch'io mora.

Dipinti su stoffa serica, appartenenti al sig. P. B. Ferrero; — 335. *Interno del duomo di Milano, dipinto all'acquerello; per commissione del sig.* Pietro Tron; *eseguiti dal signor* Giovanni Migliara *alessandrino, cav. dell'ordine del Merito civile di Savoia, membro delle Accademie di belle Arti di Torino, di Milano, di Napoli, di Parma, di Brescia, di Padova ec.*

Parlarvi dell'inarrivabile pregio dei dipinti di questo valentissimo fra i valenti artisti, sarebbe non solamente un gittar tempo, ma un detrarre alle sue lodi; chè a nessuno è dato di esprimere degnamente ciò ch'egli eseguisce con tanta maestria bravura franchezza e grazia impareggiabile. La fama di lui è già da gran tempo celebratissima in Italia, ed è ormai divenuta europea. Nuovi titoli all'ammirazione universale si è acquistato questo insigne artista ne'quadri ultimamente esposti, però che le figure sono con mag-

giore intelligenza e correzione, che non per lo innanzi, disegnate e dipinte, frutto de' suoi non mai interrotti studi —. Ma non parlate della parte prospettica? No, certamente, non ne parlo: e che cosa potrei dirne? La penna e perfino la critica più severa cade vinta innanzi a tanto valore. Egli non ha chi lo pareggi.

N.° 185. *La Carità romana, figure grandi al vero, quadro a olio; eseguito per la galleria reale dal sig.* Giovacchino Serangeli, *romano, professore accademico in quest'Accademia di belle arti, socio corrispondente dell'Instituto di Francia ec.*

La Biblioteca Italiana, nel suo fascicolo di Giugno, N.° CXCVIII, dice che *la maniera del Serangeli . . . risentesi sempre dello stile del francese suo maestro, il celebre David.* A parer mio, la maniera del David era maniera forte, gagliarda e risentita; mentre quella che domina nelle opere dell'italiano Serangeli è maniera piuttosto fredda, languida e dilavata anzi che no. Non credo perciò sia da istituirsi un parallelo fra questi due artisti. Che il Serangeli ritenga molto del fare ammanierato della scuola francese comune, non dissento; ma non già dello stile focoso del David, che di tanto s' innalzò al di sopra di quella cattiva scuola.

N.° 175. *Il professore di pittura Luigi Vacca con la sua famiglia, disegno a matita;* — 182. *Veduta degli Stabilimenti metallurgici della reale Miniera di Vinadio, disegnata dal vero dal sig.* Vincenzo Barelli *Capo di sezione nell'Azienda economica dell' Interno, e litografata dal sig.* Francesco Gonin, *torinese; presentato dalla stessa azienda.* — 199. *I Vespri Siciliani, figure di meno di un quarto del vero, dipinto a olio; per commissione del sig.* avvocato Antonio Gattino; — 246. *Carlomagno al passaggio delle Chiuse, figure minori di un terzo del vero; dipinto a olio, per commissione del sig.* avvocato Antonio Gattino; — 333. *L'arresto del Conte di Carmagnola, figure minori di un quarto del vero, dipinto a olio; per commissione del sig.* avvocato Gattino; — 334. *Maometto II recide la testa di uno schiavo alla presenza del pittore Bellini, figure un quarto circa del vero, quadro a olio;* — 377. *Due putti coricati, che si accarezzano, figure un terzo del vero, dipinto a olio del sig.* Francesco Gonin, *torinese, allievo di questa Accademia di belle arti.*

Disegno, colore, effetto, composizione, immaginativa, sono pregi che non mancano nelle opere di questo giovine pittore. Egli peraltro abbisogna ancora, come pressochè tutti gli artisti piemontesi, di esercizio e di studio seriamente continuati.

N.° 204. *Ritratto di* S. M. il re Carlo Alberto, *grande al vero, in gran costume, dipinto a olio del sig.* Giovanni Battista Biscarra, *di Nizza marittima, primo pittore di S. M., Direttore artista dell'Accademia reale di pittura all'Università degli studi di Torino ec.*

Questo ritratto non incontrò nell'opinione pubblica, benchè avesse qualche merito di rassomiglianza nella testa: ciò nasceva, cred'io, dall'atto poco libero dato alla persona, da un posare simmetrico e parallelo di tutti e due i piedi, e dal modo stentato e stringato con cui essa veniva ricoperta dal gran manto reale, la cui palatina d' armellino strettamente accerchiando le spalle pareva togliere alla persona ogni facoltà di muovere le braccia, e di muoversi sè stessa senza correre il pericolo di spiombare e perdere l' equilibrio.

N.° 375. *Una Madonna col Bambino, mezza-figura alquanto più grande del vero, a olio; del sig.* professore Biscarra.

Il Biscarra si è dato per un vent'anni allo studio delle opere di stile grave, e pare perciò, che i soggetti graziosi e dilicati poco convengano al suo modo di sentire e di operare. Nondimeno anche in questo genere di pittura volle egli esercitare il suo pennello, ci diede una donna ornata piuttosto di grazie virili, che non di quella soavità e dolcezza di atti e lineamenti che al suo sesso s'addice. Nulla di celeste in quel volto, nulla di quel candore verginale che il grande Urbinate dava alle mirabili sue Madonne: e senza queste qualità io non ravvisai mai una B. Vergine in siffatti dipinti. Tu ci vedi una donna casta sì, non mai la Madre d' un Dio.

N.° 409. *Achille in Sciro, figure più grandi del vero, a olio; del signor prof.* Giò. Battista Biscarra.

Languida è la composizione, perchè l'artista ha scelto una delle circostanze meno importanti del suo soggetto. Io crederei che se si fosse ristretto ad una azione determinata, avrebbe con più facilità spiegato l' argomento ed ottenuto uno sviluppo maggiore, e da se solo ed al primo incontro avrebbe il quadro manifestato il punto del soggetto rappresentato.

Circa al disegno ed al colorito, vi si scorge più convenzione e ricercatezza che verità, uno stile o bello ideale moderno che diresti ammanierato, quantunque qualche parte sembri fatta dal vero.

N.° 207. *Busto in iscagliola, rappresentante il signor marchese Tancredi Falletti di Barolo;* — 209. *Ritratto della defunta signora contessa Saluzzo di Menusiglio, consorte del Fondatore di questa Accademia delle Scienze, busto in gesso;* — 291. *Gran medaglia in iscagliuola rappresentante Papa Pio VIII;* — 325. *Modello in cera in gran rilievo di un medaglione da coniarsi in memoria della instituzione di questa reale Accademia delle Scienze, con le iscrizioni del sig. conte* Saverio Provana del Sabbione. — *Il ritto rappresenta l' effigie del re Vittorio Amedeo II e del Re Carlo Emanuele III, con intorno la relativa leggenda. Nel segmento:* Sodalitate honore regii Nominis aucta A. MDCCLX. Sodalitate legibus et ampliore titulo firmata A. MDCCLXXXIII. *Nel rovescio sono raffigurati i tre fondatori dell' accademia, il conte Giuseppe Angelo Saluzzo, il Dottore Gio. Francesco Cigna, ed il geometra Luigi Lagrangia, con intorno la relativa leggenda. Nel segmento:* Sodalitate finibus scientiarum proferendis inita A. MDCCLVII. *Questo medaglione fu offerto dal sig.* Lavy *all'accademia che lo presentò all' Esposizione;* — 555. *Ritratto dell'abate Carlo Denina, busto in iscagliuola;* — 556. *Busto in marmo rappresentante il conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menusiglio, torinese;* — 558. *Busto in marmo rappresentante il matematico Luigi Lagrangia, torinese; eseguiti dal sig.* Amedeo Lavy, *professore accademico in questa accademia di belle arti, accademico di merito nell'accademia di S. Luca ec.*

Questo artista, già da tempo conosciuto per simili lavori di medaglie, d'impronte su monete, di busti ed anche di alcune statue, gode tuttavia di buona rinomanza nel Piemonte, benchè sia seguace del vecchio stile, e nelle sue opere proceda con maniera secca e priva di morbidezza.

N.° 277. *Santa Margherita vergine e martire; Ancona dipinta dalla sig.* contessa Ottavia Masino di Mombello, *e da lei donata alla Parrocchia che sotto l' invocazione di questa Santa si erige sui colli di Torino.*

Un artista esperto non avrebbe dato a questa figura, dipinta nell' atto di calpestare il demonio, una posizione cotanto libera, e direi quasi rozza, poco

decente a donna avvezza a vivere nelle piacevolezze del secolo, non che a vergine pura casta e santa. Questo soggetto, per rappresentarlo convenevolmente, richiedeva stile puro e sublime, più semplicità nell' atto, maggior espressione d' affetti che tutte le eroiche virtù della fortissima vergine mostrassero. Non posso non biasimare anche il modo di vestirla, quasi volesse far pompa di certe parti del corpo ricoperte da un busto di forma triviale e di color troppo pronunziato. Il femore destro della Santa è collocato affatto fuori della sua sede, o *acetabolo* che si voglia.

N.° 247. *Effetto di nebbia al chiarore di luna; cerimonia funebre: un sacerdote benedice il cataletto di un defunto; religosi diversi, uno de' quali porta una gran croce; dipinto a olio, con figure di piccola dimensione;* — 270. *Un leoncino soffocato dal serpente* Boa *dalle cui enormi spire cerca invano di svolgersi, dipinto a olio grande al vero;* — 285. *Veduta del Montebianco dai ghiacciai di Cormaiore, presa dal vero al tramonto del sole il* 5 *agosto* 1831, *e poche ore prima che si osservasse per tutta Italia il fenomeno dell'aurora boreale; dipinto a olio;* — 328. *Morton, guidato da Peggy, va in traccia di Burley nella caverna di Linklater, gran paese a olio;* — 404. *Ritratto di nobil donna torinese, mezza figura, a olio, grande al vero;* — 406. *Carlo VIII Re di Francia riceve in dono da nobile donzella in Chieri il di lei ritratto, figure intiere un terzo del vero, a olio;* — 418. *Greco ferito, morente in braccio alla consorte, figure grandi al vero, a olio; del sig.* conte Cesare della Chiesa di Benevello, *di Saluzzo.*

I vari quadri di paese e di figura esposti da questo egregio dilettante fanno pruova della sua focosa e straordinaria immaginativa. I concetti abondano in quella testa, e tutti pieni di vita, di immagini poetiche e romanzesche, e per la loro straboccante fecondità pizzicano talvolta del bizzarro, e lo spingono al di là de' termini dalle leggi dell' arte stabiliti. Egli dipinge tutto che gli suggerisca la fantasia; e mentre bolle, e' gitta improvvisamente sulla tela idee bellissime: sono lampi, sono slanci di genio cui la mano fervorosa con facilità obbedisce; raffreddata ch'ella è, illanguidisce il suo fare, nè più alla medesima altezza si sostiene. Quindi i suoi paesi ti appresentano sempre disuguaglianze d' invenzione e di tocco, parti con garbo e brio condotte, ed altre soverchiamente neglette.

N.° 249. *Montuosa situazione coperta da nuvoloso cielo. Scorgonsi alcuni ruderi sopra un monte, a lato di cui cade un torrentello. Rapido torrente spumeggia fra ciottoloni, ed è fiancheggiato da folte boscaglie. Una donna con un' anfora in capo inoltrasi in istretto sentiero, mentre un villico colla sua compagna muovono i passi verso lo spettatore. Gran paese d' invenzione dipinto a olio per la Galleria reale;* — 244. *Vittoria riportata dall' esercito Piemontese sotto gli ordini del generale Colli, contro l' attacco dato dai Francesi ai posti di Raus, d'Autione ec., il* 12 *giugno* 1793. — *Gran paese a olio, con figure di piccola dimensione, per ordinazione del signor* marchese Lascaris di Ventimiglia; — 266. *L'estremo orizzonte è alquanto nebuloso, lucido sul davanti. Da lungi si avanza largo fiume che, varcato il dicco che lo attraversa, più celere scorre fra sponde imboschite. Un pastore salito sopra un asinello, ed una pastorella portante in braccio un agnelletto, conducono ad abbeverare il loro armento nel fiume. Gran paese d' invenzione, dipinto a olio, per la R. galleria;* — 338. *Burrasca di mare, dipinto a olio; per*

commissione del signor marchese Falletti di Barolo; *eseguiti dal sig.* Pietro Righini, *pittore paesista di S. M.*

Fra questi paesi venne specialmente ammirato il terzo, ch' egli eseguì pel defunto re Carlo Felice, nel quale l' artista si è superato di molto per la vivacità del tocco, per l' armonia delle parti e per l' effetto totale che assai ben inteso era e direi sorprendente: vari animali inoltre vi aggiunse colla massima cura dipinti. Tanti pregi e tante bellezze erano ben degne degli unanimi applausi che riscosse il pittore e dagli amatori e dagl' intelligenti.

È cosa però singolare che questo egregio artista non abbia mai dipinto dal vero, nè sia mai uscito dalla terra natìa, mentre tutti gli altri ardono del desiderio di trasferirsi sul classico suolo di Roma, là dove si sono formati i migliori maestri in questo genere. Forse che l' esser egli ammogliato e la poca agiatezza della sua condizione devono accagionarsi del suo rimanere in quella contrada che simili vantaggi non offre.

Le opere di cui parlo sono degne di un artista già profondamente consumato; ed a grande rinomanza salirebbe il Righini se, per quanto a me parve, non cercasse di preferenza ad accontentare gli amatori, ma tendesse con tutti gli sforzi ad uno scopo maggiore; però che l' intelligente, ravvisando le parti di menoma importanza con soverchia diligenza trattate, non gliene sarà tenuto: chè così facendo l' arte diverrebbe servile, nè più darebbe luogo all' esercizio delle sublimi facoltà che i grandi maestri dagli altri distinguono; voglio dire l' ingegno e la fantasia.

Se si osservano i Claudii, i Poussin, noi vediamo che l' unico loro intento era di dare vita ai loro dipinti: le loro composizioni sono trattate al lume della filosofia dell'arte; i loro quadri rappresentano sempre argomenti di non ordinario momento; ogni persona culta vi trova di che pascere l' occhio e la mente, e si dimentica perfino il meccanismo dell' arte, perchè tutto è verità. Questi furono veramente sapienti e grandi artisti per lo scopo al quale tendevano, e che ottennero colle loro opere, di far salire l' arte loro al grado eminente che nelle civili società meritamente occupa. Il Righini ha forza d' ingegno e polso bastante per giungere, se non a grado uguale, almeno molto ravvicinato di perfezione.

N.° 250. *Ritratto del sig. conte D. Giovanni Francesco Galeani Napione di Cocconato; mezza-figura grande al vero, a olio, per commissione della signora* contessa Lapié nata Napione; — 645 bis. *Gesù Cristo che accoglie i bambini che gli vengono condotti, soggetto tratto dal passo del Vangelo*: Sinite parvulos venire ad me; *dipinto a olio, figure minori di un quarto del vero; di proprietà del sig.* marchese Falletti di Barolo; *eseguiti dal sig.* Pietro Ayres *di Savigliano.*

Nel primo articolo da voi stampato intorno all'esposizione già si è, signor Direttore, parlato del ritratto del conte Napione fatto con maestria dall'Ayres. Non ripeterò adunque le lodi a lui date per quel lavoro, nè farò menzione di altri simili da lui eseguiti con bravura non minore. Del *divin Maestro che accoglie i bambini*, opera d' invenzione, da esso inviata all' esposizione negli ultimi giorni che aperte al pubblico ne rimanevano le sale, voglio parlarvi. In questo bel dipinto, di cui non si è nell' anzidetto articolo toccato, sono grandemente da commendarsi la composizione con savio giudizio ordinata e con filosofia dell'arte ragionata, la disposizione ben intesa delle figure

e de' gruppi, la correzione del disegno, il modo di piegare, la freschezza e morbidezza del colorito, l'ottima elezione così nelle arie delle teste come nelle figure piene di grazia di movenza, e la molta espressione delle fisonomie. Quelle madri, quanto sono tenere de'loro figliuoli, e quanto cari quegl'innocenti bambini! Il fondo del quadro rappresenta un sito ameno sulle sponde del lago o mare, che si voglia, di Tiberiade, piantato di alquante palme ed intersecato da verdeggianti colli. L'occhio riposa tranquillamente e con diletto nel rimirar la vaghezza e la soavissima armonia che regna nell' insieme di tutto il quadro, con dilicatezza di buon gusto ed intelligenza grande condotto, e senza nessuna ricercatezza di quell' effetto, che dai pratici chiamasi *convenzionale*. Il punto scelto dall' artista è lo accostarsi dei bambini a Gesù Cristo, che gli accoglie: già è stato pronunziato il *Sinite parvulos venire ad me;* già sono stati con queste parole rimossi gli ostacoli che frapponevano i discepoli al libero accesso de' fanciulli, i quali dalle benevole parole rassicurati corrono festanti tra le braccia del Redentore, mentre i discepoli, quasi pentiti dell'inconsiderato loro zelo, dietro a lui si stanno in silenzio, riflettendo sulla singolar bontà e mansuetudine del Maestro. Ho narrato le parti laudevoli; giusto è che faccia anche quelle della censura, o piuttosto della critica. Trovo che questo bel dipinto è eseguito con mano troppo timida, e che diresti mal certa nell' operare; difetto che sparirà coll' esercizio.

N° 271. *Ritratto del sig. professore Amedeo Savy; il solo busto grande al vero;* — 405. *Giovine donna di Albano presso Roma, più di mezza figura, di grandezza naturale; dipinto a olio, eseguito per S. M. il re Carlo Alberto dal sig.* cav. Ferdinando Cavalleri, *torinese, Pittore di S. M., Direttore degli allievi piemontesi in Roma, Socio onorario in quest'Accademia di Belle arti, ed Accademico di merito in quella di S. Luca.*

Vivissimi ed universali applausi riscosse il Cavalleri per que' due ritratti, specialmente per quello della bellissima Albanese, che ordinariamente passa l' inverno in quella capitale per servir di modello agli artisti. Questo ritratto è dipinto con maestria e bravura sorprendente e con ardimentosa franchezza: il colorito ne è brillantissimo; l' attitudine dell' avvenentissima donna è sommamente piacevole e geniale, e scelta con tanta felicità e con sì maraviglioso artifizio condotta, che forse altra più adatta a farne maggiormente spiccare le grazie e le forme immaginarsi non potrebbe. Tutto il quadro è di grandissimo e straordinario effetto. Mi spiacerebbe peraltro, che per troppa ricercatezza di effetto il Cavalleri disertasse l'ottima e maestosa scuola romana, per tener dietro a quella del celebre pittore inglese Lawrence.

N.° 276. *Ritratto del sig. sottotenente Luigi Filippa, mezza-figura grande al vero, a olio.* — 316. *Ritratto della sig. Ariò nata Danese, mezza-figura grande al vero, a olio.* — 355. *Ritratto del sig. Francesco Cusa, studente in pittura, mezza-figura grande al vero, a olio.* — 363. *Ritratto del sig. notaio Felice Gastaldi, mezza-figura al vero; dipinto a olio.* — 385. *Ritratto della sig. Maria Ropolo, mezza-figura grande al vero, a olio; eseguiti dal sig.* Giovanni Andrina.

Con molto buon gusto e verità sono ritratte queste cinque figure: vorrei nondimeno scelta migliore nelle attitudini e più correzione di disegno, massime nelle estremità.

N.° 326. *Prospetto meridionale della sacra di S. Michele in val di Susa,*

dipinto ad acquerello. — 327. *La città di Genova, veduta dall'alto delle muragliette tra la darsena e le case di S. Tommaso, dipinto ad acquarello.* — 362. *Parte della città di Parma situata tra il ponte di Caprazzucca, ed il ponte di mezzo. Veduta estratta dal portafoglio di un viaggio nei ducati di Parma e Piacenza, dipinto ad acquerello.* — 369. *Quadro contenente quattro vedute estratte dal portafoglio di un viaggio all' Oropa, Varallo e strada del Sempione, rappresentanti:* 1.° *La Cappella sepolcrale dei vescovi di Biella;* 2.° *Il ponte sulla Deveria presso Crevola;* 3.° *Il prospetto principale dell'ospizio della B. V. dell'Oropa; Il sacro Monte di Varallo, con la parte del borgo posto sulla sponda sinistra del Mastalone, dipinti ad acquarello. Eseguiti dal sig. avv.* De Gubernatis, *cavaliere dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e di quello del Merito civile di Savoia, Accademico e Consigliere con voto nella ducale Accademia di belle-Arti di Parma ec.*

Con dispiacere abbiamo veduto quattro soli essere i quadri esposti da questo valoroso dipintore di paesi, sapendo noi tutti ch' e' possiede numerosa raccolta di disegni ad acquerello, tratti dal vero con massima precisione sì della prospettiva lineare che dell' aerea. Di ottima scelta sono i luoghi presi dal vero, e fedelmente disegnati; perciò maestro più che dilettante potrebbe venir detto il De-Gubernatis, essendo egli forse uno dei più corretti disegnatori in questo genere. Perfetta è la parte descrittiva, e perfettissimo, a parer mio, sarebbe il tutto, se le opere sue fossero con maggior tono di colore dipinte, onde sparisse affatto il fondo della carta; cosa che non a mancanza di perizia può essere ascritta, ma alla sola brevità degli ozi che gli lasciavano le gravissime cure d' amministrazione pubblica, nella quale diede pruove di profondo senno, di somma integrità e di estese cognizioni, principalmente in economia politica. Se ozi furono quelli, nè più nobili essere potevano, nè più nobil frutto produrre.

N.° 411. *Opere diverse di scultura, del sig.* Angelo Bruneri *di Torino, cioè: Figura piangente da ridursi in marmo per il monumento sepolcrale di Giovanni Gallinotto; Statua in piedi di S. M., in gran costume; Statua sedente di monsignor Maria Mossi in abito pontificale; un busto di S. M. Carlo Alberto;* idem *di S. M. la regina;* idem *del defunto professore Carlo Capelli;* idem *di una donna; piccolo busto di donna; monumento sepolcrale al professore Luigi Rolando; Abbozzo di statua equestre rappresentante Principe Eugenio di Savoia-Carignano; Abbozzo di fontana rappresentante la città di Torino sedente sul toro;* idem *rappresentante Nettuno sollevato dai Tritoni; il Cardinale Consalvi; tutti questi lavori sono in gesso, eccettuato il cardinale Consalvi che è in marmo, e la statua del Principe Eugenio, che è in cera verde.*

Angelo Bruneri, giovane scultore di buone speranze, passò a tutte sue spese vari anni in Roma sotto la direzione dell' insigne danese, il commendatore Thorwaldsen; vi fece rapidi progressi, e vi ottenne parecchi premi ne'concorsi accademici per lo studio delle pieghe e del nudo. Egli è uno de' migliori fra gli allievi piemontesi usciti da quella celebrata scuola. Le opere qui sopra descritte sono per molti pregi commendevoli, benchè alcune palesino talvolta precipitazione nel concepirle od impazienza di limare col raziocinio le sue idee. Queste imperfezioni nell' ideare le sue opere, egli facilmente le correggerà con un continuato esercizio, col non trasandar mai gli studi, e coll' assuefarsi,

frenando gl'impeti di una immaginazione giovanile, a sottoporre a severo esame i suoi concetti prima di mandargli ad esecuzione; qualità necessarie in tutte le arti, ma particolarmente nella scultura, ove una figura per lo più sola, dee rappresentare un fatto tutto ed intiero; e perch'essa ti sveli al primo sguardo il pensiero e tutto l'intendimento dell'artefice, vuolsi forza non comune di raziocinio; ed immense sono le difficoltà da superarsi. Attenendosi a' severi principii ed alla imitazione de' grandi modelli diverrà il Bruneri artista di vaglia.

N.° 378. *Il conte Carmagnola condotto a morte, figura quasi circa un quarto del vero, dipinto a olio.* — 408. *Il ritorno di Toniotto, figure alquanto minori di un terzo del vero, dipinto a olio. Eseguiti dal sig. march.* Tapparelli d'Azeglio.

Fratello maggiore del rinomato cav. Massimo, già noto pel suo merito singolare nel genere di paesi istoriati; il marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio non manca certamente di mezzi per riuscire a bene. Affidato nella dolce amicizia e comunanza d' affetti che a lui da gran tempo mi stringono, e nella rettitudine d' animo d' ogni uomo dabbene che non sa omettere lode o critica che verace non sia, mi risolvo a rassegnargli queste mie osservazioni intorno ai suoi per ogni altro verso pregevoli dipinti, certo come sono ch'egli le riceverà collo stesso animo con cui vengono dettate, e che ne trarrà il suo pro se giuste gli sembreranno.

Nelle sue opere parvemi, se non erro, scorgerci un finito che oltrepassa di molto il merito della composizione e del disegno: le estremità quantunque leccate, mancano e d' insieme e d' intelligenza anatomica e di scelta nelle forme: le attitudini delle figure e le frequenti parallele che s' incontrano nelle braccia e nelle gambe, le rendono assai dure e difficili al moto; il modo del vestire è stiracchiato e fitto: la composizione pare piuttosto parto della fatica, e dell' insufficienza che non del genio, o dell' intendimento: i gruppi e le figure, che fanno fondo alle prime, sono gittate a mucchi, senza ordine, e con troppo poca parsimonia; una ostentazione di effetto di chiaroscuro troppo facile ad ottenersi, stratagemma usato da alcuni vecchi ammanierati, e di niun pregio a questi tempi, e che direbbesi fatto per ricoprire l'insufficienza dell'artista: stratagemma che può talvolta abbagliare i non intelligenti; ma non mai chi ha scienza e pratica dell' arte.

N.° 554 bis. *Copia in marmo della statua della Maddalena di Canova, grande al vero, eseguita dal sig.* Carlo Canigia, *Alessandrino, per ordinazione del sig. march.* Lascaris di Ventimiglia.

Nelle officine de' scultori di questa bella nostra penisola, noi abbiam migliaia di copisti, alle opere de' quali non diamo più che tanto d' importanza, quantunque vengano colla massima precisione eseguite. Quindi non poca meraviglia mi recò la lode data in Torino al Canigia, allievo del celebre Finelli, per questa copia della bella Maddalena del Fidia italiano. Lasciando adunque in disparte il merito che si compete all'artista per l'accurata esecuzione della statua, egli non terrà per buone quelle lodi, poichè, non potendosele attribuire, esse vanno direttamente al Canova.

N.° 836. *Il tramonto del sole, paese d' invenzione, a olio.* — 341. *Ingresso principale dell'Isola-Bella sul Lago-maggiore, e veduta in lontananza dell' isola dei Pescatori, quadretto a olio tratto dal vero.* — 372. *Cascata d' acqua.* = *Volle l' autore rappresentare il momento in cui il sole tramontando dietro gli alti monti, illumina con scarsi e deboli raggi le somme*

acque, ed i vicini dirupi. Gran paese d' invenzione, dipinto a olio. Eseguiti dal sig. marchese Ferdinando Arborio-Gattinara di Breme, Conte di Sartirana.

Tutti e tre questi paesi sono, non già con mediocrità, ma con gran franchezza e maestria condotti, specialmente l'ultimo, il quale è dipinto con molto effetto e con lucidezza di colori mirabile: anche le piccole figure, o macchiette introdottevi sono con molto garbo e buon gusto fatte. Oltre all'esser dilettante da paragonarsi a' più valenti artisti, questo nobil personaggio promuove l' arte non solamente co' suoi pennelli, ma eziandio coll' ordinare a' giovani allievi alcuni lavori. Abbiasi perciò questo lieve ma sincerissimo e spontaneo encomio.

Questi cenni saranno bastanti a farvi giudicare il vero stato delle arti belle in Piemonte. L'architettura va di pari passo colla pittura e colla scultura. Torino è certamente una delle più belle città d'Italia e forse d'Europa; ma questa rinomanza di *bella* le viene più dalla regolarità e simmetria delle vie e degli edifizii, che non dal merito intrinseco di questi, benchè alcuni ve ne siano pregevolissimi per isplendore e magnificenza. Vaste piazze, vie larghe, spaziose e diritte tu vedi, ma non una fontana, non un monumento privato o pubblico che ti ricordi le virtù ed i forti fatti de' grandi uomini di quella terra. Tutto è muto intorno a te; nulla ti parla al cuore. L' anno scorso rizzossi in mezzo della *piazza di S. Carlo* un simulacro di monumento che si aveva in pensiero d' innalzare alla memoria d'Emanuele Filiberto il Grande. Felice fu il divisamento di rizzare questo simulacro prima di mandare ad esecuzione l' opera; chè in cambio di un monumento trionfale avremmo avuto uno stupendo monumento sepolcrale. Opere di tal fatta e di tanta importanza dovrebbero a parer mio esser poste a concorso. I nostri artisti in generale mancano di occasioni di esercitare il loro ingegno: tocca ai grandi ed ai ricchi a somministrarle: così e gli uni e gli altri parteciperanno alla gloria che ne verrà alla patria, ed i loro nomi rimarranno eterni. In Piemonte, forse più che altrove, tutti pretendono fregiarsi del titolo di promovitori e protettori delle belle arti; ma pochi le promuovono efficacemente, e gli altri se ne sbrigano con buone parole. Lode adunque sia a tutti que' personaggi che contribuirono co' fatti e colle sostanze ad arricchire il paese di alcune opere de' migliori nostri artisti. In cima a tutti questi Protettori dee, per ragion di giustizia e per l' ampiezza de' benefizii, venir posta la Maestà del re. Onorevolissima e speciale menzione merita il signor Baldassarre Ferrero, capo di Divisione nell' Azienda Economica dell' Interno, il quale con giudiziosa scelta quattro quadri commise al celebre Migliara, ed uno alla figliuola dello stesso artista: inoltre egli possiede un prezioso gabinetto di quadri, di stampe, d'incisioni, ec. Poscia annoverò i marchesi Lascaris di Ventimiglia, Falletti di Barolo, e l'avv. Antonio Gattino; i conti Della Trinità, D'Arrache, Caselli, il Marchese D'Angennes, il sig. Pietro Tron, e pochissimi altri. Osservo che il *Catalogo*, di cui ho fatto, come vedete, grande uso, contiene a quando a quando una più ampia descrizione di certi dipinti, che non d'altri: si direbbe quasi ch'ei prendeva a rialzare il merito di alcuni a preferenza d' altri. Quest' indizio di parzialità dovrebbe sparire da un *Catalogo*, quando si sa che la R. Camera d'Agricoltura e di Commercio non vuol dare un giudizio.

Altra lettera al Direttore dell' Antologia.

Roma, *Novembre* 1832.

Ella è incontrastabile cosa che le arti-belle non prosperarono in Piemonte nel secolo in cui Roma vantava il divin Sanzio, Firenze Buonarroti e Vinci, quindi Bologna il Caracci, Parma Coreggio, e Tiziano Venezia ec. ec. Trascorriamo con occhio filosofico le pagine della storia piemontese di quell' epoca, nè sarà difficile il vedere quali circostanze vi si opponessero, mentre anche il paese per la sua fisica e geografica posizione e per l' indole guerriera degli abitanti vi si opponea del pari, nol niego. Osserviamo però che se nella prima epoca luminosa della loro grandezza nè il Piemonte nè la Liguria poterono per validissimi impedimenti parteciparne estesamente, altrettanto si distinsero uomini valenti d'ambi i paesi nell' epoca seconda dell'arte, nel qual tempo l' imitazione della scelta natura erasi disgraziatamente emancipata di soverchio, ed era trascorsa nel capriccioso, caricato, fantastico, e turgido stile del Bernini, del Cortona, Giordano ec. Prima però di quel tempo ebbe il Piemonte in Gaudenzio Ferrari allievo del Sanzio un pittore di bella e corretta maniera, che ottenne non comune fama fra i primari di quei tempi; si vide quindi nel Moncalvo, in Tanzio, in Morazzone, Tibaldi, Penna, Martinolo della Rocca, Cesare Luini, e più recentemente nel Beaumont, altrettanti grandi talenti trascinati dal gusto del secolo in una strada che quantunque falsa in allora, era però comune a Roma istessa: anzi più tardi ai tempi di Mengs una delle prime figure tra gli scultori facea in quella città il nostro Collini che fu anche principe di quell'Accademia di S. Luca, alla memoria del quale una medaglia coniata esiste. Chi ignora poi che ai tempi nostri il Fidia della Francia non fosse il piemontese Bosio? E i Calliari nel loro genere riputatissimi non diedero vita al nostro Ciceri primo scenografo in Parigi? Qual figura non fa ora Migliara a Milano? Genova poi quali nomi non annovera di maschia fama in belle-arti? Basta osservare le opere migliori del Cambiaso, di Piola, di Pierin del Vaga, Semino, Sarzana, Bernardo Strozzi, Castello, Carloni, Tavarone, Tavella, Castiglioni ec. per concludere che solo dipese dalle tendenze dell' arte in quell' epoca, che quegli ingegni non producessero opere assolutamente di prim' ordine (come alcune di esse potrebbero anche riputarsi). Al sorgere del secolo presente, epoca in cui le ottime arti come le scienze e le lettere furono redente per opera di insigni talenti italiani e francesi, disgraziatamente non ebbe Torino a direttor nella pittura e scoltura uomini forti abbastanza per poter corrispondere alla missione che il secolo loro affidava. Era dotato di assai vasto genio il sig. Luigi Vacca, ma esso era già stato conquistato alla maniera caricata del Beaumont, e non poteva riformarsi senza studiare o vedere in Roma o altrove le opere più famose dei capi maestri del secolo XVI, e la strada che tenevano i nuovi restauratori. Il Sovrano allora regnante affidò la scuola cadente alla direzione del sig. Pecheux, che partecipando di quelle massime che dominavano ancora quasi generalmente, disegnava bensì le statue e il nudo con qualche valore, ma non era poi un pittore nè un maestro atto a operare la gran riforma.

Il re Vittorio Emanuelle pensionava intanto a Roma il sig. Biscarra, pittore che dopo essersi ottimamente distinto nel primo corso di studi fatto al-

l' accademia di Firenze, ove ancora varj premi in pittura e scultura conseguì, passò al santuario delle Arti in riva al Tevere. Dopo aver fatto del suo ingegno bella mostra in quella metropoli, esponendo anche al Panteon vari quadri, che ottennero il pubblico suffragio, fu con savio divisamento destinato dal suo augusto Mecenate allora regnante a dirigere in Torino la patria nascente accademia, richiamata a nuova vita, dal succeduto monarca Carlo Felice. Nell'assumere allora il titolo di direttore, acquistava quello ancora di primo pittore di S. M., e venne ascritto a professore delle Accademie di Roma, Firenze, Milano e Bologna. Quanto esteso e repentino cambiamento abbia preso l' arte mercè i di lui lumi e cure assidue, e quanti vantaggi in corrispondenza al tempo della da lui intrapresa direzione, ampia testimonianza ne fanno per chi in fatto di belle arti non è del tutto ignaro, e le opere premiate negli annui concorsi di emulazione, e i diversi saggi dei pensionati in Roma. Vorrebbe forse l'autore della relazione inserita nel Giugno dell'Antologia che un paese in cui la ristaurazione delle arti è stata operata tanti anni dopo Roma, Firenze, Milano ec. già disputasse loro il primato? Di più, senza aver avuto sott' occhio nessun pubblico monumento degli aurei tempi dell'arti e senza incoraggimenti per parte delle ricche famiglie nazionali?

Con non molto amore parla il ch. relatore del cav. Cavalleri. Egli è certezza in Roma presso i più reputati artisti ed intelligenti, occupare esso già da varj anni un posto distintissimo fra i primari pittori.

Li sia mai d'esempio Genova per ciò che alle belle arti appartiene. L' accademia ligustica possiede nell' ottimo signor march. Marcello Durazzo Segretario perpetuo di essa, un mecenate, un protettore un fautore zelantissimo cui è poco ogni elogio; ma il Presidente o principe dell' Accademia è sempre uno dei soci contribuenti al mantenimento della stessa. Egli è per uso, e non per obbligo, che egli dona allo Stabilimento un gesso qualunque allorchè finisce l' epoca del suo principato (cui parmi essere di due o tre anni). Questo non è che un piccolo mobile di più per quel locale già ben provvisto delle necessarie statue, e nulla ne torna ad incoraggimento della classe dei giovani artisti (1). Ecco quanto fanno questi protettori *addanajati*.

Passa il relatore a dirci che nessuno dei signori piemontesi, trattone tre soli, spende in oggetti d' arti belle, e quasi li scusa dicendo non esservi famiglie assai facoltose o *straricche* per poter alimentarle. E che mai! Fa duopo egli forse aver dei fiumi d' oro per incoraggire un artista nascente? Un mille o due mila franchi all'anno che alcune famiglie spendessero in fare eseguire dei lavori ai giovani di belle speranze, produrrebbe il più bell' effetto: e mi negherà ora egli forse esservi in Piemonte una trentina almeno di famiglie cui nulla disagierebbe il consacrare questa lieve somma alla patria gloria? Deplorando il re-

(1) *Noi opiniamo, assai meglio sarebbe che il principe dovesse far eseguire a proprie spese un quadro o statua ad un artista genovese per turno. Questo oltre al servir di stimolo di grandezza al committente e di emulazione ai diversi artisti, alimenterebbe nei ricchi il genio delle belle arti. Potrebbonsi trattar soggetti di storia patria: e proseguire la storia delle belle arti in Liguria in quella collezione, cominciata a riunirsi in quella Accademia. Così con un sol mezzo si otterrebbero molti vantaggi, superiori al dono del gesso.*

latore che la carica di Presidente dell'Accademia di belle arti sia per sistema annessa a quella di Gran Ciambellano, ottimamente pensa; poichè può esistere un ottimo Gran ciambellano per la direzione degli affari di corte, ed essere nondimeno un debole e pericoloso presidente di un Accademia di Arti belle cui non è obbligato a conoscere (quantunque ora siamo in caso ben diverso, mentre S. E. il Gran ciambellano oltre al valersi dei suoi lumi, può convalidarsi nella sua posizione cogli utili suggerimenti dell' ottimo conoscitore e dilettante pittore il signor march. d'Azeglio di lui genero). Ottima scorta ci è in questo l'esempio di varie celebri accademie d' Europa fra le altre quelle di Roma, Parigi, Londra ec., ove tal carica è sempre affidata ad un artista o sommo conoscitore. Egli sentendo i bisogni dell' arte, conoscendo gli ostacoli da rimuoversi, penetrando e spiando la forza degli ingegni da incoraggirsi, le tendenze, l'influenza morale del secolo sul gusto delle arti, scende per nascoste e a lui solo note vie ad elettrizzare con fratellanza l'anima e scaldare il cuore di un giovine artista. Egli solo può formare l' anello che legar deve le ottime arti alla gloria nazionale, e farsene vero e sicuro interprete presso il sovrano. In caso diverso molto danaro va consumato in coltivare piante esotiche alla pittura, e molto in alimentare male a proposito un gran semenzaio di artisti, a danno dei buoni ingegni, e per conseguenza a detrimento delle arti istesse. Ci è grato pertanto il vedere come il nostro sovrano regnante abbia eletto a conservatore della R. galleria e cose d' arte il signor marchese Roberto d'Azeglio di distinta intelligenza ed abilità; e che la privata galleria di S. M. venga ordinata insieme alla galleria donata all'accademia dal meritissimo Mons. Mossi in pubblico stabilimento: passo d'incalcolabile valore per l'avanzamento delle arti in questo paese.

D' architettura il ch. relatore punto non parla. È cosa inconcussa al certo che in Torino sono ora architetti tali da non invidiare nè Firenze nè Roma stessa, o qualsivoglia altra città d'Italia: nè questo vuolsi tanto totalmente attribuire all'estensione dei loro talenti, che è grande, quanto ancora alla posizione in cui trovasi quella capitale di notabilissimo aumento e prosperità; e quindi i mezzi per gli artisti di sviluppare miglior gusto e d'ingrandire le loro idee (chè le sole occasioni di operare perfezionarono mai sempre le arti). I nomi dunque dei Mosca, Buonsignori ec. ec. son cosa dappoco? La già ottenuta fama, e gli elaborati ed egregi progetti esposti dai giovani professori Antonelli e Canina sono forse trastulli infantili da non parlarsene neppure?

Anche una sola parola. Il sig. relatore s'è pure dimenticato per quanto si vede che Genova, al presente, è parte del Piemonte, e a tal proposito ha forse creduto che i signori Barabbini, Pellegrini ec. architetti; Gaggini, Vanni ec. scultori; Fontana, Monti (ora estinto), Picasso, Baratta ec. pittori, sieno fra quegli artisti al di sotto del mediocre.

Varieta'.

Industria. — M. Aiello apre in Torino una stamperia litografica.

Si cominciano in Sardegna a coltivare i gelsi ed allevare i bachi da seta. Una difficoltà che poteva rattenere i possidenti e i contadini da tale cultura, era il timore di non trovar facilmente compratori de' bozzoli. Ma il benemerito abate Frassetto, restauratore del conservatorio delle orfane, il cui numero egli ha triplicato in men di dieci anni, ha dileguato ogni timore, pubblicando nel-

l'*Indicatore Sardo* l'annunzio che il conservatorio comprerà tutti i bozzoli che vi saranno recati, e li lavorerà per conto de' proprietarii a moderato prezzo.

Vie di comunicazione. — Una strada militare si aprirà da Torino a Casale.

— Si intraprende a dare una nuova direzione al torrente Staffora nel territorio di Voghera.

— S'è formata una società per azioni, a fine costruire un canale d'irrigazione nel territorio d'Alessandria. Questa bella idea è dovuta in origine al senno del sig. co. Piola.

Educazione. — È stato inaugurato in Demonte con solennità molta il collegio affidato ai padri delle scuole pie. La sera del 27 d'ottobre i padri fecero ingresso nel paese, accolti da magistrati, dal clero, dalla società filarmonica, da popolo numeroso, fra il chiarore de' lumi e d'una illuminazione spontanea, al suono delle campane e allo sparo de' mortai. Trionfo più desiderabile che quelli di Mario e di Cesare.

— Le opere fisiologiche del prof. Martini servon di testo a Madrid, a Rio Ianeiro, in Filadelfia, all'Avana.

— Il sig. Roux, maestro d'equitazione in Torino, vede ogni giorno più crescere il numero de' suoi allievi, e apre già un nuovo circo più vasto. Una buona scuola d'equitazione vale per lo meno quanto una cattedra di filologia greca: a' giorni nostri, e in Italia.

Agricoltura. — S'è trovato il modo di fare il vino di Malaga con uve sarde, trasportate un tempo di Spagna in Sardegna. È cosa stupenda.

In Pauli Latino in Sardegna stanno per aprirsi de' pozzi artesiani.

Onori resi al merito. — I prof. Berutti e Trompeo sono nominati soci corrispondenti dell'accademia medica e chirurgica di Madrid.

LOMBARDIA.

Da lettera di Como.

.... Quelle vostre parole relative al sermoncino di Cantù, a chi son piaciute, a chi no. Sapete che Cantù non è più qui, ed ora intendete a quanto s'è steso il frutto del suo gridare. Se la patria tarda ad erigere un monumento al Volta, oggimai sua colpa non è. Un privato intanto a questo ritardo supplir volle, il prof. Francesco Mocchetti. Collega e successore del Volta, parvegli degno che nel patrio liceo un busto di quel valoroso stesse. E il fece a sue spese scolpire da Gaetano Monti di Ravenna, di cui non so qual altro sia meglio in dar somiglianza ai ritratti, finitezza al marmo. Venerdì 7 dicembre fu all'inaugurazione di quel busto consacrato. Ogni fior di gente concorremmo. Mocchetti un discorso suo recitò, dove, erudito e pietoso, del Volta, di sue scoperte, di sua vita privata ragionò. Piacque, e il doveva. Merita bene che applaudiate a quest' opera degna d' imitatori.

Al tempo stesso altri onoravano altri. Sapete quanto fu detto perchè una lapida si fosse posta allorchè la Pasta famosa qui cantò. Ella ricantò poi nel varcato settembre: il provento, che fu largo, a favor dei poveri lasciò. Si applaudì al canto e al cuore. Cantù, che qui era ancora, si congratulava di veder

ite le cose sì dignitosamente che nulla fosse a rimproverare. Or attento. Testè alcuno propose che alla Pasta si scolpisca un busto e si ponga. Forse perchè non dicasi che un Volta ebbe per un mese onori più di lei. Forse perchè non potesse scusarsi la patria se per l' angustia di sue finanze non poneva la statua di Volta. Dicevasi: onoriamo la Pasta, che, così lusingata, verrà altre volte a cantare, beneficando i poveri. Rispondevasi: perchè volere che il beneficio di lei scrivasi piuttosto a vanagloria che a soda carità? E se si spera vantaggio di danaro pe' poveri, diasi prima a'poveri la somma destinata al busto. Non si diè ascolto.

Or viene il più bello. La Pasta come intese l' onore che le si voleva impartire, siccome è savia e veggente, mandò pregando nol si facesse: il danaro raccolto a favor della casa d' Industria venisse speso. — Ecco la donna! ecco un frutto di virtù! Così l'astronomo Piazzi quando pel trovato pianeta si voleva coniargli un nummo d' oro, chiese che il denaro a ciò destinato si convertisse a comprar istromenti pel suo osservatorio.

Spero non negherete publico tributo di lode nel giornal vostro a due atti sì gentili.

Varieta'.

Arti. — I premi assegnati all' agricoltura e all' industria lombarda furono distribuiti pe' seguenti lavori: cannocchiale acromatico di grande apertura: macchina a vapore con nuovi congegni: fabbrica in grande di cappelli di paglia, e coltivazione opportuna per ottenerla: fabbrica in grande di stoffe di seta, broccati, velluti, scialli: dissodamento di terreni incolti nella provincia di Bergamo. — Pittura a smalto, per cose d'ornamento: arte di levare in un solo pezzo le forme de' bassorilievi: grande stabilimento litografico: perfezionamento dell'arte di colorire le stampe: violini e viole di forma più semplice: costruzione del nuovo termoscopio elettrico: laboratorio chimico di tintoria: ampliata fabbrica di stoffe stampate: guanciali ad aria: fabbrica di tralicci inverniciati e stampati: tubi tessuti in lino a usi idraulici: introdotta manifattura di blonde: ricami in tela di cotone imitanti le incisioni in rame: ricami a uso di blonda: lavori in latta e in legno, inverniciati: ornamenti in lastre e getti metallici inverniciati in doratura: vasi di terra cotta dipinti a foggia di porcellana: lambicco alla Derosne: fabbrica di sottocarbonato e solfato di magnesia: sapone gelatinoso e odorifero: meccanismo per ascendere e scendere in luoghi di difficile accesso: armi da fuoco di nuova costruzione: lavori in acciaio, in ferro, in madreperla: denti artificiali in porcellana: preparazione di colori inalterabili a uso de' pittori: nielli: lavori all' agemina: metodo economico d' incisione in rame: trasporto delle litografie sopra stoviglie, legni, metalli: vernice rossobruna, applicabile al ferro, al legno: cappelli di felpa imitante il feltro: quadro in seta a ricamo: metodo di ricamare senza far uso de' disegni: apparato distillatorio semplice ed economico: tintura di pelli nostrali con pelo, imitante quello d' animali stranieri: nuova fabbrica di bottiglie in terra cotta vetrificata: modelli di macchine varie per gli usi domestici e l' agricoltura: strumenti chirurgici: letti a uso d' infermi: modello di gramola per la pasta: stufa di nuova forma in una raffineria di zucchero: calze e calzoni di cuoio impermeabili all' acqua: meccanismo da applicarsi agli aspi di seta.

I violini che ho accennati sono costrutti a tre soli pezzi invece di dieci: la costruzione è più facile, lo strumento più leggero e più saldo: il suonarlo è più spedito, perchè tolti via gli angoli sporgenti: la voce è più umana, metallica, forte, affatto uguale in tutte le corde.

— Felice Bosiz, fu privilegiato per l' invenzione d' intonico liquido, da impedire che l' umidità passi i muri e i bastimenti.

G. B. Sosi, migliorò una macchina da trasporto consistente in un congegno di ruote con due ruote da slancio che si movono pigiando un ordigno. Nelle salite v' è modo d' accrescer la forza. Un uomo solo spinge una carrozza con entro otto o dieci persone.

Stefano Dufour in Milano migliorò una macchina per annaspare la seta: le braccia dell' aspo possono essere prolungate con viti che ne dirigono il moto.

B. Negri di Monza trovò modo di fabbricare a un tempo due pezze di stoffa tessute, e sul medesimo telaio, e d' unirle in varii punti, come se fosser cucite. Il telaio è simile a quello su cui si tessono i sacchi senza cucire. Le stoffe dell' inventore son buone specialmente per cravatte, cigne e simili cose.

Antonio Usetti in Milano propone un nuovo ingegno da filtrare l' acqua, una cassa con cassette traforate; e a ciò si serve di cenere e farina di segale.

G. Culot di Milano migliorò le stadere facendo che il piatto sia fornito d' una cavità nella qual movesi il pernio del raggio pesatore.

C. Cerina in Milano ebbe privilegio per apparecchio da telaio, da distendere gli abiti. D. Briani per telaio da tessere biancheria da tavola con disegni: si serve del telaio di Iaquart.

R. Burke l' ebbe per apparecchio da raffinare lo zucchero: ed è una caldaia cilindrica, la qual comunica con la padella; e il vapore dell' acqua che si svolge, serve per riscaldare il vaso dov' è lo zucchero.

— L' ingegnere Brey per macchina da preparare la gelatina d' ossa, dalla quale si trae il brodo noto. La detta macchina secondo la sua forza impulsiva fornisce da cinquanta a dumila razioni di esso brodo.

La nuova fabbrica e fonderia di caratteri molto variati e molto eleganti aperta dal sig. Farina in Milano, promette nuovi incrementi a una delle più fruttuose tra l' arti.

Bibliografia — Il Tipografo Visaj ha intrapresa la stampa di varie *Prose e Poesie* inedite del ch. Fiocchi: fra le *prose* sarà l' elogio di Leopoldo, l'elogio di Plauto, e un discorso sul *Gusto nelle Matematiche*. Nelle poesie avremo la versione in versi d'una commedia di Plauto, la *Pentoliera*. L'edizione è diretta dal sig. dottor Regli proprietario di tutti i manoscritti del buon professore.

PROVINCIE VENETE.

Venezia. *Da lettera.*

Non vi sarà forse inutile conoscere la nuova legge promulgata nel Governo lombardo veneto circa i privilegi da concedersi a nuove invenzioni, scoperte o miglioramenti in ogni ramo d' industria.

Possono ottener privilegio e i sudditi e gli stranieri, ma non per preparazione di cibi, di bevande o di medicine. Anche le invenzioni fatte fuori di

stato possono ottener privilegio, non maggiore però di quello ch'è loro concesso nello stato straniero. Chi domanda il privilegio dovrà sull'atto depositare la metà delle tasse e altri diritti sopra ciò stabiliti. La descrizione della scoperta dev'esser tale, che, qualunque sia uomo pratico dell' arte, colla sola scorta di detta descrizione, possa costruire l' apparecchio, senza nulla imaginare di suo, o correggere o aggiungere. Nulla si deve tacere di notabile o d' utile. Il giorno e l'ora della presentazione di tale descrizione o domanda, determinano la priorità del diritto. Il governo non giudica la novità o l'utilità dell'invenzione, ma bada solo se vi sia cosa contraria alle leggi. Il privilegio assicura l'uso esclusivo della scoperta, durante il tempo fissato; il diritto di profittarne in più ampia maniera, erigendo quante vuol fabbriche, ed occupando quanti mai vuole operai; di comunicare altrui il ritrovato, di assumer de'socii, di trasmettere la facoltà stessa agli eredi, di venderla, di estenderla fuori di stato, se può. Ma ciò solamente ne' limiti del ritrovato stesso, non in cose analoghe e affini. La tassa per un privilegio di cinqu' anni è di fiorini cinquanta; per uno di quindici è di 425. Si può prorogare un privilegio: ma le somme pagate non si rihanno, anche quando il privilegio è dichiarato nullo, salvo se ciò sia per ragioni di stato. Oltre alle tasse, contate i diritti di spedizione che son di tre franchi per documento, contate il bollo, contate le spese dell' esame richieste a vedere se nulla vi sia di nocivo nel ritrovato del quale si tratta.

Il privilegio si estingue se la descrizione del ritrovato non è esatta in tutte le parti, se taluno riesce a provare che il ritrovato non è cosa nuova; se il privilegiato, suddito o forestiero, lascia correre un anno senza mettere in pratica la sua invenzione; se nel tempo del privilegio lascia scorrere un intero anno senza approfittarne, e non ne può addurre valida ragione; se non paga le tasse.

Perchè tutti quelli che chiedono privilegio possan farlo con piena cognizione di causa, si tiene da ciaschedun governo un registro de' privilegi conceduti, della loro natura, del nome del privilegiato, e di tutte le circostanze notabili.

Per iscoperta s' intende un metodo d' arte, smarrito, e trovato di nuovo; o conosciuto al di fuori e non nello stato.

Per invenzione s' intende un nuovo effetto ottenuto con nuovi mezzi, e con mezzi cogniti, ovvero un effetto cognito che s' ottenga con mezzi nuovi.

Per miglioramento s' intende l' aggiunta d' un meccanismo, d' un metodo, d' un processo più comodo o più economico, aggiunta fatta a cose privilegiate altra volta. Il privilegiato che creda violato da altri il proprio diritto, ricorre, e ottiene la prima volta, che cessi la contraffazione e la vendita delle cose contraffatte, la seconda, che le siano sequestrate, la terza, che il contraffattore paghi una multa di cento zecchini, la metà al privilegiato leso, l'altra all'istituto di beneficenza pubblica ch' è nel luogo.

Varieta'.

Arti. Il sig. Dey è che primo introdusse in Venezia l'arte litografica e che fornì il suo istituto di valenti artisti, in modo da poter soddisfare a qualunque chiesta, sia di disegni sia di caratteri, e soddisfarla lodevolmente. Inventò un torchio nuovo opportunissimo a sollecitare il lavoro, che fornisce il doppio delle stampe fornite dai torchi usitati finora. Invenzione premiata.

Il sig. Pappafava in Venezia ebbe privilegio per nuova macchina idropneumatica.

A Pietro Capelletti fu dato, anni fa, privilegio per macchina polverizzante, che consiste in un tamburo, il qual si muove intorno ad un pernio; tamburo fornito al di dentro con assicelle taglienti poste l'una sopra l'altra, fra le quali son quattro cilindri di ferro fuso. Girando il tamburo, i cilindri passano da una all' altra assicella, e secondo il giro del tamburo a dritta o a manca, si polverizza ogni cosa. La macchina è destinata specialmente a triturare la corteccia di china.

Il sig. Zanetti, per macchina da muover le barche; ed è un congegno di ruote mosse da due pesi che operano in direzione contraria; questo congegno di ruote poi muove le ruote a pale e spinge così il bastimento.

Il sig. Locatelli per una stadera, la qual si distingue dall'altre, perchè vi si può facilmente conoscere se il lungo uso n' abbia alterata o no l' esattezza.

Un' altro artista ebbe privilegio per cemento impermeabile, composto di sangue di bue, d' allume, d'olio di linosa e di calce: la calce si mesce all'altre materie, tanto che il tutto s' impasti, poi s' aggiunge dell' acqua col marmo polverizzato e il mattone pesto. Questo cemento serve segnatamente a' musaici.

Il sig. Ischuda in Trieste, per apparecchio economico a vapore da tener fluido l' inverno l' olio nelle botti o cisterne, per poterlo comodamente travasare e chiarire.

A. Sebastianutte in Trieste ebbe privilegio per ruota da acqua, le cui pale s' immergono sempre perpendicolari: e ciò dà risparmio di forza e più ugual movimento.

— Il cav. Aldini ripetè in presenza dell'Imperator d'Austria e della corte gli esperimenti già fatti nell'ultima sessione dei naturalisti di Germania; ne'quali i pompieri coperti il viso con rete di fil di ferro e d' asbesto, esposero la testa alla fiamma della forza di quarantotto candele, a quella del legno, dello spirito di vino; e ne uscirono illesi. Forniti di doppi guanti d' asbesto, portarono spranghe di ferro roventi: vestiti tutti d' asbesto attraversarono tre file di materie ardenti, animali e altri corpi: andarono a prendere di mezzo al fuoco una cassa di rovente metallo.

ROMA E ROMAGNA.

Belle Arti. — Il concorso al premio curlandese di pittura è aperto per il 1833, ed il soggetto è l'eterno Ercole che scende all' Inferno per liberare Alceste: il premio di quest' Ercole liberatore è scudi ottanta.

I piccoli premi curlandesi hanno per soggetto il Petrarca, Seneca svenato, Prometeo che anima la statua (vorranno forse dire la creta mortale). — Di architettura: una fontana per pubblica piazza: di prospettiva, facciata di uno stanzone elegante da conservare gli agrumi: ornato, un candelabro: incisione, ad arbitrio. Ma quella libertà ch' è lasciata all'incisione, perchè toglierla alle altre? Perchè condannarle all' inferno di Alceste, e ai supplizi di Prometeo, e alla morte di Seneca? Dio buono! — E notate che questo Seneca svenato e scolpito, guadagnerà dodici scudi.

— L' architetto siciliano sig. Falconieri espose in Roma un disegno di Campo Santo per la capitale di un vasto regno. I campi santi sono de' pochi monumenti dove l' arte moderna possa gareggiare con l'antica magnificenza e maestà. L' icnografia è un rettangolo finito da due semicerchi in quattro angoli;

quattro edifizi pei monumenti più insigni; la piazza circoscritta da peristilio dorico.

— Tra i lavori premiati quest'anno dalla pontificia accademia di S. Luca, entra la nascita e le azioni di Giove; l'eterno Laocoonte, l'eterno Apollo.

— L'esposizione all'accademia di belle arti in Ravenna fu quest'anno onorevole come negli altri. Disse poche parole ma savie e calde d'amor patrio il co. Cappi: poi l'ab. Farini descrisse un dipinto di Filippo Agricola con molto candore.

Tra i premiati, oltre agli architetti e ai pittori, v'ebbe disegnatori orefici, e disegnatori ebanisti. Tra gli ebanisti altri disegnò un letto nobile, e due paniere per la biancheria; altri due letti con intagli e con tende; altri un'ornato di caminetto, una cornice di specchio, due seggiole. Fu premiata inoltre una collana d'oro di trentatre anella, con fermezza a forma di vaso, lavoro elegante: e benchè battuta a martello, pur pesava due soli danari e mezzo più di una eguale collana passata a trafila. Ebbero menzione vari strumenti d'oculistica, ben tirati, temperati e bruniti. Ebbe il premio un ciborio a foggia di tempietto con colonne e con cupola; e un crocifisso intagliato in legno con bravura, sebbene con non troppo corretto disegno.

Furono esposti inoltre il disegno architettonico d'un quartiere per reggimento d'infanteria: molte copie; e tra i lavori originali, parecchi di donne. Fra le cose d'arte abbiamo un bilancino d'ottone inventato dal cont'Orsi, per uso di chimica, il quale pensa di sempre più migliorarlo — bottoncini da camicia, e anello d'oro — sifone per iniezioni nei punti lacrimali in caso di fistola — un contrabasso — un flauto — tavolino intarsiato: e altri simili lavori pregevoli.

— Il *disertore svizzero* musica del maestro S. Rossi, giovane d'anni ventidue fu molto applaudito. Allievo del celebre Zingarelli, egli aveva già scritto ben quattro spartiti per il teatro di Napoli, il primo de' quali nell'età d'anni diciotto. La prima rappresentazione fu un vero trionfo.

— L'architetto sig. Ghinelli ideò un bel teatro nel centro di Roma, dove la magnificenza ben congiungesi all'eleganza. La visuale de' palchi è nuova: anco da' lati si vede tutta quanta la scena. I palchi dei due primi ordini hanno un luogo a parte per i servitori, e uno per le carrozze contrassegnate col numero corrispondente de' palchi.

— Al ch. scultore sig. Laboureur fu dato da S. S. l'ordine dello Spron d'oro.

Igiene. — Le fonti marziali e solfuree d'Imola, analizzate dai chimici Ferrarini e Mongardi, poste in luogo salubre ed ameno, cominciano ad essere visitate dagli Imolesi e da'forestieri.

— I dott. Meli, Lupi, Cappello, andati in Parigi a studiare il cholera, son di ritorno. Le loro osservazioni furon fatte con pericolo della vita, con raro zelo e intelligenza molta. Speriamo del resto che la profezia del sig. Eymard in favor dell'Italia seguiterà ad avverarsi.

Beneficenza. — A 37,781 scudi ascende la somma raccolta per il tremuoto di Romagna: a' più poveri furono distribuite elemosine in pane ed in danaro, eretti de' casotti per loro ricovero; risarcite più di 700 case; forniti i materiali per altre; undici chiese che più minacciavano rovina, i conservatorii degli orfani e delle orfane di Fuligno e di Spello, ristaurati; appuntellate altre case e chiese crollanti. Mons. Cadolini che ricevè mille scudi per il ristoramento del suo vescovado, li dedicò a restaurare i luoghi pii e le chiese della città.

NAPOLI.

Varietà.

Educazione. Il collegio veterinario di Napoli diede i suoi esami con lode. La clinica medica è frequentata da giovani studiosi e valenti. L' istituto Cioffi che dalle lettere amene conduce sino alla filosofia, par che prosperi anch' esso. Vi si promette il metodo analitico, l' uso dei dialoghi, de' colloquii; discorsi, saggi pubblici, esercizio di declamazione, cose che possono eccitare giovevolmente gl' ingegni.

Nel liceo di Salerno s' insegnano, oltre agli studi letterarii e filosofici, la matematica analitica ed il diritto.

In Napoli è aperto un ateneo di lingue antiche e moderne per l'adulta gioventù, nel quale s' insegnano l' italiano, il latino, il francese, il greco, il tedesco, l' inglese. I prezzi son tutti discreti.

Sono da rammentare anco i collegi che portano il nome di *Regina Isabella*; l'uno de'quali conta quest' anno sedici giovanetti ch' hanno compito l' educazione loro con lode. Impararono storia antica e moderna, geografia, un po'di stile, un po' di calcolo, un po' di fisica. Nel secondo collegio s'insegna storia sacra e romana, illustrata dalla cronologia comparata, qualche notizia di meteorologia, e del sistema planetario. L' esperimento pubblico dato dalle giovanette finì col recitare l'Esther di Racine e l' Ugolino di Dante. Lasciando stare che l'Ugolino non è cosa per giovanette da collegio; diremo che fu molto lodata in loro la facilità di ridurre i meridiani noti a quello di Napoli, di disegnare sulla lavagna il piano dell'Asia, dell'Africa, di varie parti d' Europa. I lavori domestici sono delicati ed esatti.

Nell' istituto del sig. De-Meis professore di filosofia e matematica, furon veduti fanciulli di dodici anni, ne' passati esami sciogliere problemi algebrici d' alto grado, esporre le teoriche delle curve parabolica, elittica ed iperbolica; fanciulli di sette anni far calcoli complicati d' interi e di frazione, elevare a potenza ed estrarre radici; e questo senza il soccorso della penna, a memoria. I componimenti epistolari scritti da' giovanetti all' improvviso furono corretti e purgati: s'improvvisarono distici latini; si recitarono italiane e latine poesie degli alunni stessi. Anco l' esame di fisica generale e particolare, e d' astronomia riuscì con onore.

Anco nell'istituto del sig. Pessina, l' educazione par molto bene avviata: la traduzione dal latino e dal greco, le analisi degli autori greci, latini, italiani, i saggi di matematica ottennero molta lode.

Il sig. Deciano professore di matematiche e d'architettura, dell' istituto del quale escirono molti abili ingegneri, continua a educarne con zelo, e agli studi matematici fa loro congiungere i letterarii.

Il sig. Cavalli da ultimo, nella sua casa dà lezioni di filosofia e di diritto romano e patrio.

— Il re scemò da otto a sei ducati la mensual pensione degli alunni del collegio Tulliano in Arpino.

Numismatica. Il sig. d'Epiro, ne'suoi viaggi per la Siria, la Palestina, la Mesopotamia, l' Armenia, la Persia, l' Arabia, raccolse molte medaglie e monete, greche, romane, etrusche, persiane ed arabe, classificate da'migliori

numismatici d' Italia ; le quali ora , tornato in patria , vorrebbe esitare , tutte o parte. Serva pe' numismatici quest' avviso.

— Il sig. Taglioni prosegue a dar fuori le sue medaglie de' celebri napoletani. È uscita la medaglia di Vitruvio, non veronese ma di Formio, come pensarono il Galiani e il Polieni. La testa è ben disegnata dal signor Catennesi: l' esergo del sig. Arnaud presenta un elegante tempietto.

Agricoltura. — Lo spino può diventar utile non solo a difendere i campi ma al nutrimento dell' uomo : nel principato interiore del regno di Napoli il *Crataegus Monogynia* in cui s'innestò l' azzeruolo ed il ciliegio, diede frutto. Anche lo spino infatti è della famiglia delle rosacee. Anche il melo , il pero, il prugno , si sogliono innestar sullo spino. Giova diffondere quest' usanza. Si noti però che gl' innesti detti si fanno a spacco.

— Per dissodare un terreno incolto a benefizio dell' orfanotrofio della R. marina, il sovrano sceglie quaranta forzati , che siano condannati a pene non gravissime , e dà loro la mercede di quattro grana per giorno.

Commercio. — S' aprirà forse tra poco un vantaggioso commercio fra Bona e il regno di Napoli. Il commercio di Napoli ci troverebbe olio, cera, lane; offrirebbe vini , spiriti , frutta secche , stoviglie , tele grosse , salume , paste simili.

— Fu aperta nel banco della pietà una nuova cassa della moneta di rame per comodo e delle regie amministrazioni e di tutti. — Lo stabilimento de' banchi è in buon'essere. La pignorazione delle gemme preziose è stata regolata da nuove istituzioni; nuove piccole monete di rame furono coniate; fu decretato che la moneta d' oro si cambi con la carta rappresentativa, come quella d'argento. E perchè i due banchi di S. Giacomo e dello S. Santo non bastavano ai depositi e al commercio della moneta di rame, s'apre ora il nuovo. A questo è affidato il pagamento delle polizze che manda la commissione di beneficenza a sollievo de' poveri. Nell' apertura dell' istituto il comm. de Rosa lesse un savio discorso.

Vie di comunicazione. — Nel 1824 un imprestito di un millione ebbe luogo per la costruzione delle strade regie in Sicilia.

— Il gran lavoro al famoso emissario di Claudio sul Liri , è già fatto per più d' un miglio di strada e mezzo. Le due macchine dal sig. Giura costrutte per estrarre i materiali e sgombrare il passo , son degne di tutta lode.

— Un battello a vapore dal regno delle due Sicilie moverà verso la Grecia e la Turchia nella prossima primavera. Il battello è magnifico, della forza di 120 cavalli, di costruzione scozzese. Se nel gennaio tante persone si saranno raccolte da coprire le spese , il viaggio avrà luogo , e durerà circa tre mesi : la quarantena al ritorno sarà fatta o in Napoli o in Livorno , senza aumento del nolo già pattuito. Pe' posti buoni si pagano 425 colonnati , per i men buoni 300 , compreso il vitto ne' giorni di navigazione soltanto. Anco ne' soggiorni s' avrà letto e mensa con un colonnato. Nell' atto della soscrizione si paga il terzo del prezzo , che, se la navigazione non si faccia , vien reso.

Igiene. — Alla torre dell'Annunziata la trivellazione artesiana diede un'acqua termo-minerale in tal quantità da poterne in un'ora raccogliere sessantacinque botti e mezzo. Il march. Nunziante al qual si deve la scoperta , ne fece trasportare gran quantità in ben sigillate bottiglie , perchè sia gratuitamente distribuita e se ne conoscano meglio le medicinali virtù. Già s' è accomodato un luogo alla meglio per uso di bagni. I medici sono dal march. Nunziante inca-

ricati di stender la storia di tutte le malattie da quest' acqua sanate; e già sta preparando un comodo edifizio alla medesima fonte.

TOSCANA.

Accademia della Crusca.

Elezione di nuovi corrispondenti: Bartolommeo Borghesi, Giacomo Leopardi, Mario Pieri; — di nuovi residenti: Lorenzo Mancini, G. B. Piccioli; — di nuovo segretario: Fruttuoso Becchi.

Accademia della valle Tiberina.

Nel secondo anno accademico furono letti i seguenti discorsi.

1 Luglio. Il vice presidente sig. Gherardi Dragomanni parlò *sulla necessità dello studio delle scienze economiche*, raccomandò la fondazione d'una cassa di risparmio e d'una scuola di mutuo insegnamento.

L'ab. Pacini: dell'*obbligo ch'hanno i padroni d' istruire i lor contadini*, obbligo e come cristiani, e come cittadini, e per loro proprio interesse.

Il prof. Giuli lesse la storia della malattia sofferta da uno stampatore d'Arezzo, che espettorò una sostanza densa e abondante, la quale appena nella bocca a contatto dell'aria esterna, s'infiammò con luce tale da illuminare la stanza, e gli bruciò la membrana inferiore della bocca. L'ammalato pativa di gotta.

Il chirurgo sig. Spillanti la storia d' *un ferimento complicato*, del quale un infelice era morto il giorno innanzi fra crudeli dolori. Questa storia produsse un salutare effetto sulla gioventù del luogo, troppo proclive alla rissa.

Il canonico Mercanti: dell' *utilità dell'arte del ricamo*; e piacque molto alle signore ascoltanti.

L'arciprete Nefetti un canto della sua *biografia universale* in ottave. — L'Assunta Pieralli un'ode sull'incanalamento del Tevere: e invitò i benestanti a compire sì bella impresa.

L'ab. Ricciarelli, la *Vita di Raffaellino del Colle* pittore, erudita molto. L'avv. Zabagli, sul *taglio de' boschi* disordinatissimo nella valle del Tevere.

18 Agosto. L'arciprete Cherubini un'epistola al Dragomanni, dove l'esorta a cercare le origini de' castelli che sono nella comunità di Sestino.

L'avv. Pellegrini, un' elegia sulla *strage d'Ipsara*.

17 Novembre. Il sig. Gherardi Dragomanni, della necessità d'una riforma nella *istruzione pubblica*, dove mostrò l'assurdità d'insegnare a tutti quanti la lingua latina, di tanto moltiplicare i dottori di medicina e di legge, e di non fare studiare a' giovani possidenti la chimica, la botanica, e le altre scienze all' agricoltura necessarie: deplorò la penuria di buoni architetti, e la semplicità di coloro che affidano la direzione d'una fabbrica ad un muratore ignorante con danno e della solidità e della eleganza. Conchiuse pregando il civico magistrato che prendesse cura di tanto importante soggetto. E la sua memoria fu molto applaudita.

L'avv. Galardi propose un *manuale di leggi civili e criminali* per i con-

tadini; mostrò che dall'ignoranza delle leggi nascono molte trasgressioni, e moltissime liti. Espose il progetto del manuale: e piacque assai.

Il dott. Polcri, sulla *educazione morale e sull'uffizio delle lettere.* E diede molti saggi precetti ai padri e ai maestri.

L'ab. Buratti sui *danni dell'ozio.*

28 Dicembre. Il sig. Gherardi Dragomanni, sui *metodi d'istruzione elementare* dalla nascita alla pubertà: dove toccò gli errori della educazione fisica e della morale, i danni delle superstizioni volgari, dell'assuefarli a spettacoli crudeli, del batterli spesso. Invitò in nome dell'accademia la civica magistratura a riformare le scuole; ringraziò que'maestri e que' padri che già cominciavano a tentare qualch' utile novità. L' udienza, e specialmente le signore, applaudirono.

Il canonico Barciulli, *della vita di Pietro della Francesca*, scritta da Giorgio Vasari: dove purgò dalla taccia di plagiario il celebre Fra Luca Pacioli. Fu molto applaudito.

L'ab. Pacini, un discorso preliminare al *trattato sulla coltura delle api*, dietro alle osservazioni proprie da lui compilato. Raccomandò la coltura delle api.

Il dott. Polcri: sull' *agricoltura della valle tiberina.* Dipinse a vivi colori il miserabile stato delle più tra le case coloniche della montagna; e i patimenti di quegl' infelici abitanti mossero alcuni uditori alle lagrime. Esortò i proprietarii de' monti al riparo; e già se n'è veduto l' effetto.

L' avv. Zabagli: sulla *pastorizia della comunità di Pieve Santo Stefano:* propose buone riforme.

Terzo anno accademico. — 5 Luglio 1832. Il dottor Amidei: *sui doveri de' letterati.* Mostrò che il letterato non deve adulare nè maledire, deve rendere popolari le utili verità. I giovani studenti applaudirono vivamente.

Il dott. Polcri parlò del concorso fatto da due giovani studenti al premio dall' accademia proposto. Due soli furono i concorrenti, atteso le secrete persecuzioni mosse da taluno a questo istituto.

Il canonico Mercanti: l' *elogio della mercatura*: mostrò quanto nobile ed utile è questa professione.

Il dott. Thaon: la relazione del suo viaggio medico in Ungheria.

16 Settembre. Il segretario delle corrispondenze rammentò i doni fatti all'accademia, e disse che se i dimoranti nella valle donassero la metà delle cose donate dagli esteri, l' accademia avrebbe a quest' ora una bella biblioteca.

L'ab. Pacini lodò la *musica*, e invitò i soci filarmonici a dare più frequenti prove di zelo.

Il dott. Giorni commentò il motuproprio del 1817, diretto ad animare l'agricoltura, dando ai padroni privilegio per riscuotere i generi prestati ai contadini, e però facilitando a questi le anticipazioni: soggiunse alcune osservazioni sugli abusi agrarii da notarsi e da togliersi.

Fra i doni dall' accademia ricevuti, è da contare: una storia MSS. di Sansepolcro d' ignoto del secolo XVI: vari quaderni contenenti notizie patrie, un armadio a uso d'archivio. Il primo è dono del sig. Franceschi Marini, il secondo del sig. Chierici. Altri poi donò varie somme in danaro: il cav. Ducci di S. Sepolcro libri stampati del valore di circa quaranta scudi.

Nuovo giornal francese diretto dal barone Poerio.

Da Lettera.

V' annunzio un nuovo giornale, il qual dev' essere pubblicato in Francia, ma per le cure principalmente d' un italiano valentissimo. Eccone lo scopo = all' occasione d' un' opera nuova indicare lo stato dov' essa ha trovato la scienza; ciò ch' essa le aggiunge; ciò che ancor manca o da discutere, o da illustrare, o da indagare o da sciogliere = quindi compendiare il passato, paragonarlo al presente, profetar l'avvenire = considerare con Pascal l' intera umanità come un uomo solo, che non muor mai, sempre apprende. La scienza, dice il programma, abbraccia tutti i tempi e gli spazi: bisogna raccoglierne le varie parti, perchè, ravvicinate, s'illustrino, si fecondino, si sostengano l' una con l' altra. Egli è come un gran fiume, che appieno non si conosce, se non si seguon coll' occhio i ruscelli ond' e's' accresce e si forma.

Questo metodo istesso, può, col debito accorgimento, felicemente applicarsi alle lettere e alle arti. Il vero bello è universale: e i contrasti della bellezza ne rendono più viva la luce e più efficaci gli esempi. Le differenze istesse profondamente osservate, sono materia a considerazioni importanti.

Lo spirito dunque del nuovo giornale è il metodo di comparazione, il solo che possa ordinare le cognizioni umane, e aiutarcene l' apprendimento e lo studio.

Le scienze fisiche e le filosofiche avranno il suo luogo: le matematiche saranno riguardate nelle applicazioni che far se ne possono agli usi del vivere. Le questioni politiche e le religiose saranno lasciate intatte. Non però quelle di legislazione civile e criminale; argomento filosofico, affatto indipendente dalle forme politiche del governo. Chè anzi queste occuperanno un luogo distinto; e ne tratterà col suo molto ingegno e la sua molta dottrina, segnatamente il barone Poerio, al quale coopereranno molti chiarissimi giureconsulti.

In rapidi prospetti saranno indicati i lavori delle principali accademie d'Europa, in quanto avran fatta avanzare la scienza.

Quand' anco le belle promesse di questo programma si restringessero ad un giornale di giurisprudenza comparata, sarebbe ancor molto, e molto sarebbe da attendere dal chiaro giureconsulto che ne assumesse l' incarico. E come egli saprebbe trattare questa materia, lo dicano le seguenti parole:

" In nessuna scienza la filosofia de' principii potè così poco, come nella
,, scienza della legislazione: e quando nel risvegliarsi della civil società, furon
,, cercate nuove guarentigie d' ordine e di sicurezza, le leggi furono il più delle
,, volte ispirate dall' istinto mirabile della necessità: poco vi fecero i principii
,, astratti; e la teoria venne più tardi ad attingere a cotesto tesoro di pratica
,, scienza, a gettare su cotesto solido terreno le sue fondamenta. Giova dunque
,, ricorrere a questi monumenti, in apparenza informi, del passato, che forma-
,, no la giurisprudenza positiva e che sono testimoni de' bisogni e dell' attitu-
,, dini delle nostre società, quali i secoli le hanno formate: giova osservare e
,, giudicare le più notabili di coteste leggi, confrontarle, applicarle in nuovo
,, modo, per trarne nuove cognizioni, e nuovi principii più sicuri e più
,, saldi ,,.

Varieta'.

Belle Arti. — Un nuovo teatro si sta per erigere in S. Sepolcro, col disegno dell' architetto Leoni.

— Il sig. Murras, pittore in miniatura, ben conosciuto in Toscana, è ora pittor del Sultano; e da due anni lavora a fare ritratti di S. A., che son donati ad ambasciatori, e ad altre persone accette al granturco. Ora ne fa uno sopra piastra d'argento, alta 10 pollici, lunga 14.

Arti. Nella fabbrica de' piombi posta sul Bisenzio verso Prato, oltre a varie macchine mosse dall' acqua, è stata eretta di corto una trafila con due cilindri di ferro larghi nel vuoto soldi 18 circa di braccio fiorentino. Con le quale si

fanno lastre di piombo di tutte le lunghezze e larghezze, per coprire tettoie e simili usi; buone come le inglesi, ma più strette e più maneggevoli.

Educazione. — Il senese tipografo Pandolfo Rossi promette una traduzione dell'inglese operetta del sig. Joyce, intitolata *Dialoghi scientifici*, i quali versano sulle scienze naturali, l'astronomia, la pneumatica, l'ottica, l'elettricità, il magnetismo, l' idrostatica, la meccanica. In Inghilterra se ne son fatte venti edizioni, perch' è libro popolare veramente, e nell' intelletto de' fanciulli instilla molte utili idee. Saranno sette volumetti, con tavole; ciascuno prezzo del di lire una • dieci quattrini.

Onori resi al merito. — Sentiamo da Parigi che l' accademia delle scienze, nella adunanza del 21 di Dicembre, nominò a socio corrispondente nella classe di geometria il profess. Guglielmo Libri. Quattro erano i presentati: sigg. Babbage, Bowditch, Crell, e il giovane fiorentino. Al primo scrutinio il giovane fiorentino ebbe unanimi i voti.

Il cav. Agricola e il prof. Minardi furono aggregati alla fiorentina accademia d' arti belle.

— Quando avremo detto che la giovine Assunta Pieralli è aggregata all'Arcadia di Roma, ai Liberi di città di Castello, all' Accademia di S. Sepolcro, agl' Infecondi di Prato, agli Euteleti di San Miniato, non le avremo reso quell' onore che le verrà dalla citazione delle seguenti strofe le quali leggiamo in una canzone alla Vergine assunta.

Non la destiam: la candida
Pace che il volto spira,
Da quell' avel propaghisi
Sul mondo che sospira
Spinto a fraterno scempio
Da indomito furor.

. . . . .

Per te, Maria, sull' itale
Contrade alfin sian mute
Ira e vendetta: placida
Rieda ne' cuor virtute;
E tutti unisca un vincolo
Di carità, di fè.

NECROLOGIA.

Torino.

Il *cav. Vichard* socio di parecchie accademie, morì d'anni LXXXVII. Nel 1771 fu giudice della comunità delle frontiere di Savoia e di Francia. Nel 1777 intendente all' uffizio di finanze; nel 1779 intendente della provincia di Moriona, poi riformator degli studi: nel 1789 intendente al ducato d'Aosta, nel 1793 intendente generale all' armata del duca di Montfort, nel 1799 intendente generale nel regno sardo, nel 1803 soprintendente delle miniere, e conservatore dei boschi, nel 1805 reggente di Sardegna, e capo del consiglio del regno; nel 1815 intendente generale della R. marina. Amico delle lettere e della religione

Acqui.

In età d'anni LXXVIII morì l' *avv. Stefano Prato.* Nel 1784 fu chiamato ripetitore nel R. collegio delle provincie, nel 1792 prefetto della facoltà legale, nel 1797 professore di diritto canonico, nel 1800 d'istituzioni civili, nel 180 di diritto criminale. Coltivò ne' giovani il cuore non men che l' ingegno. Fu uomo onesto largo al povero di gratuiti consigli, consultore rinomato in tutte le circonvicine provincie. Amò le lettere di vivo amore. La modestia gli vietò pubblicare le sue lezioni, lodate da tutti gli scolari per nitidezza di stile.

Lucano.

L' *ab. Frasa* patrizio della comune di Faido, cappellano di Biasca, esercitò con zelo evangelico il suo ministero: ebbe pronto ingegno, e alle arti disposto; aureo cuore. Quand' altri migliori mancavano, egli era nella sua parrocchia, medico, chirurgo, farmacista, architetto, direttore avveduto d' opere di falegname, di fabbroferraio, di macchinista. Ministro di pace, costante amico.

Milano.

Il *prof. Croce* nacque in Milano il 1778: a' 15 anni si rese comasco nel 1794, nel 1797 fu maestro di lettere in Como, poi in Merate, poi in Lodi, poi di filosofia in Vigevano: di dove nel 180 tornò ad assistere la vecchia ed inferma sua madre. Dal 1811 al 14 insegnò rettorica nel collegio imperial di Milano, poi filosofia nel liceo di Porta nuova, nel 1818 filosofia a Mantova, nel 1819 a Milano di nuovo. Fu precettore amato e onorato: ispirava ne' giovani l'amore del bene e dell'ordine: gioviale, sincero, affabile sebbene d' indole alquanto focosa, benefico. Non istampò che l' elogio dello Stellini. Essendo in villa a S. Angelo; un giorno che la carrozza era impetuosamente rapita dagli sfrenati cavalli, lanciatosi a terra, diè tale del capo che di lì a pochi giorni con cristiana rassegnazione finì.

" Ambiva, dice il prof. Cristoforis, degno suo lodatore, ambiva d'essere „ il confidente e l' avvocato dei giovani studiosi; e ne preveniva i bisogni, a „ tutti largo di consigli e d' aiuti; con tutti equo, indulgente; da tutti ria- „ mato. Ricavò da ogni ramo dello scibile, dal più scientifico al più popolare, „ numerose esemplificazioni, e forza d' argomenti per contrapporre agli errori „ le bellezze del buono e del vero: sovente parlava dalla cattedra per ispira- „ zione, con semplicità erudita, e con evidenza ineluttabile.

Il *senatore e barone Gio. Vincenzo Acona*, nacque nel 1756, studiò lettere nel collegio di Montechiaro, legge a Torino. Stette vari anni nell' ufficio dell' avvocato de' poveri; poi passò congiudice a Novara, poi senatore del Piemonte nella classe civile, nel 1801 senatore reggente del consiglio di Novara: poi presidente de' tribunali criminale, commerciale, e di prima istanza. Tradusse il codice francese per il regno d' Italia, con onore, e n' ebbe in premio titolo di barone. Fu poi presidente del tribunale d' appello, membro della corte di cassazione. Magistrato integerrimo. Morì in Milano, ma nel testamento si rammentò dei poveri di Montechiaro sua patria.

Il *cav. Dognani* educato dai Bernabiti in patria, studiò poscia a Roma,

ov' ebbe amicizia col dotto mons. Testa. Raccolse una scelta e ricca libreria, dove spese la vita. Viaggiò in varie parti d'Europa: sempre buono e sempre modesto. Favorì le arti belle; negl' istituti di beneficenza, e nelle cure civili, e in private deputazioni diede saggio onorevole di prudenza e d' amore. Assisteva nell' ospedale agl' infermi; insegnava religione a' fanciulli. Severo con sè, agli altri benigno; co' servi amorevole. Lasciò molte memorie di beneficenza in legati ed in premi. Volle che in Dognano il comune cimiterio accogliesse le sue spoglie, senz' altro fregio che il nudo suo nome.

Venezia.

Isabella Fantastici di Firenze, figlia della rinomata improvvisatrice, vedova da più anni del consigliere Kiriaki, travagliata dalla sorte, la vinse con la costanza dell' animo e le consolazioni degli studi. Educò le proprie figliuole con arte rara; poi nominata direttrice del collegio femminile di Montagnana, dimostrò quella conoscenza del cuore umano, quella gentilezza di modi e d' affetti ch' eran sue doti; e molto le debbono molte egregie fanciulle state da lei con materna cura allevate. Nella compagnia delle sue care alunne, rese tranquilla l' amabile donna l' ultimo spirito. Erede della sua perizia nell'educare lasciò la figlia Carolina.

Modena.

Il *dott. Boccabadati*, prof. d' istituzioni chirurgiche e d' ostetricia pratica nell' università modenese, medico delle R. truppe estensi morì nel sessagesimo nono anno d' età. Fu socio dell' Accademia e vi lesse pregiate scritture. Esercitò l' arte sua senza tirannico amor di sistema.

ERRATA al Fasc. N.° 22 della II Collezione, Ottobre 1832. pag. 126.

ove si legge *sostanze potabili e sassose* — leggasi — *volatili e gassose*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

PIEMONTE.

COLLECTIO LATINORUM SCRIPTORUM CUM NOTIS. *Aug. Taur.*, 1832, *apud Josephum Pomba.* 8.° Tomo XCV. — CAII PLINII SECUNDI historia naturalis ex recensione T. Harduini, cum recentiorum adnotationibus. T. 7.° — Tomo XCVI. P. VIRGILII MARONIS opera ex recensione Chr. Gottl. Heyne, recentioribus *Wunderlichi e Ruhkopfii* curis illustrata. Tom. 4.°

DELLE Opere del padre PAOLO SEGNERI della compagnia di Gesù, *Torino*, 1832, *dalla Società tipografico-letteraria*, Volumi 6. 7 e 8. in 8.°

STATISTICA del mandamento di Baldichieri, provincia d'Asti, dell'avvocato TERESIO PLEBANO. *Torino*, 1832, *G. Pomba.* 8.° di p. 92.

EZZELINO terzo, tragedia di CARLO MARENGO. *Torino*, 1832, *G. Pomba.* 8.°

LE Mie Prigioni: memorie di SILVIO PELLICO da Saluzzo. *Torino*, 1832, *G. Bocca* libraio di S. S. R. M. 8.° di p. 340.

DISCORSI filadelfici, ossia fasti dell' ingegno italiano, opera dedicata a S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna dal prof. LORENZO MARTINI. *Torino*, 1832, *P. Marietti.* 8.°

OPERE teatrali inedite di CASIMIRO CASETTI. *Torino*, 1832, *Mancio Speiran e C.* Vol. III.°

LOMBARDIA.

BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE. *Milano*, 1832, *Lorenzo Sonzogno*: associazione a ragione di l. 2 it. per volumetto; e per le opere separate l. 2. 50.

Volumetti della collezione LXXXIV e LXXXV. *La scienza insegnata col mezzo dei giuochi*, ossia nozioni scientifiche di molti giuochi generalmente usati, operetta istruttiva e dilettevole di un Inglese professore di matematica, la quale può meritare l'attenzione d'ogni classe d' uomini e favorire la buona educazione de' ragazzi, prima trad. it. di G. Belloni, con rami. Volumetti due.

LXXXVI. *Manuale di prospettiva* pel disegnatore e pel pittore opera che insegna gli elementi di geometria indispensabili al delineamento della prospettiva, ec. di A. D. Vergnaud volg. da L. Longhena. Vol. unico con tavole.

LXXXVII. *Il Newton della gioventù*, ossia il sistema di filosofia newtoniana insegnato in modo facile e dilettevole per mezzo di oggetti famigliari ed adattato alla capacità comune

(*) I giudizi letterari, dati qui anticipatamente sulle opere che si annunziano, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono da'sigg. Librai ed Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima.

Il DIRETTORE DELL'ANTOLOGIA *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, ch' esse non posson essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell' opere medesime; e che i manifesti, o altri avvisi tipografici, non posson esservi inseriti che mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

esposto da Tommaso Telescopio: ediz. eseguita sull'ultima di Londra di Giacomo Mischell: volg. da Manfredo Mazzeini : vol. unico, con tavole.

LXXXVIII. *Racconti e storiette morali* ad uso de' giovanetti d'ambo i sessi per servir loro di lettura piacevole ed utile scelti dall'Amico de' fanciulli del Berquin, con figure. Vol. unico.

MANUEL de lecture contenant l'abregé de l'histoire sacrée et celui de l'histoire romaine dans les quels sont indiqués avec clarté et précision les mots qui s'unissent entr'eux, et les lettres qui ne doivent point être proférées, d'apres les lettres de la prononciation et le bon usage : exercice consacré aux personnes qui commencent à étudier la langue française par Sauveur Torretti auteur de l'ouvrage intitulé *Corso completo di lingua francese ad uso degl'Italiani. Milan*, 1832, *Laurent Sonzogno* in 12.° prix fr. 2.

LE DONNE e i Fiori in compimento della Botanica e del Linguaggio de'Fiori: Almanacco pel 1833. *Milano, Sonzogno.*

IL Piccolo Keepsake italiano, ricordi di letteratura contemporanea: Almanacco pel 1833. *Milano. Sonzogno.*

NON TI SCORDAR DI ME: Almanacco pel 1833, per le cure di A. G. *Milano*, 1832, *P. e G. Vallardi.*

LE GLORIE delle Arti Belle esposte nel palazzo di Brera nell' anno 1832, almanacco. *Milano*, 1833, *Tip. Bettoni*: ed. *P. e G. Vallardi*, con tavole in rame, 18.° di p. 230.

AMORE e i Viaggi, ovvero le Belle d' Europa : Almanacco pel 1833. *Milano*, 1832, *P. e G. Vallardi* con tavole.

TRATTATO teoricopratico dell'arte di edificare di G. Rondelet, prima traduz. ital. sulla sesta ediz. originale con note e giunte importantissime per cura di Basilio Soresina. *Mantova*, 1832, *a spese della Società editrice.*

Condizioni. — Quest'opera è divisa in 5 tomi in 4.° e vien distribuita in 24 fasc. che si pubblicano regolarmente di mese in mese. Il prezzo d'associaz. è di cent. 20 it. per ogni foglio di stampa, e di cent. 40 per ciascun rame. Si daranno gratis le coperte e legature dei fasc. e le spese di porto pel Regno Lombardo-Veneto. Le associaz. si ricevono in Mantova alla tip. e lib. Virgiliana di L. Caranenti, e nelle altre città dai principali librai.

INDICATORE, ossia Raccolta periodica di scelti articoli così tradotti come originali ec. *Milano, presso l'Editor dell'Indicatore.* Fasc. XXXIX. contenente i seguenti articoli.

Art. I. *Letteratura.* — Della poesia indostanica e smaskrita *(Dalla Rev. Britannique)* Trad. di G. B-a.

Art. II. *Letteratura tedesca.* — Il poeta Enrico di Kleist *(dal Globe)* Trad. di G. Sacchi.

Art. III. *Viaggi.* — Un ammutinamento sul mare *(dalla Rivista d'Edimbourg)* Trad. di G. N.

Art. IV. *Letteratura.* — Della letteratura francese nel secolo XVIII. (Articolo III.° tra. di G. B. M.)

Art. V. *Belle Arti.* — I monumenti d'Italia trasportati a Parigi *(dal Cent-et-un).*

DELL'INDOLE e dei Fattori dell' incivilimento con esemplo del suo risorgimento in Italia di G. D. Romagnosi 1 Vol. in 8.° *Milano presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze dell' Industria, contrada dell'Agnello N.* 963.

INTORNO a Vittorino da Feltre maestro di scuola del sec. XV, discorso di Giovanni Racheli Direttore d' un Istituto elementare ec. *Milano*, 1832, *G. Pirotta.*

FESTA celebrata dalla Contessa Giulia Pahlen Samoyloff la sera del 7 di Maggio e descritta da Francesco Longhena, *Milano*, 1832, *Soc. Tip. de'Classici Italiani.*

Opere pubblicate per Antonio Fontana in Milano.

Tennemann, Manuale della storia della filosofia, tradotto da *F. Longhena* con note e supplementi de'profess. *G. D. Romagnosi* e *Baldassarre Poli.* Il vol. I.° L. 3. 50. Il II.° ed ultimo in gennaio 1833.

Janelli Cataldo, Considerazioni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane, con Cenni sui limiti e sulla direzione degli studi storici di *G. D. Romagnosi*, e Discorso e analoga appendice sul

sistema e sulla vita di Vico, del prof. *G. Michelett* 1 vol. L. 3. 5o.

Collectio selecta SS. Ecclesiae Patrum. — *Patrum Apostolicorum opera selecta* 2 vol. 8.° L. 7. — *Tertulliani Opera* 2 vol. 8.° L. 7. 86. *Joannis Chrysostomi Opera*, finora vol. 2 in 8.° L. 7. = E la Collezione si prosegue coll' opere scelte dell' ull' ultimo di questi, che saranno comprese in 8 volumi.

Chateaubriand, Viaggio in America, nuova ed accurata traduzione, 1 vol. L. 3. 5o.

Martini Lorenzo, Manuale d'igiene 1 vol. L. 2. 5o.

Talìa Giambatista, Principii di Estetica con note appartenenti a poesia. 3.ª Ediz. corretta dall'Autore. 1 vol. L. 3. 5o.

Michaud, Storia delle Crociate, nuova traduzione per cura di *F. Ambrosoli* sulla 4.ª edizione originale, riveduta corretta ed aumentata di oltre un terzo dall'Autore. 6 vol. 8.° con carte topografiche L. 35. 76. = Con quest' opera ha fine la raccolta della *Biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, incominciata dal Bettoni e proseguita dal Fontana. Essa è di 107 volumi comprendenti 3049 fogli di stampa.

PROVINCIE VENETE.

L'ARCHITETTURA di Vitruvio tradotta in italiano. *Udine*, 1831, *Fratelli Mattiuzzi*. 8.° con molte tavole. fascicolo IX.°

CANTONE DEL TICINO.

STORIA d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia e C.* in 12.° tomi 1 a 4.

STORIA d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 di Carlo Botta. *Capolago presso Mendrisio*, 1832, *Tip. Elvetica*. 12.° tomi IV.°, V.° e VI.° di p. 394 e 428 (dal 1564 al 1630).

STATI PONTIFICI.

DELLO scriver lettere, prima istruzione pe' fanciulli, in cinque lezioni di D. Vaccolini bagnacavallese. *Lugo*, 1831, *Melandri*, pag. 33.

DISCORSI di D. Vaccolini p. p. di filosofia e matematica nel Ginnasio di Bagnacavallo. *Lugo*, 1830, *Melandri*. 8.° di p. 94.

IDILLI di D. Vaccolini e di F. Cepozzo ec. *Lugo*, 1832, *Melandri* p. 94.

ALCUNE lettere di risposta al professor Luigi Valeriani Molinari pubblicate di D. Vaccolini bagnacavallese. *Lugo*, 1832, *Melandri*.

NAPOLI.

STATO degli studi geografici e delle scoperte fatte nell' ultima decade: Discorso di Pietro C. Ulloa pronunziato a'5 dicembre 1831. *Napoli*, 1832, *St. del Genio* di p. 172.

IL PROGRESSO delle scienze, delle lettere, e delle arti: opera periodica compilata per cura di G. R. *Napoli*, 1832, *Marotta e Vanspandock* 8.° fasc. V.°

IL Romito della Valle di Oliviero Goldsmith, nuova versione dall'inglese. *Napoli*, 1832, *St. nella Pietà de' Turchini* pag. 16. 8.°

IN occasione della morte di Sir Walter Scott, canto lirico di Francesco Ruffa. *Napoli*, 1832, pag. 13.

OPERETTE morali, religiose, scientifiche e letterarie. Appendice al Vol. 3.° che contiene il Saggio di nomenclature familiari col frequente riscontro delle voci napolitane alle italiane di Carlo Mele. *Napoli* 1832.

ARRIGO DI ABBATE ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313 pel cav. Giuseppe di Cesare. *Napoli*, 1832, *St. della Pietà de' Turchini*.

Al colto Pubblico italiano. — Un gran Popolo, ed un grande Uomo altamente illustraron l'Italia tra il finir del decimoterzo, ed il cominciar del decimoquarto secolo; i Siciliani cioè intrepidi e perseveranti nell'opporsi ad un abborrito straniero giogo, ed il prodigioso Dante Alighieri; e vìdesi in quel tempo memorabile di che fosser

capaci l' ingegno ed il braccio de'figli della nostra classica natale terra.

Or questo gran Popolo, e questo grande Uomo ha l' Autore principalmente voluto mettere in luce nella presente opera, la quale sotto l'aspetto di un romanzo, ed all'ombra di un personaggio ideale, che rannoda gli avvenimenti, contiene una mera storia, essendo storici quasi tutt' i fatti che vi si narrano, come potrà agevolmente scorgersi dalle note.

Un principe più pregevole nel campo che nel soglio, un impareggiabil regolatore di navali conflitti, prodi ed esperti capitani, battaglie sanguinose, azioni magnanime non iscompagnate dallo scuro di molte turpezze, son le figure minori di questo dipinto, nel quale la grandezza del soggetto covrirà le imperfezioni inevitabili in qualsiasi lavoro. E sì par che stanca l'Italia della meschinità de'racconti ed abbastanza tormentata sinora da passioni basse e private, non debba ormai più pascersi di basse e private cose.

L'opera sarà stampata con carta e caratteri simili al manifesto.

Il numero de'fogli non sarà minore di dieci, nè maggiore di dodici.

Il prezzo sarà di carlini sei pe' signori Soscrittori, pagabili al punto della consegna.

Le Associazioni si ricevono.

In Napoli presso il Gabinetto Letterario; — In Palermo presso il sig. Giambattista Ferraro; — In Messina presso il sig. Salvatore de Stefano.

Napoli 25 *Agosto* 1832.

SICILIA.

SISTEMI architettonici di alcuni moderni trattatisti di metodi edificatorii tenuti nel medio evo, memorie due, la prima del Cav. Gius. del Rosso, la seconda di Mario Musumeci professore d' architettura. *Catania*, 1832, p. 75.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO

RIFLESSIONI sul Cholera Morbus, suo carattere essenziale, sua sede nell' animale economia, sua indole e metodo igienico e terapeutico del Cav. P. Panvini medico siciliano inviato a Parigi da S. M. il Re delle due Sicilie a proposta di S. A. R. il Conte di Siracusa luogotenente generale di Sicilia; medico dello spedale della Pace di Napoli, del Reale Com. dello Spirito Santo, e della Commissione Sanitaria della stessa città nel circondario di Ricari; socio di molte cospicue Accademie mediche e letterarie. *Parigi*, 1832, *Libreria Medica e Scientifica* 8.° di p. 72.

TOSCANA.

COLLEZIONE di Novellieri italiani: Volume unico, e quinto della Biblioteca portatile del Viaggiatore. *Firenze*, 1832, *Borghi e C.*, fascicoli 12 e 13.° dalla pag. 665 alla 771. Con questa dispensa hanno fine le Novelle del Bandello, alle quali succederanno quelle del Parabosco e dell'Erizzo.

SAGGIO di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana, dell'avvocato Girolamo Poggi. *Firenze*, 1832, *Tip. Bonducciana*. 8.° Tom. III.° di p. 448.

STORIA Naturale del Conte di Buffon. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e F.* Tomo XV.° fascicoli 76-77-78.

DIZIONARIO delle Scienze Naturali. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e F.* Distribuzione XVIII.ª

CAPPELLA dipinta da Giovanni da S. Giovanni nel palazzo di S. E. il Principe Rospigliosi in Pistoja, ragionamento di Nicola Monti pistoiese. *Prato*, 1832, *Fratelli Giachetti* pag. 14 in 8.°

CENNI intorno al meccanismo naturale del parto quando il feto presenta all' orifizio dell' utero la faccia, del dott. Carlo Biagini medico chirurgo. *Prato*, 1832, *F. Giachetti* pag. 21 in 8.°

I MONUMENTI dell' Egitto e della Nubia, illustrati dal prof. Ipp. Rosellini, direttore della Spedizione Scientifico-Letteraria toscana in Egitto. *Pisa*, 1832, presso *N. Capurro*. Dispensa II.ª composta di 10 tavole.

GLI AMANTI Sessagenarii Commedia di Filippo Berti Fiorentino.

Firenze, 1833. *All'Insegna di Dante* in 12.°

AGENDA per l'Anno 1833, aggiuntovi il Calendario e varie notizie. *Firenze, all'Insegna di Dante* in 16.°

ALMANACCO Musicale per l'anno 1833 (per cura di Niccolò Bellini). *Firenze, Litografia Salucci*: sesto musicale piccolo.

SAGGIO di caratteri moderni, corsivi, stampatelli ec. ec. scritto in pietra da Niccolò Bellini. *Firenze, Litografia Salucci*: sesto musicale grande.

Avviso Tipografico.

Dai torchj di *Luigi Pezzati* venne alla luce l'ottavo tomo ed ultimo della *Fisiologia dell'Uomo* del celebre professore Adelon. — Il favorevole incontro ottenuto in Italia da questa Opera indusse il suo traduttore, dott. G. B. Thaon, a volgarizzare un altro classico lavoro che forma quasi indispensabile appendice al primo. È desso la *Fisiologia delle passioni*, ossia, *Nuova dottrina dei sentimenti morali* del chiarissimo Alibert. Questa traduzione corredata di note verrà stampata in carta e caratteri simili a quelli usati per l'Adelon; uguale ne sarà pure il formato in 8.° grande, e resterà divisa in due volumi, che quantunque di mole assai maggiore degli altri costeranno soli sei paoli cadauno ai Sigg. Associati alla Fisiologia dell'Adelon o a coloro che ne acquisteranno una copia, restando per gli altri invariabilmente stabilito il prezzo di paoli otto per volume. Tutti gli Associati alla Fisiologia dell'Adelon si considereranno per Associati anche alla Fisiologia delle Passioni dell'Alibert, quando non esternino un contrario parere scrivendone allo stampatore Luigi Pezzati, innanzi la pubblicazione del primo volume.

Firenze li 29 Gennaio 1833.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME XLVIII.

Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

Lettera II.ª intorno alla pubblicità degli ultimi supplizi ed alla pena di morte. *(Avv. T. Tonelli)* A. Pag. 3
Gita nel Pistojese. *(K. X. Y.)* „ „ 12
Dei vincoli imposti dalle leggi alla proprietà. *(G. Ricci)* „ „ 65
Degli Asili per l' infanzia. *(E. Mayer)* „ „ 83
Sermoni dell' ab. Serafino Gatti. *(K. X. Y.)* „ „ 108
Elementi di Filosofia del Baron Galluppi. „ „ „ 110
Introduzione allo studio della Filosofia del Bar. Galluppi. „ „ „ 113
Documenti ragguardanti alla storia della vita di Tommaso Fr. di Savoja principe di Carignano, raccolte dal Co. Fed. Sclopis. „ „ „ „

Scuola di civiltà, dell' ab. Ser. Gatti. (*K. X. Y.*) A. Pag. 115
Sulla storia lombarda del secolo XVII di Ces. Cantù. „ „ „ 117
Storia del Diritto Romano nel medio evo di F. C. De Savigny. Art. V. (*P. Capei*) B. „ 1
Nuovo saggio sull' origine delle idee. (*K. X. Y.*) „ „ 36
Viaggio nell'Apruzzo Citeriore del Cav. Tenore. (*G. P.*) „ „ 57
Della letteratura cosmopolita ossia dell' odierna letteratura: Pensieri di An. Arrivabene. „ „ 77
Gita a Pisa. (*K. X. Y.*) „ „ 96
Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia, Cenni storici e letterari di Pietro Lanza. (*M.*) C. „ 36
Notizie storiche de' Saraceni Siciliani, di Carmelo Martorani. „ „ „ 37
Degl' inquisitori da spedirsi nella Dalmazia, orazione di Marco Foscarini. (*K. X. Y.*) „ „ 44
Le usure, discussione dell' ab. M. Mastrofini. (*Luzzi*) „ „ 79
Critica sistematico-universale, di Giov. Maggi. (*D. G. M.*) „ „ 91
Del rapporto tra le vicende della medicina a quelle dei lumi, di Carlo Conti. (*E. R.*) „ „ 105
Gli uffizi, l'amicizia, e la vecchiezza di M. Tullio Cicerone, con spiegazione e note d'Al. Checcucci. (*K. X. Y.*) „ „ 107
Dialoghi di Platone, nuova ed. fatta in Roma. „ „ „ 112

Geografia, Statistica, Viaggi, ec.

Ponte sospeso sullo stretto di Menai. (*Avv. Tonelli*) A. Pag. 45
Itinerario portatile per l'Istria e la Dalmazia. (*K. X. Y.*) „ „ 108
Calendario per gli Stati Sardi. C. „ 1
Cenni statistici sul distretto di Radicofani. „ „ 105

Letteratura, Filologia, Critica Letteraria, ec.

Considerazioni di G. Bozzo intorno ai comenti del verso di Dante: *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.* (*M.*) A. Pag. 104
Cosimo e Lavinia, o la caduta della Repubblica Veneta. „ „ „ „
Poche parole alle molte chiacchiere dell'Aten. di Napoli. „ „ „ 105
La Via Appia, carme del Cav. P. E. Visconti. „ „ „ 106
Elegie di Faustino Gagliuffi. (*K. X. Y.*) „ „ 114
Delle lodi di Romolo e Roma, discorso dell'av. Carlo Fea. „ „ „ 115
Fiore di poesie greche, trad. dal pr. M. Sartorio. „ „ „ 116
Lezioni di eloquenza sacra, dell' ab. Ser. Gatti. „ „ „ „
Caratteri di Teofrasto volg. da Dionisio Leondarakis. „ „ „ „
Le lettere di Plinio il Giovane, trad. da G. Bandini. „ „ „ 118
Vita del Card. Bembo, di M. Della Casa. (*G. M.*) „ „ 120
Teatro tragico di Coriolano da Bagnolo. (*L.*) „ „ 122

Operette di Fr. Ilari. (L.) A. Pag. 124
Poesie estemporanee di L. Cicconi. „ „ „ 144
Traduz. tedesca della Divina Commedia. (T. Tonelli) B. „ 45
Volgarizzamento delle Vite degl' illustri Romani. (M.) C. „ 33
Della vita di Giovanni Damasceno Bragaldi com. lat. e it. „ „ „ 35
La Divina Commedia, con note di G. B. „ „ „ 38
Lettere di G. Gozzi. „ „ „ „
Almanaccco per le Dame, anno 1833. „ „ „ „
Almanacco musicale per l' anno 1833. „ „ „ 39
Amore e i viaggi. — La gloria delle Belle Arti. — Non ti scordar di me. = Almanacchi del Vallardi. „ „ „ „
Pausania: Volg. del Cav. Seb. Ciampi. (K. X. Y.) „ „ 53
A Maria. Stanze di Ces. Betteloni. (X.) „ „ 60
Saggio intorno a' sinonimi di G. Grassi, II.ª ed. „ „ „ 61
Idilli di Dione Smirneo, volg. „ „ „ 62
Monumenti delle B. Arti esp. in versi da M. Missirini. (L.) „ „ „
Giobbe, poema eroico; dell' ab. Ant. Sarao. „ „ „ 64
Poemetto di G. Ceva Grimaldi a Raffael Petra. „ „ „ 65
Pietro di Russia, poema di Angelo Carli. „ „ „ 66
Teodota, di Def. Sacchi. „ „ „ 68
La Fidanzata d' Abido, volg. di Angelo Fava. „ „ „ 70
Opere teatrali inedite di Casimirro Casetti. „ „ „ 72
Atti della R. Accademia lucchese. (J. G. H.) „ „ 86
Note filologiche sovra sette vocaboli dinotanti uffizio o dignità di persone dell'Asia, di Giovenale Vegezi. „ „ „ 89
L' Egoista ravveduto, commedia di Giuseppe Acquisti. (G. I. Montanari) „ „ 99
Saggio di poesie di alcuni moderni Autori Corsi. (Un E. I.) „ „ 101
Rivista di varie lezioni della Divina Commedia, di Angelo Sicca. (K. X. Y.) „ „ 113

Belle Arti.

Galleria di quadri del sig. Vallardi in Milano. A. Pag. 145
Le fabbriche principali di Pisa, intagliate da Ranieri Grassi. (S. C.) C. „ 73
Pitture a fresco del Campo Santo di Pisa, disegnate e incise dal Cav. Lasinio. „ „ „ 74
L' Arca di S. Agostino, illustrata da Def. Sacchi. „ „ „ 75
Osservazioni intorno ad un articolo inserito nell' Ant. di Firenze sulla triennale esposiz. in Torino. „ „ 114

Archeologia, Numismatica, ec.

I monumenti dell' Egitto e della Nubia ec. del dott. Ip. Rosellini. (M.) A. Pag. 93
„ „ C. „ 16

Museo lapidario modenese, descritto dal dot. Carlo Malmusi. *(X.)* „ „ 109
Storia de' vasi fittili dipinti, dell' av. Carlo Fea. „ „ „ 118
Iscrizioni lapidarie del VIII secolo, del march. Malaspina, com. dal sig. Def. Sacchi. *(S. C.)* „ „ 177

Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali.

Teoria fisica delle induzioni elettro-dinamiche. *(L. Nobili)* A. Pag. 33
Sull' azione chimica degli apparati magneto-elettrici. *(L. Nobili e V. Antinori)* „ „ 61
Lo spettatore del Vesuvio e de' Campi Flegrei. *(E. R.)* „ „ 125
Teoria del movimento della Luna, opera del prof. Plana. „ „ „ 144
Della cagione dei venti irregolari, dell'ab. G. Bravi. „ C. „ 103
Gazzetta eclettica di farmacia chimico-medica. „ „ „ 104

Società Scientifiche e Letterarie.

Accademia delle Scienze di Torino. A. Pag. 143
Accademia Gioenia di Catania. „ „ 155
Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca. B. „ 106
Accademia della Valle Tiberina. C. „ 136

Corrispondenza e Notizie Epilogate.

Piemonte. Lettere e Varietà. A. p. 142. C. 127. A. Pag. 142
Accad. delle Scienze di Torino. „ „ 143
Poesie estemporanee di L. Cicconi. „ „ „
Osserv. sull'esp. trien. all'Acc. delle Belle Arti. C. „ 127
Liguria. Da lettera. A. „ 144
Lombardia. Lettere e varietà. A. p. 148. C. 128. „ „ 148
Galleria di quadri del sig. Vallardi in Milano. „ „ 145
Prov. Ven. Da lettera e Varietà. A. p. 150. C. 130. „ „ 150
Gabinetto letterario di G. B. Missiaglia. „ „ 151
Ro. e Rom. Lettere e Varietà. A. p. 152. C. 132. „ „ 152
Napoli. Annali civili del Regno delle Due Sicilie. „ „ 153
Il Progresso. — Dante. „ „ „
Varietà. C. „ 134
Sicilia. Accademia Gioenia di Catania. A. „ 154
Nuova eruzione dell' Etna. „ „ 155
Toscana. Lo Spasimo di Raffaello inciso dal Cav. Toschi. „ „ 158
Scuola delle feste per gli artigiani in Figline. „ „ 159
Accademia della Valle Tiberina. C. „ 136
L' Educatore del Povero. „ „ 137
Nuovo Giornale francese diretto dal B. Poerio. „ „ 139
Varietà. „ „ 160

Necrologia.

Gio. Batista Zannoni.	(***)	A.	Pag.	127
Prof. Filippo Del Rosso.	(D. Valeriani)	,,	,,	132
Prof. Luigi Chiarini.	(P. Capei)	,,	,,	134
Prof. Elia Giardini.	(D. S.)	,,	,,	140
G. B. Leveroni.		,,	,,	161
Ab. Pagano.		,,	,,	,,
Mons. Angelo Carrega.		,,	,,	162
Prof. Nicola Ardizzoni.		,,	,,	,,
Pietro Generali.		,,	,,	,,
Prof. Palletta.		,,	,,	,,
D. Enrico Acerbi.		,,	,,	163
Prof. A. Scarpa.		,,	,,	164
Teodoro Bencivenga Barbaro.		,,	,,	165
Ab. Ant. Gozzi.		,,	,,	,,
Giuseppe Coltrina.		,,	,,	,,
Rodolfo Fantuzzi.		,,	,,	,,
Domenico Accursi.		,,	,,	166
Angelo Padrini.		,,	,,	,,
Paolo Ajudi.		,,	,,	,,
Dott. Fortunato Benigni.		,,	,,	,,
Cav. Petagna.		,,	,,	167
Monsignor Fazzi.		,,	,,	,,
Dott. Leopoldo Rosa.		,,	,,	,,
Gio. Olderigo Walzer.		,,	,,	,,
Prof. Filippo Uccelli.		B.	,,	111
Cav. Vichard.		C.	,,	141
Avv. Stefano Prato.		,,	,,	,,
Abb. Trata.		,,	,,	142
Prof. Croce.		,,	,,	,,
Gio. Vincenzo Acona.		,,	,,	,,
Cav. Dognani.		,,	,,	,,
Isabella Fantastici.		,,	,,	143
Dott. Boccabadati.		,,	,,	,,

Annunzi Bibliografici.

Ottobre 1832.	A.	Pag.	168
Dicembre.	C.	,,	144

Fine del XLVIII.° Volume ,
e dell'Anno XII.°

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Dicembre 1852.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Estern. gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
1	7 mat.	28.	1,5	6,0	2,8	91		Po.Ma.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,2	6,0	6,2	74		Sci. Le.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	28.	1,1	6,0	4,9	86		Sci. Le.	Ser. Nebbioso	Calma
2	7 mat.	28.	1,2	5,7	4,1	89		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	1,1	5,9	6,9	85		Le. Sci.	Nuvolo-Nebb.	Calma
	11 sera	28.	0,9	5,8	6,8	85		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	27.	11,4	6,0	6,5	85		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27.	9,8	6,2	7,6	85	0,01	Sciroc.	Piovoso	Calma
	11 sera	27.	8,5	6,5	6,0	90	0,14	Levan.	Nuvolo Ser.	Calma
4	7 mat.	27.	8,1	6,6	3,6	95		Levan.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	27.	7,6	6,3	5,5	94		Sci. Le.	Ser. con Nebb.	Ventic.
	11 sera	27.	7,5	6,0	4,5	91		Levan.	Sereno ragnato	Calma
5	7 mat.	27.	7,8	5,6	4,9	81		Gr. Tr.	Ser. Nebbioso	Vento
	mezzog.	27.	8,4	5,8	6,3	67		Maest.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27.	9,0	5,6	5,4	71		T.Mac.	Sereno	Calma
6	7 mat.	27.	9,3	5,7	4,0	68		Maest.	Sereno	Vento
	mezzog.	27.	9,5	5,6	7,1	48		T.Mac	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	27.	9,5	5,2	4,0	62		Tram.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	27.	9,5	5,0	4,8	58		T.Mac.	Nuvolo Ser.	Vento
	mezzog.	27.	10,7	5,1	6,0	53		T.Mac.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	0,0	5,0	4,2	60		Greco	Sereno	Ventic.
8	7 mat.	28.	0,6	4,5	4,8	80		Tram.	Ser. con nuvoli	Vento
	mezzog.	28.	1,5	5,2	7,1	52		Tram.	Ser. con nuvoli	Vento f.
	11 sera	28.	2,8	5,1	4,8	65		T.Mac.	Sereno	Vento
9	7 mat.	28.	2,9	4,9	4,8	63		Tram.	Sereno	Vento for.
	mezzog.	28.	3,3	5,2	6,6	56		Tram.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	3,3	5,3	4,3	45		Tr.Ma.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28.	3,3	5,0	1,5	80		Levan.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	3,4	5,0	5,0	71		Sci. Le.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28.	3,7	5,0	2,0	90		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28.	3,4	4,6	0,5	90		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,0	4,6	4,0	87		Sci. Le.	Ser. Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28.	1,4	4,2	2,0	94		Sci. Le.	Ser. Nebbioso	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro.	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll.	lin.	gradi	gradi	gradi				
12	7 mat.	28.	1,4	3,8	1,6	86		Sciroc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,5	3,9	5,7	72		Sci.Le.	Ser. con caligine	Calma
	11 sera	28.	2,8	4,3	5,0	58		Tram.	Sereno	Vento
13	7 mat.	28.	2,0	4,2	4,3	55		Tram.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,6	4,7	6,9	46		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,2	4,8	2,5	64		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28.	0,4	4,1	0,0	86		Sci. Le.	Ser. con Nebbie	Ventic.
	mezzog.	28.	0,2	4,1	3,8	78		Sci. Le.	Nuvolo Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	0,8	3,7	3,5	68		Maest.	Ser. con Nebbie	Nuvoli
15	7 mat.	28.	1,1	3,4	2,6	68		Tr. M°.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,5	3,7	4,8	55		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,6	3,6	1,0	70		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28.	1,3	3,1	0,0	81		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	0,7	3,1	2,1	75		Sci. Le.	Ser. Nebbieso	Calma
	11 sera	28.	0,7	2,8	1,0	85		Sci. Le.	Ser. con Nebb.	Ventic.
17	7 mat.	28.	1,4	2,2	—2,0	88		Sci. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,5	2,5	+2,4	86		Sci. Le.	Ser. con calig.	Ventic.
	11 sera	28.	1,6	2,6	—0,5	88		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28.	1,3	2,4	+1,1	88		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	1,0	2,8	3,1	89	0,03	Sci. Le.	Piovoso	Calma
	11 sera	28.	0,4	3,6	4,2	90	0,05	Sci. Le.	Piovoso	Calma
19	7 mat.	27.	11,7	2,9	2,5	90	0,03	Sci. Le.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27.	11,2	3,1	5,1	89		Sci. Le.	Nuvolo Nebb.	Ventic.
	11 sera	27.	10,8	3,4	4,9	90		Sci. Le.	Nuvolo	Calma
20	7 mat.	27.	9,7	3,7	4,8	92		Sci. Le.	Nuvolo Piovoso	Calma
	mezzog.	27.	8,3	4,0	4,8	89	0,19	Tr. Gr.	Pioggia	Vento
	11 sera	27.	9,1	4,0	5,3	72	0,02	Tr. Ma.	Nuvolo	Vento
21	7 mat.	27.	10,0	4,3	5,2	60		Tr. M°.	Ser. con Nuv.	Vento f.
	mezzog.	27.	11,1	4,8	7,0	51		Tram.	Ser. con Nuvoli	Vento
	11 sera	28.	0,0	4,8	4,1	65		Tram.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28.	0,0	4,4	0,7	69		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	0,1	4,3	5,8	57		Tr. Gr.	Ser. ragnato	Ventic.
	11 sera	28.	0,7	4,3	2,0	74		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	0,8	3,8	—2,2	83		Gr.Lc.	Sereno	Ventic.
23	mezzog.	28.	0,2	5,7	+4,9	65		Sc.Lev.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	1,4	3,7	+2,5	80		Sc.Lev.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	1,5	3,1	—2,2	88		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
24	mezzog.	28.	2,0	3,0	+2,5	82		Sc.Lev.	Ser. con calig.	Ventic.
	11 sera	28.	2,9	3,0	+0,2	89		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,0	2,5	—2,0	77		Lev.Sc.	Sereno	Ventic.
25	mezzog.	28.	3,3	2,6	+4,0	68		Sciroc.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28.	3,5	2,8	+2,2	68		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,1	2,6	—5,2	86		Sciroc.	Sereno	Ventic.
26	mezzog.	28.	2,6	2,3	+2,1	83		Sc.Lev.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28.	2,6	2,6	+1,6	85		Sc.Lev.	Ser. con Nebb.	Calma
	7 mat.	28.	2,6	2,2	—3,2	85		Sc.Lev.	Ser. con Nebb.	Ventic.
27	mezzog.	28.	2,4	2,2	+2,8	85		Sciroc.	Ser. con calig.	Ventic.
	11 sera	28.	2,9	2,2	+1,2	83		Sc.Lev.	Ser. con Nebb.	Ventic.
	7 mat.	28.	2,4	2,0	—3,2	88		Sciroc.	Ser. purissimo	Calma
28	mezzog.	28.	2,0	1,9	+2,0	82		Sciroc.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	28.	2,1	2,0	+0,9	85		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28.	1,8	1,9	—1,5	85		Sciroc.	Ser. Nebbioso	Ventic.
29	mezzog.	28.	1,4	2,0	+4,8	69		Sciroc.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28.	0,9	2,5	5,4	80		Sciroc.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27.	11,7	3,6	3,5	74		Greco	Nuvolo	Ventic.
30	mezzog.	27.	11,4	3,4	6,3	61		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27.	0,0	3,8	5,6	70		Tram.	Nuvolo	Vento forte
	7 mat.	27.	11,4	3,5	3.5	78		Tram.	Ser. con Nuv.	Vento
31	mezzog.	27.	11,1	4,2	6,5	72		Tram.	Nuvolo	Vento
	11. sera	27.	11,0	4,0	6,0	79		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento for.

Quantità										
	Medie	28.	0,6	4,1	3,3	76		Giorni Sereni	12
	Massime	28.	3,7	6,5	7,6	95		con Nuvolo	15
	Minime	27.	7,5	1,9	5,2	45		Piovosi	4
	della pioggia in pollici Francesi . .						0,47	Vento dominante	*Levante*

PROSPETTO METEOROLOGICO

DELL' ANNO 1852

Mesi	Barometro medio mensuale		Term. medio mensuale		Igomet. medio mens.	Pluvione	Giorni		Vento dominante
			inter.	ester.			ser.	piov.	
	poll.	lin.				poll.			
Gennajo	28	0,9	5°,2	5°,4	82°	1.85	5	8	Scir.
Febbrajo	28	0,9	6, 7	6, 7	69	1,92	16	6	Tram.
Marzo	27	11,6	8, 7	8, 1	75	2,18	9	9	Tram.
Aprile	28	0,1	12, 1	10, 9	68	1,59	5	8	Tram.
Maggio	28	0,5	15, 0	13, 6	68	3, 12	10	10	Os.Lib.
Giugno	28	0,2	18, 6	16, 7	71	1, 32	10	7	Lib.
Luglio	28	1,0	22, 2	20, 2	62	0, 49	17	3	Lib.
Agosto	28	1,8	22, 6	20, 2	64	0, 05	22	2	Lib.
Settembre	28	2,5	18, 4	15, 9	74	0, 46	14	1	Lib.
Ottobre	28	2,4	11, 0	12, 4	70	0, 72	16	3	Tram.
Novembre	28	0,6	8, 9	8, 4	81	3, 91	6	12	Tr. Gr.
Dicembre	28	0,6	4, 1	3, 3	76	0, 47	12	4	Lev.

Barometro massimo 28poll.7,0lin. il 25 Settembre
minimo 27 7.0 il 14 Gennajo

Termometro massimo + 28°, 2 il 14 Luglio a 3or 1/2 pomeridiane
minimo — 5, 2 il 26 Dicembre a 7or della mattina

Barometro medio di tutto l'anno 28 pollici e 0,9 lin.

Termometro medio, gradi 11,8

Totale dei giorni sereni 142

dei giorni di pioggia 73

della pioggia, pollici 17,84

Prospetto Generale Meteorologico appartenente al decorso duodecennio

Anni	Altezze medie		Altezze massime				Altezze minime			
	Barometr.	Term.	Barometro		Termometro		Barometro		Termometro	
	poll. lin.	gr.	poll. lin.		gr.		poll. lin.			
1821	28 0, 5	12, 9	28 8, 6	7 Febbr.	27, 8	24 Agosto	27 1, 9	25 Decem.	— 3, 1	17 Dicem.
1822	28 1, 2	12, 9	28 6, 6	1 Marzo	28, 0	23 Giugno	27 6, 7	6 Genn.	1, 2	29 Dicem.
1823	27 11, 8	12, 2	28 5, 3	22 Nov.	26, 0	25-29 Ag.	26 9, 7	2 Febb.	2, 0	1-3 Genn.
1824	28 0, 2	11, 9	28 6, 4	31 Dicem.	27, 6	4 Agosto	26 11, 2	2 Marzo	2, 0	19 Genn.
1825	28 0, 6	11, 9	28 6, 3	1 Genn.	26, 5	20 Luglio	27 2, 2	20 Ottob.	0, 6	15 Marzo
1826	28 0, 3	11, 6	28 5, 3	6 Febbr.	26, 3	18 Agosto	27 4, 1	26 Nov.	1, 1	17 Genn.
1827	27 11, 9	11, 6	28 4, 6	27 Febbr.	26, 9	29 Luglio	27 3, 1	18 Marzo	4, 2	20 Genn.
1828	28 0, 5	12, 0	28 7, 6	19 Genn.	27. 8	8 Luglio	27 4, 3	6 Marzo	1, 2	17 Febbr.
1829	27 11, 6	11, 2	28 5, 3	12 Dicem.	26, 8	16 Luglio	27 1, 4	5 Genn.	3, 6	30 Dicem.
1830	28 0, 2	12, 0	28 5, 3	22 Ott.	29, 4	16 Luglio	27 0, 2	6 Febb.	3, 5	1 Febbr.
1831	28 0, 2	12, 3	28 6, 0	10 Febb.	26, 0	26 Luglio	27 5, 0	10 Febb.	2, 2	1 Febbr.
1832	28 0, 9	11, 8	28 7, 0	23 Sett.	28, 2	14 Luglio	27 7, 0	14 Genn.	5, 2	26 Dicemb.

Segue il Prospetto Generale

Anni	Differenze massime		Totale		
	delle Al. Bar.	delle Al. Term.	della pioggia	dei giorni piovosi	dei giorni sereni
	poll. lin.	gr.	poll.		
1821	1 6,7	30, 9	30,30	101	73
1822	0 11,9	29, 2	28,67	102	200
1823	1 7,6	28, 0	34,90	121	185
1824	1 7,2	29, 6	33,60	103	164
1825	1 4,1	27, 1	24,27	40	189
1826	1 1,2	27, 4	42,26	130	109
1827	1 1,5	31, 1	29,53	126	140
1828	1 3,3	29, 0	26,75	90	167
1829	1 3.9	30, 4	32,58	111	158
1830	1 5,1	32, 9	27,16	68	179
1831	1 1,0	28, 2	22,76	89	127
1832	1 0,0	33, 4	17,84	73	142

Medio duodecennale

Del Barometro 28 pollici 0,3 lin.
Del Termometro 12,0 gradi
Della Pioggia 29,22 pollici
Dei giorni di pioggia 96
Dei giorni sereni 153
Delle differenze massime del Barometro 1 poll. 3,5 lin.
Delle differenze massime del Termometro 29,8 gr.

ANNUNZIO

Tipografico

La celebrità della quale per più d' un secolo e mezzo hanno goduto i *Dialoghi filosofici dell'Imperfetto Orazio Ricasoli Rucellai*, sebbene inediti, attestata dal numero grande di copie che ne sono sparse, e dalle lodi che se ne trovano fatte dagl' illustri contemporanei di esso, e che d' età in età sonosi sostenute fino a noi, ha mantenuto sempre vivo il desiderio di vedergli una volta fatti di pubblica ragione: e questo desiderio si è poi raccresciuto dacchè l' Accademico Luigi Fiacchi d'onorata memoria, ed il benemerito sig. Canonico Moreni ne hanno dato alle stampe alcuni saggi. Ed infatti reputar si possono questi dialoghi una delle più insigni opere scritte nel secolo XVII.°, sì per l' alta dottrina, che da pertutto v' è opportunamente sparsa, sì per l' importanza de' principj che vi s' illustrano, come per la purgatezza e perizia della lingua, la robustezza, proprietà, evidenza e vaghezza dello stile, in che sopra

d' ogn' altro distinguevasi questo scolare del sommo Galileo in un secolo, nel quale fiorivano i Redi, i Magalotti, i Bellini, e tanti altri, che come prosatori illustri, e restauratori de' buoni studj furono pregiati. Il Rucellai intraprese a scrivere su materie filosofiche, indottovi non tanto dal natural suo genio, quanto dalla brama di ampliare e di consolidare l' educazione dei suoi figli, e ad insinuazione dell' Accademia della Crusca, la quale, perchè ognor più si accrescesse la gloria delle patrie lettere, e più venisse ad arricchirsi la nostra favella, dato avea ad esso, al Sollecito, e allo Smarrito l'incarico di prendere a trattare argomenti filosofici: i quali due ultimi Accademici, sebbene lodevolmente adempiessero il loro assunto, pure non poco addietro restarono al Rucellai, che posto il piede in più vasto arringo, con limpidezza e grazia somma le dottrine espose degli antichi sulle fisiche e sulle morali discipline, quelle illustrò coll' aggiungervi le nuove osservazioni del Galilei: e quindi elevandosi alla considerazione delle grandi verità morali, nelle quali riposa il cuor dell' uomo, e tutta l' umana società si affida, sfoggiò con quella profonda ed efficace eloquenza, che sorge spontanea dalla nobiltà del soggetto, di cui la mente e il cuore sieno abbondantemente ripieni, e non punto dall'artifizio di una rettorica studiata e compassata, e però sempre fredda e inefficace.

Di ciò persuasa una Società di letterati intenti a dare alle stampe opere pregevoli in fatto di lingua, si è proposta di pubblicare i *Dialoghi filosofici dell'Imperfetto*, tratti dagli originali cor-

retti di mano dell'Autore, che si trovano presso l'Ill.mo Sig. Cav. Priore Leopoldo Ricasoli, il quale con somma gentilezza si è compiaciuto di permettere che si consultassero, e che si prendesse copia di un *Trattato di Anatomia*, che fa sequela nell' originale ai Dialoghi, il qual trattato, già da qualche tempo, è stato anch'esso spogliato per la futura edizione del Vocabolario della Crusca. Verranno parimente pubblicati co' Dialoghi altri lavori del Rucellai sì inediti, che editi; fra i primi de' quali un Prospetto di Storia politica, e statistica di diverse nazioni, che egli intitolò col modesto nome di *Cronologia*, e che pure destinò alla istruzione de' suoi figli; sicchè in queste due opere riconoscerà l' Italia il più bello e insiem più vasto monumento consacrato da un padre all' istruzione intellettuale e morale della sua prole, e da per se solo bastante a smentire le calunnie sull' incuria degl' Italiani in fatto di educazione. Varii altri scritti inediti di lui e tratti da' loro originali, come pure ciò che vi ha di edito, formerà il seguito a' Dialoghi e alla Cronologia.

Queste opere verranno divise in 12 Volumi stampati con carta e caratteri simili a quelli del presente Manifesto, da rilasciarsi a coloro che vorranno associarsi, per il prezzo di lire toscane 4 e ½ ciascuno, legati in carta stampata e non comprese le spese di porto e di dazio. Per le copie in carta distinta il prezzo sarà di lire 9, e per quelle in carta turchina lire 13. 10 il volume. Le firme dei Sigg. Associati possono esser dirette in Firenze al Tipografo Luigi Pezzati; ed a chiunque prenda dieci copie ne sarà donata una. Fatto che

sia un numero congruo di Associati, si pubblicherà il primo Volume, al quale succederanno gli altri di tre in tre mesi ciascuno. Nell' ultimo Volume si darà il Catalogo de' Sigg. Associati.

La Società editrice, dalla quale si pubblicano le Opere del Rucellai ha dato pure alla luce gli appresso Testi di lingua:

Novella di Torello del Maestro Dino del Garbo, scritta da un anonimo del Sec. XIV alla quale si aggiunge la Novella stessa di Franco Sacchetti, e altre due di questo autore supplite ed illustrate da Vincenzio Follini, in 8.° carta comune. . . . . *Paoli* 2
— in carta distinta . . . . . „ 4
— in carta turchina . . . . . „ 6

Specchio de' Peccati, del P. Domenico Cavalca con Prefazione e Note di Francesco del Furia, in 8.° carta comune . . . . . „ 5
— in carta distinta . . . . . „ 10
— in carta turchina . . . . . „ 15

Viaggio al Monte Sinai, di Simone Sigoli, con note, ed illustrazioni di Francesco Poggi. Vi è unita una Lezione di Luigi Fiacchi, ed il suo ritratto, in 8.° carta comune . . . . . „ 10
— in carta distinta . . . . . „ 20
— in carta turchina . . . . . „ 30

Volgarizzamento delle Declamazioni di M. Anneo Seneca, testo del buon secolo della lingua, citato dagli Accademici della Crusca, ed ora per la prima volta pubblicato in 8.° carta comune . . . . . „ 7
— in carta distinta . . . . . „ 14
— in carta turchina . . . . . „ 21

Firenze, 31 Gennaio 1833.

INDICE

NOVEMBRE.

Storia del Diritto romano nel medio evo, del prof. De Savigny. Art. V Part. 2. (*P. Capei*) Pag. 1
Traduzione tedesca in versi de' primi dieci canti della Divina Commedia. — Ponte sospeso sullo stretto di Menai. (*Avv. Tonelli*) „ 45
Relazione di un viaggio fatto nell'Apruzzo citeriore dal cav. Tenore. (*G. P.*) „ 57
Della letteratura cosmopolita ossia dell' odierna letteratura, Pensieri di *Apprandino Arrivabene*. „ 77
Cita a Pisa. (*K. X. Y.*) „ 96
Adunanza solenne dell'Accademia della Crusca. (*P.*) „ 106
Necrologia. Filippo Uccelli. (***) „ 111
Tavole meteorologiche. „

DICEMBRE.

RIVISTA LETTERARIA.

Calendario generale per gli Stati Sardi. (*I. G. H.*) „ 1
I monumenti dell' Egitto e della Nubia, ec. opera del dott. Ippolito Rosellini. Art. II. (*M.*) „ 16
Volgarizzamento delle vite degl' illustri romani. „ „ 33
Della vita di Giovanni Damasceno Bragaldi, Commentario. „ „ 35
Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia, cenni di Pietro Lanza. „ „ 36
Notizie storiche de' Saraceni in Sicilia. „ „ 37
La Divina Commedia di Dante Alighieri, ed. Milanese. „ „ 38
Lettere di Gaspero Gozzi, nuova ed. Milanese. „ „ 38
Almanacco per le Dame pel 1833. „ „ 38
Almanacco musicale. „ „ 39
Almanacchi pubblicati da Vallardi e C. „ „ 39
Degl' inquisitori da spedirsi nella Dalmazia, orazione di Marco Foscarini. (*K. X. Y.*) „ 44
Collana degli antichi storici greci volgarizzati. — La Grecia descritta da Pausania. Volg. da Seb. Ciampi. „ „ 53
A Maria, stanze di Cesare Betteloni. (*X.*) „ 60
Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, di C. Grassi, undecima edizione. „ „ 61
Idilli di Bione Smirneo, tradotti dal greco. „ „ 62
Monumenti delle Belle arti esposti da M. Missirini. (*L.*) „ 62
Giobbe, poema eroico dell'Ab. Antonio Sarao. „ „ 64
Poemetti di Giuseppe Ceva Grimaldi. „ „ 65
Pietro di Russia, poema di Angelo Curti. „ „ 67

Teodote, storia del secolo ottavo, di D. Sacchi. (*L.*) Pag. 68
La fidanzata d'Abido, trad. di Ag. Fava. „ „ 70
Opere teatrali inedite di Casimiro Casetti. „ „ 72
Le fabbriche di Pisa, intagliate da Ranieri Grassi. (*S. C.*) „ 73
Pitture a fresco del Campo santo di Pisa, incise da G. Rossi e Lasinio figlio. „ „ 74
L'Arca di s. Agostino, monumento del secolo XIV. „ „ 75
Iscrizioni lapidarie del secolo VIII. „ „ 77
Le Usure, lettere tre dell'Ab. Mastrofini. (*S. Luzzi*) „ 79
Atti della R. Accademia lucchese. (*J. G. H.*) „ 86
Note filologiche di Gio Vegezzi. „ „ 89
Guida alla rinnovazione della filosofia, di Giovanni Maggi. (*D. G. M.*) „ 91
L' Egoista ravveduto, commedia di G. Acquisti. (*Montanari*) „ 98
Saggio di poesie d'alcuni moderni autori corsi. (*Un E. I.*) „ 101
Della cagione de' venti irregolari, dell'Ab. Bravi. (*E. R.*) „ 102
Gazzetta eclettica di farmacia. „ „ 104
Cenni statistici fatti a Radicofani. „ „ 105
Del rapporto tra le vicende della medicina e quello de' lumi, di Paolo Conti. „ „ 106
Gli Uffizi, l'Amicizia e la Vecchiezza di Cicerone, con note del P. Al. Checcucci. (*K. X. Y.*) „ 107
Dialoghi di Platone; ed. romana. „ „ 112
Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia, per cura di Angelo Sicca. (*X.*) „ 113
I monumenti dell' Egitto e della Nubia ec., d' Ipp. Rosellini. Dispensa 2 delle tavole. „ „ 113

CORRISPONDENZA E NOTIZIE EPILOGATE.

Piemonte. Osservazioni intorno ad un articolo inserito nell'Antologia sull' esposizione triennale, p. 114. — Varietà, p. 127. „ 114
Lombardia. Da lettera e varietà. „ 128
Prov. Venet. Da lettera e varietà. „ 130
Roma e Rom. Varietà. „ 132
Napoli. Varietà. „ 134
Toscana. Accademia della Valle Tiberina, p. 136. — L' educatore del povero, p. 137. — Nuovo Giornale francese diretto dal Baron Poerio, p. 139. — Varietà, p. 140. „ 136

NECROLOGIA.

Cav. Vichaud, p. 141. — Ab. Stefano Prato, p. 141. — Ab. Fresa, p. 142. — P. Vincenzio Acona, p. 142. — Cav. Dognani, p. 142. — Isabella Fantastici, 143. — Dott. Boccabadati, p. 143. „ 141
Annunzi bibliografici. „ 144
Indice del trimestre. „ 148
Tavole meteorologiche. „